ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

e continuato a cura della

R. DEPUTAZIONE TOSCANA DI STORIA PATRIA

QUINTA SERIE

TOMO XXI — ANNO 1898

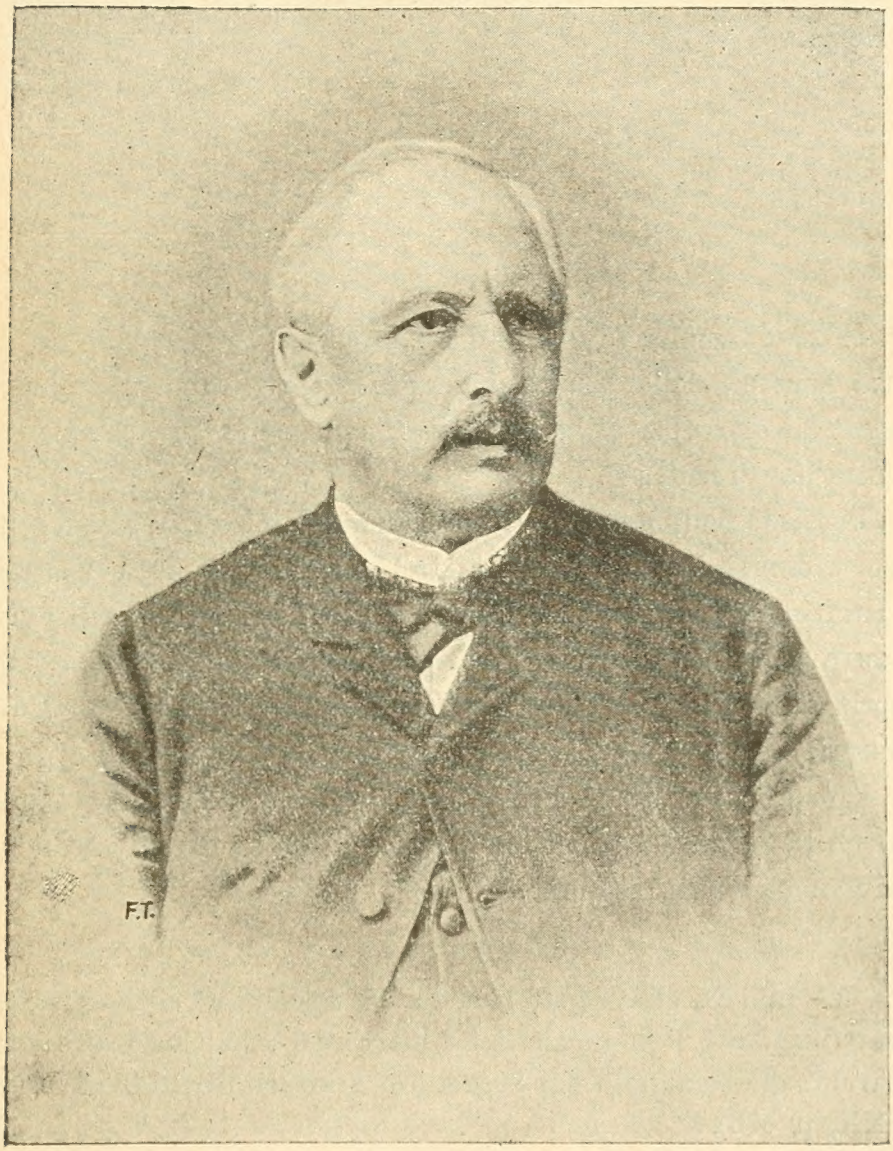
252930
25. 3. 31

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
Tipografia di M. Cellini e C.
1898

DG
401
A7
ser. 5
t. 21

ATTI DELLA R. DEPUTAZIONE

(1897-98)



Come annunziammo nelle ultime pagine del precedente fascicolo, un lutto gravissimo, col principiare dell'anno 1898, ha colpito la nostra Deputazione per la morte del suo illustre e venerato Presidente Marco Tabarrini, avvenuta in Roma la mattina del 14 gennaio. Ricevuta la dolorosa notizia, la Presidenza spedì súbito

alla famiglia in Roma un telegramma di condoglianza, e pregò il socio conte Ugo Balzani, Presidente della r. Società Romana di storia patria, di rappresentare la nostra Deputazione ai funerali; simile incarico fu dato dal Direttore dell'*Archivio storico italiano*, per la rappresentanza di questo, al socio prof. Enea Piccolomini. I funerali si fecero la mattina del 16; e vi parteciparono, oltre i predetti due nostri Delegati, il senatore Villari, Vicepresidente della Deputazione, e altri soci nostri residenti in Roma.

***

Il 20 di gennaio fu dal Consiglio Direttivo convocata un'adunanza generale della Deputazione, per proporre alla medesima un disegno di onoranze da tributarsi alla memoria del compianto e benemerito Presidente.

Presiedè l'adunanza il Vicepresidente Villari. V'intervennero i soci ordinarî Berti, Del Badía, Del Lungo, Del Vecchio, Franchetti, Gamurrini, Gherardi, Giannini, Magherini-Graziani e il Segretario Paoli; si scusarono e mandarono le proprie adesioni i soci Bongi, D'Ancona, Faloci-Pulignani e Fumi.

Le proposte della Presidenza, dopo qualche discussione e qualche lieve modificazione introdottavi, furono approvate a unanimità nella forma seguente:

1.ª Inviare alle Deputazioni e alle Società di storia patria, in estratti separati, l'Annunzio della morte del compianto Presidente Tabarrini, già compilato dal Segretario e inserito nell'*Archivio* (ved. to. XX, p. 456).

2.ª Inviare d'ufficio una lettera di condoglianza alla vedova.

3.ª Inserire nel 1.° fasc. del 1898 dell'*Archivio* predetto un elenco bibliografico degli scritti e delle pubblicazioni letterarie e storiche del Tabarrini, premessovi un breve cenno biografico.

4.ª Fare una pubblica commemorazione del medesimo, invitando a parteciparvi le due rr. Accademie della Crusca e dei Georgofili, colla nomina di due Delegati per ciascuna.

***

In eseguimento delle precedenti deliberazioni, fu spedito il precitato Annunzio alle Deputazioni e Società storiche, non che ad altri Istituti scientifici, da alcuni dei quali ricevemmo lettere di simpatia e di condoglianza. Inoltre il Vicepresidente Villari scrisse alla vedova, nob. signora Adele Tabarrini-Targioni, la lettera seguente:

20 gennaio 1898.

Questa r. Deputazione di storia patria, raccoltasi oggi in adunanza generale, per la prima volta dopo la morte del compianto suo Presidente, Marco Tabarrini, ha deliberato d'inviare a Lei, che fu moglie degnissima dell'egregio uomo, le più vive e profonde condoglianze per tanta perdita. Il lutto che colpisce Lei e la Sua famiglia, è pur lutto nostro gravissimo; e la Deputazione ricorderà sempre con gratitudine le molte benemerenze che Marco Tabarrini ebbe verso il nostro Istituto e verso i nostri studî.

Rendendomi interprete del voto dei miei colleghi, vi aggiungo l'espressione dei miei particolari sentimenti di riverenza e di simpatia.

Il Vicepresidente
P. Villari.

La quale lettera ebbe dall'egregia signora la risposta che segue:

Roma, 25 gennaio 1898.

Illustre Signore,

Tutti i giorni mi pervengono dagli Istituti, ai quali apparteneva il defunto mio marito, parole di grande condoglianza per me e d'immenso rimpianto per Lui e per l'opera sua. E in verità, se il mio dolore potesse trovare conforto quaggiù, io dovrei essere facilmente confortata, e invece rimane inconsolabile il dolore mio. Solamente, di fronte a tante dimostrazioni di stima e di affetto per il mio marito, mi cresce l'onore e il peso di portare il suo nome che durerà nella memoria di tutti.

Pregandola a significare questi sentimenti ai suoi Colleghi, mi dico di Lei, illustre signore,

dev.ma
Adele Tabarrini-Targioni.

***

Raccogliamo in breve, secondo il mandato ricevuto dalla precitata adunanza, le notizie biografiche di Marco Tabarrini.

Nacque egli in Pomarance (Pisa) nel 1818; secondo i registri parrocchiali, il 14 settembre; secondo l'asserzione della madre di lui, riferita dal Tabarrini stesso nel libro di una sua nipotina, il 30 agosto. Fatti gli studî delle lettere nel Collegio degli Scolopî nella vicina Volterra, si laureò in legge all'Università di Pisa nel 1842, e, fatte poi le pratiche legali in Firenze, e inscritto nel 1845 nell'albo degli avvocati toscani, esercitò in questa città l'avvocatura dal 1846 al 1848. Cominciò allora anche la sua operosità letteraria, essendo egli entrato in intime relazioni con Gino Capponi e col Vieusseux; e data da quell'anno 1846 la sua collaborazione al nostro *Archivio storico*. Partecipò il Tabarrini in quegli anni ai moti per l'indipendenza e la libertà d'Italia, tenendosi sempre, allora e poi, fedele alla parte moderata e costituzionale; collaborò al giornale *La Patria,* fondato dal Ricasoli, dal Salvagnoli e dal Lambruschini, e poi al *Conciliatore* del Galeotti; andò volontario in Lombardia, per la guerra d'indipendenza, col grado di capitano; fu deputato al Consiglio generale toscano (Camera dei Deputati) pel 1.° Collegio di Firenze; segretario di fiducia del marchese Gino Gapponi nel 1848, quando questi tenne la presidenza dell'ultimo ministero liberale moderato di Toscana; e tornò col Capponi al governo, dirigendovi la pubblica istruzione in quella Commissione governativa costituzionale, che succedette al Governo Guerrazziano (1849), ma se ne ritrasse appena seppe che le truppe dell'Austria vittoriosa, invocate dal Granduca o a lui imposte, stavano per occupare il Granducato.

Nel 1849 fu nominato Segretario del Consiglio di Stato in Toscana, e tenne degnamente questo ufficio fino al 1859, non rinunziando mai ai suoi ideali di italianità, e cooperando moralmente e intellettualmente ad apparecchiare il risorgimento politico della nazione.

Venuti i tempi nuovi, Bettino Ricasoli lo chiamò a suo consigliere, e l'ebbe in grandissima stima: fu direttore della pub-

blica istruzione in Firenze, finchè durò, sotto il Ricasoli medesimo, il governo autonomo della Toscana; poi, dopo il plebiscito e dopo l'annessione di queste provincie al Piemonte, andò a Torino, Consigliere di Stato; e in questa suprema magistratura rimase poi sempre seguendola nei diversi trasferimenti da Torino a Firenze e a Roma. Nel 1892 ne fu fatto Presidente, succedendo a Carlo Cadorna, e tale ufficio ha tenuto con perseverante zelo sino alla morte.

Nel 1871 il Re lo nominò Senatore; e, avuto da quell'Assemblea in grandissima considerazione, fu più volte Segretario del Senato, e poi, fino a questi ultimi anni, Vicepresidente.

Il Tabarrini appartenne alle Accademie fiorentine della Crusca e dei Georgofili e alla Società Colombaria. Della Crusca fu accademico residente sino dal 1856, Arciconsolo, 1866-69; Segretario, 1869-73; e si ricordano sempre le sue bellissime Relazioni annue e Commemorazioni di Accademici defunti, lette durante il suo segretariato; ai Georgofili appartenne fino dal 1848, ne fu Segretario degli atti, e ne scrisse la storia (1856). Della Colombaria fu eletto Socio corrispondente nel 1854, urbano nel 1857, e vi recitò nel 1883 uno stupendo discorso in onore del socio Alfredo di Reumont. La nostra Deputazione, alla quale appartenne come socio ordinario sino dall'origine (1862), l'ebbe Segretario dal 1862 al 1876, poi Presidente.

Fu inoltre il Tabarrini Accademico nazionale dei Lincei, Presidente dell'Istituto storico italiano in Roma, Presidente del Consiglio degli Archivi di Stato, membro della Giunta permanente della Consulta Araldica.

L'equanimità del carattere, la probità incorrotta, la gentilezza dell'animo, il patriottismo sincerissimo, e la indiscutibile competenza in fatto di ordinamenti politici e di cultura nazionale, gli procacciarono la fiducia del Governo e la pubblica estimazione, non che la profonda e riverente simpatia di tutti coloro che poterono avvicinarlo e conoscere ed apprezzarne le virtù pubbliche e private.

Varî dei nostri soci hanno commemorato il nostro compianto Presidente: Aurelio Gotti, nella *Nuova Antologia* (Roma), 1.° febbraio; Isidoro Del Lungo, nella *Rivista d'Italia* (Roma), 15 febbraio; Cesare Paoli, nella *Revue Historique* (Parigi), marzo-aprile; e ne ha inoltre parlato il prof. Fausto Lasinio, nella *Rassegna Nazionale* (Firenze), 1.° marzo.

Ci è mancato il tempo di adempiere all'altra parte del nostro mandato; di compilare, cioè, un elenco bibliografico, esatto e possibilmente compiuto, degli scritti e delle pubblicazioni di Marco Tabarrini. Gli egregi nostri soci, e il pubblico vogliano darcene venia: si farà in un prossimo fascicolo.

***

Per la Commemorazione pubblica la nostra Presidenza ha già ottenuto la cortese adesione delle Accademie della Crusca e dei Georgofili, e provvederà che sia fatta dentro il corrente anno 1898.

Adunanza generale del 26 gennaio 1898. — L'adunanza è convocata, a forma degli articoli 25 e 26 del Regolamento, col seguente programma:

1.° Elezione del nuovo Presidente, in sostituzione del compianto sen. Marco Tabarrini; ed, eventualmente, di altri membri del Consiglio direttivo.

2.° Nomina del Delegato della r. Deputazione presso l'Istituto storico italiano.

3.° Nomina di tre soci ordinarî.

4.° Nomina di 13 soci corrispondenti, dei quali 5 italiani e 8 stranieri.

5.° Comunicazioni della Presidenza.

Presiede il senatore Villari. Sono presenti i soci ordinarî Berti, Corazzini, D'Ancona, Del Badía, Del Lungo, Del Vecchio, Faloci-Pulignani, Franchetti, Gamurrini, Gherardi, Lupi, Ridolfi, Saltini, Sardi, Sforza, e il Segretario Paoli. Scusano, per lettera, la propria assenza i socî Bongi, Fumi, Giannini, Magherini-Graziani.

1.° Si forma, per votazione a schede segrete, una terna da proporsi al Ministero per la nomina del Presidente, a forma dell'art. 17 del Regolamento; e rimane composta del sen. Pasquale Villari, ora Vicepresidente, che raccoglie tutti i voti degli adunati, e dei soci Del Lungo e Paoli.

Parimente a schede segrete, e a unanimità, vengono eletti a Vicepresidente il socio Isidoro Del Lungo, ora Economo; e ad Economo il socio Alberto Del Vecchio.

2.° Il Segretario Cesare Paoli viene nominato, con voti unanimi, Delegato della r. Deputazione presso l'Istituto storico italiano.

3.° Si procede alla votazione per tre soci ordinarî, da succedere ai defunti march. Ricci, sen. Tabarrini, march. Trevisani. Vengono proposti da più di tre soci, come richiede l'art. 7 del Regolamento, i seguenti signori, già soci corrispondenti:

Corsini principe Tommaso, senatore del Regno (Firenze);
Mancini cav. Girolamo (Cortona);
Piccolomini prof. Enea (Siena).

E tutti e tre riescono eletti a scrutinio segreto, i primi due con 16 voti, il terzo con 14.

4.° Si apre la votazione per 13 soci corrispondenti, dei quali cinque italiani e otto stranieri, che tanti mancano nel ruolo normale della Deputazione (art. 4 del Regolamento). I candidati, proposti tanto da soci ordinari quanto da corrispondenti (art. 8), sono tra tutti 55, ma la votazione si fa su quelli soltanto, il cui nome sia stato presentato da tre proponenti o più, che sono 12 italiani e 13 stranieri; e risultano eletti, per votazione segreta a scrutinio di lista, i signori:

Italiani: Rossi Pietro, professore (Siena), con voti 13. — Marinelli Giovanni, professore (Firenze), 12. — Bacci Orazio, professore (Firenze), 10. — Carnesecchi Carlo, archivista di Stato (Firenze), 10. — Rondoni Giuseppe, professore (Firenze), 9.

Stranieri: Hartwig Dr. Otto, bibliotecario (Halle), con voti 16. — Sickel (von) Teodoro, direttore dell'Istituto storico Austriaco, (Roma), 15. — Davidsohn Dr. Roberto (Firenze), 14. — Duchesne ab. L., direttore della « École Française » (Roma), 14. — Bryce Giacomo, membro del Parlamento (Londra), 12. — Fiker Giulio, professore (Innsbruck), 12. — Monod Gabriele, membro dell'Istituto di Francia e direttore della *Revue Historique* (Parigi), 12. — Perrens F. T., membro dell'Istituto (Parigi), 11.

5.° Per ultimo il Presidente dà notizia di alcune proposte di lavori da pubblicarsi nella nostra Collezione di *Documenti di storia italiana,* pervenute al Consiglio Direttivo; cioè:

1.° Pietro Santini. — Carta topografica del contado fiorentino nei secoli XII-XIII (da servire d'Appendice al volume X dei

nostri *Documenti*, e di corredo agli Studî sull'antica costituzione di Firenze che il S. stesso va pubblicando nell'*Archivio storico italiano*).

2.° G. O. Corazzini. — Diario del Settimanni dal 1532 al 1737.

3.° Sergio Terlizzi (proponente il socio Alberto Del Vecchio). — Codice diplomatico delle relazioni di Carlo I D'Angiò colla Toscana dal 1265 al 1285.

4.° G. E. Saltini. — Documenti per la storia della Stamperia Orientale Medicea (proposta già approvata in massima nell'adunanza del 19 febbraio 1883).

Sulle quali proposte si delibera a unanimità che l'esame ne sia deferito ad una Commissione speciale da eleggersi dalla Presidenza; la quale Commissione ne riferirà al Consiglio Direttivo, e questo darà poi comunicazione, per lettera, alla generalità dei soci delle deliberazioni prese, chiedendo ad essi la definitiva approvazione.

Il Presidente domanda se gli adunati hanno altre proposte e comunicazioni da fare.

Il socio Paoli ricorda che era un vivo desiderio del compianto Presidente Tabarrini, che si pubblicassero i più antichi Statuti di Volterra, e il Paoli stesso ne fece una relazione, che fu stampata nell'*Archivio storico italiano* del 1886 (ved. il Processo verbale dell'Adunanza generale del 18 marzo 1888).

I soci Del Lungo e Sforza propongono la pubblicazione di una copiosa e importante serie di lettere, che si conservano nell'Archivio di Stato di Modena, concernenti la storia dell'assedio di Firenze.

Il socio Lupi esprime il desiderio che si componga un volume d'inscrizioni medioevali toscane, e dice che, per quanto concerne il territorio pisano, il lavoro è stato già apparecchiato da lui e dal socio corrispondente Leopoldo Tanfani-Centofanti. Questa proposta è caldamente appoggiata dai soci Gamurrini e Sforza.

Il socio Del Lungo infine esprime il desiderio che, non avendo l'Istituto storico creduto opportuno di accogliere, nella sua raccolta di Fonti, la Cronaca di Pietro Parenti, questa sia pubblicata a cura della nostra Deputazione.

Il Presidente prega i proponenti (e questi assentono) di far pervenire al Consiglio Direttivo le loro proposte in iscritto, ac-

compagnate da opportune relazioni, e il Consiglio a suo tempo se ne occuperà.

Quindi l'adunanza è tolta.

Lavori e pubblicazioni. — Si sono stampati i volumi XIX e XX della Serie Quinta dell'*Archivio storico italiano,* che ha avuto in quest' anno 59 collaboratori, dei quali 52 italiani e 7 stranieri.

La stampa del *Codice diplomatico Aretino,* a cura di U. Pasqui, è giunta al foglio 62.

Con lettera del 3 marzo 1898, il Presidente ha nominata una Commissione di cinque membri per l'esame delle proposte di lavori, presentate all' adunanza del 26 febbraio, dandone la presidenza al Vicepresidente Isidoro Del Lungo, e chiamandone a far parte i soci ordinarî Del Badía, Del Vecchio, Franchetti e Gherardi, con facoltà di aggregarsi, per consultazione, altri soci e non soci. La Commissione, costituitasi il 17 marzo, iniziò subito i propri lavori, eleggendo a segretario il socio Gherardi, e aggregandosi il socio Paoli.

Archivio e Biblioteca. — Sono stati trattati nel 1897 21 affari, e le lettere registrate al protocollo generale furono 71, cioè 35 spedite e 36 ricevute. Per l'*Archivio storico italiano* si sono scritte 196 lettere.

Il Catalogo della Biblioteca si è aumentato di 38 numeri, e così il totale dei libri ed opuscoli catalogati ascende a 2392.

Si sono date in prestito a domicilio durante l'anno 51 opere; e alla fine del dicembre 1897 ne rimanevano fuori 24.

(L'elenco degli Ufficiali e dei Soci si darà al principio del prossimo volume).

PUBBLICAZIONI

VENUTE IN DONO ALLA R. DEPUTAZIONE

A) Libri ed opuscoli.

(Indichiamo in parentesi il nome di chi dona, quando non sia l'autore o l'editore).

ALBANESE V., Note italiane. — Modica, tip. Archimede, 1898. 8.°

ANTOLINI CARLO, Una questione cronologica: la morte di Guglielmo Marchesella. — Ferrara, tip. Sociale, 1897. 8.°

ANTOLINI PATRIZIO, Renata d'Este in Argenta. — Ferrara, tip. Sociale, 1897. 8.°

ATENEO DI BRESCIA, Commentari per l'anno 1897. — Brescia, Stab. tip. F. Apollonio, 1897.

BERNICOLI S., Documenti inediti sul Castello di Polenta con prefazione e note. — Ravenna, tip. Ravegnana, 1897, 8.°

BIGONI GUIDO, La caduta della Repubblica di Genova nel 1797, con appendice di documenti. — Genova, r. Istituto Sordomuti, 1897. 8.°

BOFFITO GIUSEPPE, Eretici in Piemonte al tempo del Gran Scisma (1378-1417). — Roma, tip. Poliglotta, 1897. 4.°

BOLOGNA PIETRO, Artisti e cose d'arte e di storia pontremolesi. — Firenze, Carnesecchi, 1898. 8.°

BUSCHBELL G., Die Professiones fidei der Päpste. — Roma, Cuggiani, 1896. 8.° [Dal prof. *C. Paoli*].

CAMUS J., La venne en France de Valentine Visconti duchesse d'Orléans et l'inventaire de ses joyaux apportés de Lombardie. — Turin, Casanova, 1898. 4.°

CARABELLESE F., Antichi capitoli statuti e consuetudini dell'Università di Molfetta. — Trani, Vecchi, 1897. 16.°

CARINI ISIDORO, Gli archivi e le biblioteche di Spagna in rapporto alla storia d'Italia in generale - Voll. due. — Palermo, tip. dello Statuto, 1884-97. [Dalla *Direzione del R. Archivio di Stato di Palermo*].

CASAGRANDI ORSINI V., L'Archivio della r. Università di Catania - Storia, riordinamento, indici. — Catania, Galàtola, 1897. 4.°

Catalogus codicum hagiographicorum latinorum antiquiorum saeculo XVI, qui asservantur in Bibliotheca Nationali Parisiensi. Ediderunt hagiographi Bollandiani. — Bruxelles, 1889-93, Voll. quattro.

Ceci G., Il giuoco a Napoli durante il Viceregno. — Roma, Giannini 1897. 8.°

Ceretti Felice, L'orazione domenicale esposta dal conte Giovanni Pico della Mirandola tradotta dal latino da don Girolamo Regino eremita. — Mirandola, Grilli, 1895. 8.° [Dal prof. *C. Paoli*].

Cochin Henry, La chronologie du Canzoniere de Pétrarque. — Paris, Buillon, 1898, 16.°

Codicibus (De) hagiographicis Iohannis Gielemans canonici regularis in Rubea Valle prope Bruxellas ; adiectis anecdotis. — Bruxelles, Societé des Bollandistes, 1895. 8.°

Cogo Gaetano, Beltrame Sachia e la sottomissione di Marano al dominio della Repubblica Veneta (con nuovi documenti). — Venezia, Visentini, 1897. 8.°

Corazzini G. O., I Gherardini e il Castello di Montagliari. — Firenze, Landi, 1897. 8.°

Crivellucci A., Manuale del metodo storico coll'indicazione delle raccolte di fonti e dei repertorî bibliografici più importanti. — Pisa, Spoerri, 1897. 8.°

Darmstädter Paul, Die Befreiung der Leibergenen (mainmortables) in Savoyen, der Schweiz und Lothringen. — Strassburg, Trübner, 1897. 8.°

De Bono P., Sommario della Storia della legislazione in Malta. — Malta, 1897. 8.°

De Marco Emanuele, La Sicilia nel decennio avanti la Spedizione dei Mille. — Catania, Monaco e Mollica, 1898, 8.°

Eroli Giovanni, Raccolta epigrafica, storica e bibliografica nel Pantheon di Agrippa. — Narni, tip. Petrignani. 1895. 8.°

Falcando Ugo, La Historia o Liber de Regno Siciliae e la epistola ad Petrum panormitanae ecclesiae thesaurarium, a cura di G. B. Siragusa (Fonti per la Storia d'Italia, pubblicate dall'Istituto storico italiano, n.° 22). — Roma, Forzani, 1897. 8.°

Gallerie (Le) nazionali italiane. Notizie e documenti - Anno III. — Roma, 1897. 8.° [Dal *Ministero della P. I.*].

Garufi C. A., La monetazione di Federico II di Svevia. Gli augustali e la pubblicazione del Codice di Melfi. — Torino, Bocca, 1897. 8.°

— La giurisdizione annonaria municipale nei secoli XIII e XIV. — Palermo, Tipografia « Lo Statuto ». 1897. 8.°

— Il matrimonio « per verba de futuro » di un siciliano studente leggi in Bologna nel 1349. — Palermo, Virzì, 1897, 8.°

Gossart E., Notes pour servir à l'histoire du régne de Charles Quint. — Bruxelles, Hayez, 1897. 8.°

GUAITOLI P., Della nobile famiglia Cabassi di Carpi, Note storiche genealogiche (Nozze Cabassi-Finardi). — Carpi, Rossi, 1896, 8.° [Dal prof. *C. Paoli*].

GUIGGI GIOVANNI, Sullo « Statuto dei Disciplinati di Pomarance nel Volterrano, testo di lingua del secolo XIV, pubblicato per cura di Pietro Vigo » - Appunti. Livorno, Amidei, 1898.

HARTMANN L. M., Das italienische Königreich (Geschichte Italiens im Mittelalter, I Bd). — Leipzig, Wigand, 1897. 8.°

HOLTZMANN R., Wilhelm von Nogaret, Rat und Grosssiegelbewahrer Philipps des Schönen von Frankreich. — Freiburg i. B., Mohr, 1898. 8.°

JORGA N., Documente privitóre la Istoria Românilor. Vol. X, (1763-1844). — Bucuresci, 1897. 8.°

KRAUS F. X., Geschichte der christlichen Kunst, Vol. II, parte 1.ª; Medioevo. — Freiburg i. B., Herder, 1897. 4.°

LA CORTE G., Della cronaca arabo-sicula di Cambridge e di due testi greci Vaticano e Parigino. — Palermo, tip. « Lo Statuto », 1897. 8.°

LA MANTIA V., Consuetudini di Trapani nelle quali è contenuto il testo antico delle Consuetudini di Messina. — Trapani, Rizzi, 1895-97. 8.°

— Consuetudini della città di Catania. — Palermo, Reber, 1896. 8.°

— Consuetudini della città di Siracusa. — Palermo, Reber, 1896. 8.°

— Consuetudini della città di Messina. — Palermo, Reber, 1897. 8.°

— I privilegi di Messina (1129-1856), Note storiche con documenti inediti; i privilegi dei tempi Normanni (estratto). — Palermo, Reber, 1897. 8.°

— Consolato del mare e dei mercanti e capitoli varî di Messina e di Trapani. — Palermo, Reber, 1897. 8.°

— Privilegi inediti di Messina del secolo XIII. — Palermo, Reber, 1897. 8.°

Lettere di storia e archeologia a Giovanni Gozzadini, pubblicate da NERIO MALVEZZI con prefazione di GIOSUÈ CARDUCCI, Vol. I. — Bologna, Zanichelli, 1898. 8.° gr. [Dalla *Contessa Gozzadini Zucchini*].

Lettere volgari riguardanti fatti di guerra del secolo XV, ed. da I. e G. BANDINI. (Nozze Ciampi-Ghidoli). — Siena, Lazzeri, 1897.

MAGRONE DOMENICO, Il dominio feudale in un Comune delle Puglie. Parte I (dal 1531 al 1574). — Trani, Vecchi, 1898. 8.°

MERKEL CARLO, Come vestivano gli uomini del « Decameron ». — Roma, Lincei, 1898. 8.°

(*Continua*).

B) Periodici (1898).

Bollettino della Società di storia patria « Anton Ludovico Antinori » negli Abruzzi (Aquila); 15 gennaio: I. Ludovisi, L'organismo del comune Aquilano nei secoli XIII, XIV, XV. - F. Fabrizi, Corografia storica de' comuni della Valle Subequana. - V. Moscardi, Cenni biografici e storici di antichi castelli Aquilani.

Bulletin international de l'Académie des sciences de Cracovie; gennaio.

Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft (Freiburg. i. Br.); Gli ultimi fascicoli, usciti in gennaio-marzo, contengono: M. Brosch, Sulla controversia intorno al Savonarola. - F. Rühl, Sull'origine dell'era mondiale giudaica. - L'editore I. C. B. Mohr annunzia che questa Rivista cessa le proprie pubblicazioni, e, in cambio della medesima, ne verrà in luce una nuova, in Lipsia, a cura dell'editore Teubner, col titolo: *Historische Vierteljahresschrift,* diretta da G. Seeliger.

English historical Review (Londra); gennaio.

Johns Hopkins University Studies in historical and political science (Baltimore U. S.); Serie XVI, Num. 1-4.

Giornale storico della letteratura italiana (Torino): A. Galletti, Fra Giordano da Pisa, predicatore del secolo XIV. - V. Cian, Per Bernardo Bembo, Le relazioni letterarie, i codici e gli scritti.

Historisches Jahrbuch (München); Vol. XIX, fasc. 1, Rhov, La profezia nell'ultimo secolo prima della Riforma, come fonte e come fattore di storia (parte prima). - Baumgarten, Il tesoro di Giovanni XXII.

Historische Zeitschrift (München-Leipzig); Vol. LXXX, fasc. 1, 2 e 3, R. Pöhlmann, Le origini del socialismo in Europa - Fr. V. Bezold, Le più antiche università tedesche nelle loro relazioni collo Stato.

Melanges d'Archéologie et d'histoire (Parigi-Roma); gennaio-marzo: G. de Manteyer, Sei mandati di Callisto II concernenti la legazione di Girardo vescovo d'Angoulême (21 novembre 1123). - P. Lecacheux, Un formulario della Penitenzieria Apostolica del tempo del cardinale d'Albornoz.

Miscellanea storica Senese (Siena); gennaio-febbraio, n.° 1-2: P. Piccolomini, Antichità romane presso Siena (con tavola) - Notizie genealogiche della famiglia Piccolomini. - Ls., Due lettere inedite di Celso Cittadini. - E. Casanova, Note di Storia senese (Siena sotto i Francesi - Gli argenti rubati a Siena dal cardinale di Burgos - La Madonna del Romituzzo presso Poggibonsi).

Mittheilungen des Instituts für oesterr. Geschichtsforschung (Vienna-Innsbruck); Vol. XIX, fasc. 1: E. Sackur, La promissione di

Kiersy. - H. Otto, Alessandro IV e la lotta per il trono tedesco. - A. Becker, Il piano del secondo matrimonio di Napoleone.

Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde (Hannover-Leipzig); Vol. XXIII, fasc. 2: K. Zeumer, Storia della legislazione visigotica. Parte prima. - J. Schwalm, Un elenco sconosciuto delle tasse delle città regie a tempo di Federigo II.

Nuova Antologia (Roma); 1.° gennaio: L. Palma, La costituzione a Napoli e in Sicilia dal 29 gennaio al 15 maggio 1848 (continua nel fasc. 16 gennaio). = 16 gennaio: F. Mariotti, I ritratti di Giacomo Leopardi. - D. Zanichelli, La giovinezza di Napoleone. - G. Siciliano, Costumi e usanze dei contadini in Sicilia. = 1.° febbraio = 16 febbraio: G. Gadda, Il ministero italiano e Mentana (1867). - P. Molmenti, Tiepolo. - D. Rava, L'italianità della scienza delle amministrazioni. = 1.° marzo: L. Ferraris, Il re Carlo Alberto e lo Statuto. - A. Rossi, L'Isola del Diavolo. = 16 marzo: G. Marcotti, La Capponiera e la Paneretta, storia di un matrimonio contrastato sotto Cosimo I de'Medici. - E. Pinchia, Cospirazioni italiane. - A. De Gubernatis, Il regno di una borghese (Madame Geoffrin e sua figlia).

Polibyblion (Parigi); gennaio-febbraio: A. De Ganniers, Arte, Storia e Scienze militari. - S., Opere recenti su Napoleone e la sua epoca. = marzo: E. Mangenot, Pubblicazioni recenti sulla Santa Scrittura e la letteratura orientale. - Bizemont, Geografia e Viaggi.

Rassegna Nazionale (Firenze); 1.° gennaio: U. Pesci, Un decennio a Firenze (1854-'64). - U. Papa, Romani e Italiani in Africa, Ricordi e confronti. = 16 gennaio: L. Parodi, Storia dell'Oratorio in Musica. = 1.° febbraio: L. Frati, La vita privata di Bologna nel Medioevo. Le feste. - L. Capogrossi-Bolognini, Alessandro Manzoni o Religione e Patria. = 16. febbraio: L. Callari, Apostolo Zeno ed Alessandro Capponi. - A. Cavalletto, Ricordi Padovani del 1848 e degli anni successivi sino al 1866. = 1.° marzo = 16 marzo: G. Bologna, Giovanni Bologna, la riforma penale in Toscana e il concordato del 1851. - M. Foresi, Una lettera di Fra Girolamo Savonarola alla madre.

Revue des questions historiques (Parigi); 1.° gennaio: P. Fournier, L'Opera canonica di Yves de Chartres e la sua influenza. - A. de Ganniers, Napoleone inedito.

Revue historique (Parigi); gennaio-febbraio-marzo-aprile: Barone Du Casse, Il 5.° corpo dell'Esercito Francese in Italia nel 1859, prima parte. - G. Rondoni, Il padre Luigi Tosti.

(*Continua*).

INTORNO
AI DIPLOMI REGÎ ED IMPERIALI
PER LA CHIESA DI VERCELLI

Dopochè in altro mio lavoro (1) ebbi ad occuparmi incidentalmente di alcuni diplomi imperiali a favore della Chiesa di Vercelli, mettendo innanzi gravi sospetti su parecchi di essi ed accennando pure a qualche dubbio su altri, la questione da me sollevata si è ad un tratto fatta grossa. I miei sospetti riguardavano specialmente i precetti di Carlo III, 16 marzo 888 (Mühlbacher, *Reg. Karol.*, n. 1532); di Enrico II, [aprile] 1007 (Stumpf, n. 1445); di Corrado II, 1028-1031 (St., 2126), e di Enrico III, 17 novembre 1054 (St., 2462): solo in via subordinata, e senza insistere, accennava anche a dubbiezze intorno ai diplomi di Federico I, 17 ottobre 1152 (St., 3646), e di Enrico VI, 30 novembre 1191 (St., 4725) (2). Io riteneva, invece, autentici i due di Ottone III, 7 maggio 999 (Sickel, *Dipl. imperatt. et rr.*, II, 323 e 324), quello di Corrado II, 7 aprile 1027 (St., 1935) e, in genere, tutti gli altri diplomi a favore della Chiesa di Vercelli, tranne qualcuno di Ottone III, che però non ispecificava. Posteriormente il Dr. Hermann Bloch ha pubblicato in Germania un dotto lavoro sul vescovo vercellese Leone (998-1026) (3), ed in esso è giunto a queste notevoli

(1) *Biella e i Vescovi di Vercelli*, in *Arch. stor. ital.*, V, xvii-xviii, ed a parte, Firenze, Cellini, 1896.

(2) Tanto è vero ch' io toccai solo dei primi quattro in una brevissima comunicazione inserta nel mio *Bollett. stor.-bibl. subalp.*, I, i, 40.

(3) *Beiträge zur Geschichte des Bischofs Leo von Vercelli*, in *Neues Archiv*, XXII, i, 13 e segg.

conchiusioni: 1) Il vescovo Leone è il redattore dei cinque diplomi di Ottone III per la Chiesa di Vercelli (St., 1190, 1191, 1242, 1243, 1247) e dei due di Enrico II per la medesima (St., 1445, 1634); 2) Il precetto enriciano 1014, [agosto-settembre], ha l'escatocollo del vero diploma di tal anno, ma la *dispositio* e forse altre parti di un altro precetto più ampio, non anteriore alla fine del 1016, del quale sarebbe uno schizzo *(Entwurf)*, solo più in parte leggibile, nell' ultima pagina del Cod. 102 della Capitolare di Vercelli, schizzo da lui pubblicato come meglio potè, e, a suo credere, di mano appunto del vescovo Leone; 3) Il diploma carolino 16 marzo 888 ha subíto alterazioni sostanziali da parte dello stesso Leone; e forse neanche la *Notizia* pubblicata dal Cipolla (1) rappresenta il testo genuino di esso. Naturalmente, io non mi preoccupo di altre notevolissime conchiusioni del Bloch affatto estranee al mio argomento: rilevo solo ch' egli non dubita dell' autenticità di nessun precetto di Ottone III. L' ottoniano 7 maggio 999 concernente i beni dei fautori di Arduino e le anteriori donazioni imperiali alla Chiesa di Vercelli (Sickel, 323) è invece dichiarato molto sospetto dal Dr. Luigi Schiaparelli in una sua monografia in cui questo ed altri diplomi esamina anch' egli, come io aveva fatto nell' accennato lavoro, dal punto di vista speciale della storia biellese (2). Lo Schiaparelli, però, dice questo in una nota, a p. 217, dove cita appunto il lavoro mio e quello del Bloch; ma nel testo si vale ampiamente di esso, come di tutti gli altri diplomi imperiali per la Chiesa di Vercelli, anzi fonda proprio su di quello tutta una sua importantissima dimostrazione. Finalmente il cav. Benedetto Baudi di Vesme ha avuto la cortesia di leggermi parte di una sua memoria in cui sostiene

---

(1) *Diploma perduto di Carlo III (il Grosso) a favore della Chiesa di Vercelli*, in *Atti R. Accad. Sc. Tor.*, xxvi, 615.

(2) *Origini del Comune di Biella*, in *Mem. R. Accad. Sc. Tor.*, II, xlvi, 203 e segg.

falsi, e falsificati dal vescovo Leone, il diploma carolino 888 e l'ottoniano 7 maggio 999 intorno ai beni dei seguaci di Arduino; falsa pure la *Notizia;* alterato, sempre dallo stesso Leone, l'altro diploma di Ottone III 7 maggio 999 concernente i comitati di Santhià e di Vercelli (Sickel, 324). Egli giunge a questi risultamenti coll'esame di alcune espressioni che ritiene impossibili da parte di un imperatore, con osservazioni acute su alcune altre che ritiene contradittorie a documenti di autenticità e genuinità indubbia, col paragone finalmente del precetto Sickel 323 coll'enriciano 1014, dal qual paragone deduce che quello è stato fabbricato da Leone su questo per presentarlo a Corrado II ed ottenere da lui una conferma, forse concessa realmente ed oggi perduta (1). Non posso dire se il Vesme perseveri nelle sue idee anche dopo la pubblicazione del Bloch: certo, però, egli mostrava allora - e mi pare a ragione, qualunque sia poi il risultamento di esso - di non credere inutile col dotto tedesco (*Neues Archiv,* p. 58) il confronto fra l'ottoniano Sickel 323 e l'enriciano 1014.

Questo lo stato attuale della questione, avvertendo ancora che qualche nuovo dato di fatto prezioso e qualche arguta osservazione ha portato in proposito anche il mio giovane amico Dr. Giuseppe Colombo in una sua recensione del mio studio citato (2), mentre sull'autenticità di tutti i precetti imperiali per la Chiesa eusebiana non solleva alcun dubbio l'ultimo che abbia dovuto servirsene, cioè il prof. Antonio Piccarolo in una sua tesi di storia dell'economia politica, per laurea in legge (3). Ora il Bloch, in una « notizia »

---

(1) Io non so se abbia perfettamente afferrato i concetti del cav. Vesme, cui, mentre rendo qui le più vive grazie, chiedo scusa se mai l'abbia frainteso, dichiarando, per debito di lealtà, di assumere del tutto sopra di me ogni equivoco eventuale, del resto involontario.

(2) Nel giornale vercellese *La Sesia,* xxvi, 108 e 109, 11 e 12 settembre 1896; Vercelli, Gallardi ed Ugo.

(3) *Abolizione della servitù della gleba nel Vercellese;* Vercelli, Gallardi ed Ugo, 1896.

dello stesso fascicolo del *Neues Archiv* in cui è inserito il suo lungo articolo, mentre « riconosce l' interesse delle mie « ricerche su particolari località », confuta una delle ragioni da me addotte contro l' autenticità del diploma enriciano 1007 e ribadisce le sue idee sul tempo della falsificazione del carolino 888, che dice di nuovo fattura di Leone, rimproverandomi di non aver distinto abbastanza il testo primitivo dalle aggiunte posteriori. Confesso anch' io volentieri di non aver esaurita la trattazione intorno ai precetti regî ed imperiali per la Chiesa di Vercelli; epperciò vi ritorno colle presenti ricerche, come, del resto, promette tornarvi anche lo Schiaparelli. E se anche errando ho potuto e potrò concorrere alla scoperta del vero, io sarò sempre lieto de' miei errori, purchè fecondi.

I.

Una cosa sarà bene anzitutto avvertire, cioè una differenza essenziale fra il mio modo di procedere in questo lavoro, e quello seguito da me stesso e da altri precedentemente. Finora i diplomi regî ed imperiali per la Chiesa di Vercelli sono stati considerati isolatamente, uno ad uno, ed appena alcuni insieme, e da speciali punti di vista: io intendo invece considerarli tutti collettivamente, e così sarò indotto e costretto ad osservazioni ed a raffronti donde scaturiranno forse risultamenti di qualche importanza. A questo fine, comincio coll' indicare la serie dei diplomi, autentici od apocrifi, spurii o genuini, di cui rimane il testo, notando di ciascuno gli esemplari rimastici, il posto dove ognuno di questi si conserva, e la qualità di esso, cioè se originale o copia, e, in questo caso, se autentica o non autentica, e da quali notai ed in quali circostanze eseguita. Ad ogni precetto assegnerò un numero in cifre arabiche; ad ogni esemplare, una lettera maiuscola, adoperando, per quelli dei diplomi ottoniani, le stesse lettere usate dal Sickel, o, meglio, dal Rieger, e quindi a volte, per più esemplari, una lettera sola, ma con vario esponente.

1) Ariberto II, 9 ottobre 707. Ne esiste copia non autentica nell' Archivio Capitolare di Vercelli. Amedeo Peyron, pub-

blicando il documento nei *M. h. p., Ch.*, I, 13 e segg., l'ha chiamata « copia antica di carattere longobardo », ma essa appartiene al secolo XII e presenta la singolarità di essere scritta su entrambe le faccie della pergamena.

2) Carlo III, 16 marzo 882 (Mühlb., 1532). Ne esistono quattro copie, già descritte a p. 33 [309] del mio lavoro *Biella e i vescovi di Vercelli:* credo utile, nondimeno, il riparlarne in questo luogo. La prima copia (A) è un autentico del 13 febbraio 1340 fatto in Vercelli d'incarico del vescovo Lombardo [Della Torre], sopra altro autentico anteriore, dal notaio Martino Dalmazzo, di Biella. L'autentico precedente, per altro, si dice trascritto di sull'originale da un altro notaio biellese, Pietro di Gaglianico: « Ego Petrus de Galianico de bugella publicus im- « periali auctoritate notarius dictum priuillegium sigillatum ut « supra vidi relegi et diligenter ascultaui et prout in ipso ori- « ginali priuillegio continebatur scripsi et exemplaui in omnibus « et per omnia prout in eo continebatur etc. ». Col Gaglianico sono sottoscritti come autenticatori dell'apografo da lui fatto i biellesi Manfredo Meschiato, Giacomo Barberio, Giacomo Spina e Guglielmo Zumaglia. Questa copia è sulla stessa pergamena su cui è pure la copia A del diploma 16. Le altre copie sono nella collezione detta *Biscioni* o *Bissoni,* quattro grossi volumi membranacei dell'Archivio Comunale di Vercelli, incominciati a scrivere nel 1337 e compiuti nel decennio (1). La prima di queste tre (B) è al f. 59 del volume I, e porta solo l'autentica del notaio vercellese Bartolomeo de Bazolis, redattore della collezione. La seconda (C) è al f. 217 dello stesso volume I: porta autentiche del Gaglianico, del Meschiato, del Barberio, dello Spina, del Zumaglia e del Bazolis, ed è seguíta dall'ordine del vescovo Lombardo Della Torre a Giacomo Barberio suddetto, di far copia di esso diploma « ad peticionem Communis et hominum Vercel- « larum », in data 8 aprile 1338, nel palazzo vescovile di Biella, presenti prete Giacomo di Miralda, Ubertino di Cerreto e Guglielmo Rabia, notaio dell'atto di ordine Antonio di Pezzana. Finalmente l'ultima copia (D) è al f. 210 del volume IV, ed è

(1) Cacciaotti, *Summarium veterum monumentorum tabularii vercellensis*, VIII e seg ; Vercelli, Guglielmoni, 1868.

in tutto identica alla precedente. E di per sè, e dal confronto accuratissimo delle diverse copie che pur ho creduto bene di fare, appare chiaramente come D derivi da C; B derivi da una quinta copia perduta (Y); infine A, C ed Y derivino da un sesto esemplare pure perduto (X), che sarebbe un apografo molto tardo, dovuto ai ricordati notai biellesi, i quali soli avrebbero veduto l'originale (O).

3) Berengario I, 8 luglio 900. (Il testo porta 901, perchè si tratta di anno « ab incarnatione », cosidetto « stile pisano », che anticipa di nove mesi sull'anno « a nativitate »). Ne esiste un solo esemplare inserto in un placito pavese, « anno regni domini beren- « garii deo propicio quartodecimo mense martio inditione tertia », dell'Archivio Capitolare vercellese. Il Peyron, che stampò questo placito nei *M. h. p., Ch.*, I, 97 e segg., ritiene che si tratti di un vero e proprio originale: ad ogni modo, anche pel placito l'anno va calcolato « ab incarnatione », ed è perciò il 901, nel marzo del quale correva realmente l'anno XIV di Berengario, e la terza (non la quarta indizione, come vuole il Peyron), sol che si calcoli questa dalla Pasqua, ovvero dal 25 marzo, come cercherò altrove dimostrare (1).

4) Berengario I, 26 dicembre 913. Malamente edito dall'Ughelli (*Italia Sacra,* V) e dal Mandelli (*Com. di Verc.,* III, 53-54), che ne errarono persino la data (2), quindi solo frammentariamente da altri, esiste in unica copia autentica dell'Archivio Capitolare di Vercelli, eseguita il 16 dicembre 1292 dal notaio Bonifacio de Ruffino, o Ruffini, d'ordine di Zenone di Cirisago, giudice e console di giustizia di Vercelli. Il notaio autenticante si esprime così: « Anno « Dominice Jncarnationis Milleximo ducentesimo Nonagesimo se- « cundo inditione quinta, die sabati XVI mensis Augusti Dominus « Zeno de Cirizago Judex et consul iusticie Vercellarum precepit « mihi bonifacio de Ruffino notario infrascripto quatenus infra- « scriptum priuilegium domini belengiarij piissimi regis cum bulla « cerea ipsius regis sana integra ipsi priuilegio infixa Attenticarem « et in formam publici instrumenti reddigerem Jta quod eamdem « vim robur et firmitatem obtineat et fidem in causis faciat sicut « dictum priuillegium et originale faceret ». Ed in fine: « Et ego « bonifacius de Ruffino notarius imperialis de mandato infrascripti

(1) In un lavoro apposito sui diplomi berengariani.

(2) Cfr. anche Dümmler, *Gesta Bereng.*, p. 174, n. 68 (posto per errore di stampa accanto alla linea precedente).

« domini Zenonis hunc priuilegium vidi et legi cum consilio domini « leonardi oriolij et autenticaui eum et sicut in eo continebatur sic « in isto scripsi ex exemplo preter literas uel sillabas et preter « quedam verba que legi non poterant et Jdeo me subscripsi ».

5) Ugo e Lotario, 13 novembre 943. Originale nell'Archivio Capitolare di Vercelli, su cui fu edito dal Peyron in *M. h. p., Ch.,* I, 152 e seg.

6) Ugo e Lotario, 13 agosto 945. Secondo il Peyron, che lo stampò in *M. h. p., Ch.,* I, 157 e seg., esisteva a' dì suoi l'originale (A) di questo diploma nell'Archivio Capitolare di Vercelli. Io non l' ho potuto rintracciare, e ne ho trovato solo una copia (B), della fine del secolo XII o del principio del XIII, non autentica, e scritta sulla parte inferiore della stessa pergamena che porta sulla parte superiore una copia, pure non autentica, del diploma 7.

7) Ottone III, 31 dicembre 997 (St., 1131; Sick., 264). Nell'Archivio Capitolare di Vercelli esistono l'originale (A) e la copia non autentica della fine del secolo XII o del principio del XIII (B) dianzi accennata.

8) Ottone III, 7 maggio 999 (St., 1190; Sick., 323). Ne esistono sette copie, tutte del secolo XIV. La prima (C^1) è nei *Biscioni,* I, 60, « ex autentico »: porta l' autentica del solo Bazolis, che dice aver veduto « predictum priuilegium ». È dunque un apografo? Non vi sarebbe dubbio se il Bazolis dicesse di aver veduto l' « originale »; od almeno, per dubitarne, bisognerebbe in tal caso negare la testimonianza espressa del notaio redattore dei *Biscioni.* Però questi non usa la parola « originale », ma le altre « priuilegium » ed « authenticum », e la prima può convenire al testo indipendentemente dalla qualità di originale o di copia dell' esemplare avuto dinanzi dal Bazolis; la seconda, poi, sembra indicare piuttosto una copia autentica che un vero e proprio originale, tanto più che, come vedremo, altri notai usano questo vocabolo « originale » per designare l'esemplare ch'essi dicono aver veduto del precetto in questione, e copie del diploma 8 di detti notai, con autentiche siffatte, vedremo or ora trascritte nella stessa raccolta dei *Biscioni.* La seconda copia (C^2) a noi pervenuta, infatti, si trova in questa raccolta, I, 221, ed è autenticata dallo Spina, dal Gaglianico, dal Meschiato, dal Barberio, dal Zumaglia e dal Bazolis. Ora ciascuno dei cinque notai afferma: « dictum « priuillegium vidi et legi et diligenter auscultaui et prout in ipso

« originali priuillegio continebatur scripsi et exemplaui in omni-
« bus et per omnia prout in eo continebatur »; il Bazolis, invece si esprime così: « dictum exemplum dicti priuillegii uidi
« legi et exemplaui et a publico exemplo ex originali priuillegio
« extracto per dictum Jacobum Spinam exemplaui ». Di fronte a quest'attestazione così esplicita, appar chiaro non aver il Bazolis avuto dinanzi l'originale per estrarne la copia C^1, giacchè altrimenti non avrebbe trascritta la C^2 da un autentico dello Spina; e questo risultamento è confermato da quanto sussegue alle sei autenticazioni nella copia C^2, cioè dall'ordine del vescovo Lombardo [Della Torre] al Zumaglia di far la copia richiesta dal Comune, ordine dato l'8 aprile 1338, presenti i soliti Miralda, Cerreto e Rabia, notaio dell'atto di ordine il Pezzana. Una nota marginale, abbastanza antica, avverte a proposito del Cerreto: « sue scritture nell'Archivio episcopale »; e ne avremo infatti a ricordare. Della copia C^2, poi, è trascrizione fedelissima un terzo esemplare (G) nei *Biscioni,* IV, 217. Così identiche fra loro sono pure una quarta copia (C^3), *ibidem,* I, 223, ed una quinta (H), *ibidem,* IV, 220. Queste due copie (C^3 ed H) portano l'autenticazione del Barberio, che afferma aver veduto l'originale, e del Bazolis, che dice tratte le sue da copia dell'originale. La sesta copia (E), infine, e la settima (F) sono nell'Archivio Capitolare vercellese, e la prima di esse (E) è un autentico del predetto Barberio, di Uberto di Cerreto (di Mongrando, nel Biellese) e di Giacomo di Alberto Lauro, ancor egli di Biella. Il Barberio dice di aver trascritto il documento « de mandato sive precepto
« boni viri domini Jacobi de Miralda cappellani et vicarii reve-
« rendi in Xpisto patris domini lombardi dei et Apostolice sedis
« gratia Episcopi vercellensis mihi specialiter super hoc facto »; il Cerreto ed il Lauro si esprimono ciascuno così: « autenticum
« presens cum originali priuilegio vidi legi et examinaui una cum
« Jacobo barberio ». A questa copia precede la seguente attestazione che può esser utile riferire per intero: « In Nomine domini.
« Anno Nativitatis eiusdem M.CCC.xlj. Jndicione VIIIJ.ª die XVIIIJ
« Januarij Jn Placio bugelle in domo habitacionis infrascripti
« domini vicarii presentibus testibus vocatis et rogatis nobili
« viro domino Conrado de Salugijs et Simeone de arro de Ver-
« cellis, Jbique venerabilis vir dominus Jacobus de Miralda Ca-
« pellanus et vicarius Reuerendi in Xpisto patris domini lombardi

« dei et Apostolice sedis gratia Episcopi Vercellensis et Comitis « Precepit Jacobino barberio de bugella notario publico quatenus « quoddam priuilegium clare memorie domini Ottonis tercij Ro- « manorum Jmperatoris, datum Rome Nonas Maij Anno dominice « Jncarnacionis dccccxcviiij. Indicione XII anno III dicti domini « Jmperatoris XV imperij (*sic*) in Quo dictus dominus Jmperator « confirmauit Episcopo Vercellensi aquam de Cicida cum utrisque « ripis a petra grossa usque verucham et alia in dicto priuilegio « contenta exemplaret autenticaret et in formam publicam reddi- « geret ita quod dictum exemplum siue autenticum (1) vbique tam « in iudicio quam extra vim et robur obtineat quemadmodum priui- « legium originalle predictum obtineret ». Quanto ad F, è contenuta in un diploma di Carlo IV, del 7 giugno 1365, di cui esiste l'originale nell'Archivio Capitolare di Vercelli e del quale sarà miglior discorso più sotto. Ora conviene ancora avvertire che sono molte e gravi varianti fra C^1, da una parte (su cui fu condotta essenzialmente l' edizione Sickel o, meglio, Rieger-Perosta, date in nota le varianti), e C^3 ed H, dall'altra: le altre copie servono come di anelli di transizione fra questi due gruppi.

9) Ottone III, 7 maggio 999 (St., 1191; Sick., 324). Ne esistono sette esemplari, di cui solo cinque noti al Rieger per l' edizione Sickel. Il primo (B) si trova nell'Archivio Capitolare di Vercelli, ed è una copia del secolo XI (forse sincrona a dirittura, come vuole il Peyron), in cui al testo del precetto imperiale segue quello di una bolla pontificia di Silvestro II confermante alla Chiesa eusebiana il comitato di Santhià, ma senza far parola del comitato vercellese, donato ad essa col medesimo diploma ottoniano. Un altro esemplare (D) è nello stesso Archivio: porta le autentiche dei notai Berardo, Alberto Marta e Filippino di Biella, e fu trascritto il 9 ottobre 1274, secondochè afferma quest' ultimo. Tutti tre i notai dicono di averne veduto un « au- « tentico », col quale nome designano la copia B, che non lo meriterebbe, oppure un' altra copia, realmente autentica, oggi perduta (A). Vengono quindi le tre copie dei *Biscioni:* una I, 65 (C^1); un' altra I, 220 (C^2); ed un'altra ancora IV, 215 (E). La copia C^1 porta le autenticazioni di Berardo, di Alberto Marta, di Filippino

(1) Ed ecco un' altra prova del significato di *autenticum* come fu da me inteso parlando di $8C^1$.

di Biella e di Bartolomeo de Bazolis: quest' ultimo dice di aver avuto sott'occhio un autentico, onde non v'ha dubbio ch'egli ha trascritto appunto da D. La copia C^2, invece, e la copia E, che ne è fedelissima riproduzione, hanno le autentiche del Meschiato, che sostiene aver veduto l' originale, del Gaglianico, del Barberio, dello Spina, del Zumaglia e del Bazolis, che copiò « a publico « exemplo ex originali priuillegio extracto ». In entrambe le copie (C^2 ed E) precede il consueto ordine di Lombardo Della Torre allo Spina in presenza dei soliti testi Miralda, Cerreto e Rabia, notaio dell' atto di ordine il solito Pezzana. Rimangono finalmente due copie dell'Archivio Arcivescovile di Vercelli (diverso dal Capitolare), rimaste entrambe sconosciute al Rieger per l' edizione Sickel e che io potei esaminare grazie alla squisita cortesia dell' arcivescovo attuale Mons. Lorenzo Pampirio, per gentile intromissione del canonico prof. Luigi Monti, archivista del Capitolo di Sant' Eusebio, ai quali voglio espressi qui pubblicamente i più vivi sentimenti di molta riconoscenza. Una di queste copie, la sesta fra tutte (F), porta le autentiche di Berardo, di Alberto Marta, di Filippino di Biella e di Bertolino di Astanova, ed è preceduta da un ordine dato in Vercelli, nel palazzo del Comune, il 7 gennaio 1324, da Giovanni di Milano, cremonese, giudice e console di giustizia di Vercelli, al notaio Bertolino di Astanova – predetto –, di copiare ed autenticare il privilegio, presenti Vercellino Scutario, Vercellino di Asigliano, Francesco Avogadro e Baguerio Scutario. Il settimo esemplare (G) è del 1430, ed i notai che l' hanno trascritto dichiarano aver avuto dinanzi una copia: quale, non ho potuto stabilire. Riassumendo, quindi, risulta da quanto si è detto rispetto alle autenticazioni, e dal confronto delle varie copie tra loro (1), che F, come C^1, deriva da D, mentre C^2 ed E si accostano piuttosto a B; sia poi che D derivi da B, o direttamente, o per mezzo di una copia perduta A, oppure che tanto B quanto A risalgono ad un testo primitivo X ugualmente perduto.

10) Ottone III, 1 novembre 1000 (St., 1243; Sick., 383). Ne esistono due copie, entrambe nei *Biscioni,* cioè la prima (C^1) I, 216, e la seconda (C^2) IV, 209. Entrambe portano le autentiche

(1) Per questo confronto, basta aver sott'occhio l'edizione Sickel (Rieger).

del Barberio, dello Spina, del Meschiato, del Gaglianico, del Zumaglia e del Bazolis, il penultimo de' quali afferma aver veduto l'originale, mentre l'ultimo confessa di aver trascritto da una copia. Al testo del diploma, precede in ciascuno degli esemplari il consueto ordine di Lombardo, presenti le solite persone, rogante l'atto d'ordine il solito notaio. C^2 deriva certamente da C^1.

11) Ottone III, 1 novembre 1000 (St., 1242; Sick., 384). Ve ne sono due copie, una, non autentica (B), nell'Archivio Capitolare di Vercelli, che il Rieger ritiene a ragione del secolo XII ed io vorrei dire circa della metà di esso; l'altra (C), nei *Biscioni,* I, 61, colla sola autenticazione del Bazolis che vide « pre« dictum priuillegium ». Non si può dire con certezza se C derivi direttamente da B, oppure entrambe le copie risalgano ad un testo A perduto, od ancora se, pur derivando C da B, vi debbano esser state copie intermedie, quantunque a me sembri più probabile la prima delle tre ipotesi che non le altre.

12) Ottone III, 18 gennaio 1001 (St., 1247; Sick., 388). Non se ne conosce altro esemplare fuorchè quello inserto nel già citato diploma di Carlo IV, del 7 giugno 1365. Vuolsi anche avvertire che ivi porta la data impossibile « ML », e che fu ricondotto al 1001 dalle altre indicazioni cronologiche.

13) Enrico II, [aprile?] 1007 (St., 1448). Ve n'ha una sola copia, non autentica, del secolo XII, nell'Archivio Capitolare di Vercelli, sulla stessa pergamena del precetto seguente, 14. Ne diedi io stesso l'ultima edizione nel lavoro *Biella e i vescovi di Vercelli,* 44 [320].

14) Enrico II, [agosto-settembre?] 1014 (St., 1634). Anche di questo diploma, di cui l'ultima edizione fu data dal Bloch *(Op. cit.,* 80 e segg.), non è altro esemplare che quello non autentico, del secolo XII, della pergamena dianzi citata dell'Archivio eusebiano su cui è pure il precetto 13. Già si è detto come, secondo il Bloch, il testo di questo diploma 14 trovi in parte riscontro nell'ultima pagina del codice 102 della Biblioteca Capitolare di Vercelli, ma coll'avvertenza che le linee di questo codice in cui sarebbe il riscontro non possono essere state scritte prima della fine del 1016 (1).

(1) Bloch, Op. cit., 53.

15) Corrado II, 7 aprile 1027 (St., 1935). Ne esistono due copie del secolo XIV, entrambe nei *Biscioni:* una (A), I, 222; l'altra (B), IV, 219. Portano le autentiche del Zumaglia, del Barberio, del Gaglianico, dello Spina e del Bazolis, il qual ultimo dichiara di trascriver solo da una copia: in entrambi gli esemplari, vi ha poi il consueto ordine del vescovo Lombardo, stavolta al Barberio, con intervento dei soliti personaggi. È sicura la derivazione di B da A.

16) Corrado II, [1028-1031] (St., 2126). Ne esistono quattro copie. La prima (A) si trova nell'Archivio Capitolare di Vercelli, sulla stessa pergamena in cui è pure 2A: è un autentico del notaio Martino Dalmazzo, di Biella, trascritto da un autentico precedente di Giovanni di Salvestro, vercellese, che dice a sua volta: « autenticum huius exempli vidi et legi ». La seconda copia (B) e la terza (C) sono nei *Biscioni,* rispettivamente I, 57, e I, 62; e ciò valga a correggere una mia affermazione erronea nel lavoro *Biella etc.,* 30 [306] e seg., che i *Biscioni* non contengano questo precetto. Entrambe le copie B e C portano le autenticazioni di Giovanni di Salvestro, Guglielmo Copario ed Alberto di Caresana, che videro tutti un « autentico »; di Francesco di Fasana, che ne fece copia d'ordine di Giovanni di Milano, giudice e console di giustizia di Vercelli, presenti Ardizzone Centorio, Vercellino Scutario ed Eusebio Serdicuti; del Bazolis, finalmente, che vide anch'egli un « autentico ». Infine una quarta copia (D) è nell Archivio Arcivescovile di Vercelli, e porta prima le autentiche del Salvestri, del Copario, del Caresana e del Fasana, poi quelle di Lorenzo Cocherelli, Bongiovanni Pettenati, Giovanni Scutario, Franceschino de Leva e Giacomo di Magliano. Il Pettenati, lo Scutario, il De Leva ed il Magliano dicono di aver veduto soltanto « autenticum exemplum seu trasumptum »; il Cocherelli spiega meglio, dicendo che l'« autentico » da lui veduto si trovava « ad cameram librorum et in archivio publico comunis Vercellarum », e ch'egli lo copiò auctoritate et baylia » di Aimonetto di Brozzo dei conti di Castellamonte, podestà di Vercelli, come per atto pubblico 8 aprile 1430, rogato Franceschino Pettenati. Quest' « autentico » veduto dal Cocherelli e compagni, ora perduto (Y), è evidentemente lo stesso da cui trascrisse il Bazolis B e C, e risale ad un altro, pure perduto (X), veduto e trascritto da Martino Dalmazzo nella copia A, ed opera del solo Giovanni di Salvestro, il quale

copiò a sua volta da un terzo autentico perduto (Z). Da un originale perduto (O) abbiamo dunque Z, donde X, donde A ed Y; da Y, poi, vengono B, C e D.

17) Enrico III, 17 settembre o 17 novembre 1054 (St., 2461, colla sola data « 17 settembre »). Ne esistono cinque copie, tutte assai tarde: tre sono nei *Biscioni,* e due in pergamene staccate dello stesso Archivio Civico di Vercelli. La più antica (A), su pergamena staccata, è del secolo XIII: porta la data « 17 no- « vembre », latinamente « xv kal. dec. », e le autentiche di Giovanni di Marco, Lanfranco di Rodolfo e Lorenzo Di Albero. La seconda (B), nei *Biscioni,* I, 56, porta le autenticazioni dei medesimi, che videro alla loro volta un « autentico » perduto (X); di Francesco da Fasana, che copiò d' ordine di Giovanni di Milano; e del Bazolis, che trascrisse da un autentico, cioè da quello parimenti perduto del Fasana (Y): la data è anche qui « 17 no- « vembre ». La terza copia (C), nei *Biscioni,* I, 219, porta invece la data « 17 settembre » latinamente « xv kal. octubris », ed è autenticata dal Meschiato, dal Gaglianico, dal Barberio, dallo Spina e dal Zumaglia, che dicono di aver veduto l' originale, nonchè dal Bazolis, ch' ebbe sott' occhio soltanto un « autentico », certo dei medesimi, oggi perduto (Z). Identica a C, da cui proviene, è la copia D, nei *Biscioni,* IV, 214. Finalmente la quinta copia (F) è del secolo XV e fu tratta da B d' ordine di Aimonetto di Brozzo dei conti di Castellamonte, podestà di Vercelli [nel 1430], dai notai Bongiovanni Pettenati, Lorenzo Cocherelli o Cocorelli, Francesco di Lenta, Giacomo di Magliano e Giovanni Scutario. Dato quindi un originale perduto (O), avremmo da una parte X, donde A, donde Y, donde B, donde E; dall' altra Z, donde C, donde D: la prima famiglia, colla data « xv kal. dec. », ossia « 17 novembre »; la seconda, colla data « xv kal. octubris », cioè « 17 settembre ».

18) Enrico III, 17 novembre 1054 (St., 2462, colla data « 17 settembre », che non s' incontra in nessun ms.). Ne esistono tre copie, tutte del secolo XIV. La prima (A) è nei *Biscioni,* I, 213, e porta le autentiche dello Spina, del Gaglianico, del Meschiato, del Barberio e del Zumaglia, che tutti affermano aver veduto l' originale, e del Bazolis, che vide solo una copia, [cioè quella di detti notai, ora perduta (X)]. La seconda (B) è pure nei *Biscioni,* IV, 204: è identica ad A, da cui proviene. Finalmente

la terza copia (C) fa parte del più volte ricordato diploma di Carlo IV, 7 giugno 1365, e sembra venire da X.

19) Enrico IV, 3 gennaio 1069 (St., 2721). Se ne conserva l'originale nell'Archivio Civico di Vercelli; non ne conosco nessuna copia.

20) Enrico IV, 20 luglio 1070 (St., 2737). Se ne hanno due copie, entrambe del secolo XIV. La prima (A) è un autentico dell'Archivio Arcivescovile di Vercelli. Precede al testo la dichiarazione che il 6 maggio 1346, nel castello di Biella, presenti Ruffino Avogadro di Collobiano, Raineri di Quaregna, canonico di Vercelli, e Lorenzo Fieschi, di Genova, « testibus « vocatis et rogatis », il venerabile Papiniano Fieschi, prevosto di Santhià e vicario « in spiritualibus et temporalibus » del vescovo e conte Emanuele Fieschi, « ad instantiam et requisi- « tionem Sapientum et Communis Vercellarum, tenore huius pu- « blici instrumenti comisit et precepit Manfredo Meschiato notario « curie episcopalis Francisco Carrarie et Bartholomeo de Alice « notarijs Vercellensibus quatenus infrascriptum priuilegium de- « beant exemplare authenticare et in formam publicam redigere, « et ego Vbertus de Cerreto de Vberto Grandi notarius.... hanc « cartam tradidi et scripsi ». Al diploma seguono poi l'autenticazione del Meschiato, il quale afferma di aver tolta la sua copia « ab originali autentico bullato sigillo cere croce impresso super « ipsa carta in quo sigillo est imago eiusdem domini Henrici in « cuius circulo et rotunditate est descriptum henricus dei gratia « Rex », e quelle di Francesco Carraria, che dice di aver veduto l'originale, e del Bazolis, che assevera eseguita la presente copia l'11 maggio 1346, e vide pur egli l'originale. L'altra copia (B), derivante da A, è nel solito diploma di Carlo IV, 7 giugno 1365.

21) Enrico IV, 4 luglio 1083 (St., 2852). Ne esistono due copie, entrambe del secolo XIV. La prima (A) è un autentico del Zumaglia, del Barberio, del Meschiato, del Gaglianico e dello Spina, ciascuno dei quali afferma: « dictum priuilegium uidi « et diligenter inspexi et auscultaui », senza dire se trattisi di originale o di copia autentica o non autentica: precede all'esemplare un ordine del solito vescovo Lombardo Della Torre al Zumaglia, in data 8 aprile 1338, di trascrivere, ed autenticare « ad peticionem comunis et hominum Vercellarum », il seguente

« priuilegium originale non viciatum non canzelatum nec in aliqua « sui parte correptum sed carens prorsus omni suspicione », presenti i soliti Giacomo di Miralda, Ubertino di Cerreto e Guglielmo Rabia, notaio dell' atto d' ordine il solito Antonio di Pezzana. Questa copia è nell'Archivio Civico di Vercelli, su pergamena staccata; ed ivi pure è l' altra (B), nei *Biscioni,* IV, 206. Questo secondo esemplare porta, come il primo, le autentiche del Zumaglia, del Barberio, del Meschiato, del Gaglianico e dello Spina, col medesimo ordine, coll' affermazione di ciascuno di essi di aver veduto l' originale, e quella del Bazolis, che dichiara aver veduto solo una copia. Qui, però, l' ordine di Lombardo non è al Zumaglia, ma al Gaglianico. Ciò farebbe pensare ad una copia (C) perduta, donde verrebbe B, come C ed A deriverebbero alla loro volta dall' originale perduto (O): nondimeno, un esame attento ed un confronto scrupoloso fra A e B induce nella convinzione che B venga piuttosto direttamente da A, o, almeno da una copia di A. Quanto a due altre copie che il *Summarium* edito dal Caccianotti segnala pure nei *Biscioni,* I, 206, e IV, 214, non si trovano punto ai luoghi indicati. Probabilmente l' indicazione I, 206, è una confusione con IV, 206, accennato; e IV, 214, reca invece 17 D.

22) Enrico V. f. a, ma. 1108-1110 (St.: manca). Ne rimane un esemplare della prima metà del secolo XII, cioè sincrono, colla prima e l' ultima riga in lettere alte assai ben fatte. Mancano però la data, il nome del vescovo e quello del cancelliere: lo spazio in cui dovrebbe essere il nome del vescovo è lasciato in bianco. Si direbbe, a primo aspetto, una minuta, o, meglio, una bozza cancelleresca; ma di ciò sarà in seguito più opportuno discorso.

23) Federico I, 17 ottobre 1152 (St., 3646). Ne esistono cinque copie ed un frammento di una sesta. Quest' ultimo (A) è l'avanzo di un autentico del secolo XIII o dei primi anni del XIV, e si conserva nell'Archivio Civico di Vercelli. Delle copie intere, tre sono nei *Biscioni,* cioè una (B) I, 63; un'altra (C) I, 218; un' altra ancora (D) IV, 212. La copia B porta le autenticazioni di Enrico « notaio imperiale », di Giacomo di Alice, di Nicolò di Lotterio tintore, i quali tutti videro un « autentico », e del Bazolis che trascrisse dalla copia eseguita dai medesimi, forse da identificarsi con A, o proveniente da A. La copia C e la copia D,

che ne deriva, hanno invece le autenticazioni del Barberio, del Gaglianico, del Meschiato e del Zumaglia, che dicono aver veduto l'originale, e del Bazolis, che confessa aver avuto soltanto una copia, cioè quella ora perduta (X) dei medesimi notai. La quarta copia (E), invece, si trova nell'Archivio Capitolare eusebiano, ed è un autentico del Barberio, del Gaglianico, del Meschiato, del Zumaglia e del Bazolis, esprimendosi i quattro primi come sopra, nelle copie C e D, e l'ultimo a questo modo: « Predictum exem-
« plum dicti priuillegii uidi legi et examinaui et ab exemplo de
« mandato dicti domini episcopi extracto ab originali ut supra
« continetur exemplaui » il 18 agosto 1338, in Vercelli. Precede infatti alla copia del Bazolis la seguente dichiarazione: « Dominus
« Cathelolus de Sapis de Mediolano Judex et consul Justicie Ver-
« cellarum precepit et iniunxit mihi bertholomeo de bazolis no-
« tario infrascripto quatenus infrascriptum exemplum ab origi-
« nali priuillegio exemplatum et examinatum per infrascriptos
« notarios de mandato domini episcopi vercellensis ut inferius con-
« tinetur exemplarem autenticarem etc. »; a cui segue, in data 8 aprile 1338, come parte già dell'esemplare X trascritto dal Bazolis: « Reverendus in Xpo pater dominus Lombardus dei et
« apostolice sedis gratia episcopus vercellensis et comes precepit
« Jacobino barberio notario publico de bugella vercellensis dioe-
« cesis quatenus ad petitionem comunis et hominum vercellarum
« possit valeat et debeat autenticare transtulere et in formam
« publici instrumenti redigere infrascriptum priuillegium impe-
« riale originale sigillatum sigillo cereo non viciatum non canzel-
« latum nec in aliqua sui parte suspectum sed carens prorsus
« omni suspicione in quo sigillo maiestas regia est impressa ad
« hoc etc... Actum in episcopali palatio de bugella », presenti i soliti Miralda, Cerreto e Rabia, notaio dell'atto d'ordine di Lombardo il solito Pezzana. L'ultima copia (F), finalmente, fa parte del solito diploma di Carlo IV, 7 giugno 1365. Così dato un originale perduto (O), avremmo da una parte A, donde B; dall'altra X, donde ancora C ed E, e da C finalmente D, come pure F da E, sepperò C e D non derivano entrambe da E, od almeno da E non derivi prima C, poi da C derivi D, come non è escluso da un diligente raffronto dei testi.

24) Federico I, 18 ottobre 1152 (St., 3648). Ne esiste l'originale (O), coi fori della cordicella del sigillo, nell'Archivio Capi-

tolare di Vercelli, dove sono pure una copia sincrona non autentica (A) e quattro autentiche, cioè una (B) press' a poco sincrona; un' altra (C), forse della fine del secolo XII stesso; un' altra ancora (D), del 9 maggio 1270, ed un' ultima (E), probabilmente anch' essa del Ducento, e certo derivante da B. Autenticatore di B è un « Albertus qui dicor cantator »; di C sono autenticatori Ulrico di Marco, un De Cantono e Giacomo di Lenta, che affermano aver copiato da un « autentico », ma con tal nome alludono qui senza dubbio ad O, perchè lo descrivono così: « autenticum « huius exemplum bullatum cerea bulla maiestate NOSTRA im- « pressa » – espressione che fa pensare fosse ancora vivo Federico I –; a D seguono le autenticazioni di Pietro di Attino, Pietro di Asti e Bartolomeo di Attino, quest' ultimo « iussu domini Leo- « nardi Orioli iudicis et consulis iusticie vercellensis »; E, infine, ha quelle di un tal Rufino e di Alberto Cantatore, « notai del « sacro palazzo », e di Pasquale Sesto, che vide pur egli un « autentico », ma non s' intende in che senso debbasi prendere la parola.

25) Federico I, 18 ottobre 1152 (ST., 3649). Non ho trovato nessuna copia di questo diploma che lo Stumpf registra soltanto sulla fede di uno scrittore ben poco autorevole e solito a commetter svarioni, cioè il Cusano, *Vesc. di Verc.*, 177, colla data 1157. Probabilmente, si tratta di un equivoco, e questo diploma è lo stesso che il precedente 24.

26) Enrico VI, 30 novembre 1191 (ST., 4725). Ne esiste una sola copia autentica nell'Archivio Arcivescovile di Vercelli, colle autenticazioni di Giona Cumano, biellese, Guglielmo Calcagno, di Casale, ed Ambrogio di Attino, vercellese, che affermano di aver veduto l' originale « bullatum bulla cerea » coll' immagine dell' Imperatore, legato il sigillo con seta verde e rossa. Questo esemplare (A), che sembra del secolo XIV incipiente, non è quello (B), pur dello stesso Archivio Arcivescovile, su cui Amedeo Peyron stampò il diploma nei *M. h. p., Ch.*, I, 976 e seg., perchè quest' ultimo porta sole le autenticazioni del Cumano, che vide un « autentico », e del Meschiato, che dice eseguita la sua copia « sicut in priuilegio originali continebatur », d'ordine del Miralda, « cappellano e vicario del vescovo Lombardo ». La copia B non fu più ritrovata da me nell'Archivio indicato nè in altro.

27) Enrico VI, 30 settembre 1196 (St., 5035). Di questo diploma, per cui Ughelli, *It. Sacra,* IV, 788, non ho trovato nessuna copia.

28) Carlo IV, 7 giugno 1365 (Hüber, *Reg. Karls IV:* manca). L' originale (O) è nell'Archivio Capitolare vercellese; una copia del secolo XV (A), nell'Arcivescovile (1).

Oltre questi precetti regî ed imperiali a noi pervenuti, il diploma 8 fa menzione di altri, ora perduti, del re longobardo Liutprando; di un imperatore Lodovico, che è più probabilmente Lodovico II o Lodovico III (di Provenza), anzichè Lodovico I (il bonario); di Lotario [I]; di Berengario [II] e Adalberto, e di Ottone II; ed i precetti 23 e 26 ne ricordano un altro di un Corrado, che le espressioni del diploma 23 (2) non lasciano luogo a dubbio esser Corrado III. Ancora, non si devono passar sotto silenzio i tre atti di donazione di Caresana ai canonici di Sant'Eusebio, cioè quello con cui Corrado, marchese, figlio di Berengario II, dona il 30 settembre 987 una corte con castello e cortile in detta località; quello con cui le stesse cose vengono donate dall' imperatrice Adelgida, vedova di Ottone I, in novembre 995; e quello, infine, con cui fa altrettanto Ugo marchese, figlio del fu Uberto parimenti marchese, il 4 settembre 996. Questi tre atti sono tutti pubblicati (3), ma se ne conserva di tutti la carta originale nell'Archivio Capitolare di Vercelli. Ugualmente, a proposito del diploma 2, non si devono dimenticare la *Notizia* edita dal Cipolla e già menzionata in principio di questo lavoro, nella quale si contiene appunto un elenco delle donazioni di Carlo III alla

---

(1) Avverto, a scanso di equivoci del lettore, che non ho tenuto conto appositamente dei diplomi St., 4250, 4363 e 4726; Ficker, *Reg. Frid.*, 1246 e 2307, e 23 ottobre 1329 mancante nel Böhmer, perchè riguardano la città, non la Chiesa di Vercelli. Di un altro precetto di un Enrico re, in cui si conferma una sentenza del 15 maggio 1154 (*sic*), darò il testo e dirò in Appendice.

(2) Ecco le parole del diploma: « quemadmodum et patruus atque « antecessor noster Coynradus Romanorum rex ». Si ricordi che chi parla qui è Federico I.

(3) Il primo in Provana, *Studi critici sul re Arduino,* 331, Torino, 1844, colla data erronea « 1 ottobre », ed altre sviste; i due altri in *M. h. p., Ch.,* I, 300 e segg., 304 e segg.

Chiesa di Vercelli, e le parole dei precetti 8 (1) e 13 (2) riguardo allo stesso diploma 2, coll' avvertenza che non può esservi dubbio che la *Notizia* riproduca, od almeno pretenda riprodurre, le « litere « in ecclesia sancti Eusebii a tempore Karuli super altare sancti « Iohannis baptiste scripte » di cui fa cenno il diploma 8. Infine, in una sentenza pronunciata il 16 agosto 1146 da Ugo, cardinale e delegato apostolico, in causa fra i canonici di Sant' Eusebio ed il vescovo Gregorio, della stessa città di Vercelli, si fa menzione di diplomi « que a regibus scilicet Vgone et Lothario et Otone « tercio rege et ab ipso eodem Otone sunt prolata » (3); nel qual testo è facile vedere un' allusione ai precetti 6 e 7, e quanto al terzo diploma (« ab Otone tertio rege »), non identificabile con nessuno dei precetti a noi pervenuti, anzichè scorgervi un altro diploma, ora perduto, di Ottone III, crederei piuttosto ad un equivoco della carta 16 agosto 1146 col diploma pure perduto, ma già accennato, di Ottone II.

II.

Questi i materiali su cui mi è parso bene richiamare anzitutto l'attenzione del lettore prima d' incominciare le indagini intorno ai diplomi regî ed imperiali per la Chiesa di Vercelli. Riassumendo, noi troviamo che dei diplomi 5, 7, 19, 24 e 28 rimane l' originale; del diploma 22, la minuta; del diploma 3, copia certamente sincrona, e probabilmente sincrona anche del diploma 9; del diploma 11, copia del secolo XII o, meglio, circa della metà di esso; dei diplomi 1, 6, 13 e 14, copia del secolo XII, o, pel 6,

---

(1) « Iamdudum omnia quae data sunt sancto Eusebio (*var.:* sancti « Eusebii ecclesie) confirmavimus, sed ea que sunt necessaria et maxime « ea que Karulus imperator Lituardo episcopo aut dedit aut reddidit, « iterum et iterum ex nunc confirmamus et successores nostros idem « agere rogamus, quia nos ipsi imperatoris Karuli precepta legimus et « litere in ecclesia sancti Eusebii a tempore Karuli super altare sancti « Iohannis scripte testimonium donant ».

(2) « Secundum preceptum Karuli imperatoris tempore liutuardi epi- « scopi concessum, quod bene credimus et melius scimus, quod ipsum pre- « ceptum manibus propriis tenuimus oculis vidimus, Dei gratia legimus ».

(3) *M. h. p., Ch.*, I, 788.

al più tardi del principio del XIII; dei diplomi 4 e 17, copia del secolo XIII, e, più precisamente, pel 4, del 1292; del 23, copia frammentaria della fine del Ducento o del principio del Trecento, ma intera non anteriore al 1336; del 26, copia del secolo XIV incipiente; del 16, copia d'altra forse del 1324; del 2, dell'8, del 10, del 15, del 18 e del 21, nessuna copia anteriore al 1337-1338; del 20, nessuna anteriore al 1346, del 12, nessuna anteriore al 1365; del 25 e del 27, infine, non ho più trovato nessuna copia. Di qui appare chiaramente quali diplomi debbano essere assolutamente fuori sospetto così per autenticità come per genuinità, e su quali invece possano cader dubbî; e trattandosi per alcuno di falsificazione intera o parziale del testo attuale, a qual' epoca debba risalire al più tardi l' ultima operazione dei falsarî: espressione che uso a fine di non escludere a priori che in uno stesso documento possano esservi stati falsi di età diverse. Certo, fin dalla prima metà del secolo XII vi erano precetti a favore della Chiesa vercellese in parte falsi ed in parte alterati: nella carta dianzi citata, e che a me fu indicata dalla cortesia del Vesme, del 16 agosto 1146, si leggono queste parole: « Auditis itaque ab utraque « parte allegationibus et instrumentis episcopi [vercellensis] ac « testibus diligenter discretis et inquisitis . ac sufficienter intel- « lectis . ipsa instrumenta nihil vigoris ad causam presentem ferre « ediximus . *quum maior pars ipsorum instrumentorum falsa* « *propter sigillorum impressionem ac literarum mutationem a* « *nobis iure suspecta est* » (1). Che si tratti di diplomi, non v' ha dubbio, sia perchè vi si parla di sigilli, che nel secolo XII non si usavano fuorchè da imperatori e re, sia perchè un po' più sotto si dice: « Canonicorum enim *instrumenta* que a regibus... sunt « prolata ». Si deve però notare che quei precetti falsi od alterati sono bene specificati da quanto segue al passo primieramente riferito: « Alia uero ipsius episcopi instrumenta que generaliter « loquuntur *et nihil de predicto portu Sicide* unde erat controuer- « sia *specialiter exprimunt,* contra specialia ipsorum canonicorum « instrumenta que de eodem portu loquuntur (e che sono dichia- « rati autentici, cioè 6 e 7 ed un diploma perduto di Ottone II « o di Ottone III, re) minime recepimus ». Ora in un solo di-

(1) Probabilmente è questa la carta cui allude il Cibrario in *M. h. p., Ch.*, I, 585 n., esagerandone la portata.

ploma anteriore al 1147 è menzione specifica di donazione imperiale di porti sulla Sesia a favore del vescovo – anzichè dei canonici di Vercelli –, cioè nel precetto 11. Converrà quindi esaminare anzitutto questo precetto, per cercare poi, senz' altra preoccupazione, quali altri diplomi presentino motivi di dubbio oltre quello di non esserci pervenuti in originale: al qual fine io comincerò da quelli di cui si ha la minuta od una copia sincrona, venendo indi man mano fino a quelli di cui le copie che si hanno sono le più tarde, e dicendo per ultimo di quelli di cui non ho più trovato nessuna copia a dirittura.

Il diploma 11 presenta soltanto una serie di donazioni – che sono in gran parte conferma – di beneficî concessi da Ottone III, o da suoi predecessori ivi non ispecificati, al vescovo di Vercelli Leone. Per se stesso, il precetto non darebbe luogo a dubbî, se non vi si leggessero appunto queste parole: « Dedimus et confir-
« mauimus sancto Eusebio omnem aquam de sicida a fine inter
« gatinariam et romanianum usque dum ipsa aqua sicida intrat
« in Padum et molendinis portubus ripis piscacionibus uenatio-
« nibus panteriis et cum omnibus que in ipso flumine supra et
« infra ex omni parte fieri possunt ». È vero che qui l'espressione è abbastanza generica, onde si potrebbe porre il diploma 11 piuttosto fra quelli « minime recepta » dal cardinal Ugo, anzichè tra i « falsa propter sigillorum impressionem ac literarum muta-
« tionem iure suspecta ». Ma se ben si bada, è facile vedere come ciò che a prima vista sembra generico è invece specifico, trattandosi espressamente di « porti sulla Sesia », non su tutti i fiumi del Vercellese, ciò che non ha riscontro in nessun altro precetto per i vescovi di Vercelli. Messi così sulla via dei dubbî, riesce anche singolare la mancanza di riscontro in ogni altro diploma del lungo tratto seguente: « Dedimus et confirmauimus sancto Eu-
« sebio et Leoni nostro fidelissimo episcopo suisque omnibus suc-
« cessoribus in perpetuum totum aurum quod inuenitur et elabo-
« ratur infra uercellensem episcopatum et uercellensem comitatum
« et infra comitatum sancte agathe et infra iura et infra perti-
« nentias sancti Michaelis de lauceio et infra alias terras ad
« episcopatum uercellensem et ad comitatum pertinentes. Volumus
« enim ut sicut in nostram cameram aurum solitum reddierat ita
« deinceps in kamera sancti Eusebii deferatur ut nostra memoria
« non deficiat ibi et quod auro vitam eternam acquiramus ». Tut-

tavia, se appar strano che una simile concessione non si ritrovi in diplomi posteriori, e se colpisce la singolarità stilistica dell'intero passo e, potremmo dire, dell' intero precetto 11, questa singolarità stessa viene ad essere un indizio di autenticità perchè tradisce la mano dello stesso vescovo Leone, cui vedremo meglio in seguito quanto la medesima singolarità piacesse, e come costituisse appunto una caratteristica del suo stile. Di fronte a questi risultamenti, la conchiusione sembra non poter essere che questa. Il diploma 11 è autentico nel complesso, ma ha subíto alterazioni, una delle quali si riconosce con certezza, altre più possono essere che noi non riconosciamo: esso dunque va posto fra quelli « propter... « literarum mutationem suspecta ». Nondimeno, 11 A, benchè sembri scritta nella prima metà del secolo XII, non è la copia colle abrasioni e rescrizioni presentata al cardinal Ugo dal vescovo Gisolfo, ma un' altra eseguita sulla medesima, forse súbito dopo la sentenza di lui, per valersene con miglior fortuna in altra circostanza.

Incominciamo ora dal precetto 22, di cui l' unico esemplare abbiam detto sembrare una minuta. Non essendo citato dallo Stumpf, credo bene riferirne il testo di su detto esemplare: « IN NOMINE « SANCTAE ET INDIUIDUE ATQUE VICTORIOSISSIMAE TRINITATIS. « HENRICUS QUARTUS DIUINA FAUENTE CLEMENTIA REX. Si dei « aecclesias eisque deuote famulantes regali munificentia ditaue- « rimus et si eis ea quae iuste expetierint contulerimus aeterne « recompensationis proemium procul dubio nos accepturos non am- « bigimus. Quapropter omnium sanctae dei aecclesiae nostrorum- « que velut ac futurorum fidelium nouerit industria quomodo nos « interuentu et petitione... (1) per pagina*m* nostri precepti con- « cessimus . atque largiti sumus canonicis sanctae uercellensis « aecclesiae ibidem famulantibus . ubi etiam... (2) venerabilis « episcopus preesse uidetur cortem carisianam cum omni integri- « tate sua opido uidelicet ibidem oedificato et capella extra opidum « constructa cum seruis ancillis mancipiis aldionibus et cunctis « piscariis ac portu Sicidae fluuii cum alueis suis et utrisque ripis « a capella sancti colu*m*bani usque ad flumen padum terrisque « cultis et incultis uineis pratis pascuis siluis aquis aquarumque

(1) Spazio in bianco.

(2) Altro spazio bianco.

« decursibus Molendinis mobilibus et immobilibus Mercatis pu-
« blicis teloneis . atque districtionibus uel quicquid dici aut no-
« minari iuste et legitime ad eande*m* corte*m* pertinentibus seu
« etiam confirmauimus atque corroborauimus per hanc eandem
« preceptalem pagina*m* prelibatis canonicis omnes portus et alueos
« fluuium Saruiae (*sic*) et sicidae a capite Trigulae usque ad ca-
« pellam sancti columbani quae inter meledum et languscum sita
« est . sicuti a regibus praedecessoribus nostris eisdem canonicis
« concessum est . Eo uidelicet pacto . quatinus praefati canonici
« sanctae Dei genitricis uirginis [Mari]e (1) . et sancti Eusebii
« ibidem pro te*m*pore seruientes deinc omni tempore supradictam
« corte*m* cu*m* omnibus pertinentiis et adiacentiis suis in com-
« mune usum et uictum habeant teneant firmiterque possideant
« absque omnium hominu*m* contradictione . sic uidelicet ut nostris
« futurisque temporibus nullus archiepiscopus nullus episcopus nul-
« lus marchio nullus comes nullaque nostri regni magna parvaque
« persona aliquid exinde minuere uel destruere audeat . uel po-
« testate*m* habeat siquis autem quod absit huius nostri precepti
« traditione*m* atque confirmatione*m* infregerit aut infringere ten-
« tauerit sciat se compositurum auri optimi libras centum medie-
« tatem camere nostrae et medietate*m* prescriptis canonicis . Quod
« ut uerius credatur et ab omnibus in posterum cautius diligen-
« tiusque obseruetur manu propria corroborantes sigilli nostri
« impressione insigniri iussimus . SIGNUM DOMINI Heinrici (*in mo-*
« *nogramma*) QUARTI INUICTISSIMI REGIS ». L' « Enrico » del presente diploma è certo il V, tale come re di Germania, ma invero IV come re d' Italia ed imperatore. E poichè qui si chiama soltanto « re », è possibile determinare approssimativamente la data del precetto fra l' anno 1105, primo del regno di Enrico V, e l' anno 1110, alla fine del quale, o nei primissimi giorni del seguente, fu coronato imperatore. Il contenuto non presenta difficoltà nè sospetto di sorta: quando e da chi fosse donata Caresana ai canonici di Vercelli, si è poc' anzi veduto; ed anche le formule sono quelle consuete della cancelleria di Enrico V. È tuttavia singolare il fatto che di questo diploma non si abbia che un esemplare, sincrono bensì, ma che manca della data, del

(1) Strappo nella pergamena dov' erano le lettere *Mari*.

nome del cancelliere e di quello del vescovo, come già si è avuto a notare. Questo fatto si può bensì spiegare colla ipotesi già messa innanzi che tale esemplare di 22 sia una minuta o, meglio, una « bozza cancelleresca »; ma la spiegazione non è interamente soddisfacente. Infatti questa « bozza cancelleresca » dovette essere preparata o dalla cancelleria regia o dagli stessi canonici. Se noi accogliamo la prima ipotesi, ci troviamo di fronte a questo problema: come mai una bozza preparata dalla cancelleria del re è passata nelle mani del Capitolo di Sant' Eusebio? Se, invece, preferiamo l' altra ipotesi, la difficoltà è anche maggiore per detta mancanza del nome del vescovo (1), che i canonici sincroni non potevano ignorare, e la difficoltà cresce ancora se si tien conto della circostanza che tra il 1094 ed il 1116 non si conosce oggidì il nome di alcun vescovo di Vercelli per mancanza di carte al riguardo. Inoltre sembra strano che di questo diploma 22 non si faccia alcun cenno nella citata sentenza del 16 agosto 1146, quando pure la presentazione di esso avrebbe potuto giovar molto alla causa dei canonici. Tutte queste difficoltà sono però più apparenti che reali; e si risolvono coll' ipotesi che pare la più semplice e naturale, cioè che si tratti di una bozza della cancelleria regia preparata per essere convertita in vero e proprio diploma mediante le indicazioni mancanti, ma che per qualche ragione a noi sconosciuta ciò non abbia poi avuto luogo, od anche sia essa stata spedita per isvista ai canonici senza il necessario compimento. Lo stesso silenzio della carta 16 agosto 1146, non spiegabile se non ammettendo che il precetto 22 non sia stato addotto dai canonici, mostra la buona fede di questi ultimi, e prova ad un tempo ch' esso precetto 22 non è una falsificazione, perchè altrimenti non si capirebbe il falso e la conservazione del documento falsificato senza farne mai uso. In conseguenza, ritengo non potersi dir falso il diploma in questione, ma essere o una semplice bozza di precetto non convertito dipoi in diploma vero e proprio, oppure un diploma vero ed autentico, mancante solo per isvista di alcune indicazioni. Ad ogni modo, non mi pare giustificata la trascuranza, o il disdegno,

---

(1) La mancanza del nome del cancelliere, naturale, in questo caso, sarebbe spiegabile anche nell' altro, avverandosi più di una volta in diplomi di non dubbia autenticità.

in cui il precetto 22 fu tenuto finora, specialmente dai dotti stranieri: anche le carte manifestamente false – e questa è tutt'altro che tale – meritano di esser prese in seria considerazione ed esaminate con diligenza e cura, perchè da questo studio può venir spesso viva luce dove meno si crederebbe.

Assai più semplice il caso del diploma 3, quantunque di questo siansi occupati uomini dottissimi, per imbrogliarlo senza averne il disegno. Ecco quanto ne scrive il Peyron in una nota all'edizione che di esso ci ha data: « Nel 901, quattordicesimo anno del regno « di Berengario, correva la quarta, e non la terza indizione... Del « diploma vercellese dubita il Muratori, *Annali d'Italia,* anno 901 ». Veramente, il dubbio del Muratori non è così grave come parrebbe dal cenno troppo sommario del Peyron: esso non è principale, ma subordinato, come appare dalle parole di lui: « Non può sussistere » – così egli si esprime – « un diploma che viene citato dall'Ughelli « come dato da Berengario Papiae anno DCCCCI, sexto idus julii, « Indictione IV, anno eiusdem regis XIII. In quest'anno [901] « Berengario non fu padrone di Pavia. L'anno XIII del suo regno « correva nell'anno precedente, e a questo si dovrà riferire il di- « ploma con correggere del pari l'indizione, se pur non si tratta di « un documento apocrifo ». Inoltre, il Muratori aveva dinanzi a sè, nella stampa ughelliana, un cattivo testo dell'escatocollo del diploma 3, che, nella sua vera lezione, suona, per quanto concerne la data, « octauo idus iulii anno incarnationis domini nongente- « simo primo indicione tercia anno uero regni do[mini berengarii] « tertio decimo ». In sostanza, il Muratori si è ben apposto riferendo il precetto al 900 anzichè al 901, ma così egli come il Peyron errarono nelle loro osservazioni riguardo all'assegnazione, non avendo badato che l'anno è « ab incarnatione », e l'indizione è da Pasqua, o dal 25 marzo, così nel diploma 3 come nel placito in cui è contenuto. Data questa circostanza, tutte le indicazioni concordano mirabilmente senza che si debba corregger nulla, e non può più cader dubbio di sorta sull'autenticità di questo diploma.

Non così può dirsi del precetto 9: benchè se ne abbia un esemplare sincrono, o quasi sincrono, esso è uno di quelli che presentano maggiori difficoltà. Queste difficoltà sono essenzialmente le seguenti:

1) La singolarità del formulario, sopratutto della *minatio.* Alle consuete espressioni « Si quis autem contra hoc nostrum pre-

« ceptum per aliquod ingenium ire presumpserit componat mille « libras auri camere nostre medietatem et sancte uercellensi ec- « clesie alteram Quod ut omnino credatur et in eternum conserue- « tur manu nostra firmauimus in eternum deo adiutore uictura et « tribus sigillis precepimus insigniri » seguono infatti queste altre: « quia amor sancte trinitatis pro qua pugnauit sanctus Eusebius « ad hoc nos traxit ut suam Ecclesiam suumque successorem tanto « et tali honore donaremus. Qui hoc preceptum seruauerit sancta « trinitas eum benedicet. Qui autem fuerit transgressor sancta « trinitas eum maledicet et inter hereticos damnabit ». Queste parole hanno colpito il Rieger, che le ha segnate fra parentesi angolari, e sono veramente senza riscontro in qualsiasi diploma regio od imperiale.

2) Le seguenti espressioni della *dispositio,* e sovratutto quelle segnate in corsivo: « ...et cum omnibus publicis funtio- « nibus ut remota omnium hominum omni contrarietate tam Leo « sancte uercellensis sedis episcopus quam omnes sui successores « ad honorem dei omnipotentis et reuerentiam sancti Eusebii « magnifici episcopi *inuicti contra heresiarcas militis* et in ciui- « tate uercellensi intus et foris et in totu. dominatu uercellensi « intus et foris et in toto comitatu Sancte Agathe et in omnibus « eorum pertinentiis *liberam habeat potestatem placitum tenendi* « *legem omnem faciendi* omnem publicum honorem omnem pu- « blicam potestatem omnem publicam actionem et omnem publi- « cam redditionem habendi exigendi et secundum propriam uolun- « tatem et potestatem iudicandi et omne dominium publicum quod « ad nos pertinuit in potestatem et dominium sancte uercellensis « Ecclesie et *Leonis nostri episcopi* et omnium sibi successorum « dedimus largiti sumus et omnino concessimus in perpetuum ».

3) La donazione di Santhià, senz' alcun cenno del comitato vercellese, nel posteriore diploma 10.

4) La conferma del solo comitato di Santhià, e non anche di quello di Vercelli, nella copia di bolla di Silvestro II, papa, scritta su 9B dopo il testo del diploma imperiale.

Queste quattro obbiezioni capitali non rimangono però senza risposta.

1) Per quanto riguarda la singolarità del formulario, soprattutto della *minatio,* nonchè di certe espressioni della *dispositio* – per es. l' « inuicti contra heresiarcas militis » riferito a

sant' Eusebio, ed il « Leonis *nostri* episcopi » –, è a rilevare un fatto omai assodato dal Bloch (pp. 61 e segg.) e già presentito, in forma più generica, dal Sickel, cioè che i precetti 8, 9, 10, 11 e 12, un altro diploma di Ottone III per la Chiesa di Roma (Sick., 389), un altro ancora di Enrico II per Pavia (St., 1633) e le *Constitutiones* 21, 22 e 23, sono dovute alla medesima penna, e precisamente a quella del vescovo Leone di Vercelli. Non ci preoccupiamo per ora della questione se alcuno di questi documenti abbia subìto dei rimaneggiamenti sincroni o posteriori: nelle linee generali, il fatto è accertato. Il Bloch ha dimostrato pure che Leone fa uso di un frasario proprio, non sempre in tutto consentaneo al formulario della cancelleria imperiale; e se anche nel determinare le caratteristiche di questo stile peculiare di Leone ha talvolta peccato di esagerazione per troppa sottigliezza, come avrò a dire più innanzi, tuttavia anche quest'altro fatto nel suo insieme può ritenersi come acquisito. Ciò premesso, le singolarità di formulario del precetto 9 non possono più costituire una vera difficoltà a ritenere autentico esso precetto, tanto più se si ammette che, data – e non concessa – una falsificazione, od almeno un' alterazione di questo diploma, la falsificazione o l' alterazione sia dovuta allo stesso Leone.

2) Naturalmente, quanto si è qui detto vale per le espressioni del precetto 9 che presentano difficoltà soltanto esteriori, puramente formali, non anche di contenuto. In altri termini, le osservazioni precedenti valgono – per quel che valgono – contro la prima obbiezione e contro alcune frasi del passo citato nella seconda, ma non contrastano all'essenza vera e propria di quest'ultima, la quale pienamente rimane. Però alcune delle espressioni sospette del passo riferito si riscontrano, con un contenuto perfettamente identico, anche in altri diplomi ottoniani, ed è a notare inoltre, a questo riguardo, che, disponendo cronologicamente i precetti regî ed imperiali a favore di diverse Chiese d' Italia, si scorge un vero *crescendo* in fatto di larghezza di concessioni. Arrecherò in proposito qualche esempio.

Un diploma dei re Ugo e Lotario, appartenente al periodo 939-946 e con perfetto riscontro in altro forse del 943 (1), vuole

(1) *M. h. p., Cod. dipl. Lang.*, nn. 568 e 571, coll. 970, 980.

che il vescovo di Pavia « neque ripaticum, neque terraticum neque « teloneum neque prolaficturam *neque aliquam functionem ullo « in loco ad publicam partem persolvat* ».

Il 5 novembre 967, Ottone I, facendo alla chiesa di Verona un' ampia donazione, di cui si conserva l' originale presso il Capitolo di quella città, dice tra le altre cose: « *Omnem quoque « publicam functionem a castellis ipsius que nunc sunt et im- « perpetuum ad eandem ecclesiam pertinentia erunt, ita absci- « dimus et removemus*... ut neque comes neque vicecomes neque « sculdascio potestatem ullam in eis manendi vel aliquam habeant « distringendi, *sed omnes in eis commanentes ita sub potestatem « vel istius vel illius qui per successiones temporum iam dicte ec- « clesie prefueri(n)t, maneant,* ut nunquam eos distringere aliqua « nostro imperio subiecta licentiam habeat potestas, sed si quid « perperam vel a mansariis vel a castellanis vel a plectitiis et « incensitis vel a comendatis vel clericis vel famulis ipsius fuerit « actum, aut ab ipso aut ministeriali suo sit iuste et legaliter « emendatum » (1).

Senza indugiarci sopra un precetto dello stesso Ottone I per la Chiesa di Bergamo, dell' anno 968, in cui si concede pure « *omnem publicam functionem* » (2), in altro di Ottone II a favore del vescovo di Lodi, del 972 o 973, troviamo donato quanto segue: « Verum etiam *omnem publicum districtum* ipsius civitatis « usque ad septem milliaria in circuitu, *cunctasque publicas exhi- « bitiones* (= redditionem), quae hactenus ad laudensem comi- « tatum de ipsa civitate redhibite sunt jure publico; *statuentes « ut omnes querelas et intentiones* omnium hominum in dicta « civitate degentium et habitancium *episcopus ipsius civitatis aut « missus, quem ipse delegaverit, noster etiam regius missus existens, « ita definiat arbitraliter, tamquam si nostri comitis palatii ades- « set ibi presentia.* Predicta igitur edificia... *atque publicum di- « strictum omnemque publicam functionem,* sicut superius decla- « ratum est, *de regni nostro jure et dominio in prefati episcopii « ius et dominium omnino transfundimus* » (3). Ed anche di questo diploma esiste l' « autografo ».

(1) Sickel, I, 348.
(2) Ibidem, I, 364.
(3) Ibidem, II, 256.

Parimenti il medesimo Ottone II, alla medesima Chiesa, il 24 novembre 975: « Iubentes quoque statuimus ut *concessa sibi* « *de suis iuditialia hominibus quantum ad ius pertinere videtur* « *publicum,* uti etiam predecessorum nostrorum imperatorum et « regum continent precepta, *nemo rei publice procuratorum aut* « *ministrorum* aliquando sacerdotes seu totius cleri ordinem vel « *vassallos aut valvassores eiusdem sedis per placita invitos aut* « *sine assensu eiusdem ecclesie presulis venire compellat... Omnes* « *querimonie et causationes suorum hominum ita in presentia* « *eiusdem ecclesie pontificis finem accipiant uti in publica au-* « *dientia deliberarentur* », riservata solo al « palazzo » « gravis « contentio » (1).

Non molto più tardi, il 22 novembre 977 o, meglio, 976, così esprimesi ancora un diploma dello stesso monarca per la Chiesa di Pavia: « Concedimus etiam ut castella ville eidem episcopo « subiecta ita sub ditione episcopi maneant, ut *residentes in eis* « *nullius hominis placitum eant* neque distringantur, *sed si quis* « *ab eis legem poposcerit,* [*in*] *presentia eiusdem episcopi,* qui « eidem episcopatui prefuerit, *vel eius missi iustitiam* quam exe- « gerit, *accipiet* » (2).

Finalmente, il 18 aprile 978 un precetto imperiale per la Chiesa di Cremona vieta « *ut nullus publice aut regie partis* « *procurator infra muros prenominate civitatis aliquam habeat* « *potestatem* aut curaturam aut portaticum », od alcuno tenga placito senza licenza del vescovo (3), ed il 1 ottobre 997, Ottone III, facendo le solite concessioni alla Chiesa di Mantova con espressioni però anche più accentuate del solito, vi comprende persino « monetam publicam ipsius civitatis » (4), ciò che non è detto neppure nel precetto 9 per la Chiesa di Vercelli.

Noi troviamo dunque fatte, press' a poco negli stessi termini, ad altre Chiese dell' Italia superiore, tutte le concessioni segnate nel diploma 9 a favore di Vercelli, fatta eccezione della facoltà « placitum tenendi » e « legem omnem faciendi », quando però

---

(1) Ibidem, II, 120.
(2) Ibidem, II, 144.
(3) Ibidem, II, 176.
(4) Ibidem, II, 255.

noi intendiamo quest' ultima espressione in senso diverso dal corrispondente al « legem poposcerit » del precetto 22 novembre 977 (976) per la Chiesa di Pavia, e vogliamo vedere ugual differenza fra la forma positiva della prima e quella negativa - divieto a checchessia di tener placiti senza licenza del vescovo - dei diplomi 24 novembre 978 per Lodi, 22 novembre 977 (976) per Pavia, 18 aprile 978 per Cremona, 1 ottobre 997 per Mantova. Ma se il « poposcit legem » del precetto pavese 22 novembre 977 (976) significa, come non v' ha dubbio, « domanda « si faccia osservare la legge », ossia « chiede giustizia », potrà alcuno ragionevolmente affermare che il « legem facere » del diploma vercellese 9 non significhi « far osservare la legge », cioè « render giustizia? È vero che in esso diploma 9 segue poi la frase « potestatem iudicandi », ma anche nel precetto 22 novembre 977 (976) al « si quis legem poposcerit » segue l' altra espressione parallela « iustitiam, quam exegerit, accipiet ». Quanto alla questione dei placiti, si presentano alla mente due modi d' intenderla e di risolverla. Il più semplice e naturale è che nel divieto a chiunque di tener placiti giudiziarî senza il consenso del vescovo s' inchiuda la facoltà a questo di tenerne; e ciò confermano, a mio avviso, esplicitamente, le susseguenti espressioni di tutti i diplomi citati. Ma ricorriamo all' ipotesi, che non esiterei a qualificare più strana, che colla facoltà di tener placiti (*placitum tenendi*) si voglia indicare qualcosa di nuovo: che meraviglia perciò, quando si è messa bene in rilievo la progressività della larghezza delle concessioni imperiali e regie del secolo X? Anche la seconda obiezione contro il diploma 9, pertanto, mi pare si possa combattere e respingere vittoriosamente (1).

Veniamo dunque alla terza.

3) Chi ben guardi la terza obbiezione, scorge che in fondo essa è doppia, in quanto mette in rilievo da una parte il fatto

---

(1) Benchè non creda possa valere come vero e proprio argomento in favore della prima spiegazione della frase « placitum tenendi », finchè, almeno, non siasi risolta l' obbiezione terza, tuttavia mi par bene rilevare in nota che nel diploma 11 si legge: « Concessimus sancte vercellensi ec- « clesie ut in castello Sancte Agathe aut in burgo eius aut per quinque « milliaria in introitu (*l.:* circuitu) nullus nunquam hominum placitum « teneat ».

generico della singolarità che un diploma posteriore taccia una concessione precedente, dall' altra il caso specifico del silenzio rispetto al comitato vercellese, mentr' è parola invece di Santhià. Rispetto alla « singolarità » che un diploma posteriore taccia di una concessione precedente, sono a fare alcune osservazioni. Anzitutto è a distinguere fra i diplomi « generali », che confermano tutti i possessi, privilegî, concessioni, di una Chiesa, di una città, di una persona, ed i precetti « parziali » che donano, confermano o restituiscono soltanto qualche possesso, concessione o privilegio. Evidentemente, nel secondo caso il silenzio rispetto ad altre concessioni, ad altri privilegî, ad altri possessi, non ha alcuna importanza, perchè inerente alla natura stessa del diploma. Nel primo caso, io ammetto bensì che il silenzio sia singolare, ma esiterei molto a stabilire un principio generale che potrebbe facilmente essere dimostrato erroneo da più estese ricerche. Ad ogni modo, anzichè addentrarmi in una questione spinosa di carattere troppo largo, credo miglior partito fermar l' attenzione sul caso particolare che abbiamo dinanzi, ed esaminar perciò il contenuto e la natura del precetto 10; col che avremo anche il vantaggio di prepararci la via a considerare il secondo aspetto della terza obbiezione contro il diploma 9.

Ma l' ordine del discorso non mi ha ancora portato a parlare dell' autenticità di esso diploma 10. Vedremo a suo tempo – ed il presente esame concorrerà ad indurci in tale persuasione – che questo precetto, benchè giunto a noi soltanto in copia di molto posteriore e per mezzo di cinque infidi notai biellesi, presenta tuttavia, nel rimanente, i caratteri di perfetta autenticità; ma, ad ogni modo, senza pregiudicar qui la questione di essa autenticità del diploma 10, basta avvertire che quanto ora si dice è nella supposizione che il medesimo precetto 10 sia autentico; se non fosse tale, l' obbiezione terza al diploma 9 cadrebbe di per sè. Premessa questa dichiarazione, forse non del tutto necessaria, ma che tuttavia non mi pare affatto superflua ed inopportuna, facciamoci all' esame sovraccennato, e indaghiamo anzitutto se detto precetto 10 si debba considerare come « parziale » o « generale ».

Col diploma 10, Ottone III dichiara che « pro diuino amore et « pro Leonis nostri episcopi petitione audita dilapidatione sancti « Eusebii ab uxoratis antecessoribus facta », *ha concesso* alla Chiesa di Vercelli il castello e borgo di Santhià con un territorio di cinque

miglia di raggio; i luoghi di Andorno, Molinara, Ponderano, Monte Cisidola (Cossilla?), Gaglianico, « cum omnibus suis pertinentiis », e tutti i beni di Arduino, figlio di Dadone, e di Ardicino, figlio di Arduino, che viene specificando; *rende,* poi, e *conferma* la foresta di Lucedio e la selva Roasenda; *conferma* il monastero di Lucedio con tutte le sue pertinenze e « omnia precepta eidem « sancte Ecclesie a nostris predecessoribus facta »; *statuisce* per ultimo « ut omnes filii uel filie clericorum et familia sancti Eu- « sebii in seruatione Ecclesie remaneant neque liberis matris si « clerico suo adhesit (*sic*) hiis qui nati fuerint prosint », conchiudendo: « Volumus [et] rogamus etiam successores nostro[s et] « sub Dei timore contestamur ut omnia cambia illicita et seruos « Ecclesie illicite liberatos ad pristinum ussum uenire cogant et « ad antiquam seruitutem uenire compellant maxime Ingonis epi- « scopi omnia cambia frangant qui pro adulterio Sanctam Agatham « cum seruis ancillis et ipsas mortuorum sepulturas ab Ecclesia « alienauit monasterium sancti Stephani anullauit quia Cabaliacam « per cambium diabolicum ei abstulit Lauceium monasterium di- « sperdidit quia Alice ab eo alienauit ipsam ciuitatem uercellen- « sem in publico (1) quod nec terras neque seruos ibi esse per- « mixit. Omnia que superius dicta sunt et Caualiatam Alicem et « Sanctam Agatham et omnia eorum pertinencia sancta uercel- « lensis Ecclesia habeat teneat et in perpetuam proprietatem « diuididet (*sic.* forse: diiudicet) ». Nonostante l'espressione « con- « firmamus omnia precepta eidem Ecclesie a nostris predeces- « soribus facta », chi ben consideri questo diploma, deve ritenerlo « parziale », non « generale ». Io non addurrò come ragione l'esistenza di un altro diploma ottoniano dello stesso giorno, cioè il precetto 11, benchè, se non la genuinità, sia dimostrata almeno l'autenticità di quest'ultimo; ma rilevo il fatto notevole che di nessun luogo o possesso o privilegio donato anteriormente alla Chiesa di Vercelli è fatta parola nel diploma 10, ad eccezione del monastero di Lucedio, nonchè della foresta di Lucedio stesso e della selva Roasenda, i quali ultimi luoghi si dicono però non soltanto « confermati », ma « resi ». Ora qualche altro luogo era stato certamente donato alla Chiesa vercellese

(1) Qui vi è certo un'ommissione.

avanti il 1 novembre 1000. Non parlo di Caresana - donata certo, come si è veduto, da tre diverse persone negli anni 987, 995 e 996 - perchè il dono fu fatto ai canonici, non al vescovo; sebbene dà varî documenti si scorga anche un' ingerenza del vescovo in quel luogo. Ma tutte le fonti sono concordi nel rappresentarci Romagnano come donato da Carlo il grosso alla Chiesa eusebiana: eppure di Romagnano non è cenno nel precetto 10. D' altronde, sarebbe cosa molto strana che Ingone avesse alienato proprio *tutti* i possessi del vescovato di Vercelli, e nel diploma 10 non è parola che di luoghi di nuova donazione, oppure alienati da Ingone stesso, se si eccettua la citata espressione generica di conferma di tutti i precetti imperiali anteriori. Il diploma 10 non è dunque un diploma « generale », ma « parziale », e quindi il silenzio di esso rispetto ad una concessione anteriore non può essere addotto in genere come argomento contro l' autenticità della concessione stessa.

Nè può essere argomento valido contro il diploma 9 il silenzio specifico del comitato di Vercelli nel precetto 10. Se dopo aver stabilito che questo è un diploma parziale nonostante la frase « confirmamus omnia precepta etc. », messa lì soltanto a scopo d' impedire che altri si valesse del silenzio assoluto riguardo ai diplomi precedenti per contestarli o pretenderli abrogati da questo, noi procediamo oltre nell' esame del precetto 10, cercando di meglio determinarne il carattere e l' oggetto, noi vediamo facilmente che duplice è lo scopo di esso. Da una parte Ottone III si propone col diploma 10 di reintegrare la Chiesa vercellese in tutto ciò che è stato alienato dai « vescovi ammogliati » e principalmente da Ingone; dall' altra, egli vuol fare, o, meglio, ratificare, una donazione affatto nuova dei beni di Arduino e loro seguaci. Ora il comitato vercellese non era stato certamente alienato da Ingone o da altro vescovo, o perchè dato solo a Leone da Ottone III o perchè non alienabile per sua natura: nessuna ragione specifica, pertanto, di parlarne nel precetto 10. E che il « comitato » vercellese non fosse alienabile risulta non solo in genere dalla sua natura, ma in ispecie anche da ciò che nello stesso diploma 10 si dice bensì che Ingone « pro adulterio Sanctam Agatham cum seruis ancillis, etc... alie- « nauit », ma con ciò si parla del dominio utile del luogo, non dei diritti comitali e del comitato, in generale. E non è tutto. Nel precetto 10 si leggono bensì queste parole: « Concessimus sancte

« uercellensi Ecclesie ut in castello Sante Agathe et in burgo « eius et per quinque milliaria in introitu (*l.:* in circuitu) nullus « nunquam hominum placitum teneat aut fodrum colligat etc. »; ma questo tratto, piuttostochè esser parte della *dispositio* è una vera e propria *narratio.* Infatti, è vero che fra le caratteristiche dello stile di Leone (e non di Leone soltanto, direi io) si è voluto porre dal Bloch l' uso frequente del perfetto nel senso del presente; ma in questo caso, a farlo a posta, il « concessimus » del passo citato e i due « dedimus » del tratto che segue, concernente i brevi di Arduino, Ardicino e loro seguaci, sono in antitesi perfetta cogli altri presenti « redimus, confirmamus » (due volte), « volumus », « rogamus », « contestamur ». In altre parole, coi perfetti Ottone III vuol indicare una cosa passata, e dire, quasi in forma condizionale, che avendo egli già dato precedentemente tutti i diritti accennati sopra il castello, il borgo ed il territorio di Santhià per un raggio di cinque miglia, ed inoltre i beni di Arduino, Ardicino e loro complici, a più forte ragione rende e conferma le cose alienate da Ingone e vuole assolutamente che Santhià, Alice, Cavaglià, siano rese ed appartengano in perpetuo alla Chiesa di Vercelli. La ragione del ricordo del dono dei beni di Arduino, Ardicino e complici appare facilmente a chi osservi che Alice e Cavaglià erano passate appunto in mano di seguaci di Arduino. Invero, senza pregiudicar per ora le questioni attinenti ai diplomi 8 e 14, è però indubbio che l' enumerazione dei seguaci del marchese d' Ivrea in essi fatta è un documento sincrono o di poco posteriore, tanto più ch' essa trova conferma in quel disegno *(Entwurf)* trovato e pubblicato dal Bloch di sul codice 102 della Capitolare di Vercelli. Ora nell' elenco del diploma 8 sono ricordati, fra gli altri, Agado suddiacono *di Santhià,* Alberto e Gribaldo di Unglano; nel precetto 14, Flodeberto *di Alice* ed Aribaldo *di Cavaglià,* e nel *Disegno,* Flodeverto di Alice, Gribaldo, chierico, ed Alberto, suo fratello. Così ugualmente s' intende il perchè del ricordo del dono (recente) del comitato di Santhià, mentre del comitato vercellese non era bisogno di far menzione, sia per esser stato dato solo posteriormente al tempo d' Ingone, ma non così di fresco, sia per non esser stato da questo alienato nè alienabile, come si è già detto. È anzi ad osservare ancora al riguardo che a proposito anche di Santhià sono accennati diversi diritti comitali, ma il nome di comitato nel

diploma 10 non appare. Così credo che anche la terza obbiezione contro il diploma 9 possa venire atterrata.

4) Più grave, senza dubbio, l' ultima obbiezione. La mancanza del comitato vercellese nella conferma pontificia, che dev' esser stata data nello stesso tempo, e forse lo stesso giorno, del diploma, è certo, a primo aspetto, assai rilevante. Anche qui, però, esaminando più sottilmente la cosa, è possibile qualche spiegazione. Rileggiamo infatti alcune righe del diploma 9, e vediamo come si esprime l' Imperatore: « *Concessimus* Leoni nostro episcopo « sueque sancte uercellensi Ecclesie ubi sanctus Eusebius re- « quiescit totam ciuitatem uercellensem in integrum cum omni « publica potestate in perpetuum *more precessorum atque prede-* « *cessorum nostrorum.* Et ut constantiam fidelis nostri constanter « remuneraremus ut ceteri promptiores ad obsequium nostrum « consurgant, *Liberalitas nostri imperii* pro Dei et sancti Eusebii « amore *donauit* predicto leoni episcopo omnibusque successoribus « suis in perpetuum totum comitatum uercellensem in integrum « cum omnibus publicis pertinentiis et totum comitatum quem « dixunt sancte Agathe in perpetuum etc. ». Qui, evidentemente, Ottone III distingue due cose, cioè la concessione della città di Vercelli e quella dei comitati di Vercelli stessa e di Santhià. La prima è una semplice conferma di dono anteriore, non altro potendo significar l'espressione « more precessorum atque predeces- « sorum nostrorum »; la seconda è una concessione del tutto nuova, almeno per quanto riguarda Santhià. Perchè io dica « almeno per quanto riguarda Santhià », o, più esattamente, « il comitato di Santhià », non si tarderà molto a vedere. Intanto è chiaro che non occorreva nessuna conferma di Silvestro II per l'accettazione di un dono già permesso (o che si supponeva naturalmente permesso) antecedentemente da altri pontefici e che Ottone III non faceva che ratificare. Perciò, dunque, si spiega il silenzio della bolla papale di Silvestro II rispetto alla città di Vercelli. Quanto all' altra concessione, si può dir proprio che quella del comitato vercellese sia una donazione nuova, diversa affatto dalla concessione della città? O non piuttosto che il redattore del diploma, cioè il vescovo Leone, abbia creduto di ripetere, col nome espresso di « comitato », la conferma del dono della città con diritti comitali già fatta precedentemente? In questo caso, ogni difficoltà svanirebbe, e sarebbe evidente perchè il Papa, nella sua bolla,

parla solo del comitato di Santhià. Ma dato pure che si tratti di una concessione affatto nuova, anche rispetto al comitato di Vercelli – ciò che mi pare meno ammissibile implicando il dono della città quello dei diritti comitali inerenti ad essa secondo l'esempio dei precetti ottoniani per le altre Chiese d'Italia (1) – si potrebbe sempre ritenere che la conferma pontificia fosse data pel comitato di Santhià in contrapposizione alle alienazioni del vescovo Ingone, mentre assai diverso vedemmo essere il caso del comitato di Vercelli. Non pretendo che quest' ultima spiegazione appaghi interamente, ma, in complesso, mi pare che i dubbî sul diploma 9 non siano in realtà così gravi come in apparenza, e che la maggiore probabilità, se non la sicurezza piena, sia per l' autenticità e genuinità di esso anzichè per la falsificazione totale o parziale.

III.

Veniamo ora a discorrere dei diplomi di cui non rimane più nè l' originale, nè copia sincrona o quasi sincrona, e cominciamo da quello di cui è più antica la copia a noi pervenuta, cioè dal precetto 6.

Se si ritrovasse l' originale del diploma 6, che il Peyron affermava, come vedemmo, conservarsi a' suoi tempi nell'Archivio Capitolare di Vercelli, non sarebbe a fare alcuna questione intorno ad esso. Nelle condizioni presenti, cioè di fronte solo ad una copia non autentica della fine del secolo XII, o del principio del XIII, l' indagine è di qualche utilità, potendo anche darsi il caso che il Peyron, per una svista molto facile, abbia scambiato per originale una semplice copia. Per quanto concerne le ragioni estrinseche, già si è detto che 6B è sulla stessa pergamena su cui si trova 7B. Ora noi sappiamo che del diploma 7 esiste l'originale in 7A. A rigor di termini, il fatto che di due documenti non autenticati, scritti sulla stessa pergamena, uno è sicuro ed indubbio, non prova nulla a favor dell' altro: tuttavia, se, come in questo caso, la mano che li ha trascritti è la stessa, si ha un indizio almeno dell' onestà e buona fede del trascrittore; il che

(1) Cfr. sopra, pp. 27-29.

non è del tutto a trascurarsi. Internamente, le note cronologiche sono esattissime; il precetto 6 è « speciale », e nulla del suo contenuto nè del suo formulario presenta difficoltà. In conseguenza, anche senza il ritrovamento di 6A, la sana critica vuole che esso diploma 6 si ritenga autentico e genuino.

In ben diversa condizione ci troviamo di fronte ai diplomi 13 e 14. Per quanto possa ora parer strano, cominciamo ad occuparci del secondo: le ragioni appariranno chiare dipoi.

Intorno al precetto 14 abbiamo già veduto in principio di questo lavoro quali siano le conchiusioni del Bloch. Egli ritiene che esso precetto abbia l'escatocollo del vero diploma di Enrico II del 1014, ora perduto, ma la *dispositio* e forse altre parti appartengano ad un precetto più ampio, non anteriore alla fine del 1016, del quale si conserva lo schema o disegno *(Entwurf)* nell' ultima pagina del codice 102 della Capitolare di Vercelli, come si è detto più volte. Questo *Disegno* è scritto in margine e negli spazî interstizî lasciati in bianco da quattro epistole di Leone, vescovo di Vercelli, ad Enrico II, l'ultima delle quali è della fine del 1016: esso è quindi posteriore a quest' epoca. Ritengo inutile ripeter qui la dimostrazione del dotto tedesco (pp. 50 e segg.) perchè mi associo pienamente ad essa per quanto concerne la conchiusione che la *dispositio* attuale del diploma 14 riproduca il *Disegno* e sia perciò posteriore alla fine del 1016, nonostante che l'escatocollo e le altre parti siano del precetto enriciano del 1014. Una cosa giova però subito avvertire, che il Bloch stesso ha messo bene in rilievo, ma senza trarne tutto il partito che avrebbe potuto, cioè che il *Disegno* in tanto ha strettissimo rapporto colla *dispositio* attuale del precetto 14 in quanto si tiene conto di tutti i pentimenti e di tutte le aggiunte segnate sopra una che possiamo chiamare provvisoriamente « redazione primitiva » di esso *Disegno,* la quale invece appare molto meno ampia della *dispositio* attuale del diploma 14. Un'altra cosa bisogna ugualmente notare, cioè che le *Epistole* e, specialmente, il *Disegno* ci rimangono in una scrittura così sbiadita che non si leggono più che frammentariamente. Da queste due constatazioni di fatto avremo forse a trarre conseguenze importanti.

Vuole il Bloch (p. 60) che le *Epistole* ed il *Disegno* siano scrittura della stessa mano, e che questa sia la mano del vescovo Leone, perchè le *Epistole* sono « minute » anzichè « copie », e

sono « minute », a suo avviso, « per la natura delle correzioni » che si riscontrano nelle medesime. Il fatto dell' esistenza di correzioni è invero molto grave, e mi pare che di fronte ad esso, il parlare, come fa il Bloch, della « natura » di queste correzioni, anzichè rafforzarlo, alcun poco lo infirmi, sia sostituendo ad un dato assoluto, incontestabile, un apprezzamento sempre più o meno relativo e soggettivo, sia mettendo avanti egli medesimo la possibilità di una spiegazione diversa delle correzioni accennate. Ma io mi guarderò bene dal sofisticare su di ciò e dal negare che le *Lettere* siano « minute », sebbene forse possa rimanere il desiderio di una dimostrazione più piena e soddisfacente, e sebbene la conseguenza di una negazione, od almeno di un forte dubbio, rechi con sè l' altra possibilità di pensare che la scrittura sia posteriore alla morte di Leone (1026), e che quindi nel *Disegno* egli non abbia avuto parte alcuna (1). Pur non ritenendo provato in senso assoluto che le *Epistole* siano minute, accetto la cosa per tale, e così ammetto come necessaria conseguenza che siano di mano di Leone o, almeno, scritte da un segretario di lui. Rileviamo però subito questa seconda eventualità, poichè ne consegue che se anche si stabilisca in modo indubbio l' identità di mano della scrittura delle *Epistole* e di quella del *Disegno,* non ne consegue più che quest' ultimo sia opera di Leone. Infatti chi scrisse per questo vescovo le quattro *Epistole* del 1016, può aver scritto il *Disegno* sia dopo la morte di lui, sia lui vivente, ma non ispirante nè cosciente. Ma ciò che a me pare non sufficientemente provata è l' identità di mano accennata. Anche senza uno sforzo di alterazione o d'imitazione, noi vediamo tuttodì scritture che si rassomigliano meravigliosamente e dinanzi a cui vediamo esitare o pronunciarsi contradittoriamente i migliori periti calligrafi. Chè se ciò accade delle nostre scritture di solito così svariate, a più forte ragione si deve procedere con infinita cautela trattandosi di una scrittura, sbiadita fino ad essere in parte scomparsa, della prima metà del secolo XI, di un tempo, cioè, in cui il tipo di scrittura di tutte le mani era costantemente uniforme. Io non

(1) Nè alla posteriorità della scrittura potrebbe ostare la circostanza ch' egli vi è nominato, perchè qualunque persona a lui posteriore, volendo riferire il documento al tempo in cui Leone pontificò, doveva di necessità nominarlo in esso.

dirò che, avendo esaminato diligentemente l' ultima pagina del codice 102, mi è parso che la tinta dell' inchiostro delle Epistole sia leggermente più carica di quella del *Disegno;* che l' acido ha certamente avuto maggior presa nella pergamena in quelle che in questo; che nelle singole lettere alfabetiche delle *Epistole* sono a volte tratti più gravi, o più angolosi, o più curvi, che nelle corrispondenti del Disegno: tutto ciò, invero, quando non sia spiccatissimo, come non è nel caso presente, può spiegarsi facilmente solo colla diversità dell'inchiostro adoperato da una volta all'altra; colla miglior conservazione della parte più centrale della pagina; colle modificazioni, per quanto lievi, che il tempo arreca sempre nella scrittura di ogni individuo; benchè molto più adesso che non nel Medio Evo, perchè adesso si scrive di più, e perchè i tipi di scrittura sono molto più varî e variabili. Io mi limito ad affermare che non è provata l'identità suddetta, ed aggiungo un'osservazione d'altro genere, che qualunque ne sia il valore, può tuttavia concorrere a far dubitare maggiormente di essa identità della mano che scrisse le *Epistole* con quella che scrisse il *Disegno,* od almeno a far pensare che, ove sia proprio la stessa, non è quella di Leone, ma di un segretario che scrisse e corresse per suo ordine, fors' anche sotto la sua dettatura, le *Epistole,* ma scrisse invece il *Disegno* indipendentemente da lui.

Ammesso che sul principio del secolo XI fosse omai scomparso totalmente, o divenuto rarissimo, l'uso del papiro (1), è possibile, od almeno, è naturale che nella Chiesa di Vercelli non si trovasse alcun pezzo di pergamena staccata, o nessun altro codice di minor valore che l'*Etymologiarum* d'Isidoro, con una pagina in bianco su cui scrivere le minute di lettere di Leone ad Enrico II? E che questa mancanza non fosse momentanea, ma costante; perchè le lettere sono quattro e di tempo diverso? O non è piuttosto a pensare che se quelle minute (e tanto più peso avrebbe l'osservazione se fossero copie) venissero scritte appositamente là sopra a fine di conservarle per qualsiasi ragione? Ma, in tal caso, non sembra strano da capo che sia Leone andato a guastarle, scrivendo, o facendo scrivere, intorno ad esse il *Disegno?* Invece, tutto è spiegabilissimo quando si ritenga scritto il *Disegno* da

(1) La più tarda bolla pontificia in papiro è, com' è noto, del 1004.

altra mano o, se dalla stessa che scrisse le *Epistole,* indipendentemente da Leone, per parte di chi non aveva l'interesse che lui aveva mosso a conservare le *Epistole* accennate. So bene che questo è un ragionamento, non una constatazione di fatto, ma qualche peso, sia pur lieve, mi pare abbia pure.

Di fronte a questo risultamento, rimarrebbe, è vero, l'argomento dello stile del *Disegno.* Non molte sono, nel frammento che di esso ci rimane, le espressioni che possono dar materia ad una siffatta disamina: tuttavia sono abbastanza caratteristiche. Le enumero, per discuterle quindi singolarmente.

1) Il solito « sancto Eusebio » per indicare la Chiesa di Vercelli.

2) L'abuso della *repetitio,* specialmente nel passo seguente: « ...*omnia predia, que fuerunt Richardi et Uualderade,* quam et « omnium illorum hominum qui subtus scribuntur, sancto Eusebio « *donamus... Donata sunt predia Richardi* Karon, Fontanetum, « Cavalli; de Kalendustria medietatem *reddimus* quia suum fuit « dono Amizonis comitis; alteram medietatem *donamus, que Ri-* « *chardi et Uualderade fuerat,* sed ad nostrum devenit, dum no- « stro inimico adhesit. Sulziam totam *reddimus* ecclesie, que eius « ab initio fuit... *Damus,* sed magis *reddimus* sancto Eusebio et « episcopo Leoni suisque successoribus et *omnia predia que ipsi* « *Richardus et Uualderada in Italia habuerunt* ».

3) La frase « quia iuncti Ardoino invasore regni nostri « ipsam Eusebianam ecclesiam rapinis et incendiis confuderunt ».

Vediamo ora che si debba pensare di ciascuna di queste « singolarità » stilistiche.

1) Si è già notato poco più sopra che non è esatto di dire che il solo Leone abbia adoperato l'espressione « sanctus... » per indicare la Chiesa di cui esso santo è protettore: qui è il luogo di recar le prove altra volta annunziate. Per non dilungarmi troppo, ricorderò solo un paio di esempî, cioè uno di parecchio anteriore, ed uno pure abbastanza posteriore a Leone di Vercelli. Scrive dunque Ottone I in un diploma del 24 settembre 967 pel monastero di San Zenone in Verona: « sancto Zenoni donamus « et proprietamus » (1); e parimenti Enrico III, in altro precetto

(1) Sickel, I, 473, n. 346.

del 14 settembre 1043 per la Chiesa di Lutry, nella Contea di Borgogna: « Condonamus igitur et remittimus ac regiae censurae « potestate condonatum atque remissum perpetualiter sancimus « beatae Mariae dei genitrici et sancto Johanni evangelistae et « sancto Stephano protomartyri prefatae urbis... quidquid in jam « dictis villis... vel acceptum est vel requisitum » (1). Se pertanto la prima « singolarità » stilistica del *Disegno* non è del solo Leone, non si può addurre come argomento a prova che del *Disegno* sia appunto egli l'autore, e tanto meno ch'esso sia scritto nel codice 102 dalla mano di lui.

2) Anche l'abuso della *repetitio* s'incontra in diplomi in cui Leone non ha che fare, sia che vogliamo intender la cosa nel senso di uso di parecchi verbali per indicare il medesimo concetto di « donazione », sia che la si voglia intendere nel senso più ristretto e più proprio di uso ripetuto dalla stessa parola. Recherò, fra molti più, alcuni esempî maggiormente caratteristici, così dell' una specie, come dell' altra.

Carlomanno, 8 luglio 879, per la Chiesa di san Salvatore di Brescia: « decernimus atque iubemus... tradimus atque trans- « fundimus » (2).

Carlomanno, 4 agosto 879: « concessimus atque perhemiter « confirmavimus... contulimus... conferimus » (3).

Carlo III, 8 gennaio 880: « perpetualiter donamus, conce- « dimus, modisque omnibus stabilimus » (4).

Carlo III, 29 dicembre 880: « decernimus atque iubemus... « tradimus atque transfundimus » (5).

Carlo III, 1 agosto 883: « concedimus et confirmamus » (6).

Ottone I, 21 febbraio 962: « confirmamus pleniter et cor- « roboramus... concedimus, donamus atque largimur » (7).

Ottone I, 5 novembre 967: « *Concedimus etiam,* immo red- « dimus... *concedimus etiam* » (8).

---

(1) Stumpf, *Acta inedita,* 54.
(2) *Cod. diplom. Lang.,* 478.
(3) Ibidem, 480.
(4) Ibidem, 499.
(5) Ibidem, 507.
(6) Ibidem, 544.
(7) Sickel, I, 329, n. 237.
(8) Ibidem, I, 474, n. 348.

Ottone III, 11 aprile 999: « dedimus, largiti sumus atque « concedimus » (1).

Corrado II, 4 giugno 1035: « Concedimus... Confirmamus » (2).

Enrico III, 16 giugno 1044: « Confirmamus et corroborамus » (3).

Enrico III, 1 maggio 1047: « *concedimus et* confirmamus, « *stabilimus* et corroboramus... *concedimus,* largimur et *stabilimus* » (4).

Enrico III, 19 aprile 1048: « corroboramus et penitus *confirmamus. Confirmamus etiam... Insuper* » (5).

Enrico III, 21 dicembre 1048: « impartimur, largimus, concedimus atque donamus » (6).

Enrico III, 16 maggio 1070: « in perpetuum dedimus atque « tradidimus » (7).

Enrico IV, 18 marzo 1081: « tres villas *dedimus... dedimus* « *igitur* cum omnibus appendiciis ipsarum » (8).

Federico I, 28 dicembre 1152: « Confirmamus... *concedimus* « *etiam... tradidimus etiam* » (9).

Federico I, 20 aprile 1155: « Donamus... Insuper *concedimus* etiam *atque confirmamus* eis et volumus... deinde largimur... Haec omnia praedicta *concedimus et confirmamus* et « penitus decernimus » (10).

È però innegabile che in nessuno degli esempî arrecati abbiamo una *repetitio* così accentuata come nel passo riferito del *Disegno;* cosichè se la seconda « singolarità » stilistica di questo non è neppure essa perentoria, certo val molto meglio della prima per ritener Leone autore del *Disegno* stesso.

3) L' espressione rilevata ha certo un riscontro con altra del diploma 8: « Damus omnia predia Arduini filii Dadonis, quia

---

(1) Ibidem, II, 739, n. 312.
(2) Stumpf, *Acta,* n. 44.
(3) Ibidem, n. 55.
(4) *M. h. p., Ch.,* I, 562.
(5) Ibidem, I, 567.
(6) Ibidem, I, 570.
(7) Ibidem, I, 621.
(8) Stumpf, *Acta,* n. 74.
(9) Ibidem, n. 126.
(10) Ibidem, n. 128.

« hostis publicus adiudicatus episcopum Petrum Vercellensem « interfecit et interfectum *incendere* non expavit, *et predia eorum* « *qui expoliatu* armis et ipsis manibus huic crudelitati *inter-* « *fuerunt* », e, molto meno però, con una terza del precetto 11: « omnia predia maledicti Ardoini filii Dadonis quia eius episcopum « interfecit *et incendit* ». Ma l' analogia fra le espressioni dei diplomi 11 e 14 è veramente molto vaga, e del precetto 8 non si è ancora dimostrata nè l' autenticità e genuità, nè, almeno, la falsificazione od alterazione per parte di Leone, e non di altri. Io dirò fin d' ora che ritengo autentico, ma non genuino il diploma 8, ma che considero però come tale il tratto ora citato di esso diploma; e così do peso maggiore alla terza « singolarità » stilistica del *Disegno:* ma essa è poi tale proprio da non poter essere che di Leone? A me pare che, con altri dati analoghi, questo abbia un certo valore, ma distrutti gli altri, sia per se solo troppo debole.

Ma ammettiamo pure che gli argomenti stilistici ci conducano alla conchiusione che le « singolarità » rilevate debbano esser opera di Leone. La conchiusione non sarebbe neanche troppo precipitata. Infatti, da una parte, se le prime due « singolarità » vedemmo non esser del solo Leone, è innegabile però che nello stile di Leone si trovano; e dall' altra, se mi pare siasi infirmato il peso delle due ultime, solo della prima si è distrutto totalmente; anzi, poichè alla seconda non si è proprio tolto ogni valore, ne viene alquanto cresciuto il valore anche della terza in conseguenza del ragionamento ora fatto. Vediamo ora a quali risultamenti ci conduca la predetta conchiusione che le « singolarità » esaminate siano opera di Leone.

Si è già notato come il *Disegno* presenti molti pentimenti e molte aggiunte: le « singolarità » stilistiche fanno tutte parte di quella che chiamammo provvisoriamente « redazione primitiva ». Ora si è già detto pure che il Bloch (pp. 54 e segg.) ha messo bene in chiaro che la *dispositio* attuale del diploma 14 risponde al *Disegno* soltanto tenendo conto delle correzioni ed aggiunte, mentre è assai diverso il caso della « redazione primitiva » del *Disegno* stesso. In altre parole, dalla redazione primitiva del *Disegno* si passa al testo attuale del precetto 14 mediante una serie di ritocchi e di ampliamenti. Che cos' è dunque in realtà la cosidetta « redazione primitiva? » La risposta non mi pare difficile. Chiunque abbia bisogno d' introdurre correzioni ed aggiunte

in uno scritto, o le segna sull' originale medesimo, o, se ciò non avviene per qualsiasi ragione, ne fa una copia, e su questa eseguisce i suoi ritocchi e le sue aggiunte. È lo stesso procedimento che usarono gli umanisti per la correzione dei testi classici; lo stesso procedimento che usiamo noi quando vogliamo ristabilire il testo di un documento che ci si presenti in due copie con varianti. Ora chi, valendosi del precetto autentico e genuino di Enrico II del 1014, voleva mutarne la *dispositio,* doveva comportarsi in ugual modo; e non convenendo far cancellature, correzioni ed aggiunte sul diploma originale, di necessità doveva copiarlo altrove per quivi elaborarlo a suo bell' agio. Con ciò vengo a metter innanzi l' ipotesi che la cosidetta « redazione primitiva » del *Disegno* non sia altro che il testo vero ed autentico del diploma enriciano del 1014, che sarebbe così ritrovato e che dovrebbe riprendere il suo posto come *dispositio* del precetto 14. E che la cosa debba esser così, vi è un argomento che a me pare molto grave. Basta esaminare attentamente l' ultima pagina del codice 102, e per quanto, come si è già detto e ripetuto, il *Disegno* si legga soltanto più frammentariamente, potrà ritenersi come certo che su quell' ultima pagina non era scritto che un dispositivo, mancando lo spazio per tutte le altre parti di un diploma intero. Ciò mostra come l' intendimento di chi scriveva non fosse di preparare un nuovo precetto, ma solo una *dispositio* da sostituirsi a quella di un diploma preesistente, cioè dell' enriciano dell' anno 1014, forse raschiando il tratto corrispondente dell' originale e riscrivendo indi con caratteri più minuti e più fitti. Siccome, dunque, la cosidetta « redazione primitiva » non è altro che la *dispositio* genuina del precetto di Enrico II del 1014, e tutte le « singolarità » stilistiche del *Disegno* si riscontrano in essa, mentre consta altronde, come si è già detto, che il diploma 14 è uno di quelli che furono redatti da Leone, così facilmente si spiega come dette « singolarità » possono trovarsi nel *Disegno* senza che perciò ne sgorghi un argomento a favore dell' opinione che il *Disegno* stesso sia opera di lui. D' altra parte, data questa maniera d' intendere il *Disegno,* e sovratutto la cosidetta « reda-« zione primitiva » di esso, cade naturalmente l' ipotesi del Bloch che la *dispositio* attuale del precetto 14 possa essere quella di un diploma veramente concesso da Enrico II dopo il 1016; ipotesi, del resto, molto strana di per sè, perchè, mentre suscita, senza

spiegarla, la nuova difficoltà della perdita del preteso diploma del 1016 senza lasciare alcuna traccia sicura di sè, non risolve l'antica dell'esatocollo e di altre parti del precetto 1014 appiccicate ad una *dispositio* posteriore certo di almeno due anni, difficoltà che invece si spiega perfettamente nel modo sovraccennato. Ad ogni modo, nel diploma 14, noi ci troviamo in presenza di una vera e propria falsificazione parziale, benchè l'argomento di esso diploma ci assicuri non entrare il medesimo nel novero di quelli accennati nella carta 16 agosto 1146; ed il falsario non può essere che una persona appartenente alla Chiesa di Vercelli. Ma che sia il vescovo Leone piuttosto che un'altra persona, non vi è nessuna prova, e neanche alcun argomento serio di semplice sospetto.

Ammessa anche quell'identità di mano fra la scrittura del *Disegno* e la scrittura delle *Epistole* del codice 102 che si è superiormente contestata, il dire ch'essa sia quella di Leone, anzichè di un segretario qualunque, importa ora l'accusa di falso, o almeno, di un pensiero di falso (poichè l'attuazione materiale, cioè il trasporto del *Disegno* nel testo attuale del diploma 14 in luogo della vera *dispositio* del precetto del 1014, può essere posteriore ed opera altrui). Ma abbiamo noi il diritto di accusare Leone solo perchè vescovo e persona nota, anzichè un ignoto qualsiasi, mentre anzi abbiamo trovato un argomento per escludere proprio lui! Bisognerebbe, prima di tutto, provare almeno la capacità di Leone a delinquere, cioè a commettere di simili falsi. A questo proposito è ad osservare come sia incontestabile che Leone fu cupidissimo sempre di allargare i possessi della sua Chiesa e riacquistarne i perduti, tantochè si racconta che san Guglielmo di Digione, fondatore del monastero di Fruttuaria, soleva dire di lui, che voleva sottomettere il medesimo alla sua giurisdizione:

> Hic ergo crudelissimus Leo - totus est sine Deo,
> quia si fuisset cum eo -, que illius sunt amaret pro eo (1).

---

(1) Durandi, *Ricerche sopra il diritto pubblico del Vercellese e della Lombardia* (compendiate da Ferdinando Rondolino), 18; Torino, Stamperia Reale, 1886 (estr. *Miscell. st. ital.*); Piccarolo, Op. cit., 13.

Un altro vescovo, di non molto a lui posteriore – il celebre Benzone, di Alba – di ciò, invece, fa merito a Leone, dicendo ch'egli

Pro ecclesiis pugnavit - animo et corpore (1);

e Leone stesso, in un suo carme, non si trattiene dall'esclamare:

Nunquam Henricus gaudeat, - nunquam felix valeat
si Leonem episcopum - non faciat ditissimum,
si non submittat legibus - hostes eius pedibus! (2)

e dal prorompere, in un altro ritmo, in quest'amaro rimpianto:

Omnia perdo
que dedit Otto (3)!

Ma tutta questa « rapacità », del resto non personale, ma per la propria Chiesa, dà il diritto ad alcuno di pensare che, per assecondarla, fosse capace di un falso? Lo stesso Benzone, che chiama « aurea » l'età di lui e di Warmundo, vescovo d'Ivrea, scrive che, « al proprio tempo »,

fuisset gemma Presulum
Leo ille vercellensis,

e poco dopo soggiunge di lui ch'era

Valde potens in sermone - efficax in opere,
sapientie vestitus - septiforme pondere;

e noi abbiamo letto nel diploma 10 in che fiero modo si contrapponga ai suoi predecessori « uxoratis » e dilapidatori, mentre alti concetti esprime in quei versi che, se anche non siano proprio opera sua, emanano certo dal circolo e dall'ispirazione di lui. Evidentemente, dunque, per crederlo capace di un falso occorrono prove più dirette: le abbiamo noi? Per il Bloch – che pure non vede un vero e proprio falso nel caso del diploma 14, che ora

---

(1) *Carmen ad Ogerium*, in *M. G. h., SS.*, XI, 637.
(2) *Planctus Ottonis*, in Bloch, 121.
(3) In Bloch, 127.

c' interessa – Leone ha composto egli il testo attuale del precetto 2 e, probabilmente, ha messo le mani anche nella *Notizia* edita del Mühlbacher e dal Cipolla; pel Vesme, se ben ricordo la sua lettura, egli è pure, oltre di ciò, autore del diploma 8 e rimanipolatore, se non a dirittura falsario, del precetto 9; per cui, quindi, niun dubbio riguardo alla capacità di Leone a delinquere. Ma per chi non ammetta le conchiusioni or citate del Bloch e del Vesme, la cosa è assai diversa. Ora dei diplomi 2 ed 8 e della *Notizia* sarà parola in seguito: per ora non si deve pregiudicare riguardo ad essi la questione nè in un senso, nè in un altro; e quanto al precetto 9, si è veduto come le maggiori probabilità siano per ritenerlo autentico e genuino anzichè apocrifo od alterato. Mentre, pertanto, abbiamo trovato un argomento, qualunque ne sia il valore, per escludere che Leone sia il falsario del diploma 14, non ne abbiamo proprio alcuno in questo senso.

Quanto al tempo in cui il falso fu compiuto, abbiamo il termine *a quo* nell' anno 1016; il termine *ad quem,* nella copia del secolo XII. Infatti è bensì vero che la preparazione del falso è certamente della prima metà del secolo XI anche quando si voglia – come or si è cercato di provare – che lo scrittore del *Disegno* non sia Leone; chè tale scrittura non può certo essere ritardata oltre quel tempo: tuttavia già si è detto poter altri pensare che l' introduzione del *Disegno* nel precetto 14, al posto della vera *dispositio* del diploma enriciano del 1014, abbia avuto luogo soltanto più tardi. A questo riguardo è ad osservare che io stesso ebbi altra volta a notare un certo sforzo grafico nell' unica copia a noi pervenuta di esso diploma 14 (1), e potrei ora aggiungere che, grazie a questo sforzo, la scrittura del secolo XII si avvicina alquanto – ma sempre molto vagamente – a quella del *Disegno.* Nondimeno, l' ipotesi di una esecuzione così tarda del falso designato anteriormente non mi persuade molto; mentre, invece, l' accoglierei volentieri quando fosse dimostrato erroneo tutto il mio ragionamento precedente, e si dovesse tor-

(1) *Biella e i vescovi di Vercelli,* 46. Propriamente l' osservazione fatta allora concerneva essenzialmente il precetto 13, ma si può estendere al 14, non essendo qui luogo a dubitare dell' identità di mano della scrittura di entrambi i diplomi.

nare puramente e semplicemente alle conchiusioni del Bloch. Ammesso che il *Disegno* contenga, non un rimaneggiamento doloso della vera *dispositio* del precetto enriciano del 1014, ma un rimaneggiamento semplice della medesima da parte dello stesso vescovo Leone a fine di farla inchiudere, così ampliata, in un nuovo diploma autentico, non potendo ammettere – in presenza del falso indubbio ed incontestato del precetto 14 – che un simile diploma sia stato emanato da Enrico II dopo il 1016, potrei ritenere che, non provata la capacità di Leone a delinquere, altri posteriormente, trovando il *Disegno* nel codice 102, pensasse di alterare il diploma del 1014 al modo in cui abbiamo ora il precetto 14 per valersene nelle contese patrimoniali e giurisdizionali della Chiesa di Vercelli, o, comechessia, allargarne i possessi. Appunto perchè vissuto molto più tardi, non avrebbe egli saputo che le *Epistole* si riferiscono a fatti del 1016, o, sapendolo, non si sarebbe accorto che il *Disegno* è perciò posteriore a detto anno, e, tanto meno, avrebbe pensato ad un futuro paragone fra il *Disegno* stesso – conservato gelosamente nell'Archivio Capitolare, nel codice 102 – ed il precetto che si sarebbe prodotto a vantaggio della Chiesa eusebiana; onde l'invito naturale alla contaminazione da lui compiuta. Confesso tuttavia che, fra le due ipotesi, preferisco sempre quella di credere il *Disegno* opera dolosa, e più antico il trasporto di esso al posto della vera *dispositio* del precetto enriciano del 1014, ma senza perciò crederne autore Leone piuttosto che altra persona qualunque della Chiesa di Vercelli. Con ciò Leone non escludo proprio in modo assoluto, ma dico solo che non vi è ragione di accusarlo a preferenza di chichessia, e vi è anzi piuttosto qualche ragione per difenderlo dall'accusa, come si è di sopra osservato.

In conchiusione, il precetto 14 è una falsificazione parziale, di falsario sconosciuto, posteriore al 1016 ed anteriore alla fine del secolo XII, probabilmente della prima metà del XI. E mi pare che questa conchiusione, se meno precisa di altre, sia, ad ogni modo, la più sicura.

Tale risultamento non è senza rapporto con ciò che dobbiamo ora dire del diploma 13. Su quest'ultimo precetto ho già avuto ad esprimere il mio avviso altra volta, ed allora mi sono dichiarato recisamente contro la sua autenticità. Dipoi il Bloch (p. 325) ha combattuto l'argomento che io desumeva dall'espressione « a *se*

« *niore* nostro Ottone », dicendola perfettamente d'uso nella cancelleria d'Enrico II. Veramente, io non ho trovato questa frase in nessun diploma indubbio di quel re; ma siccome non posso disporre di una collezione sufficientemente larga di precetti del medesimo, così mi rimetto in proposito a chi è assai più in grado di me di fare quanto io non posso (1). Ma invece di quello che abbandono, mi si fa ora innanzi un altro argomento. Premetto subito quello ch'ebbi già dianzi a notare (2), che il trovarsi un diploma conservato solo da una pergamena su cui è pure scritto un altro diploma vero, non è prova della sincerità del primo; e così il trovarsi accanto ad un diploma falso, della sua falsità. Ma, certo, se di due precetti scritti sullo stesso foglio dalla stessa persona, uno è indubbiamente autentico, ne viene a noi l'assicurazione della buona fede e dell'intelligenza in materia del trascrittore, e così ne sgorga un argomento per ritener sincero anche l'altro diploma, dal medesimo trascritto. Parimente, se l'uno è falso, nasce in noi il dubbio intorno alla buona fede, e la certezza intorno alla poca intelligenza del trascrittore; e questo ci dà a pensare anche riguardo all'altro precetto. Ora, tale è appunto il caso del diploma 13 rispetto al diploma 14: anche senz'accogliere l'ipotesi, che io non accolgo, che il falsario del precetto 14 sia a dirittura lo scrittore dell'unica copia di esso a noi pervenuta, è certo che la circostanza rilevata non è fatta per accrescer peso all'opinione dell'autenticità di esso diploma 13. Contro questo stanno adunque le seguenti circostanze:

1) È conservato in una sola copia, posteriore di oltre un secolo alla data del diploma, ed opera di persona che non presenta guarentigie di buona fede o, almeno, d'intelligenza in materia;

2) Quest'unica copia non è autentica;

3) Essa presenta uno sforzo grafico di riavvicinarsi, sia pure con poco successo, a scrittura più antica (3);

4) Presenta pure pentimenti grafici sospetti (4).

---

(1) Cfr. tuttavia Bresslau, *Erläuterungen zu den Diplomen Heinrichs II*, in *Neues Archiv*, XXII, 139 e segg.

(2) Cfr. sopra, p. 36.

(3) Cfr. sopra, p. 47, testo e n. 1.

(4) *Biella e i vesc. di Verc.*, 46.

A queste ragioni estrinseche di diffidenza voglionsi aggiungere gli argomenti interni, che sono due essenzialmente.

5) Il diploma 13 non ci presenta alcuna delle espressioni proprie di Leone all' infuori del « sancto... » per indicar la Chiesa di cui il santo è patrono; espressione, per altro, che sappiamo omai non essere esclusiva di quel vescovo e dei diplomi redatti da lui. Veramente, questa osservazione ci conduce solo a ritenere che il precetto 13 non sia stato redatto da Leone; ma è questo risultamento appunto che riesce singolare, quando vediamo Leone redigere tutti gli altri diplomi conceduti alla Chiesa eusebiana durante il suo episcopato; – e peggio sarebbe se si ammettesse col Bloch aver egli preparato il *Disegno* come *dispositio* di un nuovo diploma da ottenersi da Enrico II.

6) Come ho già avuto altrove occasione di richiamarvi su l' attenzione (1), appaiono ben singolari le attestazioni, così spiccate, del precetto 13 riguardo al carolino in esso citato: « Notum « sit omnibus cortem regiam que dicitur Orco et uallem cleui et « omnia eius pertinentia sancto eusebio donauimus in perpetuum « secundum preceptum Karuli imperatoris tempore liutuardi epi- « scopi concessum, *quod bene credimus et melius scimus quod* « *ipsum preceptum manibus propriis tenuimus oculis uidimus dei* « *gratia legimus* ». Nulla di simile troviamo in altro diploma regio od imperiale qualsiasi, e ben meno spiccata è l' attestazione del precetto 8 per la Chiesa di Vercelli, in cui Ottone III così si esprime: « quia nos ipsi imperatoris Karuli precepta legimus « et litere in ecclesia sancti Eusebii a tempore Karuli super « altare sancti Iohannis baptiste scripte testimonium donant et « ad veritatem recognoscendum fidem legentibus faciunt ». Se consideriamo come autentico esso diploma 8, e come genuino il passo riferito, il paragone riesce molto grave; ma se anche, per non pregiudicare anticipatamente alcuna questione, si ritenga apocrifo il precetto 8, od almeno spurio il passo citato, sembra tanto più strano che il redattore di un diploma autentico abbia sentito il bisogno di affermar l' esistenza del precetto carolino in modo ben più accentuato che un falsario a ciò naturalmente interessato.

---

(1) Ibidem.

Un' altra ragione ancora – 7) – si potrebbe addurre contro il diploma 13, cioè che quanto in esso si dice donato da Carlo III alla Chiesa di Vercelli non appare nelle fonti più pure delle donazioni caroline, mentre, ad eccezione di Romagnano, si tace in 13 di quanto sappiamo altronde dato indubbiamente da quell' imperatore. Ma qui entreremmo a gonfie vele nella questione delle diversità fra i diversi documenti che parlano delle donazioni di Carlo III, e della maggiore attendibilità dell' uno o dell' altro; questione che non è ancora venuto il momento di porre, tanto più che in essa dovrà adoperarsi pure il diploma 13, e da cui perciò non può trarsi per ora argomento nè in favore nè contro l' autenticità di quest' ultimo. Nondimeno, a parte quest' argomento, che sarebbe veramente grave e di cui mi riserbo di far poi uso a suo tempo, noi abbiamo già abbastanza in mano, se non per negare assolutamente e recisamente l' autenticità del precetto 13 – come io ho fatto altra volta, forse troppo a precipizio –, almeno per dubitar seriamente di essa, e quindi collocare detto diploma 13 fra i sospetti.

Nè a più sicura conchiusione si può arrivare rispetto al diploma 1. Senza insistere sulla tardità della copia – per giunta, non autentica –, relativamente al tempo cui esso precetto 1 è riferito, vi si leggono queste parole, su cui è impossibile non fermar dubbiosamente l' attenzione: « Ut autem presentis firmi-
« tatis nostrae apices roborationis ualeant optenere uigorem ce-
« ream venustissimi vultus nostri figuram anulo insignitiam adfigi
« precepit ». Il Porro, seguendo il Di Meo, asserisce che « i di-
« plomi dei re longobardî non portano mai sottoscrizione del re,
« nè monogramma nè sigillo » (1); all' incontro, il Troya, che ripubblicò il precetto 1, domanda ironicamente se « i moderni scrit-
« tori hanno essi veduto fino all' ultimo ciascuno dei diplomi spe-
« diti dai re longobardî » per affermare col Di Meo ch' essi non portano sigillo; ed in realtà egli avrebbe potuto citare almeno (2) due esempî di precetti di re longobardi in cui di sigillo è parola. Il più antico di essi sarebbe di Rodoaldo, pel monastero di Bobbio, « quarto die mensis nouembris anno feliciter regni nostri primo

(1) *M. h. p., Cod. dipl. Lang.*, col. 5-6 n.
(2) *St. d'It.*, IV (*Cod. dipl. long.*), III, 87, n. 1.

« per indictione nona » (1); l'altro, di Liutprando, pel monastero pavese di San Pietro in Ciel d'oro, in data 2 aprile 712 (2). Ora nel primo di questi documenti si legge: « sed pro perpetem firmi-« tatem anuli nostri sigillum subter adfigi precepimus »; nel secondo si ha, poco diversamente: « manu propria roborantes si-« gilli nostri impressione iussimus insigniri ». Disgraziatamente, il diploma liutprandiano è certamente falso, come ha ben dimostrato l'ultimo suo editore; ed anche quello di Rodoaldo, oltrechè non ci è pervenuto in originale, ma solo in copia del secolo X, presenta una contradizione fra l'anno del re e l'indizione, avendo Rodoaldo regnato soltanto cinque mesi nel 652, quando correva l'indizione seconda, e non potendosi con alcun sistema cronologico portare al 652 la data « quarto die nouembris... indictione nona ». Vero è che sulla cronologia di Rodoaldo l'ultima parola non è forse detta; ma, ad ogni modo, per ora tutti gli esempî che si potrebbero addurre a favore dell'opinione che i re longobardi facessero qualche volta uso di sigillo vengono da diplomi falsi o sospetti, mentre di sigillo non è parola nel precetto originale di Astolfo per San Lorenzo in Bergamo (3) nè in quelli di Agilulfo e di Adaloaldo per Bobbio (4), o in quelli indubbî di Desiderio e di Adelchi per San Michele e San Pietro in Brescia e per San Salvatore della stessa città (5). Tornando anzi al precetto 1 per la Chiesa di Vercelli, il Troya medesimo confessa: « Quanto al caso presente « del sigillo e del *venustissimo volto* di re Ariberto II, posso con-« cedere volontieri, senza che il diploma sia falso, d'essersi forse « queste parole soggiunte di suo da un copista dei secoli susse-« guenti ». Secondo il Troya, adunque, il precetto 1 sarebbe soltanto interpolato, e l'interpolazione si restringerebbe alle parole riferite. Ma il motivo di un'interpolazione così limitata non s'intenderebbe: la ragione delle parole citate appar chiara, invece, quando si ammetta un falso vero e proprio da parte di persona vissuta in tempo in cui l'uso dei sigilli era diventato comune e costante nei re d'Italia. Bisogna quindi ammettere o l'autenti-

(1) Ibidem, *Ch.*, I, 9 e seg.
(2) Ibidem, *Cod. dipl. Lang.*, n. 1, col. 5 e segg.
(3) *M. h. p.*, *C. d. L.*, n. 15.
(4) Ibidem, *Ch.*, I, nn. 1 e 3.
(5) Ibidem, *C. d. L.*, nn. 18, 20, 27, 30, 31, 32, 42, 47, 50.

cità e genuinità del diploma 1, od un falso, od almeno un' alterazione molto più larga. Ma contro l' autenticità abbiamo la circostanza del sigillo, dianzi esaminata; ed abbiamo anche un' altra circostanza, cioè l' espressione « palatio nostro » per indicare il fisco, mentre il nome consueto di questo all' epoca longobardica è invece « curtis regia ». Quanto al contenuto in genere del precetto 1, noi vediamo darsi per esso alla Chiesa di Vercelli il monastero di Lucedio, di recente fondato da Gauderi o Gauderico. Or sembra dal diploma 3, che si è in precedenza dimostrato autentico, che detto monastero sia « dato », e non « restituito », nel 900 da Berengario I alla Chiesa eusebiana; ma nè si ha un solo caso di luoghi effettivamente « resi », che si dicono « donati » in qualche precetto regio, nè bisogna trascurare la circostanza che Berengario parla propriamente di « traditio perpetua », e non usa i verbi « dare » o « donare »; e d'altronde vedremo or ora come quel re potesse aver ragioni speciali di evitar qui ed altrove di parlare di « restituzione », dicendo piuttosto « tradere », « dare », « donare ». Quindi se alcune espressioni del precetto 1 inducono nell' animo gravi dubbî, l' insieme del documento non ne presenta alcuno serio, anzi il complesso ha un' apparenza almeno di verità. Conchiuderei quindi pensando che il diploma 1 sia falso nella forma attuale, ma rappresenti fatti veri, com' è il caso appunto del precetto liutprandiano dianzi citato per San Pietro in Ciel d' oro in Pavia.

(*da continuare*).

Torino. FERDINANDO GABOTTO.

JACOPO CORBINELLI

E LA STRAGE DI S. BARTOLOMMEO

Fra gli svariati casi a cui si trovò presente l' esule fiorentino Jacopo Corbinelli nel fortunosissimo periodo della sua lunga dimora all' ombra della corte di Francia, nessuno d' assai fu così strepitoso, nessuno dette e dà tanta materia di dispute passionate, quanto l' atroce tragedia di S. Bartolommeo. Con viva curiosità si cercan pertanto ragguagli di quel fatto dentro alla nutrita corrispondenza, segnatamente letteraria, ma non letteraria soltanto, che il Corbinelli tenne con Giovan Vincenzo Pinelli, e che, conservata dal Pinelli con diligenza meticolosa, costituisce ora i due codici ambrosiani *B. 9. inf.* e *T. 167. sup.* (1).

Il Corbinelli era un uomo dotato d' ingegno acuto, di molta coltura e di sodo criterio (2). Nato nel dicembre del 1535 (3), frequentò lo studio di Pisa, dove accade di

(1) Sono lieto di poter annunziare che c' è ora nell'Ambrosiana stessa chi pensa sul serio a pubblicare con tutte le cure che si merita questa corrispondenza, della quale fin qui il prof. V. Crescini ed io siamo stati, credo, i soli a valerci.

(2) Di lui ebbi a ragionare non poco nell'Introduzione all' edizione critica del trattato *De vulgari Eloquentia,* ch' egli pubblicò per il primo nel testo originale. Ragguagli biografici si contengono specialmente in una nota, a pag. LXIX-LXX.

(3) Con maggior risolutezza che nella nota citata, penso sia da mettere al gennaio del 1583 una lettera portante la data del gennaio 1582 (il giorno rimane in bianco), nella quale il Corbinelli dice di aver finiti « i 47 anni un mese fa », in contradizione con una dell' agosto 1584, dove si legge, « or che ho quasi 49 anni ». Spiegai allora, e spiego ora, quella datazione, come effetto di uno sbaglio, che sul principio di ogni anno

trovarlo nel 1558 (1). Quando e per quale motivo dovesse lasciare la Toscana, non so precisare finora (2). Ciò seguì ad ogni modo nel fiore della giovinezza; chè già nel 1565, dopo esser passato, credo, per Venezia, egli se ne stava a Lione: una città che era come la soglia della Francia per chi veniva dall' Italia e nella quale i numerosi italiani avevano in mano gran parte dei commerci. Dopo un' andata a Roma, ebbe a trasferirsi a Parigi, sul finire, se non erro, del 1567, godendovi subito l' intimità della famiglia Del Bene, fiorentina ancor essa e molto ragguardevole nella corte di Caterina e dei figli. E della corte, tutt' altro che mal disposta verso gli esuli toscani, venne presto a far parte, più che probabilmente per opera appunto dei Del Bene, che dovettero procacciargli il favore della Regina Madre (3). Pare che, fosse addetto da principio al Duca

---

nuovo accade spesso di commettere a ognuno; ma avrei fatto bene ad aggiungere che dal riportarla invece, con procedimento per sè anche più legittimo, allo stile fiorentino, col quale concorda sostanzialmente il francese antico, distoglie la considerazione che l'uso riuscirebbe singolare dopo scorsi tanti anni dalla venuta in Francia e altrettanti dall'editto (1564) che per quel paese aveva fissato al 1.° gennaio il cominciamento dell'anno. Escludo poi ora ciò che allora non escludevo, che il « 47 » possa anche esser dovuto a un errore di calcolo; e lo escludo per le parole che tengon dietro: « et a 50, se io vi perverrò, voglio essere spedito de' miei studii secola- « reschi ». C' è mai il caso che errasse chi alla cinquantina, già così imminente, attribuiva tanta importanza nella regola della vita?

(1) Mi danno modo di convertire in certezza un « forse agli studi » della medesima nota, certe parole messe in bocca a Lelio Bonsi dal Varchi sul principio dell' *Ercolano*: « e quello che mi colma la gioia è l' haver io « trovati qui per la non pensata, tutti quegli honoratissimi, e a me sì cari « giovani, fuori solamente M. Giulio Stufa, e M. Iacopo Corbinegli, in « compagnia de' quali vissi così lietamente, già è un anno passato, nello « studio di Pisa ».

(2) Alla congiura di Pandolfo Pucci, genero del Guicciardini, scoperta nel 1560, non è da pensare; dacchè è ben quella di cui, per testimonianza del Baldini, protomedico e biografo di Cosimo (*Vita*, pp. 62-63), tutti i partecipi furon presi e mandati al supplizio, all'infuori di due, dei quali uno fu ucciso fuor dello Stato e l' altro ebbe poi il perdono.

(3) Nella dedica del libro *Più consigli* ec. che indico poco sotto, egli la chiama « Quella, donde ha ogni mio bene havuto cominciamento ».

d'Alençon; ma presto, fu col Duca d'Anjou, che lo ebbe poi seco anche in Polonia, e che quando, dopo breve tempo, potè mutare quel regno sgradito coll'ansiosamente bramata successione degli avi, diventando Enrico III, lo fece suo lettore (1). Stare in corte voleva dire di necessità affinare il senso delle cose politiche (2); nè credo fosse meramente il desiderio di presentare un' offerta a Caterina che lo portò ad annotare e pubblicare nel 1576, dedicandoli a lei, *Più consigli et avvertimenti di M. Fr. Guicciardini.... in materia di re publica et di privata:* avvertimenti ch'egli non avrà chiamato « aurei » in una lettera al Pinelli solo

---

(1) Le prime vicende risulteranno forse chiare quando la corrispondenza col Pinelli, da me scorsa tutta, ma non tutta, nonchè accuratamente pesata, neppur letta, sarà conosciuta appuntino. Per ora mi resta della nebbia. In una lettera « A Monsignore Pomponio di Believre » che precede le Annotazioni nel libro già menzionato, si dice (p. 69): « ...ralle-« gromi, che la fortuna mia mi riservasse cotanto honore, come di ridu-« cermi in parte, dove io, et per la buona mercè di Monsignore, il Duca « d'Alansone, mio primo hostello et refugio; et poi di questo Re Christia-« nissimo unico Re, ho potuto, mediante la conoscenza di molti grandi, et « la emergentia delle cose grandissime, et vedere, et apparare assai di « quelle cose, ch'altrove non harei fatto. » Dunque « primo refugio » il Duca d'Alençon; ma già sul finire del 1569 dobbiamo rappresentarci il Corbinelli presso Enrico, per esser detto in una lettera del 29 ottobre, « La malattia di Monsignore è stato causa che io ho potuto vacare a'fatti « vostri »; chè nell'uso della corte di Francia (e intorno a ciò si veda qui innanzi, p. 88, n. 3), Monsignore era il titolo specifico per il fratello del re a lui più prossimo di età, o in generale per il primo principe del sangue. E che il Corbinelli fosse con Enrico anche prima che lo andasse a raggiungere in Polonia, ricavo da altre parole del 5 febbraio 1575, che taccio per brevità. Ma ecco suscitar qualche dubbio un passo di una lettera del luglio 1571: « Di poi sono assicurato che al primo stato che si farà nella « Casa d'Alansone, io vi sarò messo ». O sarebbe mai che quanto è scritto nella lettera al Believre si legasse con queste speranze, e che lì non fosse tenuto conto del servigio di corte antecedente, perchè prestato in condizioni non regolari e senza stipendio fisso? - Possibile è forse; credo tuttavia, che sia anche molto improbabile. Ne addurrò questo solo motivo: il Corbinelli, così facendo, sarebbe poco riguardoso verso il suo signore attuale, ossia nientemeno che verso il re. E si cfr. anche p. 71, n. 3.

(2) Si considerino nella nota precedente le sue parole al Believre.

per ripetere il giudizio che di essi portava l' amico (1). E nella politica il Corbinelli si trovava impigliato anche per la sua condizione di esule in mezzo ad altri concittadini esuli del pari. Qual posto tenesse fra loro nei primi anni, posso solo figurarmi; ma dopo che al tempo del Granduca Francesco, e più specialmente per effetto della vera o supposta congiura del 1575, ai vecchi fuorusciti se ne furono aggiunti dei nuovi, segno di ire assai più feroci e minacciati di continuo dal braccio, pur troppo non rimasto inefficace, di assassini granducali (2), egli ci apparisce personaggio cospicuo. Sul principio del 1578 si pretese che in casa sua si tenessero adunanze per ammazzare i due più fidi macchinatori delle sue vendette che Francesco avesse in Francia (3): Adovardo Giachinotti, stipendiato lui pure della corte francese, e Curzio da Picchena, che trovandosi a Parigi segretario dell' ambasciatore Saracini, inaugurava in modo infame una vita destinata a riuscire assai ragguardevole per più rispetti (4). E poco appresso il medesimo Giachinotti, scrivendo segretamente al Granduca delle difficoltà che c' erano a far penetrare inavvertitamente in Francia sicari italiani, gli diceva come l' essere e le azioni di ogni ita-

---

(1) Vedasi la mia Introduzione al *De vulg. El.*, p. LXXVI.

(2) I documenti della storia raccapricciante di queste persecuzioni, si possono vedere nel to. IV delle *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane*, messe insieme dal CANESTRINI e pubblicate da ABEL DESJARDINS. Da quei documenti il Desjardins trasse in anticipazione un racconto riassuntivo, che dette fuori col titolo: *L'ambassadeur du Grand-Duc de Toscane et les proscrits Florentins; épisode inédit du règne de Henri III.* Ho dinanzi questo scritto senza frontespizio, in forma come di estratto, con una indicazione alla fine, che ce lo mostra uscito dalla Tipografia Imperiale (quella che stampava le *Négociations*) nel 1869.

(3) *Négociations*, IV, 138-39 (cifra del 2 febbraio; *Archivio Mediceo*, filza 4606, carte 339a).

(4) Intorno a Curzio Picchena o Pichena, con o senza il « da », segnalatosi cogli alti uffici politici, cogli studi sul testo di Tacito, colla protezione data a Galileo, si può vedere ciò che scrive MICHELE FERRUCCI nei « Preliminari » ad alcune lettere pubblicate per le Nozze Altieri-Cantacuzeno (*Otto lettere di Curzio Picchena a Roberto Titi;* Pisa, Nistri, 1876).

liano fossero spiati a Lione da Niccolò Arrighi già al momento dell' arrivo: « ...Et avisa quà a Bernardo Giro- « lami (1) o Batista Sernigi; perchè questi sono e' capi « di tutte queste pratiche. Ci è Jacopo Corbinelli et Piero « Soderini che sene mescolano alla scoperta; ci sono poi « dua o tre altri che in secreto fanno » (2).

Delle attitudini letterarie del Corbinelli s' ebbe a valersi per scopi politici già nell' estate, credo, del 1569. Ecco quel che si legge in una lettera del 16 febbraio 1570 (3):

Sono intorno alla pistola di Messer Pino (4) a quel fine che V. S. vedrà poi: se bene è di nulla importanza. Dèttonmi già costoro, idest l'Arcivescovo di Sans, certi scartafacci per ridurre insieme in nostra lingua, della guerra ultima: dicevono per farli stampare, et mandarli intanto al papa. In pochi fogli si finì sino alla fine della vita del Principe (5). Quivi si fece pausa; et mandossi. Non so se vi zoppica alquanto la verità. La battaglia donata ultimamente (6) dette ansa di continuare, pensando che quella fusse, o havesse a essere l' ultima linea de' nostri mali. Son più settimane che il filo si rappiccò. Èssi da pochi dì in qua cessato. Come son inconstanti queste teste! Non c' è molte cose adrento: idest, molte cose son riserbate *in cena domini* (7), et non vulgate a me; nè a altri an-

---

(1) Il Girolami fu poi assassinato sul finire del 1578; e il suo assassinio, architettato dal Picchena, fu a un pelo di mandare costui, più che meritamente, alla forca.

(2) *Négociations,* IV, 153, nelle note. Le differenze della lezione mia con quella del Desjardins-Canestrini provengono (e così sempre) dal riscontro coll' originale, o qui, a parlare più esatto, colla sua decifrazione, *Arch. Mediceo,* filza citata, carte 376ª.

(3) Cod. *B. 9. inf.,* a carte 91ª; ed a questo codice appartengono, salvo indicazioni espresse, tutti i documenti che quind' innanzi verrò allegando. Non inutile rilevare come questa lettera, assicurata molteplicemente al 1570, sia datata così anche nell' originale, non già « 1569 », come avrebbe portato lo stile fiorentino.

(4) La lettera del Boccaccio a Messer Pino de' Rossi, di cui il Corbinelli preparava un' edizione, che mai non vide la luce.

(5) Il Principe Luigi di Condé, uno tra i principalissimi capi della parte ugonotta, sconfitto ed ucciso a Jarnac il 13 marzo 1569.

(6) La battaglia di Montcontour (3 ottobre 1569).

(7) S' ha in mente l'*Apocalisse,* XIX, 9? Vedasi ib. anche il versetto 17.

cora. *Quod dant accipimus, et quidem hilari animo* (1). Dacci ancor da pensar Brancadoria (2). Della pace, incerto; nè da credere. Sarò presto alle mani con il Tilletto (3), per trassinar il Machiavello (4), nelle mani del quale stanno tutte quelle *altitudines divitiarum* (5). Ma è secretario integerrimo; nè le prostituirebbe al fratel del Re, se non tanto quanto la vecchiaia, et la loquacità, gliene fanno passar per bocca. Ma io non soglio gustar, nè fare stato, se non di quel che io leggo. Intendo, come sa messer Donato (6), per l'ordinario sempre divisa la mente dagl'orecchi. Quel poco che io havrò, che sarà tutto quello che si potrà haver da un par mio, si può dire che sia già in vostra possessione: et se messer Luigi sarà qui, come spero, fra 4, o 6 dì salvo (7), gli farò scriver qualcosa; chè io non voglio entrar in modo alcuno in questi copisti, voragini insatiabili (8).

---

(1) « Quod dat accipimus » si legge in Cicerone, *Ad famil.*, I, 1, 2; e anche « hilari animo » occorre in Cicerone stesso, *Ad Quint. fr.*, II, 13, 1. Possibile che s'abbia in qualche luogo la frase tutta intera.

(2) Non so di chi si tratti; e nemmeno so dire se « Brancadoria » sia una denominazione vera e propria, oppure invece una designazione fondata sul Branca d'Oria dantesco, *Inf.*, XXXIII, 134-47.

(3) Jean du Tillet, cancelliere del parlamento di Parigi nientemeno che, dicono, dal 1521, morto poi l'anno stesso in cui fu scritta la nostra lettera, ai 2 di ottobre. Tra i primi in Francia egli fu un gran raccoglitore di materiali archivistici. I registri del parlamento stavano in sue mani; negli archivi della corona ebbe a fare lunghe ricerche per incarico di Enrico II, che lo rimeritò col titolo di protonotario e segretario del re. Si capisce quindi troppo bene ciò che dice il Corbinelli. Anche le cose più recondite dovevano esser venute sotto i suoi occhi.

(4) Se questa frase non si chiudesse tra virgole (cosa che il Corbinelli non ha fatto) sarebbe difficile intendere. Il Machiavelli dev'essersi servito non so dove dell'espressione « essere alle mani con uno » in senso figurato; e Jacopo « lo trassina », « lo strapazza », servendosene egli pure dietro il suo esempio.

(5) « O altitudo divitiarum sapientiae et scientiae Dei! » S. Paolo, *Ep. ai Rom.*, XI, 33.

(6) Donato Acciaiuoli.

(7) « Messer Luigi » è un Luigi Rinieri, che viaggiava molte volte, forse proprio qual corriere, tra la Francia e l'Italia, capitando male, come accadrà a noi stesso di vedere, non troppo di rado. Chè vorrà bene spiegarsi così, e non con veri malefizi, il suo andar troppo spesso in prigione, di cui si parla l'8 di ottobre del 1572 (Ved. p. 80).

(8) Bisogna che renda qui conto del modo come gli autografi del Corbinelli sono da me resi nella stampa. Non rispetto, beninteso, le unioni di parole dovute a un mero fatto di penna. Sciolgo di regola le abbreviazioni;

L' arcivescovo di Sans è Nicola di Pellevé, venuto a questa diocesi da quella di Amiens nel 1562, e passato poi alla sede più cospicua di Reims, dopo aver conseguito la dignità cardinalizia fino dal 17 giugno di questo nostro stesso anno 1570 (1). Quanto all' esposizione storica di cui la compilazione era stata affidata al Corbinelli, non già per scelta dell' arcivescovo, bensì per favore dei protettori più eccelsi (2), se ne riparla a lungo ai 31 di marzo (3):

Quella scrittura sopra le memorie franzese datemi fu fatta senza molto pensamento et più per tradurre che per altro, havendola voluta mandar al papa (4), fu dalla ultima levata del principe di Condé sino alla morte. Dipoi s' è rappiccato il filo, et si cominciò a seguitare, et si finì presto a un certo punto della battaglia ultima contra l'Ammiraglio (5). Se la pace si finirà (6), io harò tutti questi andi-

---

e a questo proposito avverto che nelle uscite in *re* suscettibili di riduzione a *r* è molte volte impossibile discernere dal modo della rappresentazione, se sia *r* o *re* che si sia inteso di scrivere. Quanto agli *et*, l'originale li ha pressochè sempre per disteso, rendendoli così intangibili. Distinguo poi secondo l'uso fonetico *v* ed *u*, qui adoperati, per solito, l'uno al principio, l'altro nel mezzo delle parole; rinunzio alla materialità di certi *j* finali per *i*; modifico alquanto l'uso delle maiuscole, non sempre del resto distinguibili nel manoscritto dalle minuscole; aggiungo, non senza togliere (*à* prep. diventa *a*), un certo numero di accenti e di apostrofi; arricchisco e vario l'interpunzione, non mantenibile qual è se non per chi sia disposto a vedere usato il punto con valore molteplice e anche di mera virgola; ricorro talora al carattere corsivo e alle virgolette; agevolo insomma l'intelligenza del testo per quel tanto che il farlo offende solo una fedeltà, non già scrupolosa, bensì meticolosa e cieca. Dei pentimenti rendo conto accurato, almeno nelle due lettere principalissime, o in nota, o, quanto alle aggiunte, ricorrendo all'espediente delle parentesi quadre. Qualche lieve e rara inavvertenza nello scrivere il greco lascio stare qual è.

(1) *Gallia Christiana,* XII, 95. Cfr. Cardella, *Memorie storiche de'Cardinali della Santa Romana Chiesa,* V, 125.

(2) Ad essi va riferito il « costoro ». Cfr. due altri « costoro » a p. 61.

(3) Carte 98ª.

(4) Muterei in punto la virgola portata qui dell'originale, se lo scompiglio sintattico non potesse forse provenire dall'avere il Corbinelli dimenticato di aver scritto sopra « fu fatta », e non semplicemente « fatta ».

(5) La già indicata battaglia di Montcontour, dove il Coligny fu sconfitto.

(6) Ved. p. 63.

rivieni, et pratiche occorse, che son sottilissime, nè c'è chi ci peschi. Ma io ho tenuto poco conto di tutto, per che il segretario (1) m'ha promesso che mi sarebbono date in forma per haverne copia per me. Io ho scartabellato, et quelli in modo confusi, che io non mi sono mai arristiato a visitarli, aspettando che (2), se vorranno far questo resto, d'haver a ridurre tutto in un libretto, forse per loro, almen per me. Ho scritto a caso; et secondo le materie, tenuto diversi stili; dove si può conoscer Tacito, dove Cesare, che piace a questi huomini, parole alla guicciardinesca, et tira via. Ma se io l'havessi potuta haver a mio dominio (3), per che molti particulari m'erono fatti scrivere extempore da detto segretario presente lui, che io non ho applicato mai il pensiero a ridistenderli da me, confidato che me ne farà parte. Et quella è l'importanza del tutto, dove son cose passate fra la Regina e' figliuoli, et tra Monsignore et Montmorancy (4), che per rispetto di queste case non si divulgono. Et il papa l'ha in tanto mal concetto, che costoro si sono sforzati forse contro a ogni dovere di scaricarlo, et nondimeno di confessar molte cose, che non apparivono a noi altri; et il papa le sapeva [o n'haveva qualche sentore] di buon luogo. Così di Carnovaletto [conestabile] (5), et simili. Così costoro fanno bene a chi fa lor più male. Et questo per che, bisogna intender, et sapere come quà vanno le cose; nel che voi altri, e 'l papa, et tutti errate *toto cœlo.*

Un' esposizione della piena veridicità dalla quale si è sentito dubitare il compilatore medesimo, dovrebbe storicamente riuscirci molto sospetta. Eppure essa meriterebbe non poca attenzione, se dagli Archivi Vaticani o d'altronde ritornasse alla luce. L'importanza sua consisterebbe soprattutto nel mostrarci, in che modo propriamente la Corte si studiasse di rappresentare le cose al Pontefice. Ma già non

---

(1) Prima s'era scritto *can*, principio, credo bene, di *cancelliere;* il che conferma che si tratta del Tillet.

(2) Di questo *che* il Corbinelli si dimentica nel proseguire.

(3) Ecco una protasi a cui manca l'apodosi, essendosi Jacopo lasciato sviare da un pensiero secondario, che avrebbe dovuto costituire nel periodo come una parentesi.

(4) Francesco, figliuolo primogenito del famoso Anna, morto nel 1567.

(5) Francesco Carnavalet, stato aio del Duca d'Anjou, presso il quale conservò anche poi grande potere.

manca di valore neppure quel poco che risulta di qui rispetto alle tendenze generali, e segnatamente poi lo studio di scagionare il Montmorency (è ben lui che il Papa « ha « in tanto mal concetto »), ossia un uomo strettamente legato coi capi Ugonotti. E del fatto accresce di molto il rilievo il momento nel quale esso accadeva: mentre cioè si stava negoziando cogli Ugonotti una pace, che si sapeva bene dover riuscire assai sgradita a Roma.

A questi lavori il Corbinelli allude poi ancora, dimentico, si direbbe, di averne parlato per disteso, in una lettera senza data, ma che la designazione di Cardinale usata per chi senza dubbio è sempre il Pellevé, ci assicura alquanto posteriore, pur non potendo essere posteriore di molto. Si dice come per volontà del « Cardinale » molti stampati – imbevuti, è da intendere, di eresia religiosa o politica – siano proibiti; ma « Io ho havuto licentia di potere tener tutto « come historiographo, poi che già ho scritto 2 pezzi di « storia che mi hanno dato per favorirmi » (1). E un'allusione è bene da scorgere anche in un'altra lettera, non datata neppur essa, che dalla presenza in Padova dell'abate Del Bene risulta non anteriore alla fine del 1570 (2), e che sarà forse del principio del 1571: « Il Cardinale di Sans « m'ha un po' occupato, talmente che se non certe hore non « posso studiare per me » (3).

Per cauti che si fosse nell'affidare a Jacopo documenti gelosi, è certo ch'egli ne dovette avere in mano molti importanti, tali da accrescer valore al suo giudizio sulle cose che venivan seguendo. Di grande utilità, se gli fosse riuscito di penetrarne il segreto, avrebbe per lui potuto esserne uno, di cui ci dà conto un poscritto ad una lettera del 9 marzo (4):

---

(1) Carte 11ª.
(2) Ved. l'Introd. al *De vulg. El.*, p. LXXIII.
(3) Carte 10ª.
(4) Carte 93ª.

Ho una ciphera dell'Ammiraglio, che è un libro di carta liscia, lineato così gentilmente, che par uscito di mano d'un lesto Matematicho, et così diligentemente scritta, che è bella a veder, ancora che qua non è chi l'intenda. Mancavi una carta. Un libretto oblongo di 24 carte. V'è un'ordine bellissimo; ma per ancora non è inteso. Et io credo mi rimarrà l'originale: per che questi franzesi non pensono più che un giorno a una cosa; et non stimon nulla. Son caselle et caselline di numeri, che paion fatti con un calamo greco a certi tratti che vi sono su quell'andare.

La pace per la quale al 31 marzo erano in corso trattative (« se la pace si finirà »), si conchiuse poi, dopo altri fatti guerreschi, agli 8 di agosto a Saint-Germain-en-Laye; e fu pace trionfale per gli Ugonotti. E l'anno appresso si vedeva questo gran fatto, che, per effetto di accordi reconditi, gelosamente nascosti dal Re alla stessa Regina Madre e in cui ebbe gran parte la Toscana (1), Gasparo di Coligny - « l'Ammiraglio » com'egli era chiamato da tutti per antonomasia e come anche noi l'abbiam sentito chiamare replicatamente - fosse invitato a venirsene alla corte e consentisse a venirci. Arrivò il 12 settembre; e diciotto giorni dopo, l'ultimo del mese, il Corbinelli scriveva (2):

Visiterò avanti torni in Corte il Puteano (3); et se mi comanderà qualcosa, per vostro amore la fornirò volentieri; et seco et con qualcuno altro comunicherò del detto disegno. Lo farei con Tellegni et con la Nua, et con l'Ammiraglio, che son *de mes amys* in materie di stato, così come sono amici del Gran Duca, quale tratta con loro; ma io so che voi non volete che io vi nomini loro; nè che loro sieno anche nominati a Voi. Come si sia, l'Ammiraglio ci governerà presto; et come qualche gran donna ha avuto a dire all'ambasciatore di Spagna, con altra giustitia et sapientia. Et che prima non sapevon ben le cose come le stavono.

---

(1) Notizie copiose si troveranno nel to. III delle *Négociations* ec., cominciando dalla p. 648, ancorchè la raccolta, messa insieme e pubblicata con poco discernimento e diligenza (figuriamoci che non vi si distingue neppur mai la « cifra » dalla scrittura corrente), sia ben lontana dal contenere tutto ciò che dovrebbe. Si veda, p. es., qui stesso, p. 65, n. 4.

(2) Carte 125a.

(3) Si veda più sotto, p. 64-65.

La « gran donna » cui qui s' allude sarà di sicuro nientemeno che Caterina; e le dichiarazioni che le son messe in bocca, quand' anche si possano forse in qualche parte ritener provocate dai motivi d' irritazione personale che s' avevano contro l'ambasciatore D. Frances de Àlava (1), del quale si ottenne qualche mese dopo il richiamo (2), non mancano di valore storico. Accanto ad esse riesce per noi notevole quella professione di fede politica (non religiosa, si badi bene!) che il Corbinelli vien qui a fare, associando curiosamente sè stesso col Gran Duca Cosimo suo esiliatore (3), e la familiarità in cui si dà l'aria di essere col La Noue, col Téligny, genero dell' Ammiraglio, e coll' Ammiraglio stesso, ossia con tre principalissimi capi ugonotti. Che il « disegno » su cui mediterebbe di consultarsi con loro sembri un disegno in senso materiale e voglia riferirsi ad ogni modo, non già a nessuna macchinazione moderna, bensì a non so che illustrazioni di Polibio (4), per le quali il parere di guerrieri espertissimi doveva riuscir prezioso, non distrugge nient' affatto il significato della cosa. Ed anche il Puteano, vale a dire di certo Pietro Dupuy, era ugonotto.

---

(1) Si veda nelle *Négociations*, III, 684, in quali termini Caterina ne parlasse con un nuovo segretario dell'ambasciatore toscano, mandato in Francia per ragione appunto delle pratiche dianzi accennate.

(2) Ved. ib., p. 731.

(3) Non nasca qui sospetto che il Corbinelli fosse fuor di Toscana per semplice sua volontà. Dell'esilio s'hanno testimonianze molteplici. Così in una lettera del 7 febbraio 1574 (per sbadataggine s' è scritto « 1564 ») si dice: « Io sono in sul partire per Pollonia finalmente [in poste diligenter]. « Et desidero che V. S. habbia questa notitia, et sappia del servo suo. « Nuovi esilii a me sempre, fin che si torni in patria » (*T. 167. sup.*, carte 13a). E in una del 20 settembre 1577 crede che Vincenzo Alamanni, andato a Firenze e incaricato da lui di « negotiar... con Sua Altezza » a proposito dell' eredità di un parente morto in Francia, ancorchè si trattasse di cosa che quegli non gli « poteva negar senza mostrare miseria « di cuore... n' havessi un rabbuffo. Io feci senza il duca. Fui dichiarato « herede, et sono » (*B. 9. inf.*, carte 173a).

(4) Sopra s' è detto: « Il Cavalcante così malato m' ha risposto che suo padre solo due ha fatti di quei disegni oltre alle parole di Polibio ».

Ma con lui, pur trattandosi di un amico del Pinelli (1), il Corbinelli, offeso nell' amor proprio, non dà a vedere troppo buon sangue in una lettera del 24 novembre successivo (2), dove s' ha una frase pungente anche contro gli altri letterati suo correligionari:

...Voi mi dovete havere rubato il mio Cornelio Tacito, poi che il Puteano ha havuto a dir a un galantuomo (come egl'è un po' malignetto, et come son tutti questi Ugonotti di lettere), ch' ell' ha visto un mio Cornelio Tacito (3) in 16., et che ha voluto vedere le mie scombricherature, et che non v' ha trovato se non bagattelle.

Ciò che la lettera del 30 settembre presagiva, avvenne difatti. L' Ammiraglio diventò inspiratore ascoltato del re ed ebbe gran parte nel governo. Per poco non si ruppe guerra alla Spagna, aiutando scopertamente (con disegno di accrescimenti territoriali) la sollevazione dei Paesi Bassi: uno scopo al quale si era mirato fino dalle prime trattative ed accordi tra il re, i capi Ugonotti e la Toscana (4).

---

(1) Dal Crescini, *Per gli studi romanzi*, p. 185, n. 1, s' era supposto che il Dupuy legato col Pinelli fosse Claudio, « erudito e giureconsulto, nato « e vissuto a Parigi, tra il 1545 e il 1594 ». La verità ci è fatta conoscere dalla soprascritta di una lettera del 1575 pubblicata da C. Castellani (*Lettera inedita di Gianvincenzo Pinelli* ec.; Venezia, 1893): « Monsieur, Mon- « sieur Pierre Dupuy, Advocat en Parlement, Paris ». Ma dall' avere il Castellani chiamato questo Pietro « rinomato storico francese », si capisce ch' egli lo confuse con un omonimo, che dopo la data di quella lettera stette ancora sett' anni a venire al mondo.

(2) Carte 126a.

(3) Invece di « un mio C. T. » s' era prima scritto « quel libretto ».

(4) Se n' abbia in prova il documento, passato del tutto sotto silenzio dalla raccolta delle *Négociations*, da cui l' intromissione toscana ebbe originariamente le mosse. Essa consiste in una lettera colla quale Lodovico di Nassau, fratello del « Taciturno », accredita presso G. M. Petrucci, ambasciatore toscano, Giangaleazzo Fregoso, che sarà poi il principale strumento di tutte le pratiche: « Monsieur l'Ambassadeur il pourra estre que « le Singneur Gio: Galeaze Fregouse vous tiendra quelque propos qui « concerne le service et bien de Mons.r le grand duc vostre maistre et « celui de Mons.r le prince d'Oranges mon frere et le nostre. Ie vous « prie le vouloir escouter et luy adiouster foy en tout ce qu'il vous

Ma l'azione dell'Ammiraglio fu presto contrastata dalla Regina Madre, ritornata, da una diffidenza reciproca non mai venuta meno, a sentimenti di animosità verso chi alle vecchie offese aggiungeva ora la massima del contrastare a lei il reggimento del figlio e del regno. A Caterina la rottura con Filippo II parve politicamente rischiosa; piegatavisi a volta a volta ancor essa, finì per non volerne sapere; sicchè si dovette a lei soprattutto se la schiera, non di Ugonotti soltanto, che nell'estate del 1572, consenziente il re senza dubbio, passò in Fiandra, condotta dal signor di Genlis, ed ebbe il torto di lasciarsi battere (17 luglio), in cambio d'esser la miccia che mettesse fuoco alle polveri, fu lasciata pagare il fio dell'intrapresa. Colla madre consentiva e cooperava il suo prediletto Duca d'Anjou (1). E a loro cresceva forza il sentimento popolare, avverso di per sè agli Ugonotti, e fomentato con ogni studio dal clero. Che la preponderanza dell'Ammiraglio e de' suoi durasse a lungo, non doveva parer cosa troppo credibile, nonostante che l'affratellamento della corte cogli Ugonotti venisse ad essere consacrato dalle nozze di Margherita, sorella del re, con Enrico di Navarra, il futuro Enrico IV, conchiuse e celebrate in aperta opposizione colla volontà del Pontefice. La celebrazione seguiva in Parigi il 18 agosto; il 22 l'Ammiraglio era colpito da un' archibugiata, che riusciva solo

---

« dira de nostre part, vous asseurant que satisferons de poinct a poinct a « tout ce qu'il vous promestera en nostre nom, luy donnant en ce plain « pouvoir come a celuy duquel nous nous fions entierement. Et sur ce « ferai fin; me recommendant bien affectueusement en vostre bone grace « prieray le Createur vous donner, Mons.r l'Ambassadeur, en santé bone « vie et longue. - De la Rochelle ce 10. de Febvrier l'An 1571. - Vostre « entierement affectioné amy a vous faire service Louis de Nassau » (*Archivio Mediceo,* filza 4600, carte 49a).

(1) L'espressione più efficace di cotale predilezione abbiamo dall'ambasciatore veneziano Cavalli: « la regina madre..... ama più questo « figliuolo che tutti gli altri insieme » (Albèri, *Relaz. degli Ambasc. Ven.,* Serie I, vol. IV, p. 318).

a ferirlo; la notte dell' indomani fu la notte fatale di S. Bartolommeo.

Intorno a questo periodo le scarse lettere del Corbinelli, travagliato nel frattempo anche da una malattia, che lo tenne a letto tutta la quaresima e dalla quale egli non s' era ancora ben riavuto ai 22 di maggio, non ci dicono nulla (1). Giunge quindi improvvisa, come scoppio di bomba, la lettera seguente del 27 agosto (2), destinata ad un tempo e al Pinelli e all'Abate Del Bene, da quasi due anni venuto di Francia a Padova per ragione di studi (3), ma nella quale il discorso è rivolto propriamente all'Abate (4):

Molto magnifico signor mio osservandissimo

So che voi intendete. Iddio longanime et di molta misericordia c' ha (5) liberato dalla bocca di (6) Cerbero, che di nuovo in tanta pace ci rabbaiavono (7); ma non havete già veduto la faccia dell' humana miseria più che pallida andar vagando per Parigi et per Sena (8), [dico] πάνδημον πόλιν (9) *circumcursare;* (10) due dì et due notti importunamente pigliarsi, uccidersi; i più esser buttati (11) in

(1) Carte 127-135. Del 10 marzo abbiamo una lettera (127) scritta sotto dettatura dal Luigi Rinieri che già conosciamo.

(2) Carte 138-139.

(3) Ved. l'Introduzione al *De vulg. Eloq.*, p. LXXIII.

(4) La soprascritta è doppia. Più in alto abbiamo: « Al molto mag° « s^or G. Vinc° Pinello: s^or mio sempre oss:^mo à Padova »; e sotto: « Al s^or « Abate Delbene | Padoua ». Par da intendere che la lettera fosse mandata al Pinelli perchè la consegnasse al Del Bene; ma il seguito della corrispondenza, e una frase soprattutto (« per la mia prima scrittavi ») indica chiaro che essa era anche per il Pinelli, al quale poi difatti rimase.

(5) Il *c'* è *ci* con elisione, e va letto palatale.

(6) L'abbreviazione qui usata dal Corbinelli direbbe materialmente, ma non certo nell'intenzione, *de*.

(7) L'essere tre le bocche di Cerbero ha prodotto una sconcordanza del verbo col soggetto grammaticale.

(8) Senna.

(9) « La città tutta quanta »; SOFOCLE, *Antigone*, v. 7 e 1141, *Elettra*, v. 982.

(10) Credo più opportuno aggiungere un' interpunzione in questo luogo, anzichè dopo « notti ».

(11) Prima « i più buttarsi ».

fiume; esservi menati sin delle purpure et de' vescovi, facendo (1) come *colui, Che, nel poder' altrui, Va co' suoi piè colà dove egl' è morto* (2). Haver' il somigliante patito molti innocenti; innumerabili saccheggiati; salvato di spetial gratia però qualcuno; altri, non ancor morti, smorti, non si spiccare dal palazo. Bastare a essere Ugonotto, inimicitia. Quante prede, quante morti! che Triumvirato! spettacolo che supera ogni letione (3). Vedersi di loro alcun piccol popolo in qualche casa far testa contra un' innumerabile turba; et occidendone, tenersi, scapparne ancora. Altri a' campi de' grossi (4), semivestiti, chi su cavalli chi su giumente, chi in pianelle ancora. Padri co' piccoli ancor figliuoli (5) maneggiare et sparare pistole; et femine qualcuna inferocita (6) nella deliberata morte. Alcuni non ancora assaltati [da quella], ma che o l' aspettavono, o la desideravono, con pistole ad alcun pertuso ferire de le genti nostre. Scrivere le particularità più notabili non è possibile: ὁλοὰ λέγειν, ὁλοὰ δ' ὁρᾶν, come disse Eschilo (7). Vedere ancor sino a' cani et cavalli generosi, stati abbandonati per la fretta, et da quella plebeia licentia (8) et popolazo menati tanto dispari patrone (9), qual nudo qual sellato, quale

---

(1) Sostituito a « et far ».

(2) Di dove sian tolti questi versi (ai quali potrà appartenere anche il *come*), non ho trovato finora.

(3) Cioè « ogni cosa letta »; e a ciò, non ad altro, è da riferire anche il « Triumvirato ». Si paragonano cioè le stragi parigine colle romane di Antonio, Ottaviano e Lepido. Il ricordo del cosiddetto Triumvirato costituito nel 1561 da Francesco di Guisa, dal Connestabile di Montmorency e dal Maresciallo di Saint-André, qui non ha che vedere.

(4) Cioè de' grandi, de' ricchi. Si veda *gros* nel Dizionario del Littré, al n. 10; e vi si confronti anche un' osservazione finale.

(5) « Co' figliuoli ancor piccoli », oppure « avendo seco anche i figlioletti »? Ritengo preferibile la seconda spiegazione.

(6) Il ms. porta, credo, *inferorita,* più un segno finale che parrebbe accento, e che non sarà invece se non un poco di coda dell' *a;* ma potrebbe pur leggersi *inferorira* e *inferorirci.* Uno scorso di penna par manifesto. La lezione adottata suppone una specie di assimilazione esercitata sul *c* dall' *r* antecedente; e forse da *furore*; ma si può anche pensare alla dimenticanza di un *v,* sicchè il Corbinelli volesse scrivere *infervorita.* - Quanto al fatto, cfr. *Négociations,* p. 819.

(7) « Cose funeste a dire, funeste a vedere »; *Sette a Tebe,* v. 994.

(8) Prima « et da quel pop », col *p* finale non completo.

(9) Bisognerà bene che la frase sia latina, e che il Corbinelli abbia qui usato un *patro -onis,* spinto da quel « padrone » che porta noi a ritener verosimile che una forma siffatta sia realmente esistita.

a mezzo, conoscitori della viltà (1) di chi, non gli cavalcava, ma v'era su, sto per dire lamentar la miseria del lor signore, et la loro. Delle case opulenti vedere in un tratto un'effigie tutta nuda et spogliata: [sino a] quelle pariete (2) menare (3) mestitia. I savi inquirono, se questa è stata ira regia, cioè quella descrive Homero (4) che quantunque si cuoca hoggi, riman però ne' petti; o pure se è quella nostra enfiatura di superbire (5), che, come dice il lirico (6), non si potette concuocere da colui, come nè da costoro s'è potuto (7); sì che troppo alto montando, et morta et fulminata è stata (8), come vedete. Volevasi, credo, ammazzare l'Ammiraglio; et si dice in segreto che fu colui di quel vocabolo (9) che mi facesti far dichiaratione a questi mesi. Questa ferita sollecitò più gl'animi di costoro; la sollecitudine loro fece avanzar et quasi precipitar noi. Risolutione sola (10) del Re con Tavanes (11), dopo essere ito al letto quella notte medesima: confermata poi da altri quando si poteva reclamare (12); et trovorno tutti questi Ugonotti che s'erono messi (13) insieme nelle case vicine, et havevono ragunato (14) l'arme [che potevono et tolte a molti]. L'Ammiraglio dicono che in quel punto della ferita consigliava si ritirassino a Chastillone (15); altri che consigliava

---

(1) Cioè dell' « abbiettezza ».

(2) Forma da rilevare.

(3) Sostituito a « mostrare ».

(4) *Iliade*, I, 81-83.

(5) Proprio così: non « superbia ».

(6) Pindaro. E s'allude di certo alla 1ª Olimpica, v. 87-88.

(7) « Colui » è Tantalo; « costoro », l'Ammiraglio ed i suoi.

(8) Prima « fu ».

(9) Prima « nome ».

(10) Il « sola » è correzione di « prima ».

(11) Il maresciallo Gaspard de Saulx sieur de Tavannes, intorno alla vita del quale un figliuolo ci ha lasciato memorie copiose, ricche d'interesse, nonostante il disordine deplorevole e le tante digressioni. Sono state pubblicate dal Petitot nella *Collection complète des Mémoires relatifs à l'histoire de France*, to. XXIII-XXV.

(12) S'era scritto in origine, « medesima: et non conferita a mons. le « Duc . et tutti questi fratelli del Re la notte non dormirno ». Le parole sostituite fra le linee contengono anche, dopo « altri », un « come si « crede », cancellato di poi.

(13) Rimango incerto tra « messi » e « mossi ».

(14) Surrogato a « et ragunavono ».

(15) Châtillon-sur-Loing, feudo del Coligny, per ragione del quale egli era detto l'Ammiraglio di Châtillon, e Châtillon tutta la famiglia.

maggiore impresa, come quello che conosceva che bisognava vincerla della mana (1). Ma Iddio, quando egl'è tempo et che c'ha (2) lasciato abastanza d'impunità, fa come dice il nostro cittadinesco proverbio (3), che lodò tanto prima Sofocle, τὸ κακὸν δοκεῖν ποτ' ἐσθλὸν τῷδ' ἔμμεν ὅτῳ φρένας θεὸς ἄγει πρὸς ἄταν. πράσσει δ' ὀλιγοστὸν χρόνον ἐκτὸς ἄτης (4). Et veramente poco tempo hanno goduto; et *Nihil P. Scipio profuit, nihil Lælius* (5): nè Momorancy, nè Cosimo (6), i quali non bastò che dicessino, οὔτις ἐμεῦ ζῶντος καὶ ἐπὶ χθονὶ δερκομένοιο (7), a non veder così cupidamente conculcar quella gente da' piè de' guitti, che pur dianzi era formidabile a ciascuno. Et veramente io ho visto in esperienza quello esser vero che dice il Poeta nobile, che *cupide conculcatur nimis ante metutum* (8). Alcuni pezzi dell'Ammiraglio a Montfalcone, dove sono stato hoggi solo un pezzo; non senza lacrime in quella miseria me consolando. Hieri in Senato il Re. Oratione non men di fede piena che dignità. Altro con tanti perdoni non haver fatto, che tanto più irritarsi questa trascutata (9) generatione. Non con largitioni, prodigalitadi, non con [la] pace, non con [il] parentado, non con l'adulatione haver potuto, non che rendersi benevola, ma nè pure tranquillare quella gente, sì, che cessassero una volta gl'antichi pensieri di fare contra la testa sua, et de' suoi benamati fratelli, sempiterne lesioni. Essere constretto stato a così subitano comandamento, et a donare alla libidine popolare et del popolo (10)

---

(1) Cioè, che bisognava prevenir gli avversari. « Mana » è « mano ».

(2) Ved. p. 67, n. 5.

(3) Si alluderà al detto, « A chi vuol male, Dio toglie il senno ».

(4) « Il male apparir bene talora a colui del quale Dio perturba la « mente. E poco egli sta a rovinare »; *Antigone,* v. 622-25.

(5) Sono, con un po' d'alterazione, parole di Porcio Licino, tratte da un brano conservatoci da Svetonio nella *Vita di Terenzio.* M'ha indicato la fonte il prof. E. Rostagno.

(6) Il Granduca di Toscana (Ved. p. 63).

(7) « Nessuno finch'io viva e veda sulla terra »; *Iliade,* I, 88.

(8) *Lucrezio,* V, 1138.

(9) Tracotata, tracotante.

(10) « libidine » tien dietro a un « licentia » sbarrato; « popolare et » è aggiunto sopra; « popolo » è nel ms. « po. ». La lezione che viene a risultar chiaramente è ben strana, e dubito assai che risponda agl'intendimenti del Corbinelli. Supponendo che « licentia », dopo essere stato tolto si sia voluto nell'intenzione ristabilire e che la giunta sia fuor di posto, si potrebbe avere « alla licentia popolare et libidine del popolo ». Ma forse piuttosto era da cancellare, e non si cancellò, « del po. di parigi ».

di Parigi, lungo tempo infrenata, et sitibunda, potere di satiare (1) l'ira sua. Et tutto questo nella prima parte fu detto, a ciò che se in alcuno alcuna ruggine di oppinione (2) fussi rimasta attaccata contra la casa Guisa, venissi tutta espurgata, et tolta via. Di poi fu domandato tre cose. Ma che lascerei io a scrivere a'vostri di casa? a'quali ho dato le parole d'una medaglia dell'Ammiraglio, toccata anco a me a veder in camera del mio padrone (3), la quale è bella in ciò, che quel *D.* può dire così *Destruire*, come *Defendre*; et pruova che haveva (4) l'uno in bocca, et forse l'altro in cuore. Ma voleva senza dubbio che s'intendessi, *Pour Defendre le Roy, les Loix, et la Parole* (5). Quanto poi a quelle tre cose che voleva, o Vittoria intera,

---

(1) « satiare » è sovrapposto a un « disacerbare », sottolineato, ma non sbarrato.

(2) Il ms. qui ed altrove « opp.^{ne} ».

(3) Credo il Duca d'Anjou.

(4) Queste quattro parole hanno preso il posto di un semplice « ha- « vendo ».

(5) Intorno a questa medaglia interrogai un'autorità di prim'ordine, il sig. G. Schlumberger dell'Istituto di Francia, a cui si deve il secondo volume della *Numismatique du Béarn*, Parigi, Leroux, mentre il primo *(Documents)* fu messo insieme dal sig. J. A. Blanchet. Ed ecco ciò che egli ebbe la bontà di rispondermi: « ...À la page 69 de ma *Numismatique du* « *Béarn* (t. II) j'ai décrit une très rare medaille de Jeanne d'Albret « (dont je possède un exemplaire) portant au droit les deux légendes sui- « vantes, *Seule, et avec les autres, pour D. le R. les L. et la P.*, et *Iehanne* « *p. la g. de D. reyne de Navare;* et au revers les trois inscriptions sui- « vantes, *ou victoire entière, ou paix asseurée, ou mort honneste.* - J'ai fait « des recherches pour connaître si les auteurs et les sources donnent « quelque indication sur la raison d'être de ces légendes. - J'ai trouvé « une seule indication précieuse indiquée par Blanchet, *Numism. du Béarn,* « t. I, p. 113. La voici: L'historien Pierre Olhagaray, *Hist. de Foix,* « *Béarn et Navarre,* Paris, 1609, p. 627, dit en parlant de la mort de « Jeanne d'Albret " qu'elle ne vit pas le fruict de *douze* médailles qu'elle « avoit fait faire à la Rochelle avec ceste inscription: *Paix asseurée,* « *victoire entière, mort honneste.* Au contraire, le tout fut renversé par la « volonté de Dieu ,,. - Il s'agit certainement là de la médaille décrite par « moi. Certainement c'est cette médaille qu'a vue votre correspondant « de 1572 et qu'il a prise pour une médaille de l'amiral. Je le pense du « moins. Ou bien Coligny a-t-il fait frapper aussi des médailles avec la « même inscription? » - Mi pare più verosimile questa seconda ipotesi, perchè, lasciando stare la testimonianza punto autorevole che s'ha nel passo che riferisco qui sotto, non è concepibile che il Corbinelli non avvertisse sulla medaglia il nome di Giovanna, e riesce duro da ammettere che, avendolo avvertito, parlasse come fa. Erronee sono bensì, da chiunque

o Pace sicura, o Morte honesta (1), harebbe havuto (2), se havesse voluto, delle due prime più che parte, et dell' ultima veramente, essendo stato trovato ritto fuor del letto col giubò solo (3), et con le mani feritissime sostenere la spada nuda, et senza usar parole, nè humili nè superbe, si può affermar che in una così inaspettata et ultima impressione un cuore non potesse far più, havendosi prima visto ammazzare su l' uscio della camera cinque de' suoi, dopo haver strenuamente combattuto et ferito degl' ucciditori. All' estremo, ferito l' ammiraglio di due labardate su la testa, et di punta et di pistola nella vita, et preso per gittarlo da la finestra in una corte dove erono suoi amici (4) che l' aspettavono, et pur dicevano, « Getta pure », così men che vivo et men che morto, *obnixe manibus pedibusque* ogni cosa fece (5) per non v' andare. Et chi si trovò con altro Capitano et svizeri a portarlo di peso, che fu Achille Petrucci da Siena, di vita (6) Herculeo, et che hebbe la collana et la scarsella di quel misero, dice che disse, *Helas: à la fenestre! ayez esguard à l' aage.* Così fece il tomo colui il quale, et per la sua perfidia, et per tante cose patrate, et ultimamente disegnate da quello ingegno indanaiato (7), maninconico (8), et più che Dedaleo, et per exito così

---

provengano, ambedue le interpretazioni del *D.*, che vale di certo *Dieu*, non già *Defendre* nè *Destruire*. Ma un' interpretazione ben altrimenti cervellotica di tutta la prima leggenda è riferita nel famoso opuscolo del Capilupi, *Lo Stratagema di Carlo IX. Re di Francia contro gli Ugonotti rebelli di Dio et suoi,* a p. 39 nell' ed. del 1574: « L'Ammiraglio fù spogliato; « et al Capitano Pietro Paulo Tosinghi..., che si trovò alla morte sua..., « toccò à sorte la scarsella, et la catena di lui; et vi si trovò il sigillo, et il « contrasegno de gl'Ugonotti, et una medaglia con la sua effigie, che nel ro- « verscio haveva in lingua Francese questa parola, *esterminato,* con queste « lettere R. L. P. interpretato da loro, Re, Lorena, Papato. » Ved. anche De Thou, *Histor. sui temp.*, l. liii, to. II p. 838 nell'ediz. di Ginevra del 1620.

(1) Come si ricava dalla nota precedente, anche queste parole spettano alla medaglia. E lo conferma, se ce ne fosse bisogno, un altro testimonio, *Négoc.*, p. 819.

(2) S' era prima scritto « ha havuto ».

(3) Cfr. più oltre, p. 76, e *Négoc.*, p. 817.

(4) Il « suoi » andrà bene riferito agli « ucciditori ».

(5) « Quem ego credo manibus pedibusque obnixe omnia facturum »; Terenzio, *Andria,* 161. Il « fece » surroga un « faceva ».

(6) Cioè « di corpo ». Si veda il vocabolo nel *Dizionario* del Tommaseo, al n. 32 e 33; e si cfr. il « nella vita » detto dianzi dell'Ammiraglio.

(7) Di questo vocabolo sarà discorso a lungo nelle lettere seguenti.

(8) « Maninconico » è scritto sopra un « pezzato », a cui s' è dato di frego.

strepitoso, dimorerà honorificato (1), nella memoria de' posteri (2), eternità de' tempi, fama delle cose. Alcuno di questi indovini, che più et più cose vere hanno (3) detto del corso delle sue azioni, haveva sempre tenuto fermo che morirebbe nel suo letto (4). *In suo lecto mori,* et per quello che s'intende vulgarmente et Cicerone usa (5), è non morire di coltello; et nondimeno ha (6) conseguita la sua verificatione, quando pensava et si preparava a fare (7) una fine almen simile a quella che fecero, et Pirro, et le genti sue. Ma come dice Pindaro (8), « Non si truova fuoco ardente, Mur d'acciaro, nè cosa nata, Ch'arrestar possa la fata - le pianeta, vehemente »; *οὐτ' ἄν νιν ὄμβρος*, per aggiungerci [anco] di più quel che allega il Tragichissimo, *οὔτ' ἄρης, οὐ πύργος, οὐκ ἀρίκυποι κελαιναὶ νᾶες ἐκφύγοιεν* (9). Con altra qualch'altra cosa, che 'l foglio manca. Di Parigi li 27. Agosto 1572.

Il foglio mancava realmente, a non voler invadere (forse per rispetto verso l'Abate?) la seconda carta, dacchè s'era scritto fin proprio in fondo alla pagina; ma poi si lasciaron gli scrupoli, e s'aggiunse sulla facciata accanto:

---

(1) Qui c'è un imbroglio. L'autografo ci dà « dimorera ī hon » al termine di una linea, della quale la cucitura delle carte ci toglie di vedere la fine. E la linea seguente cominciava con « nella »; sennonchè nel margine vi si premise poi « rificato ». - Credo che il Corbinelli scrivesse prima « hon^e », cioè « in honore »; e che poi, indottosi a surrogare « honorificato », abbia omesso sbadatamente di togliere l' « ī ». « Inho- « norificato » ripugna al senso, che comporterebbe il concetto di « infamia », non quello di « oscurità ».

(2) Prima « delle genti ».

(3) « Vere » è correzione di « verificate »; « ha » di « hanno ».

(4) Un altro astrologo aveva invece predetto « che saria appiccato »; *Négoc.*, p. 819.

(5) *De fin.*, II, 30, 97: « philosophi autem in suis lectulis plerumque « moriuntur ».

(6) Qui un « come » sbarrato.

(7) E qui, sbarrato del pari, « almeno ».

(8) In un frammento conservatoci da PLUTARCO, verso la fine della *Vita di Marcello* (cap. XXIX). La traduzione, o meglio amplificazione, che tien dietro, è da ritenere eseguita dal Corbinelli stesso. Con quelle che s'hanno nei volgarizzamenti delle *Vite* essa non ha che vedere.

(9) « Lei non pioggia impetuosa, non Marte, non torre, non nere navi « battute dal mare riuscirebbero a sfuggire »; SOFOCLE, *Antigone*, 952-53. Ma, tacendo dell'*οὐκ* per *οὐχ* e di un accento e di uno spirito inavvertentemente omessi, era da scrivere *πλακοῦντοι*, non *ἀρίκυποι*.

La visione di questa multitudine d'ammazzati et nudi poi accumulati hebbi io poche settimane avanti; ma non so [già] di qual gente m'apparissi: basta che io hebbi questo horrore. Et, *si quid hoc etiam ad rem pertinet,* il giorno avanti della sua archibusata, essendo a tavola il Re, et dopo lui un po' lontanetto Mons. le Duc (1), et poi appresso il Re di Navarra, veddi l'ammiraglio brevissime parole, et quasi per riprese (2) parlare al Re. Pareva che non s'arristiassi, dove prima era continuatissimo [et quasi patruo] (3) nel suo parlare. Il Re appena risponderli. Poi andarsene da Mons. le Duc, et star così fra l'orecchio sinistro del Duca et (4) il destro di Navarra, che pareva volessi dire, et non sapessi che, all'uno et all'altro; [et diceva pure]; et l'uno et l'altro guatarlo qualche volta. Io mi trovavo a toccare la testa della tavola per la moltitudine che mi premeva: et mi dettò non so che spirito che più che l'ordinario guardassi i gesti di questo huomo, che mi pareva si perdessi. Et mi pareva di guardarlo *tamquam tum postremo visurus,* come fu. Nè ho fatto (5) mai professione di mettermi accosto agl'occhi gl'occhiali in presenza de'principi, se non dove è stato l'ammiraglio, per guardar lui, et veder più minutamente certe cose desideravo, parendomi di dar reputatione in un certo modo a lui et a me. Nè la mattina non mi curai d'esser guardato [così da presso]. Et non so che spirito mi guidava [a guardarlo a questo fine]. *Hoc tibi notum esse volui* (6).

Indirizzata al solo Pinelli è la lettera che tien dietro a questa, posteriore di quasi un mese e mezzo (7):

Molto magnifico signor mio osservandissimo

Οὐδενὶ μοιριδία τίσις ἐρχεται ὧν προπάθῃ τὸ τίνειν (8), disse, credo, il Coro in Antigone (9); non so il resto; ma credo inferisse, Che chi prende

(1) Il Duca d'Alençon.

(2) Invece di « per riprese », prima « interrotte ».

(3) Cfr. Orazio, *Odi,* III, 12, 4, *Sat.,* II, 3, 88, e Cicerone, *Pro Caelio,* XI, 25.

(4) Qui un « di » cancellato.

(5) Si stava scrivendo, in cambio di « ho fatto », « fe[ci] ».

(6) Cfr. (e ci saranno anche riscontri più esatti) la chiusa della lettera di Cicerone ad Attico 18ª del l. VII.

(7) Carte 136ª. Per sbaglio, delle due nostre lettere si trova collocata prima quella che doveva seguire.

(8) « Su nessuno attira vendetta dal destino la vendetta che prende « di ciò che sia prima stato fatto a lui ».

(9) Non « in Antigone », bensì nell' *Edipo a Colono,* v. 229-30; ma il concetto seguita bene alla maniera che pensa il Corbinelli; e s'aggiunga,

diletto di far frode non si dee lamentar s'altri lo 'nganna. Questa è l'oppinione vulgare; et si fa gran piacere a qualcuno a dire et scrivere (et io lo so)

καὶ μὴ θεῶν τις τήνδε πεῖραν ἔσβεσεν,
ἡμεῖς μὲν ἂν τήνδ' ἣν ὁδ' εἴληχεν τύχην,
θανόντες ἂν προὐκείμεθ' ἐχθίστῳ μόρῳ (1).

Con questo Proemio rispondo, o per dir meglio replico alla vostra, che nè Agamennone è stato, nè Pelope (2); ma gelosia di Governo. Et certo se le persuasioni contra le cose di Fiandra havevono effetto, come facevono impressione nell'animo del Re, per essere et speciose, et possenti, questo era l'ultimo crollo alla R. (3). Da questo l'archibusata; dall'archibusata, il resto. Et chi fussi di questo privatissimo consiglio, per la mia prima scrittavi l'harete potuto intendere. Et c'era chi sapeva di più di 15. giorni avanti che l'Ammiraglio haveva a essere affrontato: et se si stava più un giorno gli ritornava a gl'orecchi. Monsignore fu sempre molto inclinato a' Guisi; Mons. l'altro (4), dicono, a Montmorency; et questo credo che fussi causa che alla gran notte, *Cœlo te solum, Phoebe, relinquens* etc. da notare (5). Non seguita la morte, seguì il resto; la Regina essendo ita di tre hore avanti sola nel gabinetto del Re (6):

---

a giustificazione dello scambio, che la voce *μοιρδία* occorre anche nell'*Antigone*, al v. 951, ossia immediatamente innanzi ad un passo citato nell'altra lettera (Ved. p. 73, n. 9).

(1) « E se qualche Dio non avesse mandato a vuoto questo attentato, « noi, soccombendo alla sorte a costui toccata, giaceremmo a terra d'infe- « stissima morte »; Sofocle, *Aiace*, v. 1057-59. In cambio di *ἐχθίστῳ* tutti leggono ora *αἰσχίστῳ* (« turpissimo »), portato anche dall'edizione aldina.

(2) Agamennone sarà di certo il Re: quanto a Pelope, l'allusione mi riesce oscura. La chiarirebbe probabilmente, se l'avessimo, la lettera del Pinelli.

(3) « Regina ».

(4) Il Duca d'Alençon, fratello minore.

(5) Che queste parole spettino all'Epitalamio catulliano di Teti e Peleo, v. 300, m'è stato indicato dal collega Vitelli.

(6) Notevole la convenienza esatta del tempo con un'asserzione del Duca d'Anjou, che a M. Philippson (*Westeuropa im Zeitalter von Philipp II., Elisabeth und Heinrich IV.*, Berlin, 1882, nell'*Allgemeine Geschichte in Einzeldarstellungen* dell'Oncken) pare un poco esagerata (p. 269 n. 2). Il Duca ebbe a dire che solo tre ore prima dell'esecuzione era stato comunicato a Re Carlo il disegno.

dove sola con solo per lungo spatio di tempo controversò; nè lo poteva espugnare; come si dice che ancora di poi durorono molta fatica coloro che furono là chiamati per questa così santa resolutione: Monsignore, Monpensieri (1), Nevers (2), Tavanes, Guisa (3). A' quali fu spiegato un Rolo (4) d'un giorno avanti fatto, dove erano segnati gl'alloggiamenti di ciascheduno, et quelli a chi la vita s'haveva a salvare (5). L'Ammiraglio, al primo romore per le strade, mentre si medicava, disse: « Sarà forse il popolo. Sarebbe bene farlo intendere al Re. » Poco appresso, comparendo casacche bianche, et chi era alla finestra della sua camera ragguagliandolo di ciò, disse all'hora: « Io son morto! » Quando ecco il romore alla casa; dove fu ammazato quattro Svizzeri, sua guardia (6); rotto tre porte, davanti che lo trovassero così ritto in robá lunga, la spada sul letto. Il Medico, per essere gran valent'homo, fu salvato; il cerusico (7) preso; gl'altri morti.

Io penso pure et ripenso a tanto caso; et mi risolvo qualche volta, niente essere più caduco che l'estremo delle felicità (8); quello il più delle volte, anzi quasi per necessità sempre occupando la miseria et l'oblivione di tutte le cose; per che, come disse un santo, pigliando però le parole, se non la sententia, da Cornelio Tacito (9), siamo dalla felicità corrotti; nè per altra cagione credo io che all'angelificato et transhumanato nostro Signore, essendo in carne tuttavia, Helia et Moysè s'affacciassero per ragionarli di morte, et spetialmente *de exitu quem completurus erat in Hieru-*

---

(1) Luigi di Borbone duca di Montpensier (1513-1582). Era nipote per parte di madre del Connestabile di Borbone ucciso sotto Roma nel 1527.

(2) Luigi Gonzaga duca di Nevers (1539-1595).

(3) Enrico di Guisa (1550-1588), figlio primogenito di Francesco.

(4) Qui segue una cassatura, attraverso alla quale riesco male a decifrare cosa si fosse scritto.

(5) Questo « Rolo » starà in rapporto con quanto troviamo ricordato in più d'un luogo, che dopo l'attentato contro l'Ammiraglio i principali tra gli Ugonotti prendessero o ricevessero alloggiamento nel suo vicinato. Vedasi *Négoc.*, p. 811; *La vie de Gaspard de Saulx, Seigneur de Tavannes*, III, 296; e - fonte più copiosa dell'altre - DE THOU, lib. LII, to. II p. 814 nell'ed. cit.

(6) Nell'altra lettera (p. 72) s'è detto « cinque de' suoi ».

(7) Sostituito a « barbiere ».

(8) Qui parole cassate, non decifrabili.

(9) *Hist.*, I, 15: « felicitate corrumpimur ». Chi sia il santo a cui s'allude, non so dire.

salem (1). « Chè riso et pianto son tanto seguaci » disse il nostro Dante (2), ch'io sto per dire reputo natural cosa, et quasi necessaria, quello che molti molte volte ammireranno; *cum enim dixerint Pax et securitas, tunc repentinus eis superveniet interitus, sicut dolor in utero habenti, et non effugient* (3). Che direbbe qui Plutarco? Certo niuna altra cosa che quella che io credo che dica in qualche luogo della Vita di Mario, che l'invidia del destino puote assai, o pure la necessità della natura delle cose terrene (4). Che non avien nelle miserie; quia *Miseriæ tolerantur* (5), come quelle che per natura hanno in sè qualche occulta potentia per erigersi et prender cuore, et risentimento, come si potrebbe forse interpretar nel medesimo nostro Signore, quando, vedutosi ridotto negl'ultimi vituperii, volendo secondare, in quanto in lui fu, l'humana natura, eruppe in quelle et simili altre parole (6), *Regnum meum* (7). Sì che per tornare, quando l'Ammiraglio per questa sola cagione si fusse perso (8), non havendo ben' intesi gl' Helii e i (9) Moysi che gli potevon risovenire della morte et della fine che egl' haveva a consumar in Parigi, non harebbe per questo mancato della prudentia humana, il cui fine è l'errare.

« D' errori è pieno il mondo », credo dicesse Pindaro (10); et chi non erra non è mortale. Ma bisogna che V. S. sappi, poi che siam qui per dir tutto, che l'Ammiraglio sapeva bene che egli haveva offeso, et offendeva di continuo di necessità: et che cosa era Parigi; perchè è cosa certa che loro già feciono grandissima instantia a Bles (11) nella conclusione del Mariaggio (12), che il Ma-

---

(1) Sono (salvo il *de exitu* sostituito a *excessum eius*) parole del racconto della Trasfigurazione quale s' ha nel Vangelo di S. Luca, IX, 31.

(2) *Purg.*, XXI, 106.

(3) S. Paolo, *Ad Thessal.*, I, 5, 3.

(4) S' ha in mente il principio del cap. XXIII.

(5) Tacito, nel luogo già indicato.

(6) Qui s'era aggiunto sopra qualcosa (« di cuore »?), che poi si cancellò.

(7) *Ev. sec. Joann.*, XVIII, 36.

(8) S' avevano qui prima le parole « et sotto il fascio et peso fusse « caduto della sua felicità », cancellate di poi, insieme con un « cioè », sovrapposto, ossia surrogato, al primo « et ».

(9) A rigore « e' i », da attribuirsi a un' intenzione primitiva di contentarsi di « e' ».

(10) Probabilissimo, come mi suggerisce il Vitelli, che s' abbia per la mente la VII^a Olimpica, v. 43-45.

(11) Blois.

(12) Questa forma è frequente anche nei dispacci della raccolta Desjardins-Canestrini; e merita di essere accoppiata col « Rolo » occorso più sopra, e col « quitar », che troveremo sotto.

riaggio si celebrasse là; et fu tanto la loro instantia, che ogn'uno condescendeva a compiacerneli, se le lagrime di Madama (1) non gl'havessi commossi a non volere torre a questa figlia quello che tutte l'altre havevono havuto a honore, d'esser maritate a Parigi. Et di poi qui in questa terra, quante parole ha usate di dir Telligni, toccanti questo particulare della mala stanza che c'era! Et l'Ammiraglio non disse a la Regina, « Madama, voi ci farete ammazar tutti, se ci tenete qui tanto a bada »? Ἐν Τροίᾳ δέ μοι, doveva dir quel pover'huomo, πολλοὶ μὲν ἐχθροὶ, παῦρα δ' ὠφελήτιμα (2). Ma era necessitato di stare dove stava il Re; essendoli necessario conseguire, o l'arme contro la Fiandra, [et con questa occasione haver l'arme], o 'l governo nella Corte (3). Così, per ch'egl'andava a salir troppo, andò a cadere. Necessario, dico, per non perdere la reputatione; chè tutta la nobiltà, et sino al Beza (4), gridava che non volevano star così; et di buon luogo sò, che altre volte per gl'impeti del Beza, l'Ammiraglio è stato per quitar l'arme. Donde per alcuni ancor si crede, come son varii i pareri, che l'Ammiraglio infatti si volessi riposare, quanto all'intrinseco suo; et (5) si fusse risoluto a correr questo risico di fidarsi nel Re; conoscendo bene il risico, ma facendo però sempre professione di dire che il Re era santissimo et buono, come ancora dicevono tutti i seguaci (6); il che hora non dicon più; et non sapevono che Τόν τοι τύραννον εὐσεβεῖν οὐ ῥᾴδιον (7). Il Re poi nel vero è stato irritato dalla vendetta (8); et questa irritatione s'è poi come olio distesa per tutto [in ogni cattolico]. Et bisognava,

---

(1) Margherita, la sposa.

(2) « E nella Troade ho molti nemici e poco che mi giovi »; *Aiace*, v. 1021-22.

(3) Qui un « all » cancellato.

(4) Non so perchè la *z* sia qui (sotto non già) sormontata da una lineetta. Teodoro Beza (1519-1605), il teologo degli Ugonotti, è personaggio troppo celebre, perchè occorran ragguagli.

(5) S'era qui scritto, e si tolse, « volessi ».

(6) S'è sbarrato « ma ne loro ne 'l poverello ».

(7) « Non è facile esser pii verso chi ti si vuole imporre »; *Aiace*, v. 1350. Son parole di Agamennone, da mettersi qui in bocca di Carlo; e come là τύραννος è Aiace, così qui l'Ammiraglio.

(8) Una vendetta dagli Ugonotti non fu potuta prendere; ma al loro troppo giusto risentimento essi dettero sfogo con parole alte, e manifestarono anche, par bene, il proposito di vendicarsi da sè stessi, se giustizia non fosse stata loro fatta dal Re. A questi spiriti s'è alluso anche nell'altra lettera (p. 69): « Questa ferita sollecitò più gl'animi di co-« storo; la sollecitudine loro... ».

dicono, far così, perchè se bene σέβειν μὲν, εὐσέβειά τις: κράτος δ' ὅτῳ κράτος μέλει, παραβατὸν οὐδαμῇ πέλει (1). Così si sono ammazati (2) infinito numero: e 'l sangue sparso ha provocato di grosse et continue piogge; se noi volessimo credere a quel che dice Archiloco, che attribuisce questo a qualche Dio che vogli purificare la terra del sangue humano con l'acque celesti (3), o pure che questo sia causa naturale, come sapete meglio di me. Basta che piovve all'hora [et poi] notabilmente. Alla Messa va ogn'uno. I Ministri fanno hor più che i Predicatori. Et così vanno le cose. Venite via.

Ricevetti i Berrettini (4); et credo pure havervene rese le debite grazie: nè ho pagato porto, poi che così havete voluto. Non

---

(1) « È lodevole la pietà: ma non è lecito trasgredire il volere di chi « ha il comando »; *Antigone*, v, 872-74.

(2) Qui son cancellate radicalmente due o tre parole, che contenevano forse un'indicazione non generica. Se così fu, la cancellazione onora il Corbinelli, mostrandolo restio alle affermazioni non accertabili. Si sa quanto siano disparate le valutazioni numeriche delle vittime cadute nel nostro eccidio.

(3) Il Corbinelli commette qui una inesattezza, e crede spetti ad Archiloco qualcosa che, dopo aver citato Archiloco, Plutarco diceva per conto proprio (*Vita di Mario*, c. XXI, in fine). Anche l'alternativa che segue proviene di lì.

(4) Questo dei « berrettini » è un argomento che ritorna più volte nelle lettere del Corbinelli, il quale, si vede, per calvizie od altro, aveva bisogno di tenere, d'inverno, la testa coperta. Essi avevano tuttavia anche uno scopo, di cui non si sarebbe parlato con tutti. Si senta questa lettera del 1 dicembre 1570 (carte 111ᵃ): « Vorrei che con li vostri mar- « zapani di Napoli voi mi facessi venir una segreta di quelle ottime di « Sicilia, che son leggieri e resistono per una certa loro concia a gran « colpi, et anco sono leggieri et non disconfortono la testa, et havessi « gl'orecchini; et con essa un di quei berrettini di seta che sapete, pur « con li orecchini per coprirla, et un'altro senza. » Ora, una segreta è una specie di bacinetto, come anche la vediam chiamata qui ed altrove (carte 116ᵃ); ma il nome stesso ci dice essere un bacinetto dissimulato. E il possesso di segrete e bacinetti potrà essere ravvicinato con quello di una scala di seta, di cui una lettera ci narra come corresse gran rischio di essere confiscata alla dogana di Parigi, pur non sapendosi cosa fosse. Il Corbinelli diede ad intendere « che quella fusse per insegnare « camminare a pappagalli »; ma poi subito provvide perchè essa « et al- « cuna pistola » fosser sottratte per istrada, appena scampate alla dogana, dal cofano che la conteneva. E risultò provvido consiglio. La lettera dove queste cose si raccontano porta la data del 9 marzo 1570; ma potrebb'essere un 1570 secondo lo stile fiorentino, di cui per questi tempi l'uso è ammissibilissimo (cfr. p. 55 in nota), ossia in realtà un 1571.

trovo chi vogli dipingnere (1) quella carta di Fiandra; ma la farò fare in qualche miglior modo; et per quei buon gentilomini manderò qualcosa a V. S.; ma aspettate pure quell'amico al primo tempo, perchè troppo gli bisogna (2). V. S. tenga un po' conto intanto di quelle mie cose di Vinetia et dell'huomo che l'ha in custodia; raccomandomi (3) a lui. Mandai a V. S. certa (4) mia lettera per via dell'Arrighi di Firenze, o di messer Luigi (5), che intendo è in prigione; et mi dispiace che vi va troppo spesso (6). Non mi ricordo di quello « indanaiato » (7). Sarà qualche parola scimignata (8); chè all'hora dovevo essere in sul tragico; et qualche volta l'suon tira di pratica, come il Varchi, il quale è mal concio dal Castelvetro. « Indanaiato » a noi è quel πυκνοστικτος (9). Mi pareva haver nel capo quel ποικίλος d'Aeschilo: καίπερ ὄντι ποικίλῳ (10). Non mi ricordo d'altro, nè ho il libro; ma credo sia l'Oceano che dica a quell'afflitto, Che non vuol mancare di ricordarli certe cose, se bene e' sa che lui è huomo versato (11) et pratico del mondo (12). Io non so quel che io mi dicessi indanaiato; se non nel medesimo modo che la terra si dice dedala (13) per la varietà, credo, delle cose, così un'animale pezzato, et indanaiato per la varietà de' colori, scaccato. Un cervel poi per metafora così fatto; ricco insomma d'inventioni, et di partiti. Io non lo so salvare, perchè insomma non intendo quel che si voglia dire: et però no 'l dichiaro. Un'altra volta qualch'altra cosa. Hiersera appunto hebbi la vostra, et ho perso tutta questa mattina per risponder questa. Scusate, et non lodate; perchè le materie tirono; et in certe cose

---

(1) Se « dipin » non stesse in una linea, « gnere » nella successiva, non avremmo, credo, questa grafia.

(2) Non so chi sia l' « amico ». Non Luigi Rinieri, perchè di lui si parla poi subito.

(3) Sarà, credo, da risolver così il « racc^{mj} » (preceduto da semplice virgola) dell'originale.

(4) Correzione di « certe ».

(5) Luigi Rinieri.

(6) Cfr. p. 59, n. 7.

(7) Era stato detto del Coligny nella lettera precedente (Ved. p. 72).

(8) Ecco un esempio per questo raro vocabolo migliore dell'unico che i lessici traggono dal *Ciriffo Calvaneo* e spiegano male.

(9) « Fittamente punteggiato »: voce usata da Sofocle, *Edipo a Colono*, v. 1092.

(10) « Pur essendo macchieggiato », cioè « astuto »; *Prometeo*, v. 308.

(11) Proprio « versato », non « versuto ».

(12) La memoria non inganna il Corbinelli.

(13) Lucrezio, I, 228.

la (1) memoria mi serve un po' troppo; et ne lascio tante, per che mi sovvengono, che io vi parrei un pedante davero. Di gratia, questa mia lettera non esca delle vostre mani, nè vadino a torno questi propositi come mia, nè come scrittivi, perchè costà so che se ne terrebbe conto, et vi sarebbe chi mi potrebbe nuocere eternamente. Et con questo a V. S. et al signor Abbate, « animæ quales » etc. (2), bacio le mani. Che Nostro Signore Dio la contenti. Di Parigi, li viij di Ottobre 1572.

Ser. di V. S. Salv.re Gag.lli (3).

Della lettera che cronologicamente succede a questa (4), colla quale d' un salto siamo trasportati al 4 gennaio 1573, riferisco solo il principio, e un brano in mezzo:

Hieri, che fumo a' 3 (5) di Gennaio, fu dato dalla posta un pacchetto al Cav.te (6), statovi molti et molti giorni, poi che in esso trovai la di V. S. de' 14 di Novembre; la quale indugianza mi faceva star sospeso di quella mia ultima, scrittavi in quelle materie; che fu causa questo pensiero che io non vi scrissi, o per dir meglio non vi mandai un' altra diceria sopra la morte di Cavaignes et di Briciamault, ancor cosa più miserabile, quanto a sangue freddo. Venne poi che io hebbi a sgomberare del mio casino, et per forza a tornar in una (7) di molto più spesa, dove ancora ho sempre che fare a rabberciare i miei scartabelli. Però V. S. non si maravigli del mio haver soprastato.....

Hieri partì per la volta della Roccella Tavanes, et Nivers; ma non insieme. Monsignor, et il fratello partiranno fra giorni: et credo che loro andranno più adagio. Alcuni pensono che vadino alla pace; altri alla guerra. Io sempre temo inganni. Altra volta a S. Gian

---

(1) Qui un « materia » cancellato.

(2) Orazio, *Satire*, I, 5, 41. Non che alla fine di agosto, l'Abate Del Bene era dunque, o ancora era creduto essere, a Padova anche ad ottobre. Va quindi completata e corretta la mia nota 8 alla pag. LXXIII dell' Introduzione al *De vulgari Eloquentia*.

(3) Questa sottoscrizione lascia luogo a dubbi di lettura, dei quali fortunatamente poco o punto c' importa.

(4) Carte 14 b.

(5) S' era prima scritto « 4 ».

(6) Cavalcante. Cfr. p. 64, n. 4.

(7) S' è detto « casino », e qui si pensa a « casa ».

d'Angieli burlorno il Re (1); è vero che hoggi non è tempo di burlare. Pure c'è la disperatione per giunta.....

Duole che la lettera sulla morte di Briquemault e di Cavagnes, scampati al primo eccidio, processati, condannati, impiccati in presenza del Re, dei fratelli, della Regina Madre il 27 ottobre, non sia stata spedita. Essa poteva riuscire preziosa, non tanto per qualche particolare del fatto, quanto per l'accrescimento di luce che ne sarebbe forse venuto alle due antecedenti. Importa il sentir riparlare e giudicare delle cose stesse il Corbinelli in momenti e in condizioni diverse. Quind'innanzi alle stragi non siam più richiamati, per quel tanto che io ho visto, altro che da un complemento di dichiarazione del vocabolo « indanaiato », datoci il 19 gennaio del 1573 (2):

Piacquemi, et m'è piaciuto che vi piacessi l'indanaiato dell'Ammiraglio, o per dire meglio il tocchetto fattoci. Venne preso dal colore d'alcuni animali: quello che il vulgo piglia da [quel de'] panni, chiamati Bizzarri, cioè Mischi. Onde Cervel bizarro non vuol dire nella sua potissima significatione et originale, Gagliardo (3), ma Mischio, et colorato di più colori incorporati insieme, come son quelli cervelli che son pieni d'inventioni, di partiti, et di trattamenti di cose diverse. Questo è un corollario che io vi do per gratia, come disse Dante (4).

---

(1) L'allusione m'imbarazza. Saint-Jean-d'Angély è ben noto nelle guerre di religione per un fatto, seguito nel dicembre del 1569, dove i burlati furono gli Ugonotti. Chè quei di loro che vi si trovavano alla difesa, quando, dopo una gloriosa resistenza, ne uscirono con patti assai onorevoli, « furono tutti », per servirmi delle parole del Petrucci, « sva-« ligiati, e morti in parte, da questi del Re, quasi alla sua presenza » (*Négoc.*, p. 606). È l'effimera pace di Longjumeau (23 marzo 1568) il fatto, che, s'io non erro, il Corbinelli deve aver nella mente. Dato che così sia, scrisse egli « S. Gian d'Angieli » per mera sbadataggine, o per qualche motivo che ora mi sfugge? Crederei più probabile la prima ipotesi.

(2) Carte 143a.

(3) Il Corbinelli s'inganna, se il vocabolo, come non par dubitabile, è venuto all'Italia dalla Spagna.

(4) *Purg.*, XXVIII, 136. Ed io, « per grazia » del pari alla mia volta, soggiungerò questo passo di una lettera che il Corbinelli scrisse da Lione

Così, la condizione di spirito delle persone tra cui ha luogo la nostra corrispondenza, ha per effetto che le strida, i pianti, le imprecazioni dei morenti, vadano come a spegnersi in un tranquillo dialogo filologico. E su chi, coll' animo tutto compreso dei truci casi tra cui siam trasportati, viene leggendo, produce un senso curioso il continuo succedersi di reminiscenze erudite. Ma ciò non toglie punto che queste lettere costituiscano una voce, ben degna di essere attentamente ascoltata dagli storici.

Esse possono dirsi risolutamente uno dei documenti più schietti e sinceri che di quei fatti siano a noi pervenuti. Chi scrive si rivolge ad intimi amici, ai quali nulla sicuramente vorrebbe dire che non fosse agli occhi suoi la pura verità. Solo guaio da temere le reticenze. Ma dietro questo schermo il Corbinelli dichiara di non volersi coprire (« poi « che siam qui per dir tutto », p. 77). E certo egli dice, o lascia intendere parecchio; e ai riguardi che la prudenza doveva consigliare, soprattutto a un beneficato della corte e segnatamente di Caterina, provvede col non firmare la lettera dell'agosto, col mettere un nome finto appiè di quella dell' ottobre, e colle raccomandazioni che chiudono questa seconda, di non lasciarsela uscir di mano e di non dar ansa a sospettare di dove vengano i « propositi » che vi si contengono. Siffatte precauzioni sono per noi delle guarentigie simili a quelle che ci sarebbero date dall'uso di una cifra; e le rincalza la sospensione d' animo in cui il Corbinelli viene a trovarsi quando ha motivo di temere che la lettera dell' ottobre non sia giunta sana e salva al destino.

E Jacopo, oltre a voler dire, può dire. Uomo assennato e di mente aperta, come dichiarai fino dal principio,

---

il 15 settembre del 1574 (cod. *T. 167. sup.*, carte 22[b]): « Accetto tutto « quello che mi donate; et in quello scambio vi manderò avanti parta « di qua una scrittura dell'Ammiraglio di 6 fogli in persuasione della « guerra di Fiandra ». La scrittura è ben nota. Si veda il DE THOU, l. LI, to. II, pp. 792-99 nell'ed. indicata.

si trovò a vedere non poco coi suoi occhi ed ebbe familiarità con molti dei protagonisti. Beninteso, egli non è partecipe dei segreti di stato; per prendere un' immagine da un episodio da lui narrato (p. 74), sta in piedi presso la tavola degli attori del dramma, non siede già in mezzo ad essi. Ma pur non abitando neppure nel palazzo, vede, sente, e giudica. Che possa commettere errori di giudizio, che deva inevitabilmente cadere in inesattezze di fatto, nessuno vorrebbe davvero contestare, nè è lecito meravigliarsene. La difficoltà grande, e diciam pure l'impossibilità, di accertare i particolari precisi, è deplorata da Anton Maria Salviati, il quale nota spiritosamente che « tanti sono « quelli che dicono di loro mano haver ammazzato l'Am- « miraglio, che se la camera fusse stata piazza Navona, « non sarebbe stata capace per la metà » (1). E il Salviati conferma il suo detto coll'esempio delle parole che da molti pertinacemente si affermavano rivolte dall'Ammiraglio a' suoi aggressori, « Giovani soldati, habbiate riguardo alla vec- « chiaia », mentre Pietro Paolo Tosinghi, « il quale havendo « al collo la catena » - e alla cintura la scarsella (2) - « che « detto Ammiraglio soleva portare, si può credere che... « fussi de' primi et conseguentemente che se gli possa aggiu- « star fede » afferma « Che egli non parlasse punto quando « entrarono per ammazzarlo ». L' esempio calza per noi in modo singolare, giacchè, col Corbinelli alla mano, possiamo all' autorità del Tosinghi contrapporre quella del senese Achille Petrucci, ben noto al Salviati stesso come uno degli esecutori principali, che dovrebbe aver avuto del pari « la « collana et la scarsella di quel misero » (p. 72). Chi tra i due ebbe mai queste prede? Erra rispetto a ciò il Corbinelli, oppure il Salviati? - Impossibile decidere senza che interven-

---

(1) Theiner, *Annales ecclesiastici,* I, 331 (lettera del 2 settembre).

(2) Che questa pure avesse il Tosinghi, s'era detto nella lettera del giorno stesso di S. Bartolommeo (p. 328). Solo, nella stampa del Theiner « la scarsela » o « la scarsella » è diventata « lasciarsela »!

gano altre testimonianze autorevoli (1). Bensì, che le parole fossero mera invenzione, è intrinsecamente inverosimile. E quando, come porta la lezione nostra (2), si facciano profferire allorchè il Coligny fu portato alla finestra - atto questo a compiere il quale la partecipazione del Petrucci, « di vita herculeo » apparisce singolarmente adatta - si capisce anche, se si vuole, nei termini in cui ci è data, l'affermazione del Tosinghi. Così il Corbinelli può trovarsi talora in vantaggio perfino di fronte al Salviati, a cui la qualità di ecclesiastico e di inviato pontificio, non toglie punto di essere tra i relatori di questi fatti quello che fece maggior uso della critica (3). Quanto all'avvantaggiarsi di fronte ad altri meno accurati, nessuna meraviglia.

Ma poichè nel Corbinelli i giudizi hanno per noi un'importanza anche maggiore che i fatti, bisogna che ci si renda ben conto dei sentimenti che lo governano. Egli è un cattolico sincero. Che politicamente, quando vennero in corte gli Ugonotti, guardasse a loro come ad amici, non ha che vedere colla religione: con essi era ben altrimenti legato, per quanto dissimulasse (4), il Petrucci, cattolicamente religiosissimo (5), a non tener conto della sua dignità di Abate

---

(1) Autorevole non è il Capilupi, concorde col Salviati (Ved. p. 72, in nota). Tuttavia, siccome i suoi ragguagli non emanano di lì, un certo rincalzo alla versione del Salviati vengono pure ad aggiungerlo.

(2) Quella riferita dal Salviati è data anche da un informatore segreto della corte medicea, il cavalier Cavriana, *Négoc.*, p. 817 (Vedasi per costui ib., IV, 7-9 e 602); e ad essa si conforma anche il DE THOU (l. LII; II, 817, nella solita ed. del 1620).

(3) Bello vederlo scrivere (p. 330), a proposito del preteso miracolo a cui traeva la folla, della spina che si affermava fiorita improvvisamente: « se quei preti che vi stanno ardissino di dire pubblicamente, che era « fiorita parecchi giorni prima, sarebbono lapidati et buttati nel fiume ».

(4) Caratteristico lo studio da lui posto, la prima volta che gli accade d'imbattersi nell'Ammiraglio, che di persona non lo conosce, per sottrarsi all'incontro (*Négoc.*, pp. 710-11).

(5) Il ravvicinamento del re coi capi Ugonotti, a cui con tanto zelo cooperò, è da lui schiettamente reputato assai utile anche proprio nell'interesse della religione cattolica (Ved. *Negoc.*, pp. 686, 696, 697-98).

Commendatore. Ed anche sotto il rispetto politico il Corbinelli non è più quel medesimo che era stato nell'autunno del 1571. L'Ammiraglio gli apparisce uomo torbido; si parla della « sua perfidia » (p. 72); si dubita che potesse avere sulla bocca la difesa, e in cuore la distruzione del Re e dello stato (p. 71); gli assassini degli Ugonotti sono « le « genti nostre » (p. 68); e s'arriva perfino, sia pure per esagerazione di pensiero determinata da un contrapposto, a comprendersi fra gli autori della strage (1). Tuttavia, se il Corbinelli tiene dalla parte regia, egli fa ciò con temperanza e con una gran dose di sentimento umano; lo spettacolo a cui ha assistito descrive con animo commosso e tutto pieno di orrore (p. 67-69); vede tra gli uccisi molti affatto innocenti; parla con profondo disprezzo del « popolazo » rapinatore, ben legittimo antenato de' Comunardi, e dà a conoscere in quella vece di ammirare la resistenza e la fortezza d'animo di non pochi tra i perseguitati, uomini e donne. E ammirazione speciale desta in lui il modo come l'Ammiraglio seppe morire: « si può affermar che in una « così inaspettata et ultima impressione un cuore non po- « tesse far più » (p. 72). Però delle tre cose a cui egli anelava, « Vittoria intera, o Pace sicura, o Morte honesta », gli par bene che l'ultima fosse da lui conseguita (ib.): ben diverso in ciò dal cavalier Cavriana, il quale scriveva quel giorno stesso a Firenze, « che niuna di queste tre cose ha « egli mai ottenuto, se si considera la vita sua » (2). Episodio poi molto significativo l'andata a Montfaucon e lo starvi « un pezzo » a contemplare i brani del cadavere di quell'infelice attaccati alle forche, « non senza lacrime in « quella miseria me consolando » (p. 70). Quindi non so

---

(1) Pag. 69: « la sollecitudine loro » (degli Ugonotti) « fece avanzar « et quasi precipitar noi. »

(2) *Negoc.*, p. 819. Della notevole relazione della strage a cui queste parole appartengono, non m'è riuscito di trovare l'originale, sì da accertare su di esso, e qui ed altrove, la lezione.

dubitare che si parli ironicamente quando nella lettera dell' ottobre la deliberazione della strage è detta « questa così « santa resolutione » (p. 76). Cattolico sincero, il Corbinelli non era per nulla affatto bigotto nè fanatico; nè su di lui agivano quelle ragioni d' interesse politico, che potevano spingere anche un uomo di mente ben equilibrata, qual era il Cavalli, ambasciatore di Venezia, a esaltare un « così « grande e bel principio », deplorando che non si fosse saputo arrivare in fondo (1). Che non sia lecito pensare che la « santa resolutione », anzichè essere ironia, venga da un mutamento di vedute determinatosi col tempo (2), prova la lettera del gennaio successivo, in cui il supplizio del Cavaignes, e del Briquemault è detto « ancor cosa più « miserabile, quanto a sangue freddo » (p. 81).

Tutto ciò conferisce un valore non lieve alle lettere del Corbinelli. Sull' utilità che ci sia da cavarne per una più esatta e copiosa rappresentazione dei particolari, non mi sto a trattenere, non solo per ragione di spazio, ma anche perchè si richiederebbe anzitutto la cognizione completa del materiale esistente. Qualcosa s' è visto per incidenza, e il resto può essere abbandonato all' uso e alla critica degli storici speciali. Vengo dunque subito a quel che più importa, dopo aver solo segnalata la scena, vista coi proprî occhi e non riferita di sicuro da altri, e però non soggetta a dubbiezze nè bisognosa di confronti, che abbiamo nel poscritto della prima lettera. Essa, sotto il pennello di un forte pittore, potrebbe trasformarsi in una specie di « Cena » da colpire in modo vivo le fantasie.

Rispetto alla questione, chi fosse il mandante dell' archibugiata al Coligny, il Corbinelli non insegna nulla a

---

(1) Albèri, Serie I, to. IV, p. 328.

(2) Che un po' di raffreddamento ci fosse stato, resulta dalla frase colla quale nella stessa lettera si allude alla precedente: « all' hora dovevo es- « sere in sul tragico » (p. 80). Ma ciò è cosa altrettanto diversa, quanto naturale.

noi, che, grazie particolarmente al Salviati (1), sappiamo le cose con molto maggior precisione. Ma è da rilevare come fino dal principio, tra le voci molteplici che correvano (2), egli riferisca quella sola che più s'approssimava al vero, e che pur non era la più ovvia, essendosi le cose architettate e condotte in maniera, che le tracce avessero a far ricadere – e tutt'altro che gratuitamente – i sospetti sulla casa di Guisa. Chè le parole, « si dice in segreto che fu colui di quel vocabolo « che mi facesti far dichiaratione a questi mesi » (p. 69), alludono senza dubbio al Duca d'Anjou, intorno alla cui designazione antonomastica di « Monseigneur » s'era difatti discorso, e in modo assai diffuso (3). Ora, Monsignore ebbe certo una parte ragguardevole nella trama; e chi diceva lui veniva a indicare in qualche modo anche la Regina Madre, da cui mosse il colpo, e della quale si doveva avere un gran ritegno a scoprire la persona. E più oltre si va poi nell'ottobre; chè allora Caterina si può ben dire additata (p. 75).

Un' altra allusione bisognosa ancor essa di commento, e dove « Monsignore » ci ritorna dinanzi, abbiamo nelle

---

(1) Theiner, *Annales*, I, 331 e 332.

(2) Vedasi, per es., *Négoc.*, p. 807.

(3) Ciò era seguito in una lettera che ha la data del 16 gennaio 1571, ma che lo stile fiorentino (cfr. p. 79, n. 4) potrà in modo ben semplice ritardare di un anno. L'essere la lettera diretta al Pinelli, mentre in quella a cui spettano le parole citate di sopra sembri parlarsi in primo luogo all'Abate Del Bene, non significa nulla dopo quanto s'è notato a p. 67. Ecco il principio della trattazione: « Non mi par d'havere osser- « vatione, nè che ci sia, di " Monseigneur ,,, o " Monsieur ,,, essendo l'uno « et l'altro equale in significantia; » (prima « verità ») « in uso no. L'uso « ha certi gradi. Verbigratia, il primo principe di sangue che volessi stare « in su l'honorevole, potrebbe dire " Monseigneur ,, al Re; et si truova « alcune lettere con questo titolo, et non di " Sire ,,. " Ouy, Monseigneur ,,, « credo che risponda " Monseigneur ,, suo fratello al Re; gl'altri fratelli, « " Sire ,,. Il Re hoggi qualche volta speciosamente dirà, in cambio di « dire, " Ou est mon frere? ,, di " Monseigneur ,, intendendo, dirà, dico, « " Ou est Monseigneur? ,, Ma in questo caso io interpreto " Monseigneur ,,, « *designative*, et non *honorative*, come sarebbe nella bocca d'ogn'altro... » (carte 113b). E così si seguita ancora per un pezzo.

parole, « Monsignore fu sempre molto inclinato a' Guisi; « Mons. l' altro, dicono, a Montmorency (1); et questo credo « che fussi causa che alla gran notte, *Cœlo te solum, Phoebe,* « *relinquens* etc. da notare » (p. 75). Qualcosa di notevole, ancorchè non nuovo davvero, viene di qui realmente a ricavarsi, se si ricorre al passo allegato dell' epitalamio catulliano di Teti e Peleo. Alle nozze della dea e dell'eroe accorsero tutti gli dei, eccettuato soltanto - insieme colla sorella - Apollo. Apollo per il Corbinelli è sicuramente il Duca d'Alençon; e con ciò si vorrà dire, non solo che egli (del quale difatti il nome non occorre mai nella storia della strage) non prese ad essa parte alcuna, ma che fu di proposito lasciato fuori. Abbiam dunque fin d' ora i preludi della sua ribellione di tre anni appresso e del riunire che fece allora dattorno a sè la fazione ugonotta.

Da un non partecipe veniamo agli autori. - Chiaro che il Corbinelli non era ancora ben informato quando il 27 agosto diceva, « Risolutione sola » (o, come s'era scritto in origine, « prima ») « del Re con Tavanes, dopo essere ito « al letto quella notte medesima: confermata poi da altri « quando si poteva reclamare » (p. 69) (2). La verità vera, concorde con quanto, ben appurate, danno le altre fonti, sgorga dalla seconda lettera (3). Nonchè deliberare lui la strage, il re oppose lunga resistenza alle persuasioni della madre, e di coloro che essa, dopo aver rammorbidito il terreno, chiamò a consigliare e suffragare: il Duca d'Anjou, al quale dopo Caterina deve bene assegnarsi il primo luogo; quindi i Duchi di Montpensier, di Nevers, di Guisa, il maresciallo Tavannes; enumerazione non completa, ma meglio

(1) Cfr. il Cavalli: Albèri, to. cit., p. 322.

(2) Avverto che il « mons. le Duc » della stesura originaria (ib., n. 12) è il Duca d'Alençon.

(3) Pag. 75-76. Le parole, « Et chi fussi di questo privatissimo consi- « glio, per la mia prima scrittavi l'harete potuto intendere », sono da riferire solo all' « archibusata » e alla partecipazione in essa di Monsignore, a meno che il Corbinelli ricordasse poco esattamente ciò che aveva scritto.

ancora che completa, in quanto ci dà i personaggi realmente principali (1). Notevole come rispetto al Re il Maresciallo sia così tranquillo, che quando sente un romore minaccioso per le strade, il suo primo pensiero è di farne lui avvertito (2). E la repugnanza originaria di Carlo viene a ricevere, a mio vedere, una conferma, in luogo di essere oppugnata, dall'ostentazione che egli poi mette nel prendere su di sè la cosa (3).

Della pretesa congiura ugonotta, colla quale si volle pertinacemente, e fino dal principio, giustificare il misfatto, facendolo apparire mera difesa, repressione, castigo, il Corbinelli in nome proprio non parla. Ad essa non è lecito riferire l' interpretazione sinistra del « D. » sulla medaglia del Coligny (p. 71); è dal passato men prossimo, non già dal presente, che muove l' accusa di perfidia lanciata a lui contro (4); sono le faccende di Fiandra che s' hanno da vedere nelle « cose... ultimamente disegnate da quello in- « gegno indanaiato » (p. 72). E sono altra cosa le ire, troppo giuste, degli Ugonotti per l'attentato contro l'Ammiraglio, anche quando mirano alla vendetta (5). Nè farebbe contro a ciò che dico, perchè si dà solo come una delle voci correnti, la « maggior impresa » che taluni affermavano consigliata dall'Ammiraglio dopo la ferita (6), posto pure che colla congiura volesse identificarsi; il che riman dubbio. Bensì alla congiura s' allude ben di sicuro al cominciamento della seconda lettera, prima colle parole credute dell'*Antigone* e spettanti in realtà all'*Edipo a Colono,*

---

(1) Sarebbe stato ben ingiusto mettere in ischiera cogli altri l'onesto Morvilliers (Vedasi di lui il Cavalli, pp. 323-24), che, chiamato inopinatamente al consiglio e udita la deliberazione che si voleva prendere, e che a lui riusciva totalmente nuova, ne rimase sbalordito e costernato (*Négoc.*, pp. 815-16).

(2) Ved. p. 76; e cfr. De Thou, ed. cit., p. 815.

(3) Ved. p. 70-71; e cfr. *Négoc.*, pp. 811, 821.

(4) Ved. p. 72, e p. 86.

(5) Ved. p. 69, e p. 78, colla n. 8.

(6) Ved. p. 69-70.

e poi, in modo assai più aperto, con quelle dell'*Aiace;* ma il Corbinelli mostra qui in modo ben chiaro che tale non è per nulla il suo pensiero, dichiarando che « Questa è « l'oppinione vulgare, et si fa gran piacere a qualcuno » – a Caterina di sicuro anzitutto – « a dire et scrivere » cose siffatte. E invero per conto proprio si soggiunge una spiegazione assai diversa. Della congiura, negata poi colla maggior recisione, contro le falsità messegli in bocca, dal Briquemault al momento solenne di salire la scala della forca (1), non si peritò di affermare il Salviati che solo un idiota vi avrebbe potuto dar fede (2); e non me la rende di una linea più credibile il « libretto di memorie « che portava l'Admiraglio nella sacchetta, dove era no- « tato chi voleva far morire, et da chi », dato dalla Regina Madre al Duca di Nevers, secondo un dispaccio del Petrucci (3). Dio sa cos' era, quel libretto (4)! e proprio si può credere che cose di questo genere si sentisse il bisogno di scriverle, e si volessero scrivere, nonchè dall'Ammiraglio stimato da tutti accortissimo, anche solo da un uomo che non fosse addirittura un imbecille!

Arrivo al punto più appassionatamente discusso. Fu la strage di S. Bartolommeo effetto di una deliberazione subitanea, oppure una catastrofe che s'era venuta prepa-

---

(1) *Négoc.*, p. 853.

(2) Mi duole di non conoscere questo documento, non stampato dal Theiner, altro che attraverso allo scritto di Lord Acton pubblicato senza nome d'autore nella *North British Review* dell'ottobre 1869, od anzi alla traduzione datane dal Gar negli *Atti dell'Istituto Veneto* (Serie terza, to. XV, p. 1806). L'Acton studiò il carteggio del Salviati sulle copie prese dallo Chateaubriand a Parigi, nel tempo in cui, imperando Napoleone, molta parte degli archivi vaticani si trovava colà in esilio (Ved. p. 1758).

(3) Nelle *Négociations,* p. 830, in luogo di « La Regina Madre ha dato « a Mons. di Nevers un libretto », s'è stampato « La Regina Madre ha « detto a M. de Nevers d'un libretto ».

(4) Che si tratti sempre della famosa medaglia (Ved. p. 71, n. 5), non è supponibile; dacchè per un dispaccio del Petrucci, ancorchè non di suo pugno, il granchio sarebbe troppo grosso.

rando di lunga mano, sicchè ad essa si coordinassero, come mezzi allo scopo, la pace di Saint Germain, l'accoglimento degli Ugonotti nella corte, il parentado con Enrico di Navarra, le feste nuziali (1)? La questione travagliò, del pari che i posteri, i contemporanei; e le opinioni furono allora diverse, non meno di quel che fossero poi (2). Ora, ci manifesta il Corbinelli quale sia intorno a ciò il suo pensiero?

Dapprincipio lo troviamo alquanto dubbioso. Qualcosa che, senza essere proprio la lenta, paziente, insidiosa preparazione, ci s'accosta tuttavia, abbiamo nella prima delle due alternative da lui esposte nella lettera dell'agosto: « I savi inquirono, se questa è stata ira regia, cioè quella « descrive Homero, che quantunque si cuoca hoggi, riman « però ne' petti; o pure se è quella nostra enfiatura di su- « perbire, che, come dice il lirico, non si potette concuo- « cere da colui, come nè da costoro s'è potuto » (p. 69). Ma immediatamente eccolo soggiungere: « Volevasi, credo, « ammazzare l'Ammiraglio ». E ciò che qui è ancora soltanto un « credo », ci riapparisce poi qual ferma convinzione, ben determinata per ogni rispetto, nella lettera dell'ottobre, dove si replica ad una in cui manifestamente il Pinelli aveva appunto domandato in modo espresso, donde fosse originata la strage. Ivi il Corbinelli, dopo le allusioni alla pretesa congiura di cui s'è ragionato qui dietro (p. 90-91), dichiara, causa di tutto essere stata la gelosia di governo della Regina Madre, la quale vedeva perduta senza remissione ogni sua autorità - lei così insaziabilmente assetata

---

(1) Un lucido riassunto della questione e delle sue vicende, con indicazioni bibliografiche copiose, dà il Philippson in una lunga nota (pp. 255-259) dell'opera già citata, *Westeuropa im Zeitalter von Philipp II.*, ec. Un complemento importante è costituito dallo scritto *Die Römische Curie und die Bartholomäusnacht*, venuto alla luce nella *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft*, VII (1892), 108-137, e dovuto allo stesso Philippson.

(2) Vedasi quel che già si legge in un dispaccio degli ambasciatori veneti in data 25 agosto, pubblicato dal Gar nell'appendice alla sua traduzione dell'Acton (p. 1849).

di potere (1)! - se l'Ammiraglio riusciva a vincere il gran punto, di determinare il Re, già persuaso oramai, ad aiutare i Fiamminghi e a romperla colla Spagna. « Da questo « l'archibusata; dall'archibusata il resto », in quanto, cioè, « l'archibusata » era andata a vuoto, e peggio che a vuoto. Della strage viene a porsi la deliberazione il 22, ossia il giorno stesso dell'attentato, mediante il « Rolo d'un giorno « avanti fatto », che la notte del 23 si mette sotto gli occhi di Carlo, « dove erano segnati gl'alloggiamenti di « ciascheduno » dei principali Ugonotti, « et quelli a chi « la vita s'haveva a salvare » (2). Invece si dà per deciso da un certo tempo l'assassinio del Coligny: « Et c'era chi « sapeva di più di 15. giorni avanti che l'Ammiraglio « haveva a essere affrontato » (p. 75); e questo « chi » sarà bene il Salviati, che fino dal 5 agosto dà prova di aver penetrato qualcosa, e che l'11 troviamo esser stato messo a parte del segreto, colla condizione, da lui osservata, di non rivelarlo neppure al Pontefice (3).

---

(1) Come tale era conosciuta ottimamente da ogni sagace osservatore. Così il Salviati la dirà « sospettosissima, et gelosissima, dove si tratta di « scemargli auttorità, o volere essergli compagno nel regnare » (Theiner, *Ann.*, I, 332); e il Cavalli le attribuirà « un affetto potentissimo di signo- « reggiare e comandare », manifestatosi già da molti anni (Albèri, p. 323). Però il Petrucci scrive il 29 settembre (*Négoc.*, p. 843) che la « Regina « madre... in questo, et in ogni altra occasione, vuol essere il Maestro « di scuola Lei in effetto, et s'inganna chi entra per altra porta, al « parer mio ». Tra coloro che s'erano ingannati, era lui per l'appunto.

(2) Ved. p. 76, n. 5.

(3) Ved. Philippson, *Die Römische Curie* ec., nella rivista indicata, pp. 129-133. L'11 agosto il Salviati si contentò di manifestare al Cardinale di Como la speranza « che il N.ro S.re Iddio mi debba conceder gratia di « potergli scriver un giorno qualche cosa da recare à S. B.ne allegrezza e « contento ». Cfr. la fine della lettera del 24 agosto, Theiner, I, 329. Verosimile che risalga al Salviati anche la comunicazione fatta il 23 dal Petrucci, molto legato con lui, che « Il caso dell'Amiraglio è concertato di lunga « mano » (*Négoc.*, p. 807). - Quanto alle parole che il Corbinelli soggiunge, « et se si stava più un giorno gli ritornava agl'orecchi », si paragoni ciò che al Salviati era accaduto di notare la mattina del 21 (Acton, nella versione italiana, p. 1771, n. 4; Philippson, l. cit., p. 133, n. 2).

E col Salviati il Corbinelli si trova esattamente d'accordo nel rappresentarsi al modo che s'è visto la genesi dei fatti; col Salviati, che il 2 settembre scriveva: « Mentre « l'Almiraglio è stato a la corte, si era con arte et imperio « tanto ingerito con il Rè, che quasi governava, risolvendosi « la maggior parte de le cose quasi secondo il suo parere, con « dispiacere di Morvigliero, Conte di Res et altri, et gran- « dissima gelosia di Madama la Regente, che... deliberò « di uscire di affanni, et di farlo ammazzare ». Qui i particolari intorno ai suoi complici: colei che per seconde nozze era diventata la Duchessa di Nemours e che un assassinio imputato al Coligny aveva privato del primo marito Francesco di Guisa; il figlio suo primogenito Enrico di Guisa; il Duca d'Anjou. Dopo la vana archibugiata, Caterina, « et « da la propria conscientia insospettita, et da le insolenti « parole che uscivano da tutta la Ugonottaria... si volse al « Rè, esortandolo a la uccisione seguita di tutti » (1). E le stesse idee si ribadiscono in una lettera posteriore di venti giorni, dov'è da notare la dichiarazione recisa che « se » l'Ammiraglio « moriva subito, non si ammazzava altri », e altresì la ferma convinzione di dire il vero e che il tempo verrebbe a mostrarlo: « Tutte le cose che si saranno lette « del archibusata et morte de l'Almiraglio diverse da quello « che io gli scrissi, » (si parla al Cardinale di Como, Segretario di Stato) « col tempo si accorgerà se siano vere » (2).

Non altrimenti che così rappresenta le cose nella relazione riassuntiva da lui presentata nel 1574 al Senato della Serenissima il veneziano Cavalli (3), senza dubbio uno tra coloro che in tutta la sequela dei fatti videro più lucidamente; e l'essere concorde con questi due sagacissimi, è per il Corbinelli, non diplomatico di professione, un onore

---

(1) Theiner, I, 331.
(2) Theiner, p. 332.
(3) Albèri, to. cit., pp. 326-328.

assai grande e una grande guarentigia di aver colto nel segno. E alle medesime conclusioni conducono, pesate e vagliate con discernimento, le altre numerose testimonianze (1); sicchè oramai la critica non dovrebbe più dubitare, come non dubitano i suoi più spassionati ed autorevoli rappresentanti. Ciò non toglie che ci siano sempre persone che si ostinano nell' idea della rete da lungo tempo tesa, e stretta a poco a poco con arte sopraffina.

Coloro che credono alla premeditazione confondono cose diverse. Certo la strage dell' agosto 1572 è arcilontanissima dall' essere qualcosa di cui il pensiero si affacciasse per la prima volta. Eccitamenti a prendere una risoluzione analoga a quella d' allora, se non così estrema, non erano mancati davvero a chi reggeva la Francia, fin dal tempo almeno in cui - nel giugno del 1565 - Caterina s'era trovata a Baiona colla figliuola, moglie di Filippo II, e col Duca d'Alba. E la Spagna, quando le condizioni ci si prestarono nuovamente, ossia nei periodi di sosta della guerra civile, continuò a battere il chiodo; e più forte che mai lo battè dopo la disfatta della schiera del Genlis (2). Il 5 di agosto il nunzio pontificio a Madrid trasmetteva a Roma certe comunicazioni fattegli fare da re Filippo, che si direbbero contenere il programma dell' imminente Saint-Barthélemy. Filippo, esaltata l' importanza di quella sconfitta, che aveva avuto per effetto la morte o cattura dei « più valorosi

---

(1) Si veda la rassegna che ne fa il Philippson nella nota segnalata a p. 92, n. 1. L'insistenza nel negare ad ogni proposito la premeditazione è veramente notevole nelle memorie del Tavannes, to. III, (Petitot, to. XXV), pp. 193, 194, 198, 257, 294, e probabilmente in altri luoghi ancora. E non voglio tralasciare il De Thou, anche perchè non menzionato a questo proposito dal Philippson: « ...Et quando unius hominis morte, quem ex « vulnere convaliturum iam medici affirmabant, regni malum, quod ab « illo alatur, et in multos diffundatur, extingui non potuit, placuit, ut « universorum exitio opprimeretur, et ira, quam Colinii solius sanguine « expleri noluit Deus, in sectarios omneis effunderetur » (p. 814).

(2) Ved. p. 66.

« capi... Ugonotti », soggiungeva, che « se Sua Maestà « Christianissima havesse voglia di purgare il regno da suoi « inimici, adesso saria il tempo, perchè se tenesse intelli- « genza con esso Rè Catholico, si potria distruggere il resto, « maxime che l'Admiraglio si trova in Parigi, populo « Catholico et devoto del suo Rè, dove potria se volesse « facilmente levarselo dinnanzi per sempre, et questa Maestà « impiegaria ogni sua forza et vigore sempre fidelissima- « mente per liberare quel regno, et restituirlo alla pristina « sicurezza et splendore, del che nascerà ancora sicurtà « alli suoi. Questo Rè non lascierà, per quanto intendo, di « rappresentare questo medesimo al Christianissimo, et of- « ferirsegli, et il Duca di Alva gli ha scritto, che havendo « morti tanti inimici di quella Corona, gli offerisce tutte « le sue forze per liberarsi dagli altri che restano » (1). Notizie di questo genere a nessuno stavano più a cuore che alla Curia di Roma, la quale alla sua volta - si dica quel che si vuole - lavorava e aveva lavorato al medesimo scopo (2). Anche il Duca di Ferrara faceva quanto era in

(1) Theiner. I, 327-28.

(2) Documenti chiari e positivi della cosa non ne conosco, neppur dopo la pubblicazione della memoria, già più di una volta allegata, del Philippson, *Die Römische Curie* ec.; e ciò ben si capisce, trattandosi di sapere più quel che si disse che quel che si scrisse. Ma oltre a ciò che si ricava da parecchi documenti e testimonianze (s' abbia riguardo anche ai dati raccolti, colla persuasione che avessero una portata un po' diversa, dall'Acton, Op. cit., p. 1769 e segg.), non lasciano in me luogo a dubbi la gioia colla quale la notizia della strage fu accolta in Roma; le feste solennissime che si fecero; il tenore della lunga scritta, che, in nome di Carlo IX, si arrogò di porre in quell' occasione il Cardinale di Lorena sopra la porta di S. Luigi de'Francesi; l'*Oremus* recitato allora da Papa Gregorio (Masi, *I Burlamacchi*, Bologna, 1876, p. 103); la medaglia commemorativa da lui fatta o lasciata coniare; gl' incitamenti suoi a proseguire nella medesima via. L'idea che le feste romane, in quanto almeno alla partecipazione pontificia, fossero determinate dalla credenza che la corte di Francia fosse realmente scampata ad una congiura, era assurda anche prima, già per motivo di sproporzione; ma vien poi ad essere smentita nel modo più formale ed autentico dai documenti che s' hanno ora nel Philippson. Ciò non toglie che sia ancora messa innanzi come fatto positivo nel 1895 dal sig. C. Martin in un'opera

lui (1). E agli stimoli esterni s' aggiungevano gl' interni della fazione dei Guisa. Chè non fu tutta di certo mera vanteria quella del Cardinale di Lorena, che, saputo il gran fatto, scrivendo da Roma, attribuiva « a se, et al nipote, « et a casa sua » ciò ch' era seguito (2).

Dal canto loro gli Ugonotti avevano piena consapevolezza che la venuta e la dimora in corte, e per soprappiù in Parigi, dove il popolo doveva esser tenuto a catena perchè non si slanciasse a dilaniarli (3), era un' imprudenza. Al Coligny Caterina aveva detto apertamente fino dal principio, « che conosce molto bene, che l' Admiraglio non si « può fidar di lei... nè lei di lui » (4); e tutti i « ma » poi soggiunti non valgono a distruggere questa gran verità. La quale prese nuova e ben maggior forza che mai non avesse avuta, quando la Regina Madre ebbe sperimentato che l' autorità dell' Ammiraglio importava l' emancipazione del figlio e l' annientamento del suo potere. Particolarmente del trovarsi raccolti in Parigi per l' occasione delle nozze di Enrico di Navarra, gli Ugonotti ebbero timore; e sono assai istruttivi gli sforzi loro, espostici dal Corbinelli (p. 77-78),

---

reputata qual è l'*Histoire générale du IVe siècle à nos jours,* che si pubblica nientemeno che sotto la direzione di E. Lavisse e A. Rambaud, V, 146. Me ne meraviglierei tuttavia maggiormente, se una prova anche più manifesta di poca ponderazione per parte dello scrittore non mi si presentasse due pagine innanzi, a proposito dell' archibugiata all' Ammiraglio: « Le meurtrier était le bravo florentin Tosinghi, créature de la reine et « favori intime du duc d' Anjou ». O che lo scrittore non ha letto per accidente in qualche luogo il nome « Maurevel »? Ed è sempre così viva in Francia la tendenza a vedere in ogni assassino un italiano, poco meno che in ogni italiano un assassino?

(1) Acton, p. 1766.

(2) Theiner, I, 332. Si noti che una specie di Saint-Barthélemy, o almeno l' uccisione dell' Ammiraglio, s' era tramata per loro conto dai Guisa fino dal dicembre del 1571 (*Négoc.*, p. 743).

(3) Questa condizione degli animi, che risulta da fatti e testimonianze molteplici, è accennata dal Corbinelli stesso, quando dice (p. 77) che l' Ammiraglio « sapeva bene..... che cosa era Parigi ».

(4) *Négoc.*, p. 705.

perchè quelle nozze seguissero a Blois; come sono notevoli le parole profetiche dell'Ammiraglio a Caterina, quando la celebrazione andava per le lunghe, « Madama, voi ci farete « ammazar tutti, se ci tenete qui tanto a bada » (p. 78). E di quei giorni, essendosi aggiunto l'ordine della levata di seimila Svizzeri, il pensiero di taluno corse anche ai vecchi ricordi di Baiona. « ...Se riuscirà, » scrisse alla sua corte il Petrucci, « et debbino marciare, et non siano so- « lamente assoldati per questa Corona per ogni bisogno », gli Ugonotti « penseranno a una simile resolutione che di « già fu fatta con il Re Cattolico nel viaggio di Baiona » (1). Insomma, la Saint-Barthélemy non fu una sorpresa nemmeno per le vittime (2).

Ma se gli eccitamenti e i consigli non mancavano, e se Caterina, troppo studiosa del Machiavelli per aver bisogno di suggeritori, dentro di sè li considerava e ponderava, una determinazione da parte sua non s'era avuta per nulla. Che taluno immaginasse di averla ottenuta, dipendeva dalla sua accortezza diplomatica, così ben dipinta dal Cavalli: « Ha bellissima maniera di negoziare, e con modi « e con parole par che dia soddisfazione ad ognuno; ma « chi ha da trattar seco cose d'importanza, bisogna che « proceda cautamente, perchè, quando pare a lei, sa mutar « parlare, e se vuole darà una risposta che parerà deter- « minata, *tamen* sarà senza conclusione » (3). Delle pratiche di Baiona, di loro natura segretissime, fu subito ragguagliato chi soprattutto le doveva ignorare: il Principe di Condé (4). E davvero conosce molto bene la politica di

(1) *Négoc.*, p. 802.

(2) Si leggano nel De Thou (pp. 813-14), suffragato sostanzialmente dalle altre autorità, fra cui il Corbinelli medesimo, i ragguagli sui consigli tenuti dopo l'archibugiata dai capi degli Ugonotti. Che anche fra i Principi di Germania ci fosse chi, se crediamo ad attestazioni posteriori (*Négoc.*, p. 849), aveva previsto come la cosa andava a finire, non è da meravigliare per nulla.

(3) Albèri, to. cit., p. 323.

(4) Philippson, *Westeuropa* ec., p. 255, in nota.

Caterina, chi si figura che i consigli più che interessati di re Filippo e del Duca d'Alba (di quel Filippo che le era anche sospetto di averle avvelenato la figlia) potessero aver molta efficacia su di lei! Le sue titubanze dapprima, quindi la recisa opposizione all' impresa di Fiandra, non toglievano che vedesse nella Spagna la rivale più temuta e temibile di quel regno, la cui grandezza era in cima de' suoi pensieri. Rompere la guerra, no; ma che la Spagna fosse nelle male peste, era per lei una gioia; però, proprio al momento in cui si vorrebbe rappresentarla tutta intenta a colorire il disegno tanto caldeggiato dagli Spagnuoli, nelle settimane che precedettero la Saint-Barthélemy, si sdegnò non poco, per quanto all' ultimo affettasse indifferenza, che il Gran Duca di Toscana, con un doppio giuoco che a lui dovette parere supremamente accorto, sovvenisse di un prestito il Duca d'Alba (1). Immaginare poi Caterina ligia a Roma, è cosa comica addirittura. Presso la corte pontificia essa era in tutt' altra voce che di cattolica zelante (2); ed è bello il vedere come immediatamente innanzi alla Saint-Barthélemy, per trattare gl' interessi dell' elezione del suo prediletto Enrico, neppur lui un agnello del gregge papale (3), fosse mandato in Polonia Giovanni di Montluc, vescovo di Valence, « il quale », dice il Petrucci, « è uno « delli vescovi già citati a Roma per heretico » (4). E vorrem noi meravigliarci di cose siffatte, mentre la Francia era in istretta amicizia col Gran Turco (5)? Quanto al

---

(1) Intorno a questa faccenda, che mise in un terribile imbarazzo il povero Petrucci, oltre alle *Négociations*, pp. 788, 791, 795-96, mi giova rimandare anche ai dispacci originarii, e tra questi alle carte 225ᵃ-226ᵃ, ossia alla lettera a cui nelle *Négociations*, riportandone alcuni estratti (l' originale non è datato), si assegna per data il 9-12 agosto (pp. 802-803). Il 31 luglio s' era scritto: « la Maestà Sua è in più collera che mai » (215ᵃ).

(2) Philippson, *Die Römische Curie* ecc., pp. 109-111.

(3) Ved. *Négoc.*, p. 645.

(4) Ib., p. 806.

(5) E la « grande amicitia con il Turco » era nell' opinione corrente uno dei principali vantaggi che il Montluc doveva mettere sotto gli occhi

Duca di Ferrara, l'essersi egli voluto arrogare un certo qual merito nella risoluzione (1), avrà forse fatto sorridere l'astutissima donna. Non la fecero sorridere bensì: la fecero montare su tutte le furie le pretese dei Guisa (2).

Sicchè sull'animo della Regina Madre gli stimoli altrui dovevano, se mai, produrre l'effetto di renderla restia al partito estremo a cui si voleva spingerla. E il fatto si è, che gli accordi, in quanto potevano dirsi tali, di Baiona, rimasero per più anni al tutto sterili: la fazione cattolica continuò a diffidare, la Curia Romana a dolersi di Caterina (3). Che la pace poi di Saint-Germain-en-Laye non fosse mero artifizio, è provato dallo sforzo di mostrarne al Pontefice la necessità (4). Ed è peggio che vano il vedere un tranello di Caterina nella venuta in corte dei capi ugonotti, mentre l'esame dei carteggi toscani ci rivela (ed è un punto di grande importanza), che di quelle trattative, le quali costituirono un tentativo del re di agire di suo capo e di liberarsi dalle cigne materne, essa fu tenuta per lungo tempo totalmente al buio (5). Tranello potrà conti-

---

dei Polacchi per allettarli a preferire come marito della loro regina il Duca d'Anjou. Si noti che le parole citate (*Négoc.*, p. 807) nel documento originario (carte 232[a]) sono in cifra.

(1) Acton, p. 1766, n. 5.

(2) Theiner, I, 332.

(3) Philippson, *Die Röm. Curie*, pp. 110-113.

(4) Philippson, ib., p. 113. E si veda qui addietro, p. 61-62.

(5) *Négoc.*, pp. 653, 657, 685. Solo verso la fine di luglio, quattro mesi e mezzo dopo la lettera di Lodovico di Nassau al Petrucci, il Re si aperse con lei (ib., p. 694). - Un artifizio nell'accoglimento in corte e nella pace antecedente sospettarono bensì molti di certo; e il sospetto si vede attribuito al Papa in una lettera scritta a Francesco de' Medici il 28 novembre 1571 (ib., p. 732) da un « chi ella sa », in cui è da riconoscere il Cavriana: « Il *Papa* credeva che la pace fatta, et l'haver consentito « il *Re che* l'*Amiraglio* venisse in *corte*, fusse con disegno di *ammazzarlo;* « ma accortosi come passa il fatto, non ha creduto che nel *Re nostro* sia « quella brava » (cioè *ardita)* « resolutione ». Le parole che scrivo in corsivo sono in cifra nell'originale.

nuare a supporsi il matrimonio di Enrico (1); ed io non pretenderò di opporre quell' essersi la Corte, stando al Corbinelli, oramai arresa alle istanze ugonotte che la celebrazione seguisse a Blois (p. 77-78); giacchè nelle « lagrime di « Madama » non sarebbe illecito di immaginare, una volta sulla via dei sospetti, un artifizio della madre. Ma all' osservazione altrui della resistenza inflessibile opposta da Roma a concedere la dispensa che per quelle nozze era necessaria, aggiungerò il rincalzo delle istanze assidue e vivissime che si facevano al Gran Duca di Toscana perchè quella resistenza fosse da lui vinta (2). Raffinatezze di astuzia anche coteste, dirà taluno; sennonchè, a forza di raffinare, ogni filo si spezza. E se le nozze dovevano servir solo ad attirare e addormentare gli Ugonotti, o come mai, dopo la strage, Caterina s' irritò così vivamente che Roma pretendesse di scioglierle (3)? Chiaro poi troppo che il proposito di togliere di mezzo isolatamente l'Ammiraglio - messo fuori di contestabilità dall' effettuazione - e l'altro di un' uccisione generale, sono, riferiti a uno stesso tempo, assolutamente inconciliabili. Supporre che l'attentato contro il Coligny fosse ordito per giustificare l' eccidio colle vendette ugonotte che si pensava di suscitare, è cosa balorda. Caterina non era di certo donna da affidare al caso l' esecuzione di un disegno di così straordinaria importanza, esponendosi a vederselo frustrato, solo che nei consigli degli Ugonotti fosse prevalso, dopo l' archibugiata, il parere di

(1) Tale s' indusse a crederlo anche il Cavriana, che, quattordici anni dopo, scrivendo a Belisario Vinta, disse di Caterina: « La buona madre « corre quà et là, come provido nocchiero, per conservare la barca; ma « gli hugonotti, ingannati più volte, anche il dì delle nozze della reina « di Navarra, non credono più alle parole di lei » (*Négoc.*, IV, 659-60). Ma per quanto il Cavriana non sia di sicuro un' autorità disprezzabile (Ved. ib., pp. 7-8), era più che esposto anche lui a lasciarsi ingannare dalle apparenze.

(2) *Négoc.*, pp. 695, 715, 724, 735, 737, 738-41, 783-84.

(3) Lettera del Salviati, 22 sett.: Theiner, I, 332.

andarsene, come se ne andò difatti il Vidame di Chartres, che n' era stato caldeggiatore (1); in ogni modo poi ben altrimenti si sarebbe agito, se tali fosser state le mire (2). A tutto ciò ancora s' aggiunga la condotta tenuta nei giorni stessi della strage e dopo di essa: i molti che furon risparmiati; le dichiarazioni subito fatte dalla Regina al Salviati, che s' aveva il proposito di rinnovare, temperandolo, l' editto di tolleranza religiosa, e gli sforzi per ottenere che il Papa non se n' adontasse, appagandosi di vaghe promesse per un tempo avvenire (3). E l' eccidio s' arrestava a mezzo, deludendo, dopo averle fatte salire ad altezze eccelse, le speranze della Spagna e di Roma, e di chi stava con loro o su di loro s' appoggiava (4). Ma della Spagna s'era fatto il giuoco anche troppo, perchè non s'avesse da fermarsi, sgomenti, quasi altrettanto come sodisfatti, dell' opera propria! E che il Papa osasse pretender di più e spingere all' estirpazione completa dell' eresia, intromettendosi nelle faccende del regno, è cosa di cui Caterina

---

(1) De Thou, pp. 813 e 814. Un altro scappato fu Giacomo di Montgomery.

(2) Il Mackintosh, *History of England,* III, 228, allegando il De Thou e il Davila, dice che « il disegno del consiglio segreto era che il Coligny « fosse assassinato in circostanze tali da rovesciare il sospetto sui Guisa; « e che gli Ugonotti, i quali, si calcolava, si leverebbero di sicuro in armi « per vendicare la morte del loro capo sui supposti autori, fossero sopraf- « fatti e sterminati. Questo modo di concepire le cose, lungi dall'essere « inverosimile, convien bene alla finezza e crudeltà di Caterina de' Me- « dici ». Proprio opportuno il parlar di finezza, mentre i fatti si svolsero in maniera così diversa dalle supposte previsioni! Del resto sull' allegazione del De Thou ci sarebbe qui molto da ridire.

(3) La lettera in cui il Salviati dà conto di ciò, è del 27 agosto: Theiner, I, 329-30. E poichè cito questo dispaccio, metterò in guardia contro l' apparenza, da cui s' è lasciato cogliere il Mackintosh, pp. 235-36, che in esso il Salviati si riferisca a ragionamenti che la Regina Madre avesse tenuto con lui intorno all' eccidio « trattando del Parentato di « Navarra ». Cotale interpretazione è esclusa nel modo più assoluto dal confronto delle altre lettere.

(4) Ved. Acton, p. 1815; Philippson, *Die Röm. Curie,* p. 136. Buono non dimenticare, come quello che viene da una mente non passionata, il giudizio del Cavalli: Albèri, p. 328.

s' adirò fuor di modo (1). O che ci voleva tanto perchè quei signori di Roma capissero che quel che s' era fatto era provenuto da mere ragioni politiche e che lo zelo religioso aveva servito unicamente di strumento e di manto?

Del resto, negando la preparazione insidiosa non s' ha per nulla in animo di procacciar discolpe a Caterina. Moralmente, ciò che essa non fece, sarebbe stata capace di fare (2). E perchè discolparla di cosa, che in quei tempi sciagurati fece esaltare lei e il figliuolo da chi presumeva di essere supremo regolatore delle coscienze? D' altronde, se la strage, anche esclusa l' insidia, fu atroce delitto, essa fu delitto della nazione, non già di Caterina soltanto. Quanto a lei, delitto forse maggiore fu la trama contro il solo Coligny; poichè, se in quella trama il desiderio di risparmiare alla Francia i pericoli della rottura colla Spagna entrò per qualcosa, v' ebbe certo maggior parte ciò, che, con parola sapiente, il Corbinelli chiama « gelosia di Governo » (p. 75). E la trama contro l'Ammiraglio costituisce la vera scelleraggine, anche in quanto il resto non fu che la conseguenza dell' esser essa fallita; chè s' aveva ben ragione di temere qualsiasi cosa, una volta che si fosse scoperto chi avesse armato il braccio dell' assassino. Però sull'Ammiraglio s' impernia tutta l' orrenda tragedia. E tanto s' impernia, che anche dopo che le vittime si son contate a migliaia, la sua figura giganteggia. Si consideri nelle lettere nostre la parte ch' egli occupa in confronto di quella data a tutto il rimanente dei fatti.

Firenze. PIO RAJNA.

---

(1) SALVIATI, dispaccio del 22 sett., citato dall'Acton, p. 1808. E cfr. PHILIPPSON, *Die Röm. Curie*, p. 136.

(2) Sarebbe forse bensì stato poco conciliabile col suo carattere, comunicativo con coloro di cui credeva potersi fidare, che essa tenesse chiuso per tanti anni il proposito nel segreto del suo proprio animo.

Archivi, Biblioteche, Musei

R. ARCHIVIO DI STATO IN LUCCA.

[Nuovi Acquisti nel 1897 (*)].

La Marchesa Eufrosina Cittadella nata Mazzarosa, rimasta vedova del Marchese Enrico Cittadella, morto il 12 aprile 1896, probabilmente eseguendo un desiderio manifestato dal marito ch'era persona colta e cortese, offriva a questo Archivio le scritture conservate in sua casa che potessero in qualche modo interessare le memorie di Lucca; scritture che avrebbero corso pericolo di andar distrutte un giorno, essendo la detta signora ultima rappresentante della famiglia Cittadella. Al seguito di questa offerta sono venute a crescere il materiale dell'Archivio n.° 131 pergamene sciolte e e n.° 33 tra filze e registri, formanti una piccola serie col titolo: *Dono Mazzarosa-Cittadella,* che si compone come segue:

Pergamene sciolte.

Conti, Atti, Diplomi e Documenti diversi in pergamena, taluni con sigilli ec., in numero di cento trentuno dal 3 marzo 1211 al 22 sett. 1837.

Libri mss. e documenti diversi riguardanti la famiglia e le persone dei Castrucci-Cittadella.

1. — Sec. XIII-1510. Libri di Memorie:

1) - 1474-1510. Libro di Memorie di Gio. Batt. di Silvestro Ser Castrucci.

2) - Sec. XIII. Memorie di Parente ed altri de' Porcaresi (Frammenti in volgare e latino. Più quaderni riuniti in forma di vacchetta).

(*) Questa Relazione ci è stata cortesemente comunicata dal collega comm. Salvadore Bongi, direttore di quell'Archivio.

2. — 1483-1504. Libro di Contratti latini con note volgari della famiglia Castrucci-Cittadella (in gran parte membranaceo).

3. — 1515-1705. Libro di Note volgari. Contratti latini ed altre notizie della stessa famiglia.

4. — .....Sec. XVIII. Quaderni di note, di atti e affari diversi, della stessa famiglia.

5. — 1.° giugno 1564. Inventario delle scritture più importanti che si ritrovano nella heredità dello spett. Vincenzo Castrucci appresso a mad. Angela Castrucci.

6. — 1548-1801. Matrimoni, nascite e funerali:

1) - 1738. Matrimonio di M.ª Luisa Cittadella con Cristoforo Balbani. - Corredi, pranzi, poesie ec.

2) - 1771-1801. Sposalizio del sig. Ferrante Luigi Cittadella colla sig.ª Chiara Orsetti nel 1771. - Documenti diversi. - Imprigionamento di d.° Ferrante ai tempi democratici nel 1801.

3) - 1771. Funerale della sig.ª Genoviefa Cittadella.

4) - 1753. Id. del sig. Alfonso Domenico Cittadella.

5) - 1752. Id. del sig. Giacomo Cittadella.

6) - 1548-1790. Sepolcri della famiglia Cittadella in S. Romano.

7) - 1795. Nascita di Ferrante Luigi Cittadella.

7. — 1580. Ambasceria di Spagna del sig. Castruccio Castrucci. - Libro per tutto quello che mi occorrerà del viaggio di Spagna.

8. — 1585-1595. Lettere del sig. Cardinale Castrucci attenenti alla casa, scritte alla sig.ª Caterina sua cognata. - Filzetta di lettere e carte scritte da esso Cardinale.

9. — 1705. Diario, o sia descrizione istorica del viaggio fatto in Alemagna dalli nobb. sigg. Ferrante Cittadella e Carlo Antonio Marchiò, Ambasciatori alla Maestà di Giuseppe Primo Imperatore per la Repubblica di Lucca.

10. — Sec. XVII. Notizie e Documenti del Cap.no Vincenzo Castrucci (al servizio di Spagna).

11. — 1799-1842. Giacomo Cittadella. - Carteggi e Scritture diverse:

1) - 1814-1815. Missive di G. Cittadella e Cesare Sardi presso le Potenze alleate per l'autonomia lucchese. - Missive e responsive.

2) - 1825. Missione di G. Cittadella a Dresda. - Sposalizio della Principessa Luisa Carlotta col Duca di Sassonia.

3) - 1799-1842. Lettere e Missioni diverse.

4) - 1816-1818. Presidenza del Governo Provvisorio.

12. — 1818-1840. Antonio Cittadella Gran Cavallerizzo Maggiore di S M. (la Regina Maria Luisa):

1) - 1819-1822. Copialettere.

2) - 1818-1840. Lettere ad esso Antonio.

13. — Famiglia Benassai. - Documenti diversi.

14. — Id. - Stralcio del Negotio di Giuseppe Benassai e Comp. in cui si vedono ancora dei conti di mercatura del sig. Alfonso Cittadella e Compagni.

15. — Id. - 1681. Scartafaccio di Casse di Drappi.

16. — 1531-1554. Relationi di Ambasciatori Veneziani, cioè Bernardo Navagero da Roma; Marco Foscari da Firenze; Martino Giustiniani di Francia (1531); Michele Soriano al Re de'Romani 1551.; Antonio Soriano da Roma (1531); di Turchia, di ignoto; Historia compendiosa di Cipro.

17. — Sec. XVI-XVII. Conclavi diversi. Scritture in proposito e Bolla di Pio IIII. Narrazione dei Conclavi da Niccolò V a Paolo V Borghese.

18. — Sec. XVI. Discorso del Card. Commendone sopra la Corte di Roma.

19. — Sec. XVII. Istruzioni diverse a Nunzi ed Ambasciatori: A Mons. Spada per Francia (1624); Mons. Caraffa per Colonia (1621); Mons. Agocchia per Venetia; Mons. Campeggi per Torino; Avvertimenti di D. Scipione di Castro dati al sig. M. Antonio Colonna quando andò Vicerè in Sicilia.

20. — 1691-1700. Diario delle Attioni dell'Em.° sig. Card. Francesco Buonvisi Vescovo di Lucca. Dalli 23 novembre 1691 fino alli 29 agosto 1710 quando morì. (Pare scritto dal suo Cerimoniere o Bracciere).

21. — Sec. XVII. Relatione dell'Ambasceria straordinaria fatta in Roma alla Santità di N. S. Alessandro VII dagli Ecc.mi Pesaro, Contarini, Vachero e Sagredo, per rendere, a nome della Serenissima Rep. di Venetia, la solita obedienza al Sommo Pontefice.

22. — Sec. XVII-XVIII. Vita di Brandano. - Vita di Fra Girolamo Savonarola. - Investitura del Ducato di Firenze in Alessandro dei Medici. - Bolla della Dichiarazione del Vescovato di Lucca in Arcivescovato. - Manifesto del Duca Moles Ambasciatore di Carlo II re di Spagna all'Impero.

23. — Sec. XVIII. Libro dei Patronati di Canonicati, Chiese, Oratorii, e Benefizi semplici di nomina del sig. Rettore dello Spedale della Misericordia.

24. — 1594-1725. Capitoli della Compagnia dell'Alma Croce di Lucca.

25. — 1618-1643. Statuti ed Ordini del Comune di Massaciuccoli (autentici).

26. — 1633-1734. Sunto dell'Autorità e Cura dell'Illm. Offitio sopra i Disordini (Sunto Arnolfini).

27. — Sec. XVII-XVIII. Scartafaccio dell'Offitio di Munizione

di Cortile, relativo all'Offitio di Bombardieri. - Inventari de' Baluardi e Castelli delle Mura di Lucca.

28. — 1699-1785. Acque e Macchie di Viareggio.

29. — 1796. Pera Frediano Can.co - Avvenimenti successi in Lucca, da lui raccontati.

30. — Notizie diverse di Lucca. - Santi e Beati lucchesi.

31. — 1820. Età degli individui delle famiglie nobili di Lucca, esistenti in questo mese di settembre 1820.

32. — Sec. XVII. Miscellanea Poetica I: Poesie varie del Marini, Ricciardi ed altri autori del secolo XVII.

33. — Sec. XVII. Miscellanea Poetica II: Viareggio, poemetto di Amarilli Etrusca [Teresa Bandettini]. - Miscellanea di poesie della medesima, di Ferrante Cittadella, Can. Riccardo Trenta, e di altri autori.

BAGNACAVALLO DALL'ANNO 1392 AL 1408.

(Notizie estratte da un registro dell'antico Archivio Comunale di Ravenna).

Nell'antico Archivio comunale di Ravenna si conserva un prezioso volume manoscritto proveniente dall'Abbazia di S. Maria in Porto, e segnato PORTO N.° 1192: questo libro, finora sconosciuto, illustra ampiamente la storia civile ed economica di Bagnacavallo, dal 1392 al 1408, non che quella di altri luoghi di Romagna.

Trascrivo poche linee del primo foglio, che porgono una esatta idea del contenuto: *Hic est liber sive quaternus continens in se omnes et singulas expensas factas per Franciscum de Cortexiis massarium Comunis Bagnacavalli diebus et mensibus infrascriptis, et scripte per me Petrum de Rainerijs notarium eiusdem Francisci antedicti. Sub infrascriptis anno indictione et die* (an. 1392).

Abbiamo dunque il Protocollo originale dell'amministrazione del Comune di Bagnacavallo, che comincia coll'anno 1392, sul finire della dominazione Estense, e giunge, salvo alcune interruzioni, al 1408, primo periodo della signoria dei Polentani.

Gli storici di detta terra poco dicono di questo periodo; nè poteva essere diversamente, essendo stato a loro sconosciuto questo importante Registro, del quale credo opportuno dare una larga notizia.

***

Le spese venivano fatte dal Massaro del Comune, scritte dal notaro, ed esaminate ed approvate ad ogni trimestre dagli Anziani in unione al Vicario.

La prima approvazione, che comprende i mesi di luglio, agosto e settembre 1392, venne fatta il 31 ottobre: « per sapientem « virum dominum Lombardinum de Ruynis de Regio Vicarium « terre Bagnacavalli, et per Ser Ludovichum de Bichis, Magi- « strum Arnoldum Senexii, Paulum Zanzolum, Dominichum Gherii, « Baxolinum de Basolis, et Cennem Graciani, Ancianos comunis « dicti temporis et per Ser Ugonem Ser Vandi et Guidonem Bruxa- « molinum procuratores comunis » (c. 8 r.). Le spese ammontarono a lire 460, soldi 5; e: « tamquam bene recte et juste « factas et in utilitatem comunis conversas, laudaverunt et ap- « probaverunt ». L'atto venne rogato da Pietro dei Rainerii, che vi appose il bollo del Comune; era un piccolo bollo diverso da quello grande di cui si servirono più tardi.

***

L'amministrazione cambiava collo spirare d'ogni trimestre, ed entravano via via in ufficio nuovi Anziani.

Le spese per i mesi d'ottobre, novembre e dicembre vennero fatte « per Ser Ughonem de Bagnollis Massarium comunis « Bagnacavalli, anno predicto mensibus et diebus infrascriptis, et « scripte per me Arnoldum de Senexiis gyrugicum et tunc nota- « rium dicti Ser Ugonis Massarii predicti » (c. 9).

All'anno 1393, ind. I, 9 febbraio, le dette spese, ascendenti alla somma di lib. — sol. — den. —, vennero vedute lette ed approvate: « per sapientem virum dominum Lombardinum de « Ruynis de Regio Vicharium terre Bagnacavalli et per Bel- « tranum de Zorlis, Albertum Dragonem, Paulum Zanzolum, et « Guidonem Brusamolinum Ancianos comunis dicti temporis et « per Cangrum Rustichum et Bartolinum Raynerium procura- « tores comunis predicti ». L'atto venne rogato da « Iohanne « de Bichis notario et cancelario comunis de mandato domini Vi- « charij, ancianorum et procuratorum » (c. 13).

Si anderebbe troppo per le lunghe a riportare tutte le approvazioni; mi limiterò quindi a parlare dei Vicarî, e delle persone che tennero cospicui ufficî in Bagnacavallo, facendo inoltre speciale menzione di quelle spese che possono avere interesse non piccolo per la storia di Bagnacavallo e di altri luoghi.

***

Lombardino dei Ruini, « Vicharius terre Bagnacavalli pro « illustre et magnifico domino nostro Nicolao Estense » nell'anno 1394, « in domibus Sororum Sancte Clare de Bagnaca- « vallo ubi jus redditur » omologa le spese dei tre mesi di luglio, agosto e settembre, in libre 229, soldi 10 e denari 1 (c. 60 r.). Con quest'atto, che è l'ultimo del vicariato di Lombardino, siamo pervenuti quasi alla fine del 1394, e nel novello anno vedremo il nuovo Vicario dei Polentani (1).

Tutti sanno che Bagnacavallo e Cotignola vennero ceduti dal Marchese Niccolò d'Este ad Opizo di Guido da Polenta, che accettava anche per i suoi fratelli, in cambio della Riviera di Filo. L'ingresso dei nuovi Signori avvenne il giorno 4 novembre, come si può vedere a pagina 162 del cit. op. del Balduzzi, ove è detto: « 1394, a di 4 novembre, Magnifici et potentes Domini Bernardinus « et Obices Fratres de Polentis domini Ravennae intraverunt Ba- « gnacavallum hora tertia, et libere habuerunt totum dominium « dicti Castri Bagnacavalli. Item eodem die praefati Mag.ci Do- « mini habuerunt Castrum Cotignolae ».

Il Balduzzi parlando dei Vicarî di Bagnacavallo, dice a p. 164: « i quali vicarii in tutti quei 44 anni della signoria « de' Polentani, non sono che sette, e cioè Egidio dei Martellini, « già ricordato, nel 1396, uno da Sassoferrato, del quale nella « carta è abraso il nome, nel 1402 un G..... da Ravenna « nel 1410 Paolo Rasponi molte volte, Giacomo de' Radici nel 1417, « Gregorio de' Galbi nel 1419 e Filippo de' Sandeis nel 1437 ». Ma tale computo, con buona pace dell'egregio autore, non è esatto.

---

(1) Balduzzi, *Bagnacavallo e I Polentani*, Vol. 2, p. 173, an. 1883-84 degli *Atti e Memorie di Storia Patria per la Romagna*.

Il primo Vicario dei Polentani è Saverio dei Muratori, che nel 1395 approva le spese fatte nell' ultimo trimestre del 1394; le quali, « ascendentes ad summam lib. 803, sold. 11 et den. 8 » vennero omologate per « egregium legum doctorem dominum Se-
« verium de Muratoribus de Ravenna, Vicharium terre Bagna-
« cavalli pro magnificis et potentibus dominis Bernardino et
« Ostaxio fratribus de Pollenta; nec non per providos viros
« Iohannem de Abioxiis, magistrum Bartollum de Tandinariis,
« Bartollum Piloxium, et Dominichum Gherij, Ancianos Comunis
« Bagnacavalli pro mensibus iulii augusti et septembris, et per
« Noffrum Bernardini, vices gerentem Petri Cortexii eius socii, pro-
« curatorem dicti Comunis. Guido filius Steffani de Brusamolinis
« de Bagnacavallo tunc Cancelarius dicti Comunis » (c. 75 r.).

Nel giorno 7 febbraio 1396 le spese per gli ultimi tre mesi del 1395 in lib. 45, sold. 4 e den. 2 vennero approvate « per sa-
« pientem virum D. Egidium de Ravenna Vicarium in terra
« Bagnacavalli nec non per providos viros Ser Iohannem de Rai-
« neriis Guidonem..... Zanem de Bagnolis Bonucium Becharium
« Guidonem Gherii et Natalem Maxolini Ancianos comunis. Ego
« Luduicus de Bichis not. et cancelarius *ec.* » (c. 81 r.). Il nome del vicario Egidio (forse dei Martellini) da Ravenna non si trova che sotto questa data.

Dal giorno 13 maggio 1397, le spese del qual anno furono fatte « incipiendo die primo ianuarii et finem..... per totum
« mensem martii et scripte per me Bartolinum Ser Raynerii no-
« tarium dicti Comunis » (spese di cui manca la ratifica), il codice salta all' anno 1403 marcii 1 (c. 92).

Comincia, abbiamo visto, il 1403 col primo di marzo risalendo al 1 ottobre 1402, senza far più parola del Vicario: « Hic infra
« per ordinem descripte omnes et singule expense facte per pro-
« vidum virum Ser Antonium Guasparini Blondi de Forlivio as-
« sumptum in Massarium Comunis Bagnacavalli per Magnificos Do-
« minos nostros de Polenta Oppizonem et Petrum fratres. Quarum
« expensarum incipium fuit a primo die octubris an. 1402. Et
« usque ad supradictum diem primum mensis marcii in qui-
« busdam bolletinis infrascriptis sigillatis sigillo Petri de Podio
« Capitanei Bagnacavalli » (c. 95). Questo Petrus de Podio (forse di Ravenna), non ricordato nè dal Coleti nè dal Balduzzi nè dal Malpeli, doveva, io penso, fare le veci del Vicario, se teneva il sigillo.

Dal 1 marzo 1403 si salta all' 11 marzo 1404, nel quale anno le spese fatte: « per Ser Antonium Guasparinum Massarium Co- « munis, et scripte per manu Ser Francischi de Cortexiis notarii « et sigillatoris Comunis: » per gli anni « partim 1403 et par- « tim 1404 » in libre 1279, soldi 9 e denari 5, vennero approvate per « egregium legum doctorem Dominum Albertum de « Sancto Iohanne Vicarium terre Bagnacavalli » in unione agli Anziani (c. 109).

Questa è la prima approvazione di spese che porti il bollo grande del Comune del diametro di millimetri 43: nel campo del quale havvi un cavallo nudo che entra in un bagno, con sopra una sbarra su cui posano le chiavi decussate; intorno l' iscrizione: « S. COMUNIS BAGNACABALLI ». Nelle precedenti il sigillo è piccolo, del diametro di millimetri 8, con due impronte; in una delle quali si vede un cavallo che entra in un bagno, nell' altra un castello posto fra due lettere, che mi sembrano N. L., coll' iscrizione all' intorno « S. COMUNIS BAGNACABALLI » quasi del tutto perduta. Alberto da S. Giovanni interviene e suggella l' approvazione delle spese fatte il 24 dicembre 1404: « in Cancelen- « garia Magnificorum Dominorum de Polenta posita super pla- « team Comunis Bagnacavalli, » a cominciare dal 15 giugno fino a tutto il decembre 1404 (c. 116 r.).

All' anno 1405, nella ratificazione delle spese per i mesi di gennaio, febbraio e marzo fatta « in plathea publica, ante hostium « habitationis Vicarii terre Bagnachavalli » (c. 122 r.), appare il nome di Pietro « de Lavacha de Pistorio » Vicario di Bagnacavallo; e qui sta bene quello che scrive il Balduzzi a p. 164, op. cit., « che l' antico palazzo del Comune, meglio che un secolo « avanti fatto murare dai Bolognesi nostri padroni, i Signori da « Polenta avessero vòlto a loro uso e dei Vicarii che ci manda- « vano, allorchè non fossero essi qui di persona ». Il nome di Pietro della Vacca figura per l' ultima volta nella omologazione delle spese fatta il 13 settembre 1405 nella camera « sita in « domo domini Vicarii terre Bagnacavalli posita super plateam « Comunis » (c. 126).

L' anno 1405: « Egregius legum Doctor dominus Petrus de « Odaldis de Pistorio Vicarius terre Bagnacavalli » approva sempre « in domo habitationis domini Vicarii Bagnacavalli » le spese fatte per gli ultimi tre mesi del ricordato anno (c. 129 r.).

Approva pure il 13 marzo 1406 (c. 130 r.), le spese fatte nei tre mesi di gennaio, febbraio e marzo; approvazione che venne fatta « sub portichu Ecclesie S. Michaelis de Bagnacavallo ». A questa verificazione ne succede un' altra, e sempre per il detto trimestre, nella quale non è ricordato il Vicario: essa venne fatta « eo quod ipsa boletina et expense » (fatte per il prudente uomo Antonio Guasparini Blondi di Forlì, massaro del Comune) « obmissa « erant, et de ipsorum maiori parte » (c. 131).

Al 30 giugno del 1406, si ha il riscontro delle spese fatte per i tre mesi di aprile, maggio e giugno fatto « per egregium « legum doctorem sine licentia virum dominum Sanctum de Fa- « gatinis de Lugo honorabilem Vicarium terre Bagnacavalli in « andata domus sue habitationis » (c. 133).

Il 30 settembre del 1406 (c. 134 r.), le spese per i mesi di luglio, agosto e settembre fatte per « Ser Iacobum Petrimarci « de Ravenna Massarium dicti Comunis » vennero verificate ed approvate dal nuovo Vicario « Dominus Iacobus de Comitibus de « Panico » e nella sua casa: egli è ricordato ancora nelle seguenti approvazioni delle spese, ultima quella dei mesi di aprile, maggio e giugno del 1407 (c. 139).

Nello stesso anno 1407 al 19 giugno, appare « sapientem « iuris peritum virum dominum Pacinum de Peruxio Vicarium « terre Bagnacavalli pro magnifico et potenti Domino Opizone de « Polenta »: Pietro era già morto prigione dei Carraresi. L'esame delle spese venne fatto nella « camera inferiori domus dicti do- « mini Vicarii (c. 141).

Il resoconto delle spese per i mesi di luglio, agosto e settembre, dell'anno 1407, venne fatto il 30 dell'ultimo mese: « in pla- « tea comunis ex opposito Domus ipsius Vicarii (c. 144 r.).

Colla approvazione avvenuta il 29 giugno del 1408 (c. 164 r.), concernente i mesi di aprile, maggio e giugno, nella quale troviamo ancora il nome di Pacino da Perugia, si chiude il volume.

***

Nell' elenco delle spese fatte dal Comune, si leggono i nomi di due Vicarî, senza che venga detto l'anno nel quale stettero in carica.

All'anno 1403 (c. 106 r.), troviamo un pagamento di libre 1 e soldi 17 di bolognini fatto:

Domino Saverio de Muratoribus et domino Sancto de Fagatinis pro uno consilio quem dederunt Bartolino de Rayneriis et magistro Iacobo de Carro sindicis ad sindacandum dominum Francisscum de Sassoferato olim Vicarium Bagnachavalli pro uno dubio quem habebant.

È ricordato pure a c. 107 r.:

Item solvit Magistro Iacobo de Charro Ser Bartolino de Rayneriis et Francisco de Cortexiis pro eorum salario et mercede quia fuerunt ellecti in consilio generali comunis in sindicos ad sindacandum dominum Francisscum de Sassoferato olim Vicarium Bagnacavalli ad rationem lib. duarum pro quolibet.

Il Coleti (1) nella serie cronologica dei Podestà di Bagnacavallo nota al 1402: « N..... da Sassoferrato ». Non sappiamo peraltro come stia d'accordo quella iniziale N. col nome di Francesco.

Nelle spese del primo trimestre del 1405, troviamo a c. 122 r.:

Item solvit Ser Bartolino Raynerii Guidoni Brussamolini et Ser Iacobo de Carro eorum notario Sindicis ad sindacandum dominum Albertum Vicarium olim pro eorum salario pro quolibet ipsorum soldos XL, libras VI.

Quando sarà stato Vicario? forse in quel tratto di tempo che dal 13 marzo del 1397 va al 1 marzo del 1403, e di cui abbiamo lamentato la lacuna?

***

Ed ora di due Capitani di Bagnacavallo.

A pag. 106 del volume, fra i pagamenti del 1403, ne troviamo uno di libre 3 di bolognini fatto:

Andree et Tonio de Guarinis pro una riva fovee que est circha portam superiorem versus Citadellam eis locatam per Antonium Peruxinum et Paulum de Rasponibus Capitaneos Bagnacavalli.

---

(1) *Notizie istoriche della chiesa arcipretale di S. Pietro in Sylvis di Bagnacavallo.*

È questi quel Paolo Rasponi che fu, come dice il Balduzzi, op. cit., « per molti anni governatore di Bagnacavallo, personaggio « di gran merito ed ai Polentani carissimo ».

***

Da altre spese ricaviamo interessanti notizie intorno ai Signori di Bagnacavallo.

Alberto d' Este signore di Bagnacavallo (morto il 30 luglio 1393) ebbe non piccoli regali dal Comune, quando nell' ottobre del 1392 fu a Bagnacavallo. Fra i pagamenti dell' ultimo trimestre del 1392 ne troviamo alcuni per doni fattigli:

[A c. 9] - Solvit predictus Ser Ugo Massarius Natali Maxolini pro emendo vigintiquinque paria caponum, causa donandi illustri domino nostro domino Marchioni, quando. Bagnachavallum accessit de mense ottobris, in summa lib. decem et sold. quatuordecim.

[A c. cit.] - Item solvit pro uno mizino grani causa dandi caponibus predictis soldos septem.

Item solvit, die dicta, (6 ott.) Sozollo Faxolo pro una vitella quam vendidit Comuni, causa donandi prefato domino nostro libras decem.

Per altre due vitelle donate pure al Signore, si spesero lire 17 e soldi 10; e altre 27 lire e soldi 10, per novanta libre di cera, donatagli « ad racionem quinque soldorum cum dimidio « pro qualibet libra » (c. 9 r.).

Per le spese dei funerali dello stesso Alberto, il Comune pagò:

Matheo Ser Ugolinelli de Imola pro sedecim brachijs panni bruni pro induendo Ambasiatores qui iverunt Ferrarie ad condolendum de morte ill. et excelsi domini nostri domini Alberti olim Marchionis extensis, ad racionem vigintiquatuor soldorum pro brachio, asendit ad summam decem et novem librarum et quatuor soldorum (c. 28).

Fra le somme pagate per il secondo trimestre del 1394 troviamo a c. 50 che il Comune pagò:

Blaxio Suriano de quantitate 400 librarum ad quas Comune tenebatur domino nostro, domino Nicholao Marchioni estensi quas idem Dominus noster remixit certis hominibus dicti comunis debentibus recipere ipsam quantitatem a Comitiva Azzonis de Castello, libras duas soldos duos et denarios sex.

Da ultimo nel 22 settembre del 1394 il Massaro del Comune pagò:

infrascriptis hominibus (*sono 51*) qui iverunt Cutignolam in servicio ill. et excelsi domini nostri domini Nichollay Marchionis Extensis etc. pro quinque diebus quibus serviverunt ad racionem quinque soldorum pro quolibet die et quolibet ipsorum, asendunt ad summam lib. 62 et sold. 10 (c. 60).

Ai sudditi spettava far onore al Signore: « facere curtem et « occurrere de placito et de besognio », dicono le vecchie carte; noi quindi troviamo nelle spese dell'ultimo trimestre del 1394 la seguente, che verisimilmente si riferisce all'ingresso del nuovo Signore, avvenuto il 4 novembre 1394:

Solvit hominibus infrascriptis qui mutuaverunt Comuni quantitates infrascriptas causa emendi mangias donatas domino Oppizoni etc. lib. 14, sold. 10 (c. 70).

Allo stesso Oppizone vennero donate delle vitelle, comprate con denari presi a mutuo:

Item solvit Maxio Cortexio, Ser Iohanni Lucij, Iohanni Acij, qui mutuaverunt comuni quando empte fuerunt videlle pro largiendo Oppizoni ad racionem sold. decem pro quolibet (c. 75).

Sotto l'anno 1403 (c. 104) troviamo una spesa che si collega con un avvenimento militare; cioè colla guerra che Bonifazio IX, all'intento di ricuperare Bologna, mosse ai figli del defunto Duca di Milano Gian Galeazzo, coll'aiuto di molti principi; fra i quali Niccolò d'Este (eletto Capitano generale in quell'impresa con Uguccione Contrario maresciallo generale), al quale aveva promesso di fargli restituire le terre di Nonantola e Bazzano, e di assisterlo anche nella ricuperazione di Reggio e Parma. A questa guerra, terminata colla peggio dei Visconti, presero parte anche i Polentani, il grande Alberico da Barbiano conte di Cunio, e Paolo Orsini: a Pietro Polentano il Rossi, nella sua Storia di Ravenna, assegna una parte principale; quella cioè di avere persuaso l'Estense ad unirsi cogli altri contro Giovanni Maria Visconti:

Solvit Ture Protollo, Bernardo Ravagli, Guzardo de Guzardis et Ghirardino Bernardo, pro sua mercede quia iverunt de mense Iunii anni 1403 cum ipsorum bobis et curru honerato pane et vino ad campum circha Faventiam Dominorum nostrorum et Pauli Ursini, ad rationem soldorum triginta boninorum pro quolibet ipsorum in summa lib. sex bon. (c. 104).

Ci dà pur notizia il nostro Registro della prigionia dei fratelli Oppizo e Pietro Polentani, del riscatto del primo, e della morte del secondo.

Il Balduzzi a pag. 164, op. cit., dice: « Ancora prò d'armi « era Pietro, e del 1404, agli stipendii de' Veneziani, prendeva « parte a guerresche fazioni, a sè e alla Romagna tutta facendo « onore. Ma i Romagnoli d'ordinario sono arditi troppo; e un « giorno che Pietro col fratello Opizo e con pochissimi uomini « si era avventurato a un colpo di mano contro Francesco Car- « rara Signor di Padova, cadde in una insidia e fu fatto (unita- « mente al fratello) prigioniero. E in quella prigionia, secondo « che pensano molti, Pietro morì ». Il Rossi non era certo della prigionia di Pietro, come si vede dalle sue parole: « sunt qui « captum etiam et in eodem carcere habitum fuisse Petrum fra- « trem, ac vitam cum morte commutasse dicant »: ora il Codice ci fa conoscere, non solo la somma dal Comune di Bagnacavallo pagata per il riscatto di Oppizo, ma ci porge altresì la prova piena e sicura, che il valoroso Pietro morì prigione del Carrarese. Il Comune spese per la liberazione di Oppizo ducento ducati, presi a prestito da un' usuraio ebreo, Liucio, col grave frutto di 8 denari per lira al mese; e cioè del 40 %.

La restituzione della somma venne fatta nell' ultimo trimestre dell' anno 1405:

In primis solvit Liucio ebreo pro uxuris ducentorum ducatorum, mutuatorum comuni Bagnacavalli, pro redemptione magnifici domini nostri Oppizonis de Polenta, pro duobus mensibus, in ratione denariorum otto pro libra qualibet. Summa ducatos tredecim, et soldos tredecim bon. (c. 127).

Il Comune non pagò il riscatto per Pietro, perchè morto in prigione; concorse invece alle spese dei funerali. Ecco le spese fatte per tale oggetto nel detto anno e trimestre:

Item solvit Massarius (Antonius Guasparinus Blondi de Forlivio) infrascriptis hominibus (*sono* 22) quantitates pecunie aput eos aportatas per eos comuni mutuatas pro emendo pannum brune pro morte magnifici domini nostri Petri de Polenta. lib. 25, sold. 1, den. 9 (c. 127 r.).

Item solvit predictis Guilielmo et Batiste, pro resto dicti panni brune per eos empti Forlivio, pro morte magnifici Domini nostri Petri de Polenta, lib. 8 et soldos 16. bon. (c. 127 r.).

***

Diremo ora di alcune spese sostenute per edifizi di Bagnacavallo ed altri lavori pubblici.

Per il Canale presso la Rocca, nel 1392:

Francissco Malpelo pro quinque assidibus longitudinis 7 pedum et latitudinis 1 pedis, operatis ad pontem canalis quod est iuxta Roccham, de mandato domini Vicarij et procuratorum comunis in summa sold. 19 (c. 9 r.).

Per la Rocca:

Bartolino et Zangio pro uno mense cum dimidio, quando fuerunt suprastantes ad solicitandum laborerium barbacani Rocche superioris eo quod provisum fuit eis per Anzianos (c. 11 r.).

Per la Cittadella nell' anno 1393:

Solvit Merchadante Fabri pro una asside quam dixit posuisse de suis super pontem canalis ante rastrum Citadelle sold. 4 (c. 29).

E nell' anno 1396:

Camerario Bagnacavalli pro 542 clavibus operatis in Citadella platee ad racionem denariorum duorum pro qualibet mandato domini vicarii et procuratorum lib. 4 et sold. 10 (c. 88 r.).

Per il Canale del Molino nell' anno 1394:

Solvit Bartolino Raynerio pro quinque diebus quibus ivit ad faciendum fieri canalle ad Molendino inferiori usque ad rocam ad rationem pro qualibet die sold. quinque. Summa lib. 1, sold. 5 (c. 60 r.).

Per la Chiavica dei Baldelli:

[Nel 1405] - Solvit magistro Petro de Padua muratori, pro eius labore, quare fecit clavicam de Baldellis, et zoppatam radifossi porte Sancti Petri in summa lib. 60 bon. (c. 127).

Per il bollo alle castellate, nell' anno 1406:

Solvit Bartolo Guizardo misso Faventiam pro fieri faciendo unam bullam ferri pro bulando castelatas et iustatos miginos in terra Bagnacavalli, cum arma Domini nostri de Polenta et comunis Bagnacavalli, tam pro dicta bulla quam pro eiusdem expensis, in summa lib. 1 et sold. 15 bon. (c. 134).

Pei restauri al Ponte del Borgo, nell' anno 1393:

Solvit Bartollo Cennis Graciani pro una aside longitudinis VIIII pedum operata ad copriendum pontem Burgi versus viam porti, sold. quinque (c. 19).

Per i lavori al Ponte del Castellaccio, della Cittadella e della Porta inferiore, nel 1407:

Rubeo Codacio pro tribus millibus et centum lapides causa faciendi facere pontum Citadelle, et causa faciendi refondere murum ponti Porte Inferioris, et causa faciendi murolos ponti Castelacii, in summa lib. 9 et sold. sex bon. (c. 143).

Spese per il Palazzo Comunale:

[An. 1405] - Solvit Paulo Zanzolo pro duobus diebus quibus ivit ad inveniendum lignamen pro porticu palatii sold. 20 (c. 123).

Nicolao de Laderclo et Petrucio de Imola quia coperierunt palacium comunis et in calcina..... cuppos soldos viginti boninorum (c. 127 r.).

Ser Francisco Cortesio, pro duabus assidibus abeti et quindecim clavis operatis ad reatandum palacium comunis supra catenis soldos 16 et den. 6 (c. 128 r.).

[Nel 1406] - Petrutio de Imola pro eius mercede unius diei quo laboravit ad choperiendum logiam palatii, sold. 5, boninorum (c. 136).

[Nel 1407] - Magistro Marcho Baxolo pro suo salario trium dierum quibus laboravit ad faciendum murum logie palacii ad rationem sold. 8 pro die quolibet, lib. 1 et sold. 4 (c. 138).

Ressollo pro lignamine et factura quinque fenestrarum panatarum pro palacio comunis, sold. 13, bon. (c. 147).

Per le Porte:

[Nel 1393] - Uni qui actavit hostium guardiole porte Sancti Petri soldos 2 (c. 33).

[Nel 1395] - Ugoni Magno pro uno ligno roboris operato ad faciendam zuntam strache pontis interioris porte nove sol. 5 bon. (c. 76 r.).

[Nel 1403] - Petro de Arimino stipendiario ad portam superiorem pro suo labore quare devastavit duo fondamenta muri existentis in fovea porte superioris a latere interiori. lib. 1 et sold. 17 (c. 99 r.).

Passiamo ora a dire delle Torri, e delle campane. Per le torri e per le campane pagò nel 1395:

Ugoni Magno pro quatuor passis funis operatis ad campanam magnam Turris comunis ad rationem decem den. pro quolibet passo sold. 3 et den. 4 (c. 76 r.).

Fabro de Bandolis pro una schala magna operata turri porte Sancti Petri, sold. 10 bon. (c. 76 r.).

Nei ristauri fatti alla Torre della Porta superiore nel 1403 il massaro pagò:

Bartolo Rustico pro suo labore et mercede octo dierum quibus laboravit ad faciendum cappellum supra turrim porte superioris ad rationem sol. 7 pro quolibet die libras 2 et sold. 16 (c. 102).

[Nel 1405] - Gnudolo Bompetri pro milliaribus sedecim lapidum operatorum ad dicta laboreria, et ad fornacem campane factam ad plebem Sancti Petri, ad rationem trium librarum pro milliare, Summa lib. 48 bon. (c. 127).

Nelle spese che seguono, fatte nel detto anno 1405, troviamo il nome del fonditore della Campana grossa del Comune, il peso, ed altro che voglio ricordare.

Il massaro pagò:

Petro de Menguciis pro otto curribus lignorum pro campana grossa comunis, ad rationem soldorum quindecim bon. pro curru. Summa lib. 6 (c. 127 r.).

Item predicto Petro pro uno caregio facto de Ravenna ad plebem Bagnacavalli cum mitallo dicte campane lib. 2 et sold. 10 bon. (c. 127 r.).

Item solvit Magistro Nicolao de Alamania, qui fecit campanam magnam comunis, pro eius salario et mercede, facta conventione cum eo, scilicet, quod campana sit ponderis IIIm IIc (3200) librarum. ad rationem sold. 55, bon. pro quolibet centenario. Summa lib. 88 bon. (c. 128 r.).

[An. 1406] - Bino Bichadino pro quatuor diebus quibus laboravit ad campanam sold. 16 (c. 130 r.).

***

Facciamo infine una breve rassegna degli impiegati del Comune e dei loro stipendi, quali sono segnati nella prima gestione del 1392.

Il Comune pagava agli Anziani (erano sei):

Pro eorum salario trium mensium, ad racionem sold. 10 pro quolibet mense et pro quolibet ipsorum lib. 9 (c. 6 r.).

Al Camerario:

Pro pagis damnorum datorum trium mensium lib. 3 (c. 2).

Al Cancelliere:

Pro suo salario trium mensium ad racionem sold. 30 pro quo libet mense in Summa lib. 4 sold. 10 (c. 6 r.).

Al Massaro:

Pro suo salario trium mensium lib. 3 quibus fuit exactor Comunis (c. 3 r.).

Al notaro del Massaro:

Pro suo salario trium mensium lib. 3 (c. 3 r.).

« Plazariis comunis » (erano quattro):

Pro eorum salario trium mensium ad racionem sold. 10 pro quolibet mense et quolibet ipsorum in summa lib. 7, sold. 10 (c. 7).

Al Procuratore del Comune:

Pro suo salario trium mensium lib. 3 (c. 6 r.)

« Racionatoribus comunis » (erano quattro):

Pro eorum salario trium mensium quibus fuerunt racionatores comunis, ad racionem sold. 7, den. 6 pro quolibet ipsorum in Summa lib. 1, sold. 10 (c. 6 r.).

Al Tubatore del Comune:

Pro suo salario trium mensium ad racionem sold. 10 pro quolibet mense, in Summa lib. 1, sold. 10 (c. 7).

***

Nè soltanto notizie attinenti all'ordinamento ufficiale del Comune, e alla sua storia politica, possono ricavarsi da questo Registro; ma anche la storia economica ne rimane illustrata, e ne dò qui un semplice saggio riferendo il prezzo di alcune cose di prima necessità e di alcune mercedi:

[An. 1392] - Pro emendo 25 paria caponum (quelli donati al marchese d'Este) lib. 10 et sold. 14 (c. 9).

Petro Righetti pro victura unius ronceni dati Iacobo Raynerio qui ivit ad videndum flumen Sennj cum domino Vicario sold. 5 (c. 10).

Pro uno misino grani sold. 7 (c. 9).

[An. 1393] - Pro 200 milibus lapidum quos promiserunt consignare cottos ad racionem 48 sold. pro quolibet milliare in summa lib. 480 (c. 21).

Pro uno paletto dato dictis fornasariis sold. 9 (c. 21).

Matheo Ser Ugolinelli de Imola pro 16 brachiis panni bruni pro induendo ambasiatores qui iverunt Ferrarie ad condolendum de morte Alberti Marchionis Extensis ad racionem 24 sold. pro brachio etc. (c. 28).

Iacobo Ser Dominici pro uno quaterno cartarum dato officialibus ad ignem quando venerunt ad scribendum frumentum in garnariis et ad scribendum massaricias quando venit sponsa de Arimino sold. 3 et den. 6 (1) (c. 34).

---

(1) La sposa era Margherita figlia di Galeotto Malatesti maritata a Lodovico Gonzaga, come si ha dalla spesa più sotto notata.

[An. 1394] - Pro una barile vini data segatoribus qui segaverunt assides comunis ad bibendum sold. 12 (c. 46).

Girardo Bonacii pro uno mastello operato in comuni quando sponsa domini Mantue fuit in hac terra sold. 6 (c. 37).

Pro decem brachiis panni scharlatini empti Ferrarie pro pallino mensis augusti ad racionem lib. 2 sold. 15 pro quolibet brachio, adsendit ad summam lib. 27 et sold. 10 (c. 58 r.).

[An. 1395] - Domino Evangeliste de Carro pro XXV caprettis operatis ad faciendum originale extimorum terre Bagnacavalli ad rationem sold. 11 pro quolibet, mandato domini Vicarii et ancianorum lib. 2 sold. 18 (die 7 novembris, c. 80).

[An. 1396] - Ghirardino Grincio pro reccia et duobus orzolis ab aqua, causa alivelandi canale de Bonzolino die 17 octobris sold. 1 (c. 88).

[An. 1403] - Iohanni Martinelli pro uno ferro posito uni ex roncenis Comitis Lodovici de Cunio mutuato domino Camerario pro eundo ad caminellum Alamonis in servicio comunis sold. 3 boninorum (c. 108).

[An. 1403] - Pro blado largito per dictum Comune et homines Bagnacavalli magnificis Dominis nostris de Polenta etc., quod bladum fuit ordey corbos 250 et spelte corbos totidem ad rationem sold. 10 bon. pro quolibet corbo ordey et pro quolibet corbo spelte sold. 8 bon. (c. 107).

[An. 1405] - Pro tribus operibus datis ad faciendam fornacellam Campane grosse comunis ad plebem soldos 16 bon. (c. 128).

[An. 1408] - A quattro operai, qui iverunt ad frangendum glaciem Vicario usque ad Russium, lib. 1 bon. (c. 150 r.).

Iudeo pro lagio quatuor ducatorum auri causa mittendi Forlivium sold. 4 bon. (c. 150).

Famulo Matei Papazoni, pro 10 ducatis quos mutuavit comuni, pro mercede pro uno mense, sold. 10 (c. 160).

E qui finisco questa lunga, sebbene insufficiente, recensione storico-archivistica, facendo voti perchè nell'interesse della storia il prezioso volume venga pubblicato.

Ravenna. ANDREA ZOLI.

Aneddoti e Varietà

Note italiane sulla storia di Francia. (*)

IX.

Una relazione dell' entrata di Luigi XI a Parigi.

Il rinnovarsi del regno, nella storia della Francia monarchica, recava sempre con sè, per una tradizione degna di rispetto, due cerimonie ugualmente importanti; una, di carattere mistico, la consacrazione a Reins, colla quale il nuovo re risuggellava, *pro parte sua,* l' alleanza della Divinità colla Famiglia dei Capeti; l' altra, di carattere feudale, cioè l' entrata del re a Parigi, colla quale esso rinnovava l' alleanza della Famiglia col Popolo del suo regno, e segnatamente con quella parte di esso, che è considerata come la più turbolenta e più vivace nel manifestare i proprî sentimenti. Così è importante raccogliere i racconti, scarsi ed ancora poco conosciuti, che i contemporanei ci hanno lasciato di queste entrate reali, e dobbiamo felicitarci che l'egregio direttore dell'*Archivio storico italiano,* classificando e catalogando i manoscritti del fondo Ashburnhamiano alla Biblioteca Laurenziana di Firenze, abbia trovato nel cod. 270 (carte 138-141) una Relazione di questo

(*) *Note precedenti:* I. Una lettera di Luigi Montpensier e altri documenti che vi si riferiscono [1496-'99] (*Arch.*, Serie V, to. XIII, an. 1894). - II. Proposta e disegno d' un trattato fra Carlo VIII e Ludovico Sforza [1497] (ivi). - III. Informatori italiani in Lione nel 1498 (ivi). - IV. Gli « Inviciati » agenti milanesi a Saluzzo [1499] (XIV, 1894). - V. Lettere di Luigi d'Orléans [Luigi XII] (XV, 1895). - VI. Porto Longone durante il primo Impero (XVI, 1895). - VII. Lettere inedite dell'intendente Colbert du Terron, durante l'assedio di Messina [1675-1676] (XVIII, 1896). - VIII. Un conto della Tesoreria delle guerre di Milano [1504-1505] (XX, 1897).

genere, dando cortesemente a me l'incarico di presentarla ai lettori dell'*Archivio storico*.

La Relazione Paoliana – è per me un grato dovere il darle questo titolo per distinguerla dalle altre Relazioni anonime – concerne l'entrata di Luigi XI a Parigi. Le informazioni non abbondano su questo fatto storico, che ebbe pure la sua importanza: dacchè questa entrata solenne non fu una pura cerimonia, ed ebbe un notevole significato politico. Il successore di Carlo VII, già figlio ingrato e ribelle quando era il delfino Luigi, poteva domandarsi quale accoglienza gli farebbe la popolazione della sua capitale. Senza dubbio i primi momenti del suo regno erano stati felici: nel suo rapido viaggio da Genappe presso Bruxelles a Reims, l'accoglienza del popolo e della nobiltà era stata talmente entusiastica, che aveva potuto fare a meno di una scorta; la cerimonia della consacrazione era stata brillante: il giuramento di fedeltà e l'omaggio del duca di Borgogna, che la vigilia era ancora suo protettore, avevano dimostrato che tutti, anche i più grandi, riconoscevano la sua potenza: in una parola, esso poteva (come dice il Couderc) « credersi l'oggetto d'una « popolarità di buona lega ». Con tutto ciò, egli doveva essere ben poco sicuro dei sentimenti della popolazione parigina a suo riguardo, se credette opportuno, malgrado queste prove generali d'affetto che gli davano i suoi sudditi, di fare annunziare e apparecchiare la sua entrata in Parigi dal duca di Borgogna in persona, da quello stesso Filippo il Buono, che circa trent'anni innanzi col trattato di Arras aveva restituito questa città al Re Carlo VII. Altre prove della diffidenza del nuovo re sono le difficoltà poste in campo da lui, prima di accettare il testo del giuramento che doveva pronunziare, e che si fece comunicare dal vescovo di Parigi Guglielmo Chartier; eppure questo giuramento, redatto negli stessi termini di quelli dei suoi predecessori, non conteneva nessuna clausola compromettente. Malgrado queste diffidenze, più o meno palesi, Luigi XI arrivò a Saint-Denis il 25 agosto, vi restò quattro giorni, meno occupato senza dubbio a piangere *moult tendrement* suo padre (che non aveva mai amato molto) di quello che non fosse *intentus venationibus et aucupiis vehementer* (e a Th. Basin dobbiamo in questo credere più che a J. Du Clercq); poi, il 29, s'allontanò dal ricordo, troppo pesante, di suo padre, e venne a stabilirsi nel castello « du Coq » o « des Porcherons », che ap-

parteneva al tesoriere Giovanni Bureau, ed il cui nome acquistò più tardi una celebrità leggendaria. Di là partì il lunedì 31 agosto verso le 2 pomeridiane per fare la sua entrata solenne in Parigi.

Contrariamente alle sue paure e a' suoi sospetti, quest' entrata suscitò un grandissimo entusiasmo, ed ebbe applausi unanimi dalla popolazione e da circa trecentomila forestieri accorsivi (secondo Th. Basin): solo l' Università volle render palese il suo malcontento, non facendovisi per niente rappresentare, « *consideratis equorum strepitibus et conculcationibus* ». In quest' occasione si messe in pratica (secondo che narra il Couderc) un commercio, che si supporrebbe meno antico, e che oggi è entrato interamente nei nostri costumi: si affittarono, cioè, delle finestre e vennero pagate a caro prezzo. La presenza degli ambasciatori dei re di Persia, di Georgia, di Armenia, dell' imperatore di Trebisonda e dello stesso Prete Gianni, condotti dal francescano Luigi di Bologna, contribuì non poco a rendere più intensa la curiosità del pubblico. In ogni modo, certo è che, dalle due alle sei della sera (momento nel quale il nuovo re entrò a Nôtre-Dame), questi potette deliziarsi delle acclamazioni popolari.

Quest' entrata solenne è conosciuta oggi per qualche relazione che ne resta, oltre a ciò che ne dicono i cronisti Chastellain, J. Du Clercq e Th. Basin. La Fons Melicocq ne trasse una dal cod. 538 della Biblioteca Comunale di Lille (Fiandra) e la pubblicò nel *Messager des Sciences historiques de Belgique*, 1861, pp. 115-119. Kervyn de Lettenhove, Gachard, A. Coulon, ne hanno indicata un' altra nel cod. franc. 5739 della Biblioteca Nazionale; e questa è stata edita dal Couderc nei *Mémoires de la Société d'histoire de Paris*, XXIII, 1896, insieme ad un' altra del ms. francese 11190 della stessa Biblioteca Nazionale, che per una falsa indicazione erasi fin allora creduto si riferisse all' entrata di Carlo VII. Il sig. H. Omont finalmente, nei suoi *Manuscrits relatifs à l'histoire de France, conservés à Cheltenham*, ne ha indicata pure una nel cod. 3531 della detta collezione, ma senza darne alcun ragguaglio preciso. Tutte queste Relazioni differiscono tra loro, e rendono assai difficile il ristabilire la disposizione ufficiale del corteggio, dato il disordine col quale esse ce lo descrivono.

La Relazione Paoliana, disgraziatamente, non sarà molto d'aiuto a porre un maggiore ordine in questo piccolo caos. Essa, rispetto all' insieme dei fatti e al grandissimo numero dei personaggi che

parteciparono al corteggio, è analoga ai racconti già conosciuti, ma ne differisce moltissimo per quanto concerne la descrizione dell' ordine dello sfilamento, i particolari dei costumi, il numero dei paggi e dei cavalieri che scortavano ciascun signore, il numero delle truppe, che separavano i diversi gruppi e che, in pari tempo, servivano senza dubbio a mantenere l' ordine per via.

È impossibile di seguire una di queste Relazioni piuttosto che un' altra. Sono tutte e quattro anonime: nè si può prestare maggior fede all' una piuttosto che alle altre. Forse, in parte, ciascuno dei quattro relatori ha ragione; ciascuno di loro dice ciò che ha veduto: ma non tutti videro o poterono vedere il corteggio allo stesso modo. Si consideri che ciascuno di loro stava verisimilmente in luogo diverso, e che, d' altronde, una certa confusione dovette esserci in questa processione trionfale che durò quattro ore. L' ordine del corteggio dovette modificarsi incessantemente; ed è pure possibile che, per facilitare la circolazione ed evitare l' ingombro (ricordiamoci, a questo riguardo, che il Basin parla di 300 000 forestieri e il Du Clercq di 500 000), tutti i gruppi del corteggio non abbiano seguìto la stessa strada e, passando per vie diverse, si sieno ritrovati e riuniti soltanto nelle grandi piazze o nelle vie più larghe. A sostegno di tale ipotesi, noto che nell' ultima parte della Relazione, dove si racconta del banchetto offerto da Luigi XI alla sua Corte ed ai Pari nella grande sala del Palazzo, le quattro relazioni concordano assai più strettamente tra loro.

Non esito del resto ad attribuire lo stesso grado di credibilità alla Relazione Paoliana, che alle altre tre: questa, e le altre, derivano per certo da testimoni oculari. La forma della sua redazione, divisa in tanti piccoli paragrafetti, è visibilmente francese: una relazione di un ambasciatore o segretario italiano avrebbe quella forma più ampia e più complessa, che solevano allora usare i segretari milanesi o fiorentini: essa è, secondo ogni probabilità, una semplice traduzione. Fu verisimilmente dettata a uno scrivano ignorante e poco pratico della fonetica francese, che ha trascritto i nomi proprî nel modo più barbaro, storpiandoli quasi tutti, e seguendo generalmente per trascriverli il suono che rappresentavano al suo orecchio. Questa deformazione dei nomi proprî ne svisa alcuni in modo da renderli irriconoscibili, ma non diminuisce per altro l' interesse della Relazione. Essa è meno particolareggiata che quella del cod. 11190, ma fornisce dei partico-

lari che non si trovano nelle altre. Queste non si occupano che dell'enumerazione dei principi e delle loro scorte immediate; mentre il nostro autore al contrario insiste sulla descrizione dei corpi di truppe, propriamente detti, che sfilano sotto i suoi occhi, e dà a questo proposito utili indicazioni, che potranno esser raccolte con profitto non solo della storia politica, ma anche di quella della civiltà e delle arti suntuarie.

Montpellier. L. G. Pélissier.

Copia de la intrada del re de Franza in Paris a dì ultimo agosto 1461.

Prima vene Karloto de Cleves (1) in compagnia de doy cavaleri ben e richamente vestiti cum doi regazi per zaschaduno vestiti de recami e le coverte de lor cavalli de veludo cum rechamy d'oro et arcento cum franzoni d'oro et arcento grandi e mezany.

Apresso vene .40. zentilhomeni zaschadun cum tre regazi tuti vestiti a diverse fazone e lor capali coperti cum rechami e diversi l'uno da l'altro.

Apresso vene .40. arzieri cum la devisa de mon.s. de stampes (2).

E possa vene .22. cavaleri ben e richamente vestiti e de diverse fazone e colory differenciato l'uno da l'altro cavalcando a doi a doy, e cischauno havea .4. regazi vestiti richamente e le coperte de lor capalli de panno d'oro, fra le altre c'erano .6. coperte de foie d'oro e prede preciose:

Apresso vene .40. arzieri vestiti a la devisa de mon.s. de Zirlos (3).

Vene poi .46. kavaleri de l'onello de l'oro: questi sono coloro che zura al ducha de Borgogna prima morire cha may voltarse

---

(1) *Charlot de Clèves.* Questa designazione è probabilmente erronea. Le altre narrazioni non menzionano alcun personaggio di questo nome, mentre la descrizione dell'arredamento del cavallo somiglia molto a quella dei cavalli del duca di Clèves.

(2) Il narratore del cod. 11190 enumera oltre 20 cavalieri, che portavano tutti la divisa del conte d'Estampes; e 30 arcieri dello stesso conte.

(3) *Zirlos* è, senza dubbio, il nome male scritto del conte di Charolais (Charlois del cod. 11190): più sotto è detto « figlio del duca di Borgogna ».

in bataglia tuti vestiti ad una devisa, e cossì i lor capalli, coperti zoè de alexandrino raxo cum una gran banda biancha sopra mezo de lor cavallẏ, e ciaschun aveva .5. regazi richamente vestiti l'uno differentiato da l'altro e le coperte de lor capalli tute de rechami d'oro e d'argento sopra veludi cremesini cum molte grosse perle.

Poi vene .4. tamburini vestiti de drapo d'oro cum tamburini d'oro che sonavano molto dolcemente.

Apresso vene .100. kavaleri vestiti ricamente lor e lor capalli tuti ala devisa del duca de Borgogna.

Poi vene colui che portava la spada (1) et apresso luẏ .x. cavaleri ciaschun cum .4. regazi vestiti richamente.

Poi vene el gran scuder de franza che portava l'elmo coronato sopra el qual è uno gran fior de giglio d'oro e richamente vestito (2).

Apresso vereno doi gran baronẏ cum i quali el re si parlava e pigliava solazo (3) e poi venea .80. valeti a piedẏ.

Poi vene .4. principali zentilhomeni de Paris (4) governadorẏ de la dita citade, che portava el padilione sopra el Re. El qual re era vestito de una zorneda biancha cum uno picolo capuzo senza becha (5) et havea le arnise in gamba suso uno corsiero biancho ornado cum molti franzonẏ grossi d'oro (6): Et cum lui era Mon.s. de Borgogna Mon.s. de Oriens. Mon.s. de Savoglia. Mon.s. de Borgo. Mon.s. Anzolier. Mon.s. de Zirlos figliol del ducha de Borgogna. Mon.s. de Micessa Mon.s. de Cruẏ. mon.s. de San Polo. Mon.s. de la Torre Mon.s. de Duademoes. et mon.s. de Castel-

---

(1) Guillaume de Trousseauville, signore de Garguesalle « portait « l'espée royalle dedeus le fourreau pendant an son col en escherpe » (5739). Cfr. Couderc, Op. cit., p. 44, n. 87.

(2) Il nostro autore qui sbaglia. Le funzioni di Grande Scudiere erano allora tenute da Garguesalle (cfr. Couderc, Op. cit., pp. 22, 44, n. 84): ma è probabile che non potendo portare l'elmo e la spada per tutta la durata del corteggio si sia fatto supplire da altri. Il cod. 5739 nomina questo supplente che fu Ioachin Roteult.

(3) Nessun altro narratore ci ha conservato questo tratto, che mostra un Luigi XI meno accigliato che non l'abbia fatto la leggenda.

(4) « Les échevins »: 5739 gli chiama semplicemente « des hommes de « Paris vestus de vermail, et en a vu six, avec autant d'archiers de la « petite garde. Il est vraisemblable qu il se relayaient ».

(5) « Un *paille* de satin bleu, fringie de gris, semé de fleurs de lys ». (Couderc, Op. cit., p. 22).

(6) Una descrizione quasi identica del costume del re è nel cod. 5739.

brun (1) e molti altri signori e baroni tuti vestiti como el re salvo Mon. s. ducha de Borgogna che havea una vestimenta molto richa cum una pena susso el capello estimata più de 400 milia scudẏ (2).

Apresso vene el bastardo de Borgogna (3) richamente vestito cum . x. regazi (4) tuti ad uno modo e lor capalli coperti de panno d'oro e d'argento e de veludi cremesinẏ e raxi e . 5. de lor capalli de martori et zebelleni e . 4. altri regazi cum lor lance coperte de martori e zebelleni et apresso el dito bastardo cavalcava doi cavaleri ziaschaduno cum . 5. regazi e le coperte de lor cavalli de panno d'oro (5).

Poi vene . 44. trombeti cum . 44. trombe d'arcento che non sonaveno vestiti tuti de panno d'oro.

Poi vene . 6. cavaleri richamente vestiti cum . 4. regazi per ciaschuno e lor capalli erano copertẏ de richissime vestimente e coperte.

Apresso vene . 42. araldi e doi cavaleri richamente vestiti cum divisi de diversi signori e de diverse vestimente.

Poi vene . x. cavaleri cum . 4. regazi per ziaschuno ben e richamente vestiti tuti cum lor cavali cum richissime coperte.

Poi vene . 112. arzieri vestiti ala devisa del re de Franza passato e morto.

Apresso vene . 43. mazeri armati cum lor maze d'oro in mano (6).

Poi vene mon. s. lo siniscalco de Franza (7) e mon. s. de gulam (8) ciaschaduno cum . 4. ragazẏ vestiti lor e lor cavallẏ molto richamente.

---

(1) Tutti questi nomi sono stati sfigurati dal traduttore italiano. È facile riconoscere i nomi dei duchi di Bourgogne, Orléans, Savoia, Bourbon, Angoulême, conte de Charolais, de Croy, de Saint-Pol. Bisogna, malgrado l'apparente inverosimiglianza, identificare « Micessa » con Nevers e « Duademoes » con Vendome. Mons. de la Tour è citato anche da 11 190. Non vi si trova invece M. de Castelbrun.

(2) Cfr. Couderc, Op. cit., p. 15.

(3) Antonio, signore di Beures, Bèvres ou Beveren (Fiandre), bastardo del duca Filippo detto il Buono e di Giovanna de Presle.

(4) Nel cod. 5739 gli sono assegnati soltanto 4 paggi.

(5) Descrizione identica e più particolareggiata nel cod. 5739. (Couderc, Op. cit., p. 25, n. 17).

(6) Nuova menzione di questi diversi gruppi famosi, codd. 11190 e 5739.

(7) Il nostro autore è il solo che citi questo funzionario, mentre gli altri menzionano il Maresciallo di Francia, non citato qui. Dev'essere una designazione sbagliata dello stesso personaggio.

(8) Nome impossibile a identificare.

Poi venne i trombeti del re novello e de mon. s. de Borgogna e de mon. s. de Borgo e de mon. s. de Micessa et infiniti altri sonadori asaẏ cum diversi instrumenti et nullo de questor sonava se non queli del Re e de mon. s. de Borgo (1).

Apresso vene el conto du (2) vestito de veludo alexandrino cum .x. cavalieri vestiti richamente et andava a doẏ a doi ciaschaduno cum .20. regazi vestiti molto honorevelmente cum lor cavallẏ.

Poi dredo el padilione veniano baroni cavaleri zentilhomenẏ et populo infinito *quem nullus numerare potuisset* a cavallo et a piedi. Et el Re predicto livi in Paris tene corte bandita nel palazo (3) le mure del quale tute erano coperte de pani d'oro e arcentẏ e de preciose tapezarie e suso la sala ornatissima de varij ornamenti. Da capo era la tavola del Re la qual era de marmoro fino: E doe altre tavole grande l'una a man dextra l'altra a man sinistra longe quanto era la salla tute coperte de tovaglie da rens (4): Et quella del Re li capi erano tuti lavorati a d'oro: e zeschaduna tavola havea la sua credenza simele l'una a l'altra preciose e copiosissime de tute cose fa mestiero zoè de arzentaria. Quella del Re havea .64. gran bochali de arzento dorati e desoto essa credenza erano .100. gran fiasconẏ d'arzento dorati, .40. bacilli et altratanti bronzinẏ, tra i quali erano doẏ grandẏ d'oro masizo, .24. piadene grande d'oro et infinite altre de arzento indorate .2(?). dozene de taze de puro oro et molte altre de arzento, gulieleti .12. d'oro (5).

Item gera tre gran cornẏ de Alicorno coperti de oro masizo (6).

El Re era a sedere al mezo de la tavola e sopra luẏ era el padilione cum le arme del Dolphino. E da la man dextra sedea Mon. s. de Oriens, Mon. s. de Zirlos e mon. s. de Barbon, Mon. s. de Stampes, Mon. s. du, Mon. s. de valdenich (7). A la man senestra,

---

(1) Il duca di Borgogna, il duca di Borbone, e il conte di Nevers.

(2) Il conte d'Eu, « tout simplement abillié » (5739).

(3) Si tratta della Gran Sala del Palazzo che fu distrutta dall'incendio del 7 marzo 1618, e della quale si conosce assai poco la disposizione, non avendone alcun cronista data una descrizione particolareggiata.

(4) Cioè, di tela di Reimes: in italiano chiamavasi « rensa ».

(5) Quest'argenteria era stata donata al re dal duca di Borgogna al momento della coronazione.

(6) Il più piccolo di questi corni era alto tre piedi.

(7) Cioè il duca d'Orléans, il conte de Charolais, il duca di Bourbon, il conte d'Etampes, il conte d'Eu, il conte de Vendôme (?). 5739 pone qui gli stessi personaggi, meno Bourbon che è il 2.° a sinistra, e Penthièvre.

Mon. s. el ducha de borgogna. Mon. s. ducha de Savoglia. Mon. s. de Guileme. Mon. s. de Mices. Mon. s. de san Polo et Mon. s. de Mompariet (1).

Ricontro al re erano driti per caleffare e motigiare. Mon. s. de la Torre: Mon. s. de Gulan (2). Et Mon. s. de la Valle (3) dette laqua ale man al re. e Mon. s. de Oriens e de Borgogna teniano la tovalia da le mane.

Per gran Maestro de casa fu Mon. s. de Cruy (4) in compagnia de mon. s. de Mas e de mon. s. Maiam de Sampes (5): questi andavano avanti ale vivande e servyvano per primi scuderi.

E furono de .12. maniere de preciose vivande; e disnoreno cum .12. framessi (6); et a presso la zena vereno per danzare Madama de Oriens e madama de Langue.

In la detta sala erano .74. candeleri d'oro che pendeano ad alto e ciaschun havea .4. spontoni e sopra quelli ciaschun candelero havea .4. torchieti. Et .18. torchie grosse se teniano avanti la tavola del re .400. torchie possa serviano a tuta la sala e .500. torchieti erano suso le altre doe tavole, e ciaschaduna de le dite tavole havea .12. maestri de casa per servir, ciaschuno de lor havea .25. scuderi per servitori tuti vestiti de veludo alexandrino cum rechami de perle et arzenti in copia. Et laus Deo (7).

---

(1) Montpensier. 5739 cita gli stessi nomi, sopprimendo Savoia e Saint Pol, e mettendo Borbone invece di Savoia.

(2) Quest' ultimo nome resta misterioso.

(3) « Le seigneur de Laval »: particolarità data anche da 5739.

(4) Le grande maître de l'hotel Antoine de Croy.

(5) Non riconosco questi nomi.

(6) I « tramessi » erano allora, secondo il più antico significato della parola, delle portate « à surprise », congegnate più o meno bene, che si mettevano sulle tavole o in vicinanza di quelle, per distrarre e rallegrare i convitati. Il codice 5739 non enumera che nove « entremets », con figure d'animali, che furono offerti al re e ai principi.

(7) Ripeto che parecchi nomi sono alterati dal traduttore in modo che non è possibile identificarli; inoltre, parecchie asserzioni e informazioni non trovano riscontro in altre fonti. Molte cose sono state dilucidate da M. Couderc nella edizione che egli ha fatta delle Relazioni che si contengono nei codd. franc. 5739 e 11190. Non potendo qui riprodurre il suo eccellente commento (del quale del resto mi sono largamente servito), credo meglio, una volta per tutte, di rinviare a quello i miei lettori.

Riforma della Cancelleria Fiorentina nel 1437.

Che cosa faceva il cancelliere? scriveva soltanto lettere eleganti in nome della Signoria, come in generale dicono gli storici? e non aveva altri obblighi? Com'era organizzato il suo ufficio (1)?

Pubblico qui un gruppo di documenti inediti, i quali, mentre narrano la storia di una riforma della cancelleria nel 1437, ci fanno entrare più addentro nella conoscenza di questo ufficio, di per se stesso importante, e reso più illustre da tanti uomini dotti che lo coprirono. Questa mia nota valga anche d'invito, per gli amici Marzi e Casanova, a continuare e compiere il lavoro promesso su tutta la Cancelleria fiorentina.

I Signori e Collegi eleggevano di anno in anno, come cancelliere del comune, un notaro matricolato nell'arte de' Giudici e Notai fiorentini. Questi doveva risiedere stabilmente nel Palagio de' Signori, e coll'aiuto di un altro notaro, mantenuto a sue spese. « scrivere tutte le lettere e pistole che si mandano a' principi del « mondo e a qualunque signoria e privata persona per parte del « Comune » (2): il suo stipendio era di 140 fiorini d'oro, 100 per lui e 40 per il suo coadiutore. Segue la rubrica dello Statuto del Podestà (volgare) del 1355, riguardante la elezione del cancelliere (3).

De la electione et oficio del notaio cancelliere del comune di Firenze.

Per lo comune di Firenze, per li signori priori de l'arti et per lo gonfaloniere della giustitia et per l'oficio de' XII buoni huomini e per l'oficio de' gonfalonieri delle compagnie del populo, sia eletto ciascuno anno uno buono et experto notaio del collegio de iudici

---

(1) Qualche notizia in Tommasini, *La Vita e gli Scritti di N. Machiavelli;* Loescher, 1883, Vol. I, p. 137, nota, e 665 e segg.

(2) G. Dati, *Ordini degli ufficii della repubblica di Firenze;* in Capponi, *Storia della repub. Fior.;* Barbèra, 1876, Vol. II, p. 256.

(3) Arch. fiorent., libro I, rubr. XL, c. 28t.

et de notai della cittade predetta et sperto ne l'arte del dittare, in cancelliere et per cancelliere del detto comune, et dittatore delle lettere ambasciate del comune predetto et de l'oficio de signori priori et del gonfaloniere della iustitia, che per lo tempo saranno; e a scrivere et fare tutte et ciascune cose, che bisogneranno nel detto oficio della cancelleria. Lo quale notaio abbia et avere debba seco uno notaio coaiutore, lo quale vorrae; et abbia et avere debba il detto cancelliere l'anno per suo salario fiorini d'oro cento, e del detto suo coadiutore fiorini d'oro quaranta, li quali salari li camarlinghi della camera del comune di Firenze, che per lo tempo saranno, al detto cancelliere per sè et per lo detto suo coaiutore dare et pagare sieno tenuti et debbano di qualunque pecunia del detto comune, ch'a le loro mani perverrae, per ciascuni quattro mesi di ciascuno anno, cioè nel principio di ciascuni IIII mesi, sanza ritenimento d'alcuna gabella o dirittura, et sanza alcuna bolletta perciò avere o ricevere da signori priori de l'arti et dal gonfaloniere della iustitia. Et che il cancelliere predetto, delle lettere o per le lettere che si mandassoro per parte del comune di Firenze ad alcuno comune o signore, o a chiunque altro, a fare fede, che alcuno sia della cittade o del contado o del distretto di Firenze, o ch'egli sia notaio o in simiglianti cose, per la scrittura o ditatura di quelle tolga soldi sei pic. Di lettere racommandatorie, che si mandassoro ad alcuno comune o signore d'alcuna cittade o terra o ad ambasciaria del comune di Firenze, o simiglianti cose soldi otto pic. Et ad messere lo papa, o a re o cardinale, soldi venti pic., et neuna cosa più o altrimenti domandi o riceva per sè o per altrui, sotto pena di libre cinquanta di pic. a torre a lui per ciascuna volta, ch'egli farà contro.

Nel testo latino del medesimo Statuto dell'anno 1415, a questa rubrica, integralmente ripetuta, v'è aggiunto: « et scribere te- « neatur omnia occurrentia in et circa ambassiatores ut sequitur ». Il cancelliere così è aggravato di nuove incombenze. Egli deve registrare in apposito libro i nomi e cognomi, le elezioni, gli stanziamenti di ogni ambasciatore e la durata dell'ambasceria: deve far giurare gli eletti, secondo gli ordinamenti, *ad sancta Dei evangelia* (1), ed essi il giorno della partenza e del ritorno devono a lui presentarsi. Tutti gli atti riferentisi agli ambasciatori « notentur

(1) D. Giannotti, *Opere;* Le Monnier, 1850, Vol. I, p. 28.

« et scribantur et rogentur solummodo per cancellarium dicti com-
« munis et non per alium quoquomodo » (1).

Non basta: il cancelliere col notaro delle tratte e lo scriba delle riformagioni deve « retinere et scribere... omnia et singula « scrutinia quorumcumque offitiorum, tam civium quam foren- « sium, cuiuscumque gradus existentium dicti communis Floren- « tiae etc.... » (2). Anzi, nella prima metà del Quattrocento trovo a varie riprese l'ufficio delle tratte annesso alla cancelleria, *com'era a tempo di Coluccio* (3), nonostante che il governo ripetutamente proclamasse, doversi i due ufficî ritenere distinti e separati (4). Durante questa annessione, al cancelliere spetta ancora scrivere le estrazioni di tutti gli ufficiali della città e del territorio fiorentino, « apodixas ipsorum offitialium... renuntiationes, vacationes « seu remissiones et excusationes... approbationes, improbationes, « correctiones, mutationes, addictiones et ditractiones atque provi- « siones et reformationes seu statuta etc.... » (5).

E così il cancelliere non è più solo l'esperto dettatore di lettere; egli ha in mano tutto il disbrigo degli affari esterni, e ancora, coinvolto nella burocrazia del comune, sorveglia e nota

---

(1) Tratt. I, libro V, rub. 217-219, Vol. II, pp. 705-707; Friburgo, 1778.

(2) *Statuta* cit., Vol. II, p. 722.

(3) *Statuta,* l. c. Enumerati i varî obblighi del notaro delle tratte, si conchiude « ...scribere et facere prout et sicut hactenus poterat et de- « bebat praefatus recolendae memoriae d. Coluccius cancellarius com. « Florent., et secundum ordinamenta com. Florent. ad dictum cancel- « larium pertinebant cum utilitatibus, comodis et pertinentiis per dicta « ordinamenta ipsi cancellario concessis in anno MCCCLXXIIJ de mense fe- « bruario etc. ».

(4) La nomina del Bruni a cancelliere, dell'8 dicembre 1427, comincia: « Quod offitium cancellarie populi florentini intelligatur separatum ab « offitio extractionum etc.... ». V'è eletto notaro delle tratte Filippo di ser Ugolino Pierozzi (Fabarum, 53, c. 243r). Il 1432 Leonardo è cancelliere e notaro delle tratte (Arch. fior. Strozz. 53, c. 120); nel settembre del 1435 occupa quell'officio Giovanni di Guiduccio (Sign. e Colleg., Deliberazioni, 1.a ser., reg. 47, c. 22t); il 1443, essendo morto ser Buonaguida, notaro delle tratte « ed essendo che al tempo di m. Coluccio Salutati, cancel- « liere della Signoria di Firenze, dicto officio delle tratte fu unito al dicto « officio della cancelleria, però di nuovo l'uniscono alla dicta cancelleria, « della quale era cancelliere ser Giovanni Guiducci » (Arch. fiorent. Strozz. cit., c. 155). Su questo Giovanni, vedi appresso.

(5) *Statuta,* l. c., rubr. 231.

gli scrutinî e spesso anche le elezioni a tutti gli ufficî. Or chi tien conto che in quel secolo i varî e intralciati interessi della politica esterna assorbivano gran parte della vitalità de' governi; e che d' altra parte la vita intensa del comune germinava, per dir così, dalle matricole e dalle urne delle arti, si persuaderà facilmente come il cancelliere, che sovraintendeva a quelle due vitali funzioni dello Stato, sia divenuto naturalmente uno de' più autorevoli funzionarî della Repubblica fiorentina. Egli solo, nell' incessante succedersi de' governi bimestrali, rimaneva stabilmente in carica, tesoreggiando d' esperienza al contatto continuo degl' interessi essenziali della politica d' allora; e l' aureola di poeta o scienziato, di cui era cinto, in qualità di umanista, consolidava e aumentava i motivi di considerazione e d' importanza.

Già da antico tempo la Repubblica s' era ingegnata, secondo l' espressione dell' Ammirato « maravigliosamente ad haver no- « tabili huomini in sì fatto esercizio » (1); e il Dati pure osserva che i cancellieri sono sempre *poeti e di grande scienza* (2). Non è qui il luogo di cercarne le ragioni; il fatto è che la poesia e la scienza, non solo procacciavano al cancelliere lustro e fama, ma aggiungevano altre noie e fatiche a quelle inerenti al suo ufficio. Egli era nella Repubblica, quello che il poeta alla corte del principe. Nelle grandi feste, nelle visite ufficiali, nelle solenni deliberazioni, dalla ringhiera, accanto a' Signori, tiene il discorso d' occasione, che alle volte non manca di conseguenze politiche. Per l' abitudine, alcune di queste orazioni diventarono di prammatica e inerenti all' ufficio di lui, come quella in onore del Capitano di guerra, quando solennemente gli si consegnava il bastone del comando (3).

In un capitolo speciale del lavoro su Leonardo Bruni e l' Umanesimo fiorentino, che sto preparando, esaminerò le opere e l'attività spiegata da Leonardo in servizio del comune: ciò, io spero, sarà sufficiente illustrazione della figura del cancelliere fiorentino, e allora si vedrà come il governo cercasse di limitare l' invadente ingerenza del cancelliere nella vita politica fin da' tempi di Paolo Fortini. Or basti notare che l' affollamento degli affari nell' ufficio del can-

(1) *Storia*, to. III, p. 14; Firenze, 1641.

(2) L. c.

(3) D. Giannotti, Op. cit., I, p. 247.

celliere portò, com' era naturale, a un aumento del personale e dell' assegno nel bilancio della Repubblica (1), e poi nel 1437 a uno smembramento della Cancelleria in due ufficî diversi.

Oltre a messer Leonardo i Signori e Collegi possono eleggere o confermare di anno in anno un secondo cancelliere « cum « devetis, honoribus, oneribus et aliis » ordinati per l' altro. Il primo deve attendere esclusivamente al disbrigo degli affari esterni: scrivere le lettere che si spediscono fuori del territorio del comune, le elezioni, le commissioni, le relazioni, gli stanziamenti e tutto quel che riguarda gli ambasciatori. L' altro deve scrivere i salvacondotti e tutti gli atti che si riferiscono o si mandano nel territorio del comune, e più sbrigare tutto il resto d' indole burocratica, che rientrava ne' limiti della Cancelleria. Lo stipendio del primo cancelliere è di 300 fiorini d' oro, con l' obbligo di mantenere a sue spese un notaro coadiutore; il secondo percepisce altri 300 fiorini, e deve avere con sè due notari. È destinato come ufficio della seconda Cancelleria il locale in cui ora stanno i coadiutori del primo cancelliere, a' quali si assegna un luogo più interno. Tutto questo è approvato nel Consiglio del popolo il 30 ottobre del 1437, con 127 voti su 189 presenti; e il 31 ottobre, nel Consiglio del comune, con 110 voti su 149. Ecco la provvisione (2).

Tertio. Provisionem infrascriptam super infrascriptis omnibus et singulis, deliberatam et factam per dictos dominos priores et vexilliferum, gonfalonerios societatum populi et duodecim bonos viros communis Florentie secundum ordinamenta dicti communis que talis est, videlicet. Cancellerie communis formam novam tradere et ordinare volentes, magnifici et potentes domini domini priores artium et vexilliferum iustitie populi et communis Florentie, habita super his invicem et una cum officiis gonfaloneriorum societatum populi et duodecim bonorum virorum dicti communis deliberatione solemni, et demum inter ipsos omnes, in sufficientibus numeris congregatos in palatio populi florentini, premisso, facto et celebrato solemni et secreto scructinio ad fabas nigras et albas, secundum formam statutorum et ordinamentorum dicti communis: eorum pro-

---

(1) Vedi appresso.

(2) *Provvisioni*, reg. CXXIX, c. 180r (in margine) « Cancellarie communis « reformatio unius cancellarii ultra dominum Leonardum ».

prio motu, pro utilitate communis eiusdem, et omni via iure modo et forma, quibus magis et melius potuerunt, providerunt, ordinarerunt et deliberaverunt, die vigesimo quarto mensis octobris, anno domini millesimo quadringentesimo trigesimo septimo indictione prima: Quod domini priores artium et vexillifer iustitie populi et communis Florentie, una cum officiis gonfaloneriorum societatum populi, et duodecim bonorum virorum dicti communis, et due partes eorum possint semel et pluries et quotienscunque eligere et deputare, ultra dominum Leonardum, unum alium cancellarium communis, habilem secundum ordinamenta communis, ad officium cancellarii communis, pro tempore unius anni; et electum semel et pluries refirmare, seu de novo eligere, prout volent, cum devetis, honoribus, oneribus et aliis, secundum ordinamenta, pro cancellario dicti communis ordinatis.

Item, quod ad huiusmodi electum pertineat scribere omnes licteras et quascumque alias scripturas facere, que mitterentur aut operarentur in territorio communis predicti; ac etiam ad eum pertineant omnes salviconductus, qui secundum ordinamenta communis concederentur.

Item, quod huiusmodi electus tenere debeat secum duos coadiutores notarios matriculatos in matricula artis iudicum et notariorum civitatis Florentie, suis expensis, pro occurrentibus dicte cancellerie, pertinentibus dumtaxat ad commissa ut supra dicto cancellario cum honoribus et oneribus, prout alii coadiutores cancellerie. Et propterea pro salario mercede et remuneratione sua et dictorum notariorum habere et eidem solvi possit et debeat dumtaxat dimidium utilitatis, que ad cancelleriam pertinet, usque in florenos trecentos auri pro anno quolibet, et non aliud vel ultra quoquomodo; et aliud dimidium, usque in florenos trecentos auri pro anno, reservetur et pertineat primo cancellario, ad quem pertineat rogare et scribere electiones oratorum, commissiones et relationes et stantiamenta eorumdem, et omnes licteras et alias scripturas, que extra territorium communis Florentie mitti aut portari deberent. Et propterea suis expensis tenere debeat pro expeditione et executione predictorum unum coadiutorem notarium matriculatum in matricula artis iudicum et notariorum civitatis Florentie.

Item, quod domini et collegia et due partes eorum possint semel et pluries et quotienscumque committere secundo cancellario etiam alia ad officium cancellarie pertinentia, quam eidem supra sint assignata, et illa facere debeat.

Item, habere debeat unum ex famulis del rotellino familie dominorum priorum pro eius societate, prout habere consuevit cancellarius.

Item, quod locus cancellerie, in quo ad presens stant notarii coadiutores cancellarii, intelligatur esse et sit deputatus et assignatus huiusmodi cancellario eligendo pro se et suis notariis; et alius locus interior sit assignatus et remaneat alio cancellario pro se et eius notario coadiutore etc. Non obstantibus etc....

Fu eletto secondo cancelliere ser *Iohannes Guiduccii Riccii.* Nell'Archivio Fiorentino si conserva una serie di registri sotto il titolo di *Seconda Cancelleria.* Questa designazione è erronea per i due primi volumi, i quali non contengono solo lettere interne, com' è scritto sul dorso, ma tutti gli atti della prima e seconda Cancelleria insieme, dal luglio 1441, al dicembre 1445: lettere raccomandatorie, ordini a capitani, podestà, commissarî: lettere di ubbidienza a cittadini, salvacondotti, credenziali, informazioni ad ambasciatori, lettere a principi e signorie forestiere. Di giorno in giorno i due cancellieri registrano in queste filze ogni loro scrittura, segnando l'indirizzo e l'argomento di ciascuna; distinguono gli atti di una signoria da quelli di un'altra, riportando sempre i nomi dei nuovi priori e del gonfaloniere, sotto questa intestazione:

« In dei nomine, amen. Hic est liber sive quaternus in se « continens litteras, precepta, salvosconductus et quamplures alias « scripturas pertinentes et spectantes ad officium cancellarie: factus, « editus et compositus pro magnifico et victorioso populo et com- « mune Florentie: existentibus magnificis ac gloriosissimis dominis, « dom. prioribus etc.... ». Segue l'elenco dei priori e il nome del gonfaloniere, poi: « Existentibus eorum cancellariis, spectabilibus viris « domino Leonardo Francisci Bruni et ser Iohanne Guiduccii » (1).

Alla nota de' priori che entrarono in carica il primo maggio del 1444 v' è aggiunto al solito: « Existentibus eorum et dicti « communis cancellariis, spectab. viris dom. Carolo d. Gregorii « de Aretio et ser Iohanne Guiduccii Riccii civib. hon. florent. (2). Leonardo Bruni era morto l' 8 marzo di quell' anno stesso.

Ser Giovanni fu confermato di anno in anno finchè visse; morì alla fine di gennaio del 1453 e fu sepolto in S. Croce (3).

---

(1) Vedi, p. es., reg. I, c. 37r.

(2) Registro II, c. 88r.

(3) Arch. fior., Medici e Speziali, reg. 244, c. 71: « 30 gennaio 1452 (st. f.). « Ser Giovanni Guiducci populi di San Romeo ripuosesi in S. Croce ».

I Signori e Collegi non vollero dargli un successore; essi, considerando più utile al governo l' unione de' due membri della Cancelleria, rifusero i due ufficî in uno sotto il primo cancelliere, che era Carlo Marsuppini, con lo stipendio intero di 600 fiorini d' oro e coll' obbligo di tenere nell' ufficio 4 notari coadiutori. Vedi la deliberazione seguente, del 31 gennaio 1453 (st. c.) intitolata: « Unio et redintegratio cancellarie dominorum sub domino « Carolo » (1).

Magnifici domini prefati una cum eorum venerabilibus collegiis congregati, etc.... intellecto obitu ser Iohannis Guiduccii, secundi cancellarii florentini; scientes se posse secundum ordinamenta communis Florentie venire ad electionem alterius in locum dicti ser Iohannis, et considerantes utilius fore pro negociis communis Florentie et dicte cancellarie exequendis, ut membrum dicte cancellarie, ad quod dictus ser Iohannes deputatus fuerat, uniatur et reintegretur cum alio membro, quod exercetur per dominum Carolum domini Gregorii de Martiopinis, civem florentinum primumque cancellarium florentinum; ita quod dicta cancellaria de cetero non sit amplius divisa, sed tota simul reducta, reintegrata et unita sub uno cancellario, quemadmodum preteritis temporibus semper fuit: servatis servandis, declaraverunt se nolle in locum dicti ser Iohannis eligere alium cancellarium. Et deliberaverunt, voluerunt ac mandaverunt, quod membrum predictum, quod exercebatur per dictum ser Iohannem, intelligatur esse et sit unitum et reintegratum cum membro, quod exercetur per dictum dominum Carolum; et sic ipsum unierunt et reintegraverunt, ac reduxerunt sub dicto domino Carolo cancellario principali, ita quod ipse utrunque membrum predictum tenere et exercere deinceps possit, teneatur et debeat. Et quod similiter salarium florenorum trecentorum, quod dicto ser Iohanni solvebatur et solvi debebat, occasione dicte cancellarie solvatur et solvi debeat de cetero ipsi domino Carolo per eos et de illis pecuniis et assignamentis, et eo modo et forma, per quos et de quibus et prout solvi deberet dicto ser Iohanni, si viveret et exerceret officium predictum. Cum hoc tamen declarato, quod dictus dominus Carolus pro dicto membro sibi addito, tenere continue debeat suis sumptibus duos notarios idoneos, quemadmodum debebat tenere et tenebat dictus ser Iohannes; et ultra eos debeat etiam retinere unum alium notarium sufficientem et idoneum in locum dicti ser

(1) Sign. e Colleg., Deliberazioni, 2.ª ser. reg. 30, c. 126r.

Iohannis; ita quod in totum, computato illo uno notario, quem ipse dominus Carolus pro suo membro retinere debebat, teneatur et debeat retinere continue suis expensis quactuor notarios ad servitium dicte cancellarie, sic ut predicitur, sub eo redintegrate et unite.

Qui dominus Carolus, die primo februarii MCCCCLII, constitutus coram magnificis dominis predictis et eorum collegiis, dictam unionem et redintegrationem acceptavit etc.... itemque iuravit etc....

A Carlo Marsuppini successe Poggio, che ereditò l'ufficio nelle stesse condizioni in cui l'aveva l'antecessore: 600 fiorini d'oro di stipendio, coi 4 notari coadiutori a sue spese, come si rileva dalla sua nomina, che qui pubblico (1).

27 aprile 1453. [in margine: Domini Poggi cancellarii Florentie electio]. Magnifici et potentes domini, dom. priores artium et vexillif. iust. populi et com. Florentie, una cum eorum venerabilibus collegiis... elegerunt ac deputaverunt in cancellarium florentinum in locum domini Caroli domini Gregorii de Martiopinis defuncti cancancellarii proxime preteriti, spectabilem ac prestantissimum virum dom. Pogium Ghucci de Terranova, civem florentinum, pro uno anno, iniciando die qua se presentaverit (2) coram dictis magnif. dominis, ad officium dicte cancellarie exercendum, cum salario, officio, notariis et aliis, quibus electus fuit prefatus dominus Carolus in ultima electione de eo facta, que durabat et vigebat tempore eius mortis. Quod quidem salarium est florenorum sexcendorum sibi solvendorum pro toto tempore dicti anni, secundum ordinamenta dicti communis, pro ipso cancellario et quactuor notariis (3), quos idem

---

(1) Sign. e Colleg., Deliberazioni, 2.ª ser., reg. 30, c. 130r.

(2) In margine, nota a *presentaverit:* « Qui dominus Poggius se perso-« naliter presentavit in palatio populi florentini et in cancellaria pro eius « residentia deputata dictum officium cancellerie acettavit et etc.... et « iuravit etc.... die VIII Iunii MCCCCLIII ».

(3) Pubblico qui in nota un'altra Deliberazione de' Signori, nella quale sono ricordati i notari di Carlo, e il salario di ciascuno. Il 29 maggio 1453 i Signori provvedono che dal 24 aprile, giorno della morte di Carlo, fino al giorno che entrerà in ufficio Poggio, i notari rimasti al lavoro della Cancelleria, sieno pagati dal comune, in ragione di quello che avevano dal Marsuppini:

29 maggio 1453. « Magnifici et potentes domini, dom. priores artium « et vexil. iustitie populi et communis Florentie, una cum eorum venera-« bilibus collegiis.... advertentes quod post obitum domini Caroli de Mar-« supinis olim cancellarii florentini, qui obiit die XXIIII mensis aprilis

cancellarius continue secum retinere debet in dicta cancellaria ad dictum officium exercendum.

Quanto durò la Cancelleria così unita in un ufficio solo? Non voglio oltrepassare i limiti impostimi: credo però opportuno qui aggiungere che il primo gennaio del 1470 la Cancelleria è novamente smembrata in due uffici. (È proprio il caso di ricantare ancora una volta quei famosi terzetti della Commedia (1)

Atene e Lacedemona, che fenno
L'antiche leggi...

e quel che segue). Il 3.º registro della serie sovraccitata, che da ora in poi giustamente può designarsi col titolo di *Seconda Cancelleria,* comincia nella prima carta in questo modo: « In dei no-
« mine, amen. Hic est liber sive quaternus in se continens omnes
« et singulas licteras precepta et quamplures alias varias et di-
« versas scripturas. spectantes et pertinentes ad officium secunde

---

« proxime preteriti, ser Antonius Mariani Mutii, et ser Nicolaus Pardi, et
« ser Bastianus ser Foresis, cives et notarii florentini, qui erant coadiu-
« tores dicti domini Caroli tempore eius mortis, remanserunt et steterunt
« et adhuc sunt ad servitium cancellarie dictorum dominorum, et de
« ipsorum dom. mandato, et optime se gesserunt ac gerunt: et volentes,
« prout equum est, providere, ut ipsi debitam sui laboris mercedem non
« amittant: et informati, quod dictus dominus Carolus solvebat eis mer-
« cedem infrascriptam, videlicet: ser Antonio, ad rationem fl. centum
« pro quolibet anno; ser Nicolao, ad rationem fl. sexaginta, et ser Ba-
« stiano ad rationem florenorum trigintasex, et cuilibet eorum ad ra-
« tionem grossorum quactuordecim pro quolibet floreno: servatis servandis,
« providerunt et deliberaverunt, quod a dicta die XXIIII mensis aprilis
« proxime preteriti, qua die obiit dictus d. Carolus, usque ad diem qua
« spectabilis vir d. Poggius de Terranova, cancellarius noviter electus in
« locum dicti d. Caroli se presentabit ad officium dicte cancellarie exer-
« cendum, predictis ser Antonio, ser Nicolao et ser Bastiano, et cuilibet
« eorum solvatur, et solvi debeat merces et salarium ad rationem supra-
« dictam, singula singulis referendo, per eos, per quos solvebatur olim
« dicto domino Carolo cancellario predicto et de eisdem assegnamentis:
« eligentes ac deputantes ex nunc eos et quemlibet eorum ad exercitium
« dicte cancellarie in locum dicti d. Caroli pro suprascripto tantum tem-
« pore, et pro rata tantum mercedis et salarii supradicti » (Sign. e Colleg., Deliberazioni, 2.ª ser., reg. 30, c. 131r).

(1) *Purg.*, VI, 139 e segg.

« cancellerie... rogatas per infrascriptum secundum cancellarium « florentinorum... ». Questo secondo cancelliere è ser *Antonius Mariani Mutii,* al quale il 1 settembre del 1475 successe ser *Nicholaus Michaelis Fei Dini* (1). Sfogliando appresso, trovo nel 1485 lo stesso ser *Antonio di Mariano* (2), che morì il 22 luglio 1494 (3); nel 1495 *Francesco Gaddi* (4); il registro 21, dell'anno 1499, e i seguenti contengono lettere de' Dieci di Balìa « per le cose della « guerra infra dominium, scripte per la seconda cancelleria, cuius caput est *Nicolaus Maclavellus* etc.... (5).

Firenze. FRANCESCO PAOLO LUISO.

La politica del gonfaloniere Niccolò Capponi desunta da quattro sue lettere inedite.

Il libro, oggi non più recentissimo, del professor Agostino Rossi (6) mi dà l'occasione di tirar fuori da un cassetto del mio banco, dove li avevo relegati ormai da qualche anno, alcuni documenti che trascrissi di su un codice della Nazionale di Firenze, ma che, quantunque ne fossi continuamente stimolato dalla loro importanza, non mi seppi risolvere fin qui a pubblicare. Oggi li pubblico, per due motivi: il primo, perchè essendo sfuggiti anche alle ricerche del professor Rossi non mi par bene che debbano rimanere occulti più a lungo; il secondo, perchè da essi risalta nella maniera più evidente quali fossero gli intendimenti politici del gonfaloniere Capponi, come il professor Rossi ha, pur mancando del loro sussidio, mostrato con copia di argomenti e di prove (7).

Son quattro lettere che Niccolò Capponi, nel maggio e nel giugno 1528, indirizzò a Giachinotto Serragli e ad Jacopo Salviati;

---

(1) Seconda Cancelleria, reg. 7, c. 1.

(2) Sec. Cancell., registri 12-18.

(3) Sec. Cancell., reg. 18, c. 1.

(4) Sec. Cancell., registri 18-20.

(5) Sec. Canc. reg. 23, c. 1. Cfr. VILLARI, *N. Machiavelli* ec.; Hoepli, 1895, Vol. I, p. 358, nota 2.

(6) *Francesco Guicciardini e il governo fiorentino dal 1527 al 1540,* Vol. I; Bologna, Zanichelli, 1896.

(7) Altre notizie, sulle quali non mi soffermo, concernono fatti politici di quell'anno 1528.

alle quali ne aggiungo una del Serragli, in risposta ad altra del Gonfaloniere. Son tutte autografe. Scritte in una pessima calligrafia, che ne rende assai difficile la lettura: guaste anche nella carta, corrosa in varii punti dall' inchiostro e dal tempo; – il decifrarle e il trascriverle mi costò pazienza e fatica; nè sempre mi riuscì di ricostituire il testo, in alcuni dei tratti più scabrosi e, quasi direi, illeggibili.

Il pensiero politico del Capponi e l' intensità del suo affetto verso Firenze emergono da queste lettere, luminosamente. Egli non ha di mira che l' interesse, il vantaggio della sua patria: con vigoroso intuito prevede i gravi pericoli ai quali si troverà esposta, presagisce le inimicizie dalle quali non potrà sottrarsi, e con tutta l' anima di magistrato e di cittadino s' adopera a sventare o, per lo meno, attutire inimicizie e pericoli.

Data l' ostilità sempre crescente dei Fiorentini contro la casa dei Medici e il più illustre rappresentante di essa, papa Clemente VII; data la politica ondeggiante del Papa, che, sebbene partecipe col re Francesco I e con la Repubblica fiorentina della lega di Cognac, ormai dava segni palesi di voler abbandonare i suoi primi alleati per unirsi, contro di loro, all' imperatore Carlo V: data l' impossibilità che gli uomini posti in Firenze alla direzione della cosa pubblica prendessero, per non urtare i sentimenti della grande maggioranza dei cittadini, un atteggiamento politico diverso da quello fin qui seguito, abbandonando l' alleanza francese ed accostandosi, insiem col Papa, all' Imperatore: – gli sforzi maggiori del Gonfaloniere s' intende troppo bene che si volgessero ad impedire il temuto riavvicinamento di Clemente VII e Carlo V, trattenendo il pontefice dallo spezzare i deboli legami che ancora lo tenevano unito alla lega santa. Egli perciò, nello scrivere ad Jacopo Salviati e a Giachinotto Serragli, che presso la Corte papale avevano sì grande influenza, cerca di mostrar loro i danni che « quando la Santità sua si alleasse con Cesare » deriverebbero all' Italia in generale ed in particolare alla Chiesa: s' industria di provare che la salute di tutti non può provenire che dal « dare aiuto et animo a' Franzesi », abbandonando anche il Papa le irrisolutezze e schierandosi apertamente contro l' Imperatore; tenta di scuotere in essi il sentimento dell' amor patrio verso Firenze, perchè lo facciano anche vibrare nell' animo del Pontefice; e in tuono grave di rimprovero « o voi avete tutti

« male animo o voi dormite » esclama nel rivolgersi ad Jacopo Salviati « può egli essere che voi et cotesti Cardinali non ab-
« biate saputo o voluto disporvi ad aiutar o a fare aiutare questa
« Città, et levare da pericolo voi et noi, et oprare in modo che
« non s' abbia a stare in questa salvatichezza anzi inimicitia »?

Ma quella *salvatichezza* con Papa Clemente non poteva certamente essere tolta via, e neppur sminuita, dalle buone interposizioni del Salviati e dalle segrete pratiche di Niccolò Capponi. Occorreva che, non il Gonfaloniere, ma la Repubblica ricorresse a tentativi di conciliazione e di accordi; e la Repubblica, invece, si faceva ogni giorno più aspra contro il Pontefice, rendendo affatto frustranea la nobile iniziativa privata del Gonfaloniere. La politica, se così posso esprimermi, pubblica seguiva un indirizzo sempre più opposto a quello della politica privata dell' uomo che presiedeva allo Stato; e pel contrasto dei due indirizzi doveva sempre meglio acuirsi il dissidio fra le due potestà, e specialmente il Pontefice mediceo, credendosi sempre più odiato dal pubblico Fiorentino, doveva sentire più forte l' inimicizia e il desiderio della vendetta.

Pertanto, le occulte trattative del Capponi, anzichè riuscir di vantaggio, nocquero alla Città e precipitaron gli avvenimenti; giacchè egli, assumendo verso Clemente VII un contegno conciliativo, troppo diverso da quello dei cittadini e del Governo, mise in maggior rilievo, senza volerlo, l' antipatia invincibile dei Fiorentini contro la famiglia dei Medici. Non è tuttavia da dubitarsi che, mentre manteneva il suo segreto carteggio col Serragli e il Salviati, cercasse pure di far penetrare i proprî convincimenti nel pensiero e nell' animo di alcuno fra i governanti. Ma certo si è che la sua azione, in questo senso, fu fiacca, timida, potremmo dire paurosa. Egli non volle mettersi in troppo aperto contrasto d' idee con gli uomini che aveva a compagni nel governo cittadino, nè volle che troppo apertamente apparisse la disformità delle sue vedute da quelle del maggior numero. Onde adottò una linea di condotta, che sembra indeterminata, quasi ambigua. E ottenne il risultato di non giovare alla patria, e di danneggiare, come tutti sanno, a sè stesso.

Delle lettere che gli si spedivan da Roma « per nulla vorrei
« capitassero qui in mano d' altri », scriveva, nella lettera che ora pubblichiamo, il 13 giugno, al Salviati. Pure le sue cautele,

come nessuno ignora, non valsero; ed Jacopo Gherardi, avuta fra mano una lettera di Giachinotto Serragli, fece perdere a Niccolò Capponi il Gonfalonierato, e mancò poco la vita.

Il caso, infatti, era grave: da giustificar pienamente la generale commozione dei Fiorentini. Il capo di uno Stato repubblicano non può impunemente dare un indirizzo personale alla politica del governo, e tanto meno tenere negoziati occulti con quelli che son reputati nemici della patria. Ciò nondimeno le buone intenzioni di Niccolò apparvero manifeste, e prevalse il parere espresso nella solenne Pratica del 17 aprile 1529 da Tommaso Soderini, che aveva detto: « quanto alle lettere, tutti a una voce dicono « essere somma bontà nel Gonfaloniere, et che questo non sia « dolo » (1). Il Capponi fu assolto; e potè, di lì a breve, ricomparire alle Pratiche, per consigliare non occultamente, in quella del 15 agosto, che si mandassero subito gli oratori a Cesare (2).

Siena. GIUSEPPE SANESI.

I. (3)

† yhs.

Car.mo Giachinocto. Io ho avuto la tua et intendo quanto mi di' circha la declaration, che dichi bisogniava farlla prima. Rispecto alla venuta de' nuovi tedeschi egl' è vero che chi si fusse ordinato

---

(1) È nel codice Moreniano 332 della R. Bibliot. Riccardiana una *Relatione della pratica addì 17. d'aprile 1529. sopra la provisione del Gonfaloniere et sopra le lettere scripte a Niccolò Capponi da Giachinotto Serragli,* e in essa appunto si leggono le parole surriferite del Soderini. L'avrei pubblicata per intero, se questa copia non fosse parecchio scorretta. Secondo essa, presero la parola Giovanni Popoleschi per i Gonfalonieri, Mariano Ughi de' Dodici, Francesco Corsini Capitano di parte, Francesco Zati de' Dieci, Marco degli Asini de' Nove, Alessandro Scarlattini per gli Otto, Cambio de' Medici per i Conservatori, Tommaso Soderini per Santo Spirito, Jacopo Morelli per Santa Croce, e Banco degli Albizzi per San Giovanni. Tutti dissero che si osservasse ciò che le leggi imponevano; e quasi tutti consigliarono che fossero presi provvedimenti militari per impedire torbidi interni e scompigli, in seguito a quel fatto.

(2) R. Arch. di Stato in Firenze, *Consulte e Pratiche,* 71, anno 1529, a c. 63t e 71.

(3) Questa e le lettere successive son tolte dal codice II, III, 433 (Cl. VIII, 1403) della Bibliot. Nazionale di Firenze, a c. 212 e segg.

prima sarebbe stato meglio; pure e' sarebbe anche meglio fare quello si potessi ora, che lascare andare le cose a benefitio di natura: perchè nello starsi et non s' intendere vegho la rovina; et molto più quando la S.tà sua si alleasse con Cesare, perchè li darebbe la victoria del tucto, et alla fine con la rovina sua, per molte cagion moderne et antiche non essendo gieneration nessuna più inimichi della chiesa che e' tedeschi; agiugnendosi a questo.... in che si truovano. Però non si può sperare si non male. In modo che sarebbe più sicuro lo aiutarsi et più utile, se bene la S.tà sua non potesse avere di presente, così, quello che desidera. La S.tà sua farà fanti per guardare le terre, et non basteranno, avendone tante; et massime che, superando gl' altri, resterà a discretione. In sustanza la dritta sarebbe aiutarsi et dare aiuto et animo a' Franzesi et agl' altri a difendersi, et stimolare Inghilterra che concorresse con qualche somma di danari, et fare una forza per liberarsi da questo giocho; se non, dirò che sia juditio di Dio, et che tutti abbiamo a capitare male. Et pure lo à a stimolare il pericolo che corre questa Città, la quale per acordo si può male salvare et le forze non li bastano. Et pur, chi consideri bene, l' ha messa la S.tà sua in questo pericolo. Piacca all' omnipotente Idio aiutarci, et da tte arò charo intendere come disegnia governarsi.

Ò inteso le lettere che si sono intercepte, che andavon a Napoli. Non m' inganavo punto, sapiendo la natura loro, nè so che modo sia ora da repararvi; perchè se la S.tà sua tentasse cosa alcuna, ci darebbe sospecto che non volesse poi procedere nelle cose nostre. Noi non bastiamo, nepure non possiamo, non si declarando; però non vegho per questo che bene si possa fare. Se occorresse cosa alcuna arei charo intenderllo. Questa cosa di Chiusi..... Colui che v' è entrato di certo parte imperiale o sanese. Il simile abuia il cervello a far dubitare non sia conpartecipation di sua S.tà, et facendo (?) tante cose contrarie l' una a l' altra, che questi..... una confusione..... et non si può sperare se non male. Inteso come sono successe le cose di Paliano, avisa quello fa il Papa et Scarra, et degl' altri che vi furon presi.

Io attendo da tte con disiderio la risolution che arà facta la S.tà sua in sulla lettera scripta a quella, che assai la disidero, coè della concèssion di 4 decime (?). La S.tà sua non ne doverrebbe manchare per honore suo et per l' utile della Città, perchè in tanto pericolo et in tanta necessità ci potessimo aiutare et difendere. Se non lo fa ora, non sarà forse più a tempo; et quanto più prevalessino l' imperiali tanto più li parrebbe pericoloso il farlo, dubitando non li offendere quando avesse disegniato starsi di mezzo. Però pregha per

mia parte la S.tà sua che sia contenta darci questo dono di questo aiuto presto, perchè possiamo in su questi assegnamenti fare le provision o difensioni nostre; et di nuovo pregho che quello s'à a ffare sia con celerità, et, se possibile è, non si diminuischa della somma. In quanto a Dio (?) lo può et debbe fare..... alla difension della Città et della patria, alla quale lui etiam è obrigato, dovendo piglare lo exemplo etiam de..... coè de Camillo; il quale sendo in exilio, veduto la Città sua essere assaltata da' nimici, diposto ogni odio, prese la defension di quella, et meritò d'essere exaudito tanto generoso et piatoso acto. Però conforto la S.tà sua a simili aiutare, in tucto quello che si può, questa povera Città, considerando massime quante spese et aiuti à dato mentre sono stati qui, per consilio della Chiesa, aministrati da lloro et per loro vogle particulari; alle quali, oltre a tucti li altri obrighi passati, non doverrebbe di borsa propia manchare. Iterum ricordo, che non si manchi et che sia con celerità et con dimostration di lettere che dimostrino, perchè ci possano aiutare, volerci fare questo dono..... altra cosa aiutare, perchè ne possa in questi travagli seguire qualche buono effecto. Non t'ò a ddire altro. Cristo ci aiuti (1).

Nicolò Capponi G.e a dì 13 di maggio 1528.

Poscripta ho avuto la tua de' 10 per la quale intendo come la S.tà del Papa aveva detto di volere parlare della cosa delle decime in Concistoro. Attendo che risolutione si sarà facto. Per l'amor di Dio disponghasi con buono animo d'aiutare questa Città..... desidero, se è possibile, non sia mancho di 4 o cinque, perchè il benefitio quanto sarà maggiore tanto doverà essere più grato: et il pocho non basterebbe, et parebbe che impedissi per qualche tempo più grossa somma della quale noi abbiam somma necessità. Et iterum ricordo la prestezza; et che se ben si gettassino via, che non lo credo, si facci questa sperientia di nuovo. Le notitie m'ài date mi sono sute chare; nè io ti posso dire altro, non avendo cosa alcuna. Il S.re Pirro intrò pure in Chiusi. Avisa se Fabio è costì e quello fa..... et scrivimi sotto lettera dello Imbasciadore et..... che portassino pericolo il manco puoi, et così che non dessino ombra se pure capitassino alle mani d'altre; nè a questo acade risposta. Avisa se il S.r Malatesta..... o andrà in Lombardia.....

(1) Ho creduto di poter interpetrare in tal modo una specie di geroglifico, malamente decifrabile.

II.

† yhs.

Mag.ce Vir etc. Io non v'ò scripto pensando che da Giachinocto siate raguaglato di tucto quello che acade; et non ho vostre; nè acade, per non vi dare questa noia di proseguir carichi, chè basta lo facca ditto Giachinocto. O voi avete tutti male animo, o voi dormite. Può egli essere che voi et cotesti Cardinali non abbiate saputo o voluto disporvi ad aiutar e a fare aiutare questa Città, et levare da pericolo voi et noi, et oprare in modo che non s'abbia a stare in questa salvatichezza, anzi inimicitia? Voi sapete quello v'ò scripto per il passato, et vedrete quello scrivo a Giachinocto. Restrignietevi, per l'amor di Dio, insieme, et sforzate la S.tà sua a ffare qualche buon'opera, perchè non segua delli inconvenienti a'quali non saprà poi dire: io non credetti. Voi siate pure cittadini di questa Città. Se voi non potete giovare, voi doverreste più tosto partirvi, che dare causa della rovina nostra. Se io intro troppo..... perdonatemi et tenete in voi. Et di nuovo vi prego che in questa cosa si facci qualche opera altro che a parole. Sono vostro di Casa (?)..... Giachinocto. Cristo ci aiuti.

Nicolò Capponi G.e in palazzo
Adì 30 di maggio 1528.

III.

† yhs.

Mag.ce et maior hon.de Avendovi scripto a'giorni passati ho pocho che dirvi, massime scrivendo di nuovo a Giachinocto tutto quello che mi ocorre; et uno lungho discorso fatto già in varie lettere a'dì passati a..... parendomi che le cose si ristringhino da doversi risolvere, holi detto..... innanzi la mostri a altri, perchè veggendo quello scrivo possiate, parendovi, aiutare le cose. Io so che vi giova stare sospesi et intratenere ognuno; et sì bene giova qualche volta, qualche volta nuocie..... tante volte giovato..... conoscere questo è vero tempo da risolversi; et volendo risolvervi bene non credo possiate volgervi a altri che a'franzesi. Arò charo intendere la risolutione, o mi diciate la cagion che vi tiene in questa sospensione; ma dalla a Giachinocto, che la manderà salva. Et per

l'amor di Dio disponetevi et disponete il papa a farci presto qualche benefitio, sanza aspectare che noi siamo i primi. È troppo duro et meschino in queste sue resolutione, le quali vorrebbano avere..... et illiberale; per l'amor di Dio, operate qualche cosa di bene. Sono vostro. Cristo ci aiuti.

Di Francia verrà gente, ma non so quanto si tarderanno. Se questi tedeschi sollecitassino ci farebbon paura et qualche male et voi non ci volete aiutare nè di danari nè di..... nè di nulla. È troppa obstinatione, odio, o cecità la vostra.

Nicolò Capponi G.re in palazzo
Adì 5. di giugnio 1528.

Egli è veramente gram cosa che voi vi governiate in modo, che voi non siate amici nè dell'imperiali nè di franzesi nè venitiani nè nostri nè di Ferrara, et che non cominciate a guadagnarvene nissuno. Intratenete caschuno, non satisfate a nessuno: con tante inimicitie che bene si può egli sperare? Dovevi pure su la lettera publicha che si scripse piglare uno partito convenevole da cominciare a guadagnarsi questa Città, et non l'avete saputo fare. Se desideravi l'amicitia della Città e il bene (?) non ne dovevi manchare; et io so bene quello arebbe giovato; et anchora vi conforterei al farlo per..... questa Città in tanti bisogni. Che volete voi più aspettare? Se fussi stato tanto tardo al farlla spendere quanto siete ora nel beneficarlla, non si trovarebbe in tanta necessità. Perdonatemi se vi parllo largho, chè vorrei..... veder altro che parole. Et pure dovete potere; poichè og[n]uno che viene di costà dice che voi governate il tucto. Arò charo d'avere da voi qualche resolution et circha la Corte, et circha quello è l'opinion vostra, il modo del procedere, et che cagion vi tiene a non vi risolvere, et come speriate salvarci; affine che possiam pensare con cura noi a' casi nostri (1).

IV.

† yhs.

Mag.ce vir etc. Io vi scrissi davantieri alquante cose per le mani di Giachinocto, et sono molti giorni che io non vi avevo scripto,

(1) A tergo è l'indirizzo: « Mag.co viro Jacobo Salviato tanquam fra- « ter | honorando In Corte ». E marginalmente la seguente annotazione del Salviati: « † 1528. | Da... | addì 11 di Gugnio de' dì 5 decto ».

pensando che tucto quello ò scripto a llui l'abbia prima communichato con voi che con altri, perchè potessi vedere quello scrivevo et operare poi sicondo il bisognio: di che non veggendo sortire alcuno effecto, non so nè posso pensare donde proceda tanta durezza. L'amonition che mandò la S.tà sua per lo acatto posto o fu per farci male o fu per indurci al dimesticarci con lei: per male non pare, perchè non à seguitato; per dimesticarci non lo vego, avendo risposto alla S.tà sua gratamente et richiestola della absolutione et di aiuto; in sulla quale lettera se con una affettuosa lettera et con qualche dono o liberalità avesse corrisposto, arebbe mollificati et edificati gl'animi degli uomini, in modo che se ne potria sperare ogni bene. Io mi ci agiro et confondo, vedendo le cose governarsi con sì pocho amore et mancho ragione, et voi non avere mancho charicho che la S.tà sua, essendo caschuno d'opinione che avete tanta auctorità quanto volete. Et se vi volessi scusare col dire: e'doverebbon fare; non basta. Chè se bene per riverentia lo dovavamo fare et essere e'primi, non mancho forse si richiedeva che fusse il primo lui et prevènissi, per la facilità avendo lui a disporre sè solo et noi avendo a disporre uno universale; et non mancho uno (?) paterno affecto come ànno e'padre a'figliuoli, quantunque alcuna volta..... Io scripsi ieri tucto quello che mi ocorreva circha questo, et d'ogni altra cosa..... arei pure charo intendere da voi le ragion che vi muovono a stare in questa sospensione, et se voi pensate trovare la salute vostra nella victoria di questi imperiali, perchè noi potessimo pensare anchora noi alla salute nostra..... quella masseritia (?) che si ricercha. Però siate contento alluminarmi perchè questa Città si possa salvare; chè tocha non mancho a pensarvi a voi che a qualunche altro; et per ventura avete certamente..... obrigho per molte ragioni, et perchè in tucte le cose bisogna pensare al fine; et per molte ragioni v'avete a pensare voi al pari di noi. Vi dicho che siamo necessitati per difension della Città aiutarci delle facultà..... et questo è tanto necessario oggi come è necessario il pane per vivere. Se non ce la concederà la licentia, noi ce la torremo; et a questo non è rimedio, et seguane che vuole. Così vegho volto lo universale et io ci sono dispostissimo, perchè sanza non si può fare; et voglo più tosto piglare sicurtà con Dio in questo, che abbandonare la Città. Il quale..... condocti in queste necessità, perchè coacti ci vaglamo di quello che spendono male o avanza loro superfluamente. Se contradirete, non pur vi rimedierete, anzi forse multiplicherete e'disordini; perchè molti potentati vostri inimici con lo exemplo nostro faranno il medesimo; et durerassi pocha faticha a persuaderne o convenire insieme, per

la pocha riverentia che s'à oggi alla Chiesa, per e' bisogni che à caschuno, et, come dicho, per la inimicitia che avete con molti. Però guardate in tal caso dove entrate et quello ne può succedere; et a mio juditio la ragion vorrebbe che oltre..... che ci sono, che anche questo vi persuadessi che quello che per necessità non potete negare o..... per amore et liberalità lo concedessi. Così vi conforto et pregho. Et pensate che io non scrivo questo nè per..... nè per cirimonia, ma perchè non andrà troppe risposte in sù et in giù, che ne verremo al cimento; et forse innanzi che io escha di questo luogo, dove ò a stare tucto questo mese, se non sono rafermo: il che non vorrei, nè lo desidero..... anche..... richiesto da..... et sarebbe bene non..... a negare o..... il grado proprio; sì che non vegho che, per nessuno conto, o al negare o al fare per sue mani (?) possiate guadagnare; nè anche credo ne abbiate..... più publicamente richiesto nè per lettera nè in persona, diffidando et non vedendo l'avere domandato, et pure humilemente et con riverentia, abbia giovato. Però è bene operiate et procuriate che sia facca..... L'ambitione..... l'anno passato..... la S.tà sua et tutto il resto d'Italia et la..... non v'à amaestrato, et state in sulle medesime cose, et tenete ognuno desperato et sospeso.....; più tosto de disiderare la rovina vostra che la salute, sarebbe pure bene capitolare et risolvere qualcosa. Voi avete caschuno per inimico, o, se non inimicho, lo tenete in tanto sospecto, che è quello medesimo; et così ognuno à per inimico voi; et..... dal massimo al minimo che bene si può egli sperare in tanta inimicitia? Potreste voi dire: che ne sai tu? E' segni sono manifesti..... con lo 'mperadore. Mi potrei ingannare, ma la ragion non lo vuole. Però dubito che non abbiamo obtenebrato il giuditio, per dare in uno altro scoglio; perchè veramente nè nelle felicità nè nelle adversità non abbiamo anchora riconosciuto Idio. Il quale per sua misericordia ci soccorra (?) et aiuti. Sono vostro, et da voi attendo qualche buona operatione.

Nicolò Capponi G.re in palazzo
Adì 7 di giugno 1528.

Per l'amor di Dio, operate che quello figliuolo di L.o Martelli sia liberato. Èmi stato promesso sono e' mesi. Io sono stracho de le cose con tanta lunghezza. Non ànno sapere è una viltà non sapere esser liberale? Bisognia sia o odio, o voi siate oltre misura stitichi et cacastechi. Di nuovo vi pregho di qualche prestezza et resolutione, maxime..... Quando mi scrivete non lo fate se

non per le mani Giachinocto: perchè per nulla vorrei capitassino qui in mano d'altri (1).

V.

† yhs.

Ill.mo et Ex.mo S.or et patrone mio hon.do

Ally XIIJ dello stante fu l'ultima che schrissi a V. M.tia, et dipoy non mi trovo di vostre; et la presente sarà per dirvi che gli spangnoli del Rengno fanno testa a Benevento per venire inanzi. Quando senta altro, n'avixerò quella.

Io desiderrei che V. M.tia me respondessi alla mia schrittovi per il choriere che andava a Lione; perchè, se *risolvete queste differenze col papa, questo exercito si spingerà sul vinitiano, et darassi loro un grattacapo di sorte s'avedrano della malignità loro, che non fa che dar parole.* Ma bisongna *fare presto perchè il S. Ascanio li vorria voltar sul Ducato d'Urbino, et se voi vi risolvete andranno per la Romagna. Sichè per l'amor di Dio risolvetevi, chè adesso è tempo ad esser buono protector della Patria; et la Commission datela di sorte si possa exeguire, et sopra tutto copertamente, chè non si sappi. Et se vi venissi bene che io venissi costà, verrò; ma commettetemelo* (2).

.....salvo che V. M.tia mi mantengha in sua buona gratia, et Iddio ve doni lo' che desiderate et di male vi guardi. Di Roma addì XVJ di dicembre MDXXVIIJ (3).

Di V. Ill.ma S.a

d.mo S.vo

Giachinotto Serragli.

---

(1) A tergo l'indirizzo: « Mag.co Viro Jacobo de Salviatis | tanquam frater hon.do In Viterbo »; e la solita postilla marginale: « † 1528 | da « Firenze | addì 13 . di Giugnio de' dì 7 . detto ».

(2) Le parole in corsivo furono scritte in cifra; e nelle interlinee vi è la traduzione, d'altra mano che quella del Capponi.

(3) A tergo l'indirizzo: « Allo Ill.mo et Ex.mo S.or Ghonfaloniere | po- « puli flor.ni | Florentia ».

Rassegna Bibliografica

PAUL ALLARD, *Le Christianisme et l' Empire romain de Néron à Théodose.* - Paris, Lecoffre, 1897.

Si è iniziata a Parigi, pei tipi dell' editore Lecoffre, la pubblicazione di una *Bibliothèque de l' enseignement de l' histoire ecclésiastique,* la quale ha da essere una collana di manuali scientifici, ossia di quella specie di libri che i Francesi da qualche tempo hanno preso a chiamare *de vulgarisation supérieure,* in cui di una data disciplina si fa un' esposizione obiettiva, succinta, ma compiuta, tale che gli studiosi possano trovare colà raccolti, ordinati e condensati i resultamenti delle indagini dei dotti, non che le varie soluzioni di cui le quistioni controverse appaiono suscettibili e notizie bibliografiche circa la letteratura del soggetto ivi trattato. La detta collezione comprenderà, in tutto, da 25 a 30 volumi, la cui composizione è stata affidata a una schiera di autorevoli eruditi, o, come suol dirsi, di specialisti, ciascuno dei quali deve svolgere una parte ben determinata e circoscritta del vasto argomento indicato dal titolo generale della raccolta; sicchè ogni volume potrà riguardarsi e adoprarsi eziandio come un'opera speciale, separata e indipendente dalle altre. Sono stati pubblicati, per ora, due volumi: uno dell'abate Pietro Battifol, intitolato *Anciennes littératures chrétiennes - La Littérature grecque;* l' altro è quello il cui titolo si legge in testa al presente articolo.

Il lavoro del Battifol è un vero gioiello: non sappiamo immaginare come altri potrebbe dire di più in così angusto spazio (circa 300 pagine), nè fare meglio di così. Ma render conto particolareggiato di codesto libro sarebbe qui, pel tema che tratta, fuori di luogo: crediamo, all' incontro, che un breve esame del lavoro dell'Allard, il quale è un manuale di storia politico-religiosa, non sia estraneo all' indole nè al programma di questo periodico.

La storia della trasformazione del mondo civile antico da pagano in cristiano comprende, se ben si guardi, tre ordini di fatti, che, nonostante la loro reciproca connessione, possono facilmente distin-

guersi l'uno dall'altro. Primieramente, la sostituzione di nuove credenze religiose, di nuove dottrine, di una nuova forma di culto alle antecedenti: in secondo luogo, l'organizzazione della nuova società religiosa, ossia della Chiesa cristiana, con una costituzione gerarchica, rituale e disciplinare e col corredo di nuove istituzioni ignote all'antica società pagana: finalmente, le relazioni tra la detta nuova società religiosa e il governo dello Stato, il quale, prima, per buon tratto di tempo, osteggiò, poi favorì quella trasformazione. Di cotesti tre argomenti, i primi due spettano a quella che potrebbe chiamarsi la storia interna del Cristianesimo e della Chiesa; il terzo costituisce, all'incontro, la storia *esterna* della Chiesa cristiana nei primi cinque secoli e, per la sua peculiare natura, appartiene ad un tempo e alla storia della Chiesa e a quella dell'Impero romano.

È questo un tema di studio assai attraente ed insieme assai laborioso. A dimostrar ciò basterebbe ricordare (ove altre prove più dirette e più convincenti mancassero) quanto sopra di esso si è studiato e quanto si è scritto negli ultimi decennî. Se ne occuparono gli storici della Chiesa (il numero dei quali, massime in Germania, può dirsi infinito) e gli storici dell'Impero romano, i quali, ripudiando il procedimento seguito dai loro predecessori (anche da quelli di maggiore autorità, p. es. dal Tillemont) di eliminare e separare la storia della Chiesa da quella dell'Impero, stimarono più ragionevole esporre quel tanto del soggetto che insieme riguarda e l'una e l'altra: se ne occuparono, come di parte precipua del loro assunto, gli autori di scritti sulle persecuzioni del Cristianesimo, i quali raccolsero le loro ricerche nei secoli I-III dell'e. v.; se ne occuparono indirettamente anche gli autori di scritti sulla decadenza e sulla distruzione del Paganesimo, che doverono volgere la loro attenzione di preferenza ai secoli IV-VI; ci furono poi numerosi eruditi di varî paesi che, in opere speciali, trattarono *ex-professo* ed esclusivamente dei rapporti tra il governo imperiale e la nuova società cristiana (1). Quindi è avvenuto che anche in questo campo delle discipline storiche, del pari che in tanti altri, si sono conseguiti progressi considerevoli. Chi confronti, p. es., le opere del Keim (*Rom und das Christenthum*, Berlino, 1881), del Neumann (*Der rö-*

---

(1) Di opere italiane concernenti questo tema che meritino di esser citate accanto alle migliori straniere noi conosciamo solamente il vol. I della *Storia delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa* di Amedeo Crivellucci, Bologna, 1886, il quale tratta appunto del periodo compreso fra i primi tempi del Cristianesimo e la caduta dell'Impero romano d'Occidente.

mische Staat und die allgemeine Kirche, Lipsia, 1890) (1), del Ramsay (*The Church in the Roman empire,* Londra, 1894), dello Hardy (*Christianity and the Roman government,* Londra, 1894) con quelle, anche le migliori, che si composero un trenta o quarant'anni addietro (p. es. quella del Kritzler, *Die Heldenzeiten des Christenthums,* Lipsia, 1856), facilmente si accorgerà quanto cammino è stato fatto durante questo tempo. E, naturalmente, la composizione delle dette opere, più o meno sintetiche, è stata preceduta e accompagnata da quella di memorie, monografie, dissertazioni ec., concernenti singole parti speciali e singole quistioni comprese nel soggetto generale di cui ragioniamo.

Un manuale scientifico, adunque, in cui codesto soggetto, brevemente sì, ma compiutamente si esponesse, non poteva mancare nella nuova Biblioteca dell'insegnamento della Storia ecclesiastica, e il compito di scriverlo fu assegnato all'Allard.

L'Allard possiede cognizioni tutt'altro che superficiali sull'argomento: egli è autore di un'importante e pregevole Storia delle persecuzioni del Cristianesimo, che comprende ben cinque grossi volumi in 8.°; ha pubblicato inoltre, in più periodici, particolarmente nella *Revue des Questions historiques,* buoni studî intorno alla Chiesa cristiana e alla società pagana nel secolo IV. Certo, nei suoi lavori si desidera qualche volta maggior rigore scientifico e maggiore imparzialità e serenità di giudizî: ma, ciononostante, non era facile, forse, trovare in Francia (specialmente da che sono mancati ai vivi l'Aubé e il Le Blant) altri il quale avesse tanta familiarità col tema che in questo volume dovea trattarsi.

E l'Allard lo ha trattato, non solo con la competenza che da lui era naturale attendersi, ma ancora in quella forma facile e disinvolta, con quello stile forbito ed elegante che sono pregî così frequenti nei libri dei nostri vicini d'oltr'Alpe.

L'ordine e la distribuzione della materia erano, quasi diremmo, imposti dalla natura del soggetto; e l'opera è divisa in due sezioni distinte, di lunghezza quasi eguale: la prima contiene la storia dei rapporti fra il governo imperiale e i cristiani fino all'editto di Milano; la seconda tratta della politica religiosa degl'imperatori del secolo IV, da Costantino a Teodosio.

Dopo un rapido sguardo dato alla religione di Roma al principio dell'età imperiale, l'A. parla del primo urto avvenuto fra il governo di Roma e la Chiesa cristiana, cioè della così detta persecuzione di

(1) Dell'eccellente libro del Neumann è stato pubblicato solo il I volume, e se ne attende con desiderio la continuazione.

Nerone, e passa quindi a quella di Domiziano. Tratta successivamente della politica religiosa, ostile sì, ma temperata da certe riserve, che gl'imperatori del secolo II, da Trajano a Marco Aurelio, seguirono verso il Cristianesimo, e poscia delle alternative di persecuzione e di tolleranza per le quali passò la Chiesa nel corso del secolo III, da Settimio Severo a Diocleziano. La conversione di Costantino segna, naturalmente, il principio di un nuovo periodo storico, nel quale le parti sono invertite: ora, presso il governo dello Stato sono i cristiani quelli che godono i maggiori favori; e il Paganesimo si viene a trovare nella condizione di religione, prima tollerata, poi, con progressione ognor crescente, osteggiata. Soltanto, poco dopo la metà del secolo IV, vi è il breve intervallo della reazione pagana tentata da Giuliano; e a questa l'A. (il quale, manifestamente, subisce anch'esso il fascino che la memoria di quel geniale illuso e del suo chimerico disegno ha lungamente esercitato e tuttora esercita su tanti, anche se avversarî recisi ed implacabili) ha dato uno svolgimento forse troppo largo (1). Morto Giuliano, ricomincia il cammino vittorioso della Chiesa cristiana, e il suo trionfo pieno e completo si effettua per opera di Teodosio. Dopo il regno di questo principe, l'A. ha aggiunto anche un breve cenno sulle ulteriori vicende e sulla fine del Paganesimo.

E mentre l'A. ha seguito la strada che gli era tracciata dallo svolgimento cronologico degli avvenimenti, di quando in quando ha opportunamente sospeso la narrazione dei fatti e si è fermato per raccogliere in un quadro d'insieme certe situazioni ch'ebbero una certa durata, o per esaminare certe quistioni degne di studio particolare. Notevole è, p. es., la digressione concernente lo stato legale della Chiesa nel secolo III, ove l'A. ha esposto la dottrina di G. B. De Rossi, secondo cui i sodalizî cristiani avrebbero conseguito da parte dello Stato un legale riconoscimento, costituendosi come collegî funerarî, e la opposta tesi del Duchesne, il quale crede piuttosto che le chiese cristiane abbiano potuto, per certi tratti di tempo, vivere in pace, solo in quanto erano associazioni, aventi un'esistenza di fatto, che non davano motivo di esser riguardate nè trattate come fazioni illecite.

A noi sarebbe piaciuto che simili digressioni (se pur possiamo così chiamarle) fossero state anche più numerose. P. es., l'A. avrebbe

---

(1) Il regno di Giuliano, che durò 20 mesi appena, occupa più di 40 pagine, mentre il volume intero, che comprende la storia di quattro secoli, consta di circa 300 pagine.

dovuto, a nostro avviso, non restringersi ad accennare qua e là con fugaci allusioni, ma trattare *ex professo,* in un capitolo apposito, la quistione del fondamento giuridico delle persecuzioni. Ai cristiani si applicavano leggi comuni, oppure essi erano tratti in giudizio in forza di leggi speciali? Per qual titolo di reato s'intentava l'azione penale contro di loro? Di che erano accusati? Di lesa maestà, o di sacrilegio, o di magìa ossia di malefizio, o di professione di una religione *nova, peregrina, illicita?* Oppure il solo nome di cristiano, senz'altro, costituiva una colpa? Da che il Le Blant, nel 1866, presentò all'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere l'importante memoria *Sur les bases juridiques des poursuites dirigées contre les chrétiens,* molto si è discusso su codesto argomento da critici autorevoli, quali il Görres, l'Hilgenfeld, l'Aubé, il Mommsen, il Guérin ed altri (1); e valeva certamente la pena presentare al lettore una succinta relazione di questa disputa.

Sarebbe stato opportuno, del pari, esaminare, separatamente dalla narrazione storica, anche la quistione dei motivi che indussero il governo imperiale all'azione ostile contro il Cristianesimo. Giacchè, ancor concedendosi (cosa non pienamente dimostrata finora) che i principi del secolo II abbiano ceduto all'impulso dell'opinione popolare, conviene pur riconoscere che nel secolo III il fanatismo religioso dei pagani si era mitigato assai; eppure, dopo un periodo di pace di alcuni decennî, la Chiesa fu di nuovo perseguitata per ordinanze emanate, senza dubbio spontaneamente, da imperatori, alcuni dei quali, p. es. Decio, Aureliano, Diocleziano, non erano, invero, uomini volgari. Dobbiamo noi credere che costoro siansi proposti di dirimere una controversia religiosa ed abbiano agito solo per zelo pagano, oppure è più conforme al vero pensare che l'opera loro sia stata ispirata precipuamente da considerazioni d'indole politica? E, in tal caso, quali erano codeste? Perchè e come la ragione di Stato poteva consigliare la persecuzione contro i cristiani? Anche su ciò molto e variamente è stato discorso, sia rispetto all'ostilità, in genere, del governo imperiale romano contro il Cristianesimo, sia particolarmente rispetto alla politica religiosa di singoli sovrani: e, ripetiamo, l'A. avrebbe fatto bene a raccogliere in breve epilogo quel che di più notevole sulla indicata quistione importava far conoscere agli studiosi. (Veggasi, p. es., MAASSEN,

(1) Su questo soggetto, dopo la pubblicazione del libro dell'Allard, è uscita alla luce una buona dissertazione del CONRAT, *Die Christenverfolgungen im römischen Reiche vom Standpunkte der Juristen.* Lipsia, 1897.

Ueber die Gründe des Kampfes zwischen dem heidnisch-römischen Staat und dem Christenthum, Vienna, 1882).

Ma cotali omissioni sono, alla fin dei conti, forse perdonabili, chè l'A. può aver avuto buone ragioni per non accrescer troppo la mole del volume. Altre mende, di ben altra natura, abbiamo rilevato in questo libro, le quali non possono giudicarsi con altrettanta indulgenza.

In dubiis libertas, insegna un vecchio aforisma; e niuno, per certo, vorrà negare all'A. la libertà di pensare a suo modo là dove c'è argomento di dissenso. Ma egli, in certi punti rispetto ai quali sono state proposte e sostenute dai dotti opinioni divergenti, assai spesso non si cura di farle conoscere; espone le cose secondo la propria opinione, come se questa fosse l'unica plausibile, l'unica ammissibile, come se non ne esistessero altre diverse da essa; e, con molta disinvoltura, tira innanzi diritto per la sua strada. Questo è, a nostro parere, adempiere molto imperfettamente l'ufficio di ammaestrare gli studiosi. E, poichè si tratta di un difetto non lieve, è necessario che dimostriamo con qualche osservazione particolare il valore della nostra censura; avvertiamo però che, per amor di brevità, scegliamo solo alcuni esempî, e che, volendo, potremmo allegarne in numero maggiore.

A pag. 11, là dove tratta dell'origine e dell'indole primitiva della Chiesa cristiana di Roma, dice: « Les chrétiens nommés dans « les salutations qui terminent la lettre écrite vers 58 par Saint « Paul aux Romains sont de rang plus humble » (nelle linee precedenti avea ricordato la probabile conversione al Cristianesimo della nobile matrona Pomponia Graecina) « quelques-uns même apparem- « ment de condition servile, mais portent pour la plupart des noms « plutôt romains que juifs. Il semble donc que l'Église primitive « de la ville éternelle etc. ». Qui è lecito osservare: è vero che i vv. 3-20 del cap. XVI dell'epistola di S. Paolo ai Romani appariscono, a prima giunta, un documento prezioso per la storia primitiva della Chiesa romana, la quale è avvolta in tanta oscurità; ma, d'altra parte, chi ha studiato un poco questa storia e, del pari, chi ha un po' di pratica nella critica del testo delle epistole pauline sa benissimo (e crediamo lo sappia anche l'Allard) che quei versi da parecchi critici, quali lo Schultz, l'Ewald, l'Hausrath, il Renan, il Mangold ed altri, sono, per ragioni assai valide, reputati una interpolazione, e si ritengono essere una lettera, o un brano di lettera, di S. Paolo agli Efesj, che, per sbaglio (è impossibile determinare in qual maniera ciò sia avvenuto), s'introdusse nell'Epistola ai Romani. (Su ciò, veggasi, p. es., Bunsen, *Bibelwerk,* Lipsia 1866, vol. VIII, pag. 444, e Mangold, *Der Römerbrief und seine*

geschichtlichen Voraussetzungen, Marburg, 1884, pag. 21 e seg.). Anzi, c'è stato persino taluno tra gli editori delle epistole di S. Paolo, p. es. Edoardo Reuss, che non si è peritato di staccare definitivamente i versi predetti dall'Epistola ai Romani e collocarli in fondo, a parte, come spettanti a un'epistola agli Efesj. È ovvio che, se si accetta questa opinione, la lista dei nomi di cristiani (i quali sarebbero, quindi, abitanti di Efeso), a cui l'Apostolo manda i suoi saluti nei vv. 3-20 del citato cap. XVI, cessa affatto di avere qualsiasi valore per lo studio della Chiesa romana primitiva. Ci voleva ben poco ad avvertire di ciò il lettore, magari in una nota appiè di pagina.

Nelle cognizioni nostre circa la storia delle persecuzioni del Cristianesimo ci sono molte lacune; molti punti rimangono ancora incerti e poco chiari; tra gli altri, il seguente. Mentre da un passo di Cassio Dione (LXVIII, 1) e ancora da un'importante moneta di Nerva sembra resultare che questo imperatore abbia revocato le condanne pronunziate da Domiziano contro i cristiani e che sotto il suo regno la Chiesa abbia goduto di pace e tolleranza, non molto dopo, al tempo di Trajano, troviamo di nuovo la religione cristiana perseguitata. La famosa epistola di Plinio, che chiedeva al principe istruzioni precise circa la condotta da seguirsi verso i cristiani, e che provocò il non meno famoso rescritto di Trajano, contiene alcuni passi, i quali mostrano evidentemente che allora vigeva il regime della persecuzione (1). Come spiegasi ciò? Quando cotesto regime ebbe principio? Alcuni (e tale opinione è prevalente fra gli scrittori francesi di una certa scuola, quali il Duchesne, il Lejay, il Battifol) credono che il regime legale della persecuzione sia incominciato effettivamente fin dal tempo di Nerone e che (anche se rimase poi sospeso ed interrotto, di fatto, più di una volta), in diritto, non sia stato mai abolito. L'Allard è di costoro (2). Ma ci sono altri molti, p. es., il Keim, l'Aubé, il

---

(1) La stessa frase al principio della lettera « cognitionibus de chri- « stianis interfui nunquam » indirettamente attesta che di cotali *cognitiones* ce n'era stata più d'una in quel tempo.

(2) Pag. 31: « On raconte que Domitien, tout à la fin de son règne, « avait fait cesser la persécution dirigée contre l'Église. Cela ne veut pas « dire qu'il ait effacé *le principe posé sous Néron,* d'après lequel on pou- « vait être puni comme chrétien, la profession de Christianisme consti- « tuant à elle seule un fait delictueux ». - Pag. 38: « Il (il rescritto di « Trajano) maintient le délit fondamental de christianisme, *posé en 64* « *par un acte de Néron* ». - Pag. 67: « La situation des chrétiens était « demeurée telle que l'avait faite la rescrit de Trajan, *lui même interpré-* « *tatif d'un droit antérieur* ».

Neumann, il Mommsen, lo Harnack, il Ramsay ec., che non la pensano in questa maniera e che credono Nerone non sia stato autore di una vera e propria *legge* contro i cristiani. Altre soluzioni hanno essi proposto dell'accennata quistione, alcune delle quali meritano di esser prese in considerazione, almeno quanto quella preferita dall'A. Ma all'A. è parso superfluo riferire le opinioni diverse dalla sua, sebbene professate da uomini d'incontrastabile autorità scientifica.

In tre luoghi del suo libro (pp. 53, 69, 84), l'A. parla di Abercio e ricorda anche l'epitaffio di lui, ritrovato nell'Asia Minore dal Ramsay nel 1883. Egli qualifica, senz'altro, questo personaggio come vescovo di Jerapoli nella Frigia, contemporaneo di Marco Aurelio. Certo, nel creder ciò egli si trova in buona compagnia: con lui concordano il Duchesne, il Battifol, ed anche lo Schultze. Ma altri è di altro parere. Nel 1894 il Ficker, in una memoria presentata all'Accademia di Berlino, procurò di dimostrare che l'epitaffio di Abercio si riferisce, non a un vescovo nè a un cristiano, ma piuttosto a un sacerdote, o almeno a un devoto di Cibele e di Atti. La tesi del Ficker ottenne, in massima, l'approvazione dello Harnack e dello Hirschfeld. Poi, su questo soggetto il Dieterich pubblicò un opuscolo che ha menato un certo rumore (*Die Grabschrift des Aberkios,* Lipsia, 1896), nel quale sostenne con nuovi argomenti il paganesimo di Abercio. Le sue conclusioni sono state combattute da alcuni, accettate da altri. Fra questi ultimi possono citarsi critici quali il Reinach e lo Hilgenfeld. Come mai l'A. non ha riconosciuto la convenienza d'informare i suoi lettori di questo singolarissimo problema di ermeneutica e di esegesi epigrafica, su cui, forse, non è stata pronunciata ancora l'ultima parola, e rispetto al quale, ad ogni modo, i dotti sono, per ora, divisi in due campi opposti?

Un altro esempio ancora, e poi basterà. L'A. parla con manifesta compiacenza dei due editti che, secondo Eusebio (*Vita di Costantino II,* 24-42, e 48-60), Costantino, dopo la vittoria riportata sopra Licinio, avrebbe indirizzato ai vescovi della Palestina e ai suoi nuovi sudditi dell'Oriente; fa un epilogo del contenuto di quei documenti e ne riporta ancora alcuni brani; di più, riferendosi alla forma ed allo stile delle dette composizioni, osserva: « Au mou-« vement de la pensée, au son à la fois pieux et dominateur du lan-« gage, à l'accent triomphal des paroles, on reconnaît Constantin: « *il n'est pas d'écrit de lui qui garde aussi évidente la marque de* « *son authenticité* ». Da queste ultime parole qualche lettore si sentirebbe, per avventura, indotto a pensare e a domandare: - Che significa ciò? Forse alcuno ha revocato in dubbio l'autenticità di

questi, o di altri documenti costantiniani riportati da Eusebio? - E forse cercherebbe nelle linee seguenti qualche schiarimento che appagasse la sua curiosità. Ma non ne troverebbe. Eppure di schiarimenti c'era davvero bisogno. Difatti, in una pregevole dissertazione, *Della fede storica di Eusebio nella Vita di Costantino* (Livorno, 1888), il Crivellucci sottopose a una minuta analisi appunto il primo dei due accennati editti, e in termini abbastanza espliciti fece intendere che le conclusioni a cui egli perveniva rispetto ad esso possono valere anche per il secondo; e tali conclusioni sono che Eusebio ha di sana pianta inventato e falsificato quei documenti. Se alcuni, p. es., il Görres, respinsero queste conclusioni, altri, invece, nella loro parte sostanziale, le accettarono. Le accettarono, p. es., il Wissowa, il Mommsen e recentemente il Peter, *Die geschichtl. Litter. über die röm. Kaiserzeit,* 1897, I, pp. 249, 409: lo Schultze, dopo averle accennate con favore nel *Theologisches Literaturblatt* (Marzo, 1889), tornò sull'argomento nella memoria intitolata: *Quellenuntersuchungen zur Vita Constantini des Eusebius,* inserita nella *Zeitschrift für Kirchengeschichte del Brieger* (anno 1894, fasc. IV), e propose la congettura che la falsificazione sia opera, non di Eusebio, ma di qualcun altro. Il Seeck dapprima si dichiarò propenso ad accogliere intieramente la tesi del Crivellucci (v. *Die Anfänge Constantins des Grossen,* in: *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft,* vol. VII, p. 81, n. 3); poscia l'accettò solo in parte, ossia con questa modificazione, che Eusebio abbia realmente avuto sott'occhio documenti officiali, ma li abbia raffazzonati a suo talento con ampollose amplificazioni retoriche (v. nella *Zeitschrift für Kirchengeschichte,* anno 1896, fasc. I: *Untersuchungen zur Geschichte des Nicänischen Konzils,* pag. 53); ultimamente, nel medesimo periodico (anno 1897, fasc. III, pp. 321-345), nello scritto intitolato: *Die Urkunden der Vita Constantini,* ha fatto ancora un passo indietro, e ha sostenuto la piena autenticità degli editti di cui ragioniamo (1).

Anche qui dunque è da ripetersi la solita domanda: poteva l'A. affermare altamente, con tanta sicurezza e disinvoltura l'autenticità di quegli editti e tacere intieramente ch'essa è stata ed è tuttora argomento di discussione tra critici valenti e che alcuni di questi la impugnano? Lo diciamo ancora una volta: liberissimo l'A. di professare l'opinione che a lui sembra conforme al vero; ma,

(1) Avvertasi però che quest'ultimo scritto del Seeck è uscito alla luce dopo la pubblicazione del libro dell'Allard: questi dunque non poteva conoscerlo.

in un libro destinato a erudire lettori ancora inesperti, la materia non deve esporsi in maniera così unilaterale.

Ci conviene ora passare ad un'altra pecca, forse ancor più grave, da noi rilevata in questo volume, il quale, per la innegabile competenza dell'A., avrebbe dovuto e potuto riuscire meno imperfetto. Qualche volta l'A. si vale dei testi con libertà eccessiva e, un po' troppo lestamente, riferisce come desunte da quelli notizie che, in realtà, ivi non sono. Può essere che tali notizie egli le abbia dedotte mediante un ragionamento più o meno sottile. Ma, come giustamente si osserva anche in un libro recente (1), non è lecito confondere i fatti tratti direttamente dall'esame dei documenti con i risultati di un ragionamento. Quando si afferma un fatto conosciuto solo mediante il ragionamento, non si deve lasciar credere di averlo trovato nei documenti; si deve avvertire per qual procedimento si è ottenuto. Anche qui daremo qualche esempio; ma con parsimonia, per non stancare la pazienza dei lettori.

Scrive l'A. (pag. 8): « A l'origine on le distinguait (le christia-« nisme) mal du judaïsme. Il grandissait, comme l'a dit Tertullien, « à l'ombre de cette religion tolerée. *Les persécutions dont il fut « l'objet de la part de celle ci* parurent, d'abord, aux hommes « d'État romains, n'être que des conflits entre sectes juives de « tendances diverses ». E qui cita, in nota, come fonti di quel che è riferito nel testo: Svetonio, *Claudio,* 25; Dione Cassio, LX, 6; Act. Apostol., XVIII, 2; talchè chi legge, se non conosce già questi passi, o non si prende la cura di verificarne il contenuto, crederà necessariamente che da quelli l'A. abbia tratto anche la notizia di persecuzioni esercitate in Roma da ebrei contro cristiani. Esaminiamoli un momento cotesti passi, chè sono brevissimi.

Svetonio dice che Claudio « judaeos impulsore Chresto assidue « tumultuantes Roma expulit ».

Negli Atti degli Apostoli si legge: « perciocchè Claudio aveva « comandato che tutti i giudei partissero da Roma ».

Dione Cassio dice: « i giudei che di nuovo erano cresciuti di « numero, talchè difficilmente avrebbero potuto, per la moltitudine « loro, essere allontanati dalla città senza tumulto, egli (Claudio) « non li espulse, ma vietò che vivendo secondo le lor patrie leggi « tenessero adunanze ».

Esiste, come si vede, diversità fra la notizia dei primi due passi,

---

(1) LANGLOIS et SEIGNOBOS, *Introduction aux études historiques*. Paris, 1897. pag. 219.

ove si parla di espulsione degli ebrei da Roma, e quella del terzo, ove si parla solo di proibizione delle loro adunanze. Ma non è di ciò che si tratta. Qui basti avvertire che, in oggi, i più sono concordi nel preferire la notizia dei primi due. Però giova osservare che, mentre nel passo degli Atti degli Apostoli si dà la notizia pura e semplice del decreto di bando, presso Svetonio abbiamo di più due indicazioni: *assidue tumultuantes* e *impulsore Chresto.* Dalle parole di Svetonio sembra resultare (sebbene la cosa sia riferita da lui in forma laconica e in maniera poco chiara e inesatta) che, al tempo di Claudio, in Roma, presso la colonia giudaica la propaganda cristiana sia stata causa di vivaci discussioni e dispute, le quali degenerarono anche in violente contese e forse perfino in risse sanguinose, tanto che la quiete pubblica ne fu turbata e l'imperatore s'indusse a decretare l'esplusione dei giudei da Roma. Naturalmente, fra gli espulsi ci saranno stati insieme e giudei che si erano convertiti alla nuova fede e giudei che questa osteggiavano. Tale è la spiegazione del passo di Svetonio generalmente ammessa dalla gran maggioranza degli storici e della Chiesa e dell'Impero romano, e che, a quanto pare, è seguita anche dall'A. Ma in quel passo non si accenna menomamente a persecuzioni di ebrei contro cristiani. Certo, nelle contese in cui si trascende a vie di fatto sovente accade che delle due parti venute alle mani l'una prevalga e all'altra tocchi la peggio; e, nelle risse a cui Svetonio allude, è possibile che i convertiti al Cristianesimo, essendo da principio in numero esiguo, siano rimasti inferiori. Ma queste sono mere presunzioni; e non è lecito enunciare il fatto come ricavato direttamente dalle parole di Svetonio.

Un'altro esempio di tutt'altra specie. Si tratta dell'editto di tolleranza di Gallieno a favore dei cristiani (p. 111): « Le christia-« nisme demeurait toujours punissable en théorie. Gallien semble « avoir voulu effacer cette tache originelle. Un édit général rendit « aux évêques et à leur clergé - aux magistrats du Verbe, *selon son* « *expression* - la liberté de leur ministère ». E in nota si cita come fonte di questa notizia: Eusebio, *Hist. eccl.*, VII, 13.

Qui ogni lettore di spirito riflessivo certo si fermerebbe un momento a considerare la singolare importanza del fatto che, verso la metà del secolo III, un imperatore *pagano,* per indicare i membri del clero cristiano, abbia usato, *in un documento officiale,* l'espressione metaforica « i magistrati del Verbo ». Ma, in realtà, quella espressione non si trova nell'editto di Gallieno: essa è di Eusebio. Ciò apparisce in modo indubitabile dalla semplice lettura dello stesso passo citato. Ivi Eusebio *narra* che Gallieno fece cessare la

persecuzione dei cristiani e, mediante un rescritto (ὑπογραφή), concesse ai magistrati del Verbo (τοῖς τοῦ λόγου προεστώσι) la facoltà di esercitare liberamente l'ufficio loro. Dopo di che, aggiunge: « il quale « rescritto è di questo tenore (ἥτις τοῦτον ἔχει τὸν τρόπον): L'Imperatore « Cesare Publio Licinio Gallieno, Pio, Felice, Augusto, a Dionisio, a « Pinna, a Demetrio *e agli altri vescovi* (καὶ τοῖς λοιποῖς ἐπισκόποις) ». Segue poi la parte dispositiva dell'ordinanza imperiale. In questo caso, nessun ragionamento, neanche cavilloso, potrebbe indurre a trarre dal testo di Eusebio l'indicazione che l'A. ha riferito con tanta leggerezza.

Non mancano poi in questo libro inesattezze, se pur non voglionsi chiamare errori veri e proprî. Anche di ciò daremo un esempio. L'A. tratta diffusamente (e l'argomento lo merita davvero) della politica religiosa di Costantino e delle varie fasi per cui questa passò, delle varie forme che assunse. Rispetto alla legge del 323, che vietava di costringere i cristiani a prender parte a cerimonie del culto pagano, fa le seguenti considerazioni (p. 161): « On re- « marquera cependant une nuance curieuse. L'empereur interdit de « forcer aux sacrifices les ecclésiastiques et les autres membres de « la secte catholique; c'est encore le style neutre du législateur; « puis, insistant, il menace de peines sévères ceux qui auront obligé « aux rites d'une superstition étrangère les serviteurs de la loi très « sainte; c'est maintenant le langage du chrétien. Jusqu'ici, nous « n'avions pu juger des sentiments personnels de Constantin..... « La loi de 323 découvre, *par un brusque changement du style of-* « *ficiel,* les préférences intimes du prince ». Veramente, quanto alla *nuance curieuse* rilevata dall'A. tra il primo e il secondo dei due periodi citati, sarebbe da osservarsi che, questi trovandosi, non in due leggi di data diversa, ma *in una medesima legge,* la detta *nuance* non può reputarsi conseguenza nè indizio di un mutamento avvenuto nell'animo e nelle disposizioni di Costantino durante un dato tratto di tempo. Ma non è di ciò che intendiamo parlare. L'A. attribuisce una speciale importanza a questa legge del 323, in quanto in essa riscontra *un brusque changement du style officiel.* Ciò è assolutamente inesatto. Lascinsi pur da parte i documenti officiali che cita Eusebio nel libro X della Storia ecclesiastica (p. es., quello del cap. VII, che risale al 313), in cui Costantino usa espressioni di profonda devozione verso il Cristianesimo: dico lascinsi pur da parte, perchè altri (non però l'A., per quanto crediamo) potrebbe forse obiettare che l'autorità di Eusebio è un po' sospetta e che questo storico può avere alterato, più o meno, il testo di quei documenti. Restiamo pure nella collezione indubbiamente autentica

delle costituzioni imperiali. Or bene; nel Codice Teodosiano, XVI, 2, 4 troviamo che Costantino decreta: « Habeat unusquisque licentiam « *sanctissimo catholicae* (sc. fidei, religionis, ecclesiae) *venerabilique* « *concilio* decedens bonorum quod optavit relinquere ». E questa legge è del 321. Potrebbe ricordarsene ancora un'altra, che è del 319 (Cod. Teod., XVI, 2, 2), nella quale, attribuendosi ai chierici l'esenzione da certe prestazioni di pubblici servizî, si aggiunge « ne *sa-* « *crilego* livore quorundam *a divinis obsequiis* avocentur ». Non è vero dunque che nella legge del 323 sia avvenuto un *brusco cambiamento* dello stile officiale, nè che Costantino prima di quell'anno non avesse palesato in pubblici documenti politico-amministrativi le sue *intime preferenze.*

Alla fine del volume l'A. ha aggiunto un *Index bibliographique,* il quale, considerato lo scopo e l'indole di questo manuale, sembra destinato, non tanto a far conoscere quali sono le opere di cui si è valso (giacchè ivi ci sono anche alcuni libri suoi), quanto piuttosto a servire di guida e d'istruzione agli studiosi. Tutti sanno che, in fatto di bibliografia, la precisione assoluta e la completezza sono doti ben difficili e quasi impossibili a conseguirsi. Ci asterremmo pertanto dal fare alcuna osservazione sul detto indice, se le mende che vi abbiamo trovato fossero veramente lievi.

La sezione 1.ª contiene l'elenco delle « fonti originali ». Ivi degli autori antichi sono citate spesso edizioni oramai fuori d'uso, perchè troppo vecchie e difettose. P. es., di Tacito si cita l'ediz. Lemaire del 1819 e di Plinio quella pure del Lemaire del 1822, mentre, per tacer di tante altre edizioni posteriori, sarebbe stato opportunissimo citare degli Annali di Tacito l'ediz. del Furneaux (Londra, 1884-91), ove trovasi, dopo il libro XV, una buona appendice *On the Neronian persecution of Christians,* e della corrispondenza di Plinio con Trajano l'ediz. dello Hardy (Londra, 1889), ove, nella lunga e dotta introduzione, c'è un importante capitolo intitolato *Pliny and the Christians.* Per i *Panegyrici veteres,* di cui possediamo e l'ediz. del Baehrens (Lipsia, 1874) ed altre del nostro secolo, l'A. ha creduto opportuno citare soltanto l'ediz. del Casaubon del 1604!

Quanto alla sezione 2.ª, comprendente le « opere moderne », il veder registrati ivi alcuni libri in gran parte estranei al soggetto, p. es. Lebas et Waddington, *Voyage archéologique en Grèce,* Lécrivain, *Le Sénat romain depuis Dioclétien,* ec., e il vedervi inoltre registrati lavori riguardanti punti specialissimi e di secondaria importanza, p. es., Germano di S. Stanislao, *La Casa celimontana dei SS. Martiri Giovanni e Paolo,* Lagrange, *Histoire de Sainte Paule,* ec., farebbe nascere, a primo tratto, il pensiero che questo indice sia copioso ad esu-

beranza. Esso è, all'incontro, assolutamente deficiente. Di autori di storie dell'Impero romano sono ivi indicati lo Champagny e il Duruy, e non il Merivale, nè lo Schiller; si citano monografie composte sopra il regno di singoli imperatori, quali Domiziano, Antonino Pio, M. Aurelio, Settimio Severo, e non si fa menzione dei lavori dello Schiller sopra Nerone, del De la Berge sopra Trajano, del Gregorovius sopra Adriano, del Burckhardt sopra Costantino. Per Giuliano, la letteratura intorno al quale è così abbondante, si registrano il lavoro del Naville e quello superficiale della Gardner, e si omettono quelli, tanto migliori, del Mücke e del Rendall, e le speciali monografie del Rode. *Gechichte der Reaction Kaiser Julians gegen die christliche Kirche* (Jena, 1877), e del Largaiolli, *Della politica religiosa di Giuliano imperatore* (Piacenza, 1887). Si cita la *Storia della Grecia sotto il dominio romano* del Petit de Juleville, e non quelle sul medesimo soggetto, assai più scientifiche, del Finlay e dello Hertzberg. Si ricorda l'opera del Simon sulla Scuola di Alessandria e si tralascia quella del Vacherot, che ottenne il premio dall'Istituto di Francia. Per i libri poi che hanno attenenza più diretta e più immediata colla materia trattata in questo volume, le cose vanno ancora peggio. Nell'indice bibliografico manca il nome del Görres, che pure ha scritto tanto sulle persecuzioni del Cristianesimo; mancano parimente più libri importanti, p. es., Wieseler, *Die Christenverfolgungen der Cäsaren,* Gütersloh, 1878, e Overbeck, *Studien zur Geschichte der alten Kirche,* Chemnitz, 1875, ove trovasi il lavoro pregevole *Ueber die Gesetze der römischen Kaiser von Trajan bis Mark Aurel gegen die Christen.* Dell'Arnold si cita *Die Neronische Christenverfolgung,* e non gli *Studien zur Geschichte der Plinianischen Christenverfolgung,* Königsberg, 1887. Ma non la finiremmo più se volessimo notare tutte le omissioni di maggior rilievo. In genere, sono i libri stranieri quelli trascurati (tra questi, non occorre dirlo, anche il volume 1.° sopra citato dell'opera del Crivellucci); ma egual sorte è toccata anche a più libri francesi. P. es., non è citato il lavoro dell'Hochart, *Études au sujet de la persécution de Néron,* Parigi, 1885, paradossale quanto si vuole, ma che pure ha menato non poco rumore al tempo della sua pubblicazione, nè è citato il Plocque, *De la condition de l'Église sous l'empire romain,* Parigi, 1887; e così dicasi di tanti altri. Insomma, percorrendo questo indice bibliografico, che in alcune parti cade nel superfluo, in tante altre manca del necessario, non si perviene a intendere qual criterio abbia seguito l'A. nel compilarlo.

Se questo manuale scientifico fosse opera di un autore novellino, o di scarso valore, certamente non ci saremmo presi la pena

di discorrerne così a lungo. Ma rilevare le imperfezioni di un libro apparisce tanto più doveroso ed utile quanto maggiore è l'autorità di chi l'ha composto. E l'Allard non è il primo venuto. In questa nuova Biblioteca dell'insegnamento della Storia ecclesiastica (nella quale il volume, sopra ricordato, del Battifol sull'antica letteratura greco-cristiana fa così buona figura), dall'A., assuntosi il compito di scrivere il volume sull'Impero romano e il Cristianesimo da Nerone a Teodosio, si aveva il diritto di attendere opera migliore. Non diciamo che, anche così com'è, non possa recare qualche utilità; ma, secondo la nostra opinione, non risponde adeguatamente all'intento enunciato nel programma generale della detta Biblioteca, secondo il quale ciascun collaboratore dovrebbe, per la parte che lo riguarda e del soggetto ad esso assegnato, esporre « où en est « la science, où elle se trouve, comment elle se fait ».

Firenze. ACHILLE COEN.

ENGELBERT MÜHLBACHER, *Deutsche Geschichte unter den Karolingern.* - Stuttgart, Successori di J. G. Cotta, 1886-'96. - 8.°, pp. 674.

Questa « Storia tedesca sotto i Carolingi » fa parte della *Biblioteca di Storia tedesca,* pubblicata dal von Zviedineck-Südenhorst, e uscì a fascicoli, a larghi intervalli, dal 1886 al 1896.

L'opera ha carattere popolare e perciò sintetico; vi si ricercherebbero invano quindi lunghe e minuziose discussioni sui punti controversi, assai numerosi nel periodo di cui si occupa; o frequenti citazioni della ricca letteratura storica dell'epoca carolingia; l'A., che altrove trattò con grande acume questioni carolingie, volle in questo lavoro dare senz'altro i risultati degli studi suoi o d'altri, e se su taluno si trattiene, per la natura stessa dell'argomento, lo fa succintamente e in modo da sembrare che egli voglia piuttosto rendere chiaro il suo concetto, che sostenerne la giustezza. Per questo la narrazione, liberata dai continui intoppi che le digressioni porterebbero, scorre più limpida e vivace, e questo aiuta certo la comprensione della splendida storia che il libro contiene. È inutile dire che questo sistema non potrebbe lasciare completamente soddisfatto lo storico, pel quale la minuta ricerca sui fatti oscuri per sè stessi, o per le cause loro o le loro conseguenze, getta sprazzi di luce sulle vicende delle epoche trascorse; ma ciò non toglie che non giovi ai più l'esposizione ordinata degli avvenimenti, quale può esser fatta da chi si è formato un criterio sicuro di quelli, così che

paia che quelle antiche società rivivano e passino davanti agli occhi del lettore, al quale sfuggiranno forse molte particolarità di quelle, ma non ne sfuggiranno certo i caratteri generali. Ed è questo appunto il nostro caso. D'altra parte a troppo poco varrebbe l'analisi dei singoli eventi, se sui risultati di questa non si potesse poi costruire la sintesi, cioè, in fondo, la storia. E giacchè tale è lo scopo dell'A., nell'opera sua converrebbe non tanto ricercare quale opinione egli abbia accettato nei casi dove le opinioni sono varie (la qual cosa non sarebbe nuova, per averne egli in altri lavori e per argomenti notevoli particolarmente trattato), quanto piuttosto vedere quale giudizio egli abbia fatto dell'epoca di cui si occupa. Con tutto ciò non possiamo nascondere che talvolta, anche associandosi alle idee dell'A., parrebbe opportuno che egli, oltre al pensiero suo, accennasse almeno a quello di altri, colà sopra tutto dove è noto che si agitarono gravi questioni e si espressero contradittorî ma autorevoli giudizi; e curasse di ricordare antiche credenze, anche se la critica le ha ora dimostrate senza fondamento del tutto o poco fondate.

Dopo una interessante digressione sulle fonti, l'A. imprende a narrare la storia dei Carolingi ed espone i mirabili progressi di quella famiglia dai personaggi più remoti fino ai fondatori della grandezza della casa, a Carlo Martello cioè e a Pipino il Breve; del quale veramente, per avere aggiunta la corona alla potestà regia, già tenuta dai suoi; per avere consolidato all'interno il potere supremo e riordinato lo stato; per avere esteso i confini di questo sottomettendo, con una guerra nobilmente sostenuta da ambe le parti, l'Aquitania; per la cura che ebbe alle cose ecclesiastiche; potè ben dirsi che egli « aprisse la via alla soluzione dei problemi, che il suo « grande figlio doveva splendidamente eseguire ». A questo è naturalmente dedicata gran parte dell'opera. La successione nel regno del fratello Carlomanno, che l'A. ritiene assolutamente fondata sul diritto; le sue relazioni coi Longobardi; le sue discese in Italia; la donazione al Papa (corrispondente, secondo il M., nella sostanza, non nei particolari, alla notizia della *Vita Hadriani)*; le guerre contro Tassilone di Baviera, contro gli Avari, contro gli Arabi della Spagna, vengono opportunamente narrate: ma più l'A. s'estende sulle guerre contro i Sassoni, per questi e pei Franchi gloriose; giacchè nei primi la resistenza, resa facile dalla natura del suolo e dalla costituzione del popolo, traeva ragione dallo spirito di indipendenza e dalla difesa della religione avita; i conquistatori invece portavano avanti la cultura cristiana, che doveva trionfare. E così, compiuta la sottomissione, impalliditi i ricordi della lotta atroce, sorse una

nuova gente, educata e strettamente dedita al cristianesimo, così da lasciarne una splendida manifestazione coll' Heliand: e conscia dei suoi doveri verso l' impero tanto, che, nelle sollevazioni contro Lodovico il Bonario, i Sassoni si segnalarono fra i più devoti all' imperatore; e alla caduta dei Carolingi diedero una schiatta reale che doveva raccoglierne l' eredità e ricostituire l' impero.

È notevole poi la trattazione dell' A. sulla incoronazione imperiale di Carlo Magno, specialmente per le diverse questioni che vi si rannodano. Il M. ritiene assolutamente credibile la narrazione di Inardo che Carlo fosse sorpreso e quasi malcontento di quell' atto, e non gli pare ammissibile che il re facesse resistenza ipocritamente: ma non ammette che la causa di queste fosse la forma della incoronazione, quasi che per quella dovesse credersi ad un beneficio del papa verso l' imperatore. Queste idee, date le condizioni dello stato e della chiesa d' allora, non potevano certo sorgere nell' animo di Carlo, che, pure riconoscendo che la religione cattolica era il fondamento della società civile, e quindi proteggendola, aiutandone la diffusione, curandone, con azione diretta, la purezza; seppe tuttavia mostrare la sua indipendenza dal papato anche nelle questioni dogmatiche, così che respinse, come è noto, le deliberazioni del secondo concilio niceno, relative al culto delle imagini, che gli erano state inesattamente presentate. Invece è da considerarsi la condizione di Carlo di fronte all' imperatore d' Oriente, che aveva dalla sua parte il diritto storico; per il passaggio di un impero romano al capo dei Franchi conveniva trovare quindi una nuova forma di diritto, e questa non era trovata, quando Leone impose inaspettatamente la corona e troncò il progetto di Carlo di venire ad un accordo con Bisanzio. Il re, che anche dopo mostrò di fondare la legalità della sua nuova dignità sul riconoscimento da parte dell' imperatore greco, poteva ben fare, sulle prime, opposizione all' atto del pontefice.

Ma se egli, indulgendo alla ragione storica, si chiamò allora imperatore romano, tosto preferì dirsi signore dell' impero romano e re dei Franchi e dei Longobardi; l' impero ebbe carattere germano-cristiano; l' Italia fu un paese limitrofo; Roma una città dell' impero e il centro di gravità di questo si portò al di là delle Alpi.

Carlo ritenne dal nuovo titolo accresciuti i doveri sovrani e vi corrispose, provvedendo alla difesa del diritto, alla sicurezza dello stato, alla diffusione della cultura; la sua attività di legislatore, nell' epoca imperiale, fu grandissima; ma, ad onta di questa, è certo che molte leggi, specie negli ultimi anni, rimasero ineseguite.

Delle relazioni esterne di questa epoca sono importanti quelle con l' impero bizantino, che ebbero per iscopo il riconoscimento della

dignità imperiale di Carlo, ora che, tolta di mezzo Irene e salito sul trono Niceforo, non poteva più valere il concetto che l'impero di Costantinopoli vacasse. Unica via d'uscita era quella di ammettere la divisione degli imperi, distinti già per le lingue e che dovevano dividersi anche per le chiese, la latina e la greca. Il re dei Franchi voleva ora soltanto essere riconosciuto come fratello, come imperatore d'occidente dal successore degli imperatori romani. E le vicende di questi rapporti si rannodano con la storia di Venezia e con le poco note imprese di Pipino, re d'Italia, contro questa città, che a poco a poco si sciolse dalla dipendenza dei Franchi e da quella dei Bizantini. Particolari capitoli trattano poi della personalità di Carlo Magno e della sua opera legislativa; capitoli che, più ancora di quelli che narrano le sue imprese, ne pongono in luce la grande figura sorgente in mezzo ad una società così varia nelle sue origini, così piena ancora dei caratteri della vita antica, ed ora scossa, per così dire, della potente mano di lui, rinnovellata quasi dalla cultura, che dalla corte irradiava alle lontane provincie. Ma pure nella nuova compagine di popoli così diversi raccolti sotto il grande conquistatore si rendevano manifesti i germi della dissoluzione; da un lato gli inconvenienti di tutte le grandi amministrazioni: l'autorità concessa ai conti delle provincie discoste dalla sede del governo, nelle quali non poteva efficacemente farsi sentire la potestà del re, neppure coi *missi dominici,* per varie ragioni non adeguati al raggiungimento della loro missione; l'apparato amministrativo già soverchiante; la giustizia negletta, ad onta delle leggi e dei provvedimenti reali; il malcontento invadente; dall'altro lato la deficienza degli antichi sistemi di governo, adatti una volta, inadatti ora di fronte alle nuove classi in lotta tra loro ed alle nuove relazioni create tra i popoli; un complesso di fatti in somma che se, urtando contro l'attività, la circospezione, la maestà di Carlo, non giungevano a farne crollare lo stato, non potevano non prepararne la dissoluzione, quando alla testa di questo fosse mancata la grande mente di lui. Così assai diverso quadro presenta la storia interna dello stato franco da quello splendido della storia esterna.

E nella persona dell'imperatore stesso si raccoglievano vari e forse contrari elementi. Le sue mirabili imprese; la fondazione di una potenza che arrestava il movimento delle stirpi germaniche e dava loro unità; che tratteneva gli slavi; che congiungeva popoli diversi e li spingeva a fondersi tra loro; che riattivava con nuovi caratteri l'impero, che divulgava la religione cristiana, dovettero creare la leggendaria imagine dell'imperatore sommo e santo e commuovere anche la mente degli storici antichi e recenti; ma una

spassionata disamina ci mostra i lati meno belli dell'individuo e, presso alle splendide e indiscutibili qualità di lui, quelle che ne rendono la figura più umana.

Ma a quest'uomo succedeva Lodovico, diverso troppo dal padre, educato in Aquitania con idee monastiche, poco conosciuto ad Aquisgrana: contrario ai costumi rilassati dalla corte, allontana i consiglieri e gli amici di Carlo; desideroso di giustizia, procura di riparare agli arbitrî dei governatori, ma non riesce a dare norme durevoli e a prendere provvedimenti definitivi. Aleggia uno spirito nuovo sul palazzo di Aquisgrana. E il papato comincia a prendere il sopravvento; mentre Carlo aveva fatto incoronare Lodovico indipendentemente da qualunque ingerenza della chiesa, questi accetta che il papa vada in Francia ad imporgli la corona, e che, poco dopo, Pasquale I, pur salvando la forma, dia, in sostanza, l'annunzio della sua elezione al pontificato in modo da escludere ogni influenza imperiale nella elezione stessa e chieda la rinnovazione del noto Patto colla chiesa romana, che parve fin qui una falsificazione, e non è. Ma alla dissoluzione dell'impero franco contribuì più che qualunque altra cosa il concetto che lo stato fosse proprietà della famiglia reale e quindi potesse dividersi tra i figli del re. Già Carlo Magno, nell'806, aveva spartito i suoi territori tra i figli, senza riguardo alle condizioni dei vari paesi ed alle nazionalità, ma la morte aveva provveduto alla unità dello stato. Lodovico rinnovò la partizione con maggiori danni; si creavano così diversità di interessi, rivalità tra regno e regno, che dovevano riuscire fatali alla compagine dell'impero, sollevando e contrapponendo le varie stirpi che l'opera di Carlo aveva bensì sottomesse, ma aveva anche consolidate e rese conscie della propria forza. Nè a questo riparò del tutto l'idea della indivisibilità dell'impero, per la quale tutti i re carolingi avrebbero dovuto riconoscere la supremazia dell'imperatore. Così non poterono dirsi successi favorevoli la vittoria sul ribelle re Bernardo, la fine crudele del quale alienò ancora più le simpatie verso l'imperatore, e il capitolare di Lotario I, che stabiliva l'obbligo per il papa di chiedere il consenso imperiale prima della consacrazione, giacchè anche questo fatto era stato preceduto dalla incoronazione di Lotario per parte del pontefice, che si risolveva in un nuovo tentativo di questo per impedire che si sciogliesse il legame tra il papato e l'impero.

Assai diversa dalla passata è ora la politica esterna, di fronte ai Bretoni, ai Danesi, agli Abodriti, ai Saraceni, ai Bulgari: triste e deplorevole la condizione interna aggravata dalla debolezza del principe, resa palese dal tono dimesso delle leggi, dagli inefficaci

provvedimenti contro gli arbitrî dei magistrati, dalle pubbliche ammende, dalla potenza sempre crescente del clero; accompagnata dalla peste, dalla carestia, dai terremoti. Se non che nelle ultime leggi si nota un mutamento notevole; vi vengono deluse le speranze degli ecclesiastici; vi sono invece trattati con benignità i grandi laici. Il nuovo indirizzo dato alla politica di Lodovico annunzia il sorgere di una nuova influenza; quella della seconda moglie di lui, Giuditta, che pe' suoi fini allontanava dalla corte Lotario e circondava l'imperatore di consiglieri a lei devoti, primo dei quali Bernardo di Barcellona. Ne viene quella intricata serie di lotte, che è nota. E sulle prime la rivoluzione fu, o parve legale, perchè si disse diretta a sottrarre l'imperatore al malefico influsso della moglie e dei partigiani; ma quando si vide che il partito vincitore non recava allo stato minori danni di quello che era stato allontanato, l'opinione pubblica si rivolse con simpatia all'imperatore, tanto più che Lotario non era tale uomo da guadagnar favore al nuovo ordine di cose, nè la sua preponderanza piaceva ai fratelli. Ed è da notare anche che la sollevazione non aveva toccato i paesi germanici, ma s'era svolta tutta per opera dei grandi franchi occidentali. Così riuscì all'imperatore di riprendere il sopravvento e all'imperatrice di trascinarlo a quegli atti inconsulti per dare stato a Carlo il Calvo, i quali gettarono l'impero nello scompiglio delle guerre tra il padre e i figli, e fecero più manifesto il carattere fiacco di Lodovico. I difetti soverchiarono in lui le virtù; la pietà, che tutto lo dominava, non giovò a dargli energia nell'esercizio dei suoi doveri di governo, a sventare l'azione dei peggiori influssi, a preservarlo da crudeltà e da aperte ingiustizie. La sua debolezza lo rese il zimbello di estranee influenze, per le quali si alienò i figli e mancò ai grandi doveri del principe. Il concetto della unità dello stato, che doveva porre su stabili basi l'impero franco, trovò in lui, negli ultimi tempi il più forte oppositore; l'impero cadde nel più profondo scoraggiamento; si sparse il mal seme che doveva produrre maggiori rovine. E alla morte di Lodovico continuarono le lotte tra' fratelli, meno deplorevoli forse quando essi combatterono in campo aperto, che quando, con ingannevoli raggiri e con le apparenze dell'affetto, tentarono di danneggiarsi l'un l'altro. Così si videro Lotario e il giovane Pipino d'Aquitania stretti fra loro contro Carlo e Lodovico; e questi, prima nimicissimi, farsi amici poi per la comunanza degli interessi, e venire in fine alla battaglia di Fontenoy, orribile per le persone dei combattenti, per le ragioni che l'avevano mossa, per la strage; tanto che i vincitori stessi non vollero accettarne la responsabilità e ne fecero, per consiglio dei vescovi, pubbliche penitenze.

Ed ecco Lotario ricorrere agli espedienti più indegni, a tentare di sollevare i Sassoni contro Lodovico, ad allearsi coi Normanni contro Carlo; poi, costretto da nuovi e più vivi accordi dei fratelli, fuggire in Italia e chiedere poi la pace, ottenuta, dopo lunghe e difficili trattative, a Verdun, meno per desiderio dei re di chiudere un'era disastrosa, che per l'opposizione dei feudatari, che, divenuti, in quelle guerre, potenti, non volevano più continuarle.

Già gli stati carolingi si presentavano diversi troppo dalla idea dell'impero secondo il suo fondatore. Carlo Magno, protettore della chiesa e fautore della religione cristiana, aveva concepito dalla universalità di questa il carattere pure universale dell'impero; anche più tardi la legge fondamentale dell'817 aveva tentato di rassodare il principio della unità dell'impero contro l'antico principio della divisione, conservando all'imperatore una posizione speciale di fronte ai fratelli; ma le vicende posteriori avevano ridotto a tale le cose che Lotario non ebbe autorità maggiore di quella dei fratelli e Lodovico II, suo figlio, non possedeva più che la nona parte dell'antico impero. Intanto sorgeva alla maggiore potenza l'autorità della chiesa; i confini dell'impero erano minacciati dagli antichi nemici, Slavi, Normanni, Saraceni; all'interno tutto era disordine, violenza, miseria, sfiducia nei poteri costituiti.

E la storia di generale si fa speciale. A Fontenoy non si trattò certo di lotta nazionale; nè a Verdun si creò il regno tedesco, essendosi la divisione fatta solo in parti corrispondenti, senza riguardo alle divisioni più antiche, ecclesiastiche o nazionali; si creò solo il regno franco orientale, che più tardi diventò il regno della nazione germanica; ma a ogni modo a Verdun la storia tedesca si separa da quella degli altri due regni, e specialmente da quella di Francia. Regnò ora una pace apparente tra' fratelli, interrotta solo dalla conquista dell'Aquitania fatta da Carlo il Calvo a' danni del nipote Pipino e da tentativi di Lodovico di occupare questo stesso paese; il che dimostra che l'accordo fra i re carolingi non era che efimero e che all'occasione sarebbero risorti l'odio antico e la smoderata brama di dominio. E quella non tardò a presentarsi, dopo la morte di Lotario, nelle risorte agitazioni di Aquitania, che innalzò di nuovo al trono Pipino e trovò alleati contro Carlo il Calvo negli stessi grandi del regno occidentale. L'invasione normanna fece per un momento sostare quei moti; ma poco dopo si videro Pipino alleato coi Normanni e Carlo con Lotario II e, mentre il re franco si accingeva all'impresa contro i devastatori Normanni, Lodovico di Germania, legatosi a Lodovico imperatore, ed eccitato dai grandi sempre irrequieti del regno occidentale, spingersi contro il fratello,

che vilmente fugge e darsi poi alla fuga egli stesso, più pel nuovo tradimento dei grandi laici e per l'opposizione degli ecclesiastici, che per timore del Calvo. Nè migliori di questi loro zii furono i figli di Lodovico I, tra' quali aveva questi diviso lo stato, dando un nuovo crollo alla unità ed alla potenza dell'impero, e creando tre nuovi stati deboli, discordi, costretti ad appoggiarsi nelle differenze loro ai maggiori dominî d'oriente e d'occidente. Un episodio caratteristico, e al quale l'A. dedica un lungo capitolo, è quello delle vicende matrimoniali di Lodovico II. Congiunto in libera unione, al modo de' Carolingi, con Gualdrada, fanciulla di nobile famiglia, l'abbandonò, poco dopo la sua assunzione al trono, per togliere in moglie Teutberga, sorella di Uberto, abbate di S. Maurizio nell'alta valle del Rodano, e un anno dopo, rinatogli (per opera di fattucchieri, come disse il popolo e credettero anche i più illustri vescovi d'allora) l'amore per Gualdrada, ripudiò Teutberga, accusandola di turpi delitti. E quello che ne successe non è qui il caso di ripetere. Giudizi di Dio, forzate confessioni, sinodi, proteste, dichiarazioni di vescovi; e poi intervento dei re franchi e dei fratelli di Lotario e le solite mene dei feudatari, e matrimoni fatti e disfatti con le due donne; e macchinazioni astute e aperte violenze; e un sottomettere all'interesse del re gli interessi dello stato; e scandali e scompigli. In mezzo a basse figure, mosse da bassi scopi, sorge ora la grande personalità di Nicolò I pontefice, severo custode del diritto e della giustizia, che resiste agli inganni ed alle minaccie di Lotario, non piega di fronte a Lodovico imperatore in armi su Roma, non cede alle interessate preghiere di Lodovico di Germania; punisce i vescovi di Lotaringia, malamente fedeli al re; non si lascia traviare dai suoi legati, dal re corrotti. Così potevano ora agire i papi coi nipoti di Carlo Magno. La questione fu troncata solo dalla morte di Lotario che periva giovine ancora, a Piacenza, reduce da un convegno col successore di Nicolò, che arieggia al convegno di Canossa. Sullo stato di Lotaringia appuntarono allora i desiderî Carlo il Calvo e Lodovico di Germania; ma perchè questi era gravemente infermo e il suo esercito era impegnato contro gli Slavi, riuscì facilmente a quello, sostenuto dai vescovi, di occupare il territorio, che poi divise col fratello fattosi minaccioso; nè a levarneli giovarono le lettere papali che sostenevano i diritti dell'imperatore. Quando poi s'aperse anche la successione di questo, Carlo il Calvo, sorpassando i diritti di Carlomanno di Germania, legittimo erede, corse in Italia e a Roma ebbe la corona imperiale. Ma intanto il papa, per questa lotta tra le due case carolingie, acquistava il diritto di disporre dell'impero, e la tutela della religione e la difesa dello stato romano contro i

Saraceni divenivano i primi obblighi dell'imperatore. Carlo il Calvo tuttavia fu assai freddo e fiacco difensore della Chiesa, giacchè gli convenne di tener fronte al fratello, e, dopo la morte di questo, ai figli di lui. Ma ne ebbe la peggio; chè Lodovico III lo vinse ad Andernach (la prima battaglia tra i tedeschi e i franchi occidentali pel confine del Reno, la quale, dice l'A., suggellò per sempre l'appartenenza di quei paesi tedeschi alla Germania) e Carlomanno lo fece fuggire dall'Italia. Nella fuga Carlo morì.

Assai diverso giudizio reca l'A. su Lodovico il Tedesco e Carlo il Calvo, e la sua predilezione per quello è così aperta da lasciare quasi temere che lo spirito nazionale non gli faccia velo alla mente. Certo il re tedesco è figura meno spregevole di quella del fratello d'occidente; ma dal riconoscere questo all'esaltarne le imprese e la vita, troppo ci corre. Chè, se le condizioni del tempo e le circostanze possono fino a un certo punto scusare il suo contegno verso il padre e quello che poi usò verso i fratelli e i nipoti, le stesse ragioni valgono pel Calvo. Il quale effettivamente mostrò animo crudele e pusillanime; ma spesso, ad onta di questo, anzi, sotto un certo aspetto, appunto per questo, usando l'astuzia lì dove altri avrebbe usato l'ardire, ottenne maggiori successi che non Lodovico. Certamente questo non sarebbe sempre motivo di lode, ma v'è eccesso anche nel trarne continuo argomento di biasimo e di tale biasimo, che l'A. non risparmia neppure coloro che parteggiarono pel re franco e narrandone la miserevole fine e le peripezie della salma, non si tiene dall'esclamare che egli aveva trovata una fine degna di lui. Splendido è invece l'elogio di Lodovico: « Sotto il suo scettro « furono per la prima volta unite le stirpi tedesche. La sua pro- « dezza e il suo valore seppero difendere lo stato anche contro i « nemici minaccianti all'intorno e gli risparmiarono le terribili af- « flizioni che portarono all'orlo della rovina specialmente il regno « occidentale. Un rigido senso di giustizia assicurò la pace all'in- « terno; con la prudenza e colla moderazione sventò i tentativi di « rivolta dei suoi figli. I servigi che egli rese alla Germania si « mettono in piena luce, se con le condizioni del suo regno si pon- « gono a raffronto le disordinate condizioni del regno di suo fratello « e i disastri arrecativi dai Normanni. Egli dimostrò il più vivo « interesse per gli studî teologico-scientifici della sua epoca: il più « fervoroso zelo per la missione cristiana..... Mite e piacevole « nella conversazione, alieno da ogni pompa esterna, di costumi « irriprovevoli, si guadagnò la lode dei contemporanei e l'amore dei « sudditi » (p. 569).

Dopo la morte dei due principi la storia dei Carolingi precipita.

La stirpe degenerata, nella quale si erano sviluppati i vizi, già manifesti anche nei fondatori, che tuttavia avevano potuto attenuarne le conseguenze con grandi virtù e splendide imprese, pareva ora colpita dal destino. In Francia, di fronte alla terribile minaccia normanna, mancava la potenza dei re, giovani e in giovane età colpiti dalla morte; in Germania Carlomanno vedeva dalle malattie troncate le sue imprese; Lodovico di Sassonia nel quale, forse più che nei fratelli, pareva disceso lo spirito intraprendente e spregiudicato della sua famiglia, perdeva, precipitatogli da una finestra, il figliuolo, l'unico rampollo legittimo dei Carolingi tedeschi; Carlo il Grosso, cui la fortuna aveva tutto facilmente concesso, tutto perdette per la viltà dell'animo, al quale non davano energia neppure grandi vizi. Così tutto andava in isfacelo, ed anche la corona imperiale sarebbe sfuggita alla casa carolingia, rompendosi la tradizione che a questa la serbava, se l'opposizione dei grandi italiani a Bosone non avesse dissuaso questo dall'aspirarvi e non avesse sventato i disegni di Giovanni VIII.

Arnolfo, per quanto illegittimo, era pur sempre un carolingio, e il trono gli veniva più per ragione ereditaria che per elezione. Ma con Carlo III il legame tra gli stati carolingi si era sciolto e ora il regno dei Franchi orientali diventava regno tedesco. Sui tedeschi soli regnava Arnolfo e adesso si completava anche la separazione delle schiatte coi così detti re nazionali; alla Germania rimase tuttavia una certa supremazia, naturalmente più di forma che di fatto. A rompere la potenza dei Normanni e quella, allora più minacciosa, dei Moravi attese il re con energia e con fortuna, ed energico si mostrò pure nelle ribellioni interne; ma le sue imprese in Francia, in Borgogna e in Italia non lasciarono durevoli conseguenze; l'avere dato un re particolare alla Lorena, per quanto suo figlio e vassallo, contribuì a rallentare i vincoli che questo paese aveva colla Germania; i suoi rapporti colla chiesa e col clero diedero a questo un posto specialissimo nello stato e posero l'altro clero in opposizione colla nobiltà ereditaria. Arnolfo è certo tutt'altra personalità degli ultimi Carolingi che l'avevano preceduto, ma non mancano anche intorno a lui gli scandali, che furono così manifesta caratteristica delle corti carolingie; nè egli è tal uomo che giunga ad arrestare lo sfacelo già da tanto tempo cominciato. Ma la fatalità voleva che a più decisa rovina della Germania gli succedesse un fanciullo e allora, dopo qualche efimero vantaggio, si scatenò sul paese una serie di guai: feroci lotte tra i grandi feudatari (crudelissime fra tutte quelle di Franconia tra i Corradini e i Babenberg); spaventose invasioni degli Ungheri. E intanto nelle provincie si sviluppava il

principio della indipendenza, aiutato dalle differenze etniche delle popolazioni e dalla straordinaria potenza acquistata da alcune famiglie. Così se per i Carolingi i paesi tedeschi diventarono la Germania, il retaggio che quelli lasciarono ai loro successori fu l'antagonismo tra le forti compagini regionali; le stirpi antiche, costrette all'unione dai primi Carolingi, rinascevano, sebbene trasformate, in lotta tra loro per la debolezza degli ultimi re; il governo di Corrado I non fu che una serie di guerre tra le schiatte del regno tedesco, per le quali parve in pericolo l'unità dello stato. All'epoca degli ultimi Carolingi manca alla Germania l'attività legislativa; mancano i capitolari; cessano i *missi dominici* con autorità generale; ma si accresce l'autorità dei conti, l'ufficio dei quali diventa ereditario e ne conseguitano nuove denominazioni nobiliari. Intanto le enormi gravezze dallo stato imposte per le guerre e le scorrerie dei barbari facevano scomparire la piccola proprietà e lo stato medio; giacchè i liberi preferivano di perdere la libertà, e si davano ai nobili e alle chiese; così si formava il grande possesso fondiario; dalla nobiltà e dal clero si passava tosto ai non liberi; la feudalità acquistava straordinaria importanza; e i grandi ecclesiastici si stringevano all'impero, dal quale traevano vantaggi e che alla sua volta aveva interesse del loro appoggio. A questo modo, dopo oltre un secolo di dominazione carolingia, la Germania si apprestava a raccogliersi intorno ai re della casa di Sassonia, che dovevano ridarle la dignità imperiale e una certa unità.

Napoli. G. PAPALEONI.

FRANCESCO NOVATI, *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del medio evo.* - Milano, Hoepli, 1897. - 8.°, pp. 178.

Metto pegno che qualcuno, aprendo per la prima volta questo volumetto, che contiene un discorso pronunziato il 16 nov. '96 per la solenne inaugurazione degli studî nella r. Accademia scientifico-letteraria di Milano, e imbattendosi subito in un fitto sommario della materia, ripartita in ben otto capitoli, non saprà trattenere un sorriso. Ma questo sorriso, ingiusto e inopportuno, sarà l'effetto d'un pregiudizio troppo radicato ancora fra noi, grazie al quale un discorso simile dovrebbe essere accademico nel vecchio senso della parola, cioè vuoto di pensieri e di fatti e ricco di chiacchiere e di preziosità e vanità retoriche; sarà dunque l'effetto d'un contrasto fra l'idea tradizionale d'una innocua lettura d'occasione e il fatto d'un

sommario, che ci richiama a qualche cosa di grave. Chi invece conosca il N. e sappia quanta severità e serietà egli soglia recare in tutti i suoi lavori, non farà alcuna meraviglia, troverà anzi naturale che, anche intrattenendo, forse con più utile che diletto, il suo uditorio, egli abbia inteso di fare opera non vana, e approverà il pensiero del sommario, tanto è densa di sostanza questa sua trattazione. Forse deplorerà che il N. monti un po' troppo sui trampoli e tradisca spesso la preoccupazione di « porgere aspersi di soave « licor gli orli del vaso » e per essa scemi naturalezza ed efficacia al suo stile. Inoltre è vero che egli, nelle fitte pregevoli note finali, illustrò quello che nella lettura aveva potuto soltanto accennare e aggiunse quello che aveva dovuto tralasciare; ma è anche certo che, dato questo suo proposito di fare lavoro in tutto scientifico, nell'atto di darlo alle stampe, gli sarebbe giovato ridurre il suo discorso a forma di vera e propria dissertazione critica, fondendo nel testo quanto era possibile della materia raccolta nelle note, mutando un po' il tono e resecando le fioriture soverchie.

Già altre volte il N. aveva provato d'essere uno dei più serî e profondi conoscitori del medio evo, specialmente italiano; ed ora la fama acquistata egli conferma nel modo migliore con questa pubblicazione, che sarà accolta con vero piacere dagli studiosi.

A tracciare le vicende varie e non sempre bene apprezzabili, attraverso alle quali la civiltà latina operò nei secoli di mezzo sopra la civiltà nostra, l'A. comincia col determinare i caratteri e gli elementi che contrassegnano, anche nel luminoso tramonto della latinità, la coltura italiana in confronto a quella di altri paesi, come l'Africa, la Spagna, le Gallie. Quindi descrive gli effetti tristi, deleterî, che sopra di essa produsse l'invasione longobardica, e il lento suo risollevarsi mercè il rifiorire delle scuole nelle provincie tenute dai Longobardi, durante il sec. VIII, e il nuovo decadere della coltura fra noi, mentre oltr'alpe avveniva quello che si suol dire il risorgimento carolingio. Dalla fine del sec. IX, scrive il N., gli studî italiani riprendono vigore e ancor più si sollevano nel successivo, non pure nelle altre parti della penisola, specie nell'Italia superiore, ma anche in Roma, ingiustamente considerata dai più come un centro di barbarie. Nel sec. XI assistiamo fra noi ad un risorgimento delle discipline teologiche e ad un nuovo declinare di quelle retoriche e poetiche, sovrattutto in confronto agli altri paesi, primo la Francia; ma a questo abbassamento fa contrasto l'affermarsi irresistibile del sentimento latino nell'amore del Comune, che si allarga sino alla visione e percezione crepuscolare del sentimento nazionale. Col sec. XI anche la coltura si innalza e rinvigorisce,

specialmente nella medicina e nel diritto, e questo risveglio intellettuale e scientifico prepara la via a quel risveglio anche degli studî letterarî, avvenuto nel sec. XIII, che l'A. designa senz'altro come il primo Rinascimento italiano e che, promosso dalle Università, promuove alla sua volta e favorisce il sorgere della nostra letteratura volgare.

Questi, compendiati in breve, i più salienti concetti che il N. espone ed illustra nel suo volumetto; queste, le linee principali del vasto quadro che egli ha tracciato con mano sicura.

Forse a qualcuno parrà - come pare a me - che non vi sia perfetta e costante corrispondenza, che anzi vi sia una certa sproporzione fra il titolo di esso e la materia che vi è svolta; ma ciò non ha che un'importanza secondaria. Invece, anche da questo rapidissimo riassunto, il lettore esperto si sarà accorto di alcune novità di giudizî che il N. contrappone ad altri ormai passati in tradizione, di taluni criterî secondo i quali egli corregge, modifica, attenuando o rinforzando, quelle divisioni e quegli apprezzamenti che avevano adottato finora gli storici della coltura medievale.

E l'A. lo sa: e anzi per giungere a quelle sue conclusioni affronta e discute molte e intricate e ardue questioni, alcune d'indole generale, riguardanti cioè interi periodi o svolgimenti letterarî, altre assai più particolari e ristrette, attinenti cioè ad autori o componimenti singoli. Così delle prime come delle seconde darò un saggio soltanto, senza addentrarmi in discussioni minute, sebbene, in certi casi, la tentazione sia grande, perchè, anche quando non si può acconsentire in tutto col N., si è costretti a riconoscere la gravità e la serietà degli argomenti e dei fatti ch'egli adduce e l'acume con cui se ne giova.

Una prima questione d'indole generale, quella riguardante le condizioni della coltura e della civiltà italiana nel sec. X, è dall'A. trattata largamente nel par. III del suo volumetto e nelle note relative, ove abbondano le discussioni più minute e le citazioni di fatti. Il N., riprendendo la tesi sostenuta fino dal secolo scorso dal Gatterer e in parte, ma con espressioni stranamente contraddittorie, dal Salvioli, alcuni anni sono, combatte il giudizio che dal Tiraboschi e dal Giesebrecht in poi è stata ripetuta alla sazietà sino ai giorni nostri, e secondo il quale in quel secolo avanti il Mille il sapere e gli studî in Italia avrebbero toccato il fondo del precipizio per cui si erano avviati nei secoli anteriori, e Roma sarebbe diventata come la metropoli di questa progrediente barbarie. Egli cerca di provare che questo abbassamento non avvenne, e adduce fatti e ragioni molteplici a conforto dell'opinione sua, la quale mi sembra tale,

per gli argomenti ond'è ora rinfiancata, da essere accolta senz'altro e da persuadere gli studiosi a modificare il loro giudizio su questo punto. Le osservazioni che il N. fa intorno all'ignoto autore dei *Gesta Berengarii* e a Liutprando e più quelle sull'italiano Gonzone, ingiustamente dimenticato dai nostri e che bene rappresenta il tipo dell'umanista di allora, l'esame sottile della festa della *Cornomannia*, di quella curiosa cantilena greca che si cantava per le vie di Roma in quell'occasione (ma, si badi, dai membri della scuola greca) hanno una forza dimostrativa che difficilmente si potrà negare.

Per contro io credo che, trascinato un po' dall'amore del paradosso o illuso sul valore e sulla portata di certi fatti negativi, l'ottimo mio amico abbia esagerato là dove, opponendosi ancora una volta ad un giudizio ormai diventato tradizionale, grava di tanto la mano sul sec. XI di quanto l'aveva alleggerita sul precedente. Anzitutto quel regresso inaspettato del sec. XI nella coltura dopo l'incremento del secolo anteriore, sembra, *a priori*, inverosimile e inammissibile. Si potrebbe ammettere solo nel caso che il rialzarsi, sia pure lento e limitato, degli studî e della produzione letteraria nel sec. X, fosse stato l'effetto d'un impulso artificiale e quindi di sua natura transitorio, come fu in massima parte il così detto Rinascimento carolingio. Ma questo non fu, e lo stesso A. aveva assegnato di quel fatto una solida ragione storica, riconnettendo quel filo di luce antelucana al ridestarsi della coscienza latina nel popolo nostro (1). Ammesso questo risveglio da un secolare letargo, e per ragioni generali ed immanenti, è mai possibile accogliere l'idea d'un altro assopimento, d'un altro periodo letargico, che sarebbe avvenuto senza cause sufficienti e palesi? E poi, esaminiamo davvicino alcuni fatti. Le *Laudes Cornomanniae* sono un prezioso documento che prova come in Roma fosse abbastanza diffusa nel sec. X la conoscenza della lingua greca (con certe restrizioni però che mi sembrano evidenti). Ma non nel sec. X soltanto, aggiungo io; perchè, badiamo, i codici che ci conservano quella cantilena popolare greca, sono ambedue del sec. XII; e se il N. ha ragione di desumere da un luogo della *Cena Cypriani* di Giovanni Imonide che quella festa, e quindi verisimilmente la stessa cantilena, si celebrava e cantava in Roma *già* nel sec. IX, non v'è nulla di più naturale che esse so-

(1) L'A. scrive a commento del così detto Carme dei soldati modenesi: « O non è forse questo un luminoso indizio che l'italica gente, « scosso il secolare letargo, si avvia ormai, superbamente fiduciosa nei « proprî fati, al conquisto delle glorie avvenire? » (p. 30).

pravvivessero anche nell'XI secolo. Due trascrizioni del sec. XII, se la festa fosse da un secolo caduta in disuso, sarebbero davvero non facilmente spiegabili. Badiamo ancora. Il N. ha dimostrato la coltura italiana nel sec. X essere stata superiore alla comune credenza; « malgrado tante e tanto gravi cagioni congiurate ai « suoi danni » (p. 31), cioè quasi a dispetto dei tempi. E perchè si dovrà ammettere che, ancora a dispetto dei tempi, cioè nonostante le migliorate condizioni politiche e civili, i ridestati commercî, le prime glorie delle libertà comunali, il primo affermarsi d'un certo sentimento nazionale - tutte condizioni riconosciute dall'A. - le discipline retoriche e poetiche decadessero, mentre invece le teologiche risorgevano, e mentre oltr'alpi, specie in Francia, quelle raggiungevano un grado incomparabilmente più alto di svolgimento? O non avremmo una sproporzione, anzi una contraddizione assai strana fra gli effetti e le cause? Lasciamo pure che la Francia e la stessa Inghilterra ci superassero e concediamo che colà fiorissero mirabilmente gli studî poetici. Tuttavia non è questa una ragione per negarli all'Italia; anzi, se da ogni parte d'Europa accorrevano gli studiosi nelle Università e nei chiostri di Francia, dobbiamo ammettere che anche i nostri, ritornando in patria, vi recassero nuovi lumi e incrementi alla già preesistente e radicata coltura. Ma, afferma il N. (p. 52), « ben povera di poetici monumenti è la storia « letteraria italiana del sec. XI; a fatica in quest'epoca, che pur « inaugura un così mirabile risveglio dell'alacrità nazionale, e tra « il cozzo della Chiesa e dell'Impero vede sorgere e delinearsi tante « vigorose individualità, noi possiamo additare un poeta geniale, un « un letterato famoso; giacchè insomma, *fatta ragione de' tempi [si « avverta la grave concessione]*, non manifestasi Anselmo il Peri- « patetico gran che superiore a quel Gonzone, di cui per tanti ri- « spetti ci richiama alla mente le qualità più caratteristiche del- « l'animo e dell'ingegno; nè Guglielmo di Puglia, quand'ei possa « davvero essere considerato come nativo della regione da cui de- « dusse il nome, oppur l'autore del poema che esalta la conquista « delle Baleari (sia egli Enrico cappellano o non piuttosto Lorenzo « Vernense), posti a confronto col panegirista del primo Berengario, « l'avanzeranno di molto vuoi per nobiltà di concetti, vuoi per ma- « gistero di stile ». Ecco: ammetto che la produzione letteraria e specialmente poetica del sec. XI sia da noi piuttosto scarsa di numero, ma il N. sa meglio di me che in simili faccende l'aritmetica ha un valore assai relativo e la statistica riesce inutile, quando non appare fallace. Il caso ha in questo una parte non piccola; ed è un caso, ad es., che ci sia rimasto l'unico codice dei *Gesta Berengarii*.

Alla qualità sovrattutto noi dobbiamo badare. Ma sarà davvero l'autore dei *Gesta* il *poeta geniale?* Ahimè, tutto, fuori che questo, ottimo amico N. Quel poema è un documento prezioso, ma ha un valore quasi esclusivamente storico. Esso ci mostra come fermentasse il sentimento confuso d'italianità in quell'ignoto veronese, che per esaltare con adulazione, in parte sincera, il suo eroe, eroe latino, cioè italiano (*ductor Latii*), lancia l'accusa di barbarie in faccia ai Franchi e ai Tedeschi. Ci mostra quanta fosse la conoscenza, superficiale e formale, dei classici, in questo scrittore, che aveva studiato i poeti latini, specie Virgilio e Stazio; ma non ci mostra che l'autore di questo fallito poema epico, desunto dalla storia contemporanea, avesse neppure un soffio d'ispirazione, neppure un raggio di arte vera. Egli riesce quasi sempre stentato, duro, pesante, retorico, il poema suo è infarcito di descrizioni e di orazioni pretensiosamente classicheggianti, e spesso oscuro, nonostante il commento. In uno dei tratti migliori, p. es. nella descrizione della battaglia del II libro (vv. 13-103), dove si nota un po' di movimento poetico e una certa efficacia, abbiamo, come avvertì già l'Ebert, poco più d'un centone di Stazio e di Virgilio.

Ben diversi, i *Gesta Roberti Wiscardi* non rivelano soltanto conoscenza degli antichi poeti, specialmente di Virgilio, ma un certo gusto e sentimento classico e calore e vivacità di stile e d'imagini, dove il classicismo, già lontano dai plagî ingenui e grossolani del panegirista di Berengario, acquista di quando in quando un forte colorito romanzesco. Certo, anche questo è un tentativo fallito di poema eroico, foggiato sui modelli classici, perchè di rado il poeta riesce ad imprimere la individualità sua propria nella materia storica e a dominarla, ma abbondano i tratti nei quali il versificatore dei *Gesta Berengarii* è lasciato a grande distanza. Così pure il poema sulla conquista delle Baleari segna un progresso sotto ogni riguardo notevole in confronto dei prodotti poetici del sec. X; e lo stesso N., che nel testo (p. 53), per ragione polemica, sembra metterlo quasi al livello di quello, riconosce altrove (n. 94, p. 539) che questo è un « poema « di cospicuo valore storico e letterario ». Esso infatti meriterebbe d'essere seriamente studiato, come meriterebbe che se ne facesse una buona volta un'edizione veramente critica. Per la qualità della composizione, per l'ordinamento della materia, anche per la coltura e il gusto classico, esso è inferiore al poema di Guglielmo, ma ha forse pregî superiori d'ispirazione e di verità. Bella, fin dal principio, la scena dell'ambasceria pisana capitanata dall'arcivescovo Pietro che si presenta al pontefice Pasquale, a riceverne l'aquila romana. Più bella ancora e commovente e viva la scena della partenza dei Cro-

ciati, che mi è sempre parsa il miglior commento al verso dantesco « lo dì ch' han detto ai dolci amici addio ».

Se lo spazio mi permettesse, prenderei in esame alcuni dei versi lasciati da Pier Damiano, altri del cassinese Alfano, e il poema di Amato, il vigoroso carme composto nel 1111 contro l'imperatore Arrigo V, e i *Gesta Federici,* il noto poema, che è un insigne documento e storico e letterario. Il classicismo vi appare assai progredito, sia nella struttura dell'esametro di stampo classico, come notò bene il Monaci, sia nella molteplice e varia, se non sempre discreta, imitazione di Virgilio, di Ovidio e di Lucano. La spontaneità e il vigore del sentimento appaiono specialmente nell'episodio di Arnaldo da Brescia e in quello della battaglia di Carcano. Per tacere poi di altri prodotti poetici minori, rammenterò il poemetto elegiaco di Arrigo da Settimello, che fu composto verso il 1193 e che il N., senza buone ragioni, vorrebbe togliere al sec. XII. Contemporaneo di Arrigo fu Pietro Ansolino da Eboli, il cui poema, essenzialmente encomiastico e politico, è assai curioso, e degno d'essere studiato, ora specialmente che ne possediamo la buona edizione curata dal Winkelmann. Concludendo, mi parrebbe troppo facile impresa il dimostrare quale progresso continuo segnino nella coltura e nell'arte nostra questi ed altri prodotti letterarî dei sec. XI e XII in confronto di quelli del secolo anteriore.

Ma passiamo ora a toccare qualcuna delle questioni speciali trattate dal N.

Nella nota 23, pp. 98 seg. egli, discutendo delle parole e delle intenzioni di s. Gregorio per ciò che si attiene alla coltura classica, pronunzia un giudizio più equo e temperato di quelli dati dai critici anche più recenti, non escluso il Comparetti, che eccedette nella difesa del grande pontefice. In un'altra nota (32, p. 107) l'A., traendolo da un Codice della Capitolare d'Ivrea, fa conoscere una breve ma notevole elegia con cui Giovanni, l'autore della *Cena Cypriani,* accompagnava l'opera sua al pontefice, importante, anche perchè conferma la felice congettura difesa anni sono dal N., il quale proponeva di identificare questo Giovanni con Giovanni Imonide.

Del ritmo dei soldati modenesi anche l'A. rileva (pp. 28-9) la grande importanza e storica e letteraria, dicendolo, forse con qualche esagerazione, « il più alato dei ritmi ». Ma per una facile distrazione egli, che nella nota 35 (p. 108) mostra di adottare la cronologia messa avanti dal Muratori, respingendo, e giustamente, come destituita di prove, quella proposta da G. Merkel e accolta dal Traube (che avrebbe voluto assegnare al componimento una data anteriore di circa un trentennio), nel testo lo dice solo degli ultimi

anni del sec. IX. Anche ha ragione di giudicare inaccettabile e strana l'altra congettura del Traube, che al ritmo negava una ispirazione diretta della realtà storica. Sorvolo su altre questioni secondarie concernenti questi versi e nelle quali consento pienamente col N. Solo noterò che il loro carattere popolare (cioè di componimento fatto pel popolo da un chierico, che bene ne interpretava i sentimenti) è confermato dalle notazioni musicali che ci sono conservate nel cod. modenese, e più ancora dall'apparirci con quel *eia, eia,* a guisa di ritornello popolare, la chiusa d'uno di quei *celeumata* (canti di rematori), che furono tanto cari al medio evo (1).

Il N. riprende più innanzi (p. 53 e nota 94, pp. 139-40) la nota discussione intorno alla nazionalità di Guglielmo detto Pugliese, e in favore della italianità, propugnata recentemente « con nuovi e gravi « argomenti » dal Rajna, egli ne aggiunge un altro, indubbiamente grave anch'esso, citando il luogo del poema dove l'autore rinfaccia aspramente ai Marchigiani la loro codardia, come in antitesi al valore degli altri italiani tutti. Un francese difficilmente avrebbe parlato a quel modo. Vero peraltro, che così avrebbe potuto esprimersi un francese italianizzato, vissuto a lungo nelle Puglie. Se ciò fosse, si avrebbe qui il caso inverso di quello che, secondo me, si verificherebbe con Goffredo da Viterbo, che io credo sia un italiano germanizzato.

Per finire, dirò che il N. tocca anche un'altra questione assai controversa, cioè quella dell'autore del *De bello Majorchino* o *Majoricano.* Nel testo (p. 53) egli si esprime prudentemente così: « Sia « egli Enrico cappellano, o non piuttosto Lorenzo Vernense » (doveva dire *Veronese*). Ma nella importante nota (94, pp. 139 seg.) consacrata all'argomento egli, esposte le conclusioni alle quali giunse il sig. Serafino Marchetti, riconosce che l'attribuzione del poema ad Enrico, cappellano dell'arcivescovo, è resa dal detto critico « assai « probabile ». Tuttavia, rilevando una comunicazione del compianto Amari, sfuggita al Marchetti, propone la congettura che del poema abbiamo due redazioni, l'una conservataci dal cod. Roncioniano,

---

(1) Il *celeuma* fu edito la prima volta dal Dümmler nella *Zeitschr. f. deut. Alterth.* dello Haupt, N. F., V, 144 sg., e riprodotto più correttamente nel *Rhein. Mus.*, N. F., XXXII, 523. Sono quattro strofe, ognuna delle quali comincia col grido: *Heia viri!* Le analogie che corrono fra le parti dei due canti sono evidenti, ma non ci permettono di concludere altro che esse confermano il carattere popolare del ritmo modenese. Di derivazioni o rapporti diretti non è il caso di parlare.

dovuta ad un Enrico, chierico pisano, il quale, impedito da morte o da altra causa, l'avrebbe lasciata incompiuta e non corretta; l'altra, serbata nel cod. Ughelli, sarebbe stata opera d'un Lorenzo da Verona, forse successore di Enrico nell'ufficio di cappellano vescovile. Gli argomenti addotti e i riscontri fatti dal Marchetti mi sono sembrati sempre assai forti, e d'altro canto il N. fece bene a richiamar l'attenzione degli studiosi sulla nota dell'Amari e sull'importanza delle due redazioni. Ma sarà proprio necessario ricorrere alla sua congettura; o non poteva lo stesso Enrico rifare il suo poema? Non basteranno le ragioni recate dal Marchetti per ispiegare l'intrusione di quel *Vernensis, Varnensis, Veronensis* o simili? Peraltro la questione non potrà essere sciolta, se prima non avremo la promessa edizione critica del poema, nella quale tutti gli elementi utili siano offerti all'esame degli studiosi.

Il N. ha disseminato nelle note finali notizie varie e spesso nuove e importanti; ad esempio, nella nota 81 (pp. 125-30), egli ripubblica di sui codd. Cassinese e Vallicelliano e illustra criticamente il prezioso carme del sec. X, già edito male e peggio interpretato dall'Amati.

Come si vede dunque, il N. ha fatto opera utile e buona, ha rischiarato molte questioni complicate e difficili, ha suscitato e avviato ad una soluzione più soddisfacente la discussione su certi punti capitali della storia letteraria del medio evo, così scarsamente coltivata fra noi. Confessiamo che, trattandosi d'una lettura accademica d'occasione, il contrabbando non poteva essere più fortunato.

Messina. VITTORIO CIAN.

BUSCHBELL G., *Die Professiones fidei der Päpste.* - Roma, Cuggiani, 1896. - 8.°, pp. 82. (Estr. dalla « Römische Quartalscrift für christliche Alterthumskunde », 1896).

In questo lavoro l'A. con metodo rigorosamente scientifico e con un'esposizione, in cui non si sa se debbasi ammirare maggiormente la chiarezza o la solidità degli argomenti, cerca portare un po' di luce sulle così dette *professiones fidei* fatte dai papi prima di assumere il pontificato. Già prima di lui ed in modo speciale parecchi autori ed in generale trattatisti del diritto ecclesiastico s'erano occupati della materia, come Garnier, Pagi, de Novaes, Moroni e specialmente Hinschius nel suo magistrale *System des katholischen Kirchenrechts* III Bd. § 157, pp. 218-19, Bd. II, § 119, p. 520. E di-

scussioni vivissime si avevano sull'origine, sullo sviluppo e sulla cessazione delle così dette *professiones fidei,* ma non era stata sottoposta ad un maturo esame la formola data dal cardinale Deusdedit nella sua raccolta de' canoni, paragonandola alle formole 83, 84 ed 85 del *Liber Diurnus,* nè era stata portata piena luce sull'autenticità o falsità della famosa professione attribuita da parecchi autori a Bonifazio VIII.

Nei primi secoli della Chiesa, quando le molteplici eresie minavano la fede, che non ancora s'era consolidata, si mise avanti l'usanza, che i più elevati dignitarî ecclesiastici (vescovi e papi), per dimostrare la conformità della loro fede con la dottrina generale della Chiesa, dovessero emettere una speciale *professio fidei.* Da queste professioni si differenziavano le così dette *sinodiche,* ch'erano delle forme dottrinali, che servivano a'fedeli in genere. Le decisioni sinodali riguardanti la fede venivano partecipate alle comunità sorelle con le così dette *epistulae synodales* o *synodicae,* e da questa usanza s'è chiamata *synodica* qualunque scritto, che trattasse di fede. Si notificavano scambievolmente le novelle elezioni e poichè le comunità esercitavano un sindacato sopra i loro vescovi, ne veniva, che questi prima della consacrazione, dovevano giurare una *professio fidei,* conforme a quella che si trova nella formola 84 del *Liber Diurnus.*

Il primo accenno diretto all'uso delle *sinodicae* pontificie si trova, secondo l'A., presso Anastasio II (496-98), il quale, in una lettera al vescovo Laurentius de Lignido dice, ch'era costume pel nuovo vescovo romano « formulam fidei suae ad ecclesias prorogare »: tali sinodiche pontificie erano dette *symbolum, fides, indiculum (indiculus?)* e si spedivano dal vescovo di Roma anche alla Chiesa orientale, uso che cessò con la sinodica di Leone III (795-816), quantunque si trovino anche posteriormente delle lettere tra Roma e Costantinopoli. Ma in appresso non vennero più spedite da Roma le sinodiche, sia perchè la Chiesa occidentale non ebbe più tanti riguardi verso quella orientale, sia perchè, essendosi iniziato quel sistema accentratore, che metteva capo al vescovo di Roma e reputandosi Roma giudice supremo ed asilo della fede cristiana, essa non permetteva più un esame della medesima da parte della Chiesa orientale.

Le *professiones fidei,* quali erano usate anticamente dai papi, si trovano nelle formole 83, 84 e 85 del *Liber Diurnus;* la formola 83, ch'è la più importante, contiene una professione di fede *(indiculum pontificis)* anteriore alla consacrazione e sottoscritta; nella formola 84 si ha una sinodica, che veniva spedita alle chiese; e la formola 85

contiene un discorso aggirantesi su termini generali ed alla fine anche una professione. In quanto all'epoca di queste tre formole, la cui determinazione è importante per stabilire con sicurezza l'origine delle *professiones,* l'A. accede all'opinione di Sickel, modificata dal Duchesne, combattendo l'opinione del Friedrich, e sostiene che la formola 83 appartenga al principio del secolo VIII, poco tempo dopo il VI concilio ecumenico (a. 680) Ritiene la formola 84 contenere una sinodica, secondo l'opinione del Sickel contro il Duchesne e l'Hartmann, e propende a credere che le due formole 84 ed 85 siano da attribuirsi, come la prima, al volgere del VII secolo. Però dopo la formola 83 del *Liber Diurnus* abbiamo la formola riportata dal cardinale Deusdedit nella sua raccolta dei canoni, II, 19, formola, la quale è posteriore al 787, poichè fa menzione del VII concilio, ma anteriore al concilio VIII (869): laonde, studiando le diversità fra la formola del Deusdedit e quella del *Liber Diurnus* se ne conchiude che l'uso di quest'ultima sia cessato quando la prima apparve, scalzandosi così l'opinione comune dei dotti, che la formola 83 sia durata più d'un secolo.

La formola del Deusdedit è per lunghi secoli l'ultimo indizio, che noi abbiamo della *professio fidei* dei papi. Però si è messa avanti una *professio fidei* che sarebbe anteriore al concilio di Costanza e che Bonifacio VIII avrebbe emesso prima della sua consacrazione (Tosti, *Bonifacio VIII*, I, 236), formula che trova in sostanza la sua base in quella del *Liber Diurnus* ed in quella di Deusdedit, e documento, che avevano già prima dichiarato non autentico parecchi autori e fra gli altri Drumann, *Bonifacius VIII,* I, 19 ed Hefele, *Konc. Geschichte,* VI, 253, n. 3, specialmente per la ragione principalissima, che i contemporanei tacciono di essa. Ma la posizione speciale, ch'essa fa a' cardinali « *cum quorum consilio et consensu, directione et memoratione ministerium meum geram* » fa supporre, ed a ragione, ch'essa non sia altro che uno di quei tentativi, che si tradussero specialmente in atto coi grandi concilî di Costanza e di Basilea del secolo XV, di legare, cioè, il papa alla cooperazione dei cardinali, facendo sì ch'egli giurasse dopo l'elezione e prima della consacrazione una speciale professione di fede (Hübler, *Kostanzer Reformation,* pag. 69). Insomma le antiche professioni di fede si trasformano in quelle che più tardi sono dette *capitolazioni elettorali:* sono i cardinali, che vogliono affermare e far valere la loro autorità contro il pontefice, e ciò come effetto di quella generale reazione che si manifestò nel seno della Chiesa medesima contro il sistema papale, e l'obbligano a giurare una specie di statuto, che regola specialmente i rapporti fra l'eletto e gli elettori. A questo

riguardo, oltre i due concili citati, è notevole la professione di papa Adriano VI del 1522, ch'è certamente l'ultima professione pontificia, ma non l'ultima traccia delle capitolazioni elettorali.

Macerata. DOMENICO SCHIAPPOLI.

FERRANTE TANZI, *La Contea di Lecce. - La fine del primo periodo Normanno.* - Lecce, R.ª Tipografia Salentina, 1896.

Uno dei fatti più notevoli della conquista dei Normanni in Terra d'Otranto nella seconda metà del secolo XI fu certamente la fondazione della Contea di Lecce, la quale col Principato di Taranto costituì il momento più interessante della vita feudale di questo paese. Mentre la dominazione secolare greco-bizantina, la quale aveva fatto dell'antica Hydruntum il centro del commercio coll'Oriente e la sede delle autorità amministrative mandate dall'Impero, si spegneva lentamente per debolezza interna e per le lunghe guerre coi Pugliesi insorti, si andavano formando nelle Puglie piccoli centri di nuova dominazione, i quali divennero ben presto feudi dei capi dei Normanni conquistatori.

Nacque così la contea di Conversano che comprendeva anche Brindisi e Monopoli, quella di Mottola e di Castellaneta sotto Riccardo Senescalco, il Principato di Taranto e la Contea di Lecce, il centro di vita principale per importanza e per estensione. Ma la storia di questi feudi, quasi tutti autonomi, fondati e posseduti da duchi e da conti dei Normanni, fu confusa quasi sempre colle antiche tradizioni locali, spesso oscure e immaginarie, e la Contea di Lecce specialmente si può dire che non abbia ancora avuta una storia vera e propria delle sue vicende attraverso quattro secoli di vita.

Eppure questa Contea, dalla dominazione dei Normanni fino a quella dei Del Balzo-Orsini coi quali si spense nel 1463, non fu un centro di vita esclusivamente pugliese, come molti altri feudi dell'Italia meridionale affatto estranei alla casa dei Sovrani. Ai tempi dei Normanni la Contea fu in rapporti speciali coi Re di Sicilia, sotto i Brienne e gli Enghien fu congiunta intimamente cogli Angioini re di Napoli, finchè Maria d'Enghien, la contessa di Lecce più famosa, divenne lei stessa regina sposando Ladislao.

Alla frequente confusione, nella quale spesso sono caduti gli storici locali parlando dei primi Conti di Lecce, ha contribuito molto la mancanza di scrittori coevi, di documenti e di cronache sicure; ed ora solamente, dopo molte accurate ricerche negli archivi di al-

cuni importanti monasteri, si può dire che la vera storia della Contea nel periodo dei Normanni cominci a farsi strada, distruggendo in primo luogo quanto di poetico e d'immaginario si era addensato su di essa.

Fin dal marzo del 1894 il cav. Ferrante Tanzi, Archivista Provinciale, inaugurava il 1.° numero dell'*Archivio Salentino* con uno studio preliminare sulla Contea di Lecce. Criticando egli una parte del libro del Ferrari (1), il solo storico locale che abbia parlato diffusamente della nostra Contea, si fermava specialmente intorno alla fondazione ed al primo conte, rifacendo la storia di tutte le diverse tradizioni. Combatteva così con argomenti persuasivi quelli che credettero che il primo conte di Lecce fosse stato Goffredo d'Altavilla figlio di Tancredi e fratello del Guiscardo, e quelli che lo confusero con Goffredo conte di Conversano figlio di una sorella del Guiscardo e d'un Signore di Montescaglioso. Dimostrate parimenti erronee queste due opinioni, accennava ai due documenti più antichi che si riferiscono alla storia della Contea, e conchiudeva, d'accordo collo scrivente (che potè trovare nell'Archivio della SS. Trinità di Cava il diploma più prezioso per la storia di Lecce) che il primo conte fu Goffredo figlio di un Accardo, intorno al quale dovranno continuarsi le ricerche (2). Chiudeva l'A. quel lavoro preliminare sui Normanni colla successione dei primi Conti fino al 1137 e colla descrizione del territorio della Contea, ricavata da documenti ben sicuri esistenti nel Grande Archivio di Napoli ed in copia nell'Archivio Provinciale di Lecce.

Continuando a studiare il medesimo argomento, lo stesso avv. Ferrante Tanzi ha pubblicato nel 1896: *La Contea di Lecce* (*La fine del primo periodo Normanno*), coll'intenzione di sfatare una leggenda molto bella, ma quasi tutta immaginaria, che gli storici locali, copiandosi l'un l'altro, avevano costruito intorno a Roberto conte di Lecce ed alla sua piccola corte.

Verso la metà del secolo XII, quando la Contea di Lecce era nel suo maggiore lustro per importanza propria e per operosità nelle lettere e nelle arti, avvenne un fatto strepitoso, per il quale la stirpe normanna degli Accardi e dei Goffredi finì improvvisamente esulando da Lecce e disperdendosi in Grecia ed in Sicilia.

---

(1) Giacomo Antonio Ferrari, *Apologia Paradossica*, pp. 329 e seg.

(2) Giovanni Guerrieri, *Un diploma di Goffredo primo conte di Lecce;* Lecce, Tipografia Salentina, 1896.

Questo avvenimento, per cui Lecce perdè il vanto di una Corte e divenne città regia, dette luogo a molte congetture poetiche e fantastiche ed ampia materia alla cronaca e alla leggenda.

Si narrò infatti dagli storici locali che in Lecce, alla corte del conte Roberto, nella quale si raccoglieva tutto il fiore dell'aristocrazia feudale, era venuto fra gli altri il giovane Ruggero duca di Puglia, primogenito del re di Sicilia. Questi si innamorò perdutamente della bellissima Sibilla, figlia del Conte, dalla quale furtivamente ebbe due figli, Tancredi e Guglielmo. Quando il vecchio re Ruggero seppe tutto ciò, fece invadere la contea e distruggere Lecce, Rugge, Valesio; Roberto e Sibilla fuggirono scampando nella Grecia, ed il giovane amante morì distrutto dall'amore e dal dolore.

Così un racconto pietoso per quanto immaginario serviva agli storici ed ai cronisti a collegare due periodi affatto distinti nella dominazione dei Normanni in Terra d'Otranto, a riannodare cioè la casa reale di Tancredi, conte di Lecce e penultimo re dei Normanni, coi discendenti di Goffredo fondatore della nostra Contea.

Esposta brevemente la leggenda che lasciò largo campo alla fantasia degli scrittori, l'A. si ferma principalmente sulle due narrazioni del Collenuccio e del Ferrari, poco differenti tra di loro, mostrando tutto il lusso dei particolari di cui ciascuno infiora il suo racconto per farlo più credibile ed interessante.

In tutta questa parte, che è la più importante del lavoro, si desidererebbe una chiarezza maggiore ed un ordine più accurato da parte dell'A.; poichè qualche volta l'esposizione del racconto del Collenuccio e del Ferrari è interrotta, quasi senza che il lettore se ne avveda, per farci entrare quelli argomenti critici che forse starebbero meglio in un capitolo separato.

Passando alla confutazione del fantastico racconto ed alla ricerca delle fonti, dalle quali il Collenuccio ed il Ferrari poterono possibilmente ricavare la leggenda, l'A. fa notare innanzi tutto il silenzio concorde degli scrittori sincroni intorno alla morte di Ruggero duca di Puglia ed alla nascita di Tancredi conte di Lecce. Passa così in accurata e rapida rassegna le cronache di Romualdo Salernitano, dell'abate Alessandro di Telese, di Falcone Beneventano, di Ugo Falcando, lo storico minuzioso delle tristi e luttuose vicende che sconvolsero il regno ai tempi di Guglielmo I, e quelle di Pietro d'Eboli, dell'Anonimo Cassinese, dimostrando come tutti concordemente tacciono degli amori di Ruggero e di Sibilla e perciò della nascita illegittima di Tancredi nella corte di Lecce. Ma oltre al silenzio di questi scrittori per l'A. restano ancora come prova più importante le testimonianze di quelli del periodo successivo, Ric-

cardo da S. Germano, il Fazzello, Michele Riccio, il Biondo, Michele Ferno, l'Anonimo Siciliano, i quali parlando della nascita di Tancredi escludono recisamente tutti i particolari narrati dal Collenuccio e dal Ferrari. L'A. anzi aggiunge in fine che lo stesso Antonello Coniger, il cronista leccese più antico che raccolse nei suoi libri molte tradizioni, anche guaste ed esagerate, parlando della distruzione di Lecce, non ne vede affatto la causa, come il Ferrari, negli amori di Ruggero e di Sibilla, e neppure nell'odio di Guglielmo contro il vecchio conte Roberto; ma accenna ad un altro fatto molto più importante e veritiero, cioè alla ribellione dei grandi Baroni pugliesi avvenuta tra il 1155 ed il 1162. E tornando per l'ultima volta al racconto del Collenuccio e del Ferrari, l'A. rileva il notevole dissenso che si trova tra di loro, mentre riesce a dimostrare come le circostanze, sulle quali poggia il racconto di entrambi, sono ad una ad una smentite dalla concorde testimonianza dei documenti. Dalle notizie degli scrittori coevi o di poco posteriori ricaviamo che, verso la metà del secolo XII, la Terra d'Otranto, come tutta la Puglia in generale, si trovava in un periodo di piccole guerre continue, e perciò contrasta colle condizioni vere di quel tempo la leggenda formatasi intorno allo splendore della corte del Conte di Lecce. E l'A. aggiunge pure che il racconto colorito del Ferrari esagera, se non cambia addirittura, il carattere di Ruggero duca di Puglia. Egli infatti ne parla come di un giovane senza disciplina, mandato per correggersi e per apprendere le arti cavalleresche nello splendore e nel lusso della corte di Lecce, dove egli si abbandonò a tristi amori fino a morirne.

Invece i cronisti contemporanei, contrariamente al racconto romanzesco del Ferrari, ci lasciano altre notizie intorno alla breve e gloriosa carriera di Ruggero; e le grandi lodi di tutti, specialmente di Romualdo Salernitano e dell'Abate Telesino, sono la più schietta espressione del vero e nobile carattere del giovane principe.

Dicono che egli si educò nelle armi sempre a fianco del padre, combattè nella Calabria, nella Campania e contro il papa Innocenzo II che riuscì a fare prigioniero. Secondo il Falcando ebbe relazioni amorose nella corte stessa di Palermo con nobili damigelle: ma la storia non sa darci il nome della madre di Tancredi e di Guglielmo figli del duca di Puglia, come non ci dice quello della madre della superba Clemenza, contessa di Catanzaro, nè della madre di Simone conte di Policastro, entrambi figli naturali del re Ruggero II di Sicilia. Dopo la confutazione minuziosa di tutta la leggenda, l'Autore conchiude che, del racconto del Ferrari, rimane confermata una cosa solamente, cioè la distruzione di Lecce, la quale si trova ricor-

data, benchè confusamente, in molti cronisti cittadini, e sopra tutto nella poesia e nel racconto popolare.

Nell' ultima parte del lavoro l'A. che ha il merito di avere richiamata l' attenzione degli studiosi sul periodo più oscuro e più interessante della storia della Contea di Lecce, cerca sopra indagini più fondate di ricostruire gli avvenimenti.

Ripetendo quanto avea detto egli stesso un' altra volta del conte Goffredo III, che, unico superstite dei primi Normanni venuti in Terra d' Otranto, vide scomparire dal numero dei grandi feudatari di Puglia gli Altavilla principi di Taranto, i Senescalco conti di Mottola e di Castellaneta, i Conversano di Nardò e di Brindisi, accenna brevemente alla congiura di Majone, e dice i nomi di quei Conti che vi parteciparono, fino alla venuta di Guglielmo il Malo a Lecce con cui finisce la storia e comincia la leggenda.

Descrivendo in ultimo il territorio della Contea di Lecce coi suoi confini esatti e particolareggiati, tratti da documenti molto interessanti, fa seguire la pubblicazione di un diploma, finora inedito, che è una concessione di Ruggero II re di Sicilia a Guimarca abbatessa di S. Giovanni Evangelista di Lecce con bellissimo suggello.

Lecce. GIOVANNI GUERRIERI.

VITTORIO CIAN, *Sulle orme del Veltro. - Studio dantesco.* - Messina, G. Principato, 1897. - 16.°, pp. 136.

A chi segua il lavorio incessante della critica intorno alla persona dell'Alighieri ed alle opere sue, l'uggia degli sproloqui rettorici, delle discussioni vane, delle interpretazioni strampalate e delle malconcepite e malcondotte ricerche germoglianti da tutte parti, non può non essere alleviata dal vedere come a grado a grado alcune vecchie o nuove questioni trovino in documenti novamente scoperti o illuminati di nuova e più convenevole luce la loro definitiva e sicura risoluzione; altre per via di studi assennati e geniali si semplifichino, si assottiglino o si dileguino, e per altre infine si venga determinando fra gli studiosi un consenso di opinioni che può a buon dritto considerarsi come risoluzione definitiva. Tra quest' ultime è la questione del veltro, una di quelle che non potranno esser mai chiuse con prove e ragionamenti tali che tutti ci si debbano necessariamente acconciare e non lascino alle fantasie campo in cui sbizzarrirsi nè permettano alle idee politiche personali e alle condizioni civili di un'età di sviare la mente del critico. Ciò non di

meno, argomentazioni ben solide di varia natura l'hanno condotta a tal punto che ci possiamo acchetare nella sentenza, ormai generalmente accettata, non aver avuto l'Alighieri dinanzi alla mente « sin da principio e sempre, una persona ben determinata », ma aver invece vagheggiato « un tipo ideale, astratto, indeterminato « di futuro liberatore, quasi novello Redentore del mondo dai pec- « cati che lo traevano a triste ruina ». Vi si accheteranno i dantisti dell'avvenire o non riprenderanno piuttosto, simili ai dannati del loro poeta, la corsa per i dominî delle ipotesi strane o avventate per tornar poi grado grado al punto ove noi siamo e che è suppergiù quello a cui erano i commentatori del secolo XIV? Per convinto che io sia della verità di quella sentenza, non ardirei risolvere codesto dubbio, nè del resto mette conto indugiarvisi; ciò che importa si è cercar di cogliere, con maggior precisione che non sia nella conclusione testè esposta, quella che per noi è indubbiamente la verità. Il veltro vaticinato, l'ideale liberatore era nel pensiero di Dante un pontefice od un principe secolare? Questo il problema su cui giova ancora discutere e che studia il Cian nel volumetto che abbiamo sott'occhio.

La *Commedia,* egli dice, « non è che un anello, aureo e ma- « gnifico anello, d'una lunga catena, che dall'età più remota del « Cristianesimo, anzi dalle visioni e dalle profezie bibliche, si pro- « tende fino in pieno Rinascimento »; onde crede necessario, chi voglia rettamente intendere la profezia del Veltro, l'esame della letteratura profetica fiorita in Italia nel secolo XIII e nella prima metà del XIV. È la via già additata dal Döllinger e fra noi seguita dal Medin; *diritta via* certamente, come quella che conduce la massima profezia dantesca nel suo vero ambiente storico e il critico a trar partito per l'intelligenza di essa di quegli studi sulla vita e la letteratura medievali, onde tanta luce venne in questi ultimi anni a più altri quesiti danteschi. Da codesto esame, cui ulteriori ricerche potranno offrire nuovo materiale, il C. conchiude che così nelle profezie guelfe come nelle ghibelline « balena di preferenza l'ideale « d'un principe laico, distruttore dei vizi, instauratore dell'ordine « morale politico e religioso ». A rincalzo della qual conclusione può ben essere addotto anche il *Vaticinium Sibillae Eritheae,* che, composto, secondo che appare verosimile dalle considerazioni del dotto editore (1), tra il 1252 e il '54, prima della morte di Corrado IV,

(1) O. Holder-Egger nel *Neues Archiv,* XV, 1889, pp. 155 sgg. La determinazione cronologica a p. 149. Fra le *Italienische Prophetieen des 13*

adombra senza dubbio un indeterminato principe laico nel *leo rugiens* che avrebbe debellata l'*aquila* succeduta a Federico II e i rampolli od alleati di essa.

Posta codesta base storica alla sua indagine, il C. si studia di mostrare come tutti i vaticinî contenuti nella *D. C.* si stringano in una mirabile unità, la quale non è lecito spezzare senza rompere l'unità morale e politica del capolavoro e del pensiero di Dante. Ond'è che il *Veltro,* il *Dux,* il *soccorritore* annunciato da S. Pietro, il debellatore della lupa augurato in sul principio del xx canto del *Purgatorio* raffigurano una sola persona, un principe secolare, un imperatore buono, che, secondo la sua missione, purificherà il mondo tutto dall'avarizia e in particolare combatterà questo vizio là dove esso *usa il suo soperchio,* rivendicando a sè il potere civile usurpato dai pontefici e così compiendo un alto officio morale, che sarà insieme un officio politico. Nella mente del poeta, morale, politica e religione si confondevano in una unità superiore e l'allegoria politica, non che essere intrusa o sovrapposta all'allegoria etica, rappresentava, secondo la felice espressione del De Sanctis, lo stesso concetto di questa applicato alla società.

All'affermazione del C. che soltanto l'interpretazione del Veltro da lui accolta si accorda col concetto politico dominante nella *Commedia,* contradicono alcune obbiezioni del D'Ancona, il quale, com'è noto, crede col Del Lungo adombrato nel vaticinio del primo canto un pontefice buono. Alla prima - avere il poeta scritti i primi canti della *Commedia* quando ancora egli era di parte guelfa - contrappone il C. le recenti e più accreditate conclusioni dei dantisti intorno alla cronologia del poema, secondo le quali Dante non avrebbe cominciato a comporlo ordinatamente prima del 1308, quando aveva già maturato nella sua mente il *De monarchia* ed era prossima la venuta di Arrigo VII. Con belle e fini osservazioni estetiche e psicologiche oppugna poi la seconda obbiezione desunta dall'atteggiamento che il poeta prende di fronte a Farinata. Nel celebre episodio il guelfismo di Dante, cittadino politicamente operoso nella Firenze infesta agli Uberti, è fatto risaltare per ragioni d'arte e perchè ben si addice al tempo in cui la visione s'immagina avvenuta; ma nel fiero ghibellino, condannato soltanto per le sue dottrine eterodosse, cinto di un'aureola di ammirazione e di simpatia profonda,

---

Jahrhunderts quivi pubblicate è quella profezia merliniana citata dal Salimbene e ricordata anche dal Cian, p. 21, ove il secondo Federico è detto « insperati et mirabilis ortus ».

designato e fortemente lumeggiato quale salvatore di Firenze nel congresso di Empoli, si rispecchiano le condizioni d'animo che l'esiglio, le vane speranze e i dolorosi disinganni avevano creato nel poeta, non che il suo rinnovato pensiero politico. « V'è in quella « figura come una ripercussione, uno sdoppiamento luminoso della « figura dantesca » (p. 51). - Obbiettava ancora il D'Ancona che l'Alighieri si rivela guelfo là dove nel canto II non altro vede in Roma se non il *loco santo u' siede il successor del maggior Piero.* A che il C. risponde che questa seconda e più alta finalità della fondazione di Roma non esclude la prima, cioè lo stabilimento dell'impero, e che il poeta dà a quella un particolare rilievo coll'inciso « a voler dir lo vero », perchè il suo interlocutore, Virgilio, non poteva esserne informato come era di questa.

Dopo aver ribattuto alcune altre meno gravi considerazioni del D'Ancona e del Del Lungo, il valente professore dell'Ateneo messinese dimostra contro il Fenaroli, come le varie profezie sparse nella *Commedia* siano coordinate a quella del Veltro, talchè i personaggi in esse vaticinati raffigurino più determinatamente, sebbene non mai compiutamente, il tipo di liberatore ideale vagheggiato nel primo canto, e come una corrispondenza intima, stretta, organica esista fra l'allegoria morale e la politica. Le ragioni che l'amico mio adduce specialmente a sostegno di questa seconda tesi sono così solide e gravi, che la sua robusta argomentazione dovrebbe riuscire a tutti persuasiva, se in cosiffatte questioni ci fosse speranza di indurre un'opinione in chi non sia già almeno incline ad accoglierla.

Agli argomenti che il C. viene esponendo via via ch'ei polemizza cogli avversarî, altri ne aggiunge poi a dimostrare « che il « Veltro non poteva essere per Dante un papa; poteva anzi doveva « essere un imperatore o un grande e virtuoso personaggio laico, « un eroe ghibellino nel significato più largo ed elevato della pa- « rola » (p. 85). Severi giudizi, osserva il C., pronunzia del continuo l'Alighieri contro la Chiesa corrotta ed i papi teneri di temporali grandigie; nel Paradiso non trova nessun pontefice come tale, e questa assenza è resa più eloquente dalla glorificazione dei primi successori di san Pietro, puri e candidi custodi dell'antica santità della Chiesa, dagli incontri ch'egli finge con principi laici nel *Purgatorio* e su per i cieli e dalla preparata apoteosi di Arrigo VII; infine il desiderato restauratore dell'ordine morale e politico nel mondo si sarebbe trovato nella necessità di usare mezzi materiali violenti, quei mezzi appunto che all'Alighieri ripugnava di vedere usurpati dai papi. Si aggiunga che i commentatori trecentisti sono

quasi concordi nel non parlare d'un veltro pontefice e, non ostanti alcuni tentennamenti, finiscono coll'ammettere che il personaggio preconizzato da Dante abbia ad essere un imperatore, un *dux;* si aggiunga il carattere di romanità cesarea di tutta quella profezia posta sulle labbra al cantore delle glorie imperiali e s'intenderà qual forte schiera di argomenti stia a favore dell'opinione propugnata dal Cian.

Che egli sia riuscito a convincere gli avversarî, mi pare difficile; sì scarsa è la mia fiducia nel valore direttamente persuasivo di qualsivoglia discussione. Ma che abbia aggiunto alcuni validi argomenti a quelle già posti innanzi dal Fornaciari, dal Gaspary, dal Medin e da altri e li abbia svolti con dottrina e con garbo, che sia riuscito a rincalzare la vecchia credenza nei fedeli al veltro imperiale, che l'efficacia della sua parola sia per trarre dalla sua gli incerti, che insomma egli abbia dimostrato, come in materia di tal fatta meglio non si poteva, che il Veltro deve essere un principe secolare, verosimilmente un imperatore, tutto codesto non mi par dubbio.

Pavia. VITTORIO ROSSI.

HANS SPANGENBERG. *Cangrande I della Scala,* II Teil (1321-1329). - Berlin, Heyfelder, 1895. - Un vol. in 8.°, pp. VIII-168.

GUSTAV SOMMERFELDT. *Ueber das Geburtsjahr des Cangrande I della Scala (Kritisches zu Ferreto von Vicenza und Dante, Parad. XVII, 70-71);* in *Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung,* Band XVI, 1895.

HANS SPANGENBERG. *Ferretos Gedicht « De Scaligerorum origine » und das Geburtsjahr Cangrandes I della Scala;* in *Historisches Jahrbuch,* 1896.

La sconfitta del Bassanello (26 agosto 1320), inflittagli dai Padovani, non prostrò le forze di Cangrande I della Scala; anzi nella pace, che seguì a quella battaglia nell'ottobre del medesimo anno, egli ottenne così favorevoli condizioni, che ben presto potè volgere l'animo a nuove conquiste. Nel 1321, abilmente destreggiandosi nelle contese sempre vive tra i signori da Camino e i vescovi della Marca, ridusse in suo potere Feltre e Belluno; tentò anche un colpo di mano sopra Treviso, ma, pur riportando alcuni buoni successi nel territorio dell'agognata città, non potè porgere la mano ai congiu-

rati, che lo attendevano dentro le mura. Il tradimento fu svelato, e lo Scaligero dovette riserbare il compimento dell' ardito disegno a tempo migliore. Con altre vittorie gli era prima necessario spianare la strada; bisognava anzi tutto acquistare il sopravvento su Padova, naturale alleata di Treviso, e sopra i duchi d'Austria e di Carinzia, cui l' una e l' altra città chiedeva protezione ed aiuto.

Non tardò la ripresa delle ostilità: per quattro anni i territorî di Verona, di Padova e di Treviso sopportarono le scorrerie e le devastazioni di eserciti indisciplinati e rapaci; e particolarmente i Tedeschi di Enrico di Carinzia lasciarono nelle campagne tristissime tracce del loro passaggio, senza che da tanto armeggiare riuscissero a trarre alcun utile durevole nè Cangrande, nè i suoi nemici. La pace del 4 settembre 1325, conclusa per mediazione di Lodovico il Bavaro dopo una serie di vani armistizi, sopì momentaneamente le ire; ma non frenò da una parte le ambizioni, nè dissipò dall' altra le diffidenze e i sospetti. Mentre guerreggiava nel Veneto, Cangrande aveva pur l'occhio attento ai nuovi rivolgimenti che s' apparecchiavano in Italia dopo la vittoria di Mühlberg (sett. 1322) riportata da Lodovico il Bavaro sopra Federico d' Austria. Ferveva allora accanita la lotta fra i Visconti di Milano e il papa Giovanni XXII, che aveva bandita la crociata contro di loro. Il Bavaro si presentava sulla scena politica come ristoratore delle forze ghibelline e, per mezzo dei suoi inviati, andava sperimentando il terreno, sul quale intendeva di porre presto il piede. Cangrande, il più forte campione del ghibellinismo in Italia, tentennò un momento davanti alle lusinghe della corte d'Avignone, rappresentata dal cardinale Bertrando del Poggetto; ma poi, riconoscendo che il suo stesso interesse gli consigliava fedeltà al partito imperiale, insieme con l' amico ed alleato Passerino Bonacolsi, signore di Mantova, aderì al vicario generale di Lodovico.

Allora, in attesa del principe tedesco ancor lontano, dà nuovi sprazzi di luce la stella ghibellina sotto le mura della capitale lombarda, ad Altopascio, a Zappolino. Il nome di Cangrande non si lega qui ad alcun notevole e particolare fatto d' armi, ma egli è la mente e l' anima della sua fazione; e mentre manda o conduce abilmente i soccorsi dove il caso richiede, e non cessa le ostilità contro Padova, riesce anche a domare felicemente il pericoloso moto di ribellione suscitato in Verona nel luglio del 1325 dal suo congiunto Federico della Scala.

Nel gennaio del 1327, allorchè i principi ghibellini si raccolsero attorno al Bavaro in Trento, con la speranza d' indurre il re, ancora incerto, a proseguire il suo viaggio in Italia, lo Scaligero cercò

di trarre da quel convegno il maggiore vantaggio per i suoi particolari interessi: egli chiese risolutamente a Lodovico il vicariato di Padova, facendo balenare la minaccia di unirsi alla Chiesa, che in quel momento gli rinnovava le più lusinghiere offerte. Ma vicario di Padova, e insieme di Treviso, era allora il duca di Carinzia, zio del Bavaro, al quale non conveniva inimicarsi un congiunto, mentre non era ancora ben sicuro dei sentimenti dei principi italiani. Lodovico preferì tentare un accordo fra i due rivali, Enrico e Cangrande, e potè infatti concluderlo provvisoriamente il 13 marzo di quell'anno. Cangrande, il quale forse non aveva coltivato sul serio l'illusione di poter conseguire così facilmente e così presto da Lodovico il vicariato di Padova, si contentò di ciò che avevano ottenuto anche Passerino e l'Estense, cioè della conferma del vicariato imperiale per quelle città e quelle terre che già possedeva.

Anche all'incoronazione del Bavaro in Milano troviamo Cangrande con numeroso e magnifico seguito di fanti e di cavalli, che dovevano attestare la sua potenza in faccia al re ed ai principi convenuti. Pare ch'egli vagheggiasse niente meno che il disegno d'impadronirsi della metropoli lombarda, volgendo a suo profitto ed anzi fomentando la discordia tra Marco e Galeazzo Visconti, e tra quest'ultimo e il Bavaro. I segreti maneggi non sortirono l'effetto desiderato: Lodovico, imprigionato Galeazzo convinto di colpevoli intelligenze coi Guelfi, lasciava Milano, dopo aver nominato vicario generale della Lombardia Guglielmo di Monforte. Lo Scaligero accompagnò il re fino a Li Orci, dove in solenne parlamento Lodovico volle giustificare la sua condotta verso i Visconti e sollecitare dai principi ghibellini i soccorsi necessarî a proseguire il suo viaggio fino a Roma: Cangrande gli offerse 250 cavalieri.

Poco dopo accadeva in Mantova un grande rivolgimento: Passerino Bonacolsi cadeva improvvisamente vittima d'un potente partito, a capo del quale trovavasi Luigi Gonzaga coi suoi tre figli (26 agosto 1328). Cangrande non recò soccorso a Passerino, che per tanti anni era stato suo compagno d'armi ed amico; anzi fu complice degli uccisori di lui, perchè dai Gonzaga aveva ricevuto una rilevante somma di danaro e perchè sperava di poterli vincolare alla sua politica ancor più strettamente di quanto le fosse legato il Bonacolsi.

I fatti che succedettero in Padova alla morte di Giacomo da Carrara (22 novembre 1324) favorirono mirabilmente i disegni che lo Scaligero aveva da molto tempo sopra questa città, e gli diedero modo d'impadronirsene senza rinnovare quei sacrifici, cui erasi indarno sobbarcato alcuni anni prima. Marsilio da Carrara, nipote e

successore di Giacomo, potè salvare l'indipendenza della sua città, finchè ebbe a lottare soltanto contro l'invidia e le sfrenate passioni della tralignata nobiltà padovana; ma riconobbe vana la resistenza, quando la discordia penetrò nella sua stessa famiglia e Nicolò da Carrara tentò d'avere egli solo la signoria di Padova, cercando l'aiuto prima segreto, poi palese di Cangrande. Marsilio confidò dapprima nel soccorso tedesco; ma allorchè questo gli venne meno, parvegli miglior partito per sè e per il bene di Padova stessa lo scendere a trattative con lo Scaligero e riconoscerlo pacificamente signore della città.

Così il 10 settembre 1328 Cangrande entrava solennemente in Padova e ne conferiva tosto il vicariato a Marsilio, qual premio d'una politica avveduta e prudente.

Intanto Lodovico il Bavaro, incoronatosi a Roma, tornava nell'Italia settentrionale, dopo una serie d'umilianti insuccessi, che gli avevano attirato il disprezzo e la diffidenza delle città e dei principi in ogni parte. Cangrande fu dei pochissimi che gli rimasero fedeli, sperando trarne vantaggio: intervenne al parlamento generale dei ghibellini convocato dal Bavaro a Marcaria, ed ebbe col debole sovrano dei segreti colloqui, nei quali alcuno volle supporre che si trattasse di concedere allo Scaligero la signoria di Milano. Cangrande ebbe invece il possesso dei beni appartenuti un tempo ai Bonacolsi e il vicariato di Mantova con tutti i diritti e i privilegi annessi a tale dignità. Di questa Cangrande sperava certo farsi scala al dominio assoluto della città; ma l'attitudine ostile della popolazione, abilmente incoraggiata dai Gonzaga, e la morte prematura non gli permisero di condurre a compimento un tal disegno, per il quale poco innanzi non aveva esitato nemmeno a tradire l'amicizia di Passerino. Lodovico ebbe in compenso dallo Scaligero, per la sua ultima infelicissima impresa contro i Visconti, un aiuto di 400 uomini guidati dal marchese Spinetta Malaspina; ma poichè nel frattempo i legati pontifici guadagnavano tanto terreno nell'Italia settentrionale, da ridurre Verona e Mantova presso che isolate, Cangrande, che aveva preveduto gli avvenimenti e non mai cessato di blandire la Curia romana, si tenne prudentemente lungi dalle mura di Milano, e si mostrò ora disposto a riannodare le trattative col papa.

In pari tempo si disponeva ad approfittare della debolezza stessa dell'impero per compiere la conquista della Marca. Alla sua corona mancava ancora una gemma, Treviso; ed egli potè averla ben presto in forza di avvenimenti molto simili a quelli che avevano determinata la caduta di Padova.

La lotta tra i due partiti d'Alteniero degli Azzoni e di Guecello Tempesta, coi suoi aderenti Collalto, degli Onighi, Rizzardo e Gerardo da Camino, diede buon giuoco a Cangrande, il quale fu largo di protezione ad Alteniero e ai partigiani di lui, allorchè, dopo breve ed effimera fortuna, si trovarono sbanditi dalla patria. Guecello, minacciato nella vita, malamente aiutato da truppe tedesche, le quali taglieggiavano i cittadini, circondato da generale sfiducia, bersagliato da Padova stessa, un tempo fedele alleata di Treviso, ora vassalla dello Scaligero, non poteva opporre valida resistenza. Cangrande, che aveva da lunga mano preparata la guerra mediante i fuorusciti e i capitani dei suoi castelli di confine, apprestò l'ultimo colpo nel luglio del 1329 d'accordo con Marsilio da Carrara. A Padova si raccolse da ogni città della Marca l'esercito scaligero forte di 5000 cavalieri e 35000 fanti. I Trivigiani si difesero ancora valorosamente, e Ottone di Borgogna, uno dei più valenti capitani di Cangrande, trovò la morte sotto le mura della città stretta da ogni parte. Ma Guecello Tempesta, privo ormai d'ogni speranza d'aiuto da parte di Venezia, non più illuso dalle vane promesse del re tedesco, augustiato dalla carestia che travagliava il popolo, fece quello che circa un anno prima aveva fatto Marsilio da Carrara, assediato in Padova: scese a patti col potente nemico ed ebbe in compenso la carica di capitano nella sua vinta città. Cangrande entrava in Treviso il 18 luglio di quell'anno 1329, e nominava podestà Pietro Dal Verme. Ma breve fu la gioia di quest'ultimo più grande trionfo: una violenta malattia traeva alla tomba nel breve spazio di tre giorni il glorioso capitano ghibellino in Treviso stessa il 22 luglio, e il suo corpo veniva tosto trasportato a Verona tra la generale mestizia (1).

Tale è il sunto dei fatti narrati dal dott. H. Spangenberg nella seconda parte della vita di Cangrande, che fa seguito ad un volume

---

(1) Ci è grato segnalare qui un'ottima pubblicazione del prof. L. Padrin, posteriore al volume dello Spangenberg, che abbiamo riassunto: *La dedizione di Treviso e la morte di Cangrande I della Scala. Carme del secolo XIV.* (Per nozze Tolomei-Frigerio), Padova 1896. Il carme ripubblicato in elegante edizione critica e con ampie note illustrative dal Padrin è quello stesso che G. G. Orti Manara diede alle stampe in Verona nel 1853 come quinto libro del poema del Ferreto *De Scaligerorum origine,* ne' suoi *Cenni storici e documenti che risguardano Cangrande I della Scala.* Tale attribuzione fu dimostrata erronea da Giacomo Zanella *(Scritti varî,* Firenze 1877, pp. 91-107).

da lui pubblicato nel 1892 e annunziato con diffusi particolari critici nel tomo XIII (serie V) di questo periodico (1).

Il metodo, cui l'A. si è attenuto, è quel medesimo che ci parve assai buono nel primo volume. La materia è ripartita in maniera rispondente al succedersi dei fatti ed esposta così che non apparisce un aggregato di parti tenute meccanicamente insieme, ma presenta anzi un'organica ed intima connessione. Pregio questo non piccolo, se si considera quanto riesca difficile evitare l'aridità e le numerose ripetizioni nel racconto d'un periodo qualsiasi di quella storia medievale che va dal sorgere delle prime signorie fino al principio del secolo XV. La vigorosa figura del signore di Verona è delineata sempre felicemente anche in questo secondo volume dello S., e la varia azione delle altre città e degli altri signori italiani, in rapporto con la politica imperiale e pontificia, si trova tutta convenientemente raccolta in questo severo studio biografico per meglio lumeggiarlo e per dargli quell'ampiezza che risponde all'importanza storica del personaggio.

Accresce non poco interesse a questo volume il materiale inedito che l'A. trasse dagli archivi di Verona, di Venezia, di Vicenza, di Mantova; ed è sempre lodevole la cura, che già notammo nella prima parte, di vagliare con minuta e prudente critica le notizie delle fonti, spesso incerte e contradittorie, senza nuocere per questo alla scioltezza e all'unità della narrazione.

Particolarmente notevole è il capitolo VI, che si trova nel racconto fra la conquista di Padova e quella di Treviso, quando la stella di Cangrande brillò del suo massimo splendore. Il biografo s'arresta alquanto a considerare la politica interna del principe, la costituzione, il movimento commerciale, la vita scientifica ed artistica di Verona sotto il suo governo. Questo capitolo più che continuazione è buon rifacimento ed opportuna integrazione d'una parte di quel capitolo ch'è il quinto nel primo volume, e che ci era sembrato infatti suscettibile di qualche miglioramento. L'A. riprende a considerare i rapporti commerciali tra Verona e Venezia, dalla quale Cangrande ebbe l'onore della cittadinanza, le particolari attribuzioni del vicario, del podestà, dell'assemblea del popolo, degli anziani e

---

(1) *Cangrande I della Scala (1291-1320)*, Berlin, Heyfelder 1892, un vol. in 8.° di pp. 219. Insieme col volume dello Spang. si prese in considerazione un opuscolo di Nicolò De Claricini Dornpacher, *Quando nacque Cangrande I della Scala, con altre notizie sulla sua giovinezza*. Padova, tip. del Seminario 1892.

dei gastaldioni; studia, basandosi particolarmente sugli statuti, l'amministrazione delle finanze e l'ordinamento giudiziario, le cure dedicate all'istruzione superiore, alle arti, alle scienze, e termina descrivendo la gran festa celebrata da Cangrande nel novembre del 1328.

Il giudizio complessivo, che lo S. pronunzia, è assai favorevole al prode capitano ghibellino. Cangrande gli sembra uno dei primi principi d'Europa che escano con personalità propria dalla penombra medievale, vero fabbro della propria fortuna e sincero amante del popolo a lui soggetto. Quantunque la miseranda fine di Passerino Bonacolsi debba considerarsi come una macchia indelebile nella vita dello Scaligero, questi non appare tuttavia un tiranno sanguinario e feroce come tanti altri signori suoi contemporanei. Un soffio di vita nuova e quasi il primo raggio della rinascenza vivifica la nobile figura del principe veronese, che, tra le cure d'una politica sempre intricata e sempre accorta, è largo di protezione e d'aiuto a poeti ed artisti. Pur ammettendo che la naturale compiacenza del biografo amoroso esageri un po' la grandezza del personaggio, dobbiamo tuttavia riconoscere che il suo giudizio si fonda sopra una serie di fatti indagati e riassunti con mano altrettanto paziente che felice.

Chiudono il volume quattro appendici *(excurs)*: nella prima, assai interessante, l'A. tratta del tempo in cui furono compilati gli antichi statuti veronesi, e giudica con buoni argomenti che si debbano attribuire a Mastino I; così assegna agli anni che corrono tra il 1323 e il 1327 la nuova redazione fattane da Cangrande (1). Nella seconda appendice dimostra che l'attendibilità storica di Albertino Mussato nel libro XII delle *Gesta Italicorum* è molto minore che negli altri libri, in causa dell'odio implacabile, onde lo storico padovano era animato contro i Carraresi, ch'egli riteneva autori del suo esilio e della rovina della sua patria; nella terza riprende a considerare i famosi versi di Dante

Lo primo tuo rifugio ec. (2),

---

(1) I due preziosi codici di statuti scaligeri appartengono alla famiglia Campostrini, e si trovano ora nella biblioteca Comunale di Verona. Cfr. G. Bolognini, *L'università di Verona e gli statuti del secolo XIII*, Verona, Franchini 1896.

(2) L'A. non riprende a considerare i rapporti di Dante con Cangrande. Per questi e per le questioni storiche relative ai notissimi versi del *Paradiso* (XVII, 70-81) rimandiamo alla nostra citata recensione del primo volume dello Sp. (*Arch. stor. it.*, serie, V, to. XIII, pp. 131-134). Aggiungiamo soltanto che lo Sp. non a torto accoglieva nel suo primo volume (p. 155) la notizia del Boccaccio relativa ai canti del poema che Dante

per confermare l'opinione comune che nel *gran Lombardo* debbasi ravvisare Bartolomeo della Scala; la quarta finalmente comprende una serie di undici documenti.

*
* *

Nessuna dissertazione speciale dedicò l'A. in questo volume alla famosa questione dell'anno di nascita di Cangrande, ritenendo ormai abbastanza convincenti le prove da lui addotte nel volume precedente in favore della data tradizionale 1291. Ma invece quasi contemporaneamente al nuovo libro dello Spangenberg usciva nelle *Mittheilungen des Inst. für öst. Geschichtsforschung* un lungo studio del dott. Gustavo Sommerfeldt (1), inteso a dimostrare che Cangrande nacque nell'aprile del 1281.

Chi abbia avuto occasione di leggere in questo periodico la recensione del primo volume dello Sp. e del citato scritto del dott. Claricini comprenderà tosto *a priori* che noi siamo ben lungi dall'approvare la nuova opinione del Somm. Gli argomenti addotti dal Grion (2) parecchi anni or sono in favore del 1280 e dal Claricini, che assegna alla nascita di Cangrande l'anno 1279, sono in gran parte ripresi dal Somm., perchè, sebbene fra le conclusioni dei tre critici interceda, come si vede, la differenza di uno o due anni, tuttavia la distanza molto maggiore che essi vogliono stabilire tra la data da loro proposta e quella tradizionale fa sì, che il loro materiale critico ha comune la parte sostanziale. E così il Somm. ritorna all'errore di attribuire un valore storico alle notizie del Panvinio relative ad imprese guerresche, le quali sarebbero state compiute da Cangrande tra gli anni 1292 e 1304; risolleva le obiezioni del fidanzamento con la figlia di Bardellone Bonacolsi, avvenuto nel 1294, e del conferimento della dignità cavalleresca al piccolo principe nell'anno medesimo; cerca nel testamento di Alberto I

---

avrebbe mandato a Cangrande « prima che alcuno altro gli vedesse ». Ciò è dimostrato dai tre sonetti di Giovanni Quirini, che S. Morpurgo pubblicò nel vol. I (Nuova serie), fasc. VII del *Bullettino della Società dantesca italiana.*

(1) Il Sommerfeldt non è nuovo agli studi storici veronesi. Ricordiamo il suo pregevole scritto *Zur Kritik Veronesischer Geschichtsquellen* in *Neues Archiv für ältere deutsche Geschichtskunde,* 1894.

(2) G. Grion, *Cangrande amico di Dante,* in *Propugnatore,* IV, 2, pp. 395-428.

della Scala, padre di Cangrande, alcune prove che non si capisce bene a quale conclusione arrivino; attribuisce ai « *nove anni* » del noto passo dantesco (1) il significato di rivoluzioni di Marte, e finalmente asserisce che il *gran Lombardo* altri non può essere che Alberto.

Nulla di nuovo reca in questo suo scritto il Somm., il quale urta naturalmente, senza poterli evitare, contro tutti questi scogli, nei quali ci parvero infrangersi le argomentazioni del Claricini; vogliamo dire contro quei passi del Ferreto (2), dai quali si ricavano sicure prove in fav re della data più comunemente riconosciuta. La differenza d'un anno fra la data proposta dal Somm. a quella del Grion, e di due anni da quella del Claricini, dipende dalla determinazione che il Somm. fa del giorno, in cui sarebbe nato Cangrande. Questo giorno, secondo i suoi calcoli, non può essere che nella seconda metà d'Aprile; ora, poichè l'A. crede di dover riferire il furore di riscossa dei Padovani contro Verona (3) ai primi di maggio del 1280, e a quell'epoca la nascita del nobile fanciullo, secondo i versi del Ferreto, era imminente, ma non ancora avvenuta, così il Somm. la trasporta senz'altro alla seconda metà d'Aprile dell'anno seguente 1281.

Quanto è prolissa e intricata la dissertazione del Somm., altrettanto sobria e perspicua ci sembra invece la replica pubblicata dallo Spang. nel vol. XVI del *Historisches Jahrbuch* col titolo *Ferretos Gedicht « De Scaligerorum origine » und das Geburtsjahr Cangrandes I della Scala.* Lo Sp., riassumendo brevemente la questione e restringendola a' suoi veri termini, rimette in chiara luce i suoi argomenti fondamentali, che il Somm. non ha potuto confutare, dimostra l'inattendibilità di quelle notizie del Panvinio, intorno alle quali il critico avversario ha intessuto gran cópia di particolari desunti dalle cronache contemporanee (4), e ricorda come il Panvinio

---

(1) *Parad.*, XVII, 80-81.

(2) *De Scaligerorum origine,* poema in quattro libri, pubbl. prima dal Muratori (XII), poi da G. Orti Manara nei citati *Cenni storici* ec. Cfr. la nostra precedente recensione a p. 137, n. 1.

(3) Rimandiamo ancora, per brevità, a pag. 139 del citato vol. XIII di questo periodico.

(4) In questo ampliamento delle notizie date dal Panvinio sta la parte sostanziale del lavoro del Somm., che ha potuto così scrivere ben 33 pagine; ma di ciò non vediamo l'utilità, perchè, se qui la tradizione è errata, tale è appunto in quanto si riferisce a queste notizie e non ad altre. E quando egli ci dimostra per quale complesso di circostanze poteva in-

stesso che, secondo il Somm., « offre un materiale in tutto e per « tutto degno di fede » (1), sia caduto spesso in evidenti errori storici e, per colmo di contraddizione, assegni egli medesimo alla nascita di Cangrande l'anno 1291. Dimostra che nella guerra del 1278-80 non si trova in alcuna parte un solo cenno di tregua, cui possa ragionevolmente riferirsi *l'ira sopita* dei Padovani, secondo le parole del Ferreto, mentre assai chiara, per quanto laconica è la notizia dei Cortusi (2) relativa ad ostilità che risorsero tra Verona e Padova per il possesso di Vicenza verso la fine del 1290 e il principio del 1291. Riconnette poi gli episodi principali del Ferreto, dai quali si può rilevare successivamente l'età dell'eroe, e che si riferiscono particolarmente, come altrove notammo, alla morte del padre, a quella della madre Verde de' Salizzoli, al matrimonio di Cangrande con Giovanna d'Antiochia e alla venuta di Arrigo VII di Lussemburgo. Di fronte a questi passi del poeta vicentino il Somm., come il Claricini, è costretto, per sostenere il proprio assunto, ad ammettere cose assurde, come ad esempio quella, già accennata nel nostro studio precedente, che la pubertà possa aver principio verso i 25 anni.

Un contributo affatto nuovo e interessante ci dà lo Sp. nella determinazione del giorno in cui sarebbe nato Cangrande. E qui siamo ben lieti di abbandonare una nostra ipotesi di ripiego (3), per seguire l'A. nella sua dimostrazione; la quale ha bensì alcuni punti comuni con quella consimile fatta dal Somm., ma giunge ad una conclusione più precisa e soddisfacente.

Ferreto annunzia il parto di Verde della Scala con questi due versi:

« Jamque Dionei relegens confinia mensis
« Phoebus Agenorei torrebat viscera Tauri »,

---

teressare agli Scaligeri accingersi a certe imprese e mandar soldati in determinati luoghi, non prova con ciò implicitamente che l'autore di quelle imprese o il capo di quei soldati dovesse essere proprio Cangrande e non altri. Cfr. specialmente le pp. 12 e 14.

(1) « *alles in allem zuverlässiges Material bietet* », p. 15. Del resto il Somm. stesso in certi punti della sua dissertazione è costretto a riconoscere alcuni errori del Panvinio.

(2) Ap. Murat. XII, 776.

(3) Avevamo supposto (p. 148) che le costellazioni del Leone e del Toro, nominate dal Ferreto in due punti del suo carme, fossero semplicemente simboliche e non accennassero ad altro, se non alla potenza, cui doveva giungere Cangrande nella sua vita.

indicando evidentemente un breve intervallo di tempo tra la fine d'aprile e i primi di maggio. Tale indicazione contrasta col « *nono Martii* » dato dall'edizione muratoriana del *Chronicon Veronense*, mentre s'accorda col « *VIII Idus Maii* » dato dal Panvinio sotto l'anno 1291. In questo caso particolare lo Sp. pensa ragionevolmente di dover dare la preferenza al Panvinio, quantunque altrove sia inattendibile, perchè qui è d'accordo col Ferreto, degno di fede quant'altri mai; in secondo luogo perchè la cronaca dello Zagata, la quale traduce quasi parola per parola il Parisio e il suo continuatore, a questo punto se ne stacca, per istabilire appunto la data dell'8 maggio, e finalmente perchè in un codice manoscritto del *Chronicon Veronense* esistente nella biblioteca di Oxford ed esaminato da K. Hampe (1), nel passo relativo alla nascita di Cangrande l'espressione *9 martii* è stata mutata in *8 maii*. Così lo Sp. conclude che il giorno 8 maggio ha in suo favore « la più grande probabilità », e termina l'ottima dissertazione dichiarando che lascia agli studiosi del poema dantesco la questione che si riferisce ai versi del Paradiso (2).

Così faremo per ora anche noi, insistendo piuttosto sopra due altri punti, che dimostrano sempre con maggiore chiarezza l'insostenibilità dell'opinione del Sommerfeldt.

Egli dichiara che il breve scritto pubblicato dal prof. G. Salvemini nel vol. XIV di questo periodico (pp. 319-322), per provare « che la dignità cavalleresca poteva essere data anche ai bambini « e che non c'è nulla di strano nella cavalleria concessa nel 1294 « a Cangrande », non lo ha persuaso, poichè, dice, anche ammesso che ciò potesse avvenire nel secolo XIV in Toscana, resta a vedere se un tal fatto fosse possibile in Verona alla fine del secolo XIII e nella famiglia della Scala, che non possedeva ancora tale nobiltà da potersi paragonare ai principi del sangue (p. 33). Ebbene, noi crediamo di poter rispondere anche a quest'ultima sottile obiezione del critico tedesco, citando un fatto che non può lasciar luogo a molti dubbi.

La cronaca *De Romano*, in accordo col *Syllabus potestatum veron.* (3), ci apprende che in quella festa di San Martino del 1294, nella quale fu fatto cavaliere Cangrande, Alberto della Scala conferì

---

(1) *Neues Archiv d. Ges. f. ä. d. Geschichtsk.*, 1896, Bd. XXII, pp. 267, 268, citato dallo Sp. a p. 763.

(2) Canto XVII, vv. 79-81.

(3) *Antiche cronache veronesi* (ed. Cipolla), Venezia 1899, pp. 400 e 444.

la stessa dignità a tre suoi nipoti, e fra questi a quel Federico, già da noi ricordato come pericoloso rivale di Cangrande nel dominio di Verona l'anno 1325. Federico era figlio di Piccardo della Scala e di Margherita Pallavicino (1), le cui nozze furono celebrate, secondo la testimonianza della stessa cronaca *De Romano,* nel giugno dell'anno 1285 (2). Ora, se anche vorremo ammettere che Federico fosse il primogenito e nascesse l'anno seguente al matrimonio dei genitori, cioè nel 1286, è certo che nel 1294 non aveva raggiunto i nove anni e perciò veniva creato cavaliere mentre era ancora bambino.

Un'ultima prova favorevole al nostro assunto noi ricaviamo da quel testamento di Alberto della Scala (in data 6 gennaio 1301) (3), dal quale il Somm. ha cercato invece di trarre delle argomentazioni contrarie, e proprio da quel passo del documento ch'è da lui stesso citato: « Item relinquimus predictum dominum Bartholomeum filium « nostrum tutorem predicto filio nostro fratri suo domino Canima- « gno, et rogamus eum, quod ipsum et sua bona, et dominum Al- « boinum fratrem suum filium nostrum gubernet et regat, prout de « ipso confidimus et speramus ». Dunque Alberto lasciava Bartolomeo tutore del minor fratello Cangrande. Questo ufficio di tutore, cui Alberto delegava il suo primogenito, ci permette di trarre una deduzione sull'età del tutelato, e di affermare che nel 1301, quando fu fatto il testamento, Cangrande non doveva avere per anco raggiunto i 14 anni. Infatti nel tempo di cui parliamo, a Verona, dov'era manifestamente in vigore il diritto romano (4), a 14 anni cessava la tutela sul giovinetto, il quale restava pur minorenne fino ai 25; e al tutore succedeva il curatore. Ciò è dimostrato dal seguente documento degli archivi di Verona, in cui si tratta della resa dei conti d'un tutore (5).

---

(1) Alberto della Scala, detto Piccardo, era figlio di Bocca, e questi fratello di Mastino I e di Alberto, padre di Cangrande. Cfr. Verci, *Storia della Marca Friv. e Ver.,* VII, pp. 7 e seg. Piccardo nel suo testamento del 22 novembre 1288, dopo alcuni legati, nomina erede universale il figlio Federico. Antichi archivi veronesi, *Perg. n. 14 Orig.* E in un documento del 13 agosto 1295 è nominata « dna Malgarita uxor condam dicti dni « Picardi et tanquam tutrix dicti sui filii dni Federici ». Ant. arch. ver., *Esposti,* n. 984.

(2) *Ant. cron. ver.* cit., p. 430.

(3) Pubbl. dal Verci nel to. VI della *Marca.*

(4) Cfr. Lando Landucci, *Storia del diritto romano.* Padova 1887, § 145.

(5) Antichi arch. ver., *S. Anastasia, parrocchia,* rotolo 271. Debbo questo interessante documento, come pure i due precedentemente citati,

Un certo Bertoldo, fu Bonomo, *de Bricia* ha lasciato erede il figlio suo Bonomo, nominandogli nel testamento il tutore nella persona di Giovanni di Pellegrino. Addì 21 novembre 1299 Bonomo comparisce dinanzi ad Ognibene, console di Verona, e col consenso del proprio curatore Bonaventura di Mirabello, notaio, dichiara « quod est maior quatuordecim annorum et iam pervenit ad tempora « pubertatis », e chiede che Giovanni di Pellegrino, già suo tutore, gli renda conto della sua amministrazione. Alcuni parenti ed amici di Bonomo fanno uguale dichiarazione e domanda. Giovanni di Pellegrino conferma la predetta dichiarazione e si dice pronto alla resa dei conti. « Quibus factis dictus consul dixit et pronunciavit pre- « dictum Bonomum esse maiorem quatuordecim annorum et dictam « tutelam esse finitam ».

È chiara qui la perfetta analogia del nostro caso con quello che riguarda Cangrande: Alberto della Scala non avrebbe certo nominato Bartolomeo *tutorem* del suo terzogenito, se questi avesse già compiuti nel 1301 i quattordici anni. E infatti osserviamo che per Alboino, il quale aveva allora probabilmente raggiunti gli anni della pubertà (1), il testatore non fa la stessa prescrizione, ma dice soltanto con termini più generici che Bartolomeo « dominum Alboinum « fratrem suum..... gubernet et regat ».

Noi non crediamo così di aver detto l'ultima parola intorno a questo interessante argomento di cronologia scaligera: abbiamo voluto soltanto dimostrare che le obiezioni cui vanno incontro gli avversari della data assegnata dalla tradizione alla nascita di Cangrande tanto più appaiono gravi e numerose, quanto più la questione si studia ne' suoi minuti particolari.

Verona. GIORGIO BOLOGNINI.

---

alla cortesia del sig. Gaetano Da Re, modesto quanto valente e infaticabile indagatore del ricco materiale storico inedito, che si trova negli archivi veronesi annessi alla biblioteca Comunale.

(1) Il Somm. (p. 2) crede che Alboino allora dovesse avere già varcato il 25° anno, nel quale caso avrebbe ormai raggiunta l'età maggiore; noi supponiamo semplicemente che avesse compiuti da qualche tempo i 14 anni; oltre i quali il giovinetto veniva considerato pubere. Cfr. LANDUCCI, loc. cit.

G. E. SALTINI, *Tragedie Medicee domestiche (1557-87), narrate sui documenti. Premessavi una Introduzione sul governo di Cosimo I.* Firenze, Barbèra, 1898, 12.°, pp. LXXVIII-377.

Tragedie ha intitolato questi suoi scritti l'autore, non perchè tragici fossero veramente i fatti che in quelli si narrano, ma perchè come tali furon tramandati e creduti fin qui, generalmente: quasi avess'egli da esaminare e far la critica di un libro che portasse quel titolo. Il quale, perciò, meglio poteva essere *Le Tragedie,* perchè meglio veniva a dire: nuovo racconto di quegli avvenimenti ch'ebbero fin qui il nome di *Tragedie.* E anche la qualificazione di *domestiche* si poteva tralasciare.

Le origini d'una falsa tradizione possono esser varie: tutte però hanno per fondamento il verosimile, o spacciato come vero per secondi fini, o ingenuamente creduto tale e ripetuto per poca considerazione. Trattandosi poi non di fatti eroici ma di tragici, non di casi pietosi o di virtuose azioni ma di delitti, si aggiunge la naturale inclinazione degli uomini a malignare, a credere, quasi sempre, meno al bene che al male. Così avvenne in questi casi de'Medici. Da un lato il nome che generalmente ebbero, Cosimo e Francesco, di duri e inflessibili, se non assolutamente di spietati e feroci; dall'altro la perfidia dei loro nemici e la inclinazione dei volghi, come ho detto, a creder più alle apparenze che alla realtà, più al fantastico e maraviglioso che al semplice e naturale, fecero nascere e accreditare, e tramandarono fino a noi, leggende di delitti che oggi, al lume della imparzialità e della critica, appariscono solo come in realtà furono, casi pietosi e miserandi, per quanto straordinari; terribili e meritate sciagure, non tragedie, domestiche.

Maria, figlia primogenita di Cosimo I, muore a diciassette anni di veleno, propinatole dal padre per avere nascosamente amoreggiato con un paggio della corte; e il paggio, dannato a perpetuo carcere, e riuscito ad evadere, è fatto ammazzare: impiccato prima chi n'aveva procurata la fuga, e cacciatone il capo in una gabbia di ferro che i passanti dalla fortezza da basso miravano con raccapriccio anche un secolo dopo. Donna Lucrezia, altra figliuola del Duca, andata appena sposa a Alfonso II di Ferrara, muore anch'essa, e più giovane della sorella, « non senza fondato sospetto » di veleno fattole dare dal marito, « che si era accorto di non essere da lei amato, ma che essa « bramava altri abbracciamenti ». Giovanni e Garzia, pur suoi figliuoli, similmente muoiono di violenta morte: quegli ferito in rissa dal fratello, questi trafitto dal padre, per vendicare l'ombra

dell'ucciso figliuolo nel sangue del figliuolo uccisore. Onde muore tosto anche la madre d'accoramento e d'orrore. Sforza Almeni, fido cameriere del Duca, è pure ucciso di propria mano da lui per aver rivelato la sua intenzione di sposare Leonora degli Albizzi: la quale poi maritata ad un altro, poi, meno per colpe sue vere che per l'odio del marito e del granduca Francesco, cacciata in un monastero, vi trascina e finisce miseramente una lunghissima vita. A Cammilla Martelli, altra vittima della sfrenata sensualità di Cosimo finch'egli visse, poi della crudeltà del figliuolo, tocca la medesima, e anche più misera sorte. Finalmente Francesco I e la Bianca Cappello muoiono di veleno: o che quegli, senza saperlo, lo pigliasse mangiando d'una torta preparata dalla moglie non per lui ma per il cardinale Ferdinando, che a tal punto ella odiava (!) e che quindi anche lei ne mangiasse per non sopravvivere al marito; o che, invece, morto Francesco, o naturalmente o avvelenato dalla Bianca perchè alienatosi da lei e datosi ad altri amori, subisse anch'ella la stessa sorte per ordine del Cardinale.

Tali le narrazioni che da molti si fecero di questi casi, e che vociferate da prima sommessamente, com'è facile immaginarsi, in colloqui e lettere di privati, presto si divulgarono in avvisi e gazzette, furono avidamente lette, inserite e riprodotte in *Raccolte di casi tragici,* in poemi e romanzi, e fino in opere di solennissimi storici. Non mancarono, fin da principio, relazioni e informazioni assolutamente opposte, storici e biografi, non meno solenni e degni di fede, che in tutt'altro modo e concordemente narrarono quei fatti, critici ed eruditi che in tempi successivi spassionatamente discussero e fecer prova di sfatare l'erronee tradizioni. Tutto era inutile: la leggenda, col suo arcano e maraviglioso, tornava pur sempre in campo a oppugnare la verità.

Ma ecco di nuovo affrontare l'arduo cimento uno che passò gran parte della sua vita tra gli storici e i documenti del principato mediceo, e potè e seppe agguerrirsi meglio de' suoi antecessori. S'egli abbia vinto, se, dico, e in qual modo, sia riuscito a far giustizia tra il vero e la tradizione, tra il romanzo e la storia, vedrà il lettore del suo libro; di cui sarebbe perciò inutile far qui una lunga e minuta analisi. Basterà il dire che di tutte queste *Tragedie* una sola rimane veramente tale, perchè ammessa senza contradizione da tutti, narrata da tutti allo stesso modo, confessata dal suo medesimo autore, quella di Sforza Almeni: tutte le altre, non vedo io più che fondamento possano avere. Se un dubbio ancora s'affaccia alla nostra mente su taluna di esse, se di tratto in tratto noi vediamo

ancora la Bianca impastare con le sue proprie mani la torta che le leverà per sempre dinanzi l'odiato Cardinale, se non bene ancora si dilegua l'ombra di Garzia morto per mano del padre, è perchè ci fa sempre forza il mistero e la terribilità stessa dei fatti, perchè la mente nostra malvolentieri sempre abbandona gl'idoli della sua fantasia: così, e non altrimenti, nascono e si mantengono le leggende e sfidano i secoli. Ma per poco che noi riflettiamo ci accorgeremo tosto dell'inganno; sentiremo che di fronte alle ragioni per non credere alla verità di quei racconti, quelle che vi si oppongono sono, per lo meno, così deboli e inverosimili che il prestarvi ancora fede o anche solo il dubitare della loro falsità, non è più assolutamente ammissibile in buona fede.

Nel caso di don Giovanni e don Garzia, potremo anche ammettere che nulla provino contro alla tragedia le lettere e informazioni di Cosimo e dei suoi ministri (pp. 135 e segg.), e sieno anzi armi che agevolmente si ritorcono contro il Duca, perchè egli poteva bene scrivere e dare a intendere quello che voleva, tenere occulta per modo la verità che nulla ne trapelasse, e niuno de' suoi potesse, anche osandolo, parlare o scrivere diversamente; e che nulla quindi concludano nè il *Diario* del Lapini, dove dì per dì si nota il corso delle malattie e le morti dei due giovani (p. 143); nè le conformi asserzioni del Borghini nella sua lettera riferita a p. 150. Ma, d'altra parte, come non osserveremo che tutte quelle lettere e asserzioni sono tra loro concordi in ogni minimo particolare, mentre i contrari racconti discordano grandemente tra loro nella forma e nella sostanza, tantochè dei due principali storici contemporanei che accolsero la leggenda, uno (il Giustinian) scrive che i due fratelli si ferirono a morte reciprocamente, e tace dell'uccisione di uno di essi perpetrata dal padre; l'altro (il Tuano) fa avvenire ambe le stragi in un medesimo giorno (pp. 157 e 158)!? Come non ci farà riflettere il fatto certo della grande epidemia stata in quegli anni in Toscana, specie nelle Maremme (p. 119), e l'esserne stato colpito, contemporaneamente a Giovanni e a Garzia che soccombettero, anche l'altro loro fratello Ferdinando? lo che è attestato (se anche non si vuol credere a Cosimo) da una lettera d'un segretario stesso del giovane principe (p. 135) che altre ancora ne suppone; e il sapersi con altrettanta certezza (p. 118) che quei giovani, anche prima di esser condotti in Maremma, erano frequentemente attaccati dalle febbri? Come, finalmente, non c'indurranno a ripudiare la leggenda que' ventidue interi giorni che corsero (20 novembre-12 dicembre) tra la morte dei due fratelli, e che non tutt'e due morirono nello stesso luogo, ma uno a Livorno e uno a Pisa? Il De Thou, fonte

principalissima, da' primi del secento in poi, di tutti gli storici, romanzieri e poeti, ha il racconto de' due tragici casi, circostanziato quanto inverosimile nel suo insieme e nelle parti (ma condoniamo l'inverosimiglianza alla rettorica!), non nelle tre edizioni ch' egli medesimo fece della sua storia, ma solo in quelle che si fecero dopo la sua morte. Era esso proprio un brano testuale tralasciato nell'edizioni precedenti, come dissero i nuovi editori, o non piuttosto compilato (ch'è più verosimile) su estratti e notizie a parte, raccolte dall'autore in servigio dell'opera sua? In quest'ultimo caso, ognun vede come sarebbe sensibilmente scemata l'autorità della fonte. Ma comunque sia, è certo che il Tuano conobbe il racconto di quelle tragedie: e poteva (e vogliamo anche ammettere che volesse) introdurlo nel suo libro. Ma perchè non lo fece? certamente perchè non era sicuro della sua veridicità: tanto poco anzi doveva esserne sicuro che, pur non tacendo il fatto, se ne sbrigò nel modo il più laconico, dicendo solo che Cosimo « perdette in quell'anno, e nel medesimo giorno, di « malattia, due figliuoli, e poco appresso la moglie » (p. 153). Dunque ei non volle, deliberatamente, inserire quel racconto nella sua opera; e così l'autorità del Tuano non si può, a rigor di termine e secondo i canoni della buona critica, allegar più a sostegno del racconto stesso. Ma adagio a' ma' passi! ci si dirà. Come spiegate voi quel che si legge nelle *Memorie* dello stesso De Thou, che venuto egli, in un suo viaggio, a Firenze, l'anno 1573, e trovatosi con Giorgio Vasari dinanzi a' ritratti di Garzia e di Giovanni, e interrogatolo (p. 157) « qual fosse la verità vera intorno alla loro morte, quegli, come se « non avesse inteso, passò ad altro senza rispondere »? Eh! (risponderò io) se questo particolare fosse vero, confermerebbe, innanzi tutto, che il Tuano conobbe la versione tragica del caso assai prima non dico di stampar la storia ma anche di porsi a scriverla; e che quindi, deliberatamente, la scartasse. Ma poi, alla mia volta, domanderò: Che potete voi, in buona fede, affermare non dirò intorno all'autenticità, ma alla genuinità almeno, del testo di queste *Memorie*, comparse in pubblico (notate bene) non vivente il loro autore ma dopo la sua morte? Bisognerebbe vederne il manoscritto. A buon conto osservo che lo scrittore (e parrebbe dovere esser diversamente in delle vere e proprie e genuine Memorie) non parla in prima persona. « De Thou vit encore à Florence George Vasari... Il remarqua « les portraits de Jean et de Garzia... Il pria Vasari... » ecc. ecc. E poi anche domando: Vi pare egli proprio ammissibile che il Vasari, a una domanda come quella, dovesse passar oltre senza rispondere, confermando per tal modo indirettamente il sospetto nell'interrogante anzi convertendolo in certezza, e non dovesse invece,

senza punto esitare, levarglielo dalla mente? Perchè (non se n'esce), o il Vasari era certo della falsità della dicerìa, e doveva in buona fede smentirla; o era certo del contrario, e allora non poteva, nè per la sua devozione a Cosimo nè, assolutamente, per prudenza, ribadire in uno straniero quel sospetto. E d'altra parte (ritorno ancora al mio punto), perchè il Tuano, neanche dopo quel silenzio, tanto significativo, del Vasari, non si attentò a introdurre il racconto nella sua storia?

Nel caso della Bianca, per quanto il secolo in cui ella visse, oltrechè delle scienze, delle belle arti e delle lettere, fosse anche il secolo de' filtri e dei pugnali; e ammesso pure che neanche lei ne sarebbe rifuggita al bisogno, non si arriva però a comprendere come l'odio suo contro il cognato potesse arrivare fino a volerlo uccidere, specie in un momento che, essendosi ristabilita la pace tra lui e il marito, avrebbe avuto a temerne meno che per il passato. E posto che la pace non fosse sincera, che sperava che guadagnava ella, effettivamente, da quella morte? Non certo di diventar madre di un legittimo erede, unica cosa ormai ch'ella dovesse agognare. Era granduchessa, e finchè viveva il Granduca, giovane ancora, niente aveva da temere da chicchessia. Poteva temere che il Cardinale attentasse alla sua vita, e voler prevenirlo? Ma a qual fine doveva egli formare un tal disegno? Finchè viveva Francesco non poteva certo succedergli sul trono, e morto lui non gli poteva esser di ostacolo la Bianca. Ch'ella potesse partorire un erede, non doveva più crederlo ormai neanche il Cardinale (ved. a p. 290). Ma anche astrattamente da tutto ciò, e ammesso pure, benchè inverosimile, che solo la ferocia e l'odio contro il Cardinale tanto accecasse la Bianca da spingerla, senz'altra considerazione, all'orrendo attentato, come non ci farà sorridere il fatto di quella pietra che muta colore al solo apparire della torta avvelenata? Allora si credeva a questa e altre virtù delle pietre, ma dacchè oggi è impossibile crederci, quella sola infelice trovata manda in rovina tutto l'edifizio dell'inventore: anche senza che il Cardinale proibisca a tutti, pena la vita, di soccorrere gli avvelenati, e senza che « egli medesimo, con due « pistole in mano e co'suoi fidati servitori » lo impedisca; rendendosi così pubblicamente complice, anzi ultima immediata cagione, di quelle morti. Questa è la più volgare e, senza dubbio, la più goffa versione della tragedia, e fa bene il Saltini (p. 296) a non degnarsi di confutarla. Ma non valgono di più neanche le altre due: una, che fa morire Francesco di veleno propinatogli dalla stessa Bianca gelosa di altri amori di lui, come se ella poi non dovesse venire alle mani del Cardinale, che di fatti (dicono) la costrinse a subire la stessa

morte; un' altra, che lo fa morire naturalmente, e fa poi similmente avvelenare la Bianca da Ferdinando, come s' egli avesse realmente a temerne chi sa che, e se tutta la sua vita lo potesse mai far creder capace di una simile scelleraggine.

Ma ridotti anche da violenti e tragici a naturali, non sono perciò, questi casi de' Medici, meno straordinari e drammatici. E una singolare attrattiva acquistano nel libro del Saltini, perchè egli ha saputo, bisogna dirlo, fondere così bene l' erudizione e la critica dei fatti con l' arte di raccontarli, con tanta, in generale, semplicità (1), che quanto è in essi di pietoso o di orribile, di straordinario e quasi di fatale, non potrebbe in più alto grado interessarci e commuoverci. Quanta pietà e simpatia non spirano quella Maria, fiore così bello e gentile, che sbocciato appena, languisce e muore per mancanza d' aria e di luce! e quella Lucrezia, altro fiore spiccato dal suo cespo, e trapiantato ove un raggio di sole mai nè una rugiada scendono a fecondarlo! e come l' una e l'altra non ci appaiono, coi fratelli e con la madre loro che si succedono s'incalzano nel sepolcro, quasi innocenti vittime dell' ira e giustizia eterna, che punisce nella sua famiglia, molto da lui amata, i vizi e le colpe di Cosimo, troppo largamente premiato delle virtù e de' meriti con un regno! Nella Leonora degli Albizzi, nella Cammilla Martelli, all' orrore che ci fanno i padri, che per vana ambizione o interesse vendono le figliuole, si agguaglia appena il compianto per esse, che attratte nella reggia, ricolme di carezze e di doni, corteggiate e temute da ognuno, e poi rinchiuse in un chiostro, si consumano e spengono tra i vani sforzi di riacquistare quel mondo che troppo hanno goduto. Altri affetti e pensieri non dissimili, sempre vivi e profondi, di pietà e di orrore, di sdegno e d' ammirazione, destano

---

(1) Qualche artificio, invero, e scorrettezza di forma s' incontra. Per esempio, a p. 10, troviamo *s' innamorò sul serio - come unica erede che era delle ampie fortune della famiglia - la quale bisogna avrebbe potuto agevolmente conseguire.* A p. 17, *faceva* (invece di *stava*) *per ringraziare;* a 39, *disordinò da ammalarsi* (che ci pare ellissi troppo ardita); a 40, *quasi fosse ricco e facoltato allo spendere.* A p. 115, troviamo le *opere salutari poste ad effetto su larga scala.* E qualche altra cosa più avanti. *Nomato* e *che si nomò* occorrono più volte (pp. 222, 223, 231 ec.) invece di *chiamato, che aveva nome* o simili; e troppo frequentemente urtiamo in un *Mediceo,* o in *questo Mediceo,* posti in luogo del nome proprio di Cosimo o di alcun altro della sua famiglia.

in noi altre scene e altri attori di questi drammi; tanto più interessanti, ripeto, in quanto n'ha lo scrittore bene annodati e sciolti gl'intrecci, non create a disegno ma cercate e sapute cogliere le situazioni migliori, sorpresi i personaggi nei loro tratti più vivi e caratteristici.

E tuttavia qualcosa è da notare anche su questo punto. Per esempio, alla storia della Maria intreccia l'autore tutta quell'altra della Maddalena Vettori. Si potrebbe fargli osservare che è troppo lunga, e tanto più drammatica da torre importanza alla prima e unità al soggetto: ma egli forse risponderebbe che l'ha narrata, perchè oltre ad essere in parte molto congiunta con quella, cresce interesse al racconto, troppo semplice se no, trattandosi di una fanciulla vissuta sempre in casa e morta a diciassett'anni. Poteva tuttavia risparmiarci, nel proprio testo del Muzio (pp. 20-22), e rifarla a suo modo, quella parlata, rettorica se altra mai, e addirittura impossibile in bocca d'una giovinetta inespertissima della vita, per quanto savia e addottrinata. E d'altra parte poteva (come a taluno è parso, e giustamente) intravvedere nel racconto stesso del Muzio (certo inoppugnabile nella sostanza) non dico la conferma di un colpevole amore della giovinetta, sì di un amore casto e secreto, grande e costante come quello della sua amica. Nel caso di Sforza Almeni, non ci par tanto rilevata l'imprudenza di Cosimo in confidare tal suo secreto a un servo, benchè fidatissimo, quanto ingiustamente aggravato il servo d'averlo rivelato. La ragione addotta dall'autore (p. 199) che egli, « ambizioso del favore di corte, vo- « lesse guadagnarsi la grazia del principe don Francesco » può ammettersi, ma non è men giusto e ragionevole il pensare che la cosa dovesse parergli tale da credersi quasi tenuto in coscienza ad aprirsene col Principe. E l'aver egli poi affrontata, anzichè fuggita, l'ira del padrone, potrà parere ed essere audacia, non forse addirittura « leggerezza di mente e smarrimento di senno », come pare al nostro (p. 202). Perchè il caso di giustificarsi e di placarlo, e quindi viver sicuro, non era impossibile; mentre che sicurtà egli potesse avere, anche in capo al mondo, restando il Duca a quel modo offeso e adirato, non so comprendere. Nel caso della Cammilla, non ci pare abbastanza scagionata l'infelice donna di avere, essa sola, affrettata la miseranda fine del marito, nè smascherate abbastanza sono le nefande arti della corte, che rappresentano Cosimo in balia de' capricci e della lussuria di lei, mentre e' non fu realmente che vittima di sè stesso: perchè fu tanto orgoglioso e dispotico, tanto avvezzo a comandare e ad essere obbedito, da immaginarsi, io credo, di poter trionfare, nella sua ostinazione e accecamento, delle leggi

stesse della natura. Ben si accorge l'autore, ed è convinto, della « coperta malignità del Serguidi » (p. 264), chiama, da ultimo, la Cammilla « vittima della lussuria dell'orgoglio e della prepotenza « medicea (p. 282); ma la verità di queste asserzioni traspare, per dir così, più che apparire evidente, dalla narrazione; sono conclusioni cui ben non si vede come sia potuto giungere l'autore.

Dei molti documenti di cui l'autore s'è valso alcuni son riportati per brani o per intero nelle note in piè di pagina e anche inseriti nella narrazione, come le due famose lettere di Cosimo a don Francesco sulla malattia e la morte di don Giovanni e su quelle di Garzia e della madre; altri riferiti in fine del libro, dove stanno sotto XXII numeri, e son davvero molto importanti. Risguardano i primi sei i casi di quel Malatesta, paggio in corte di Cosimo con cui si favoleggiò avesse colpevole corrispondenza la giovinetta Maria, e di quanti ebbero a fare con lui (1). Seguono (VII-IX) lettere di

---

(1) Un singolare equivoco è avvenuto nella stampa dei primi due documenti. La lettera di Dionisio Brivio, padre di Francesco altro paggio in corte, ucciso casualmente da Malatesta, annunciata a p. 37 del testo, non comparisce, e al suo luogo ve n'è una di Cosimo a Leonida padre di Malatesta, riprodotta già nel testo a p. 38. Nei titoli poi d'essi documenti, *Brivio* è scambiato in *Bovio*.

E dacchè sono a parlar di mende (quale umana opera ne va immune?), non tacerò come altre pure ne occorrano, così nel testo dei documenti come nella narrazione. Sono tuttavia, per la maggior parte, semplici sviste o equivoci di memoria, non ignoranze o errori di giudizio. Per es. a p. 13, la Cassandra de' Ricci è detta vedova *Bongianni* invece di *Bonciani;* a 71, rimane in tronco, o io m'inganno, un brano di un documento; a 121, trovo un *Angelo Bargeo* che addietro (a p. 5) è invece, e correttamente, *Piero Angeli da Barga, detto perciò il Bargeo;* e v'è ripetuto che Antonio suo fratello fu maestro de' figliuoli di Cosimo, cosa già detta alla stessa p. 5. A p. 125 è un *Oddoino* invece di *Oldoino*. Un'altra ripetizione è a p. 128, dove si dice che il Galluzzi ebbe incarico di scrivere la *Storia del Granducato* ec., cosa anche questa detta nella Introduzione (p. x), e (singolar cosa!) con lo stesso errore tipografico dell'anno, *1575* invece di *1775*. Il Lapini, autore del Diario più volte citato, non è *Iacopo d'Agostino*, com'è replicatamente detto a pp. 142, 186 e 206; ma Agostino d'Iacopo: due volte però è detto bene, (pp. 348 e 372). Nel 1562 gli anni del governo di Cosimo erano, chi ben conti, venticinque, non *ventinove* (p. 188). In principio d'una lettera a p. 240 si legge: *come solo testimonio di quanto mandare* ec., ed è forse erronea interpretazione del testo; a ogni modo non può intendersi, come spiega l'autore, *di quanto vi mando a dire:* nè, in fine della stessa lettera, *Questa è la mera scritta verità* può intendersi

Ercole II e Alfonso II di Ferrara a Cosimo, circa il matrimonio e la successiva infermità, anzi il martirio, della povera Lucrezia; altre lettere e relazioni intorno alla malattia, alla morte e a' funerali dei due giovanetti Medici e della madre (x-xiv); lettere intorno al matrimonio di Cosimo con la Martelli, tra cui una dell'imperatore Massimiliano, e un'altra, singolarissima, del Granduca alla Giovanna sua nuora (xv-xix); un Regesto dei documenti a corredo della Relazione sulla morte di Francesco e della Bianca; altre lettere concernenti il loro caso, e l'estratto del citato Diario del Lapini, dov' e' parla delle loro « esequie e seppellimento », e della successione del cardinal Ferdinando (xx-xxii).

Quasi a legare insieme tra loro tutti questi scritti e farne un'opera sola, il cui principale oggetto è rispecchiare la vita privata di Cosimo de' Medici, premette l'autore una *Introduzione sul suo governo;* non tanto per dare un'idea di tutto l'uomo quanto, e più specialmente, per fare intendere come dalla sua prospera fortuna in acquistar lo Stato, e in mantenerlo e afforzarlo ogni giorno più, superando tutti gli ostacoli; dall'odio, dico, e dall'invidia de' suoi nemici, tanto felicemente vinti e debellati da lui, e non da altra cagione, nacquero le leggende che lo aggravarono anche di colpe non vere. Parrà a taluno che non occorressero, per ciò, fino a settantotto pagine quante ne contiene questo proemio; ma certo che la figura del principe v'è ottimamente ritratta, ed è poi utile che il lettore conosca bene, anche da questo lato, il personaggio principale di questi racconti.

Il giudizio che fa l'autore di Cosimo e del suo governo, quanto agli avvenimenti, è giusto, ma anche molto benevolo: è un giudizio che guarda al principe, ma nel principe non sempre guarda o non vede l'uomo. Perchè, sia pure che, alla morte di Alessandro, niuna forma democratica di governo potesse più instaurarsi in Firenze, non sarà perciò meno vero ch'egli assunse il potere non per altro che per la sete e ambizione d'esercitarlo, accettando quindi tutte le condizioni che, o per un fine o per un altro, gli s'imposero, con animo risolutamente deliberato di non osservarne alcuna; anzi di ridurre a poco a poco, come fece, ogni cosa nelle sue mani, di sba-

---

Questa scritta è la mera verità. Qui l'originale credo debba avere *scriva*, cioè scria, pura; e non *scritta*. A p. 283 è detto che la Madonna dell'Impruneta è *scolpita in marmo*, mentre veramente è dipinta in tavola. A 348, in un altro documento si legge *li cadde una posta dalla testa*, e vorrà dire, credo, *una postema*, Dio ce ne guardi!

razzarsi a ogni costo e con ogni mezzo de' suoi nemici, con più crudeltà e ostinazione (è forza dirlo) che la necessità non portasse; « di assicurarsi infine (come lo stesso autore lealmente riconosce, « p. XXIII) la signoria della patria, e di renderla stabile nella sua « famiglia ». E sia pure (niuno vorrà negarlo) che, sbramate le sue vendette e assicuratosi tanto stabilmente sul trono che non potesse più temèr nulla da alcuna parte, datosi all'arti della pace, facesse buone leggi e riducesse davvero, finalmente, l'ordine e la prosperità nei suoi stati; anche in questo, credo, è da cercare, più che ogn' altra cosa, più che il fine del bene per sè medesimo, la sconfinata ambizione e sodisfazione d'impero, d'essere lui solo, senza consigli nè intromissioni, autore e conducitore d'ogn' impresa, dispensatore d'ogni grazia, datore di vita e di morte. Due sole sue risposte, riferite dal nostro a p. 238, fanno per mille altre consimili, per tutta la infinità di rescritti che di sua mano si trovano in piè delle istanze e informazioni dei suoi sudditi e magistrati; e non potrebber mostrarci con più evidenza l'orgoglio e il dispotismo suo senza limiti. Dopo il matrimonio ch' egli fece con la Martelli, a un parente di lei andato a rallegrarsene, disse: - Noi non abbiamo per parenti che l'Imperatore, Re e Duchi. - E ad un altro che lo pregava di raccomandare una sua causa al magistrato rispose: - Noi comandiamo, non raccomandiamo. E quegli scusandosi, tornò tre o quattro volte a ripetere: - Noi comandiamo e non raccomandiamo. - Nè ci si dica, per coprirlo, che i suoi nemici, se trionfavano, sarebbero stati come lui: se così fosse, noi non avremmo altro da fare che porli nel luogo suo. Ammiriamo dunque in Cosimo de' Medici, insieme col nostro autore, il « principe di gran senno e valentia, ordinatore sapiente « di un ducato forte » (p. IX); e anche « un molto singolare e « glorioso uomo di stato » (p. XI). Ma non scompagnamo le cause dagli effetti, attribuiamo ai loro veri moventi le azioni, ricerchiamone le più vere e riposte origini. Uniamoci anche all'autore (p. VIII) nel riconoscere in Cosimo « una molto notevole figura di principe « italiano dell' età sua », ma non aggiungiamo (com' egli fa) anche « bella ». Perchè questa di Cosimo I è e sarà sempre, certamente, una grande figura; bella, nel vero senso della parola, e neanche simpatica, non mai: anche tenendogli conto de' tempi in cui visse e dei principii di morale e di governo che allora si professavano; sui quali tanto abilmente, per spiegarne e giustificarne gli atti, insiste l'autore (pp. XXIV e segg.). Più che dai tempi venivano da lui proprio, erano nella sua indole e nel sangue, i vizi e le virtù dell' uomo.

Firenze. A. GHERARDI.

CLARETTA GAUDENZIO, *Notizie per servire alla Vita del Gran Cancelliere di Carlo V Mercurino di Gattinara.* Memoria I. - Torino, Clausen, 1897. - 4.° grande, pp. 81. (Estr. dalle *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino,* Serie II, Tomo XLVII da pag. 67 alla 147).

Mercurino di Gattinara, nato nel 1465, studiò leggi in Torino, e vi conseguì tal fama, che a' 25 anni era ritenuto uno dei primi giuristi del foro subalpino. Fu avvocato fiscale ai tempi di Carlo I duca di Savoia, ed entrato nelle grazie di Margherita figliuola dell'imperatore Massimiliano I sposa di Filiberto II il Bello, nella sua qualità d'avvocato potè renderle segnalati servigî. Morto Filiberto, Mercurino, lasciato per sempre il Piemonte, portossi con lei a Borgo, quindi (1506) fu Primo Presidente di Dole nella Borgogna o Franca Contea. Ebbe parte non oscura alla Lega di Cambrai nel 1508, e l'anno dopo fu inviato al re di Francia ed al duca di Savoia. Non gli erano intanto mancate opposizioni ed angosce; ma retto, e di tenace proposito, seppe trionfarne. Elevato alla carica di Gran Cancelliere di Carlo V, ben presto si trova ingolfato nel gran mare degli affari di quel sovrano, che, per un momento, si presagì avesse dovuto divenire signore del mondo. Tra il 1512 ed il 1517, rimasto vedovo di Andreetta degli Avogadri, fu insignito della porpora cardinalizia; e sorpreso da febbre gagliarda si moriva ad Innsbruck il 5 maggio del 1530.

Di Mercurino si occuparono illustri scrittori, e fra i nostri il Denina, il Degregori, il Moglia, come dei forestieri un Couberzon, un Le Clary, uno Stuart ed altri. Con tutto questo però manca sempre una compiuta biografia del Gattinara. Essa potrà stendersi soltanto consultando e studiando i documenti che sono negli archivî di Vienna, di Parigi, di Simancas, di Bruxelles, di Milano e di altre città.

Ora, affrettando col desiderio una cotale biografia, il ch. barone Claretta ha voluto portare il suo contributo alla memoria del celebre statista subalpino. E gliene ha pôrta occasione la scoperta di quattro documenti inediti riguardanti il Gattinara. Tre di essi appartengono all'Archivio di Stato ed alla R. Biblioteca di Torino; ma siccome tra breve verranno pubblicati oltr' Alpi e nella lingua che più loro si confà, il Claretta, dopo d'aver data una sommaria ed assai precisa notizia delle principali gesta di Mercurino, si fa a sviscerare quei documenti.

Giovandosi pertanto di essi, e di altre letture, l'Aut. discorre largamente delle più strette relazioni, che il Gattinara ebbe con

Margherita d'Austria dianzi ricordata, e scende a' più minuti particolari sui rapporti speciali che ebbe con Carlo V. E qui ragiona dei consigli pratici e degli ammaestramenti da lui dati a quel potente, delle rimostranze a lui fatte, addentrandosi nei laberinti della politica dell'impero; in quei tempi, nei quali il Gran Cancelliere, come italiano, avea a camminare coi calzari di piombo, perchè nei consigli imperiali l'Italia avea più nemici che amici, nè guari le era amico colui, il quale avea consentito che fosse straziata dal flagello di soldatesche feroci.

Il quarto documento venne comunicato al Claretta dal generale Emanuele Morozzo Della Rocca, che lo conserva nel domestico archivio. È intitolato: *Memoriale* | *de li negocii del x.mo et ill.mo Sig. Mercurino* | *gran Cancelero di S. M.* | *in diversi paesi.* | Essendo d'interesse specialmente piemontese, il Claretta lo pubblica nella propria integrità, e lo chiosa quà e là ove ne conosce il bisogno.

Comprende esso documento maggior numero di fatti, che non hanno gli altri tre, contribuisce inoltre a dare un'idea più larga dell'indole e degli intendimenti del suo autore, e vi si rispecchia l'animo suo. Porge larghe notizie su Mercurino di Gattinara nei suoi rapporti colla famiglia e coi vassalli suoi; ci fa conoscere come ardesse in lui il desiderio di abbandonare il servizio di Cesare e far ritorno alla patria; e fa vedere come ei si serbasse intemerato in quei tempi di famosi nepotismi, di spogliazioni illegali, di ingiustizie frammiste a crudeltà, di costumi laidi, di perfide corrutele, di perfidie inqualificabili.

Che se anche al Gattinara non mancarono difetti, come ben dice il Claretta, ebbe pure ad esuberanza bellissimi pregi. È finalmente sua gloria aver tenuto alto l'italo nome in paese straniero; mai smentendo il carattere forte, volenteroso, tenace e taciturno dei popoli subalpini.

Mirandola. F. Ceretti.

Lepido Rocco, *Motta di Livenza e suoi dintorni.* Studio storico. - Treviso, tip. Sociale, 1897. - 8.°, pp. xx-700.

Il sig. Lepido Rocco pubblica un grosso volume intorno a Motta di Livenza, industrioso e ricco capoluogo di mandamento della provincia di Treviso nel Veneto. Quantunque l'A. riveli una certa inesperienza nell'esame dei documenti, pure v'è nella sua opera così

assiduo e infaticato amor di ricerche, e, tra il racconto inutile di fatti troppo noti o estranei all'argomento, così larga copia di notizie nuove e importanti da rendere utile agli studiosi la lettura e non vano l'esame dell'opera.

L'Autore si propone di dare un'idea particolareggiata di Motta di Livenza e de' suoi dintorni, dai tempi preistorici ai nostri giorni. La narrazione *veramente storica,* suffragata da documenti, comincia col secolo decimoprimo. Narrate le origini dei Signori da Camino e per che modo Motta di Livenza e dintorni vennero in loro potere, l'A. racconta le vicende varie e tumultuose di quei paesi, fino al 1338, in cui passarono sotto il dominio della Veneta Repubblica. Nel tessere l'intricata storia di questo importante periodo, l'A. ha occasione di descrivere le lotte terribili fra i Caminesi, gli Ezzelini, i Signori di Lorenzaga, di Cessalto, di Prata, di Porcia, di Colfosco, della Frattina e di Collalto; nonchè le battaglie accanitamente in quei pressi combattute fra i Veneziani, i Patriarchi d'Aquileja, i Trevisani, i Carraresi e gli Scaligeri. Imperocchè i Caminesi, come quasi tutti i signorotti di quel tempo, erano sempre pronti alle armi, e Motta, paese di confine, assai spesso esposta alla rabbia dei contendenti.

Continua poi l'A. narrando i fatti d'arme durante il periodo di soggezione di quella terra alla Repubblica Veneta: e descrive la guerra contro Sigismondo d'Ungheria nel 1412, la discesa di quell'odiosa figura di Pippo Spano, la capitolazione di Oderzo e di Motta, l'incendio del Castello e del Ponte sul Livenza, il tradimento di Pippo, la disfatta degli Ungheri e le allegrezze fatte a Venezia per la vittoria riportata, il 24 agosto 1412, a Motta. Accenna anche alle minacce spaventose dei Turchi e alle crudeltà da essi commesse nei dintorni di Motta, che, sgomenta non vile, si preparò ad audace difesa. Al tempo della Lega di Cambrai, Motta diede alla Dominante meravigliose prove di gratitudine.

Più largamente e con maggior copia di documenti, tutti inediti, sono esposte le vicende storiche di quei luoghi, dalla caduta della Repubblica ai nostri giorni. L'A. descrive l'alterigia degli Austriaci, di passaggio per Motta nel 1796 e nel 1797, dopo la battaglia di Rivoli vinta dai Francesi. E qui, riportando a profusione brani di lettere conservate nell'archivio mottense, del Comitato provvisorio centrale di Sacile, del Governo centrale Trevisano, del Comitato di arti commercio ed agricoltura, del Comitato militare, degli ufficiali francesi Guignane, Michone e Juigné, del generale Serrurier, del Commissario di guerra Franchut, dei presidenti Provini, Avogaro, Piacentini e Concini, e proteste e suppliche di cittadini nobili e plebei, e proclami e note, riesce a dare un'idea assai

chiara di quei giorni tumultuosi. E segue narrando il passaggio, nel 1799, dei Cosacchi guidati da Souwarow; e la gioia artificiale di quegli abitanti per le vittorie degl'Imperiali; e il nuovo sopravvenire dei Francesi nel 1801; e le conseguenti polemiche con i giurisdicenti di Portogruaro; e i banchetti d'esultanza datisi a Motta ai due generali Julien e Cassagne, il 15 marzo 1801, per la ratificazione del trattato di Luneville; e le vicende corse fino al 1805, durante la seconda dominazione austriaca. Poi nel 1805 l'aggregazione al Regno Italico; indi la guerra del 1809, i fatti d'arme presso Pordenone, la demolizione del Ponte sul Livenza, la battaglia sul Piave, la scaramuccia di Oderzo ed il nuovo terribile passaggio degli Austriaci per Motta.

Giunto alla terza ed ultima dominazione austriaca, l'A. discorre gli avvenimenti del '48, con molte note tratte dai manoscritti dell'archivio mottense. Il racconto degli eventi che prepararono e compirono finalmente la redenzione dalla servitù straniera occupa, con opportuna sobrietà, poche pagine del volume. Sobrietà che si desidera spesso in altre parti dell'opera.

L'A. passa poi a trattare delle condizioni morali, estetiche, sanitarie, economiche, amministrative e religiose del paese. Premesso uno studio sulla religione e sui costumi degli antichi abitanti, l'A. parla della condizione loro durante la dominazione dei Caminesi, triste periodo, in cui il sacerdozio era corrotto, e i cittadini e gli operai obbedienti e sommessi al feudatario. Gli agricoltori, in gran parte servi della gleba, erano anche allora i più oppressi.

Nel periodo della dominazione veneta, l'A. descrive la riparazione del castello per opera della Repubblica, e parla del modo con cui fu restaurato, ingrandito e adornato il paese verso il millecinquecento; descrive l'infierir della peste nel 1478, 1486, 1502, 1556, 1562 e 1630; i possedimenti della Comunità; i sospetti e le accuse contro gli amministratori pubblici ed i provvedimenti ordinati dal doge e stabiliti dagli Avogadori. Parla a lungo del sentimento religioso, delle lotte contro gli Ebrei nei secoli decimoquinto e decimosesto, dell'osservanza dei giorni festivi, della povertà degli abitanti, delle inondazioni, della irregolarità nelle pubbliche esazioni e del deperimento delle chiese e degli altri pubblici edifici. Più s'indugia l'A. intorno alle condizioni presenti degli abitanti, e in appositi capitoli studia i provvedimenti sulla pubblica istruzione, e discorre della posizione geografica, del clima, delle condizioni igieniche, delle qualità organiche e produttive del terreno, delle abitazioni, degli operai, dell'agricoltura, della viabilità, dell'estimo e del patrimonio di ogni singolo Comune.

Fra le più rinomate famiglie mottensi, di cui troviamo qui notizie molto minuziose, alcune, come quelle dei Guerra, dei Della Motta, dei Bottoglia e degli Aleandro, sono estinte o espatriate, altre come quelle degli Scarpa, dei Gini e dei Molmenti, sono tuttora esistenti. Importanti le diligenti ricerche sulla famiglia Aleandro, la più illustre di Motta. L'A., a proposito dell'incerta e controversa origine degli Aleandro, prende in esame le opinioni di quanti se ne occuparono più o meno direttamente, come Fontanini, Liruti, Lupis, Ciacconio, Bottoglia, Bonghi, Stefani e Joppi, e ne discute le opinioni con valide argomentazioni e con largo corredo di documenti inediti, tratti quasi tutti dall'archivio comunale e dedotti alcuni dai testamenti degli Aleandro, altri dalle iscrizioni delle loro tombe. Curiose anche le notizie intorno a Costantino, Episcopo, Tolberto Della Motta; a Francesco, Liberale ed Annibale Mottense; a Bartolomeo, Francesco ed Alessandro Meduna: a Pomponio Della Motta, più conosciuto sotto il nome di Pomponio Amalteo, e fin qui ritenuto oriundo di San Vito al Tagliamento; a Bernardino Tomitano: a Paolo, Marcantonio, Francesco, Girolamo, Giambattista e Cornelio Amalteo: a Valerio Valeri; a Giorgio e Gio. Maria Bottoglia, a Bartolomeo Sabbionato ec. Ma lo studio più ampio è rivolto agli Aleandro, al cardinale Girolamo seniore, all'arcivescovo Francesco ed al letterato Girolamo iuniore, già segretario di Urbano VIII.

Del cardinale Girolamo seniore l'A. tesse una estesa biografia critica, nella quale tien conto di quanto scrissero in proposito quasi tutti gli scrittori, dai contemporanei del Cardinale ai viventi, non esclusi gli stranieri; e, soprattutto, si vale dei manoscritti conservati nell'archivio comunale di Motta e negli archivi di Ceneda, Treviso, Udine, Venezia, Roma, e dei manoscritti del cardinale stesso, del suo Diario, delle lettere a' suoi parenti di Motta, ora conservate nella Biblioteca di San Daniele, e di quelle scritte durante le sue legazioni, testè pubblicate dal Balan e dal Friedensburg. Nella prefazione del suo libro l'A. dichiara di volere assoggettare la vita e le opere del card. Aleandro a quella critica imparziale e minuta, che costituisce il massimo pregio dell'attuale indirizzo degli studî storici, e ci pare che abbia mantenuta la promessa; come crediamo egli abbia raggiunto il suo proposito di completare le consuete biografie dell'Aleandro, o inesatte o manchevoli, e di dimostrare come il dotto cardinale debba essere immune dalle accuse a cui fu fatto segno per mala fede o per ignoranza (pag. 326).

Importanti sono puranco le altre biografie; in ispecie quella del letterato Girolamo Aleandro iuniore che il Baillet e il Berlan annoverarono tra i giovanetti celebri, e cui più tardi molti altri,

italiani e stranieri, lodarono. L'A. dà l'elenco completo delle opere di Girolamo stampate (una trentina) ed inedite (trentasei): elenco che potè mettere insieme valendosi degli scrittori italiani e stranieri, che ne parlano con lode, e delle memorie che ne lasciò il Bottoglia ne' suoi manoscritti, conservati nella Biblioteca arcivescovile di Udine.

Assai particolareggiata è anche la biografia dell'insigne anatomico Antonio Scarpa. Tenendo conto di quanto scrissero di lui i biografi precedenti e delle notizie trovate nell'archivio comunale e negli autografi di quell'illustre scienziato, ora conservati dagli eredi; nonchè di quelle che potè avere da vecchi mottensi amici dello Scarpa, dal venerando Zoia, attuale direttore del gabinetto anatomico di Pavia e dei chiarissimi Léard e Delisle di Parigi, il Rocco, racconta aneddoti ed episodî non conosciuti fin qui, rettifica molte inesattezze dei biografi dello Scarpa, come quella ch'egli abbia avuta la direzione suprema degli studî di medicina in Parigi.

Nell'ultima parte l'A., fatto cenno della Società dei « *Comici virtuosi della Motta* », che vi facevano pubbliche rappresentazioni fin dal secolo decimosesto, del Fontico, del Monte di pietà, delle Scuole o Confraternite religiose e dei Monasteri, scrive una diligente monografia sulla istruzione e i maestri pubblici dal secolo decimoquarto ai nostri giorni, monografia che vale a dare un'idea delle condizioni dell'istruzione nel Veneto. Motta ebbe la rara ventura di poter annoverare fra i pubblici precettori uomini dotti e chiarissimi, come Niccolò da Reggio, Domenico Plorio, Girolamo Aleandro, Paolo, Marcantonio e Francesco Amalteo, Antonio Ronconi, Francesco Longo, Valerio Valeri, Pietro Giordano, Paolo Scarpa ed altri.

L'opera si chiude con la storia descrittiva delle principali opere d'arte del Mandamento, della ex Pinacoteca Scarpa, delle chiese monumentali di S. M. dei Miracoli e di S. Nicolò, opere del Sansovino; dei principali dipinti classici, esistenti in ciascuna chiesa dei dintorni; del Palazzo Zeno, opera del Palladio, e dei numerosi e bellissimi affreschi di Paolo Veronese, nel palazzo del conte Emo-Capodilista a Magnadola presso Motta.

Moniga del Garda. POMPEO MOLMENTI.

NOTIZIE

Società e Istituti scientifici.

Firenze. — R. Accademia della Crusca. - Il 12 dicembre 1897 la r. Accademia tenne l'adunanza pubblica annuale. Il segretario F. Lasinio lesse il Rapporto dell'anno accademico 1896-97, dal quale si apprende che la compilazione del Vocabolario è arrivata alla voce *Intra,* e la stampa alla voce *Intaccare,* e commemorò, colla consueta sua diligenza, gli accademici corrispondenti defunti, Domenico Berti di Cumiana (Pinerolo), filosofo e storico (1820-1897), e Tommaso Vallauri di Pesio (Cuneo), latinista (1805-1897). Quindi, l'accademico residente Antonio Virgili lesse un elegante e affettuoso Elogio di Gaetano Milanesi. - Il fascicolo degli Atti è ora a stampa (Firenze, Galileiana, 1898; 8.°, pp. 56).

Brescia. — Ateneo. - È pubblicato il volume dei *Commentarî* per l'anno 1897 (Brescia, Apollonio, 1897; 8.°, pp. 257). - Fra le letture, riferite per esteso o in transunto, concernenti cose storiche, notiamo le seguenti: A. Zanelli, *Delle cause che predisposero il moto della borghesia contro la nobiltà in Brescia* (1426-1644). - F. Bettoni-Cazzago, *Delle lettere e delle scienze nella storia bresciana.* - E. Maggioni, *Pietro Paleocapa* (1788-1869) *e le opere di lui.* - Contiene inoltre il volume ricordi biografici di soci recentemente defunti, cioè: Antonio Bazzini, musicista; Teodoro Pertusati, già presidente dello stesso Ateneo; Gabriele Rosa, del quale si riferisce un interessante brano di memorie autobiografiche, seguíto da un copioso elenco bibliografico delle sue pubblicazioni.

Archivi, Biblioteche e Musei.

Andria (Bari). — Dà notizia degli archivi di questa città il prof. Francesco Carabellese nel periodico: *Archivi della storia d'Italia,* pubblicato da G. Mazzatinti. L'Archivio Municipale comincia con un Libro di deliberazioni dal 1797: tutti gli atti anteriori sono stati distrutti da un incendio avvenuto nel 1800. -

I varî Archivi ecclesiastici (Vescovato, Cattedrale, S. Annunziata, S. Niccola ec.) hanno documenti che cominciano in generale del secolo XVI; ma il Capitolo dell'Annunziata ha parecchie pergamene, di cui la più antica è del 25 giugno 1348: due altre sono del secolo stesso; e 58 dei secoli XV-XVII: contengono tutte atti notarili concernenti il Capitolo. - Importante è l'Archivio Ducale, che ora si conserva in Napoli presso la famiglia Carafa, e del quale ha compilato « un ricco e particolareggiato schedario » il conte Eustachio Rogadeo. Vi si contengono circa 200 pergamene dal secolo XIV al XVII, tra le quali sono diplomi regî e lettere pontificie, e parecchie hanno un certo interesse anche per la storia politica generale.

Milano. — R. Biblioteca Nazionale. - Nella nota Collezione d'*Inventarî dei mss.* del Mazzatinti, il Dr. Ludovico Frati ha pubblicato: *I Codici Morbio della r. Biblioteca Brera* (Forlì, Bordandini, 1897; 4.°, pp. 219). Sono 156, e provengono dall'insigne raccolta messa insieme dall'erudito lombardo Carlo Morbio (1811-1881), e dispersa dopo la morte di lui, e in gran parte andata in Germania. Il Frati fa succintamente, con molta precisione, la storia di questa raccolta nel breve avvertimento premesso all'Inventario (pp. 5-10). Questi codd., acquistati dalla Braidense, a iniziativa del compianto bibliotecario Isaia Ghiron e col concorso della Società storica Lombarda, risguardano in gran parte la storia di Lombardia: sono cronache, carteggi, cartolari, raccolte di pergamene ec. Il F. ne dà un inventario particolareggiato.

Modena. — R. Biblioteca Estense. - Il compianto marchese Giuseppe Campori di Modena fece compilare il *Catalogo dei manoscritti,* da lui posseduti, da Luigi Lodi e, dopo che costui fu morto, da Raimondo Vandini; opera, che si divide in cinque parti e che a spese del dotto patrizio fu messa alle stampe a Modena, co' torchi di Paolo Toschi, tra il 1875 e il 1884. Vi aggiunse poi un volume d'appendice, che vide la luce il 1886. La ricca e importante collezione fu da lui lasciata in legato alla città nativa, e il Municipio l'allogò nella Biblioteca Estense. Dopo la pubblicazione del Catalogo e dell'Appendice aveva il Campori accresciuto d'assai la collezione, e alcuni de' vecchi manoscritti non v'erano stati registrati e descritti. Era comune in tutti il desiderio che si desse fuori un supplemento. V'ha soddisfatto D. Tonietto col pubblicare l'*Appendice seconda al Catalogo dei codici e manoscritti già posseduti dal marchese Giuseppe Campori compilata da Raimondo Vandini e cor-*

redata di un indice generale degli autori e delle materie compresi nella collezione. È un vol in 8.°, che fa séguito all'*Appendice prima* e ne prosegue la numerazione, che da p. 393 arriva a p. 974. G. S.

NOVARA. — Biblioteca Negroni. - Un decreto reale del 6 gennaio 1898 erige in ente morale la Biblioteca fondata in Novara dal defunto avv. Carlo Negroni, Senatore del Regno, con testamento del 25 settembre 1890, e ne approva lo Statuto. La Biblioteca sarà pubblica, e verrà amministrata da una Commissione di cinque membri eletti dal Consiglio comunale di Novara, e potrà essere unita alla Biblioteca Civica di quella città.

Scuola di paleografia di Firenze.

Esami di diploma. - Il Dr. Sergio Terlizzi, di Bisceglie (Bari), avendo compiuto nel 1894 il suo corso triennale di studî, ha presentato come tesi finale pel conseguimento del diploma di archivista-paleografo, il *Codice diplomatico delle relazioni tra Carlo I d'Angiò e la Toscana,* desunto dagli archivi toscani e napoletani. La tesi fu discussa il 4 luglio 1897, e, per l'importanza storica dell'argomento e per la molta diligenza del lavoro, fu approvata dalla Commissione esaminatrice con pieni voti. Al Dr. Terlizzi, pertanto, è stato conferito il diploma di Archivista paleografo.

Lo stesso diploma ha ottenuto, con 35 voti su 50, il sig. Umberto Dorini, di Firenze, la cui tesi fu discussa il 16 dicembre 1897. L'argomento della medesima era: *L'Università della Parte Guelfa in Firenze.*

Esami speciali e Promozioni dell'anno 1896-97. - Esami finali del terzo anno: signori Greco Luigi, Lefons Vito Pasquale, Martini Giuseppe, signorina Moriniello Argía. Sono stati esonerati dagli esami di terzo anno i sigg. Municchi Alfredo e Solmi Edoardo, che sostennero le relative prove orale e scritta nella sessione d'estate 1895.

Promozioni dal secondo al terzo anno: sig. Geròla Giuseppe, signorina Casari Cornelia. Il sig. Geròla ebbe la lode nell'esame di diritto e di istituzioni medioevali.

Diedero esami, come alunni liberi, in materie singole, e furono approvati, i seguenti signori:

in paleografia latina: Blumberg Dr. Enrico, di Vienna; Chiti Dr. Alfredo, di Pistoia; Galante Luigi, di Sesto Fioren-

tino; Lemmi Francesco, di Camporgiano (Massa-Carrara); Pedrotti Giorgio, di Pontremoli; Poggiolini Alfredo, di Firenze; Rodolico Dr. Niccolò, di Trapani.

in paleografia greca: Bianchi Enrico, di Firenze.

in diplomatica: Martinozzi Dr. Mario, di Siena; Simeoni Dr. Luigi, di Quinzano (Verona).

in diritto e istituzioni medievali: Blumberg predetto, Rodolico predetto, Simeoni predetto; quest'ultimo, oltre la piena approvazione, ebbe la lode, così in diplomatica, come in istituzioni.

Inscrizioni dell' anno 1897-1898. - Sono inscritti alla Scuola in quest'anno scolastico i seguenti alunni:

1. Casari Cornelia, di Castro (Bergamo) (3.° anno: promossa per esame).
2. Geròla Giuseppe, di Arsiero (Vicenza) (id. id.).
3. Rodolico Niccolò, di Trapani (id.; ammesso nel decorso anno come alunno libero al secondo anno, sostenne gli esami speciali, ed è stato promosso per esame).

4. Elisei Raffaele di Assisi (2.° anno: per l'art. 10 del Regolamento interno).
5. Lemmi Francesco, di Camporgiano (id. id.).
6. Moro Giovanni, di Firenze (id. id.).
7. Rizzarelli Giovanni, di Palazzuolo Acreide (Siracusa) (id. id.).
8. Rubrichi Riccardo, di Vasto (id. id).
9. Valle Domenico, di Saliceto (Cuneo) (id. id.).
10. Vitale Vito, di Vasto (id. id).

11. Bernardi Amy, di Firenze. (1.° anno).
12. Chini Mario, di Borgo San Lorenzo (id.).
13. Giunti Tullio, di Empoli (id).
14. Lasinio Ernesto, di Firenze (id.).
15. Marra Giuseppe, di Galatina (Lecce) (id.).
16. Pagliai Luigi, di Montecarlo (Lucca) (id.).
17. Sàntoli Quinto, di Sambuca Pistoiese (id.).

Ai singoli corsi speciali sonosi inoltre inscritti 44 alunni liberi.

Programma dei corsi speciali per l' anno 1897-98. - Paleografia latina, Diplomatica e Dottrina archivistica (prof. Paoli). - I. Paleografia generale. - II. Scrittura corsiva - Caratteri estrinseci dei documenti - Cronologia medievale. - III. Notizie storiche degli archivi toscani - Esercitazioni archivistiche.

Paleografia greca (prof. Festa). - Esercizi sopra facsimili e manoscritti di varie età.

Diritto e Istituzioni medio-evali (prof. Del Vecchio). - I. Fonti del diritto nel periodo barbarico. - II. Scuole e scienza del diritto. - III. Lettura e interpretazione di testi giuridici.

Antichi alunni. - Elenco degli alunni, che sono usciti dalla Scuola con diploma di « Archivista paleografo » dall'anno 1883 all'anno 1897:

1883. Santini Pietro, di Lucca: ora professore titolare di storia nei rr. Licei, comandato, per l'anno 1897-98, nelle classi aggiunte del r. Liceo Galileo di Firenze.

1883. Mazzi Curzio, di Siena: ora sottobibliotecario nella r. Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze.

1884. Cappelli Adriano, di Modena: ora sottoarchivista nel r. Archivio di Stato di Milano.

1885. Papaleoni Giuseppe, di Daone (Trentino): ora professore titolare di storia nel r. Istituto Tecnico di Napoli.

1886. Bonomini Domenico, di Storo (Trentino).

1890. Casanova Eugenio, di Torino: ora sottoarchivista di seconda classe nel r. Archivio di Stato di Firenze.

1892. Marzi Demetrio, di Cecina di Lamporecchio (Firenze): ora sottoarchivista di terza classe nell'Archivio predetto.

1894. Nitti Francesco di Vito, di Bari: ora paleografo della Commissione provinciale di storia patria per la pubblicazione del Codice diplomatico barese; e insegnante nelle classi aggiunte del r. Liceo ginnasiale di Bari.

1895. Carabellese Francesco, di Molfetta (Bari): ora professore di storia del commercio nella Scuola Superiore di Bari.

1896. Salvèmini Gaetano, di Molfetta (Bari): ora professore reggente di storia nel r. Liceo di Faenza.

1897. Terlizzi Sergio, di Bisceglie (Bari): ora prof. incaricato nelle classi inferiori del r. Ginnasio Galileo di Firenze.

1897. Dorini Umberto, di Firenze: ora sottoassistente di 3.ª classe nel r. Archivio di Stato di Firenze.

Storia generale e studî sussidiarî.

— Dalla Ditta G. C. Sansoni di Firenze si è pubblicato il Libro III (dispensa prima) del *Programma di paleografia latina e diplomatica* di Cesare Paoli. Questa dispensa contiene la Diplomatica generale, ed è divisa nelle sezioni e nei capitoli seguenti: I. Definizioni e Nozioni generali. 1. Definizioni del documento. Atti e documenti. Carte e notizie. 2. Autore, Destinatario, Rogatario. 3. Caratteri intrinseci ed estrinseci. 4. Partizione analitica del documento. Testo e Protocollo. 5. Classificazione generale. 6. Documenti regî.

7. Documenti pontificî. 8. Documenti privati. - II. Preparazione e fattura dei documenti. 9. Azione e Documentazione. 10. Materiali di preparazione. Atti. Documenti anteriori. Formularî. 11. Cancellerie. 12. Notariato. - III. Il testo dei documenti. 13. Partizione analitica e formule speciali. 14. Lingua e stile - IV. Protocollo dei documenti. 15. Notizia preliminare. 16. Invocazione divina. 17. Intitolazione. 18. Sottoscrizioni e segnature degli autori. 19. Consenzienti e testimoni. 20. Compimento della carta. Sottoscrizioni cancelleresche e notarili. 21. Apprecazione.

La seconda e ultima dispensa, che uscirà alla fine dell'anno corrente, tratterà della datazione dei documenti e della cronologia medievale (V, 22-28); dei caratteri estrinseci, compresovi i sigilli (VI, 29-30), della tradizione e conservazione dei documenti e degli archivi del medio evo (VII, 31-36), con due appendici concernenti la dottrina archivistica, e un indice generale analitico di tutta l'opera.

— La Direzione della *Historische Zeitschrift* ha iniziato da qualche tempo la pubblicazione di una serie di opuscoli storici, ciascuno dai 5 ai 15 fogli, e indipendenti l'uno dall'altro, raccolti sotto il titolo di « Biblioteca storica ». (München-Leipzig, tip. ed. R. Oldenbourg). N'è uscito di recente il 4.° volumetto (pp. 125), contenente: R. Rosenmund, *Die Fortschritte der Diplomatik seit Mabillon, vornehmlich in Deutschland-Oesterreich* (I progressi della Diplomatica dal Mabillon in poi, segnatamente in Germania e in Austria). L'op. è divisa in 10 capitoli: capitoli speciali sono dedicati al Mabillon, al Böhmer, allo Stumpf, al Sickel, al Brunner.

— Negli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino,* volume XXXIII (adun. 26 dic. 1897), il prof. Federigo Patetta dà la notizia e riferisce il testo di un *Frammento di un Capitolare franco nel cod. Ambrosiano* A. 220 *inf.* Il frammento è del secolo IX, come si dimostra per la forma della scrittura, che il P. descrive assai minutamente: comincia col capitolo 18 e va sino al 23, aggiuntovi un capitolo senza numero. Crede il P. che questo capitolare « possa « con ogni verisimiglianza essere attribuito a Carlo Magno », e appartenga alla categoria dei *capituloria missorum,* cioè a quei capitolari che (secondo il Seeliger) « rivolgevansi ai *missi dominici* e « contenevano in prima linea prescrizioni per l'esercizio delle loro « funzioni, e quasi un programma dei loro lavori ». - Questo frammento fu pubblicato « poco correttamente dal Porro nel *Codex di-* « *plomaticus Longobardiae,* colla falsa indicazione: *fragmentum in-* « *ventarii* ».

— Per festeggiare le nozze Besso-Winteler la signora baronessa Lia Lumbroso ha ristampato l' *Editto generale degl' Illustrissimi Deputati sopra la nuova Colletta Vniversale concernente la Tassa imposta sopra le Paruche etc. in esecuzione di benigno Rescritto di S. A. S. de' 21 Giugno 1692, confermato per altro suo grazioso Rescritto de' 27 detto,* che già vide la luce « in Firenze nella Stamperia di S. A. S. alla Condotta, 1692 ». È un grazioso libriccino uscito da' torchi del Forzani di Roma, in-8.° di pp. 20, fatto con la più squisita eleganza, e con rilegatura all' antica. Nella lunga lettera dedicatoria allo sposo la gentile baronessa dà una quantità di notizie interessanti e curiose sull' uso delle parrucche e ne traccia la storia, con brio, competenza ed erudizione; frutto di lunghe e variate letture, tra le altre dell' *Histoire des perruques* di Giambattista Thiers, di cui fin dal 1724 si ha una traduzione in italiano, che fu stampata a Venezia dal Lovisa; traduzione venuta fuori per cura del cardinale Orsini, arcivescovo di Benevento, che portò poi la tiara col nome di Benedetto XIII. L' *Editto* prescrive che tutti quelli « che presentemente « si vagliono e sono soliti usare e valersi della parrucca, di zazzera « posticcia, di zazzerino o berrettino con capelli finti » paghino di tassa, se gentiluomini, lire quattro; se cittadini, lire due; se terrazzani benestanti, pur lire due; se artieri, o altra sorta di persone, una lira. G. S.

— Il generale Dumas, che visse dal 1762 al 1806, e fu padre del romanziere famoso, è una delle più singolari e caratteristiche figure delle guerre napoleoniche in Italia. Era una specie di colosso, bruno di carnagione, co' capelli crespi, di una forza straordinaria e di un coraggio che confinava colla temerità. Gli Austriaci lo chiamavano il *Diavolo nero.* Sotto Mantova fece prodigi; combattè nel Tirolo; fu governatore di Treviso. Appunto la Municipalità di Treviso gli assegnò trecento lire al giorno per la sua tavola. Il Dumas, visto che cento lire gli bastavano, ne accettò cento, rifiutando le rimanenti. Fin dal 1896 ne illustrò la vita André Maurel, col libro: *Les trois Dumas* (Paris, Librairie illustrée, 1896; in 18.°); ne dà ora un ritratto più completo Ernest d'Hauterive, *Un soldat de la Révolution: Le général Alexandre Dumas* (Paris, Ollendorff, 1897; 18.°, pp. x-258). Ha parlato di lui anche Hippolyte Parigot nel fascicolo d' agosto '97 della *Revue de Paris* in un articolo intitolato: *A. Dumas père.* G. S.

— Per testimonianza di Arthur Chuquet, degli innumerevoli scritti sulla giovinezza di Napoleone quattro soltanto possono essere

consultati con frutto dagli studiosi. Sono: COSTON, *Biographie des premières années de Napoléon Bonaparte* (Valence, 1840; 2 voll.), che rappresenta la tradizione orale, sempre bene informato, ma che a volte accoglie con troppa facilità degli aneddoti poco degni di fede; JUNG, *Bonaparte et son temps,* opera ricca di documenti, ma partigiana, piena zeppa d'errori e di leggerezze: DU TEIL, *Une famille militaire au XVIII siècle,* pregevole per le notizie sulle scuole d'artiglieria e sulle relazioni tra il Bonaparte e il vecchio generale Du Teil; MASSON, *Napoléon inconnu,* vero capolavoro di critica, miniera inesauribile di rettificazioni, di notizie. ARTHUR CHUQUET sfrutta tutte queste opere e vi aggiunge un contributo prezioso, i suoi studî coscienziosi, pazienti, diligentissimi negli Archivi della Guerra e Nazionali; e prende a scrivere di nuovo la storia de' primi anni del gran Capitano. N'è uscito il primo volume: *La jeunesse de Napoléon - Brienne* (Paris, Armand Colin, 1898; in 8.°, di pp. VIII-494). Si spartisce in cinque capitoli: *La Corse; La famille; Brienne; L'école militaire; Garnison et congés.* Seguono minute notizie biografiche di tutti i condiscepoli e primi compagni d'armi dell'Imperatore futuro. G. S.

— Il barone ALBERTO LUMBROSO, autore del *Saggio d'una bibliografia ragionata per servire alla storia dell'epoca napoleonica,* di cui si hanno alle stampe i primi cinque volumi, che abbracciano le lettere A-BER, ha preso a pubblicare a Modena co' torchi di Angelo Namias la *Miscellanea Napoleonica,* raccolta di scritture inedite riguardanti la storia d'Europa dal 1796 al 1815. La prima serie (è col nome di serie che distingue i volumi) contiene: *Souvenir militaires,* del generale JOUAN, che vanno dal 1806 al 1812, importanti per le due battaglie di Jena e Dresda; *Erlebnisse des Jahres 1809,* di LODOVICO BUCHER, anch'esso testimone e parte degli avvenimenti che descrive; *Ricordi sullo Stato Romano nei tempi napoleonici,* frammento dell'autobiografia del prof. FRANCESCO ORIOLI. La seconda serie si compone di cinque scritti. Comincia con un saggio del dott. GIUSEPPE TAMBARA sulla *Napoleoneide,* poema inedito del padovano GIROLAMO POLCASTRO, nato il 1763, morto il 1839. A questo saggio tengon dietro *Einige Briefe an Joseph von Buol über die Tirolischen Kriegsereignisse von* 1799-1801; e seguono poi: *Lettres du* COMTE MÉJAN *sul la campagne de Russie,* che vanno dal 1.° giugno 1812 al 20 gennaio del 1813: una *Lettre du* COMTE DE CHAUVIGNY *contenant un projet d'assassiuat de l'Empereur à l'île d'Elbe;* e una *Lettre inédite sur Napoléon I.er,* di P. J. PROUDHON, scritta da Bruxelles il 17 settembre 1858. G. S.

— I fratelli Garnier di Parigi hanno ristampato i *Mémoires de* M.lle AVRILLON, *première femme de chambre de l' impératrice, sur la vie privée de Josephine, sa famille et sa cour* (due voll. in 18.° di pp. 378 e 414), che per la prima volta videro la luce, per cura del Ladvocat, nel 1833, e che erano divenuti rarissimi. Oltre l'importanza che hanno per la storia intima della Corte imperiale, e soprattutto per la biografia della prima moglie di Napoleone, sono un' opera che interessa anche l' Italia. Madamigella Avrillon accompagnò la Corte quandò si recò a Milano per l' incoronazione, e sul soggiorno fatto a Milano, a Genova e Torino racconta particolarità e aneddoti curiosissimi, che spargono luce nuova sul tempo napoleonico e sugli usi, i costumi e gli umori d' allora. G. S.

— JOSEPH TURQUAN nel suo nuovo libro: *Les sœurs de Napoléon* (Paris, à la Librairie illustree; in 16.° di pp. IV-540, con ritratto) dà la biografia dell' Elisa (1777-1820), che fu moglie di Felice Baciocchi, Principessa di Lucca e Piombino e Granduchessa di Toscana; di Paolina (1780-1825), che in prime nozze sposò il generale Vittorio Emanuele Leclerc e in seconde il Principe Cammillo Borghese, e dal fratello ebbe il titolo di Duchessa di Guastalla; e di Carolina (1782-1839), moglie di Giacchino Murat, prima Granduchessa di Berg e Clèves, poi Regina di Napoli. L' opera non è frutto di studî originali negli archivî, nè ricca di nuovi documenti e di notizie nuove; è un compendio di quello che già fu scritto intorno alle tre Principesse; compendio fatto però con molta diligenza, ma non scevro di passione. G. S.

— Il 15 gennaio si è cominciata a pubblicare a Roma (presso la Società editrice Dante Alighieri, coi tipi di E. Voghera) sotto la direzione del conte DOMENICO GNOLI (già direttore della *Nuova Antologia*) il periodico mensile *Rivista d' Italia*. Contiene articoli e rassegne di letteratura, arte, storia, scienze, politica, varietà; ed è corredata di « illustrazioni » in fototipia. Salutiamo con simpatia la nuova Rivista, della quale i tre primi fascicoli sono un buonissimo saggio, e mandiamo i nostri amichevoli augurî all' egregio Direttore.

— L' *Archivio storico dell' Arte*, diretto da D. GNOLI, e pubblicato dalla ditta Danesi di Roma, col principiare dell'anno 1898, ha assunto il titolo di *L'Arte*, e nella direzione del medesimo si è aggiunto allo Gnoli il prof. ADOLFO VENTURI. Il primo fascicolo del gennaio-febbraio è già uscito, e contiene memorie storiche e artistiche, bibliografie, miscellanea, e copiosi Corrieri artistici delle regioni d'Italia e dall'estero.

— Sui primi giorni dell'anno corrente uno dei più rinomati giornali di Germania, la *Gazzetta universale di Monaco,* ha celebrato il primo centennario della sua fondazione. Per questa occasione, i proprietarî attuali del giornale hanno pubblicato in apposito scritto la storia della vita di questi cento anni, narrando le vicissitudini per cui esso giornale in tante mutazioni politiche dei tempi ha dovuto passare, allo scopo di sostener la sua esistenza senza sacrificare i principî che presiedettero alla sua creazione *(Die allgemeine Zeitung 1798-1898. Beiträge zur Geschichte der deutschen Presse, von* Ed. Heyek. München, 1898, pp. 352, in 8.° grande). Fondata dal ben noto editore I. F. Cotta a Stuttgart, dopo alcuni anni la sua sede, per cagioni politiche, fu trasferita ad Augusta (Augsburg), da dove sotto il nome di « Gazzetta universale di Augsburg » si propagò quasi per tutto il mondo, facendo conoscere specialmente all'estero le varie correnti che in questo lungo spazio di tempo agitarono la vita e il pensiero tedesco. Giacchè, da bel prima, il giornale non limitò la sua attività alla politica; anzi - e questo lato della sua esistenza fu quello che si potrebbe dire il più importante, e che gli assicurò una vasta divulgazione - in un'Appendice quotidiana d'otto pagine in quarto grandissimo, diede conto dell'evoluzione dei diversi stati e popoli nel campo intellettuale ed etico, non meno che delle loro produzioni in materia di scienza ed erudizione, di letteratura e d'arte. Tutto quanto, da cento anni, fu prodotto non solo dalla scienza e dalla letteratura tedesca, ma anche dal genio di tutte le nazioni straniere, che insieme contribuiscono a formare l'ampio fiume della coltura europea, fu fatto oggetto di critica e d'apprezzamento quanto particolareggiato altrettanto ingegnoso sulle pagine della « wissenschaftliche Beilage » (appendice scientifica) dagli scrittori più competenti in materia. E speciale riguardo, anzi, predilezione (visti i molteplici rapporti che corrono fra le due nazioni e ne connettono la coltura da tempi lontani) godettero sempre nelle sue colonne le cose italiane. Esse vi furono trattate da uomini, dei cui nomi si serberà sempre cara memoria da quanti nell'una e nell'altra delle due grandi nazioni separate dalle Alpi hanno a cuore di stringere sempre più intimamente i vincoli di tante aspirazioni comuni, di tanti successi vicendevoli nelle più alte sfere dell'attività umana. E ricordiamo, fra gli altri, Carlo Witte, Alfredo Reumont, Ferdinando Gregorovius, Ernesto Forster, Godofredo Hinkel, Guglielmo Lubke, Ottone Hartwig, Fr. Saverio Kraus, lo Scartazzini, il Gothein, per non nominare che i principali della schiera eletta. I nostri sinceri augurî, dunque, pel suo secondo secolo di vita all'autorevole Giornale, che, avendo trasferita negli

ultimi anni la sua sede a Monaco di Baviera, ormai porta il nome di « Gazzetta universale di Monaco ». C. de F.

Agli augurî che fa l'egregio nostro collaboratore (che è, tra i dotti tedeschi, uno dei fervidi amici e autorevoli conoscitori della cultura italiana) uniamo cordialmente i nostri.

Storia regionale e locale.

Toscana. — Studî e documenti storici molto notevoli si contengono nei tre faciscoli del *Bullettino senese di storia patria* del 1897. Ne citiamo i principali. - Pietro Rossi illustra l'*Inscrizione senese dell'Acquedotto romano,* che si conserva ora in Roma nella Villa Mattei e ne dà il facsimile. - A. Canestrelli pubblica alcune sue ricerche storiche ed artistiche sulla *Abbazia di S. Antonio,* corredate di documenti, aggiuntavi una tavola litogr. - *Il testamento d'un Prestatore senese* (Federigo Rimpretto), fatto in Cremona nel 1238, pubblicato da G. Senesi, contiene qualche accenno alle Fiere di Sciampagna, ricordando presti ed usure che il testatore aveva fatto in quelle parti. - Assai più importante per la storia del commercio dei Senesi all'estero nel secolo XIII è il bell'articolo di F. Patetta su *Caorsini senesi in Inghilterra.* - Séguita la pubblicazione delle *Lettere politiche del secolo XIII sulla guerra del 1260,* a cura di F. Donati; e questa volta sono due lettere di Alessandro IV, del 1260, che contengono, la prima una minaccia, l'altra una sentenza di scomunica contro ai Senesi per la loro adesione alla parte di Re Manfredi; lettere, al solito, il cui stile è forse accomodato, con ornamenti rettorici, allo scopo del manuale d'epistolografia nel quale sono inserite, ma il cui contenuto corrisponde esattamente alla realtà storica. - Curiose *Lettere volgari del Rinascimento Senese* sono pubblicate da L. Zdekaner. - Delle *Reliquie Sozziniane,* di N. Mengozzi, parliamo più sotto. - G. Cugnoni pubblica la *Relazione* (desunta da un ms. Chigiano, e già largamente usufruita dal p. Guglielmotti) *del viaggio delle Galere pontificie in Levante l'a. 1657, sotto il comando del balì Giovanni Bichi Priore di Capua,* illustrandola con sette tavole di facsimili. - L. G. Pelissier estrae dal *Journal des voyages* di Pons de l'Hérault, che fu amministratore delle miniere di ferro nell'Isola dell'Elba, poi prefetto sotto l'Impero e sotto Luigi Filippo, la relazione di una visita sua a Siena nel 1841. Il P. de l'H. discorre particolarmente dell'Università di Siena, del Collegio Tolomei e della Biblioteca pubblica. È una relazione piena di vivacità.

— N. Mengozzi. *Reliquie Sozziniane.* (Siena, Lazzeri, 1897. in 8.° pp. 29). - Messer Mariano Sozzini illustre giureconsulto, il quale ebbe fama grandissima non solo in Siena sua città natale, ma anche in tutta l'Italia, fu il più celebre della famiglia, che pure dètte alla patria sua altri uomini di grande valore come Bartolommeo e Mariano il giovane. Fu amico carissimo di Pio II, il quale, presentandolo ad un cavaliere alemanno, ne intesseva un elogio così iperbolico da parere perfino canzonatorio. Di lui è rimasta una statua in bronzo ed alcuni codici e raccolte di leggi interessantissime.

Di queste memorie Sozziziane, che dall'uitima superstite della famiglia, la contessa Maria Porzia, furono regalate a Ferdinando II, fa la storia il M. nella sua memoria e principalmente si occupa della statua che ora si conserva nel Museo Nazionale di Firenze. Il Panziroli pel primo dà notizia di questa opera d'arte, dicendone autore il senese Lorenzo di Pietro, detto il Vecchietta; e altri cronisti pure l'attribuiscono al medesimo. Il Vasari però, quantunque fosse contemporaneo del Panziroli, nella Vita del Vecchietta, non parla di quest'opera di lui; e d'altra parte poi in nessuno dei registri delle deliberazioni della Balia di Siena, resulta che al Vecchietta sia stata ordinata o pagata una statua in onore di Mariano Sozzini il Vecchio.

Il M., in fine del suo diligente studio, lascia in sospeso la questione, augurandosi che altri voglia completare le sue ricerche.

L.

— Del libro di Charles Nauroy intitolato: *Les secrets des Bonaparte* (Paris, Buillon; in 18.°, di pp. 370) ha interesse per la storia della Toscana la parte che riguarda Elisa Baciocchi (pp. 251-270), dove riporta parecchie lettere inedite di lei al fratello Napoleone, tratte dagli *Archivi Nazionali* di Parigi. Son dell'8, 15 e 29 maggio, 3 e 7 giugno e 9 luglio 1806, 2 e 14 settembre 1809 e 2 gennaio 1810; e mostrano, come osserva giustamente il Nauroy, che ella seppe « bien gouverner » così il Principato di Lucca e Piombino, come il Granducato di Toscana. Invece l'altra parte del libro, che pur si riferisce all'Italia, cioè la morte di Maria Luisa, seconda moglie di Napoleone e duchessa di Parma, niente aggiunge a quello che già era noto di lei, giacchè non fa altro che spigolare qua e là notizie da libri a stampa.

G. S.

— Per festeggiare le nozze Siciliani di Monreale - Ciocci Gnarino, il collega prof. Enrico Ridolfi ha pubblicato *Due brevi scritture di* Matteo Trenta *da Lucca* (Firenze, Bencini, 1898; 8.°, pp. 18). Il Trenta, nato il 1817, morto il 1857, fu un nobile e forte carat-

tere; e scrisse in poesia con facilità elegante; tra il '46 e il '49 collaborò in diversi giornali politici; e soprattutto si rese benemerito dell'istruzione e dell'educazione de' bambini, pe' quali dettò varî libri di lettura, vivi e freschi anche al giorno d'oggi. Come volontario fece co' Toscani la campagna del '48, guadagnando sul campo di battaglia la medaglia d'argento al valore. Di queste *Due brevi scritture* una appunto riguarda la campagna del '48. È una lettera che scrisse il 2 agosto di quell'anno « sulla riva del Po presso Pia-« cenza »; nella quale, tra le altra cose, si legge: « Saprete le di-« sgraziate prove dell'esercito del Re. Nè egli nè le sue truppe sono « rimproverabili certo, e chi il fa, o è perverso o non conosce le « cose. Io che fui compagno loro nelle battaglie del 24 e 25 posso « attestare che il Re ed i figli si portarono da eroi; erano da per « tutto dove più ferveva la pugna, e nulla risparmiarono perchè « andasse bene. A quello spettacolo io restai dal maravigliarmi che « i soldati fossero così bene affetti fino al fanatismo alla famiglia « reale, e capii bene che per gente che si porta così, non si può « non esser presi dal fanatismo. Ad ogni momento di favore, ad « ogni colpo fortunato di batteria, il grido *viva il Re* echeggiava per « quelle valli, ripetuto da mille e mille bocche; il soldato morente « non aveva altra parola in bocca; e costretti a ritirarsi non si sen-« tivano ripetere cen voce lamentevole che le pietose parole: *povero « il nostro Re! poveri suoi figli!* ». G. S.

Veneto. — Ha veduto la luce il tom. XLIX de *I Diarii di* Marino Sanuto (Venezia, Visentini, 1897; 4.°, pp. IV-635), che comprende le vicende avvenute dal primo d'ottobre MDXXVII al ventotto febbraio MDXXIX. G. S.

— Nel *Nuovo Archivio Veneto,* to. XIV (1897), parte II, Vittorio Lazzarini, descrive una *Bolla d'oro di Michele Steno,* appesa a un documento dogale del 1409, col quale viene concessa la cittadinanza veneziana *de intus* ai nobili e ai cittadini di Zara; e, occasionalmente, dà interessanti notizie storiche sull'uso delle bolle d'oro nei documenti dei dogi di Venezia. L'uso ne fu frequentissimo sino dal secolo XIV, ma « rarissime sono le bolle d'oro veneziane che si « conservano negli archivi e nelle collezioni, tanto più preziose « quanto più antiche ». Il L. pubblica in nota il succitato documento del 1409, che si conserva, insieme colla bolla d'oro, nel Museo Bottacin da Padova.

Emilia. — La *Rassegna Nazionale,* 1.° ottobre 1897, pubblica una memoria di Ludovico Frati su *La vita privata di Bologna nel medio*

ero. Comprende i seguenti articoli: Le abitazioni, le vesti, le nozze, i funerali.

Puglie. — F. Carabellese, *Le relazioni commerciali fra la Puglia e la Repubblica di Venezia dal secolo X al XV. Ricerche e documenti* (Trani, Vecchi, 1897; 8.° gr., pp. 157). I documenti sono 46, dal 1175 al 1469, in parte inediti, in parte già editi, ma riveduti sugli originali. Vi stanno innanzi una breve Prefazione storica, e una ricerca « intorno alla data degli ordinamenti marittimi di Trani attribuiti al 1063 », data che il C. riconferma.

Storia letteraria, artistica e scientifica.

— Valacca Clemente, *Contributo alla biografia di Scipione Ammirato* (Trani, Vecchi, 1898; 8.°, pp. 41: estr. dalla *Rassegna Pugliese*). Scipione Ammirato, stabilitosi in Firenze nel 1569, dopo una vita randagia, vi faceva discreti guadagni, avendo ricevuto da Cosimo I dei Medici l'incombenza di scrivere la storia della città, compilando la genealogia di nobili famiglie, e godendo di benefizi ecclesiastici, tra i quali un canonicato in S. M. del Fiore; e nondimeno era continuamente a supplicare principi e cardinali, per avere dei soccorsi. Di queste suppliche il V. ne riporta due, una del 1534 al cardinale di S. Giorgio ed una del 1596 al cardinale Aldobrandini; e osserva essere cosa strana che dovesse così abbassarsi un uomo, il quale non appare poi tanto povero, se si considerino i due testamenti, da lui lasciati, e che sono dal V. pubblicati in fine all'opuscoletto. Forse, per risolvere quest'enigma, bisognerebbe (tale è l'opinione dell'A.) conoscere della vita dell'Ammirato molto più di quello, che non si conosca adesso, e scoprire più documenti di quelli che fino ad ora sono a disposizione del pubblico. Premesso ciò, il V. passa a fare un confronto tra i due testamenti dell'Ammirato. Nel primo del 2 novembre 1596 è ricordato splendidamente, con larghissimi legati, il nipote del testatore Francesco Antonio de Giorgi, e vi è pure un legato in favore della Università e Comunità di Lecce, esempio commovente dell'affetto del figlio lontano per la madre patria. Ma se consideriamo il testamento dell'11 gennaio 1600 (=1601), vediamo che del nipote si fa cenno soltanto nel settimo legato, e della patria lontana non si fa più alcuna parola. Tutte le sue opere, compiute ed incompiute, l'Ammirato le lascia a Cristoforo Del Bianco, figlio d'un muratore di Montaione e suo domestico; e gli lascia inoltre il proprio nome e il diritto di fregiarsi delle sue insegne. La ragione

di questo radicale cambiamento non ci è dato di poterla spiegare esattamente per mancanza di dati, com'anche, a parere del V., non si può spiegare, « senza malignare un poco », l'affetto del vecchio verso il giovane Cristoforo: a meno ch'egli non avesse riconosciuta in questo un'intelligenza precoce e un desiderio grande d'apprendere, e non avesse voluto perpetuare, per mezzo di lui, il nome degli Ammirato, che si spegneva con esso testatore. Cristoforo, ancor giovinetto, alla morte del vecchio Ammirato, chiese ed ottenne di depositare i manoscritti ereditati nella Guardaroba del Granduca per evitare il pericolo di esserne defraudato; e nel 1610, essendo giunto all'età di 28 anni, e avendo già assunto il nome di Scipione Ammirato il Giovine, domandò, mediante una supplica, di riprenderne il possesso, e fu esaudito Questa supplica, insieme coi due precitati testamenti, è pubblicata in appendice alla bella e diligente memoria del Valacca, e vi è pure una nota dei libri depositati redatta dal Guardarobiere, e la ricevuta del giovine Ammirato. M.

— Salvadore Bongi, in una memoria letta alla r. Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti, e stampata nel vol. XXX di quegli Atti accademici (Lucca, Giusti, 1898) discorre di *Un poeta cinquecentista dimenticato* cioè delle *Rime di M. Pasquale Malespini: in Roma, nella stampa de' Dorici, 1557.* 8.°. Questo libro è rarissimo, anzi può asserirsi che tutto il fondo dell'edizione sia stato distrutto; e dell'autore nessun biografo o bibliografo ha serbata notizia. Il B. con molto acume fa indagini intorno ad esso, e con altrettanto garbo ne riferisce i resultati, desumendoli dal volume delle poesie e dalla dedicatoria premessavi. Fu il libro dall'autore stesso apparecchiato per la stampa, pubblicato poi postumo dal figliuolo di lui Cammillo e dedicato al sig. Cristoforo Malespini marchese di Mulazzo. Se ne desume con certezza che il poeta è un lunigianese, uscito dall'albero, così fecondo e così ramificato, dei Malespini, ma forse di umili condizioni, forse d'origine illegittima, e se ne desumono notizie che completano l'albero dei Malespini di Mulazzo. Le poesie sono in parte amorose, in parte politiche; il B. ne dà un ragguaglio sommario, e nota che, rispetto alle guerre franco-imperiali d'Italia, il poeta « si mostra aderente e partecipe alla fazione di Francia di « cui seguitava le bandiere ». Indaga per ultimo il B. quale possa essere la cagione della « scomparsa dal mondo » di questo libro, scomparsa che si ha ragione di affermare accadesse quasi immediatamente dopo l'edizione. E crede ci sia stata una ragione politica. Il libro del poeta francofilo venne in luce nel settembre 1557, quando papa Paolo IV era in istretta alleanza con Francia: ma pochi giorni

dopo, sconfitta la Francia nella battaglia di San Quintino, il papa si voltò agli amori col re Cattolico; e lasciar correre quel libro parve allora inopportuno; e così si credè bene di sopprimerne l'edizione. Avvalora il B. le sue congetture col richiamo di un procedimento quasi simile tenutosi a tempo di Clemente VII.

— *Scritti inediti di* Alessandro Manzoni. Un giudice autorevole, il prof. Alessandro D'Ancona, così annunzia questa nuova pubblicazione: « Con un volume prossimo ad uscire alle stampe, si com-
« pirà la serie delle *Opere inedite o rare* del Manzoni, pubblicate da
« Ruggero Bonghi a cura del senatore Pietro Brambilla. Questo
« volume, lasciato in tronco dal Bonghi, conterrà scritti sulla lingua
« italiana. Compiutasi questa serie, la quale, pur troppo, non ebbe
« tutte le cure che dal Bonghi potevansi e dovevansi aspettare, e che
« il Manzoni meritava, ne verrà cominciata un' altra, che il senatore
« Pietro Brambilla ha affidata a Giovanni Sforza, Direttore del
« r. Archivio in Massa di Lunigiana, il quale giù pubblicò diligen-
« temente due volumi dell' *Epistolario.* L' *Epistolario* sarà riprodotto
« e accresciuto, con aggiunta di molte lettere al Manzoni; e com-
« prenderà quattro volumi. Un altro volume conterrà un saggio della
« prima forma de' *Promessi Sposi,* quali furono scritti nel 1821, e
« della seconda, che servì poi, con modificazioni rilevanti, all'edizione
« del 1827: e ciò mostrerà, come a dire, il processo di formazione del
« libro immortale. Si raccoglieranno anche le *Postille* ad opere sto-
« riche, varî motti per *Album* e le *Iscrizioni.* Si darà uno studio dei
« materiali che servirono alla *Colonna infame,* e un' edizione critica
« della *Lettera sul Romanticismo.* Il saggio sulla *Rivoluzione francese*
« verrà riprodotto con brani inediti: e così anche le *Poesie giovanili,*
« in sostituzione della stampa troppo affrettata fattane dal Bonghi,
« con aggiunta di cose inedite. Chiuderà la pubblicazione un volume
« di *Memorie e documenti* sulla vita e le opere del Manzoni ».

IL PADRE TOSTI

Con la morte del padre Tosti, spentosi serenamente nella sua Badia il 24 settembre del 1897, l'Italia ha veduto restar vacante, nel consesso de' suoi scrittori più benemeriti e illustri, un « luogo aperto, luminoso ed alto », che lo storico di Bonifazio VIII occupava degnamente e che altri, anche se più illustre di lui nella scienza o nell' arte, non potrà riempire mai più. Poichè il Tosti, meglio che uno scrittore, era, se mi è lecita la frase, un' insegna; e, per disgrazia del nostro paese, non c' è più bisogno dell' insegna ora che l' esercito da quella guidato sembra o distrutto o disciolto. Egli dava forma, in opere storiche, ascetiche, poetiche, ai sentimenti che hanno animato due intere generazioni, le generazioni gloriose dei Maratonomachi; a quei sentimenti che, per quanto odiati dai prepotenti d' allora e scherniti dagli scettici d' oggi, hanno contribuito a rendere agli Italiani l' Italia assai più che le armi e i trattati. Non si può parlare di lui oggi, in tanta rovina d' ogni ideale patriottico, senza profonda mestizia. Era un gran conforto il ricorrere col pensiero, nei momenti di sfiducia o di stanchezza, a quel vecchio monaco di Montecassino sempre vigilante, sempre sereno, sempre entusiasta, sempre così acceso di fede cristiana e di fede italiana. Al primo destarsi della patria, i nostri padri palpitarono giovinetti su un libro suo: *La battaglia di Legnano;* e vecchi sognarono, su un altro libro suo, l' ultimo sogno. Ognuno che giudichi gli scrittori senza gli occhiali da miope della ipercritica, senza commuoversi alle declamazioni di chi badando al suono delle parole non cura

la verità delle cose, senza dimenticare i tempi in che scrissero e la mira che si prefissero, senza spezzarne in frantumi l' unità della figura, senza lasciarsi fuorviare da preconcetti settarî, riconoscerà nel Tosti, oltrechè un insigne scrittore, un gran cristiano e un gran cittadino. E lo riconoscerà facilmente, purchè, ripeto, non ne trascuri la fisonomia morale e la straordinaria efficacia dell' opera rispetto ai tempi, per badare soltanto agli scritti in sè. Dagli anni della maggiore attività sua a questi nostri, non è corso gran tempo; ma tutto s' è intanto così rapidamente e profondamente trasformato, che ora più che mai è necessario non dimenticare la massima che egli pose a fondamento delle sue rivendicazioni storiche, « non doversi giudicare gli uomini scompa- « gnati dai tempi in cui furono ». E il Tosti è già - se per fortuna o per disgrazia nostra non importa dire - uomo e scrittore d' altri tempi; è di quelle anime ferme, salde, intere, eppure ricche e complesse, delle quali non sono mai stati numerosi, ed ora meno che mai, gli esemplari. Giudicarne in poche pagine sarebbe troppo grave impresa per me; ed io ne scrivo soltanto per parlare ancora una volta di lui con chi ama quello che egli amò, con chi gli serba gratitudine per il molto bene che con la penna, col consiglio, con la fede, con i dolori serenamente sopportati egli fece all'Italia.

Le notizie biografiche son presto dette. Una vita tutta di meditazione e di studio, si riassume, quanto ai fatti, in poche date. Luigi Tosti nacque in Napoli il 1811 dal conte Giovanni e da Vittoria Corigliano dei Marchesi di Rignano. A sette anni fu condotto, per gli studî, a Montecassino; e col suo nome fu riaperto l' alunnato Cassinese, da lunghi anni chiuso o languente. Le nobili tradizioni religiose e scientifiche dell' Ordine Benedettino lo attirarono così, che, appena giovinetto, decise di rimanere monaco dove era andato studente. Compiuti lassù con molta lode i corsi letterarî, attese in Roma, nel Collegio di Sant'Anselmo, alle scienze sacre. Nel 1832 professò, nel '33 fu sacerdote, nel '34 tornò a Montecassino lettore di Teologia e di Storia. Da al-

lora, chiuso nella Biblioteca e nel ricchissimo Archivio, cominciò quella preparazione, che i suoi lavori mostrarono poi quanto fu seria e piena. Nel suo Ordine ebbe alte dignità; ma vistine i frutti dell'ingegno e conosciutane l'indole punto adatta al governo, non lo costrinsero mai a trascurare gli studî per altre meno geniali occupazioni. Salito in fama, già pensava a farlo Cardinale Gregorio XVI negli ultimi anni del suo pontificato. Senza dubbio gli avrebbe dato la porpora Pio IX, se tanto rapidi non precipitavano gli eventi; e così il Cardinalato del Tosti rimase, come già quello del Rosmini, un desiderio non suo, ma di tutti i buoni. Leone XIII lo nominò vice-archivista della Santa Sede, ma neppure a Lui fu dato di chiamarlo a più alti onori. L'ufficio di Ispettore generale dei monumenti sacri fu dal Governo d'Italia creato per lui. Instancabile fino alla più tarda vecchiezza, e pronto di spirito anche quando la carne era inferma, per quasi ottanta anni nella solitudine della sua Badìa studiò, meditò, scrisse; ideale alunno di quella scuola Cassinese, alla quale - sono sue parole - « s'impara a pen-
« sare senza odiare ».

In due occasioni sole, ma degne di memoria, egli si mescolò più da vicino e pubblicamente agli avvenimenti, e a lui si volsero gli occhi e le speranze di molti. La prima volta nel 1848, quando Pio IX lo ebbe fervido consigliero ed eccitatore a continuare nella nuova via, e il Tosti, per confermarvelo, scrisse la *Storia della lega Lombarda;* una storia sì, ma animata da tutto il fuoco di quei giorni ormai leggendarî. Fu pubblicata a Montecassino nel marzo del 1848; e neppure oggi, noi nati tanto più tardi, possiamo rileggere senza commozione quella magnifica dedica a Pio IX: « ....Anche
« la Storia è un Vangelo, o Padre Santo; perchè il Verbo
« del Signore non solamente si spazia nell'infinito della di-
« vina mente, ma corre ed invade le viscere della Umanità
« che soffre e spera! Ed il fiore di questo umano Vangelo
« si è appunto la Storia della nostra Italia: imperocchè
« niun popolo ha potuto commettere ai suoi annali un

« martirio più prolungato e più forte come il nostro; nis-
« suno, come noi, ha potuto additare ai posteri un Gol-
« gota che più somigli a quello del Nazareno. Con questo
« volume nelle mani, affacciatevi, Padre Beatissimo, dalla
« mistica rocca della Chiesa: contemplate l' avvenire, in-
« terrogate il passato, palpate i nostri petti, e addimandate
« al palpito dei nostri cuori se siamo figli di quei Lom-
« bardi, che, ammogliato il Romano Pontificato alla libertà
« della patria, seppero con immacolato sangue difenderlo.
« Restituiteci, o Padre Beatissimo, la bandiera che il terzo
« Alessandro nel dì del trionfo sospese al sepolcro del Beato
« Pietro: restituite ai nepoti il retaggio degli avi ». E in tutto il libro squilla sonoro e solenne questo appello patriottico e cristiano. Non cerchino qui gli eruditi - egli avverte - « peregrine scritture, rivelazione d' ignoti fatti,
« lucubrati veri »: qui è soltanto « un ingenuo racconto
« che io ho fatto ai miei fratelli, assiso al focolare do-
« mestico della patria, alla vigilia d' un grande viaggio ». Sente che il momento è decisivo, e in ogni avvenimento del passato cerca la relazione col presente. Quando, arrivato con la narrazione a Pontida, esclama: « Ora canterò la ri-
« surrezione dei Lombardi a novella vita per uno stupendo
« prodigio di carità cittadina che quando si appiglia a petti
« italiani è cosa veramente di Dio », noi sentiamo tutta la gioia di chi vede sotto i suoi occhi rinnovarsi il prodigio. Ricordate le parole che Leone disse incoronando Carlo Magno, e detto che con quelle parole « cominciò la storia delle ita-
« liane sventure » conclude: « Solo ai dì nostri possiamo
« dire che il Papa e l' Italia s' abbraccino per perdonarsi,
« perchè sembra che l'ammenda pontificale agguagli il pon-
« tificale peccato ». Altre volte il confronto è detto con parole tanto sdegnose, che fa sorridere noi troppo lontani da quegli entusiasmi. Narrando d' una ambasceria romana mandata incontro al Barbarossa, e della risposta che n'ebbe, « noi sappiamo » scrive « la risposta dell' imperatore » e ne cita in nota la fonte. Ma quando ci aspettiamo di leggerla,

« io non la voglio ripetere » continua il monaco sdegnoso « perchè scrivendo per gli Italiani, nissuno meglio di questi « conosce quale sia il metro del pensare e del fare tedesco « in casa altrui ». Dopo Legnano, in poche pagine tronca il racconto, perchè continuato non farebbe più al caso suo; ma la sua fede è tanta, che gli fa scrivere come conclusione del libro queste parole: « La storia degli uomini è com- « piuta. Beato chi scriverà la prima pagina della storia « dell' umanità ». Pur troppo, dopo cinquant' anni, quella prima pagina è bianca ancora, nè ci è dato prevedere se e da chi sarà scritta; ma quando, dopo svanito a un tratto il gran sogno, il Tosti e il Rosmini tornarono alle loro solitudini, ambedue seguiti alle spalle dai segugi della polizia Borbonica, non disperarono nè l'uno nè l'altro dei destini d'Italia.

Nè era uomo da disanimarsi il Tosti, che fin dal 1840 aveva messo insieme un progetto di costituzione e s' illudeva di farlo accettare dal re di Napoli; egli che nel '48 partecipò, se non ufficialmente certo efficacemente, ai lavori del Parlamento, e il 15 maggio girava per la sua città tra il fischiare delle palle borboniche, nell' ansia di veder cogli occhi suoi la fine della tremenda giornata. Scrisse, dopo quel giorno, con quella maggior prudenza che i tempi imponevano a chi non voleva esser costretto al silenzio; ma restò, in tutti i più varî aspetti dell' anima sua, lo stesso sempre. E nei primi anni del pontificato attuale, quando l' alto ufficio conferitogli nell'Archivio Vaticano, la intrapresa pubblicazione dei Regesti Pontifici della quale egli fu ispiratore e direttore, gli incarichi delicatissimi affidatigli dal Pontefice e dal Governo del Re, fecero rivolgere un' altra volta gli occhi degli italiani non immemori al padre Tosti, noi lo ritroviamo vecchio di settantasette anni, ma giovane e ardente di spirito e facile ad abbandonarsi ai bei sogni, come nel '48. È ancora viva la memoria di quei giorni. Il padre Tosti, in mezzo tra Leone XIII e Francesco Crispi, ugualmente caro al Pontefice e al vecchio cospiratore, pareva che avrebbe composto il gran dissidio. E parve anche a lui di potere.

Ho scritto che quell' improvviso risvegliarsi dei suoi ideali lo trovò giovane come nel '48; e dovevo dire *più giovane*. Nell' opuscolo famoso che si intitolò dalla *Conciliazione* è sparita l' enfasi, la vecchia retorica, l' eloquenza accademica delle sue opere giovanili. È, anche nello stile, schietto, caldo, sincero; e si può dire « in un certo senso (così il D' Ovi-
« dio) (1) il capolavoro della sua penna, com' è certo il
« testamento del suo cuore ». Potè scriverlo in tre giorni, perchè l' aveva meditato tutta la vita; e la maravigliosa diffusione che ebbero le sue parole, l' entusiasmo che destarono, le speranze che riaccesero fecero palese quanti cuori italiani battevano col cuore del vecchio Benedettino. Come e perchè l' illusione svanisse a un tratto, non è qui il luogo di indagare. A noi basti ricordare che il Governo (« eroicamente », scrive il D' Ovidio) lo destituì dalla sopraintendenza dei monumenti sacri, e il Vaticano volle che disdicesse l' opuscolo dove era tutto il suo cuore. Di più, appena morto, qualcuno che avrebbe meglio dovuto ricordare le benemerenze sue grandi verso la chiesa, la patria e gli studi e non dimenticare che al gran sacrificio impostogli s' era piegato umilmente e prontamente, si contentò di scrivere con un certo mal celato disdegno che fu « uomo
« senza senno pratico ». Risponderò col D' Ovidio: io userei parole ancor più gravi, ma non varrebbero queste così vere e profonde: « Alcuni, troppo sapienti, i sapienti del mondo
« o del chiostro, non potranno forse rimpiangerti senza in-
« sieme dire che fosti un fanciullo, a cui sfuggivano le
« gravi ragioni pratiche. E sia pure; ma a quei sapienti
« sfuggono le grandi ragioni ideali, s' illudono di far essi
« la storia e fanno la cronaca quotidiana, non sempre bella
« anche come tale..... Gli uomini pratici fanno l' umano

---

(1) Vedi lo stupendo articolo del D' Ovidio, *Don Luigi Tosti* nel primo numero della *Rivista d' Italia*. È quasi tutto di ricordi personali, dettati con affettuosa semplicità. Non credo che sul Tosti siano state scritte pagine più vere e più belle.

« nella storia; il divino lo fanno quei che chiamate fan-
« ciulli. Gesù lo disse: Io vi dico in verità che Iddio parla
« per la bocca di questi pargoli ».

*
* *

Assai più difficile è parlare dell'opera del Tosti come storico, considerata in sè. I suoi volumi son molti (1) e richiederebbero troppo lungo esame; e d'altra parte, se ne guardiamo un lato solo, si corre il rischio di non rendergli tutta la lode che gli è dovuta. Ha egli, con indagini critiche e ricerche erudite illuminato di nuova luce quei secoli del Medio Evo che ha studiati di più? Senza dubbio; ma nel metodo della ricerca e della critica troppi altri lo avanzano. È un filosofo della storia che abbia rischiarato le leggi misteriose del progresso umano? Sì, ma per filosofo sembrerà a molti troppo artista e troppo poeta. O forse i suoi volumi più che alla scienza appartengono all'arte, sicchè egli possa dirsi un grande « scrittore? ».

Non vorrei parere ingiustamente severo se a quest'ultima domanda rispondo che la ricchezza della lingua, la solennità del periodare, l'eloquenza di molte pagine, insomma il lungo e accurato studio della forma, son doti innegabili del Tosti, eppure non bastano a farne uno scrittore nel senso più alto della parola. La ricchezza c'è, ma frammista a scorie e vecchiumi; la solenne eloquenza ha la sua efficacia nelle narrazioni più drammatiche, ma altre volte è faticosa ed en-

(1) Le opere del P. Tosti furono quasi tutte ristampate splendidamente dal Pasqualucci. Ricordiamo le principali: *Storia di Bonifazio VIII e de' suoi tempi* - *La Contessa Matilde e i Romani Pontefici* - *Storia della Lega Lombarda* - *Storia del Concilio di Costanza* - *Prolegomeni alla storia universale della Chiesa* - *Storia di Abelardo e de' suoi tempi* - *Storia della Badia di Montecassino* - *Storia dello Scisma greco* - *Vita di San Benedetto* - *Ricordi biblici*. In due volumi sono raccolti gli *scritti varî;* dei quali molto notevoli nel primo gli scritti d'arte *(Della teologia nell'arte, Della donna nell'arte)* e quello notissimo su *Torquato Tasso e i Benedettini Cassinesi;* e nel secondo *Il centenario di San Benedetto* e il dialogo sulla *Conciliazione*.

fatica. Dove vorresti che il racconto procedesse snello e semplice, càpiti a ogni piè sospinto in quel periodare prolisso, in quelle forme viete che ti fermano e ti impacciano. Se apri un volume a caso e leggi: « Si toccò la levata nel « campo lombardo, ed affilati che furono, incontanente pie- « garono a terra il ginocchio.... », ecco che il « toccar la « levata » e l' « affilati » ti distraggono e interrompono il diletto della narrazione. E così quasi a ogni pagina. So che la colpa è di quei tempi, di quegli studi, di quei gusti; so che c' era in quell' accademia maggior rispetto all' arte della parola e ai lettori che non in tante slombate e sfiaccolate prose dei giorni nostri; ma non mi pare si possa per questo chiamare il Tosti, com' altri ha fatto, un grande scrittore, senza correre il pericolo di richiamare in onore certi pregiudizi, non letterarî soltanto, che era bene fosser morti e sepolti da un pezzo. Nè, d' altra parte, sarebbe giusto il riversare tutta la colpa sui tempi, se si pensi che, quando il Tosti scriveva le prime opere, i *Promessi Sposi* eran letti già da vent' anni. Egli stesso, del resto, se ne accorse troppo tardi, ma se ne accorse; e invecchiando ringiovaniva il suo stile. Ne è prova, che ho già detto, l' opuscolo sulla *Conciliazione,* che al D' Ovidio, buon giudice e dei pochissimi che sia lecito chiamar Manzoniani senza che l' aggettivo sembri un' ironia, parve « scritto così di vena, che lo stile « v' è spigliato, rapido, denso, arguto; la lingua quasi sen- « z' alcuna ruga; la finezza del raziocinio e la convenienza « drammatica grandissime ».

A chi si lasciasse ingannare dalla struttura un po' antiquata e dalla forma, come dicevo, accademica de' suoi lavori, senza cercare di penetrarne lo spirito, sfuggirebbe quella che a me sembra la sua qualità essenziale, voglio dire una modernità di pensiero e di intenti, che, tenuto conto dei tempi e della condizione dello scrittore, è addirittura straordinaria. È un appassionato cultore della storia medievale, è innamorato delle vecchie glorie italiane, è fedele sempre fino allo scrupolo alla parola e allo spirito della

Chiesa, ma tutto questo non impedisce che egli sia un fervidissimo amante d' ogni progresso buono e d' ogni ragionevole libertà. Già molti anni fa lo giudicava bene Ippolito Taine (1): « Le père Tosti est un historien, un penseur, un « reformateur respectueux, mais imbu de l'esprit moderne, « persuadé qu'il faut désormais concilier l'Eglise et la « science ». Più esatto che « la Chiesa e la scienza » era forse dire « la Chiesa e la Società; » ma del resto l' illustre pensatore francese mostrò d' avere inteso il monaco di Montecassino. Il Tosti studia il Medio Evo, ma con l' anima e il cuore al suo tempo e gli occhi rivolti all' avvenire. Se allo storico che scrive palpitando e fremendo per un suo ideale o un suo sogno, si debba preferire il critico che sereno e impassibile cerca soltanto la verità dei fatti, è quistione spesso dibattuta, ma oziosa. La perfezione sarebbe nell' accordo; e quando l' accordo intero non s' ha, dobbiamo essere ugualmente grati così allo storico che insegna, come al critico che indaga ed espone. Quel che importa è che l' esposizione dei fatti sia sempre - come è sempre nel Tosti - coscienziosa. Se anch' egli ha errato, possiamo però esser certi che non ha mai premeditato l' errore in servigio della tesi da dimostrare. Ogni sua opera è un frammento della Storia della Chiesa, e spesso un' apologia di questa Storia; ma se egli è convinto che « la no- « zione dei papali fatti non è del tutto palpabile dalla lo- « gica dell' umana critica », proclama anche che « la Chiesa « va difesa con le armi della verità, non con i sofismi della « menzogna » e che « gli errori dei pontefici non debbono « essere sconosciuti nè rimutati in virtù per imbecille adu- « lazione ». E così al sospetto d' avere ambito « i clericali « onori » potè rispondere: « Il saio del mio San Benedetto « è tanto splendido di storico decoro, che attutisce gli sti- « moli d' ogni più focosa ambizione; anzi questa emanci-

(1) *Voyage en Italie*, to. I: Naples et Rome (Paris, Hachette, 5.e ed., p. 113).

« pazione dagli onori rese la mia parola digiuna di quelle « blandizie, con cui si accattano le simpatie tra gli uomini ».

Una delle singolarità che più colpiscono leggendo il Tosti è quel suo continuo studio di riavvicinare, di paragonare, di confrontare quello che sembra più lontano ed opposto; e da questa singolarità è fatta anche più manifesta l' indole sua e come scrittore e come uomo. Ogni carattere fiero, ogni cuore buono, ogni alta intelligenza lo attira; e se accade che quei caratteri, quei cuori, quelle intelligenze si siano trovati in conflitto, egli ne soffre visibilmente e si affanna a metter tutti nella miglior luce possibile. Bonifazio VIII gli è caro perchè benefattore della sua Badia e perchè uomo di tempra adamantina: Dante non occorre dire che è il suo Poeta. Ogni tentativo di conciliare Dante e Bonifazio parrebbe assurdo; eppure il Tosti, che senza dubbio riesce a dare del terribile Papa un' imagine più schietta e più vera, quasi parrebbe ti voglia dimostrare che Bonifazio aveva ragione, senza che per questo abbia torto Dante: ed al Poeta dedica il volume con una epigrafe magniloquente e così calda d' amor patrio, che l'Austria avrebbe impedito si ripubblicasse il libro a Milano, se non sopravvenivano a togliere il divieto le cinque giornate. In una simile situazione lo troviamo nella *Storia di Abelardo e de' suoi tempi;* un libro tutto colore e sentimento, perchè il Tosti ammira, e forse invidia, quella sconfinata libertà di discussione, quell' ardore battagliero delle scuole medievali. Di Abelardo riconosce i difetti e gli errori; ma è facile vedere che per l' amore a Eloisa così tragicamente spezzato, per i dolori che incontrò difendendo le sue dottrine, gli è indulgente. Ne fa quasi un simbolo della ragione umana che si risveglia e un giorno trionferà; e riesce a ricomporne in unità la figura, che filosofi teologi e romanzieri avevano, ognuno per conto suo, lacerata. Ma contro Abelardo si leva, giudice tremendo, San Bernardo. Il lettore si domanda: Come ne uscirà il Tosti? E subito s' accorge che ne esce bene come sempre, perchè nessuno scrittore sa

quanto lui l' arte di porre a fronte due avversarî per farci sapere in che cosa avevano ragione l' uno e l' altro; e, questa volta, anche perchè la soluzione gli è resa più agevole da un terzo personaggio del dramma, Pietro il Venerabile. Tra Abelardo che è la ragione superba e Bernardo che è l' autorità inflessibile, sta Pietro, che è la carità. Non credo di andar troppo lontano dal vero, se affermo che il Tosti si propone nel suo libro il terribile problema di quell' opposizione, e vuole che il lettore intenda che la carità sola può conciliarla facilmente. Veramente in quella bell' anima e in quel gran cuore nulla era più *naturale* che il conciliare la bellezza, la verità, la bontà, da qualunque parte gli sorridessero. Ne darò un ultimo esempio. A chi mai potrebbe venire in mente d' accoppiare Watt, che perfeziona la macchina a vapore, con San Francesco che riceve le stimmate? L' ascetismo più sublime con la scienza più positiva? Sembrerebbe a molti un salto pericoloso; ma il Tosti scrive: « Watt, trasportato a volo sul *tender* d' una « via ferrata, e S. Francesco rapito in estasi nella grotta « d' Alvernia, sono per me una formula della filosofia del« l' umano progresso. Essi rappresentano il diritto che ci « ha comprato Cristo col suo sangue alla indeterminata « perfettibilità della nostra natura, nella doppia economia « della creatura e di Dio » (1).

Ho citato le parole del Taine: *imbu de l' ésprit moderne*. Un altro speciale carattere dell' opera del Tosti ce ne darà prove ben manifeste.

Egli non cade nel difetto, così comune agli storici piccoli, di ritenere che soltanto quel complesso di fatti che sogliono più comunemente dirsi *politici* siano soggetto di storia; ma abbraccia nei suoi lavori tutte quelle manifestazioni dello spirito umano, la cui conoscenza è indispensa-

(1) *Scritti vari*, Vol. I (ediz. Pasqualucci).

bile a una sincera rappresentazione del passato. La religione prima di tutto. Nella *Storia del Concilio di Costanza,* in quella *dello Scisma greco,* nel *Bonifazio VIII* e in molti altri dei suoi libri, civiltà e religione si intrecciano, si compenetrano, si svolgono insieme. Lo stesso si dica dei costumi, della cultura, della scienza, elementi essenziali dell' « Abelardo » e della *Storia della Badia di Montecassino.* Più trascurata dagli storici è spesso l'arte; invece il Tosti non la dimentica mai, perchè l'ama; ed io credo che uno studio attento di quanto egli ha scritto sull'arte sarà necessario, se alcuno vorrà dire di lui degnamente e completamente. Chi, guardando solamente al monaco Cassinese chiuso nella sua cella, innamorato della storia medievale, credesse che il suo ideale d' arte e di scienza risponda all' ideale ascetico della età che l' opera sua ci rappresenta, si farebbe del Tosti un' idea del tutto errata. Egli studia il Medio Evo, ma sempre lo considera come un' età di transizione, come una lenta faticosa preparazione ai nuovi secoli nei quali la ragione sarà più libera e serena, l' arte più luminosa. Riconosce del Medio Evo le potenti energie e nessuno sa illustrarle meglio di lui; ma i frutti di quelle energie aspetta dall' avvenire. Ricordo qualche giudizio d' arte dai suoi libri. « Me la perdonino « gli adoratori del gotico », scrive. « Quella magrezza delle « forme e quella subita elevazione al cielo, procedeva da « ascetismo di cuore e da una immaginazione che, impa- « ziente di andare a Dio, non voleva indugiare sulla terra « a raccogliere gli elementi della finita bellezza; ma pro- « cedeva anche da ignoranza di questi elementi ». Quegli archi che si slanciano, gli sembrano ispirati dal « puro « ideale della religione », ma quell' ideale lo giudica artisticamente incompleto (1). E altrove, parlando delle donne della « Gerusalemme », rimpiange che non nascessero cinquant' anni prima, perchè cinquant' anni prima « avrebbero de-

(1) *Proleg. alla Storia Univers. della Chiesa,* pp. 321 e seg.

« corato di loro presenza il trionfale corteo delle Muse con « a capo l'Apollo ellenico introdotto da Raffaello nelle « stanze della Segnatura di papa Giulio II; e la mano di « Leone X avrebbe sulla fronte di Erminia e di Sofronia « stampato il segno della croce, riconciliatrice in Gesù Cristo « del cielo e della terra. Il naturalismo pagano e lo spiri- « tualismo cristiano non sono nemici. Nascono da uno « stesso padre, verbo di eterna creazione. La Venere dei « Medici è immonda per gli immondi; ma pei mondi è un « raggio di divina rivelazione: *omnia munda mundis* » (1). Insomma, dell' età, com' egli direbbe, « che chiamano con « francese appellazione rinascenza » è un fervido ammiratore, e se nulla tanto gli duole quanto il saperla corrotta e corruttrice, pure sta con quelli che il rimedio aspettavano dall' avvenire; e perciò - espongo e non giudico - non ama il Savonarola. A lui, che predilige i riscontri e i confronti storici anche più lontani e più strani, si presenterebbero occasioni senza numero - per esempio nella *Storia del Concilio di Costanza* - di ricordare Fra Girolamo; eppure, se ben ricordo, non lo nomina mai, o quasi mai; e quando, specialmente parlando d' arte, gli viene sotto la penna quel nome, non è per lodarlo. Sorto il gran dissidio, « alcuni - « egli scrive - con Savonarola che bruciò tante cose belle « per timore di tentazione, non vollero più sapere di ri- « sorgimento d' arti e di lettere, e pensarono evirare lo « spirito umano per farne un frate.... Ma contro di lui « protestò Michelangelo, che profuse tanta virilità di mu- « scoli nei suoi marmi, quasi dicessegli: Frate, all' opera « della mano di Dio non si tocca dagli uomini » (2). E altrove: « I frati, come Savonarola, si segnarono per iscan- « dalo e predicarono la croce contro l'arte ellenica per ti- « more di paganesimo.... Ma la Chiesa, che non è chiusa « nei conventi, ma abita il mondo e numera i passi della

(1) *Torquato Tasso e i Benedettini Cassinesi* in *Scritti varî*, I, p. 389.
(2) *T. Tasso* ec., in *Scritti varî*, I, p. 391.

« procedente umanità, non iscandalizzò del naturalismo el-
« lenico: lo raccelse dalle pagane lascivie, come gioiello
« dal fango, e ne ingemmò la sua corona dicendo: La na-
« tura è di Dio » (1).

Ho detto che espongo e non giudico; ma non posso qui non osservare che il Tosti è forse troppo severo con fra Girolamo e che senza dubbio sono ugualmente lontani dalla verità così quelli che avversano il gran Domenicano perchè « iconoclasta della Rinascita », come quelli che per questa stessa ragione lo difendono e lo esaltano. Gli uni e gli altri ne fanno così un barbaro; ma Fra Bartolomeo, i Della Robbia, il Botticelli e Pico troppo altamente protestano.

Vorrei che queste poche e povere pagine, che appena appena accennano, in alcuno dei caratteri principali, l'opera e la figura del Tosti, almeno servissero a dimostrare che chi prendesse a studiarle compiutamente, senza intenzioni apologetiche come senza pedanteria, farebbe cosa non solamente - come scrive il D' Ovidio - pia verso una così cara memoria ed utile per la storia letteraria e civile, ma anche potrebbe riuscirne un libro utile all' educazione del carattere e del sentimento. I giovani hanno oggi gran bisogno di ispirarsi e ritemprarsi negli esempi di questi vecchi, e hanno il dovere della gratitudine verso chi, come il Tosti, consacrò tutte le forze dell' ingegno e dell' anima a preparare per loro tempi migliori. È ben vero che talvolta sognarono e si illusero; è ben vero che non a tutte le loro speranze ha corrisposto l' effetto; ma essi, che amarono e crederono, ai lamenti dei nepoti o scettici o sfiduciati potrebbero rispondere: Ci somigliate voi forse?

Firenze. E. PISTELLI.

---

(1) *Prolegomeni*, p. 382.

INTORNO
AI DIPLOMI REGÎ ED IMPERIALI
PER LA CHIESA DI VERCELLI (*)

IV.

Passiamo ai diplomi di cui non rimane più alcuna copia anteriore al secolo XIII. Nulla vi è nel formulario del precetto 4 che presenti qualche dubbio al lettore: le note cronologiche sono esattissime, e l'attestazione del notaio Bonifacio di Ruffino di averne copiato il testo fedelmente « *preter quedam verba que legi non poterant* », l'aver difatto lasciato in bianco alcune parole, e gli errori grafici di trascrizione dianzi segnalati, sono altrettante prove della buona fede del notaio stesso, onde gli si può credere quando afferma di aver veduto l'originale del precetto col suo sigillo di di cera « infisso », com'era uso del tempo. L'unica difficoltà potrebbe essere in apparenza la contradizione fra le parole di Berengario I « *donamus et concedimus...* locum qui olim curtis regia dicebatur » e la circostanza che la *Notizia* delle donazioni di Carlo III alla Chiesa di Vercelli registra anzitutto « curtem regiam infra urbem », cosichè quella di Berengario dovrebbe essere una « restitutio », non già una « donatio ». Sarebbe facile eliminare quest' obbiezione dichiarando falsa la *Notizia;* ma questo sarebbe un pregiudicare una questione, da risolversi forse, vedremo, in senso ben diverso. Quindi è piuttosto a ricordare l'osservazione già fatta a proposito del precetto 1, cioè che si dà più volte il caso di luoghi i quali si dicono « donati » mentre sono in realtà « restituiti »:

(*) Continuazione e fine, ved. il Fascicolo preced., pp. 1-53.

e nel caso speciale si può anche ragionare così. Se la *Notizia* fosse falsa, cadrebbe ogni obbiezione, e non sarebbe quindi più a parlare di ciò; se poi essa è vera e credibile, allora, oltre l'osservazione generale, vediamo se non vi siano, qui ed altrove (cioè nel caso del diploma 1, in cui però si è già rilevato parlarsi di « traditio perpetua », non di « donatio »), ragioni particolari per ispiegare il linguaggio inesatto usato dal re d'Italia a preferenza dell'esatto.

Non è questo il luogo d'intrattenerci sulla singolare figura di Liutvardo, vescovo di Vercelli dall'880 al principio del secolo X, uomo di carattere ambizioso e violento, favorito, poi avversario di Carlo il grosso, colla moglie del quale fu accusato di aver disonesti rapporti. Narrano però gli *Annali di Fulda,* sotto l'anno 886, come Berengario, allora soltanto duca del Friuli, offeso da Liutvardo e venuto a discordia con lui, invadesse e saccheggiasse il palazzo episcopale di Vercelli, e forse altri beni sottraesse al vescovo, col quale venne poi ad accordo l'anno seguente 887. Proclamato più tardi Berengario re d'Italia nell'888, non ben si conoscono i suoi ulteriori rapporti con Liutvardo, e si racconta che questi perisse nel 900 durante la grande invasione degli Ungheri. Sull'epoca della morte di Liutvardo potrebbe essere parecchio da dire; ma se è vero, come sembra ricavarsi da una pergamena inedita dell'Archivio Capitolare di Vercelli, che vivesse ancora nel 902, quel Sebastiano, che appar vescovo di tale città nel luglio del 900 secondo il diploma 3, non sarebbe che un intruso; e perchè Berengario lo favorisce, ed a lui appunto « rimette in perpetuo » il monastero di Lucedio, sarebbero confermate le nuove discordie fra Berengario stesso e Liutvardo, che, ad ogni modo, anche senza di ciò, consta esser stato arcicancelliere degl'imperatori spoletini, Guido e Lamberto, dei quali anche Vercelli seguì le parti contro il re d'Italia friulano. Nulla di più naturale, pertanto, che Berengario, rifatto signore di tutto il regno italico dopo la morte di Lamberto, ritogliesse a Liutvardo molti possessi, e forse a dirittura l'episcopato, salvo poi a renderli man mano a vescovi successivi quali doni proprî, per non riconoscere la violazione del diritto vescovile colla precedente occupazione. Ed ecco un'altra spiegazione del « donamus et concedimus » del diploma 4 a proposito della corte regia « in Vercelli ». Comechessia, pare doversi ritenere il precetto 4 come autentico e genuino, senza che possa elevarsi un dubbio serio sopra di esso.

Ben altro, almeno in apparenza, è il caso del diploma 17. Contro di esso abbiamo due obbiezioni: una vecchia, la quale apparirà subito di niun valore; l'altra nuova, grave. La prima viene dal Cibrario, in una nota al testo di questo precetto nei *M. h. p., Ch.*, I, 581 e seg. Al periodo « Nostra igitur imperiali « maiestate precipimus ut nullus dux nullus marchio nec eciam « yporiensis marchio etc. », il Cibrario osserva: « Non v'era « più da molto tempo nessun marchese d'Ivrea. È probabile che « la frase che vi si riferisce sia stata interpolata. Del rima- « nente, una carta del secolo XII c'insegna che falsi erano molti « fra i diplomi sui quali la Chiesa Vercellese fondava le sue ra- « gioni. Alcune formule straordinarie di questo, e l'inopportuna « menzione che vi si fa dei marchesi d'Ivrea possono dare qualche « sospetto d'alterazione ». Ma a quel dotto uomo è sfuggito che il diploma 17 è ricalcato interamente sul precetto 9, sostituiti solo l'escatocollo, ed i nomi di « Henricus » ad « Otto » e di « Gregorius » a Leo, soppresso il tratto « Et ut constantiam « fidelis nostri constanter renumeraremus ut ceteri promptiores « ad obsequium nostrum consurgant, liberalitas nostri imperii... « donavit » (che non si conveniva più ad una semplice conferma e che in 17 è rappresentato da un semplice « donamus »), mutato pure il passo « pro petitione optimi hugonis nostri marchionis « supplicante domno papa silvestro et intercedente heriberto no- « stro dilectissimo cancellario » nell'altro corrispondente « pro pe- « titione optime Imperatricis et contectalis nostre agnetis et inter- « cedente Gunterio nostro dilectissimo canzellario », ed introdotte infine alcune varianti affatto insignificanti perchè dovute ad errori di trascrizione (« dimota » per « remota ») o a trasposizioni di parole e ad omissioni isolate, come, ad esempio, di « precessorum » nel noto passo del diploma 9 « more precessorum atque predecessorum nostrorum ». Dato questo, non possono più meravigliare nè l' « yporiensis marchio » nè qualsiasi espressione singolare del diploma 17; e per quanto concerne il precetto 9, se n'è già discusso a suo tempo, spiegando le « singolarità » come proprie dello stile di Leone, secondochè si è detto di sopra.

L'altra obbiezione risulta da quanto si è detto discorrendo delle copie in cui ci è pervenuto il diploma 17. Noi le vedemmo costituire due serie: la prima di queste, formata da A, Y, B ed E, colla data « 17 novembre 1054 », comprende la copia più antica, 17 A, e quelle

che da essa derivano; la seconda serie, constante di Z, C e D, colla data « 17 settembre » st. a., muove in 17Z dai cinque notai biellesi Meschiato, Gaglianico, Barberio, Zumaglia e Spina, che non hanno che fare nell' altra serie. Ora, essendo il diploma 17 datato da Magonza, risulta dallo Stumpf che la data « 17 novembre 1054 » offerta dalla serie più autorevole per maggior antichità e per la persona dei notai autenticatori, non è possibile, per non esser stato allora Enrico II in Magonza. L' altra data, « 17 settembre 1054 », converrebbe invece pienamente da questo punto di vista, ma è recata solo dalla serie meno autorevole, ed ha contro di sè la circostanza che il precetto 18, il quale ci è stato tramandato unicamente per mezzo dei cinque notai biellesi summentovati, porta a sua volta la data impossibile « 17 novembre 1054 ». Se si potesse ammettere senz' altro la buona fede di quei notai, basterebbe pensare che essi, avendo dinanzi, come affermano, l' originale del diploma 17, ne copiassero la data esatta « 17 settembre 1054 », ed invece, avendo sotto gli occhi, o una copia errata dal precetto 18, od una vera e propria falsificazione, copiassero in quest' ultima la data impossibile « 17 novembre 1054 », che or si legge in detto diploma 18. Ma come si può credere alla buona fede dei cinque notai biellesi quando li vediamo affermare di aver veduto l' « originale » anche del precetto 18, colla data impossibile accennata? Tolta di mezzo la buona fede dei notai biellesi, resterebbe, è vero, ancora un' ipotesi per salvare il diploma 17, ed io la propongo, checchè possa valere. L' ipotesi sarebbe che i cinque notai biellesi rimettessero al notaio vercellese Bartolomeo de' Bazolis 18X prima di conoscere 17O, e quando conoscevano soltanto copie di quella che abbiamo chiamata « prima serie » del diploma 17: dipoi, trovato 17O, l'avrebbero fedelmente copiato e rimessa questa copia fedele, 17Z, allo stesso Bazolis, che ne trasse 17C e 17D. L' ipotesi non ha nulla d' impossibile, nè d' improbabile, ma ha il guaio di essere appunto un'ipotesi, sussidiata appena dal posto rispettivo di 18A e 17C nei *Biscioni* (I, 213 e 219), mentre alcuno potrebbe osservare che, precisamente per essere il diploma troppo esattamente ricalcato sul precetto 9, dovrebbe vedersi in ciò un nuovo indizio di falsità, non dandosi caso analogo in diplomi indubbî. In conchiusione, se la causa del diploma 17 non può dirsi affatto perduta, nelle condizioni attuali degli studî esso va posto fra i sospetti. Se poi vi ha proprio falso, questo è an-

teriore alla copia del secolo XIII a noi pervenuta, e potrebbe risalir anche ad età precedente alla carta citata dal Cibrario. Se però questa è, come pare, la sentenza del 16 agosto 1146, il tenore del diploma 17 ne esclude in qualsiasi caso ogni rapporto con essa.

Assai più facile sbrigarsi qui subito del precetto 23. Io ne dubitai altra volta (1) perchè ne conosceva allora soltanto copie dei soliti notai biellesi, soggiungendo tuttavia che « se non superiore ad ogni sospetto », mi pareva « probabilmente autentico », « non presentando esso alcuna ragione interna di dubbio ». Di fronte ad una ricerca più piena e compiuta, ed all' esistenza di copie affatto indipendenti, ed in parte anche anteriori, a quelle di detti notai, ogni sospetto svanisce, e l' autenticità mi appar certa. Non così recisamente affermerei la genuinità: sebbene io non vi sappia scorgere alcuna speciale interpolazione, su un diploma « generale », di cui non si abbia l' originale, non è mai da fare interamente a fidanza.

Sul diploma 23 è fedelmente ricalcato il precetto 26. Le differenze sono minime: manca in 26 il passo « Liceat etiam episcopo montem ugitionis regia auctoritate hedificare et munire », che si trova in 23, e si hanno queste sole altre disformità di rilievo, le quali si spiegano d' altronde facilmente colla diversità del tempo e dell' imperatore da cui emana il diploma:

Diploma 23.	Diploma 26.
Fridericus dei gratia Romanorum Rex augustus . . .	Henricus sestus Dei gratia Romanorum Imperator et semper augustus in perpetuum . . .
. . . quod petitione domini pape Eugenii tercii et intercedente karissimo canzellario nostro arnoldo aliisque pluribus regni principalibus venerabilem uercellensem episcopum Ugutionem atque ecclesiam sancti eusebii in regiam protectionem suscepimus . . .	. . . quod ad petitionem dilecti et fidelis principis nostri Alberti uercellensis episcopi ecclesiam sancti Eusebii in protectionem imperialem suscepimus . . .
. . . quemadmodum et patruus atque antecessor noster Coynradus Romanorum rex ipsam cassauit inuestituram . . .	. . . quemadmodum et Conradus Romanorum rex et bone memorie pater noster Fredericus Romanorum Imperator antecessores nostri ipsam cassauerunt inuestituram . . .

(1) *Biella e i vesc. di Verc.*, 42.

Al che, come ben s' intende, si deve aggiungere la differenza dell' escatocollo.

Or anche del diploma 26 io ho avuto altra volta qualche dubbio (1), quantunque meno assai che sul precetto 23: adesso, invece, i miei sospetti verserebbero piuttosto sul 26 che sul 23. Le ragioni che militano contro il diploma 26 sono le seguenti:

1) Le copie in cui esso ci è pervenuto sono relativamente assai tarde;

2) È vero che il precetto appare ora conservato non più soltanto da una copia dovuta a Manfredo Meschiato; ma anche dell' altra copia è redattore un biellese;

3) Fra il diploma 26 ed il 23 si verifica un rapporto analogo a quello che è stato per noi cagione di grave dubbio, a proposito del diploma 17, tra questo ed il precetto 9.

Queste ragioni, tuttavia, sono alquanto più speciose che reali. 1) Sta il fatto che del diploma 26 non abbiamo che copie relativamente tarde, ma questo caso si dà anche in precetti abbastanza sicuri, come, ad es., nei diplomi 4 e 23. 2) Se di 26 A uno dei notai autenticatori è il biellese Giona Cumano, ne sono pure autenticatori un casalasco, Guglielmo Calcagno, ed un vercellese, Ambrogio de Attino, i quali abbiamo veduto affermar anch' essi di aver avuto dinanzi l' originale; e, ciò che è ben più grave indizio di autenticità, o, almeno, di opera non biellese, è che in 26, come in 23, non s' incontra nessuna di quelle espressioni esaltatrici, potremmo dire, di Biella, che ritroveremo in altri precetti, come « Bugellam curtem magnam » o « per totum bu- « gellensem ». 3) Finalmente il fatto del ricalco del diploma 26 su 23 è analogo sì, ma non identico, a quello del ricalco di 17 su 9. Ed invero, è assai meno strano il caso che un precetto di Enrico VI, del 1191, riproduca quasi perfettamente, tranne solo poche mutazioni indispensabili, un altro diploma di Federico I, del 1152, di quanto sia il caso di uno di Enrico IV riproducentene altro di Ottone III; e ciò non tanto per il men lungo spazio di tempo intercesso, quanto per essere Enrico VI figlio e successore immediato del Barbarossa, e così non potersi dare un mutamento di cancelleria quale sappiamo esservi stato fra i tempi di

(1) Ibidem, l. c.

Ottone III e quelli di Enrico IV. In sostanza, del precetto 26 convien dire che non è superiore ad ogni dubbio, ancorchè i sospetti, ben esaminati, pur non potendosi distruggere affatto, siano meno gravi di quanto appaiano a prima vista. Data poi, e non ammessa in modo assoluto, l'autenticità di esso diploma 26, la questione della sua genuinità è intimamente collegata con quella del precetto 23: se si provasse per questo, sarebbe provata anche per quello.

V.

Così siamo giunti, dopo aver cercato di sbarazzarci innanzi il terreno, ad un gruppo di diplomi che vogliono essere studiati insieme e che presentano la maggiore difficoltà. Essi sono i precetti 2, 8, 15, 16 e 18. Già altra volta (1) ho avuto occasione di rilevare i rapporti che intercedono fra tutti questi diplomi, e specialmente fra 2, 16 e 18, da una parte, 8 e 15 dall'altra: ora conviene anzitutto determinar meglio e più esattamente questi rapporti.

Cominciamo dalla questione più semplice, quella delle relazioni fra 8 e 15. Ci appaiono subito diverse la *invocatio* e, com'è naturale, la *titulatio:*

Diploma 8.	Diploma 15.
In nomine sancte et individue trinitatis. Otto divina favente misericordia Romanorum imperator augustus...	In nomine domini quod est super omne nomen Chuonradus diuina dispensatione Romanorum imperator augustus...

Quindi in 8 abbiamo senz'altro la *dispositio;* in 15, invece, è un lungo tratto che abbraccia l'*arenga,* la *notificatio* e la *narratio,* quest'ultima, però, non ben distinta dalla *notificatio* stessa. Il principio della *dispositio* di 15 non ha ancora neppur esso a che fare con 8. Essa incomincia con una conferma generica delle donazioni regie ed imperiali anteriori, ed è fin d'ora a notare che mentre nella *notificatio* o, piuttosto, nella *narratio,* si dice: « interuentu domini *Arderici* sancte uercellensis ecclesie uenera-

(1) Ibidem, 31 e segg.

« bilis episcopi », la *dispositio* si esprime così: « Confirmamus « donationes concessiones quas supradicte ecclesie a seculo usque « nunc facte sunt a nostris predecessoribus regibus uel impera- « toribus et omnique interuentu *Leonis supradicti* episcopi inter- « cessoris etc. ». Evidentemente, il redattore del precetto 15 aveva a questo punto dinanzi un diploma di Ottone III per Leone; ma il singolare è che non siasi avveduto che il mantenere il nome di quel prelato quand' egli era già morto, e sottentratogli Arderico, era un' incongruenza, tanto più che quel nome stesso di Arderico aveva scritto poche righe innanzi, ed è quello del vescovo contemporaneo allo scrivente quando 15 sia autentico. Di questo vuolsi tener conto fin d'ora, perchè potrebbe essere appunto un argomento contro l'autenticità di 15. Ad ogni modo, il precetto ottoniano che il redattore di 15 aveva sott'occhio nella prima parte della *dispositio* di 15 stesso è il 9, come appare chiaramente dal seguente confronto, in cui ripiglio il testo di 15 al punto in cui l'ho dianzi interrotto, cioè subito dopo « Leonis supradicti episcopi « intercessoris »:

Diploma 9.	Diploma 15.
Concessimus leoni nostro episcopo sueque sancte uercellensi Ecclesie ubi sanctus eusebius requiescit TOTAM CIUITATEM UERCELLENSEM IN INTEGRUM CUM OMNI PUBLICA POTESTATE in perpetuum more precessorum atque predecessorum nostrorum. Et *ut* CONSTANTIAM fidelis nostri constanter *remuneraremus* ut ceteri promptiores ad obsequium nostrum consurga[n]t *Liberalitas* nostri imperii pro dei et sancti Eusebii amore donauit predicto leoni episcopo omnibusque successoribus suis in perpetuum totum *comitatum uercellensem* in integrum CUM OMNIBUS PUBLICIS PERTINENTIIS ET TOTUM COMITATUM QUEM DICUNT SANCTE AGATHE IN PERPETUUM CUM OMNIBUS CASTELLIS UILLIS PISCATIONIBUS UENATIONIBUS SILUIS	. . . CONSTANCIAM *largientes* Eusebiane ecclesie nostro precepto addidimus hoc ecclesie p . . . . . (1) manus et ut omnibus fiat clarius potissimum concessimus ut concessa a predecessoribus nostris uel a nobis nunc aut (*sic. Forse:* sunt) nominanda in presentis precepti pagina nominentur expressius, videlicet COMITATUM UERCELLENSEM *cum uniuersis publicis funcionibus* TOTAM CIUITATEM CUM OMNI PUBLICA POTESTATE IN INTEGRUM *et cum* OMNIBUS PUBLICIS PERTINENCIIS comitatus et ciuitatis ET TOTUM COMITATUM QUEM DICUNT SANCTE AGATHE IN PERPETUUM CUM OMNIBUS CASTELLIS UILLIS PISCATIONIBUS UENATIONIBUS SCILUIS PRATIS PASCUIS AQUIS AQUARUMVE DECURSIBUS ET OMNIBUS PUBLICIS PERTINENCIIS

(1) Qui vi è una lacuna nel testo, così di 15A come di 15B.

PRATIS PASCUIS AQUIS AQUARUMUE DECURSIBUS ET CUM OMNIBUS PUBLICIS PERTINENTIIS CUM MERCATIS CUM omnibus TELONEIS ET CUM OMNIBUS PUBLICIS FUNTIONIBUS . . .	MERCATIS THELONEIS ET CUM OMNIBUS PUBLICIS FUNCIONIBUS . . .

Il precetto 15 omette quindi il tratto del diploma 9 da « et remota « omnium hominum omni contrarietate » fino a « inuicti contra « heresiarcas militis et »; indi ripigliano entrambi con identiche parole: « in ciuitate uercellensi intus et foris et in totu comitatu (1) « uercellensi intus et foris et in toto comitatu sancte agathe et in « omnibus eorum pertinentiis », tranneché il secondo « intus et foris », in luogo di essere dopo « comitatu uercellensi », in 15 è dopo « comitatu sancte agathe ». Quì è a notare che il precetto 15 sembra distinguere come cose distinte il « comitatum « uercellensem » e la « ciuitatem uercellensem », e ne è prova la stessa trasposizione ora rilevata, parendo assurda al redattore di 15 l'espressione di 9 « in comitatu uercellensi intus et foris », espressione che conferma invece quanto si è detto precedentemente, doversi intendere in 9 come una sola cosa il dono della « civitas « uercellensis » e quella del « comitatus uercellensis ». La distinzione della « civitas » dal « comitatus » è cosa di epoca più tarda, quando, appunto in seguito alla creazione dei vescovi-conti ridotto alla campagna il territorio dipendente dai conti laici, il nome di « comitato », e poi in volgare « contado », passò a significare la campagna di una determinata città in contraposizione alla città stessa. Questo è un secondo indizio assai grave contro l'autenticità del diploma 15. Ma senza entrare ancora in tale questione, continuando l'esame di esso precetto 15, vediamo riattaccarsi alla parte della *dispositio* finora riportata un'altra, che non ha per anco rapporto con 8, e non ne ha più con 9, ma deriva invece da 11. Questo tratto di 15 è quello da « ut in castello « sancte agathe » fino a « uercellensi[s] ecclesia »: differenze non vi sono, fuorchè in 15 « nullus thelon*eum* *acci*piat nullus « mercat*um* habeat public*um* *in* uercellensi ecclesia » mentre 11 porta « nullus thelon*ia* *ca*piat nullus merca*ta* habeat public*a* « *nisi* uercellens*is* ecclesia », dove non si tratta che di equivoci

(1) 9B ha « dominatu », ma è un errore grafico evidente.

evidentissimi di lettura senz' alcuna importanza. Piuttosto è a rilevare che anche qui è distinto in 15 il dono del « comitato » di Santhià da quello del « castello » santagatese, ciò che si spiega colla differenza di linguaggio e di scopo dei due precetti (1), e può aver influito sulla distinzione dianzi notata fra « comitato » e « città » di Vercelli.

Dal punto di 15 a cui siamo ora giunti fino al termine di esso diploma, questo è ricalcato affatto su 8. Mancano però in 15 le seguenti espressioni che sono in 8:

1) Dopo « Cleuoli » manca in 15 il tratto di 8: « quia Be- « rengarius... ei dederunt »;

2) Dopo « Gribaldi de Vnglano » manca in 15 il tratto di 8: « Damus predia illorum qui cum armis ecclesiam sancti Eusebii « uastauerunt idest », e leggesi invece la sola parola « predia »;

3) Dopo « Ysac et fratris eins » manca in 15 la parola « confirmamus »;

4) Tra « mercatum » e « curtis de Asiliano » manca in 15 il tratto di 8: « et districtum plebis sancte Aghate et »;

5) Dopo « et in altero Tronzano » manca in 15 il tratto di 8: « et per totam campaniam et »;

6) Dopo « castellum Quirini » manca in 15 la parola « damus »;

7) Dopo « Cuerardi » manca in 15 il tratto di 8: « Amizonis « fratris Gunterii. Confirmamus »;

8) Tra « Moliade » e « cum » manca in 15 il tratto di 8: « que dicitur Monasteriolum »;

9) Dopo « sciluam Rouaxindam » manca in 15 la parola « damus », ma per contro le due parole citate di 15 sono ivi precedute da un « et » che manca in 8;

10) Fra « districtu » e « predia Gisalberti » manca in 15 « et omnia »;

11) Dopo « Gisalberti archidiaconi » manca in 15 il tratto di 8: « Vercellensis, et hoc iuste, quia cum esset de familia « sancti Eusebii, inflatus divitiis ecclesie ecclesiam Vercellensem « dominam suam fugit eamque cum Ardoino miserabiliter vastavit; « similiter damus »;

---

(1) Cfr. sopra, pp. 35 e segg.

12) Dopo « Vulimanni » manca in 15 « de Causade »;

13) Dopo « Ingizonis » manca in 15 il tratto di 8: « de Rade et »;

14) Dopo « parentum eius » mancano in 15 le parole di 8: « seruorum fugitiuorum id est »;

15) Dopo « Cumanni » manca in 15: « fratrum et »;

16) Invece di « Odonicum cum districtu reddimus et ec- « clesiam », come ha 8, si legge in 15: « Odonicum (Albanum) « cum districtu ecclesia »;

17) Tra « ultra Padum » e « montem pedoletum » manca in 15 il tratto di 8: « sicut Karulus augustus fecit, confirmamus »;

18) Dopo « Erbani » manca in 15 « confirmamus »;

19) Invece di « districtum de sancto Euasio », come ha 8, leggesi in 15 « districtum sancto Eusebio »;

20) Dopo « sancto Georgio » manca in 15 « et in Ozano »;

21) Dopo « castellum sancti Angeli » manca in 15 tutto il tratto di 8: « in Lacu maiore, abbaciam de Arona confirmamus « sicut preceptum Karuli testatur »;

22) Dopo « in Bremide » manca in 15 il tratto di 8: « confirmamus, quia propria fuerunt Albani serui sancti Eusebii « de plebe Buiella »;

23) Dopo « turcelli » manca in 15 il tratto di 8: « confir- « mamus sicut Liprandus donavit »;

24) Dopo « canouam » (1) manca in 15 il tratto di 8: « reddimus sicut Ludouicus imperator donavit. Damus autem « sancto Eusebio omnia »;

25) Dopo « Cuniberti archipresbiteri » manca in 15 il tratto di 8: « et hoc iuste et rationabiliter quia omnia que de « bonis ecclesie exierunt, iudicio ecclesie et seculi ad ecclesiam « cuius fuerunt, pertinebunt. Confirmamus sancto Eusebio »;

26) Dopo « abbaciam de Loceio » manca in 15, dov'è però uno spazio in bianco, il tratto di 8: « sicut Karulus au- « gustus et dive memorie genitor noster fecerunt; confirmamus « sancto Michaeli de Loceio hanc pertinenciam quam »;

27) Invece di « vocamus, id est a Monte regis » come ha 8, si legge in 15: « vocatus a monte regis »;

---

(1) Veramente così 15A come 15B hanno « canonam », il che è decisivo per la derivazione di 15B da 15A.

28) Dopo « Ampori » manca in 15 il tratto di 8: « et usque « Solarium arsum et »;

29) Dopo « broilum » mancano in 15 le parole di 8: « vetus; « confirmamus »;

30) Dopo « usque in Padum » manca in 15 « confirmamus »;

31) Dopo « intra Duriam » è in 15 una lacuna, mentre in 8 leggesi: « et Padum et Zebadasco; confirmamus », ma lo spazio della lacuna non permette che la si ritenga così lunga;

32) Dopo « augustus donauit » manca in 15 il tratto di 8: « quando corpus sancti Ianuarii ibi collocavit »;

33) Dopo « palazolascum » manca in 15 il tratto di 8: « confirmamus sancto Eusebio sicut ab antiquis semper pertinuit. « Confirmamus »;

34) Dopo « duciminianum (*l.:* aucimiánum) » manca il 15 il tratto di 8: « sicut Karulus augustus donavit », che è sostituito da quest' altro: « hec omnia ecclesie sancti Eusebi in per- « petuum tenenda confirmamus »;

35) Dopo « firmauimus et » manca in 15 il tratto: « amore « Leonis episcopi... *fino ad* aureo ».

È inoltre diverso, come di necessità, l'escatocollo dei due diplomi. Quanto alle varianti grafiche di nomi proprî, esse sono invero numerosissime, ma s' incontrano pure tra le diverse copie di 8, anzi è a notare questa particolarità che, da questo punto di vista, è molto maggiore l' analogia fra 15A - di 15B non è a tener conto perchè deriva da 15A (1) - e certe copie di 8, specialmente 8C², che non fra le diverse copie di 8 tra di loro (2). Ora può esser utile richiamare alla memoria del lettore che tanto 8C² quanto 15A sono copie eseguite da Bartolomeo de Bazolis su autentici dei cinque notai biellesi Meschiato, Barberio, Zumaglia, Spina e Gaglianico. E questo « caso » mi pare abbastanza significativo! Dobbiamo dunque conchiudere che 15 è

---

(1) Le varianti sono insignificanti e si spiegano facilmente anche nel caso, che io ritengo darsi qui di trascrizione diretta di 15B da 15A.

(2) Non è che per eccezione che la grafia di 15 si discosta da 8C² per avvicinarsi maggiormente a qualche altra copia di 8 stesso, ed in tal caso le analogie sono assai più fra 15 e 8C³, 8E ed 8F, ossia copie di 8 derivate da quella dei notai biellesi, che non fra N ed 8C¹.

una falsificazione di detti cinque notai sopra 9, 11 ed 8, coll'aiuto forse, di un diploma vero di Corrado II, da cui avrebbero preso l'*invocatio,* la *titulatio,* la *arenga* e la *notificatio-narratio,* oltre, naturalmente, l'escatocollo? L'affermazione sarebbe troppo avventata: per ora basta ritenere quanto si è assodato sulle fonti di esso precetto 15; e quanto all'autenticità e genuinità del medesimo, ritenerle sospette. Forse il diploma 15 è autentico, ma subì dei ritocchi - alcuno accenneremo dipoi - per opera dei cinque notai sovracitati. È una conchiusione un po' vaga, ma nello stato attuale delle cognizioni non mi pare si possa giungere ad altra più precisa senza rischio di errare.

Anche più semplice di quella dei rapporti fra 8 e 15, è l'altra questione delle relazioni fra i diplomi 16 e 18. Il secondo, cioè 18, è infatti ricalcato così fedelmente sul primo, 16, che ne riproduce persino gli errori grafici. Le differenze sono soltanto nella *titulatio,* nella *notificatio* e nel protocollo, e, tranne quest'ultimo, ciò che in 18 è diverso da 16, ha un perfetto riscontro in 17. Di pronunciarsi sull'autenticità e genuinità di 18 non è ancora tempo, poichè essa è intimamente congiunta con quella di 16: se, invero, 16 è autentico e genuino, non si saprebbe immaginare alcun motivo del falso di 18; e se, invece, 16 è una falsificazione, dev'esser tale anche 18, fuorchè si voglia pensare che 16 sia stato fabbricato fra il 1028, al più presto, ed il 17 novembre 1054. Reciprocamente, se 18 è falso, rimane scosso anche 16, poichè non si spiegherebbe la falsificazione di 18 per convalidare un diploma autentico, mentre si spiegherebbe assai bene per dar peso ad un precetto apocrifo od almeno alterato. Contro 18, di per sè, stanno invero 1) la tardità delle copie in cui ci è pervenuto, 2) l'esser queste derivate da altra copia di quei notai biellesi su cui è già dovuto cadere sospetto; 3) la data impossibile « Magonza, 17 novembre 1054 », cioè di un tempo in cui Enrico IV a Magonza non era. Questi motivi di dubbio, specialmente l'ultimo, sono molto gravi, tanto più se consideriamo che non può ammettersi nel Bazolis, o nei notai biellesi da cui il Bazolis copiò, un errore materiale di trascrizione, come pare aver supposto lo Stumpf, giacchè essi conoscevano dal diploma 17 la presenza di Enrico IV a Magonza il 17 settembre anzichè il 17 novembre 1054. È vero che tanto i notai biellesi quanto il Bazolis poterono venire a conoscenza del diploma 17 soltanto dopo

aver eseguito le copie del precetto 18 (pel Bazolis potrebbe esserne un' indizio il luogo che occupano i due diplomi nella raccolta dei *Biscioni*), ma perchè di 17 è tutta la serie di copie colla data « 17 novembre », ed alcuna di queste era probabilmente già conosciuta prima di 18 dai notai biellesi (e certo dal Bazolis per il posto che occupano rispettivamente pei *Biscioni* 18A e le copie delle due serie di 17), così nasce anche di qui il sospetto che i suddetti notai biellesi abbiano foggiato il precetto 18 servendosi della data della prima serie delle copie del diploma 17 e trovando poi soltanto più tardi la copia dell' altra serie di 17 stesso da cui trassero la copia loro, come si è già accennato altra volta. Senonchè tale ipotesi, se può salvare 17, come si è avuto a mostrare allora, viene a condannare affatto come apocrifo il diploma 18. Ad ogni modo, anzichè insistere per ora sopra di ciò, è meglio rivolger lo sguardo all' altro diploma con cui vedemmo or ora strettamente connessa la questione dell' autenticità di 18, cioè al precetto 16.

La *invocatio,* la *titulatio,* l' *arenga* e la *notificatio-narratio* di 16 sono assolutamente proprie di questo diploma, vale a dire non hanno riscontro in nessun precetto anteriore per la Chiesa di Vercelli; la *dispositio,* invece, presenta rapporti strettissimi con altri diplomi. Il primo tratto, « confirmamus omnia bona quiete « tenenda pacifice in perpetuum fruenda Que sancto Eusebio « collata sunt a nostris predecessoribus regibus uel imperatoribus « seu quibuscumque fidelibus set ut mentes fidelium plenius gau- « diant et predones cautius se custodiant uercellensem comitatum « et Sancte Agathe cum districto et teloneo ac uniuersa publica « functione uel exactione aut redhibitione », riassume in poche righe il contenuto di 9: persino quell' « ut mentes plenius gau- « diant et predones cautius se custodiant », risente l' ispirazione del passo di 9 « et ut cōnstantiam fidelis nostri constanter re- « numeraremus ut ceteri promptiores ad obsequium consurga[n]t ». Ma ben più precise, anche formalmente, sono le relazioni di 16, da una parte con 8, dall' altra con 2, come si scorge dal seguente confronto, in cui sono indicate in tondo ordinario le parti identiche od analoghe di 8 e 16, in corsivo quelle identiche od analoghe di 16 e 2; in maiuscoletto, quelle comuni a tutti tre i diplomi, oppure soltanto a 2 e ad 8; in spaziato, infine, quello che ciascun diploma ha di proprio:

Diploma 2.

Concessimus itaque predicto sancto Eusebio *curtem nostram magnam que dicitur regia antico uulgo nuncupatur cum tota* SILUA EIUSDEM *et fulgitio et cum omnibus cortibus et uillis et cum* UALLE CLIUI et omnibus eorum pertinentiis simul cum corte de Roueredo cum conctis suis adiacentiis. Dedimus etiam *cortem nostram magnam que dicitur* BUGELLA CUM OMNIBUS *cortibus et uillis alpibus et omnibus* SUIS PERTINENTIIS. Contulimus et reddidimus cortem SESTEGNUM cum omnibus alpibus et pertinentiis suis ut muris sanctis in censuali caute perpetuo deseruiret. Donauimus et restituimus cortem ROMANIANUM cum omnibus suis uittibus alpibus et suis pertinentiis et confirmauimus TOTAM SILUAM ROUASCINDAM pertinentem ad plebem sancti Laurentii ipsius Uercellensis Ecclesiae Reddimus et confirmauimus *pontem Notingum quem Notingus episcopus eiusdem Uercellensis Ecclesiae mirabiliter equitando per legem recepit.* Dedimus cortem Trecade cum omnibus suis pertinentiis Dedimus cortem iuris nostri FIRMINIANAM cum omnibus suis pertinentiis Obtulimus et restituimus cortem CARINIANAM cum *Langusco* sibi adiacente *cum omnibus suis*

Diploma 16.

Confirmamus Eusebiarie Ecclesie BUGELLAM insuper CUM SUA INTEGRITATE idest uernade Clauaza Bedolium Galianicum Ponderianam Mulinariam Andurnum Cisidulam curticellam in montem CARISIANAM *cum omni sua integritate* SESTEGNUM ROUASINDAM montem uictimuli Pedrobium Cortem quoque uercellensis ciuitatis cum omnibus ad eam pertinentibus curticellam in Audenico curtem Canauam curtem Caualli abbatiam sancti Michaelis de Laucedio FIRMINIANAM *curtem regiam quam* ORCUM *nominant cum tota* SILUA VUALDA *et fulgitio et cum omnibus cortibus et uillis cum* UALLE CLIUI *Pontem etiam Notingum quem Notingus Episcopus eiusdem Uercellensis Ecclesiae mirabiliter super eum equitando legaliter recepit Languscum curtem de* AUCIMIANO *cum omnibus suis pertinentiis* aquam de Scicido aquam de Saruo aquam de eleuo cum utrisque ripis a loco ubi nascuntur usque in Padum aquam padi cum utrisque ripis alionam (*sic. l.:* a lionna) usque plebem Martori aquam de Duria cum utrisque ripis a petragrossa usque in Padum Consade Martascha Candeli treuere cleuoli sulzancii silua salsa *(probabilmente da leggersi:* sulzam cum silua salsa) castellum Quirini curtem Trocelli...

Diploma 8.

Confirmamus... aquam de Scicida aquam de Saruo aquam de Eleuo cum utrisque ripis a loco ubi nascuntur usque in Padum aquam de Pado cum duobus rippis a Lionna usque ad plebem Martori aquam de Duria cum utrisque ripis a Petragrossa usque Verucham. Confirmamus Malascum FIRMINIANUM SESTIGNUM CAREXIANAM CUM UTRAQUE RIPA BUIELLAM CUM OMNIBUS SUIS APPENDICIIS Galianicum Ponderanam Mulinariam Andornum Causades montem Cisidola Pedroro Blatini Bedulium et Clauaziam Candele et Cliuoli quia Berengarius et Albertus reges quorum proprietates fuerunt ei dederunt Treuerem et districtum per totum Buiellensem et Calamazo Redigada Readigadella Trebledo ORCO VALLEM CLEDI UUALDA. Damus omnia predia Arduini... Confirmamus Sulciam cum silua salsa castellum Victimuli... et castrum Quirini... Confirmamus sanctam Mariam Moliade que dicitur Monasteriolum cum Bornade... et *sciluam Rouaxindam*... Odonicum cum districtu reddimus sicut Karulus augustus fecit... PASILIANO... Cerrocaualli... cortem Torcelli confirmamus sicut Liprandus rex donauit; cortem Canauam reddimus sicut Ludouicus

pertinentiis Largiti sumus et reddidimus *cortes de* Pasiliano *et* Occimiano *cum omnibus suis pertinentiis* . . .		imperator donauit . . . Confirmamus sancto Eusebio abbaciam de Loceio sicuti Karulus augustus et diue memorie genitor noster fecerunt . . . Confirmamus Romanianum Aucimianum sicut Karulus augustus donauit et confirmauit.

La *dispositio* del diploma 8 ha termine colle parole riferite, ma in essa i puntini rappresentano numerose altre donazioni che non hanno riscontro nè in 16 nè in 2. Di questi ultimi due precetti la *dispositio* continua in termini perfettamente identici, tranne proprio nelle ultime parole, che tornano a differire:

Diploma 2.	Diploma 16.
. . . et de nostro iure et dominio in ius et dominium prelibate Ecclesie tradimus atque transfundimus.	. . . et insuper speciali edicto sancimus ut in omnibus et per omnia supranominatis locis nullus mortalium mercatum presumat instituere ac districtum uel teloneum aut fodrum seu aliquam publicam functionem et redhibitionem exigere neque piscationem aut venationem exercere nisi ad profectum uel ad ipsum ius ipsius Ecclesiae.

Il tratto ora riferito di 16 ha piuttosto rapporto col seguente di 9: « nullus... audeat... ullum districtum ibi habere aut ullam « publicam exactionem ullo ingenio ibi exigere aut mercatum aut « teloneum ibi querere ». Dobbiamo dunque conchiudere che 16 è stato fatto su 2, 8 e 9? Adagio un poco a' mali passi.

Se fra 16, da un lato, 2, 8 e 9 dall' altro, esistono somiglianze, sono pure gravi differenze. Lasciamo da parte 9, con cui 16 ha certo un rapporto di dipendenza, benchè fors' anche solo indiretto: ma in 8 ed in 2 è ben più che in 16 non sia, mentre non si vede ragione sufficiente di questo fatto quando si voglia sostenere che il redattore di 16 abbia avuto a sua disposizione 8 e 2. Nè ciò è tutto. Senza rilevare la diversa intonazione dei tre diplomi, noi troviamo in 16 un luogo, cioè la « cortem vercellensis « ciuitatis cum omnibus ad eandem pertinentibus », che non ha

riscontro nè in 2, nè in 8, nè in 9, ma soltanto in 4 e nella *Notizia,* coll' avvertenza, però, che il breve cenno di 16 non mi sembra possa derivare direttamente dal lungo e minuto testo di 4, mentre nella *Notizia* la « curtem regiam infra urbem » vien collocata fra i luoghi donati da Carlo III insieme con molti altri che, fatta eccezione di questo e di Colobiano, appaiono tutti in 8, ma non sono che in parte in 16 e, meno ancora, in 2. Infine, anche in ciò che 16 ha di comune con 8, non abbiamo lo stesso ordine, come non è lo stesso ordine in ciò che 16 ha di comune con 1; e le diverse parti che 16 ha comuni con 8 e quelle che ha comuni con 2 sono frammiste tra loro in ben altro modo, che se si trattasse di una semplice composizione in uno dei due testi attuali di 8 e di 2. Bisogna pertanto conchiudere che 16, oltrechè su 9, fu composto sopra testi di 2 e di 8 diversi dagli attuali, ovvero sopra diplomi perduti, fonti l' uno di 8 e 16 ad un tempo, l' altro ad un tempo pure di 16 e di 2, oppure finalmente sopra un testo diverso dall' attuale di uno dei diplomi 8 o 2, e sopra una fonte perduta di 16 e dell' altro precetto.

Dobbiamo ora cercare quale di queste tre soluzioni sia da preferire. A tal fine, facciamo due gruppi di quanto 16 ha di comune con 8: collocheremo nel primo quanto di 16 ha riscontro nel tratto di 8 compreso fra le parole « aquam de Scicida etc. » e « quia Berengarius et Albertus reges, quorum proprietates fue- « runt, ei dederunt »; porremo nel secondo tutto il resto comune a 16 e ad 8. Questo « resto » comprende:

1) Treuerem; 2) Sulciam cum silua Salza; 3) Castellum Victimuli; 4) Castellum Quirini; 5) Bornade; 6) sciluam Rouaxindam; 7) Orco, ualle Cledi, Vualda; 8) Odonicum; 9) Cerro Caualli; 10) cortem Torcelli; 11) cortem Canauam; 12) Abbaciam de Loceio; 13) Aucimianum. Ora, di tutti questi luoghi, « Bornade » è in questo caso una cosa sola con « Vernade », come si può scorgere con certezza attraverso alla variante « Bernade », e Vernato fu già sobborgo, ora è parte integrante di Biella. Questó spiega perchè si è introdotta in 16 questa località, e spiega pure il modo d' introduzione mediante un « idest » posto dopo « Bugellam in- « super una omni sua integritate ». Odonico, Occimiano e l' abazia di Lucodio sono indicati tassativamente in 8 come dono di Carlo III: e così sembra potersi dir anche di « Cerro Caualli » o, meglio, « curtis Caualli », poichè in 8 leggesi: « Cerro Caualli, castellum

« sancti Angeli, abbaciam de Arona confirmamus sicut preceptum « Karuli testatur »: ad ogni modo, figura come dono di Carlo III nella *Notizia*, dove appaiono anche, come restituzione del medesimo, « curtis Canaua » e, come dono sempre di lui, « curtes « duas *in castello uictimolensi*, Salutiolam et Petrorium ». Veramente, « Canaua » è indicata in 8 come dono dell' imperatore Lodovico; ma è uso costante di 8 di ricordare, quando si tratti di conferme di doni e si nomini un donatore, precisamente il re od imperatore da cui il dono fu originariamente fatto, non uno di quelli che dipoi non fecero altro che confermarlo (1). Ed infatti la *Notizia* dice appunto che detta « curtem Canauam » fu « restituita », non « data », da Carlo III (2). Come data da questo re, vien menzionata in 2 la « selva Roasenda », e se per quanto concerne « Orcum... cum tota silua Vualda et... valle Cleui », il riscontro nei nomi è piuttosto fra 16 ed 8 – dove non si parla di Carlo III –, le espressioni di 16 e la menzione di « Fulgitio » si riattaccano indiscutibilmente a 2, mentre in 13 si dice appunto che « Orco et uallem Cleui » furono donate da esso Carlo III alla chiesa eusebiana. Quanto a « Treuerem », vien subito dopo, in 8, al passo « quia Berengarius etc. »; onde può essere che nella fonte di 8 stesso, od in copie più antiche e nell'originale di questo, precedesse dette parole « quia Berengarius etc. »: al che

---

(1) Le eccezioni a questa regola non sono che apparenti.

(2) Benchè apparentemente oscuro, il testo della *Notizia* non può essere interpretato in altro modo. Noi abbiamo infatti in essa cinque « dedimus » ed un « restituimus »: come debbono essere riferiti? Per intender bene, bisogna cominciare dall'ultimo. Il quinto « dedimus », dunque, si riferisce alle corti « in Audinico et in Colubiano »; il quarto, a « Quadrodola »; il terzo, alle « cortes Romanianam et Firminianam »; il secondo, all' « eccle- « siam saluatoris ultra Padum »; il « restituimus » ad « abbatiam Aronam, « curtem Canonam et curtem Caualli », il primo « dedimus », infine, a tutto ciò che precede. Bisogna pertanto punteggiare la *Notizia* a questo modo: « Haec tibi rex Karolus Sanctissimo reddo tenenda. Dedimus cur- « tem regiam infra vrbem, et curtes duas in castello uictimolensi, Salu- « tiolam et Petrorium. Abbatiam Aronam restituimus, curtem Canauam « et curtem Caualli; et ecclesiam sancti Saluatoris ultra Padum dedimus. « Curtes Romanianam et Firminianam dedimus. Monasterio laucediensj « curtem Quadrodolam dedimus. Curtem in Audinico et in Colubiano, cum « adiacentiis earum dedimus ». L'ultimo « curtem » va corretto in « curtes ».

è argomento la circostanza medesima che in 16 « Treuere » è posto fra « Candeli » e « Cleuoli », che in 8 antecedono « quia « Berengarius etc. ». Rimarrebbero dunque soltanto « Sulciam « cum silua Salsa », « castellum Quirini », e « cortem Torcelli », che in 16 sono raggruppati insieme. Ora in 8 i due primi luoghi si trovano menzionati col « castellum Victimuli », il quale noi sappiamo dalla *Notizia* dono di Carlo III; e quanto alla terza località, è ben vero che 8 la dice dono di re Liutprando, ma ciò non toglie ch' essa pure possa (e converrebbe dir « debba ») essere stata confermata da Carlo III: in ogni caso, poi, detti tre luoghi potrebbero esser stati oggetto di un diploma speciale oggi perduto. In conchiusione, la *dispositio* del precetto 16 risulta composta: 1) da 9 o da un testo perduto che aveva rapporto con 9; 2) da una fonte ch' essa ha comune col tratto « aquam « de Scicida... quia Berengarius etc. » del diploma 8; 3) da uno o più diplomi di Carlo III, diverso, o complessivamente diversi, da 2, benchè con qualche tratto che è pure in 2 stesso; 4) forse da un quarto precetto concernente « Sulciam cum silua « Salsa », « castellum Quirini » e « cortem Torcelli ». Questo risultamento è assoluto, poichè si ottiene all' infuori della questione dell' autenticità di 2, 8 e 16, e della genuinità dei passi presi ad esame. Tale questione c' impedisce, invece, per ora almeno, di affermare che la fonte comune di alcune parti di 16 e del tratto « aquam de Scicida... quia Berengarius etc. » di 8 è appunto il diploma perduto di Berengario e Adalberto. A questa conchiusione arriveremo più tardi: adesso, limitiamoci a designare tale « fonte « comune » con una sigla impregiudichevole, α, avvertendo ch' essa dev' essere anteriore alle alienazioni d' Ingone ed alle usurpazioni di quelli che furono più tardi seguaci di Arduino, perchè abbraccia luoghi compresi poi in queste « alienazioni » ed « usurpazioni ».

Per la ricostruzione della *dispositio* di α, giova notare che le parti di 16 corrispondenti al tratto di 8 « aquam de Scicida... « quia Berengarius etc. » non seguono nell' enumerazione dei luoghi, comechè riavvicinate, lo stesso ordine di detto tratto di 8. Di qui l' importante conseguenza che almeno in uno dei due testi attuali di quelle parti di 8 e di 16, ma probabilmente in entrambi, sono avvenute trasposizioni, come per casi speciali si è già avuto ad accennare poc' anzi. È però impossibile stabilire se dalla vera *dispositio* di A si discosti meno 16, o meno 8;

e quindi dobbiamo contentarci di riconoscere il complesso di essa *dispositio* senza pretendere di ristabilire l'ordine primitivo delle donazioni inchiuse nella medesima: il che, ad ogni modo, è sempre qualcosa di guadagnato per la storia.

Quanto al diploma, o ai diplomi di Carlo III, il risultamento è anche più grave e di ben maggiore portata. Ma, anzitutto, è a proporre ed a risolvere, ove sia possibile, un'altra questione: ha Carlo III largito alla Chiesa di Vercelli uno o più precetti? A favore della pluralità sta una sola testimonianza, molto vaga e suscettibile di varia interpretazione. Essa è nel passo di 8 in cui sta scritto: « quia nos ipsi imperatoris Karuli *precepta* legimus », che si può anche intendere in modo da escludere la pluralità dei diplomi carolini, interpretando il plurale *precepta* nel senso di « più ordini in un solo diploma ». Per contro, in 13 si parla al singolare di « preceptum Karuli », e se la testimonianza è a buon diritto sospetta per le ragioni già addotte e per quelle che scaturiranno meglio dal presente discorso contro l'autenticità di esso diploma 13, è un fatto, però, che paragonando due a due i diversi documenti che parlano delle donazioni caroline alla Chiesa di Vercelli, noi vediamo volta a volta, accanto a gravi dissomiglianze, tali analogie da non poter dubitare che si debbano considerare come redazioni diverse di uno stesso atto, non come atti distinti o da atti distinti derivati. Del rimanente, a questa conchiusione si arriva anche in altro modo: se noi, infatti, continuiamo a leggere in 8 le parole che seguono a quelle testè riferite, « et litere in ecclesia sancti Eusebii a tempore Karuli super « altare sancti Iohannis baptiste scripte testimonium donant et « ad veritatem recognoscendam fidem legentibus faciunt », siamo condotti a ritenere che in queste « litere », ossia – su ciò non può cader dubbio – nella *Notizia* che le ha conservate, debba trovarsi ricordo di tutte le donazioni o restituzioni di Carlo III alla Chiesa eusebiana (1). Noi ci troviamo pertanto dinanzi a

---

(1) Che, invero, si dica in 8 esser stata l'abazia di Lucedio confermata alla Chiesa di Vercelli da Carlo III (si noti però che qui, in via eccezionale, Ottone III - o chi per esso - sente il bisogno di dire che fu confermata anche da Ottone II) non contradice all'affermazione posta su nel testo, perchè, in ogni caso, nella *Notizia* tale conferma è implicita, quando vi si legge: « Monasterio laucediensi cortem Quadrodolam dedimus »; e

questo dilemma: o il diploma 8 è autentico, ed il passo che ora c' interessa è genuino, ed allora dobbiamo prestare la più alta fede alla *Notizia* stessa, e rigettare come falsi od alterati tutti i documenti delle donazioni di Carlo III che da essa si discostano, senz' altro bisogno di cercare, a quest' oggetto, se quell' Imperatore abbia largito uno o più precetti alla Chiesa di Vercelli, e ciò tanto più in quanto la *Notizia* concorda con 8 medesimo; ovvero il diploma 8 è apocrifo, o spuria almeno la parte che qui c' interessa, ed allora non abbiamo assolutamente più alcun indizio per sostenere la pluralità dei precetti carolini, onde, avendo parecchie redazioni di un unico diploma di Carlo III, è evidente che una sola di esse è la vera, seppur tra esse la vera si trova. Ora i diversi documenti che parlano delle donazioni di Carlo III alla Chiesa eusebiana sono: 1) Il precetto 2; 2) La *Notizia;* 3) Diverse parti del diploma 8; 4) Il diploma che si è dimostrato dover essere esistito quale fonte di 16, e del quale il confronto di 16 stesso con 8 e 2 permette di ricostruire il dispositivo; diploma che possiamo, per brevità, designare colla sigla β; 5) Il precetto 13, od almeno parte di esso. Quale di queste diverse redazioni dev' essere preferita quando non si accetti *a priori* la *Notizia* in confronto con 8, come si dovrebbe fare senz'altro, ammettendo l'autenticità di 8 e la genuinità dei suoi riferimenti carolini?

Del diploma 2 non abbiamo che copie tardissime, provenienti da autentiche di notai che già ci appaiono di fede malsicura, capaci di mentire e peggio (1): 13 è sospetto per molte ragioni esteriori ed intrinseche; β non ci è pervenuto che attraverso ad un altro diploma, 16, del quale non abbiamo copie anteriori al 1337 e queste non derivano con certezza se non da altra del 1324: 8 è in istretta relazione colla *Notizia,* e d' altronde pervenuto anch' esso soltanto in copie non anteriori a detti anni 1337-1338: quindi la *Notizia* è certamente il testo giunto a noi in esemplare più antico, come quello che è, al più tardi, della prima metà del secolo XI (2). Cominciamo dunque dall' esame di essa.

---

poi vedremo meglio fra poco come possa darsi che in origine si leggesse nella *Notizia* medesima « abbatiam de Loceio » in luogo di qualche altra cosa, cioè di « abbatiam Aronam ».

(1) Cfr. sopra, pp. 258 e segg.

(2) Cipolla, in *Atti R. Accad. Sc. Tor.*, XXX, 46 e segg.

La *Notizia* non è un documento ufficiale, e vi è quell' « abbatiam Aronam » contro cui sono state sollevate tante obbiezioni, e che si trova pure in 8 come dono di Carlo III. Il Cipolla (1) si è sforzato di dimostrare che non vi sono prove assolutamente sicure per ritardare verso la metà del secolo X la fondazione di detta abazia; ma il Bloch ed il Vesme sono di altro avviso, sebbene i loro argomenti non siano sufficienti a provare che l'abazia aronese della metà del secolo X non sorse sul luogo di altra più antica, già donata da Carlo III alla Chiesa di Vercelli e forse poi distrutta dagli Ungheri, od altrimenti deperita e scomparsa: è noto, infatti, che le nuove abazie dei secoli X ed XI sorsero spesso sul territorio, se non proprio sul luogo, di altre più antiche, raccogliendone, per così dire, l'eredità (2). Tuttavia, nulla d'impossibile che quell' « abbatiam Aronam » sia un'interpolazione o, meglio, una sostituzione al testo primitivo del documento conservatoci dalla *Notizia:* io penso che, invece di « abbatiam Aronam » si leggesse allora « abbatiam de Loceio », e mi conferma in questo pensiero l' osservazione che nel séguito della *Notizia* stessa si ricorda la donazione di Quadradola ad esso monastero di Lucedio come dono alla Chiesa vercellese, il che implica la conferma della dipendenza di quello da questa. L' obbiezione, pertanto, così con l' una spiegazione, come coll' altra, mi pare eliminata.

Premesse queste cose, se l' esemplare della *Notizia* a noi pervenuto è della prima metà del secolo XI, il testo di essa è certo più antico di quello; e la sua struttura, e le lettere in cui è scritta, mostrano ch' essa deve rappresentare un' iscrizione perduta. Così per un' altra via si arriva alla conchiusione che, autentico od apocrifo, genuino o spurio, il passo di 8 « et litere etc. » esprime una verità, e che la *Notizia* non è altro che l'iscrizione ch' era posta sull' altare di san Giovanni nella chiesa di sant'Eusebio, in Vercelli. Tale risultamento è già per sè un buon indizio a favore dell' autenticità di 8, e, ad ogni modo, è molto grave per la questione del diploma carolino. Se la Notizia, infatti, rappresenta l' iscrizione dell' altare di san Giovanni, essa diventa un documento di primissimo ordine; ed allora le discordanze delle

(1) Ibidem, XXVI, 678 e segg.

(2) Desimoni, *Annali di Gavi,* 3 e segg.; Alessandria, Jacquemod, 1896.

altre redazioni del diploma di Carlo III da questa tornano tutte a sfavore delle medesime, mentr' esse vengono avvantaggiandosi delle concordanze colla *Notizia* stessa. Ora quali sono le differenze fra 8 e la *Notizia?*

I) La *Notizia* ha in più di 8:

1) La « corte regia *infra urbem* », di cui 8 tace affatto;

2) Colobiano, in luogo di cui 8 reca Occimiano;

3) Forse Salussola, sebbene questo nome possa nell' originale ed in copie più antiche di 8 aver tenuto il posto di « Sulcia « cum silua Salsa » (cfr. 23 e 26), od anche vi si taccia puramente e semplicemente perchè nello stesso diploma 8 sono donati alla Chiesa di Vercelli « predia Alberti et Vilielmi de Saluciola ».

II) In 8 sono ricordati:

1) Canava, come dono dell' imperatore Lodovico;

2) Quadradola, come dono dell' imperatore Lotario al monasterio di Lucedio;

3) « Castellum Victimuli », senza nome di donatore;

4) « Pedroro » e « Firminiana », come donati da Berengario II e Adalberto.

III) In 8 è pure ricordata, come confermata da Carlo III alla Chiesa di Vercelli, l' abazia di Lucedio.

Il silenzio rispetto alla « corte regia *infra urbem* » si spiega molto bene ricordando che un precetto dello stesso giorno di 8, cioè 9, dimostrato in precedenza con grande probabilità autentico e genuino, dona o conferma a detta Chiesa la città ed il comitato di Vercelli con tutti i « possessi » e tutte le « funzioni » della *pars publica;* epperò nel più si comprende fuori dubbio il meno. Quanto ad Occimiano, siccome lo si incontra, invece di Colobiano, anche in 2 ed in β, che derivano dal diploma originale di Carlo III per altre vie che 8 e la *Notizia,* si possono fare due ipotesi. O esso è il luogo veramente donato da Carlo III, e Colobiano si trova nella *Notizia* o per isvista di copia, o per cattiva lettura, od anche per volontaria sostituzione di chi scrisse la *Notizia* stessa: oppure il redattore di 8 ebbe già dinanzi un testo del precetto carolino in cui Occimiano fu sostituito a Colobiano senza che il mutamento sia avvenuto pure nell' iscrizione dell' altare di san Giovanni, e quindi nella *Notizia.* Questa seconda ipotesi mi sembra preferibile, perchè da una parte salva meglio l' autorità della *Notizia,* dall' altra è più consona alla natura delle cose pel maggior

interesse che doveva aver la Chiesa di Vercelli di affermar diritti, fossero pure immaginarî, sopra Occimiano, anzichè su Colobiano, omai compreso nel comitato vercellese. Salussola è probabilmente taciuta a posta, come « Pedroro » è collocato fra le donazioni di Berengario e Adalberto, perchè in 8 s' indica « il castel- « lum Victimuli » come donato alla Chiesa vercellese. Che il « castellum Victimuli », poi, non sia segnato fra i doni di Carlo III, è un' omissione spiacevole, ma non contradice per nulla alla *Notizia*, perchè il silenzio non contradice mai all' affermazione. Per Canava e Quadradola non è che a ricordare il principio di 8 precedentemente accennato, di nominar cioè il primo dominatore, anzichè i confermatori successivi. È vero che nella *Notizia* Quadradola si dice « data » da Carlo III, mentre secondo 8 dovrebbe dirsi « restituita », come avviene infatti per Canava: ma a questo proposito non bisogna esagerare, e già vedemmo altre volte luoghi certamente « confermati », che si dicono invece « donati ». Rispetto a « Firminiana », si è pur già detto, avendo riguardo al confronto fra 8 e 16, doversi trattare di un' intrusione di quel nome di luogo donato da Carlo III fra quelli donati da Berengario e Adalberto, dovuta forse soltanto a tardi copisti; e quanto a Lucedio, ho già proposto due spiegazioni, entrambe sufficienti, e non è il caso di ripeterle qui dopo una pagina, o poco più. In conchiusione, fra la *Notizia* ed 8 è, in genere, una concordanza mirabile, od almeno sufficiente, e ciò è reciproco argomento di autenticità e genuinità.

Ben diverso risultamento offre il confronto della *Notizia* con β, con 2, con 13. Senza parlare di « Sulcia cum silua Salsa », « castel- « lum Quirini » e « curtis Torcelli », che possono aver costituito un diploma a sè come quarta fonte di 16, e la consueta sostituzione di Occimiano a Colobiano, abbiamo fra la *Notizia* e β queste gravissime differenze:

I) Mancano in β l'abazia di Arona, la chiesa di san Salvatore Oltrepò, Quadradola e, cosa gravissima, Romagnano, che figura concordemente in tutti gli altri testi;

II) Sono in più in β Roasenda, « Orco cum Valle Cleui et « silua Vualda », Foglizzo, Langosco, l'abazia di Lucedio ed il ponte di Notingo;

III) In β l'espressione « castellum Victimuli » ha portata più larga che nella *Notizia*, non ricordandovisi più distintamente « Petrorio » e « Salussola ».

Di tali differenze, oltre quest' ultima che ha pure riscontro in 8 e che è abbastanza semplice e naturale, due altre sole si spiegano, cioè la mancanza in β dell' abazia di Lucedio, nei modi già indicati parlando di 8, e quella del « ponte Notingo », taciuto dalla *Notizia* come parte forse della « corte regia *infra urbem* », seppure è una medesima cosa col « pontem lapideum super flumen quod dicitur Vercellina », di cui si parla nel diploma 4, a proposito di detta « corte regia *infra urbem* ». Tutto il resto che vi ha di più in β è un' interpolazione o, meglio forse, una sostituzione di ciò che vi manca. Chiamando quindi 2O l'originale genuino del precetto carolino, non è troppo probabile che β venga subito direttamente da 2O; ma se anche non si debba ammettere una prima alterazione di 2O in un ipotetico 2H, con Occimiano invece di Colobiano, da cui deriverebbe 8 insieme che da N (*Notizia*), sembra doversi porre fra 2O e β almeno un' altra redazione intermedia, che potremo chiamare 2K. A qual tempo debbano farsi risalire β e 2K, non è per ora possibile stabilire.

Anche maggiori le divergenze fra N e 2, o, perchè è omai necessario distinguere il testo attuale di 2 stesso dal precetto originale di Carlo III, fra N e 2X, ricordando che con questa sigla abbiamo designato da principio la copia perduta dei cinque notai biellesi, donde provengono – direttamente od indirettamente – 2A, 2B, 2C e 2D, ossia il testo attuale di 2. Le differenze fra 2X e N sono dunque le seguenti:

I) Mancano affatto in 2X l'abazia di Arona; le corti Canava, « Cavalli » e Odonico, la chiesa di san Salvatore Oltrepò; Quadradola all' abazia di Lucedio; l' abazia di Lucedio stessa;

II) Colobiano è, al solito, sostituito in 2X da Occimiano; e così, in luogo del « castellum Victimuli », si nomina in 2X « Bugellam curtem magnam etc. ».

III) La « corte regia *infra urbem* » di N è confusa in 2X con un' altra « corte regia », cioè Orio-Cortereggia-San Giorgio, quantunque la confusione non sia esplicita, ma si scorga in modo sicuro dalla connessione con « Fulgitio et valle Cliui;

IV) Sono in più in 2X, senza che sia possibile pensare a confusioni od a sostituzioni naturali, Foglizzo, Val di Cly, Roveredo, Sostegno, Roasenda, Ponte Notingo, Caresana, Trecate, Langosco, Pasiliano.

Niun dubbio pertanto che 2X presenti alterazioni gravissime

rispetto a 2O (1): vediamo ora se si possono trovare divergenze minori fra 2X stesso e β. Ecco come stanno le cose a questo riguardo:

I) Sono comuni a β e a 2X Foglizzo, Val di Cly, Roasenda, Ponte Notingo, Langosco ed Occimiano, cioè sei località che mancano in N, ed una settima, che è pure in N, cioè « Firminiana »:

II) Mancano in 2H Odonico, « Cavalli », Canava, l'abazia di Lucedio, cioè quattro luoghi che β ha comuni con N;

III) La « curtis ciuitatis uercellensis » di β, ossia la « corte regia *infra urbem* » di N, è confusa in 2X coll'altra « corte regia » Orio-Cortereggia-San Giorgio, ma la confusione ha luogo per mezzo di parole di 2X che hanno riscontro in altre di β a proposito appunto della corte Orio-Cortereggia-San Giorgio, Foglizzo e Val di Cly;

IV) In 2X si parla di « Bugella curtis magna » in luogo del « castellum Victimuli » di β, ma il senso che quest'ultima espressione ha appunto in β è assai più prossimo, per la sua estensione, al « Bugella curtis magna etc. » di 2X, che alle « curtes « duas in castello Victimolensi, Salutiolam et Petrorium » di N.

V) In 2X sono in più che in β Roveredo, Sostegno, Caresana, Trecate e Pasiliano, cioè cinque località, mentre ve ne sono 10,

---

(1) Condenso qui sommariamente gli altri argomenti che ho già addotto altra volta contro l'autenticità di 2X, alcuni dei quali, però, ricompariranno nel testo a proposito del tempo della falsificazione, od almeno, alterazione del diploma in questione. Essi sono essenzialmente i seguenti: 1) Tardità delle copie in cui ci è pervenuto 2X; 2) Circostanza che queste copie vengono tutte da altra di cinque notai biellesi, mentre in 2X si dà tanta importanza a Biella; 3) Impossibilità storica che Biella avesse nel secolo IX l'importanza attribuitale in 2X; 4) Difficoltà di formulario; 5) Uso della parola *silua* in luogo di *vualda;* 6) Rapporti col precetto 16, col diploma arduinico 1003 e colla donazione di Otton Guglielmo a Fruttuaria del 28 ottobre 1019. Questi diversi argomenti, inoltre, si compenetrano fra loro in maniera da costituire tutti insieme un'altra e più valida ragione. Su di ciò, v. *Biella e i vesc. di Verc.*, 25 e segg. Infine, un settimo od ottavo argomento può ricavarsi dalla menzione che 2X fa di Caresana come di luogo donato alla Chiesa di Vercelli da Carlo III, mentre le carte citate del 30 settembre 987, del novembre 995 e del 4 settembre 996 non ricordano affatto la donazione carolina precedente, ed il loro silenzio della donazione di Berengario II e Adalberto, o, almeno, di α, si spiega facilmente nel senso che non intendevano i nuovi donatori di riconoscerla per ragione di questioni patrimoniali.

od almeno 9 (escludendo il Ponte Notingo, come implicito in N nella « corte regia *infra urbem* »), in più che in N.

Con pari evidenza, pertanto, bisogna conchiudere che il rapporto fra 2X e β è maggiore che quello fra 2X e N: ma perchè fra 2X e β abbiamo pur rilevato differenze notevoli, non è probabile che 2X stesso derivi da β, ma è piuttosto a credere che così l' un testo come l' altro risalgano ad una fonte comune, cioè a 2K. E non crederei neanche sia 2X stato formato in una volta sola, ma piuttosto che fra 2K e 2X sia tutta una serie di stadî intermedî di derivazione. L' ultima modificazione dev' essere appunto quella che concerne il passo di 2X: « Dedimus etiam cortem « nostram magnam que dicitur Bugella etc. », e dev' essere opera dei cinque notai Meschiato, Barberio, Spina, Gaglianico e Zumaglia, tutti cinque biellesi, capaci di questo e di altro, che mentono a proposito di 2H medesimo affermando trascriverlo da 2O mentre abbiamo veduto le differenze profonde che intercedono fra i due testi, che – sopratutto – sono i soli per cui mezzo sianci pervenuti anche altri diplomi imperiali a favore di Vercelli in cui si esalta Biella in modo troppo superiore alle condizioni di quel luogo nel tempo a cui i diplomi si riferiscono. Un altro passo di 2X è pure certo posteriore alla metà del secolo XIII, ed è quello che suona: « Si quis autem hanc nostram traditionem infringere ten- « tauerit, eiusdem piissimi Eusebii iram incurrat ». Ho già rilevato altrove (1) che la *minatio* « incurrat iram » di qualche santo s' incontra per la prima volta, ch' io mi sappia, in un precetto di Ottone I, del 21 settembre 937, e se ne hanno poi esempî fino al tempo di Enrico VI, ed oltre; ma non è di ciò che intendo ora parlare. Ricordiamo che la *Notizia* comincia: « Haec tibi rex Ka- « rolus Sanctissimo reddo tenenda », dov' è a notare quel « sanctis- « simo » senza nome proprio, riferendosi a sant' Eusebio, ancorchè l' iscrizione fosse sopra l' altare di san Giovanni. Paragonando questo « sanctissimo », senz' altro, colla citata espressione di 2X, risulta chiaro come in 2O dovesse leggersi « piissimus », senz'altro, per indicare sant' Eusebio, in quanto il greco εὐσέβιος significa appunto « pio ». Ora dagli studî dell' ottimo Dr. Giuseppe Co-

(1) *Biella e i vesc. di Verc.*, 21 e segg.

lombo risulta che la lingua greca fu abbastanza bene conosciuta in Vercelli fin nella prima metà del secolo XIII: il periodo in cui cadde poi in dimenticanza è quello che va dalla metà di detto secolo al risorgimento dell' ellenismo coll' Umanesimo, cioè appunto il tempo in cui vissero i cinque notai biellesi sunnominati.

Il ragionamento che precede confuta implicitamente l'opinione del Bloch e del Vesme, che il testo attuale del diploma di Carlo III datoci da 2X sia opera del vescovo Leone: tuttavia potrebbe sempre sostenersi, fino a prova contraria, che la fonte di 2X, cioè 2K, ovvero qualcuna delle redazioni intermedie fra 2K e 2X si debba a Leone medesimo. Esaminiamo dunque anzitutto gli argomenti messi innanzi, o che mi sembra si potrebbero mettere innanzi, a favore di questa opinione. Essi sono i seguenti:

1) Ragioni stilistiche, e in ispecie il carattere della *petitio:* « ut sanctissimo patri Eusebio (1) defensori Christianae fidei ali- « qua de iure regni nostri concederemus et aliqua quae subtracta « sunt rederemus statimque et aliqua quae ab Imperatoribus et « regibus iam donata sunt et subtracta sunt redderemus nos postu- « lationes illius saluberrimas agnoscentes decrevimus ita fieri », nella quale il Bloch (p. 74) nota il dono al Santo, anzichè alla Chiesa, secondo l' uso di Leone; il riscontro tra la frase « defen- « sori christianae fidei », di 2X, e l' altra « invicti contra here- « siarcas militis », di 9, e fra « imperatoribus et regibus » di 2X, e « regibus et imperatoribus », pure di 9; inoltre l'abuso della *repetitio* – si potrebbe anche rilevare specialmente il verbo « dedimus » –. ed il contrasto fra « traditio » e « restitutio » che si osserva in tutto il corso del documento;

2) Capacità di Leone a falsificar documenti;

3) Interesse del medesimo alla falsificazione nel caso specifico di 2X.

Cominciamo dal primo argomento. Io non vedo il contrasto fra « traditio » e « restitutio » che sostiene il Bloch: mi pare, anzi, che 2X riesca abbastanza bene nella conciliazione delle due cose, considerando – come tutti gli altri diplomi regî ed imperiali – quasi dono nuovo la conferma o la restituzione di antichi possessi,

(1) Probabilmente, anche qui in origine doveva leggersi « Piissimo « patri » semplicemente. Cfr. sopra, p. 281.

colle parole « aliqua de iure regni nostri concederemus et aliqua « que substracta sunt redderemus », « contulimus et reddimus », « donauimus et restituimus ». Ma si ammetta pure il contrasto che vuole il Bloch: avremmo qui una nuova prova che 2X è un testo ben diverso da 2O, ma non perciò risulterebbe che di 2X sia redattore Leone. Sul riscontro dell'espressione « imperatoribus « et regibus », di 2X, con « regibus et imperatoribus » di 9, non mi par cosa seria indugiarsi: la frase appare in troppi altri diplomi in cui la mano di Leone non entra di certo, come, per citarne un solo, nel berengariano del 15 luglio 904 per la Chiesa d'Asti, dove sono confermati « omnia precepta aliorum regum et « imperatorum » (1). Non nego una certa analogia fra il « defen- « sori christianae fidei » e l' « invicti contra heresiarcas militis »: ma di per sè non mi pare sufficiente a provare l'opera di un solo autore, tanto più che Leone potrebbe essersi ispirato in 9 al testo del diploma carolino, od il falsario di 2X a 9 stesso, se a questo posteriore. Quanto all' essere il dono fatto al Santo, anzichè alla Chiesa, ho già addotto altrove esempì decisivi per mostrare che se l' uso era di Leone. non era di lui esclusivamente, e per questo luogo ne ho voluto riservar uno che risponde anche all'obbiezione – del resto, già refutata – dell' « imperatoribus et regibus » di 2X in confronto col « regibus et imperatoribus » di 9, cioè il passo di 16 « que sancto Eusebio olim collata sunt a nostris predeces- « soribus regibus uel imperatoribus », che. autentico e genuino, apocrifo o spurio, non può in ogni modo essere anteriore al periodo 1028–1031, cioè ad un' epoca posteriore alla morte di Leone (1026). Infine, anche per l' uso, od abuso, della *repetitio*, ho già recato molti esempi (cfr. pp. 41 e segg.) e qui aggiungo ancora che proprio l' espressione « dedimus... confirmamus », col primo verbo e col famoso contrasto fra « traditio » e « restitutio », è in un altro precetto di Carlo III pel monastero di sant'Ambrogio in Milano, del 21 marzo 880 (2). Dunque tutta l'argomentazione del Bloch cade a terra come un castello di carte.

Passiamo dunque agli altri argomenti. Rispetto alla capacità di Leone a falsificar documenti, io ho già avuto ad osservare (cfr. p. 47

(1) *M. h. p., Ch.*, I, 108.
(2) Ibidem, *Cod. dipl. Lang.*, 500.

che bisognerebbe anzitutto provare ch' egli ne ha falsificato almeno uno. Ma questa prova finora non è data – e non credo si possa dare. Ora finchè si dice soltanto: « Leone può aver falsificato 2K « perchè deve aver falsificato 8; deve aver falsificato 8, perchè è « forse il falsario di 14; può essere il falsario di 14, perchè è forse « quello di 2X », siamo evidentemente in un circolo vizioso, senza valore. D'altronde, al falso di 2K, o di un testo intermedio fra 2K e 2X, che interesse poteva avere Leone? Con ciò si risponde al terzo argomento, e si risponde a questo modo. Il diploma 8 è autentico, o fu falsificato da Leone, o fu falsificato dopo Leone: io non voglio pregiudicar la questione, rispondendo subito nel primo senso. Ora in nessuno dei tre casi può scorgersi un interesse di Leone a falsificar 2K od un testo intermedio fra 2K e 2X. Se 8 è autentico o falsificato da Leone, che interesse poteva egli avere a fabbricare un testo in tanta contradizione con 8 stesso e coll' iscrizione dell' altare di san Giovanni, ossia colla *Notizia?* Non solo egli non aveva alcun interesse a far ciò, ma doveva temerne danno: ad ogni modo, 2K non fu fatto per adoperarlo come fonte di 8. Se poi 8 non è autentico, ma fabbricato posteriormente a Leone, questi non poteva certo fabbricare 2K od altro testo simile, per valersene in 8, e neanche per valersene in 13, dove si parla soltanto, come doni di Carlo III, di Orio, Val di Cly e Romagnano; nè è lecito supporre che Leone falsificasse detto testo per presentarlo come base di qualche altro diploma da conseguirsi da Enrico II, perchè di un diploma siffatto non è assolutamente alcun indizio, e la supposizione sarebbe affatto gratuita. Inoltre, anche data la falsità di 8, al tempo di Leone esisteva la *Notizia* e, probabilmente, l' iscrizione dell' altare di san Giovanni ch' essa rappresenta: soltanto più tardi l'iscrizione scomparve, e la *Notizia* giacque dimenticata nel codice donde fu tratta recentemente. Poteva Leone fabbricare un documento in contradizione colla *Notizia* stessa, come potè fare un falsario posteriore? Si può dunque ritenere che 2K, e quindi β e tutte le redazioni intermedie fra 2K e 2X sono posteriori al tempo di Leone. Ora, sebbene, a rigor di termini, possa ammettersi la fabbricazione di 2K, e quindi di β, fra il 1026, da una parte, il 1028–1031, dall' altra, tuttavia la cosa è ben poco probabile, tanto più se si nota che la ragione dell' esistenza conosciuta dell' iscrizione dell' altare di san Giovanni, od almeno della *Notizia* che la rappresenta, se vale fino al 1026,

deve valere ancora per gli anni immediatamente successivi. Con ciò viene pure ad esser risolta la questione dell'autenticità di 16. Questo precetto si può dire quasi sicuramente apocrifo: delle sue fonti, non occorre ripetere il già detto, e solo si deve aggiungere che il redattore di esso non ha conosciuto 8 e, contro quanto credeva altra volta (1), neanche 15. Quanto al tempo della composizione, infine, non si può determinare, ma le relazioni già stabilite fra 16 e 2X, da una parte, il precetto arduinico del 1003 e la carta di Otton Guglielmo per Fruttuaria del 28 ottobre 1019, dall'altra, mostrano che anche in correlazione con questi documenti dev'esser stato fabbricato 2K, cioè la fonte di β (epperciò di 16) e di 2X. Nondimeno, neanche per questa via si può arrivare a sospettar Leone di aver fabbricato 2K, ovvero β. Infatti, se Leone ebbe questioni con san Guglielmo di Divonne, il fondatore del monastero di Fruttuaria (2), esse riguardavano la dipendenza del monastero medesimo dalla Chiesa eusebiana; non i possessi dell'uno o dell'altra. Le contese per questi non cominciarono che più tardi, nel secolo XII, ed è appunto questo il tempo in cui più ragionevolmente si può mettere la composizione successiva di 2K, di β e di 16.

Ad esaurire l'esame delle redazioni del diploma di Carlo III a noi pervenute, non rimane più a parlare che di 13. A proposito di questo diploma, si è poc'anzi osservato già che ricorda come dono di Carlo III alla Chiesa di Vercelli soltanto Orio, Val di Cly e Romagnano, enumerando però anche come confermati da Enrico II, ma senza dire da chi donati, Sostegno, Bioglio, Chiavazza, Cossato e « montem Victimuli ». Di questi luoghi, Sostegno è indicato fra i doni carolini in 2X; gli altri non figurano come tali in niuna parte, anzi ci consta ch'essi erano tutti compresi in α, ad eccezione di « mons Victimuli », che si trova anche in 16, al posto del primitivo « castellum Victimuli », ma nel senso largo in cui quest'espressione è intesa in 8 ed in 15 – probabilmente anche in β, se qui però non è già, colla stessa ampiezza di significato, l'altra « mons Victimuli ». In confronto con N, 13 ha un solo luogo che sia pure in N; invece ne ha due, detti espli-

(1) *Biella e i vesc. di Verc.*, 48.

(2) Cfr. sopra, p. 45.

citamente doni di Carlo III, che in N non sono. Di qui un nuovo argomento contro 13, non solo, ma un indizio che 13 stesso è stato fabbricato, probabilmente neanche in modo diretto, su 16, e quindi dopo 16 stesso. L'indizio, però, non è del tutto soddisfacente; epperò se ora è più che mai a ritener sospetto, e si potrebbe dire senz'altro, falso, il diploma 13 in questione, non si può tuttavia pretendere di determinare il posto che esso deve occupare nella serie delle diverse redazioni del precetto di Carlo III, tanto più che la menzione di Romagnano come dono carolino in 13 stesso mostra che su questo diploma dev'essersi esercitato l'influsso anche di qualche altro testo diverso da 16, dove di Romagnano non è cenno.

Riassumendo dunque, da 2O vediamo derivar da una parte N, dall'altra 2K; e da 2O stesso o da N. 8. Da 2K, poi, deriverebbero, da una parte, β, donde 16, donde forse 13 (benchè 13 possa derivar anche da 8, o da 2K, o da qualche derivazione di 2K): dall'altra, probabilmente non in modo immediato, ma per successivi mutamenti, 2X, donde 2A, 2C e 2Y, e 2D da 2C come 2B da 2Y.

VI.

Del diploma 8 ha dubitato primo il Sickel (1), seguito poi dal Darmstädter (2), dal Vesme (3) e dallo Schiaparelli (4), il qual ultimo, tuttavia, mentre accenna in nota ai suoi dubbî, par che nel testo lo ammetta come autentico, anzi perfettamente genuino, fondandosi appunto su un'espressione di esso per quella sua teoria del « totum bugellensem » che a me pare assolutamente inamissibile. Il Sickel ha rilevato che se l'escatocollo e la *corroboratio (minatio)* sono regolari e conformi agli usi della cancelleria ottoniana, il rimanente del diploma offre particolarità di

(1) Innanzi al testo di 8 inserto nei *Diplom. RR. et Impp.*, II, 323.

(2) *Das Reichsgut in der Lombardei und Piemont (568-1250)*, 22, n. 1; Strasburgo, 1896.

(3) Nella lettura fattami, già citata.

(4) Op. cit., 217, n. 3, confrontando però con 214.

composizione e di stile ch' egli non sa ben dire se si debbano attribuire ad una specialità di chi lo scrisse, ovvero ad un tardo rimaneggiamento. Ma dopo gli studî del Bloch, le difficoltà rilevate dal Sickel, il quale, d' altronde, colloca 8 fra i diplomi autentici di Ottone III, sono del tutto appianate. Egli ha mostrato, infatti, come 8 formi con 9, 10, 11, 12 e 14, e con altri documenti che non riguardano la Chiesa di Vercelli, tutto un complesso di atti redatti dalla stessa persona, e precisamente dal vescovo Leone; nè questa dimostrazione mi pare si possa in alcun modo intaccare. Ben altre obbiezioni, invece, mette innanzi il Vesme, le quali debbano essere accuratamente esposte ed esaminate. Le obbiezioni sono essenzialmente quattro:

1) La carta del 16 agosto 1146 attesta la falsità di questo diploma, in cui si parla appunto dell'acqua della Sesia e del Cervo;

2) Il precetto 11, del 1 novembre 1000, cioè posteriore ad 8, che è del 7 maggio 999, contiene donazioni in numero minore e meno ampie che 8 stesso;

3) La serie delle persone nominate in 8 come seguaci di Arduino è identica a quella di 14, colla sostituzione soltanto in 14 di alcuni figli ai genitori, o la menzione in 8 di alcuni luoghi di cui s' indicano invece in 14 i possessori;

4) In 8, cioè il 7 maggio 999, si ricorda Cuniberto in qualità di « archipresbiter », mentre un documento posteriore ad 8 (diploma arduinico del 1000) lo dice invece « prepositus ».

Rispetto alla prima obbiezione, io ho già riferito il tenore preciso delle parole della carta 16 agosto 1146, mostrando come questa distingua due categorie di diplomi, cioè quelli falsi o per apposizione di sigillo o per raschiatura e riscrizione di parole, e quelli autentici, ma che non fanno al caso contemplato in essa carta. Questi ultimi sono quelli « que generaliter loquuntur et « nihil de predicto portu Scicide specialiter exprimunt ». Ora a questa seconda categoria appartiene indubbiamente 8, che conferma « aquam de Scicida aquam de Saruo aquam de Eleno cum « utrisque ripis a loco ubi nascuntur usque in Padum », senza far menzione « specialiter » di nessun porto. Dunque la carta 16 agosto 1146 porge piuttosto un argomento a favore dell' autenticità che della falsità di 8.

Le altre obbiezioni si fondano tutte tre sopra i diplomi 11 e 14, ma dall' attestazione della carta 16 agosto 1146 abbiamo

veduto risultare che 11 non è genuino, e 14 è apparso già indubbiamente falso. Quindi, in via generale, si potrebbero così senz' altro rigettare le obbiezioni che si appoggiano soltanto a questi due precetti: tuttavia può esser utile esaminarli un po' più particolarmente in correlazione con 8.

Cominciamo da 11. Che questo diploma contenga meno di 8, è evidente: appena dieci località sono così in 8 come 11: e rispetto ai fiumi Sesia e Cervo, mentre in 8 essi sono dati « a loco « ubi nascuntur usque in Padum », in 11 sono dati soltanto a « fine inter Gatinariam et Romanianum usque dum ipsa aqua « Scicida intrat in Padum », il primo, e « de Andurno usque « dum intrat in Padum », il secondo. Ma è a notare che in 11 è anche qualcosa che non è in 8, cioè – senza parlare del passo riguardo all' oro che già ci è apparso sospetto – « cortem Turbam » data al monastero di Lucedio, e « cortem Geniziasto », « cortem « Cauconada » e « forestum Mortilianum », donati direttamente alla Chiesa di Vercelli. Anche rispetto al Po si tratta di una donazione diversa, perchè in 11 si dà il tratto « ab illo loco ubi « Sicida flumen intrat in Padum usque in portum de Gabiano », mentre in 8 si dánno quelli « a Lionna usque ad plebem Martori » e « a portu Cleuasi usque ad Clerum ubi vetus Duria intrat in « Padum, et a Clero usque Mundine et Marinica ». Dunque, o 11 è un diploma interamente falso, ed allora non può proprio servire ad intaccar 8, ovvero è soltanto in qualche punto, ed allora si arriva al medesimo risultamento per altra via. Infatti, dopo quanto si è detto intorno ad 11, è chiaro che questo non è un diploma « generale », ma « parziale »; e chi ne dubitasse, non ha che ad osservare come vi manchino molti luoghi che furono donati in un precetto anteriore certamente alle alienazioni d' Ingone ed alle usurpazioni di quelli che furono poi seguaci di Arduino, cioè in α; e mancano pure molti luoghi che omai non può più contestarsi siano stati dati o confermati da Carlo III, come Odinico, Romagnano, Salussola e Pedroro (od il « castellum Victimuli » intero), la « corte « regia *infra urbem* », Canava, ecc. Ora se 11 è un diploma « parziale », non « generale », si capisce che non comprenda tutte le donazioni o conferme contenute nel diploma « generale » 8, mentre quanto vi ha di più o di diverso in 11, se non proviene da alterazioni o da interpolazioni, spiega la ragione di essere del precetto 11 stesso. Perchè poi, accanto alle donazioni nuove, siano

confermate altre anteriori, non è possibile dire; ma è ragionevole supporre che tra le une e le altre fosse qualche connessione che a noi sfugge, connessione la quale invece non era colle donazioni anteriori taciute. A questo riguardo è inoltre ad osservare che, colla data medesima di 11, cioè 1 novembre 1000, abbiamo un altro diploma, 10, che contiene altre donazioni indicate in 8, e non in 11, e si ricorda in genere aver Ottone III restituito alla Chiesa di Vercelli quanto era stato alienato da Ingone e dagli altri vescovi « ammogliati », e quanto apparteneva ad Arduino ed a' suoi seguaci, nominati appunto in 8. Se l' autenticità di 10 fosse indiscutibile, questa sua testimonianza dell' esistenza di un precetto di Ottone III anteriore al 1 novembre 1000 e contenente – com' è il caso di 8 – la donazione dei beni di Arduino e dei suoi seguaci e la conferma di quanto fu donato in passato alla Chiesa eusebiana, sarebbe decisiva per l' autenticità anche di 8 (a parte qualche lieve alterazione od interpolazione, come il « *districtum per totum buiellensem* »): nondimeno, siccome vedremo che 10 ha le maggiori probabilità di essere autentico, così la ragione addotta ha sempre qualche peso. In complesso, la seconda obbiezione al diploma 8, almeno da sola, non mi pare consistente.

Passando alla terza, un accurato riscontro fra 8 e 14 mi ha dato i seguenti risultamenti.

I) Compaiono ugualmente in 8 ed in 14:

1) « Sancta Maria Moliade » (d. 8) o « Coliade » (d. 14);

2) « Monasteriolum », identificato in 8 con « Sancta Maria « Moliade » mediante un « que dicitur », ma distinto, invece, in 14:

3) « Bornade » e « Grignasco »;

4) Il « districtus » di Val Sesia;

5) « Cerro Caualli », che però in 14 appar diviso in « Cerro » e « Cavalli » dall' infrapposto « Sulciam »;

6) « Sulciam »;

7) « Canaua » (d. 8) ossia « Canauese » (d. 14);

8) Alberto (d. 8) od Alberico (d. 14) e Guglielmo di Salussola, coll'avvertenza, però, che in 14 Alberico è detto « clericus » e « filius Henrici », indicazioni che mancano affatto in 8, ed è aggiunto inoltre Milone, dello stesso luogo o casato;

9) Ugone di Palestro;

10) Aimino e Goslino di Livorno, cui si aggiungono però in 14 Guglielmo, Ozone, Girardo e Confredo, della stessa famiglia;

11) Isacco e suo fratello, di cui manca il nome in 8, ma che 14 chiama Ingizone;

12) Ugone (d. 8) od Ingone (d. 14) « de Ciriaco » (Ciriè);

13) Aldone « de Leuriana » o « Leurano » (Lavriano), cui però in 14 è aggiunto anche il figlio;

14) Graseverto « de Cerisido » (Cereseto) e fratelli;

15) Olrico « de Bayna » (d. 8) o « de Lama » (d. 14).

II) Sono rappresentati in 8 dai luoghi onde prendono nome le seguenti persone ricordate in 14:

1) Ingizone, Rinaldo e Gezone « de Rade »;

2) Riglozone e figli « de Arborio »;

3) Roderardo ed Aimone « de Uliaco »;

4) Ebone e figli « de Firminiana »;

5) Salicone « de Conflencia »;

6) Emerico « de Torcello »;

7) Rogerio « de Sancto Saluatore » e figliastri;

8) Manfredo « de Brosulo »;

9) Costanzo « de Palazolo » e figli.

III) Sono rappresentati in 14 da persone della stessa famiglia le seguenti di 8:

1) Gisalberto giudice, da Arlebaldo, Ramedio e Landrico, detti in 14 tassativamente figli di lui;

2) Astolfo e « fratelli » di Valdengo, da Attone ed Angilmanno « filiorum Aistulfi de Vualdingo », e da Odone ed Adamo, dello stesso casato;

3) Alberico « de Monterone », dai figli di Tedisio « filii « Alberici de Monterone », coll' avvertenza, però, che il confronto col *Disegno* fa pensare che fra « Tedisii » e « filii » devono forse intercedere in 14 le parole « de Lavagna » onde avremmo anche rapprosentato in 14 Tedisio di Lavagna nominato in 8;

4) Milone « de Salerana », da Vuilcheramo, Sigifredo ed Alcherio, della medesima famiglia;

5) Ermanno giudice, dai suoi figli, anonimi in 14;

6) Teperto « de Cassale », da Folcado, Baldolo ed Operto figlio di Azone, tutti dello stesso luogo o casato.

7) Liprando ed Ermanno fratelli, da Armanno diacono e figli;

8) Arduino, figlio di Dadone, dal fratello Viberto.

IV) Potrebbero tentarsi anche i seguenti riavvicinamenti, benchè alcuni tutt' altro che sicuri:

1) In 8 si fa menzione di Amizone fratello di Guntero, ed in 14 si ricorda che metà di « Valendustra » spetta alla Chiesa eusebiana « dono Amizonis »;

2) In 8 si ricorda « Cleuoli », ed in 14 « Oliuoli », che potrebbe essere un errore grafico;

3) In 8 si ricorda un « Costanzo », ed in 14 Angilberto « de Meleto » e suo nipote Ermanno, ma consta che a quel tempo viveva un Angilberto figlio di un Costanzo » (1);

4) In 8 è nominata « Carisiana », ossia Caresana, ed in 14 si ricorda « Aldone de Ceresana »;

5) In 8 è nominato un Guido, ed in 14 troviamo i figli di Guido di Balzola, nonchè Tebaldo e Guido, fratelli, « de Plazo »:

6) In 8 si ricorda Roderardo di Sandigliano, ed in 14 è Roderardo figlio d' Ilario;

7) In 8 si ricorda « Vulpara », ed in 14 sono nominati Girardo e fratelli, figli di Roberto « de Vulpiano »;

8) In 8 è nominato un Eurardo, ed in 14 abbiamo Asmundo e Berizone, figli di Berardo;

9) In 8 si ricordano Alberto e Gribaldo « de Vnglano », od « Vglano », ed in 14 Alberto « de... », con un nome svanito, che forse è appunto « Vglano » od « Vnglano ».

V) Manca, ad ogni modo il riscontro in 14 dei seguenti nomi di luoghi e di persone, che sono in 8;

1) Fiumi Sesia, Cervo, Elvo, Po, Dora;

2) Malasco, Sostegno, Biella, Gaglianico, Ponderano, Molinara, Andorno, Cossato, Monte Cisidola, « Pedroro », « Blatino », Bioglio, Chiavazza, Candelo, Trivero, ossia tutto il resto di α;

3) « Calamazo », « Redigada », « Redigadella », « Trebledo », « Orco, Valle Cleui, Vualda »;

4) Arderico « de Magnanigulo », Stefano « de Clivole », Ademaro « de Gambolade »;

5) « Castellum Victimuli », mercato e distretto di Santhià, Asigliano, Tronzano, altro Tronzano, « Castellum Quirini »:

6) Agado diacono di Santhià, Goslino, gli erimanni di « Navola et Cassaliclo »;

---

(1) *M. h. p., Ch.*, I, 371, in data 9 febbraio 1010. La carta è biellese, e perciò appartiene a territorio che allora faceva parte dell'episcopato e del comitato di Vercelli.

7) Roasenda e Gattinara;

8) Gisalberto arcidiacono e Vulimanno di Cossato;

9) Ghislarengo, Greggio, Albano, Odonico, « Montem Pe-« dogletum », Gorzano, « Liuago », Gabiano, « Cantauenna », « Carderiso », Maglione, Azeglio, « Medula », « Herbaria », Sant'Evasio, Frassinetto, Pasiliano, « Ticinese », « Sarmaza », San Giorgio, Ozano;

10) Disone « de Vacaria »;

11) Castel Sant'Angelo sul Lago Maggiore, abazia di Arona, Cerreto, Casanova, « Bremide »;

12) Cuniberto arciprete;

13) Abazia di Lucedio, Orto di San Michele, « Camassaniga », « Versare », « Audolino », « Zebedasso », Quadradola, Po, selva di Lucedio, Ronsecco, « Conzaniga », selva « Palazolasco », Romagnano, Occimiano.

VI) Manca, finalmente in 8 il riscontro dei seguenti nomi di luoghi e di persone, che sono in 14:

1) « Karon », « Fontanedum », « Treuentino »;

2) Odone di Grignasco e suoi nipoti; Ugone e Guido « de Cal-« pignano »; Ugone « de Brinade »; Aldone « de Aurello »; Curzio, Ascherio e Reulfo di Mortara; Ascherio e Gualono di Mortara; Amilongo e fratelli di Castelnuovo; figli di Aribaldo « de Cocio »; Manfredo « de Ponzana »; Ariberto « de Stirpiana »; Roberto di Carisio; Liuperto giudice, Bruningo « eius gener et filii eius »; Guglielmo Negro; Azone di Pezzana; Azone di Sala; figli di Girardo di Morano, Flodeverto di Alice: Ansegiso, figlio di Liuzone vescovo; Uberto giudice d'Ivrea; Tealdo, Attone ed Arnaldo, Olrico e fratelli; Giovanni « de Gondezone »; Milone d'Ivrea; Bonfiglio del Solero (« de Solario »); Verimperto; Umfredo « de Ton-« tano »; Roderardo e Vualmundo; Berardo « de Monte », Mainardo « de Auigna »; Adam « vicecomes »; Ribaldo « de Suno »;

3) « Ceprione », Pertuso, « Agamio », Piombia, che però come « praedia Viberti filii Dadonis » possono rientrare nel riscontro III, 8;

4) Livorno, figlio di prete Liuzone; Gribaldo chierico ed Alberto, figli di prete Delimberto; Graseverto « de Scaramanno »; figli di Rozone; Ebone « de Butano »; Ariperto e Sindicone « de Avarengo »; Aldone e fratelli « de Gualingo »; Sigimanno « de Monte Algonis »; Ogerio « de Plaioles »; Rodolfo « de Ca-

nales »; Sigifredo ed Ingilberto di Trino; Aimone « de Campale »; Manfredo « de Conce »; Berardo « de Vuulingo »; Rezone ed Ugone « de Monticlo »; Aribaldo di Cavaglià;

5) Riccardo e Gualdrada.

Evidentemente, l'identità di 8 e di 14, anche per ciò soltanto che riguarda i seguaci di Arduino, in realtà non esiste, e quindi l'obbiezione non ha ragione di essere. Che alcuni nomi si riproducano in 8 ed in 14, o personaggi di un casato siano rappresentati nell'altro diploma dai figli o da altri personaggi dello stesso casato, potrebbe esser cosa grave se fosse fatto generale, o con appena due o tre eccezioni; ma nei limiti delle analogie fra 8 e 14 è cosa più che naturale: a non molti anni di distanza, i componenti una fazione non dovevano averla abbandonata tutti per far luogo a persone nuove, e se morti, dovevano esser sostituiti dai figli o da parenti che ne avessero raccolto, colla successione, anche gl' interessi.

Finalmente, contro la quarta obbiezione, basta citare l'atto per Caresana, del novembre 995, a cui è registrato come presente « Cunibertus archipresbiter et prepositus ». E dell'atto ho già detto che esiste l'originale.

Cadono così tutte le obbiezioni contro 8, mentre da 10 viene un fortissimo argomento di autenticità, come un altro viene dalla concordanza, in genere, fra 8 e la *Notizia* per quanto riguarda le donazioni o conferme di Carlo III (cfr. sopra, pp. 277 e segg). Col che non voglio dire che 8 sia perfettamente genuino: trasposizioni ed alterazioni, od interpolazioni, parziali possono essere avvenute; di qualcuna, anzi, abbiamo trovato visibile indizio. Quanto al tempo delle altre, nulla si può dire, ma del « *districtum per totum buiellensem* », almeno, non mi pare ingiusto, dopo tutto quanto si è detto, accusare i cinque notai biellesi, da cui provengono, indirettamente o direttamente, tutte le copie di 8 a noi pervenute. Essi non erano certo molto onesti; e che non fossero neanche molto diligenti prova un'espressione dell'attestazione che precede la copia 8E secondo cui « dictus « dominus Jmperator confirmauit Episcopo Vercellensi aquam *de* « *Cicida* cum vtrisque ripis a petra grossa usque verucham », mentre in 8 leggesi realmente « aquam *de Duria* » in luogo di « aquam *de Cicida* », che precede con ben altre parole, e mentre in realtà è la Dora Baltea che viene a sboccare in faccia a Verrua, non punto la Sesia.

VII.

Dei diplomi, di cui rimane a parlare, non sarà più molto lungo il discorso. Essi sono 10, 12, 20, 21, 25 e 27. Incominciamo, senz' altro, dal primo, cioè dal 10.

Del precetto 10 si è già avuto a rilevare il contenuto ed il carattere a proposito del diploma 9, e l' esame allora fatto senza pregiudizio della questione dell' autenticità può ora venir addotto come valido argomento in favore di questa. Troviamo infatti una mirabile rispondenza fra esso precetto 10 e quanto sappiamo altronde intorno ai casi di Arduino negli anni 999 e 1000 (1); mentre, accettato per autentico il diploma 9, le stesse divergenze apparenti, ma conciliabili del tutto con più accurato studio, fra questo ed il precetto 10, costituiscono un' altra ragione a sostegno dell' autenticità di quest' ultimo, perchè un falsario che avesse conosciuto detto diploma 9, si sarebbe forzato di stabilire un accordo apparente fra questo e il diploma 10, ed un falsario che non avesse conosciuto il precetto 9, non avrebbe potuto giungere ad una concordanza reale sotto la parvenza di disformità. Del rimanente, nessun dubbio fu mai levato, ch' io mi sappia, nè credo potersi levare, contro il diploma 10, fuorchè per qualche singolarità, più che difficoltà di formulario. Per esempio, anche nel precetto 10 abbiamo il « leonis nostri episcopi » che si è già incontrato nel diploma 9, e così troviamo le espressioni « audita « dilapidatione sancti Eusebii », « dedimus sancto Eusebio » e simili. Noi già abbiamo veduto (cfr. pp. 40-41. 283) con documenti che l' uso dell' espressione « sanctus... » per indicare la Chiesa di cui il santo è patrono, non è così esclusivo di Leone come vuole il Bloch (p. 74): nondimeno, tale uso è innegabile nei diplomi redatti da Leone, e quindi a spiegar le frasi citate, basta ritenere collo stesso Bloch, che in ciò ha perfettamente ragione, essere il precetto 10 redatto ancor esso da quel vescovo di Vercelli. Ma accettata questa conchiusione, si spiegano collo stile di lui

(1) E sono anche a notare le analogie con Sickel, *Diplom.*, II, 330, per la Chiesa di Ravenna.

anche le altre difficoltà formali, come il « leonis nostri episcopi », a quel modo stesso che si sono spiegate nel diploma 9. Per intaccare il precetto 10, bisognerebbe supporre un falso dello stesso Leone, ma qui c' incontreremmo sempre nell' obbiezione: per accusar Leone senz' altri dati, bisognerebbe almeno aver qualche indizio della sua « capacità » a commetter falsi, e ciò che sappiamo con certezza di lui c' induce piuttosto nella persuasione del contrario. Dunque è ragionevole ritener autentico 10; e per la genuità di esso, non vi è neanche qui alcun indizio per dubitarne.

Il diploma 12 nell' unico esemplare di esso a noi pervenuto porta la data impossibile « XV kal. februarii Anno dominice « Jncarnacionis ML »; ma questa data si spiega facilmente con un errore puramente grafico per « MI ». Qualche peculiarità formale potrebbe fermare la nostra attenzione, ma non vi è nulla che non convenga al tempo e che non si possa spiegare colla redazione leonina di esso diploma. Inoltre, il precetto 12 è « parziale », ed i precetti « parziali », quando non contradicono ad altri documenti sicuri, hanno sempre maggior probabilità di essere autentici e genuini che non abbiano i diplomi « generali ». Credo buindi si debba ritenere, con quasi assoluta certezza, per autentico e genuino anche 12.

Press' a poco uguale è il caso di 20 e 21. Quanto a 20, contenuto e formulario non presentano difficoltà di sorta. Di averne veduto l' originale, fa fede non solo il Meschiato, di cui sarebbe assai a dubitare, ma anche Francesco Carraria, contro la cui attendibilità non si può dir nulla. Inoltre è, del pari che 12 e 21, un precetto « parziale ». Lo ritengo quindi, colla massima probabilità, per non dir con piena sicurezza, autentico e genuino. E tale ritengo pure, per le stesse ragioni, il diploma 21, sebbene sia men pura la fonte che ce lo ha conservato, non provenendo esso che dai cinque notai biellesi Meschiato, Zumaglia, Barberio, Spina e Gaglianico. Ma l' aver questi fabbricato od alterato altri documenti non importa che tutti i documenti conservatici solo per mezzo loro siano apocrifi o spuri, anzi perchè i loro falsi fossero accolti più facilmente, dovevano copiare anche atti autentici, e noi ne abbiamo veduto infatti parecchi esempî.

Di 25 ebbi già a dire che si tratta probabilmente di un equivoco, cioè di uno sdoppiamento di 24. Quest' ultimo, infatti, conferma Caresana ai canonici di Vercelli, e l' altro, di cui non

esiste copia, si dice pure « a favore dei canonici di Vercelli ». L' imbroglio mi pare sufficientemente spiegato.

Finalmente 27 non è anch'esso nè riferito per disteso da alcuno, nè conservato in alcuna copia: nondimeno, siccome non tratta di donazioni, ma conferma solo una sentenza in questioni con Casale, è probabile assai che sia veramente esistito un diploma in tal senso, come afferma l' Ughelli, l. cit.

Riassumendo, dunque, troviamo:

1) Sono sicuramente autentici e genuini per conservazione dell' originale i diplomi 5, 7, 19, 24 e 28;

2) È sicuramente autentico e genuino, ancorchè non ce ne sia pervenuto l' originale, il diploma 3;

3) Sono molto probabilmente autentici e genuini i diplomi 4, 6, 9, 10, 12, 20, 21, 22 e 27;

4) Sono probabilmente autentici, ma forse non genuini, i diplomi 23 e 26;

5) Sono dubbî i diplomi 15 e 17;

6) Sono alterati in qualche punto, ma autentici nell' insieme i diplomi 8 ed 11;

7) È probabilmente falso, benchè rispecchiante un fatto vero, il diploma 1;

8) Sono falsi i diplomi 2, 13, 14, 16 e 18;

9) Non è mai esistito il diploma 25 (1).

Torino. FERDINANDO GABOTTO.

---

(1) Aveva promesso di parlare, e produrre in appendice il testo, di un diploma di un re Enrico in cui si conferma una sentenza del 15 maggio 1154, conservato nell'*Arch. Arcivesc. di Vercelli.* Ma questo documento, che è una costituzione di Enrico VI prima della sua assunzione all' Impero (1189-1191?), fu stampato ed illustrato recentemente dallo SCHEFFER-BOICHORST, *Zur Geschichte des XII. und XIII. Jahrhunderts,* 20 e segg., Berlino, 1897; ond'io non ho altro ad aggiungere intorno ad esso.

NUOVI DOCUMENTI
INTORNO A GUALTIERI VI DI BRIENNE DUCA D'ATENE
(estratti dagli Archivi Vaticani)

Dei documenti che concernono Gualtieri VI di Brienne duca d'Atene, e che sono già a stampa, provengono dall'Archivio di Stato di Firenze, quelli che trattano della signoria del Duca in quella città; dai Registri Angioini del Grande Archivio di Napoli, quelli relativi ai suoi possedimenti in quel Reame; e dal Libro Rosso dei Privilegi di Lecce, dall'Archivio Provinciale e dal Monastero Benedettino di S. Giovanni Evangelista, quelli che si riferiscono particolarmente a Gualtieri VI di Brienne conte di Lecce.

I documenti fiorentini, più di quattrocento, furono pubblicati, come appendice ad un lavoro sulla Signoria del Duca in Firenze dal prof. Cesare Paoli (1), il quale nel giugno del 1872, dando notizia di altri documenti, pubblicò pure il Testamento di Gualtieri, in lingua francese, che si conservava ancora inedito nella Biblioteca Nazionale di Firenze (2).

Dei documenti napoletani, sparsi qua e là nei grossi Registri Angioini dal 1299 al 1346, ne furono pubblicati recentemente alcuni, insieme con quelli estratti dal Libro Rosso dei Privilegi, in una monografia intorno all'ultimo dei Brienne conte di Lecce (3).

---

(1) *Giornale storico degli Archivi Toscani*, anno VI, 1862.

(2) I *Nuovi documenti* editi dal Paoli stanno nell'*Arch. stor. ital.*, Serie III, to. XVI. Il testamento fu ripubblicato dal Conte De Marsy nel 1877: cfr. la recensione di C. Paoli, in *Arch.* cit., Serie IV, to. II.

(3) G. Guerrieri, *Gualtieri VI di Brienne duca d'Atene e conte di Lecce*; Napoli, Casanova, 1896.

Ora dal signor Francesco Cerasoli sono stati trovati negli Archivi Vaticani (e da lui cortesemente comunicati al Direttore di quest'*Archivio*) nuovi documenti spettanti a Gualtieri VI di Brienne, i quali hanno un certo valore per i rapporti del Duca coi Papi che risiedevano allora in Avignone.

Poche parole basteranno a dichiarare questi undici nuovi documenti, che ora pubblichiamo. Sette sono del papa Clemente VI, dall'aprile del 1343 al dicembre del 1345, e tre di Innocenzo VI, che hanno tutti la data del 23 maggio del 1354.

Con Clemente VI (1342-1352) che, come francese di nazione, fu molto aderente nelle cose di Stato a quella dinastia reale, il Duca fu sempre in buona relazione, e nelle vicende della sua vita avventurosa ne ebbe spesso considerevoli favori. Infatti, appena il Papa fu informato della elezione di Gualtieri, scrisse ai Fiorentini congratulandosi con loro che, quietate le antiche discordie, si fossero posti sotto la prudente e valorosa signoria del Duca, per il quale godrebbero i benefizi della pace, della sicurezza e della giustizia. E non si fermò solo a questo, ma nello stesso giorno lo raccomandò direttamente ai rettori del Comune di Perugia, assicurando a tutti pace e gran fortuna.

Quando poi Gualtieri divenne Signore di Firenze, fu appunto per i buoni rapporti col Pontefice che i chierici lo accolsero con amore, ed il vescovo stesso lo raccomandava al popolo con una magnifica orazione, assicurando che tutti avrebbero trovato in lui un apostolo di pace e di prosperità. Immediatamente dopo la cacciata, Clemente VI prese a cuore le sorti di Gualtieri forse più dei Reali di Napoli e dei Principi di Taranto, che erano suoi parenti; ed il carteggio di quei giorni tra i Fiorentini ed il Pontefice fu lungo e interessante. E finalmente per le replicate insistenze del Papa e del vescovo di Parigi presso il re di Francia, si ottenne che i Fiorentini revocassero una certa taglia posta sulla vita del Duca, che era sempre in gran pericolo.

Queste dimostrazioni di protezione e d'amicizia da parte del papa Clemente VI sono riconfermate dai documenti Vaticani, che ora vengono in luce, dai quali si ricava pure qualche notizia di un certo valore per la vita del nostro Duca.

Il documento I, che ha la data del 6 aprile del 1343, è una lettera dello stesso Papa, colla quale raccomanda al Duca d'Atene di mostrarsi sottomesso e prodigo di aiuti e di consigli verso il cardinale Aymerico, legato apostolico, Vicario ed amministratore del Regno di Sicilia e delle terre « citra farum ». Per i disordini che nel Regno di Napoli tennero dietro alla morte di Roberto d'Angiò, avvenuta nel gennaio del 1343, e per le guerre civili che si temevano sia per l'inesperienza dei successori giovanissimi e discordi tra di loro, sia per la prepotenza dei baroni, il nuovo papa Clemente VI, che considerava il Regno di Napoli come vassallo della Chiesa, vi mandò legato ed amministratore il cardinale Aymerico de Suardia, dal titolo di S. Silvestro e di S. Martino. Questi era francese, nativo di Limoges, quasi concittadino e parente del Papa, che poco prima l'aveva fatto Cardinale e l'avea mandato come suo legato in Lombardia ed in Romagna. Nel marzo del 1343, due mesi dopo la morte del re Roberto, lo inviò nell'Italia meridionale, e fidando nell'amicizia riconoscente di Gualtieri allora Signore di Firenze, con lettera del 6 aprile, ricordandogli la dovuta sua sottomissione e fedeltà alla Chiesa, gli raccomandò di assistere con quanti mezzi egli poteva il nuovo Cardinale legato della Santa Sede.

Il documento II è una lettera dello stesso Papa al Duca, allora Signore di Firenze, per far pagare, con tutti i mezzi di cui egli disponeva, a Pietro Cardinale vescovo di Sabina alcune somme dovutegli da certi mercanti fiorentini. Pietro Gomesio di Barroso, spagnuolo, nativo di Toledo, fu prima vescovo di Cartagine, poi, creato Prete Cardinale da papa Giovanni XXII, ebbe il titolo di vescovo di Sabina da Benedetto XII. Visse quasi sempre in Francia, dove conobbe certamente i mercanti fiorentini suoi debitori, fondò presso

Avignone nel 1348 il monastero di S. Prassede ora distrutto, e morì il 3 luglio del 1374.

I documenti III, IV, V, sono tre lettere inviate tutte lo stesso giorno, da Villanova presso Avignone, il 7 agosto del 1343, da papa Clemente VI ai Priori delle Arti in Firenze, al Comune ed al vescovo Angelo Acciaioli per liberare e guarentire colla loro autorità il Duca d'Atene assediato dal Popolo in Firenze.

Queste lettere del Papa, alle quali seguirono le risposte conservate tra i documenti fiorentini (in cui si esponevano il mal governo del Duca e le ragioni potenti che indussero i Fiorentini alla cacciata), mostrano sempre meglio il grande favore che ebbe per Gualtieri il papa Clemente VI. Il quale, dando tutta la colpa della sommossa e dell'assedio al popolo basso e facinoroso, fa un caldo appello ai Priori delle Arti di Firenze, come a quelli che con maggior facilità potevano frenare il popolo sollevato, assicurando che le turbolenze ed i tumulti scandalosi di quei malvagi non tornavano solo a danno del Duca ma a disonore ed a rovina di tutta la città. Aggiungeva infatti che numerosi mercanti di Firenze per i loro negozi si trovavano in Francia ed in Italia, dove molti nobili e potenti avrebbero potuto vendicare le offese ingiuste e gravi fatte al Duca dai Fiorentini.

La lettera al Comune (documento IV) doveva contenere press'a poco le stesse raccomandazioni fatte ai Priori delle Arti, e così pure quella al vescovo Angelo Acciaioli di Firenze (documento V), il quale, per amore di patria e di giustizia, come appare da una lettera scritta dai Fiorentini al Papa pochi giorni dopo, fu uno dei più caldi difensori della libertà, favorendo la cacciata.

Il documento VI ha un notevole interesse, perchè contiene la dispensa accordata dal Pontefice a Gualtieri per sposare Giovanna figlia di quel Conte, sua cugina in quarto grado.

La notizia di questo secondo matrimonio del Duca, già vedovo di Beatrice figlia di Filippo principe di Taranto, si

trova in quasi tutti i genealogisti francesi. Gualtieri, cacciato da Firenze, si recò in Francia, ed il 15 febbraio del 1344 sposò Giovanna, figlia di Raullo III di Brienne conte d'Eu e di Guines, contestabile di Francia, e di Giovanna de Mello; la quale poi, sopravissuta al marito, sposò in seconde nozze Luigi d'Evreux conte d'Estampes (1).

Anche nel testamento fatto presso Hesdin nell'Artois il 18 giugno del 1347 Gualtieri ricordò questa sua seconda moglie, alla quale lasciò intatti i capitoli matrimoniali, che prima delle nozze si erano stabiliti proprio in Avignone tra il conte d'Eu e la madre del Duca, Giovanna di Châtillon, figlia di Gualtieri IV conte di Porcien. Il documento VI è la conferma di questo matrimonio, di cui però fissa la data con maggiore precisione.

Il nostro Duca, discendente da Gualtieri III figlio di Erardo II di Brienne e di Agnese di Montbeliard, era imparentato col conte d'Eu e di Guines, discendente dal ramo di Giovanni re di Gerusalemme, altro figlio di Erardo II di Brienne (2). Per il matrimonio quindi con Giovanna figlia di Raullo d'Eu, Gualtieri aveva bisogno del consenso pontificio, ed il papa Clemente VI lo concesse volentieri da Avignone l'undici luglio del 1344, per legare meglio gli intimi rapporti di due nobili famiglie sue connazionali, e per favorire in qualche modo il Duca cacciato un anno avanti da Firenze.

Il documento VII è una lettera del Papa al Duca, colla quale gli raccomanda un tale Pietro di S. Manzio, decano di Solacio, oggi Le Quercy, nella Gallia Aquitania, affinchè non fosse molestato nel riscuotere alcune rendite dalle genti di esso Duca. Lo pregava inoltre di insistere presso quegli uffiziali regî, che non turbassero la quiete del

(1) Duchesne, *Histoire de la maison de Chastillon*, liv. VIII, p. 352.

(2) A. Reumont, *Der Herzog von Athen;* Monaco, 1871. - Guldencrone, *L'Achaïe féodale;* Paris, 1886.

suddetto Decanato dell'Ordine di S. Benedetto, perchè i tempi che correvano erano difficili, e gli abitanti dei castelli dai quali il Decano ritraeva una parte delle sue rendite, erano pericolosi.

I documenti VIII, IX, X, XI sono quattro lettere inviate dal papa Innocenzo VI da Avignone il 23 maggio del 1354, per mettere la pace tra i Del Balzo e Roberto di Durazzo.

Intorno a queste vertenze sanguinose, che continuarono per parecchi anni, sappiamo che Roberto di Durazzo, cugino del re Ludovico d'Ungheria, trovandosi in Provenza bisognoso di denari, con l'aiuto di alcuni cavalieri assalì di notte il forte castello dei Del Balzo, coi quali esistevano già prima forti malumori, e fece scorrerie e gran preda fino ad Avignone. Questo triste fatto, che creò l'odio tra due potentissime famiglie congiunte per parentela ai Reali di Napoli e di Francia, richiamò l'attenzione del re Ludovico, della regina Giovanna e del papa Innocenzo VI, il quale, a preferenza di ogni altro, si rivolse al Duca d'Atene per ricomporre la discordia.

Dalle lettere che il Papa scrisse contemporaneamente a Roberto di Durazzo, al Vicesenescalco di Provenza ed ai vescovi di Senez e di Apte si rileva la grande fiducia che il Pontefice nutriva, che il Duca d'Atene sarebbe riuscito a rimettere la pace, e la buona stima che Gualtieri godeva presso la Corte papale di Avignone.

Nella lettera a Roberto di Durazzo (doc. VIII) il Papa gli raccomanda di ascoltare i saggi consigli del Duca suo parente, poichè anche il re Ludovico e la regina Giovanna avrebbero approvato quanto da lui sarebbe fatto con senno e con giustizia. Nella lettera al Vicesenescalco di Provenza (doc. IX) ripete, con parole di lode all'indirizzo di Gualtieri, che questi, come parente ed amico dei Reali di Napoli, aveva preso l'incarico di terminare quelle discordie, le quali, continuando, avrebbero dato a tutti gravi dispiaceri. E dopo queste calde raccomandazioni a Roberto ed al Vicesenescalco,

papa Innocenzo VI si rivolse pure a Bertrando vescovo di Senez ed a Bertrando vescovo di Apte nella Gallia Narbonese (doc. X, XI), affinchè aiutassero con tutti i mezzi il Duca per raggiungere quella concordia che da tutti si desiderava.

Lecce. GIOVANNI GUERRIERI.

Documenti.

I.

6 aprile 1343. - (ARCH. SEGR. VATICANO, Reg. 137, Doc. 887; Clemente VI).

Galtero Duci Athenarum, ut Aymerico tituli sancti Martini in Montibus presbitero Cardinali Apostolice Sedis Legato ac Vicario et Administratori regni Sicilie et terrarum citra farum, in hiis que administracionem Vicariatus hujusmodi pertinent, pareat et intendat ac assistat auxiliis et consiliis oportunis.

Dilecto filio nobili viro Galtero Duci Athenarum. Pridem ad noticiam nostram etc. ut supra. Nobilitatem tuam rogamus requirimus et hortamur quatenus, debitum fidelitatis et subiectionis, qua nobis et eidem ecclesie tamquam vassallus principaliter licet mediate teneris astrictus, diligenter attendens, eundem Legatum immo Nos potius in eodem etc. usque pareas et intendas. Predicta sic diligenter et sic studiosis affectibus impleturus etc.

Dat. Aven. VIII Idus Aprilis, Anno Secundo.

II.

20 giugno 1343. - (ARCH. cit., Reg. 137, Doc. 94; Clemente VI).

Galtero Duci Athenarum Domino Florentie, ut Petro Episcopo Sabinensi satisfieri faciat de certa pecunie summa in qua mercatores societatis Azayalorum de Florentia tenentur.

Dilecto filio nobili viro Galtero Duci Athenarum Domino Florentie.

Exposuit nobis venerabilis frater noster Petrus Episcopus Sabinensis Sancte Romane Ecclesie Cardinalis quod dilecti filii .. mercatores Societatis Azayalorum de Florentia in magnis pecuniarum summis ex causis legitimis tenentur eidem. Ideoque nobilitatem tuam rogamus et hortamur attente quatenus eosdem mercatores et Societatem quod prefato Cardinali de hujusmodi pecuniis ei per eos debitis satisfaciant ut tenentur, requirens, si requisitioni predicte parherere (*sic*) forsitan recusaverint, cum effectu eos, prout ad hoc teneri noveris, compellere debite non postponas, sic pro nostra et apostolice sedis reverentia te super hijs habiturus, quod tua possit apud nos devocio merito commendari.

Dat. Avenion. XIJ kal. Julij, Anno Secundo.

III.

7 agosto 1343. - (Arch. cit., Reg. 137, Doc. 227; Clemente VI).

Prioribus Artium Civitatis Florentine, ut Ducem Athenarum, quem Populus Florentinus tenet obsessum, faciant liberari.

Dilectis filiis Prioribus Artium Civitatis Florentine. Ad Nos et partes istas perduxit infausti rumoris assertio hijs diebus quod Populus Civitatis Florentine aliquorum malorum hominum clamoribus incitati contra dilectum filium nobilem virum Galterum Ducem Athenarum, cui dominium civitatis predicte ad vitam suam per vos et Commune ipsius Civitatis extitit a paucis temporibus citra concessum, terribilibus et irrefrenatis insultibus insurgentes, ipsum Ducem multosque nobiles et familiares suos qui secum erant invaserunt et hostiliter obsederunt, eamdem Civitatem, que per ipsum Ducem regebatur sub cultu pacis securitatis et justicie, in turbationem et scandalum convertendo. Cum autem hec que, non solum propter ducem predictum, sed propter vestrum et eiusdem Civitatis honorem et comodum, nobis redduntur admodum displicibilia et infesta, possent preter infamiam Civitatis ejusdem mercatoribus et aliis florentinis, qui pro suis mercaturis et negociis ad Francie partes ac diversas alias, in quibus sunt multi nobiles et potentes de alta et generosa progenie Ducis predicti, afferre innumera dispendia et periculosa discrimina, nisi per vestram prudentiam provideatur celeriter de remediis oportunis; universitatem vestram rogamus et hortamur attente sane paternoque consilio vobis nihilominus suadentes quatenus, premissis et aliis que vobis circa hec possunt occurrere debita et matura consideratione pensatis, prefatum ducem nobiles et

familiares predictos cum bonis et rebus suis, sedato, ut melius et discretius fieri poterit, furore populi (qui docendus est, non sequendus), liberari decenter et honeste penitus procuretis. Nobis que super hiis feceretis (*sic*) per dilectum filium nobilem virum Johannem Tremet de Noyella militem Atrebatensis diocesis exhibitorem presentium rescripturi.

Dat. apud Villam novam Avinion. Dioc., VIJ Idus Augusti, Anno Secundo.

IV.

7 agosto 1343. - (ARCH. cit., Reg. 137, Doc. 228; Clemente VI).

In eodem modo dilectis filiis Communi Civitatis Florentine. Dat. ut supra.

V.

7 agosto 1343. - (ARCH. cit., Reg. 137, Doc. 229; Clemente VI).

In eumdem modum vel quasi Episcopo Florentino.

Venerabili fratri Angelo Episcopo Florentino.

Ad Nos *et cetera ut supra, verbis competentibus mutatis, usque* et periculosa discrimina, nisi per prudenciam dictorum Priorum et Communis provideatur celeriter de remediis oportunis eis per diversas litteras nostras scribimus ipsos rogandos et exhortandos attencius ut premissis consideranter attentis prefatos Ducem Nobiles et familiares cum bonis et rebus suis sedato ut melius et discretius fieri poterit furore populi (qui docendus, est non sequendus) decenter et honeste procurent penitus liberari. Quocirca fraternitatem tuam rogamus requirimus et hortamur quatenus viis et modis quibus melius et utilius expedire cognoveris studeas super hijs interponere partes tuas, Nobis quid per te ac per ipsos in hac parte factum extiterit per dilectum filium nobilem virum Johannem Tremet de Noyella militem Atrebatensis diocesis exhibitorem presentium rescripturus.

Dat. apud Villam novam Avinion. Diocesis. VII. Idus Augusti. Anno Secundo.

VI.

11 luglio 1344. - (Arch. cit., Regesti Avignonesi, Vol. XXII, fol. 252; Clemente VI).

Gualtero Duci Athenarum et Johanne nate Radulphi Comitis Augi dispensatur cum eis (?) super matrimonio contrahendo.

Dilecto filio nobili viro Galtero Duci Athenarum et dilecte in Christo filie nobili mulieri Johanne nate dilecti filii Radulphi Comitis Augi. Salutem. Etc.

Omissis etc. Sane peticio pro parte vestra nobis super exhibita continebat quod de tuorum, fili Galtere, et dilecti filii nobilis viri Radulphi comitis Augi patris tui, filia Johanna, communium amicorum voluntate procedit ut, pro consideratione ac conservatione antique amicitie que semper extitit inter eos et pro bono statu illarum parcium, matrimonium invicem contrahatis; verum quia, prout eadem peticio subjungebat, vos in quarto consanguinitatis gradu ex uno latere tantum contingitis matrimonium hujusmodi non potestis contrahere dispensatione super hoc apostolica non obtenta, nobis fuit pro parte vestra humiliter supplicatum ut providere super hoc de oportune dispensationis beneficio misericorditer dignaremur. Nos igitur, qui de cunctorum Christi fidelium presertim generis nobilitate pollentium pace ac bono statu letamur, premissis et aliis certis ex causis rationalibus nobis expositis, hujusmodi supplicationibus inclinati ut vos hujusmodi matrimonium invicem contrahere ac in eo postquam contractum fuerit remanere licite valeatis, impedimento quod ex consanguinitate hujusmodi provenit non obstante, nobiscum (*sic*) auctoritate apostolica de specialis dono gratie dispensamus; prolem suscipiendam ex hujusmodi matrimonio legitimam decernentes. Nulli ergo etc. nostre dispensationis et constitutionis infringere. Etc.

Dat. Avenion. v. Idus Julii, Anno Tercio.

VII.

10 dicembre 1345. - (Arch. cit., Reg. 139, Doc. 688; Clemente VI).

Duci Athenarum, quod non permictat decanum de Solacio certam receptionem fructuum decanatus per suas gentes turbari.

Dilecto filio nobili viro Galtero Duci Athenarum.

Cum certis justis et rationabilibus causis fructus redditus et proventus decanatus de Solacio ordinis sancti Benedicti Caturcensis Diocesis pro parte Camere nostre anno recipiantur presenti, Nobilitatem tuam rogamus et hortamur attente quatenus dilectum filium Petrum de Sancto Mantio decanum eiusdem decanatus ac officiales et administratores suos, quominus blada, vina et alia bona decanatus predicti colligere habere recipere et retinere nomine dicte Camere ac pro supportandis oneribus et gerendis negociis prefati decanatus libere valeant, non permittas per gentes et officiales regios illarum partium perturbari vel etiam molestari. Et si forsan impedimenta in eis facta fuerint illa, facias amoveri, oportunas litteras super hoc pro nostra et apostolice Sedis reverentia nihilominus concedendo. Rursus cum decanatus predictus habere quedam castra in locis periculosis dicatur, curet super hoc providere tua circumspectio, sicut considerata presentis qualitate temporis viderit expedire; Decanum eumdem pro nostra et dicte sedis reverentia habiturus nihilominus super suis negociis favorabiliter commendatum.

Dat. Avenion. IIII. Idus Decembris, Anno Quarto.

VIII.

23 maggio 1354. - (Arch. cit., Reg. 237, fol. 105; Innocenzo VI).

Roberto de Duracio quod verbis et monitionibus Ducis Athenarum super pace inter ipsum et illos de Baucio placide et benigne acquiescat.

Dilecto filio nobili viro Roberto de Duracio militi. Salutem. Etc.

Discordie quam pacis hostis in patria ista suscitare satagit occurrere cupientes, et attendentes quod dilectus filius nobilis vir Galterius Dux Athenarum, qui tibi affinitate conjunctus est et honorem tuum, sicut nosti, zelatur, attente nostri circa hoc desiderij esse poterit efficax et utilis prosequtor; ipsum ad te ac partem alteram sub spe divini auxilii et favoris providimus destinandum. Et ideo nobilitatem tuam attente requirimus et hortamur, illam attentius deprecantes tibique paternis et sinceriis affectibus suadentes, quatenus prudenter considerans quod matris ecclesie, que honorem tuum ac salutem sincere diligit et ad profectus tuos ferventer hanelat, decet et expedit votis annuere, ac intuens quod malorum esses occasio si

hujusmodi, quod absit, discordia contingeret habere progressum, verba dicti Ducis recipias gratanter et placide, ac eis sic efficaciter annuas sicque nostris beneplacitis condescendas, quod eandem ecclesiam, cujus erga te affectionem et caritatem expertus es, consoleris et prefatum Ducem prout teneris honores. Tenemus enim et sine dubio credimus quod quecumque per eundem Ducem aguntur in isto negocio carissimi in Christo filli nostri Ludovicus Rex et Johanna Regina Sicilie Illustres accepta gerent et firmiter observabunt.

Dat. Avenion. x kal. Junij, Anno Tercio.

IX.

23 maggio 1354. - (Arch. cit., Reg. 237, fol. 105; Innocenzo VI).

In eodem modo Vicesenescallo Provincie.

Dilecto filio nobili viro.. domino de Viens Vicesenescallo Provincie pro carissimis in Christo filiis nostris Ludovico Rege et Johanna Regina Sicilie Illustribus. Salutem. Etc.

Nosti, fili, quanta dilectus filius nobilis vir Galterus Dux Athenarum carissimis in Christo filiis nostris Ludovico Regi et Johanne Regine Sicilie Illustribus consanguinitate et affinitate conjunctus est, quanta pro illis in magnis et arduis fuerit operatus, et quantum ipse illis pro meritis suis carus est et acceptus. Et ideo sperantes in domino quod prefatus Dux circa sedandam in partibus istis peccatis exigentibus exortam discordiam esse poterit desiderij nostri efficax et utilis prosequtor, ipsum ad te propterea providimus destinandum. Quocirca nobilitatem tuam attente requirimus et hortamur, illam attentius deprecantes tibique sinceris et paternis consiliis suadentes, quatenus, prudenter attendens quod scintilla modica in ignem maximum frequenter excrescit, et considerans proinde quantum ipse Dux Regis et Regine predictorum, quorum etiam ligius homo est, zelatur honorem, eius verba in negocio ipsius abolende discordie placide audias, favorabiliter prosequaris et perducas ad fructum, ut periculis et malis, que huiusmodi nociva discordia comminatur, prestante deo salubriter obvietur. Nam firmiter credimus et sine dubitatione tenemus quod idem Dux in negocio isto, ad dictorum Regis et Regine honorem habens in sinceritate respectum ea, faciet que illis grata erunt et placida, et que ipsi inviolabiliter adimplebunt.

Dat. Avenion. x kal. Junij, Anno Tercio.

X.

23 maggio 1354. - (Arch. cit., Reg 237, fol. 106; Innocenzo VI).

Item, super eodem, Episcopo Senecensi quod dictum Ducem dirigat et informet.

Venerabili fratri Bertrando Episcopo Senecensi. Salutem. Cupientes negocio concordie, in quo labores multos et solicitudines subijsti, necessarie prosequtionis operam non deesse, ac sperantes quod dilectus filius nobilis vir Galterus Dux Athenarum nostri circa hoc desiderij esse poterit promotor efficax et utilis, duce deo, ipsum ad partes ipsas providimus destinandum. Et ideo fraternitati tue per apostolica scripta mandamus quatenus ipsum Ducem, pro nostra et apostolice sedis reverentia, informes et dirigas consiliis oportunis.

Dat. Avenion. x kal. Junij, Anno Tercio.

XI.

23 maggio 1354. - (Arch. cit., Reg. 237, fol. 106; Innocenzo VI).

In eodem modo Ven. Fratri Bertrando Episcopo Aptensi.

Archivi, Biblioteche, Musei

La collezione dei ritratti dei pittori nella Galleria degli Ufizi.

« Sans la liberté de blamer, il n'est pas d'éloge flatteur » (BEAUMARCHAIS, *Le mariage de Figaro*).

Il Granduca Cosimo III, avendo fatto ingrandire la Galleria, fece porre, nella sala dei ritratti dei pittori, la statua del Cardinale Leopoldo de' Medici, scolpita da Giovan Battista Foggini, ed incidere sul piedistallo la seguente inscrizione:

LEOPOLDO AB ETRVRIA CARDINALI
NVMISMATVM TABVLARVM SIGNORVM GEMMARVM
OMNIVM DENIQVE DELICIARVM
ERVDITAE ANTIQVITATIS
VINDICI ARBITROQVE
INTER HAEC IPSIVS MONVMENTA
VERE REGIA
VIVOS AC SPIRANTES QVASI VVLTVS
PICTORVM TOTO ORBE CELEBRIORVM
PROPRIA MANV AETERNITATI CONSECRATOS
PATRVO DE SE DE CIVIBVS
DEQVE POSTERIS OPTIME MERITO
COSMVS III . M . ETR . D . MEMOR GRATVSQVE
SVVM QVOQUE VTI PAR ERAT LOCVM DEDIT.

L'autore di questa inscrizione è Arrigo Newton, inviato della Corte d'Inghilterra presso il Granduca: egli dovette averla compilata verso il 1681, cioè cinque o sei anni dopo la morte del Cardinale. In mancanza di un documento autentico, proveniente dal Cardinale stesso, dobbiamo ammettere che il Newton abbia esattamente riferite le intenzioni di lui.

Queste intenzioni furono esse rettamente eseguite? e in quale misura? Sarà permesso senza dubbio a un amico dell'Italia, a un fervente ammiratore dell'arte italiana, di esaminare questa doppia questione.

I.

La prima condizione posta dal fondatore, che i ritratti debbano essere della propria mano del pittore, dà alla raccolta un carattere particolarissimo e molto interessante; ma d'altra parte incontra delle serie difficoltà.

Un pittore può essere un grande artista, senza avere il genio del ritratto; e, inoltre, anche un eccellente pittore di ritratti può essere inabile a ritrarre la propria effigie. Questa collezione lo dimostra: ci sono in essa dei ritratti che hanno un pregio assai minore di quelli che gli stessi pittori hanno fatto di altre persone. Un ritratto non deve dare soltanto la rassomiglianza fisica, ma anche far comprendere il carattere morale: ora è difficile di conoscer bene sè stessi, e appunto per questo il filosofo greco inserì nei precetti della saggezza la celebre formula: γνῶθι σαυτόν. Sono probabilmente queste difficoltà che hanno privato la collezione dei ritratti di un certo numero di pittori, i quali sotto ogni rispetto erano degni di figurare nel Panteon iconografico, sognato dal Cardinale.

È permesso a ogni modo di domandarsi se la clausola restrittiva sia stata sempre osservata.

Anzi tutto il Cardinale aveva trovato il nócciolo della collezione in una compra, che egli fece, dei ritratti di pittori che si trovavano all'Accademia di S. Luca a Roma; poi raccolse egli stesso tutti gli antichi ritratti che potè procurarsi e vi aggiunse quelli dei suoi contemporanei; ma i suoi successori usarono le stesse precauzioni? È lecito dubitarne.

Così il Granduca Pietro Leopoldo acquistò in blocco, nel 1768, la collezione dell'abate Pazzi; e nulla ci autorizza a credere che questo amatore si fosse limitato a ritratti dipinti dagli stessi pittori.

E poi, dopo quest'epoca, si ha proprio la certezza che i ritratti spediti dai pittori alla Galleria siano tutti *manu propria*? Anche di questo si può dubitare; anzi rispetto ad alcuni ritratti antichi rappresentanti celebri pittori, quali il Perugino, Michelangiolo, Raffaello e Alberto Durero, una discussione c'è gia stata.

Il ritratto che si credeva quello del Perugino non rappresenta già lui: è certo una eccellente pittura del Perugino stesso, ma ritrae il fiorentino Francesco dell'Opere (fratello di Giovanni dalle Corniole), come risulta da una inscrizione posta dietro il quadro: *1494 d'Luglio Pietro Perugino pinse Franc.º de Lope* (delle Opere)...: l'ultima parola della frase è illeggibile, ma, qualunque essa sia, non ha influenza sul senso generale dell'inscrizione.

Il ritratto di Raffaello ha dato luogo a delle controversie. Scrive il signor Bode, direttore dei Musei di Berlino: « Bisogna, « malgrado la grande reputazione di questo ritratto, avere il co- « raggio di dire che un tale quadro non può essere, a nessun « costo, opera di Raffaello: deve essere invece dipinto da un « qualche pittore come Schidone, Sisto Baldalocchio o da qual- « cuno dei più antichi imitatori del Correggio ». D'altra parte il sig. A. Gruyer, membro dell'Istituto di Francia, che ha fatto uno studio profondo sulle opere di Raffaello, sostiene che il ritratto è proprio di lui.

Par certo che il quadro sia venuto da Urbino, e conseguentemente è molto probabile che sia di mano di Raffaello: egli l'avrebbe dipinto nel 1506, durante un suo breve soggiorno a Urbino. Secondo la tradizione, il ritratto sarebbe rimasto a Urbino presso Simone Ciarla, zio materno di Raffaello, fino al 1588, nel qual anno fu portato a Roma, e collocato nell'Accademia di S. Luca: là appunto il Cardinale Leopoldo ne avrebbe fatto l'acquisto cogli altri ritratti dell'Accademia. D'altra parte è rimasta memoria di un ritratto di Raffaello venuto da Urbino a Firenze, coi quadri che facevano parte dell'eredità raccolta da Vittoria della Rovere, moglie del Granduca Ferdinando II. Ci sono stati dunque a Firenze due ritratti autografi di Raffaello? L'unico che ora ci rimane è quello dell'Accademia di S. Luca, o quello di Vittoria della Rovere? Tali questioni non sono definite e non presentano del resto che un interesse secondario. Il ritratto degli Ufizi è certamente uno dei due: la pittura non è di prima qualità, ne conveniamo; ma Raffaello stesso non è stato sempre ugualmente felice nelle sue produzioni, ed è anche visibile che il ritratto ha assai sofferto.

Il ritratto di Michelangiolo non è di sua mano, ma forse di quella di Jacopo del Conte, suo contemporaneo.

Di Alberto Durero esistono due ritratti autografi, uno nel

Museo di Madrid, l'altro nella Galleria degli Ufizi. Quest'ultimo ha la data del 1498 e un'inscrizione tedesca che dice essere la pittura di mano propria del Durero: malgrado ciò, è stato sostenuto che il vero ritratto autografo era a Madrid e che quello degli Ufizi non era che una copia! La critica moderna si compiace troppo nelle discussioni sulle autenticità; e questa controversia sui ritratti del Durero n'è una prova. Se si nega l'autenticità di un'opera che ha tali prove quali le ha il ritratto della Galleria Fiorentina, non c'è veramente più ragione di non mettere in discussione il maggior numero dei quadri che si conservano nei musei!

II.

Il Cardinale proverebbe una grande sorpresa se potesse vedere come l'altra parte del suo programma sia stata osservata.

Egli voleva, secondo l'inscrizione del Newton, che fossero accettati nella collezione soltanto i pittori più celebri del mondo intero.

Ora, percorrendo quelle sale col catalogo in mano, si resta stupefatti dal numero dei pittori che non sono affatto celebri e che pure ingombrano la collezione. E se, non fidandosi della propria memoria, si consultano i dizionari biografici e le persone competenti, la meraviglia non diminuisce di troppo. Non solamente ci sono dei pittori presso a poco ignoti, ma credo che ce ne siano taluni, i quali non sono conosciuti se non per la sola menzione che ne fa il catalogo dei ritratti, e dei quali sarebbe assai difficile di trovare una sola opera nelle gallerie o nelle chiese italiane.

Non è difficile spiegare come questi non celebri e questi ignoti abbiano potuto forzare la porta. Ci sono arrivati o per un caso fortuito, o per il capriccio della moda, o per la volontà d'un Granduca, o per la protezione di un potente del giorno, o per loro proprî intrighi; e soprattutto, a mio avviso, per il desiderio di qualche Conservatore di aumentare la collezione affidata alle sue cure.

È un vero flagello per un museo quello di avere per capo un uomo, che metta la sua gloria e il suo amor proprio nell'accrescimento delle collezioni, senza che ne venga alcuna spesa allo Stato; un tale uomo prende tutto ciò che gli viene offerto senza guardare tanto per la sottile: tutto ciò fa numero, e basta.

Di simili flagelli ne sono toccati a quasi tutti i musei dell'Europa, ed è evidente che in un certo momento questo è stato

un male epidemico in tutte le collezioni di ritratti. Ma supponiamo per un momento che tutti gli antichi direttori della Galleria degli Ufizi siano stati funzionari inaccessibili a influenze estranee, e tanto energici da resistere agli ordini venuti dall'alto: ne conseguiterebbe necessariamente che ai soli pittori più celebri sarebbe stato dato posto nella collezione? Certamente no.

È già molto difficile di decretare le palme della celebrità a quelli che non son più, giacchè, anche nel passato, se ci sono dei nomi che veramente la meritano, ce ne sono altri che non debbono la loro rinomanza se non ad una falsa popolarità. Non c'è poi direttore nè areopago, che abbia competenza di determinare, salvo certi casi eccezionali, quali siano i contemporanei che la posterità porrà fra gli uomini celebri.

Si può dunque dire che in tali collezioni l'arbitrio avrà sempre una parte efficace; e ne abbiamo la prova già fuori di Firenze.

Una diecina d'anni fa il Museo del Louvre di Parigi volle avere anch'esso la sua collezione di ritratti di artisti; e non si limitò nella scelta ai soli pittori, ma volle ammettere a tale onoranza qualsiasi cultore delle arti del disegno; aggiungendo per prudenza che non era necessario che il ritratto fosse fatto dalla mano propria dell'artista. La collezione non ha finora che settantacinque ritratti, e già si è constatato che in questa piccola raccolta vi sono parecchi ignoti. Parimente, per prudenza, si è finora vietata l'ammissione dei contemporanei.

A Londra la National Galery, nel 1896, volle anch'essa fondare una raccolta simile a quella istituita dal Cardinale Leopoldo. Si adottò da principio integralmente il programma del Cardinale: ma ben presto si rinunziò alla clausola del *manu propria*. Tuttavia ciò non ha impedito che, secondo i giornali inglesi, le scelte dei ritratti abbiano spesso dato da dire alla critica.

Questi resultati del resto saranno sempre gli stessi in ogni tempo e in ogni paese, derivando dal principio stesso e dalla natura di consimili fondazioni.

III.

In questi due secoli la collezione degli Ufizi è giunta a cinquecentoquattordici ritratti. Questa cifra non può dirsi esagerata, se si consideri rispetto al numero dei pittori che hanno onorata

la propria arte, così in Italia come nel resto d'Europa; ma c'è stato abuso rispetto alla qualità delle persone che hanno mandato i proprî ritratti.

Da lungo tempo quest'abuso era stato riconosciuto, ma le cose s'eran lasciate stare come prima. Ora una circostanza favorevole a una seria riforma si è presentata, e il cav. Enrico Ridolfi, dotto e benemerito direttore della Galleria, l'ha colta a volo; e così la necessaria selezione è stata eseguita.

Il nuovo ordinamento della Galleria, che è già incominciato, ha per base la classificazione delle opere per età e per regioni; per conseguenza anche la collezione dei ritratti dovendo essere in egual modo classificata, per avere spazio sufficiente a ciò, è stata trasferita dal secondo al primo piano degli Ufizi in quattro sale recentemente apprestate.

Profittando di questa favorevole occasione il cav. Ridolfi ha eliminato dalla raccolta un certo numero di ritratti, che non si raccomandavano nè per la celebrità dei pittori, nè per la qualità della pittura: questa eliminazione si è fatta rispetto a pittori appartenenti a tutte le nazionalità. S'intende bene che le tele scartate, sebbene non siano più esposte al pubblico, resteranno sempre a disposizione di coloro che vogliono consultarle come documenti iconografici.

La collezione, anche così depurata, contiene pur sempre dei pittori, ai quali non si può attribuire una vera celebrità; ma si avvicina sempre più al concetto fondamentale del Cardinale Leopoldo. Essa acquisterà così più alta rinomanza, facendo meglio apprezzare i ritratti dei grandi pittori, che, grazie alla fondazione del benemerito Cardinale, sono sfuggiti al pericolo di esser dispersi in località secondarie, e fors'anche perduti. Quando in un giardino si coltivano fiori rari e preziosi, bisogna, per lasciarli espandersi, toglierne via le piante parasite. Questo è appunto ciò che è stato fatto rispetto alla raccolta fiorentina dei ritratti dei pittori; e dobbiamo cordialmente felicitarcene con coloro che hanno posto in atto questa riforma, da lungo tempo indispensabile.

Firenze. E. Gerspach.

Aneddoti e Varietà

Paolo Toscanelli
e gli Ambasciatori del Re di Portogallo nel 1459 (*).

È già largamente provato che nel secolo XV così frequenti e amichevoli furono tra la repubblica di Firenze e il regno di Portogallo le relazioni mercantili e marittime da sembrare che fiorentini e portoghesi venissero attratti reciprocamente da misteriosa simpatia. Ed è provato del pari che fra alcuni sapienti de' due paesi non meno sincere e premurose nacquero e si mantennero relazioni scientifiche. Ma tralasciando tutto quanto potrebbe farmi divagare, in un argomento lontano assai dal genere de' miei studî, troppo superiore alle mie forze, e trattato già per le stampe con diligenza e cura grandissima dal benemerito professore Gustavo Uzielli (1), debbo e voglio fermarmi sopra un solo punto.

Nel Portogallo, da quei monarchi e da quei navigatori, incoraggiati dalle importantissime scoperte fatte già dalla loro nazione sulle coste dell'Affrica, si sperava, si sentiva, si credeva con fondate ragioni che ci fossero altre ignote terre da conquistare, non tanto alla civiltà, parola di cui non si faceva allora abuso come ai tempi nostri, quanto a vantaggiosissimi commerci. E confidavano che da Firenze, sede del glorioso rinascimento letterario ed artistico, centro delle più nobili attività umane, patria di mercanti che viaggiavano per tutto il mondo e nulla tralasciavano di osservare, potesse venire molta luce per trovare attraverso mari inesplorati la via desideratissima di quelle terre.

(*) Dal periodico *I Centenarî del 1898 in Firenze,* pubblicato dal sig. Pietro Gori, disp. 12.ª

(1) Nel grandioso volume *La vita e i tempi di Paolo dal Pozzo Toscanelli - ricerche e studi* ec. (Roma, 1894) e in altri scritti e memorie minori.

E poi sapevano che in Firenze vivea, meraviglia di virtù ed oracolo nelle scienze più sublimi, Paolo dal Pozzo Toscanelli, il quale all' astronomia e alla cosmografia amava più specialmente dedicarsi. E così a lui, ansiosi di conoscere la verità, si rivolsero i re portoghesi, e ne vollero il consiglio autorevole e l' aiuto sicuro che viene dalla dottrina.

Paolo dall'acume del suo ingegno, dagli studi lunghi e indefessi, dalle felici e non mai interrotte indagini, dalle conversazioni coi viaggiatori, che dopo essersi spinti nelle regioni più remote e meno visitate passavano da Firenze, e che egli chiamava a sè e minutamente interrogava, aveva attinto la convinzione che dovessero proprio esistere vastissimi paesi da aggiungere al vecchio mondo, e sempre più si accorgeva che il suo non era nè poteva essere un sogno. Lo provarono i fatti che Paolo pensava e giudicava bene; nè fu usurpata la gloria, che nel 1871 il Congresso geografico di Anversa proclamò doversi a lui, come divinatore ed ispiratore della scoperta dell'America.

Relativa appunto a questi rapporti scientifici del Toscanelli col Portogallo, ed utile a documentare gli studî fatti dall' uomo insigne per ideare e preparare la carta famosa, che per la scoperta dell'America fu guida a Colombo, è la notizia importantissima, che ho avuto la fortuna di trovare, e che pubblico nella sua eloquente semplicità.

Nel 1459 Gian Galeazzo figlio di Francesco Sforza e papa Pio II vennero in Firenze, ed a far loro onore e ad assistere ai solenni festeggiamenti vennero pure molti forestieri ed alquanti signori ed illustri personaggi. Vi si trovarono fra gli altri « certi « ambasciatori del re di Portogallo »; e visitarono nel mese di luglio Paolo Toscanelli, che non solo conferì lungamente con essi, ma volle mostrar loro un « mappamundo grande storiato e com- « piuto di tucto », che per mezzo di Andrea di Boccaccino Alamanni si era fatto prestare da messer Francesco Castellani. Era forse quel « mappamondo di pannolino dipinto » esistente fra le suppellettili di messer Matteo Castellani padre di messer Francesco, denunziate nel 1429 agli Officiali de' pupilli dopo la morte del prefato messer Matteo, come resulta da un libro dell'archivio di detto magistrato.

Il Castellani non rivide per un bel pezzo il suo mappamondo, il quale divenne così caro ed utile a maestro Paolo, da non sa-

persene più separare; e lo tenne infatti fino alla sua morte. Fu riconsegnato al Castellani solamente nel febbraio 1484, « alquanto « guasto e stazonato », da maestro Lodovico nipote del Toscanelli.

Di tutto ciò messer Francesco Castellani fece il seguente breve ma esatto ricordo in un suo libro domestico o *giornale*, che si conserva nel nostro Archivio di Stato (volume 134 dell'archivio del soppresso convento di S. Verdiana di Firenze).

1459.

Ricordo che insin adì.... di luglo prestai a Andrea di Bochacino, per maestro Paolo di maestro Domenico dal Pozo Toscanelli, el mio mappamundo grande storiato e compiuto di tucto, portò.... suo famiglo. E debbemelo restituire salvo, aoperato l'arà per parecchi dì, e mostro a certi ambasciatori del re di Portogallo: e così mi promisse decto Andrea e decto maestro Paolo di rendermelo.

Riebbi decto mappamondo da maestro Lodovico, nepote di decto maestro Paolo, adì 2 di febraio 1484, alquanto guasto e stazonato.

Firenze. CARLO CARNESECCHI.

Una Lettera del Doge di Venezia Agostino Barbarigo sull' assedio di Livorno del 1496.

È cosa ben nota per quali cagioni si fosse costituita la Lega contro Carlo VIII re di Francia e come dopo la partenza di questo dall' Italia molte ragioni contribuissero a mantenerla e a rafforzarla, e principalmente il timore che i Francesi avessero intenzione di tornar di qua dalle Alpi il più presto possibile. Massimiliano I d'Absburgo, re dei Romani, che nella irrequietezza dell' indole sua e per le non floride condizioni del suo erario temeva più d' ogni altro gli effetti d' una nuova invasione francese in Italia, mostrò in quegli anni un ardore ed un' attività che in lui non erano abituali.

Intanto i Pisani si erano levati a difendere la libertà recuperata in occasione della passata di Carlo VIII; ma, per quanto animati dai più saldi propositi di resister fino agli estremi, non dissimulavano a se stessi i gravissimi pericoli d'una guerra contro una città come Firenze. Ecco perchè sino dai primi mesi della loro riscossa avevano invocato la protezione di Massimiliano, della Repubblica di Venezia, e del Duca di Milano.

E Venezia, che forse volgeva su Pisa mire ambiziose, le aveva mandato sussidî non soltanto in danari, ma in viveri ancora (1); e il Re dei Romani, inviate alcune schiere di Alamanni (2); mentre spediva a Firenze gli ambasciatori suoi per indurre quella Repubblica ad obbedire alla Maestà Imperiale. Lodovico il Moro, sempre infido e mal sicuro nella politica sua e subdolo e sospettoso più specialmente verso Venezia, desisteva dal sovvenire ai Pisani, ed anzi li consigliava a desistere dal guerreggiare i Fiorentini (3).

Il 18 luglio 1496 era stata rinnovata la Lega contro la Francia e i Fiorentini alleati suoi; lega della quale facevan parte Alessandro VI, Massimiliano I, la Repubblica di Venezia, il Ducato di Milano, Ferdinando il Cattolico ed Isabella sovrani di Spagna, ed Enrico VII re d'Inghilterra.

Da coloro che temevano il ritorno dei Francesi in Italia, che si diceva imminente, e da quelli che simulavano amicizia per Venezia, ma in realtà le erano ostili, come il Duca di Milano, si desiderava che Massimiliano d'Absburgo discendesse in persona in Italia. E il Re dei Romani, che pur esso desiderava ciò grandemente, entrava nella penisola, l'agosto del 1496 con pochi o punti denari e con soli 8 mila fra soldati e cavalieri (4). A Vigevano si congratulò coll'ambasciatore veneziano Francesco Foscari degli aiuti mandati a Pisa dalla Repubblica di S. Marco; e, tanto per dare un colpo al cerchio ed uno alla botte, aggiunse che essa avrebbe dovuto pensare anche alla sorte del Re dei Romani, alla qual cosa dettero rincalzo Lodovico il Moro e Bernar-

(1) Marin Sanudo, *Diari*, lib. III, 207 e segg.
(2) Sanudo, Ibid., 222.
(3) Sanudo, Ibid., lib. I, 281. Portoveneri, *Memoriale*, p. 340.
(4) Guicciardini, lib. III, cap. IV.

dino Carvajal, cardinal di S. Croce, legato pontificio, dicendo al Foscari che la salvezza d'Italia dipendeva da Massimiliano (1). Ricevuti soltanto diecimila ducati da Venezia (2), l'Asburghese lasciò Vigevano il 23 settembre, e, venuto in Genova, quattro giorni dopo vi aveva atteso ad allestir l'armata navale, impegnando gli ambasciatori di Milano, di Venezia e di Spagna a prometter che alla spesa avrebber provveduto gli Stati loro. Da Genova s'imbarcò sulle galee insieme col provveditor veneziano Domenico Malipiero e coll'ambasciatore Foscari il 6 ottobre, e salpò alla volta di Livorno il giorno 8.

Ma i venti e le procelle autunnali fierissime e quasi continue in quell'anno gli impediron di giungere a Pisa prima del 22 di quel mese (3). Intanto a Monsignor de Litte commissario del Re di Francia era giunto fin dal 7 settembre 1495 l'ordine esplicito di restituire ai Fiorentini le terre, ma solo erano stati consegnati loro Porto Pisano e Livorno (4). E cinque giorni dopo, le soldatesche della Repubblica condotte dal capitano Piero di Bernardo di Piero Vespucci erano entrate festosamente in Livorno, accolte fra le più vive acclamazioni dagli abitanti del povero castello, che con tanto zelo dovevano l'anno dipoi difender la causa della Repubblica fiorentina (5).

Ecco perchè il 25 di ottobre del 1496 Massimiliano I si era recato a stringer d'assedio il castello di Livorno, per terra e per mare (6). Il Muratori osserva che Massimiliano, pensando immortalare il suo nome, aveva posto l'assedio a Livorno, dopo aver presi alcuni castelletti (7). Se l'asserzione dell'eccelso erudito è alquanto iperbolica, è certo per altro che il Re dei Romani assediò Livorno con accanimento grande, e che l'acquisto di esso parve a lui ed alla Lega aver un'importanza proprio straordinaria ed aprir la via al più sicuro trionfo sopra i nemici suoi.

---

(1) Foscari, Dispacci 48 e 49 del 5 e 7 sett. 1496, cit. in Cipolla, *Storia delle Signorie Ital.*, Vol. IV, parte II, p. 738.

(2) Sanudo, *Diari*, I, 336.

(3) Foscari, Dispacci, n.° 80, cit. ibid.

(4) Nardi, *Storie fiorent.*, I, 75.

(5) Vivoli, *Annali di Livorno*, Epoca VIII, Vol. II, p. 440.

(6) Foscari, Dispacci, n.° 84.

(7) Muratori, *Annali*, ad ann.

Quanta importanza desse la Lega all' assoggettamento di Livorno mi par che possa attestare il documento nuovo (1) che qui si pubblica e che io ho potuto avere dall' Imperiale e Reale Archivio di Vienna per la squisita cortesia del Comm. Krüger Console dell' Impero Austro-Ungarico a Livorno.

È una lettera che il Doge di Venezia manda all' Oratore suo in Roma perchè impegni il pontefice Alessandro VI a provveder anch' egli alla buona riuscita dell' impresa. La lettera è motivata dall' aver saputo Venezia che il presidio della flottiglia francese ausiliare dei Fiorentini era arrivata a Livorno. Già da gran tempo si temevano dai collegati e più di tutto da Massimiliano le conseguenze d' un aiuto francese a Livorno assediata. Le navi francesi in fatti erano salpate da Marsiglia fin dal 3 ottobre e si dirigevano verso il Castello livornese per entrarvi e vettovagliarlo. Venezia, sappiamo dal Sanudo, aveva già mandato 10 mila ducati a Massimiliano, e son forse i danari a cui si accenna nel documento. E questa deliberazione d' un nuovo soccorso al Re dei Romani, che ne aveva proprio estremo bisogno, era stata presa nel Consiglio dei Pregadi il 2 novembre di quell' anno (2). Ma è tempo di metter sotto gli occhi del lettore il nostro documento.

Oratori nostri in urbe

Videbitis per introclusum exemplum, quid significatum est ex Pisis de appulso Gallicorum praesidiorum ad locum Liburni et interceptionis unius Galeonis hostilis a nonnullis nostris triremibus. Quod quidem appulsum praesidiorum censemus esse maximi momenti et importantiae et sortis, ut mereatur optimam provisionem ob inconvenientia incomparabilia quae nasci possent, quando hostes Galli praedicti essent praepotentes et haberent in eorum manibus locum praedictum Liburni. Omnis namque conatus et operatio facta anno

(1) Non si trova in fatto nell' opera dell' Ohmelek, *Urkunden, Briefe und Akten zur Geschichte Maximilians des Ersten* in « Bibliotek der Litterarischen Vereins in Stuttgart », Band. X. Ivi sull' assedio di Livorno si trovano pubblicate due lettere di Lodovico il Moro a Massimiliano in data di Vigevano 7 e 19 novembre; ed una di Massimiliano ai suoi consiglieri in Pisa del 15 novembre 1496.

(2) Sanudo, *Diario*, I, 375.

superiori omneque dessignum liberacionis Italię frustra fuisset, essetque iterum apertus aditus Gallis invadendi ipsam Italiam. Propterea videtur nobis omni diligentia esse incumbendum validationi et incremento virium confederatorum et dare modum Caesareae Maiestati capiti illius expeditionis, ut et resistere valeat inimicis et eorum rabiem comprimere, ut decet dignitatem majestatis suae et gloriam sanctissimae et serenissimae confederacionis nostre. Et circa haec omnia nec defuimus nec defuturi umquam sumus pro porcione nostra, pro ut etiam compertum tenemus, faciet illustrissimus dominus dux Mediolani. Et quoniam potissimum incumbit Beatitudini Pontificiae, uti patri universali et principali capiti confoederationis praedictę, et assistere et re ipsa ex parte sua prospicere, volumus ut nomine nostro illa forma verborum, quae filiali devocioni nostrę in illam convenit, supplicare debeatis, ut prompte dignetur praefate Caesareę Maiestati impendere, quod eidem Sua Sanctitas solita sua mansuetudine policita est pro hoc adventu praedictę Majestatis in Italiam, ut ipsam quam ferventissimam videmus universalis salutis Italicę, ferventius adhuc et ardentius reiectis hostium viribus invigilare universali quieti possit, nec retardetur tantum bonum, quod esset non solum cum maximo periculo ipsius Italie, sed cum inestimabili ignomia (*sic*) tocius sanctissimae et serenissimę ligę nostrę. His ergo et aliis multis racionibus persuademus nobis Sanctitatem praefatam piissimam opportune ad suprascripta prospecturam. Utque intelligatis, quae per nos nunc acta sunt, ultra praeteritas actiones cunctis notissimas, vobis significamus nos scripsisse Genuam esse contentos, ut classis quae cum dicta Majestate Caesarea est, pro alio mense refirmetur. Providimusque de pecuniis ad hoc necessariis, misimusque ad ipsam Majestatem, ultra alias pecunias eidem exbursatas, alios ducatos VIII^{m}, missimus etiam pecunias pro solvendis et tenendis bene contentis illis copiis nostris et pro augendis etiam peditibus, si fuerit expediens, ut res eum habeant exitum, qui sit honorificus et salutaris. Et quando alii domini confoederati nostri, pro nunc postpositis omnibus aliis expeditionibus, ad universale hoc et necessarissimum bonum concurrant, certissima victoria expectari potest cum universali quiete Italię, cuius prae caeteris cuncti debent esse studiosissimi. Facile enim poterit tunc verberari eos, qui fuissent contrarii ipsius Italię saluti et cunctos ad unum velle reducere.

Die IIII. novembris 1496.

Summarium literarum illustrissimi Domini ad oratorem suum in Curia.

Al principio del documento si accenna alle sei navi e a due galeotte francesi che, armate per conto della Repubblica Fiorentina, dovevano dalla Provenza recar viveri e gente d'arme a Livorno, in attesa dei soccorsi maggiori che speravano dalla parte di Carlo VIII. E si avvicinò la flottiglia, e favorita dalla bufera entrò a piene vele ed a forza di remi nel porto di Livorno, salvo una sola galeotta che, rimasta indietro ed assalita dagli alleati, fu catturata (1). Alla qual cosa accenna pure la lettera del Doge di Venezia.

Ma del rimanente, ogni provvedimento fu vano; e quello che desiderava la Lega, non ebbe effetto. È cosa notissima, perchè ne parlarono tutti i cronisti del tempo e gli storici di cose livornesi, che il 14 di novembre da un colpo d'impetuoso libeccio tutte le navi ausiliarie dei Francesi poterono introdursi in Livorno, schivando le navi della Lega, e che Massimiliano I d'Absburgo deluso e schernito s'allontanò, dopo aver corso pericolo di vita, per un colpo di falconetto, che, scagliatogli dalla torre del Marzocco, gli tolse una parte della manica del robone di broccato (2).

Livorno. PIETRO VIGO.

Una lettera di Mariano Sozzini il Giovine alla Balia di Siena (1555).

Mariano Sozzini il Giovine (ultimo della triade illustre dei Sozzini giureconsulti, che nei secoli XV e XVI onorarono nelle discipline giuridiche il nome di Siena) nacque in detta città nel 1482 da Alessandro figliuolo di Mariano il Vecchio. Riviveva così in lui il nome, rispecchiavasi la gloria, e si continuava la dottrina del nonno; ma mentre questo vecchio, che, a detta di Agostino Dati, aveva empito di sua fama il mondo, non volle mai, per intenso amore alla sua Siena, dipartirsene, per quante profferte gliene facessero (3): Mariano il Giovine (più simile in questo allo

(1) Ved. VIVOLI, *Annali di Livorno,* Epoca VIII, Vol. II, p. 440.

(2) NARDI, *Istorie delle città di Firenze,* lib. II, Vol. I, p. 109 dell'ediz. Arbib, 1842.

(3) L. ZDEKAUER, *Lo Studio di Siena nel Rinascimento* (Siena, 1894), p. 76.

zio Bartolommeo, stato suo maestro, che non all'avo, cominciò, sì, la sua professione di Lettore di leggi nello Studio Senese nel 1505, e vi tornò anche più tardi, ma vagò pure per altre Università, finchè nel 1541 si ridusse in Bologna, dove rimase sino alla morte, avvenuta ivi nel 1556.

Una breve accurata notizia di lui è data dal Dr. Fortunato Donati in una preziosa raccoltina di Lettere Senesi, da lui edita vent'anni fa per occasione di nozze (1): dove osserva che Mariano, « sebbene lontano dalla patria negli ultimi anni della sua « libertà, non mancò di servirla e di esserle figlio affezionato »: e in prova di ciò pubblica una lettera di lui alla Balía di Siena, scritta da Bologna il 23 di febbraio 1551=52, nella quale egli rende conto « delle pratiche fatte per ottenere il trasporto di « grani in Siena, dei quali la Repubblica, durante la occupazione « spagnuola, faceva incetta in molti luoghi ».

Ma dell'amor patrio di Mariano Sozzini il Giovine porge una dimostrazione, anche più significante, la lettera che ora pubblico, copiata da me parecchi anni fa nell'Archivio di Stato di Siena, e che credo sia tuttora inedita:

Molto magnifici et illmi Signori di Balìa, patroni osservandissimi. Alli 16 dell'instante mi fu presentata una di vostre Signorie, insieme con la Capitulatione fatta con sua Maiestà Cesarea, et la lista del vostro Magnifico Magistrato. Et veduto el tenore di essa littera, rispondo a quelle, che volentieri le satisfarei, s'io potessi, del ritornare alla patria, ancor ch'io la volessi vedere manco afflitta. Ma io mi ritrovo obligato a questi illmi Signori Bolognesi, di sorte che di qua partir non posso. Et però Vostre Illme Signorie mi haveran per escusato, quali ringratio del buon animo hanno conceputo di me, ingannate forse dallo amore mi portano. Et non dubito punto che senza la mia presenza, quelle governeranno con quella prudenza et sol-

(1) *Dieci lettere di Senesi illustri dei secoli XV e XVI*, pubblicate con note storiche per le nozze del cav. Luciano Banchi con la signorina Giuseppina Brini (Siena, 1878).

licitudine la comune et tribulata patria, che in tal caso si ricerca. Alle quali humilmente mi raccomando, pregandoli ogni felicità. Di Bologna, alli 18 di maggio 1555.

Di Vostre Illme Signorie

Servitore
MARIANO SOZINI.

(*Fuori*): Alli Ill.mi S.ri di Balìa della Rep.ca di Siena, S.ri suoi Oss.mi

Poche parole basteranno a illustrare questa lettera.

La Balía non fu nella Repubblica di Siena un magistrato stabile e ordinario; e sebbene, dal 1455 in poi, avesse vita quasi continuativa, e si congregasse di per sè, indipendentemente dal supremo magistrato del Concistoro, serbò sempre carattere di ufficio straordinario e temporaneo; traendo autorità non già da sè o dagli statuti del Comune, ma da deliberazioni fatte volta per volta dai Consigli; e formandosi volta per volta diversamente, così per numero di ufficiali come per distribuzioni di parti, secondo le diverse condizioni politiche dei tempi e i contrasti delle diverse classi o parti sociali, che in Siena appellavansi « Monti » (1).

Sottomessa la città di Siena all' autorità dell' imperatore Carlo V (a forma della capitolazione de' 17 aprile 1555, stipulata in Firenze), il duca Cosimo de'Medici « insieme col sig. Don Fran« cesco di Toledo del Consiglio di S. M. Cesarea, in nome della « prefata Maestà », riformò il 25 aprile 1555, il magistrato della Balía, costituendolo di 20 cittadini tratti dai Monti del Popolo, dei Gentiluomini, dei Riformatori e dei Nove, cinque per Monte (2).

In questa prima « Deputazione di Balía », fatta dal Duca di Firenze, che poi doveva diventare signore definitivo anche dello Stato Senese, è inscritto fra i deputati nell' ordine de' Gen-

(1) Vedi intorno a ciò la mia memoria: *Del magistrato della Balía nella Repubblica di Siena.* Notizie e Documenti (Siena, 1879).

(2) Il documento è pubblicato nel citato mio opuscolo, pp. 38-39. Cfr. A. SOZZINI, *Rivoluzioni di Siena,* in *Arch. stor. ital.*, to. II, p. 425.

tiluomini, « messer Mariano di Alessandro Sozzini »; e a questa sua elezione, notificatagli dalla Balía, risponde appunto la lettera di lui, che sopra ho riferita: nella quale egli si scusa di non potere venire a Siena e assumere l'ufficio, essendone impedito dall'impegno ch'egli ha contratto coi Signori Bolognesi come Lettore nel loro Studio. E queste scuse egli fa, come si vede, con tanta delicatezza d'affetto verso « la tribulata patria », con tanto malinconica espressione di desiderio di vederla « manco afflitta », che la lettera sua acquista il valore d'un documento psicologico, più che non siano di solito, nè per natura loro possano essere, le lettere di carattere officiale.

Firenze. CESARE PAOLI.

Un breve frammento di cronistoria veneta.

Appartiene questo frammento a quel periodo storico così pieno e ricco di grandi e gravi avvenimenti per la Repubblica di Venezia, quale è il primo ventennio del secolo XVI, e si trova in un codice scritto nel tempo medesimo. Questo codice cartaceo (che si conserva nella ricca Libreria della nobile famiglia Capialbi di Monteleone Calabro), di carte 142 numerate in 4.°, legato in bella rilegatura in cuoio, originale, sebbene molto mal conservato, contiene, in iscrittura rotonda calligrafica, la lunga « Historia di « Gaio Julio Caesare composta per Messer Francesco Petrarcha « Poeta Fiorentino », la quale viceversa non è del Petrarca, ma del suo amico Lombardo a Serico, che dopo la morte di lui compì l'opera *De viris illustribus* (1). È senza dubbio trascrizione avvenuta sui primi del secolo suddetto, siccome autografe sono le tre carte non numerate, che seguono alla 142 e che contengono il nostro frammento di storia veneta. Pel codice non vi ha altra notizia di provenienza che, dopo il *Finis* della Vita di Cesare, l'ag-

(1) Cfr. GASPARY, *Storia della letteratura italiana*, Vol. I, pp. 373, 484. Cfr. il testo con quello, che si trova in PETRARCA, *Le Vite degli uomini illustri;* Venezia, 1527, pp. 127t 278t: vi si riscontrano lievi differenze.

giunta in rosso: « Franciscus Santacruce manu propria scripsit », e in principio, nel tergo della guardia, di mano posteriore: « Ex « dono patris Gabrielis Mariae Meloncelli Bernabitae »: è uno dei tanti codici emigrati dall' Italia superiore nella inferiore, pel tramite di frati.

Il frammento ho intitolato di « Cronistoria veneta », non solo perchè, evidentemente, se non da mano veneziana, è stato scritto da mano veneta, ma anche perchè si occupa esclusivamente di fatti della Repubblica di Venezia, o che hanno con questa strettissimo rapporto. La cronistoria, dal febbraio 1508, seguendo anno per anno, arriva al 23 maggio 1516, sotto la qual data si pone la perdita quasi totale fatta dal Duca d'Urbino, nipote di Giulio II, stato prima e dopo capitano di eserciti veneziani, de' suoi dominî passati in potere di Lorenzo de' Medici, per opera di Leone X. Facendo conoscere nuovi particolari sulla parte presa o subita dalla Repubblica nei fatti che provocarono la Lega di Cambrai, fino a quelli che portarono al trattato di Noyon, aggiunge il nostro frammento a quanto già narrò il Guicciardini, e i molti storici e cronisti veneti coevi (come Bembo, Giovio, Vecellio, Giustiniani, Equicola, Mocenigo, Sanudo ed altri) alcuni particolari (1).

Bari. FRANCESCO CARABELLESE.

1508. Del mese di febraro 1508 per causa de certi movimenti fece lo imperatore Massimiliano per venire in Ytalia, lo cristianissimo re di França et la signoria de Venetia, che alhora erano colegati insieme, mandarono li exerciti loro a le confine de Venetiani, cioè di verso Trento: capitanio per il cristianissimo re Joan Jacomo Triulci, et per la signoria de Venetia il conte da Pitignano. Et steteno in le ditte confine senza far efetto niuno, da circha mesi dui. Et il signore Bartolomio Alviano, gubernatore del campo veneto, fu mandato in Friuli, et prese Guricia, Trieste et Pordenon e altri luochi. Et del sopra scritto milesimo, da carnevalle, il dì de la zobia grasa, il preditto signore Bartolomio asaltò in la val de Cadore da circha otocento fanti tedeschi, et ditti fanti, cognosendo non potersi salvare, dette de le piche in terra, et genibus flesis li

(1) Cfr. GUICCIARDINI, to. 1.° e segg., pp. 111-121 e segg.: in *Edizione dei classici italiani;* Milano, 1803 e segg.

dimandò perdonanza. Et tutti li ditti per comisione del signore preditto fu tagiatti a peci, et fu cosa molto crudelle.

Al principio de l'anno 1509 fu fatta una lega in Cambra fra papa Julio, Masimiliano imperatore, Lodovicho re de França et Ferdinando re de Hispania con suoi aderenti conpari, che hogniuno si havesse il suo in Ytalia, et a destrucione de veneti.

Li fatti d'armi famosi.

A dì 14 marzo 1509 fra il re di Francia et Venetiani in Giara d'Ada, apreso Pandin, fu fatta la iornata, et li Veneti restorno roti, et fra ambedue le parte li poteva esere da circha 45 mila persone da fatti fra piedi et a cavallo, et il dito Lodovicho re di Francia li era in persona, et il signore Bartolomio Alviano restò presóne de Francesi. Et fu stimati che li morti de ambo le parte fusse 10 in 12 milia, et in quelli dì innanti che fose fatto il predito fati d'arme del milesimo sopra scritto, il signore Bartolomio Alviano, governatore del campo veneto, fece brusare e sachegiare Trevi, il qual era bellissimo et bono castello in Lombardia, et li fu fatta grandissima crudeltà de done et de suore. Et il resto del campo veneto che rimase, et che fuzite, se tirò oltra il Menzo et suso il Veronese uno pocho si rifece, et il predito re di Francia in persona con suo exsercito venne fino a Peschiera, perchè li era le sue confine, et Veneti semper retirandose et tutte le sue tere se ge rebelò, et Veneti si era ritirati a Mestre et suso il Mestrin et Mergara. E in questo interin se fece uno campo de Masimiliano imperatore, capitanio del dito campo il signore Constantin Arniti, il qual fece levar le gente, che era per lo imperatore dentro de Padoa, et le reduse verso Asolo cioè suso il Trivisan; et Veniciani li qualli erano uno pocho refati, cioè il suo campo, et se credeva che diti Veniti se intendese con il prelibato capitanio imperiale, et intrò in Padoa a dì III lugio de milesimo sopra scrito, et sachezò li banchi et tutti li gulti et molte case de gentilhomini, et ecian prese de molti gentilhomeni Padoani, fra li qualli ne fu apichati quatro in su la piaça de Sammarcho a Venetia fra le do' colone. Li nomi de li qualli fu: messer Bertuci Bagaroto, messer Jacomo da Lion, dotori, messer Alberto Trapolino, messer Lodovicho Conte, et molti de ditti gentilhomini morite in presone. Et del milesi(mo) sopra scritto Masimiliano imperator vene con groso esercito, et campezò tutto il Padoano, et finalmente battete Padoa a la porta de Cola longanga, et fuli dato certe ligiere bataglie, e fece nulla, et finalmente se levò da Padoa con pocho honore.

A dì 23 decembre 1509 l'armata de Veneciani fu rotta da Al-

fonso ducha de Ferrara nei fiume de Po a la Pelosella, et persono quindece galee, cioè tre fu brusate, et dodece fu menate a Ferrara, et eciam perse de li ditti Veneti molti altri legni; et fu stimati che fra anegati et morti con ferì fu da circha mile persone.

A dì 7 vel circha de jugno 1510 vene il campo de Lodovicho re de Francia, capitanio Carlo d'Ambosia et che era gran maestro de Milano, et apresòsi a Legnano et batello et hebello per fuorzia, et fu meso a sacho, et fu tagiato a peci la mazor parte de li soldati se trovava dentro, la qual forteza se teniva per Veneti. Poi se parti et andò verso Moncelese, et se conzonse insieme con il camarpo de Masimiliano imperatore, capitano il principo de Naldo todescho, et battete Moncelese et hebbelo per forzia, et tutto fu meso a sacho et a ferro. Et del milesimo sopra scritto papa Julio fè tossa fuora de la colegacione reale, et colegòse con Veneti, et asolseli de la scomunicha.

A dì 20 mazo 1511 il campo de la chiesia insieme con quello de Venetiani, capitanio Francesco ducha de Urbino, fu rotto da Francesi, et de ditti Francesi era capitanio Joanjacomo Triulci, et poteva essere fra ambo le parte da desdoto in vinti milia persone da fatti; fu stimato ne morise da circha tre milia persone, ma non fu fatto resistentia. Et in ditto tempo li Bentivolgi fu mesi in casa, et quel medemo anno papa Julio in persona fu a campo a la Mirandola et batella et hebbella a patti. Et la peste imperava in Vicenza.

A dì 19 de febraro 1512 li Veneti fu rotti dentro da Bresa, ne la qual città circha quindese dì innanzi erano intrati, et questo fu per tratato de gelfi bresani, ma a dì sopra scritto furono rotti et fulli ruinati da circha trecento homini d'arme et circha tremilia fanti, et fu preso messer Andrea Griti con molti capi; et li morti de ambo le parte fu stimati da circha quatro milia, et tutta Bresa fu mesa a sacho. Et del campo francese era capitano monsignor de Fois.

A dì XI d'aprile, che fu il dì de pasqua del 1512, a doa migia apreso Ravena, in uno luocho de santa Maria de Claso, sopra il fiume del Roncho, lo campo de la chiesia et del re de Hispania, che erano insieme, capitanio il vicirè de Napoli, fu rotto da Francesi, ne la qual rotta fu morto da circha 13 milia persone de ambo le parte et molti gran capitani et signori, fra li qualli fu lo III.mo monsignor de Fuois, vicerè et capitano del cristianissimo re de Francia, per la morte del qualle non fu seguíta la victoria; et fra ambo li eserciti fu stimato da circha trentacinque in quaranta milia persone da fatti. Et a dì 12 del sopra scritto Ravena fu sachegiata da Francesi.

Al principio de jugno 1512 da circha disdoto in 20 milia Sviçari, li qualli callò per la via de Trento et uene per Verona, et se uni

con lo esercito de Venetiani, li qualli Sviçari era soldati de la chiesia, et etiam pagati per dita chiesia, ed caciò Francesi, li qualli lasiò fornito Legnago, Peschiera, Bresia, Crema, el castello de Cremona, et el castello de Milano, Trezo et altre forteze in Ytalia; et nel tirarsi che fece fuora de Pavia furono sopravenuti da li ditti Sviçari, che li seguitavano, et pasando Francesi il fiumi dito Gravalon, ch'è pocho distante da Pavia, et per graveza de le artelaria, ruinò il ponte, che era sopra il ditto fiume. Soprazonse Sviçari et taziòno a peci circha setecento Alemani che era a soldo de Francesi, et Sviçari li tolse nove pezi de artelaria grose, et ditti Sviçari mise il ducha in Milano, il qual ducha haveva nome Misimiliano. Et Francese se ne andè retirando et passò li monti, et lasiò fornite le soprascritte forteze. Fo la peste in Verona.

Al principio de aprille 1513 Veneti feneno liga con Francesi, et fu relasiati li presoni da ogni canto, fra li qualli fu Bartolomi Alviano et Andrea Griti.

Del 1513 esendo venuti in Ytalia Francesi con esercito de cercha tredese milia persone, et era capitanio del ditto exsercito Joangiachomo Triulci et monsignor de la Tramogia et caciò il ducha de Milano, et il ditto ducha se ritirò in Como et Novara con sue zente le qualle era da circha nove in diese milia Sviçari, et in pochi zorni li Francesi riaquistò tute le sue terre in Ytalia, cioè in Lombardia, et a li 6 di jugno fu fatto una giornata fra Francesi et Sviçari, doa miglia apreso a Novara, in uno luocho dito Trecha, et Francesi restò rotti, ma hebbe pocho danno ne la cavalaria; fu stimato morise fra ambo le parte da circha otto milia persone, et Francesi se n'andò caciati da Sviçari. Vero è che mazor quantità de Sviçari calò et era nel ditto fati d'arme che quelli che era con il prelibato ducha, il qual intrò in Milano.

Del 1513 ritornando il campo hispano verso Verona, lo qual aveva scarsezato gran parte de la marcha Trivisana, et haveva brusato parte de Pieve et parte de Campo san Piero, et tutto Mestre et Mergara et altri luochi, li veneti li qualli con suo campo era in Padoa, et era da circha mile homeni d'arme, doa milia cavali ligieri, sete milia fante pagati, et etian haveva da circha altri sette milia vilani del paese, se pose sopra il Bachiglione fiume, al qual era il ditto campo hispano, il qual campo era da cercha ottocento homini d'arme et circha ottomilia fanti fra spagnoli et tedeschi, et de dito campo era capitano il signore Prospero Colona. Et il dito campo haveva circha otocento zanetci, et a di 7 octobrio in uno luocho ditto il Creazo, due migia apreso Vicenza fu fatto la iornata, et Veneti restono roti, et morite molti valenti homini, et restò presi

molti capitani, et fra morti et anegati fu stimato da circha nove in diese milia persone, et Bartolamio Alviano capitano del campo Veneto fuzì dentro da Padoa.

Del 1514 esendo rifatto il campo veneto, et capitanio dito Bartolamio Alviano, andò in Friulli, et prese Sacile et Pordenon, et fu morti da circha sie in sete cento persone, et fu fato molti personi, et fu preso Ricano suo capitano, et fu conduto a Venetia et questo fu a dì ultimo di marzo.

A dì 21 otobrio 1514 Bartolamio Alviano co il campo Veneto rupe una certa parte de Spagnolli era in Roigo, et fra presi et mor(ti) fu circha ducento persone et Ruigo tuto andò a sacho, et il campo hispano cioè il resto se tirò in Verona.

A dì tredese et 14 de setenbre 1515, cinque miglia apreso a Milano, videlicet fra Marignano et Milano, fu fata la iornata fra Francesco re de Francia, il qual li era in persona, et Sviçari, et durò il ditto fatti d'arme, fra ambe li zorni, circha hore diese, tandem Sviçari restò roti; se stimò che fra ambe dui li exerciti li fuse da cinquanta milia persone da fatti, de li qualli fu stimato ne morise da otto in nove milia. Et il predito re de Franzia hebbe Milano, et da poi pochi dì hebe lo castello, nel qual era il ducha, et hebbelo a pati, et se compose con il predito ducha, et mandolo in Francia con asai promisione.

Del 1516 al principio de l'anno, cioè de marzo, vene in Ytallia Masimiliano imperatore con circha vintioto in trenta milia fanti, fra Sviçari et lancechenex, et circha doa milia cavalli, et caciò Francesi et Veneti, i qualli campi erano insieme, capitanio de Francesi monsignor de Barbon, et de Veneti vici capitanò Andrea Griti, perchè allora non haveva capitano. Et il prelibato imperatore con suo esercito li seguitò perfina a Milano, et lui in persona dismontato a piedi in la ordinanci(a), andò fino sotto le mure de Milano, et fu dimandato battaglia, et non fu fatto niente; et lo imperatore se levò et tornò verso la Magna, et in quelli dì il ante dito lasiò perder Bresia.

Del 1516 a di 23 marzio, il ducha de Urbino perse tutto il suo stato, excetto la rocha de san Leo et la rocha de Pesaro, le quale roche lui lasiò fornite, et hebbe il duchato de Urbino Lorencio de Medici.

Corrispondenze

FRANCIA.

Lavori e pubblicazioni sulla storia dell'arte italiana (1896-1897).

Sommario. — I. Archeologia cristiana. - II. Opere d'insieme; Monografie regionali; Viaggi. - III. Architettura. - IV. Scultura. - V. Pittura. - VI. Arti decorative e industriali.

Per l'influenza di letterati italiani contemporanei, quali il D'Annunzio e il Fogazzaro, il gusto francese ritorna a poco a poco verso l'arte italiana, dalla quale si era un momento scostato. La pittura italiana, segnatamente, ha suscitato una serie di ricerche curiose inserite nella *Gazette des Beaux-Arts*, nella *Revue de l'Art ancien et moderne*, nell'*Oeuvre d'art*.

Veramente i libri d'insieme scarseggiano, ed è la volta delle monografie. Gli scrittori d'arte si limitano ad analisi parziali; si ingegnano talvolta a spostare i centri di attività artistica, e a cambiare la parte e l'influenza dei maestri. Da questi sforzi ingegnosi derivano rettificazioni necessarie, ma anche un gran numero di opinioni paradossali; ma quando tutta questa revisione avrà compiuto il suo giro, si potranno scrivere novamente, con frutto, dei lavori sintetici.

In questa rapida rivista dei libri e delle pubblicazioni che concernono l'arte italiana, conserveremo le partizioni già stabilite dai nostri predecessori sigg. Müntz e Lavallée.

I.

Fra i contributi alla storia dell'archeologia cristiana merita di essere menzionata in primo luogo la memoria del sig. E. Müntz, letta all'Accademia delle Inscrizioni e Belle Lettere, sulla

Tiara pontificia dall'VIII al XVI secolo (1). Coll'aiuto di documenti cavati dagli Archivi Vaticani, l'autore fa la storia della medesima per la durata di otto secoli, e delle sue trasformazioni artistiche dettate dal gusto dei diversi tempi. La tiara, che fu originariamente un berretto conico di forma orientale, è poi diventata romana, poi gotica, e finalmente si è trasformata in un gioiello scintillante di pietre, quale ponevano i pittori del secolo XV sulla testa di Dio Padre e di S. Pietro. La classificazione cronologica delle diverse forme della tiara, stabilita dal sig. Müntz, permetterà d'ora innanzi agli archeologi, di datare una quantità di monumenti dal X al XVI secolo, nei quali si riscontrino le dette forme. Non si conosceva finora alcuna rappresentazione della tiara ordinata da Giulio II, nel 1510, al celebre orefice Caradosso: ora il Müntz ha trovato la riproduzione autentica di questo gioiello, mutilato da Pio VI prima della Rivoluzione francese, e del quale si era perduta ogni traccia.

Per un bisogno di novità inerente a questa fine di secolo, certi critici sono tratti a rimettere in questione una quantità di fatti che sembravano definitivamente accertati. Studiando gli affreschi così ben conservati di Sant'Angelo in Formis, il sig. S. Di Giacomo li attribuisce a una scuola locale, succeduta alla bizantina, che avrebbe preceduto Firenze nello sviluppo artistico italiano (2); tesi assai difficile ad ammettere, se si consideri che i Bizantini erano nell'XI secolo pervenuti ad una magnifica espressione dell'arte, e che essi soli erano allora capaci di comporre e di disegnare nello stile degli affreschi di S. Angelo in Formis: nè prima del XIII secolo la loro arte si agghiacciò. Ci sembra dunque che il sig. Di Giacomo invochi molto a torto la durezza del disegno, lo stile ieratico, per togliere a quest'arte bizantina la paternità degli affreschi summentovati.

In un altro articolo della *Gazette des Beaux-Arts*, a proposito della donazione Costantiniana, che ognuno si accorda a riconoscere come fabbricata nell'VIII secolo, il sig. de Mély, si è indotto a studiare la Corona di ferro di Monza. Archeologicamente questa

(1) *La Tiare pontificale du VIII au XVI siècle;* Paris, Klincksieck, 1896, 8.° gr., pp. 92. - Cfr. *Arch. stor. ital.*, 1896, XVIII, pp. 470-71.

(2) *Une Basilique du XI siècle. St. Angelo in Formis (Gazette des Beaux-Arts*, agosto 1896).

sembra essere un monumento del IX secolo. Ora è da notare che nell' 800, il papa Leone III, consacrò e incoronò Carlomagno, fondandosi sulla donazione di Costantino: conseguentemente, dacchè nel secolo XI si sono trovati nel tesoro degli Imperatori d'Occidente, successori di Carlomagno, una corona con un chiodo della Passione (a Monza), un morso da cavallo fatto da un chiodo della Passione (a Milano), una lancia pure con un chiodo della Passione (a Vienna), e dacchè questi tre oggetti vengono dalla tradizione ecclesiastica attribuiti a Costantino; è molto naturale supporre che le dette insegne (di cui l'una, la Corona, appartiene certamente all'epoca carolingia) fossero eseguite per autenticare la donazione Costantiniana ed esser rimesse a Carlomagno, allorquando ebbe il titolo d' Imperatore.

Il sig. CLAUSSE, architetto e dilettante al tempo stesso, prosegue la serie dei suoi studi sull' arte cristiana; e alla sua nota opera su *Les Basiliques chrétiennes* ne ha ora aggiunta un' altra su *Les Marbriers romains et le mobilier presbytéral,* illustrata da 75 disegni (1).

II.

L' arte ferrarese ha trovato nel sig. GUSTAVO GRUYER uno storico altrettanto erudito quanto appassionato. Lunghe e pazienti ricerche, non che i precedenti lavori di Adolfo Venturi, gli hanno permesso di raccogliere abbondanti materiali su tutte le arti che hanno fiorito a Ferrara: architettura, scultura, pittura, oreficeria, intaglio, maiolica, tappezzeria e stampa (2).

Nel suo libro su *Firenze e la Toscana,* lo storico classico dell' arte italiana, l' ammiratore dei grandi centri artistici dell' Italia, ha voluto cercare un sollievo ai suoi magistrali lavori di erudizione col piacere di percorrere le deliziose città e terre della Toscana, lasciate da parte dai forestieri frettolosi o ignoranti delle bellezze che queste racchiudono. Colla gioia di un maestro in vacanza, il sig. MÜNTZ (3) dimentica alcun poco il suo bagaglio

(1) Paris, Leroux, 1897.

(2) *L'Art ferrarais à l'époque des Princes d'Este;* Parigi, Plon e Nourrit, 1897, 2 voll., 8.°

(3) *Florence et la Toscane;* Paris, Hachette, 1897.

scientifico per vivere delle impressioni ricevute al contatto della vita e dell' arte italiana; egli si lascia andare all' incanto che gli fanno provare le belle abbandonate della Toscana: Empoli, Castelfiorentino, Monte Oliveto, Montepulciano. Nella città di Siena e a Monte Oliveto tutte le sue predilezioni vanno al pittore Sodoma, i cui affreschi sono fatti più per sedurre chi va in cerca di emozioni delicate, che non il severo storico dell' arte. Il capitolo più nuovo di questa simpatica pubblicazione è quello dedicato dall' autore alle ville dei Medici.

La Scuola Francese di Roma si applica da molti anni a ricercare i monumenti d'arte francese in Italia. Il sig. ENLART aveva indicato la via da percorrere. Nelle *Origines de l'architecture gothique en Italie,* egli aveva segnalato l' architettura puramente francese di Castel del Monte, uno dei più celebri castelli che Federigo facesse costruire in Puglia. Ora i sigg. JOIN-LAMBERT e BERTAUX hanno esplorato alla loro volta il mezzodì dell'Italia, e il secondo di questi ha esposto il risultato delle sue ricerche personali su Castel del Monte in una memoria presentata all'Accademia delle Inscrizioni. Dedicandosi ad un' analisi minuziosa di ogni parte dell' architettura, egli stabilisce che certi dettagli rivelano un' influenza dalla Sciampagna, mentre che alcuni altri si ricongiungono alla Scuola di Borgogna. Nella sua opera preparatoria, *Histoire des Arts dans l'Italie méridionale du XI au XVI siècle,* egli si propone di provare che una scuola di architettura francese ha prodotto dei capilavori nel Sud dell' Italia prima della conquista di Carlo I d'Angiò. E il sig. BERTAUX ha rilevato, in una inscrizione latina del castello di Trani, il nome di Filippo Chinard, capitano, ingegnere ed architetto francese, che fece i disegni di Castel del Monte (1).

Un altro cercatore fortunato, il compianto CHARLES YRIARTE, è rimasto fedele al culto da lui votato a Isabella d'Este. Nella *Gazette des Beaux-Arts* egli ha proseguito a fare la storia dei rapporti di questa principessa cogli artisti del suo tempo: mostrando come ella non riuscisse nel disegno di far concorrere Leonardo da Vinci, il Francia, e Giovanni Bellini alla decorazione del suo

(1) *Castel del Monte et les architectes français de l'Empereur Fréderic II* (*Bullettin de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres;* Parigi, agosto 1897).

studiòlo. Durante il suo soggiorno a Venezia, la marchesa di Mantova intavolò con quest' ultimo delle pratiche, che hanno il doppio interesse di mostrare sotto il loro vero aspetto due caratteri cari al Rinascimento italiano; quello dello squisito maestro che trova, nel suo candido e fiero amore dell' arte, la forza di resistere ai desideri scaturiti dalla fervida imaginazione letteraria della principessa; e quello d' Isabella, donna letterata che, con la testa ripiena di testi, vuole imporre agli artisti ch' essa impiega il soggetto e le regole delle loro composizioni (1).

Si è proseguita la pubblicazione della Corrispondenza dei Direttori dell' Accademia di Francia a Roma (2), e se ne sono pubblicati il tomo sesto e il settimo. Questa Corrispondenza importa più per la conoscenza degli affari politici che si dibattono nella città papale, che per l' interesse artistico delle lettere dei direttori, allora in carica, cioè Poerson e Nicola Wleughels. Segnaliamo, per quanto concerne le cose d' arte, il testo del contratto stipulato fra il cardinal Gualterio, in nome del Reggente, ed il duca di Bracciano Odescalchi, per l' acquisto della collezione della regina Cristina di Svezia. È curioso l' osservare i sotterfugi inventati per fare uscire i quadri dagli Stati del Papa. È pure interessante l' assistere ai primi abboccamenti concernenti l' affitto del palazzo Farnese, e alle altre pratiche relative alla medesima faccenda; come sono, il viaggio di Wleughels a Parma per vincere le resistenze del Duca; il rifiuto ostinato di questo; le domande diplomatiche, che presentano un quadro piccante di una lotta, nella quale la Francia ebbe il disotto (essa dovette contentarsi di prendere in affitto il palazzo Mancini per alloggiarvi i suoi pensionati).

I costumi romani e napoletani della prima metà del secolo XVII sono vivacemente delineati nei racconti del viaggio di Jean-Jacques Bouchard, borghese per nascita e avventuriere per temperamento, che andò a cercar fortuna a Roma, munito di lettere di raccomandazione dovute alla gentilezza del Peiresc.

---

(1) *Isabelle d'Este et les artistes de son temps* (*Gazette de Beaux-Arts*, marzo 1896).

(2) *Correspondance des Directeurs de l'Académie de France a Rome, publiée d'après les mss. des Archives, par* A. DE MONTAIGLON *et* JULES GUIFFREY; Parigi, Charavay, 1896, to. VI, anni 1721-1724; to. VII, anni 1524-1728.

Una di queste era indirizzata al cavalier del Pozzo (1); e il manoscritto che pubblica il sig. MARCHEIX proviene appunto dalla biblioteca del cavaliere, dispersa per la maggior parte in Francia. L'erudito editore non ha creduto dover pubblicare il testo per esteso, ma lo ha sbarazzato delle minuzie inutili o scabrose. Le note del Bouchard sono commentate con uno spirito incisivo e con una buona grazia perfetta. Il sig. Marcheix si è occupato sopratutto di far risaltare gli ultimi bagliori che dava in Napoli la Rinascenza italiana.

La filosofia mondana del Rinascimento è studiata molto finamente dal sig. RÉNÉ DE MAULDE (2); questo erudito, ben conosciuto dal pubblico italiano, espone, con una sottile analisi dei caratteri, le ragioni per le quali il platonismo è stato inalzato in Italia all'altezza di un culto, mentre si è prestato piuttosto al motteggio nel paese di Rabelais.

III.

I lavori sull'architettura italiana sono stati ancora più rari, se è possibile, durante gli ultimi due anni, che nel periodo precedente.

Il sig. MARCELLO REYMOND ha pubblicato un'opuscolo sul carattere italiano della facciata di S. Antonio di Vienna (dipartimento dell'Isère) (3). Le strette relazioni dell'abbazia di S. Antonio coi duchi di Milano e specialmence con Galeazzo Visconti, che le lasciò in legato le sue viscere, hanno fatto credere al sig. Reymond che quest'ultimo sia stato forse uno dei promotori della facciata costruita nel secolo XV. La parte di questa tesi, che si fonda sul carattere architettonico, per fare della facciata di S. An-

---

(1) LUCIEN MARCHEIX, *Un Parisien à Rome et à Naples en 1632, d'après un ms. inédit de* J. J. BOUCHARD; Parigi, Leroux.

(2) *La Philosophie mondaine de la Renaissance* (*L'Oeuvre d'Art*, 15 settembre 1897).

(3) *Caractère italien de la façade de S.t Antoine (Isère) et Sculptures de Le Moiturier;* Grenoble, 1896. - ENLART, *À propos de deux Notices sur l'eglise de S.t Antoine de Viennois* (*Correspondance historique et archéologique*, 15 settembre 1897).

tonio un' opera italiana, è stata vivamente combattuta, fra gli altri, dal sig. ENLART, che ha speciale competenza per stabilire le differenze fra il gotico dei due paesi. Le pitture italiane che sussistono ancora in una delle cappelle sacre non sono una prova sufficiente in favore dell' opinione del sig. Reymond: l' Enlart ha constatato che ogni volta che Italiani e Francesi collaborarono nel Mezzogiorno della Francia, la parte architettonica era dovuta a mani francesi e la parte pittorica a maestri italiani.

Quantunque i lavori sui monumenti antichi non entrino nel quadro di questa Corrispondenza, crediamo di dover menzionare con una parola di lode il sig. d' ESPOUY, per aver riunito in un bel volume i preziosi disegni, che spesso vanno dispersi, eseguiti dai pensionati dell' Accademia di Francia a Roma su frammenti di architettura antica (1).

IV.

Per quanto concerne la scultura, questa è stata studiata, da artisti di professione come i sigg. EMILIO MICHEL, PAOLO MILLIET, MARCELLO REYMOND, che mostrano una vera passione per la storia dell' arte, e da altri eruditi.

Il sig. MARCELLO REYMOND ha preso a scrivere una storia della scultura italiana, ch' egli si propone di condurre fino al XVII secolo. Intitolando il suo primo volume: *Storia della scultura fiorentina* (2), ha voluto indicare la parte preponderante di Firenze nell' arte italiana. Un titolo più generale sarebbe stato preferibile per il lavoro d' insieme ch' egli si propone di eseguire. Avendo acquistato un senso acutissimo delle forme nella pratica dell' arte sua, il sig. REYMOND porta nel suo lavoro dei nuovi concetti, che richiamano l' attenzione anche di quei dotti archeologi, che differiscono pienamente dalle opinioni di lui. Così, egli, vorrebbe togliere alla Scuola Senese l' onore di aver creato i bassorilievi del Duomo d' Orvieto; crede che Niccola Pisano abbia conosciuto qualcuna delle belle opere gotiche eseguite in Francia

---

(1) *Fragments d'architecture antique d'après les relevés et restauration des anciens pensionnaires de l'Académie de France à Rome;* Parigi, P. Schmid.

(2) *La Sculpture florentine. Les Prédécesseurs de la sculpture florentine et la sculpture florentine au XIVe siècle;* Firenze, fratelli Alinari, 1897.

nel XIII secolo; l'artista per eccellenza del XIV secolo sarebbe, secondo lui, Andrea Pisano; il quale, molto superiore a Giotto, avrebbe avuto un' influenza considerevole sui suoi contemporanei e sui successori; e alla scuola di lui dovrebbersi ricongiungere i menzionati bassorilievi del Duomo d' Orvieto, del quale egli fu l' architetto dal 1347 al 1349, ec. ec.

In quanto concerne l'ingegno e le benemerenze di Andrea da Pisa, il sig. Paolo Milliet (1) è esattamente della stessa opinione del sig. Reymond; e la sua ammirazione per lo scultore pisano è anche maggiore. La sicurezza del disegno, la conoscenza dell' anatomia, che Andrea Pisano, solo ai suoi tempi, possedeva, hanno fatto di lui, a detta del Milliet, il vero iniziatore dei Quattrocentisti.

Il sig. Reymond si è pure occupato dei Della Robbia: ha ripreso, ampliandolo, il soggetto già trattato dai sigg. Cavallucci ed E. Molinier: e ha tentato inoltre di classificare le Madonne di Luca in ragione di ordine cronologico.

Non v' è piacere più vivo (ma, in pari tempo assai pericoloso) di quello di ricostruire, col confronto di opere consimili, una composizione artistica sparita, o che forse non è mai esistita, se non nei disegni della mente dell' artista.

Così, il sig. Molinier (2), fondandosi da una parte sullo stato preventivo che Leonardo da Vinci aveva compilato per una statua equestre del Maresciallo Trivulzio, e dall' altra, sui disegni del maestro, giunge a stabilire che un piccolo cavaliere in bronzo della collezione Thiers al Museo del Louvre, (già indicato dal sig. Carlo Blanc come il ritratto del maresciallo Trivulzio) sarebbe il resultato dello studio che per questo monumento fu fatto, se non da Leonardo, almeno nel suo laboratorio. E frattanto, durante le sue ricerche sull' iconografia del Maresciallo Trivulzio, il valente conservatore del Louvre ha notato, in due collezioni parigine, due busti, l' uno presso M.me Edouard André, l' altro presso il sig. Goldschmidt, che, a parere suo, non possono essere altro che ritratti del Trivulzio. Il ravvicinamento colla medaglia at-

---

(1) *Le Sculpteur Andrea Pisano et la Première Renaissance classique: Comment se font les Renaissances*, par Paul Milliet (*Journal des Artistes*, 17 e 31 maggio 1896).

(2) *Deux portraits du Maréchal Trivulce*, par E. Molinier, *conservateur au Musée du Louvre* (*Revue de l'Art ancien et moderne*, dicembre 1897).

tribuita a Caradosso è significante: e il Molinier inclina a credere che l'orefice scultore potrebbe esser pure l'autore del busto originale, di cui le collezioni parigine possiedono due copie.

Il sig. Pit, conservatore del Museo reale di Amsterdam, crede di avere scoperto il bozzetto di una statua perduta di Michelangiolo, cioè, del famoso David in bronzo, che Florimond Robertet aveva fatto collocare nel suo castello di Bury, vicino a Blois. Egli ha trovato infatti grandi analogie fra una statuetta in bronzo del Museo di Amsterdam e il disegno di Michelangiolo conservato dal Louvre col titolo: *David col Golia sotto.* Le rassomiglianze nelle attitudini sono ancora più significative, se si paragoni il David di Amsterdam con quello che il Du Cerceau disegnò di sulla statua, ora perduta, del castello di Bury (1).

Tre disegni di Michelangiolo, riuniti in un foglietto e accompagnati da una poesia autografa del maestro, sono entrati da poco tempo nella collezione del sig. Leone Bonnat, che è la più preziosa raccolta che un privato sia riuscito a formare ai giorni nostri. Il sig. Müntz (2) è d'opinione che questi disegni derivino dalle collezioni formate da Michelangiolo Buonarroti il Giovane, nipote del grande scultore.

C'è un'opera italiana che il compianto Luigi Courajod amò con quella passione eccessiva che metteva in tutte le cose, e con un ultimo sforzo di energia riuscì a far entrare nel Louvre: è questa una Madonna in legno di una fattura larga e di una espressione imponente. Il Courajod l'attribuì a Iacopo della Quercia: e il sig. Andrea Michel (3) ha ripreso la tesi di lui, e, in mancanza di documenti scritti, studia lo stile delle opere dello scultore senese, e riconosce che v'è una meravigliosa somiglianza tra la Madonna del Louvre e quella che Iacopo eseguì nel 1421 per la chiesa di S. Martino di Siena. Anche la Madonna della Fonte Gaia nella stessa città offre delle incontestabili analogie colla statua del Louvre.

---

(1) *Le David de Michel-Ange au chateau de Bury* (*Revue de l'art ancien et moderne,* dicembre 1897).

(2) *Dessins inédits de Michel-Ange* (*Gazette de Beaux-Arts,* 1.° aprile 1896).

(3) *La Madonne et l'Enfant, statue en bois peinte et dorée, attribuée à Iacopo della Quercia* (*Fondation Eugène Piot,* 1897, n.° 6).

L'iconografia di Giovanni delle Bande Nere inspira al sig. PIETRO GAUTHIEZ (1) l'idea che il busto del Museo di Madrid, attribuito al Sangallo, possa essere un'effigie del celebre condottiero.

La graziosa Vergine in terracotta che è a Saint Paterne (2), sulla quale il sig. BOSSEBOEUF ha richiamato l'attenzione delle società erudite di provincia, merita certamente di esser tratta dall'oblio; ma l'autore della comunicazione ha sbagliato strada, classificandola fra le opere della Scuola di Leonardo da Vinci. Lo stile di essa è piuttosto fiorentino o napoletano, e il Bambino è trattato secondo la maniera di Donatello.

V.

Un mecenate russo, il sig. TEODORO SABACHNIKOFF, ha fatto un dono veramente regale agli studiosi della storia dell'arte pubblicando una parte dei manoscritti di Leonardo da Vinci che si conservano alla Biblioteca di Windsor (3). Il volume è edito con magnificenza; e contiene diciotto foglietti staccati di una grande raccolta smembrata da gran tempo. Queste pagine sono piene di disegni anatomici e di note di mano di Leonardo. La prefazione di M. DUVAL fa risaltare la parte che ebbe Leonardo nelle scienze naturali.

Il quarto volume della *Pittura* in *Europa* (4) dei sigg. LAFENESTRE e RICHTENBERGER è consacrato a Venezia. Questo catalogo ragionato di pitture veneziane, col suo corredo di cento tavole illustrative, apporterà senza dubbio profitto e gradimento ai viaggiatori seri. Gli autori hanno descritto le pitture che si trovavano nelle chiese, nelle « Scuole », nelle collezioni particolari, e hanno dato il facsimile delle segnature che hanno potuto scorgere nelle opere pittoriche.

---

(1) *Le dernier des condottieri: Jean de Bandes Noires, esquisse d'iconographie* (*Revue de l'Art ancien et moderne,* settembre 1897).

(2) *Une Vierge de l'École de Vinci a Saint Paterne* (*Réunion des Sociétés des Beaux-Arts des Départements;* Parigi 1897).

(3) *Les Manuscrits de Léonard da Vinci de la Bibliothèque royale de Windsor. - De l'Anatomie, feuillets A: avec traduction en langue française, transcrits et annotés* par G. PIUMATI, precedés d'une étude par MATHIAS DERVAL; Paris, Ramagno, 1898.

(4) *La Peinture en Europe, Venise;* Paris, Libraries imprimeries réunies.

Ormai i cataloghi, grazie al lusso delle riproduzioni e al lavoro di classificazione affidato a persone erudite, diventano dei veri e propri libri di storia artistica.

Il Catalogo della Galleria del Castello di Chantilly, compilato da A. Gruyer (1), è una pubblicazione superba. Le indicazioni delle singole opere sono disposte per ordine cronologico. Ai quadri delle scuole italiane si sono conservate in genere le antiche attribuzioni di autori, di che il compilatore merita lode; solamente, la perla di questa collezione, che è l'*Ester davanti ad Assuero*, è tolta al Botticelli e data a Filippino Lippi. Il sig. Gruyer afferma troppo recisamente, rispetto al ritratto di Simonetta Vespucci, ch' esso sia senza alcun dubbio di Antonio Pollaiuolo: la cosa ha bisogno di essere discussa.

L' abate Broussole (2), visitando Spoleto ricevette una viva impressione dai caratteri che presentavano certe antiche pitture del XII secolo, ed espone la congettura che esse possano attribuirsi a un gruppo di artisti locali.

L' acquisto, fatto da M.me Edouard André, dei Tiepolo del palazzo Contarini, eccita una grande gioia tra i cultori dell'arte, essendo il Tiepolo uno dei pittori che piacciono di più al gusto francese. Il sig. conte de Chennevières (3) descrive con vivacità e con evidente compiacimento l' affresco che rappresenta il Ricevimento fatto da Federigo Contarini a Enrico III alla Mirandola. Il soffitto della sala di Enrico III, che completava la decorazione dei Tiepolo nel palazzo Contarini, è stato trasportato su tela e adattato nella sala da pranzo del palazzo Andrée.

Il bel ritratto di scuola fiorentina, rappresentante una squisita immagine di donna, che è stato recentemente acquistato dal sig. Rodolfo Kann per il prezzo di 200 mila franchi, si dice, secondo la tradizione, che sia stato dipinto dal Ghirlandaio. Ora N. Paléologue (4) si sforza di dimostrare che questo ritratto

---

(1) *La peinture au Château de Chantilly*: Plon, Nourrit et C.ie, 1896, con 40 eliografie.

(2) *La vie esthétique. Essai de critique artistique et réligieuse;* Paris, Perrin.

(3) *Les Tiepolo de l'hôtel André. Henri III chez Federigo Contarini* (*Gazette des Beaux-Arts,* febbraio 1896).

(4) *Le portrait de Giovanna Tornabuoni par D. Ghirlandaio (Gazette des Beaux Arts,* dic. 1897).

rappresenti Giovanna Tornabuoni, e lo ravvicina a due medaglie di Niccolò Fiorentino e a una terracotta della collezione del sig. Gustavo Dreyfus.

Le congetture per indovinare la paternità ignota di talune opere d'arte, o per dar battesimi nuovi a vecchie attribuzioni, hanno, come abbiamo accennato in principio, negli studî artistici di questa fine di secolo, una seducente attrattiva per alcuni spiriti critici. Così il sig. B. Berenson, si sforza di togliere al Perugino lo *Sposalizio* del Museo di Caen, e vorrebbe darlo allo Spagna, e altrove, imbattendosi in certe tele che hanno la maniera di Giorgione (1), crede di potere asserire che siano copie di originali di questo maestro, i quali sono andati perduti.

A proposito della nuova edizione del Vasari, di cui ha incominciata la pubblicazione il sig. Adolfo Venturi, il Müntz nota alcune omissioni nei disegni attribuiti al Pisanello (2); e cerca di ricostituire una delle pitture eseguite dal maestro veronese nella gran sala dei Dogi, valendosi di un disegno indicato dal Wickhoff, che si trova nella raccolta Vallardi del Louvre, e di uno schizzo che il sig. de Tschudi ha scoperto nel British Museum.

La piccola Galleria d'Altenburg, che contiene alcune opere notevoli del Trecento, possiede anche un quadretto in legno, nel quale il sig. Schmarsow riconosce la mano d'Ansuino da Forlì (3). Fondandosi poi su questa attribuzione, lo Schmarsow riprende a esaminare partitamente la cappella degli Eremitani e giunge a conclusioni assai diverse da quelle che furono stabilite dai compianti Crowe e Cavalcaselle. La prima scena della Leggenda di S. Cristoforo dovrebbe, secondo lui, attribuirsi ad Ansuino predetto.

Il sig. R. Rosières (4) propone una nuova interpretazione dell'ordine che Michelangiolo ha adottato per gli affreschi della Cappella Sistina. Giulio Klaczko (5), in un brillante articolo della *Revue des deux Mondes,* aveva espresso l'opinione che

---

(1) *Le Sposalizio du Musée de Caen. - De quelques copies d'après les originaux perdus de Giorgione (Gazette de Beaux Arts,* aprile 1896 e ottobre '97).

(2) *Vittore Pisanello (Revue de l'Art ancien et moderne,* 10 apr. 1897).

(3) *Maîtres italiens à la Galerie d'Altenburg (Gazette des Beaux Arts,* 1897).

(4) *Le « Scenario » des fresques de Michelange à la Chapelle Sixtine (L'Oeuvre d'Art,* 15 sett. 1897).

(5) *Sous la voûte de la Sixtine (Revue des deux Mondes,* dic. 1896).

Michelangelo intendesse di presentarli e di disporli come una magnifica introduzione alle Vite di Gesù e di Mosè: ora il Rosières prova che il sommo maestro, nella disposizione di quegli affreschi, non altro fece che seguire, colla fedeltà d'un credente, il *Dramma d'Adamo,* quale si vede scolpito, colle storie disposte nel medesimo ordine, nei portici delle chiese del Settentrione.

Gli affreschi del Sodoma alla Farnesina danno occasione al signor PIETRO LAVALLÉE (1) di determinare in qual misura Raffaello abbia potuto inspirare il decoratore della camera da letto di Agostino Chigi. Secondo il Vasari e il Dolce, Raffaello avrebbe fatto un disegno delle *Nozze di Alessandro e di Rossana.* Ora ce n'è uno solo che corrisponda alla descrizione del Dolce; ed è l'acquerello che si conserva nella collezione reale del castello di Windsor. Questa composizione servì di modello a Perino del Vaga per un affresco dipinto nella villa di Raffaello, e fu sovente riprodotta nelle maioliche, dimodochè era sotto gli occhi di tutti gli artisti. Il Sodoma non avrebbe potuto sfuggire a questa suggestione affascinante, e così egli ha ricavato molto dal disegno di Raffaello, aggiungendovi la propria grazia particolare.

Abbiamo dato notizia di tutte queste ipotesi, di tutte queste ricerche, che fanno testimonianza del vivo interesse de' nostri studiosi per la pittura italiana; ma non possiamo predire se e quali saranno definitivamente accettate dalla scienza.

VI.

Veniamo ora alle arti decorative e industriali.

Colla pubblicazione di un volume riccamente illustrato sopra gli arazzi di Raffaello il MÜNTZ ha compiuto le sue ricerche sul pittore Urbinate (2). Basta il solo titolo del libro per farne intendere la non comune importanza: il dotto autore ha studiato intimamente il soggetto in ogni sua parte. Ha dimostrato, che le *Scene della vita di Cristo* (« Arazzi della Scuola nuova ») sono dovute

(1) *Raphael et le Sodoma. Les Noces d'Alexandre et de Roxane (L'Oeuvre d'art,* 1.° sett. 1897).

(2) *Les Tapisseries de Raphaël au Vatican et dans les principaux Musées de l'Europe;* Paris, Rothschild, 1897.

in parte a mani fiamminghe: che gli arazzi della *Storia di Psiche* non contengono che pochi motivi creati da Raffaello, dei quali altri artisti si valsero più tardi per farne dei cartoni, degli arazzi, e delle vetrate: e ha dato preziosi ragguagli sulla serie di arazzi, intitolata dei *Fanciulli che giuocano*, che figurò nel Vaticano fino all' epoca della Rivoluzione e poi venne dispersa (1).

Il sig. MOLINIER si è proposto di scrivere una storia generale delle arti industrali che si comprenderà in quindici volumi. L' opera del Labarte, ragguardevole ai suoi tempi, è, come ben s' intende, affatto insufficiente nelle attuali condizioni della critica artistica: alle lacune inevitabili di essa potrà rimediare il nuovo lavoro del Molinier. Nel tomo primo, consacrato agli avorî (2), questi dà per la prima volta un compiuto repertorio dei dittici antichi classificandoli, secondo i diversi generi, in dittici consolari, imperiali, di funzionari romani e di particolari persone. Presenta inoltre degli esempî che provano l' adattamento dei dittici consolari agli usi cristiani, qual è quello di S. Gregorio nel tesoro di Monza, derivato appunto, secondo l' opinione del Gori seguíta dal Molinier, da un dittico consolare. A questo volume degli avorî ne segue un altro sulla storia della mobilia in Europa nel medio evo e nel Rinascimento, con particolari notizie sulle mobilie e gli ornamenti italiani (3).

Le influenze artistiche reciproche tra paese e paese sono frequenti nel XVI secolo; e il DUCA DI RIVOLI, autore dei *Missels Vénitiens*, ha potuto dimostrare che, dopo il 1500, gl' illustratori veneziani, già creatori di bellissimi motivi di ornato, ne presero in prestito da artisti francesi, quali furono Simone Vostre e Antonio Vérard, e se ne valsero per i libri di liturgia: *l' Officium B. M. Virginis* del 1523, stampato da Gregorio di Gregorio, è tutto inspirato da opere francesi (4).

---

(1) Vedi su questo libro del Müntz la recensione di C. DE FABRICZY, inserita in questo stesso fascicolo. [*N. d. R.*].

(2) *Histoire générale des Arts appliqués à l'industrie. Les Ivoires*; Paris, Lévy et C.ie, un vol. in fo. s. d.

(3) Op. cit., *Les Meubles du Moyen-âge et de la Renaissance. Les Sculptures microscopiques*; Paris, Levy et C.ie.

(4) *Les Livres d'heures français et les Livres de liturgie vénitiens* (*Gazette des Beaux Arts*, febb., 1896).

Di queste reciproche influenze artistiche sono state intermediarie le stampe, i libri, le placchette e le armi. Sul commercio di queste ultime e sull'enorme importazione che si faceva in Francia, nel secolo XVI, di armi italiane, non che sul centro di questo commercio stabilito a Lione, dà copiose e interessanti notizie e documenti un opuscolo del sig. G. B. GIRAUD (1).

Rispetto alla ceramica italiana, sembra che siamo in via di risolvere definitivamente alcune questioni importanti della sua storia, rimaste finora insolute. Il sig. MOLINIER (2), che ha avuto la buona fortuna di fare acquistare per il Louvre parecchi pezzi di ceramica italiana, avendo fatto uno studio speciale dei medesimi, dimostra che le origini di detta ceramica sono tutte orientali fin verso il 1487; poi i lavori italiani si dipartono da quei modelli, con grande scapito (a parer suo!) del loro valore decorativo. Altre importanti notizie dà il valente archeologo sulle stoviglie dette « alla castellana » e sulle fabbriche di Faenza e di Cafaggiuolo.

Finiremo con citare due interessanti articoli, uno del sig. MAINDRON sopra una daga appartenente alla collezione del Ressmann (che fu già ambasciatore d'Italia a Parigi) (3); e l'altro del sig. DI GIACOMO su Bona Sforza a Napoli e sui costumi suntuari italiani del principio del secolo XVI (4).

Parigi. M. BENGESCO.

---

(1) *Documents sur l'importation des armes italiennes à Lyon à l'époque de la Renaissance;* Lyon, 1897.

(2) *La Céramique italienne au Louvre (Gazette des Beaux Arts,* ag., 1897).

(3) *Une dague de la collection Ressmann (Revue de l'art ancien et moderne,* aprile, 1897).

(4) *Bonne Sforza à Naples. Etudes des moeurs somptuaires italiennes au commencement du XVI siècle (Gazette des Beaux Arts,* nov. 1897).

Rassegna Bibliografica

CORNELIO DESIMONI, *Sulle marche d'Italia e sulle loro diramazioni in marchesati, Lettere cinque al comm. Domenico Promis, con appendici* (Estratte dagli *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, Vol. XXVIII, Fasc. 1.°, serie terza). - Genova, Sordomuti, 1897. 4.°

Questi scritti eran già stati editi, quasi tutti, da gran tempo. Le cinque lettere al Promis, che formano la parte essenziale del volume eran già state pubblicate nella *Rivista Universale* del 1868-69. La lettera all'Amari, che forma una delle appendici, è del 1866; gli altri scritti che son pure in appendice sono alquanto più recenti; ma rimontano pur essi a parecchi anni addietro.

Non ostante l'età loro, diciam così, alquanto matura, questi scritti non perdono della loro importanza; restano anzi un contributo assai notevole alla storia delle signorie feudali, specie in quei paesi di cui più particolarmente si occupa l'A. Quali siano questi paesi vedremo in seguito. E l'importanza di tali scritti deriva da due ragioni; l'una che potremmo dire specifica, l'altra che per contrapposizione potremmo dire generica. La prima è che, come avverte il sig. Cesare Imperiale, il quale al volume ha fatto precedere una breve prefazione, i nuovi studî fatti dal Desimoni stesso e da altri « possono aver modificato e talvolta lievemente contraddetto in al- « cuna parte qualche asserzione del Desimoni, ma hanno però confer- « mato e avvalorato nel loro insieme le teorie esposte dal ch. autore ». La seconda ragione è, che si accettino o no le conclusioni cui sull'argomento speciale è giunto l'A., non si può però non riconoscere che gli studî suoi hanno un'importanza grandissima per il metodo che l'A. vi segue e che deve, o dovrebbe almeno, seguire ognuno che si applichi a tal genere di studî, su argomenti difficili e, diremmo quasi, tenebrosi, in cui spesse volte capita di dover trarre deduzioni non solo da documenti rari ed oscuri, ma dalla mancanza stessa di documenti.

Il Desimoni si occupa sopra tutto di ricostruire genealogie, di rintracciare la discendenza, lo stipite comune delle famiglie di marchesi, dimostrare come da questo stipite comune esse si divisero, e per quali vicende storiche. Fra le marche egli si occupa delle più

recenti: dell'Aleramica (che avrebbe compreso i comitati di Monferrato, Acqui e Savona); dell'Obertenga (comitati di Genova, Tortona, Pavia, Milano); dell'Arduinica (comitati di Albenga, Alba, Mondovì, Asti, Torino); infine di una marca che l'A. chiamerebbe degli Attoni, perchè ne fu primo signore Alberto Azzo o Attone, antenato della contessa Matilde; la qual marca, sebbene non se ne possano con ogni certezza fissare i confini, avrebbe compreso i comitati di Brescia, di Bergamo, di Modena, di Reggio e, con grande probabilità, di Cremona, di Aucia, di Parma e di Mantova.

Tale essendo il soggetto che l'A. tratta, il suo compito è, come accennammo, di ricostituire ad unità organica le sparse membra di quelle famiglie che ebbero il dominio nelle marche; poichè gran parte di esse si rendono meglio note nella tradizione e nelle narrazioni storiche, quando già il tronco primitivo si è suddiviso in tanti rami e ramoscelli, che riesce difficile il risalire da essi, per il tronco, alle radici. E pure il Desimoni lo tenta, e con fortuna quasi sempre; forse anche, può dirsi, sempre, poichè se non chiaro perfetto, egli riesce per ogni dove a scorgere un barlume di luce, che lo guida nel cammino e lo conduce alla ricerca e al ritrovamento della verità storica o alla formulazione almeno di una ipotesi che ha tutti i gradi di probabilità che una ipotesi deve avere perchè possa, in mancanza di una certezza assoluta, tener luogo di questa.

I criterî seguíti dall'A. sono quelli stessi che nel 1717 indicava il gran Muratori: 1.° il numero scarso in principio delle famiglie che hanno dignità marchionale; 2.° la ripetizione quasi simmetrica dei nomi da avo a nipote o da padre a figlio; 3.° la medesimezza di nazione e di legge professata; 4.° il possesso sugli stessi territorî e dominî tra marchesi di ugual nome e legge; 5.° la presunzione che dove è il dominio dei discendenti, ivi fosse anche quello degli ascendenti.

Criterî saldi, come vedesi, e sicuri; purchè però sappia lo storico servirsene con cautela, e non si appaghi di averne riscontrati due o tre, ma di tutti cerchi l'applicazione e il coordinamento. Così solo egli potrà, ad es., arrivar a stabilire l'identità, in certi casi, o, in certi altri, la parentela tra due personaggi che hanno ugual nome, sono di ugual nazione e di ugual legge, hanno il possesso degli stessi territorî, hanno uguale indicazione di paternità ec. Occorrono poi, come è naturale, ricerche più particolari e più profonde per vedere se si tratti di identità o di parentela; e a questo serve il ricercare in quale anno comincia la signoria dei due personaggi, in quale anno essi muoiono o cessano di esser nominati nei documenti, o comparisce al posto loro qualche altro; e così via. Con

tutto questo insieme di criterî e di investigazioni, purchè si aggiunga, ripetiamo, nello storico un retto discernimento, potrà giungersi a ricostruire alberi genealogici, a determinare l'estensione che ebbero i dominî di una famiglia marchionale, come, quando e perchè essi si divisero, quali ne furono le vicende.

Noi non possiamo naturalmente seguir l'A. neppure nelle sue indagini più importanti, nè cercar di riassumerle, perchè dovremmo scrivere un libro altrettanto voluminoso di quel che egli scrisse. Già quel che dicemmo dimostra che in questo genere di indagini occorre tener conto di tanti e tanti fatti speciali che sembrano quasi di nessun valore e in sè stessi infatti non ne hanno talora alcuno; ma l'acquistano se, messi accanto agli altri, dan luce a questi e da essi alla lor volta ne ricevono. Cercheremo quindi di riassumere le idee generali dell'A. sulle marche, idee che sono in gran parte esposte nella terza delle lettere al Promis e in parte accennate qua e là anche nelle altre lettere.

Quali furono anzitutto i caratteri fondamentali, i requisiti essenziali delle marche? Furon due: 1.° la posizione loro ai confini del regno; 2.° la riunione in esse di più comitati. Ambedue questi caratteri derivarono poi dal fine stesso cui le marche dovevano servire: esser cioè baluardo di difesa al regno contro la possibilità di aggressioni nemiche. Ma avviene che poco a poco il tronco unico della famiglia marchionale si suddivise, come dicemmo, in rami e in ramoscelli. Il possesso unico continuò tuttavia per qualche tempo: solo si ebbe una partizione ideale, per cui a ciascun membro della famiglia apparteneva un *quarto*, un *ottavo*, un *dodicesimo*, persino talora un *trentaduesimo* dei beni che costituivano il patrimonio della famiglia stessa. Ma coll'andar del tempo questa condizione cominciò a divenire impossibile: occorreva non più una partizione ideale, ma una divisione reale. Allora si spezzò l'unità del dominio e della famiglia, forse anche perchè nuove forme politiche andavano svolgendosi, che toglievano alle famiglie marchionali la capitale stessa dei loro dominî, rendendola indipendente o instaurandovi un'autorità nuova. In certi casi però, quando sussisteva sempre la necessità di difesa ai confini, per la quale erano state appunto create le marche, si provvide ad impedire la loro dissoluzione, introducendo il diritto di primogenitura; che pertanto, secondo pina l'egregio Desimoni, non è iniziale in questa o in quella famiglia, ma sorge solo col tempo per necessità di cose.

Gli stessi vocaboli nuovi che noi troviamo al principio delle divisioni ci indicano il fatto avvenuto. Cominciano i soprannomi (che poi divengono titoli e cognomi) a indicare speciali rami di famiglia

marchionale o a distinguere due personaggi di una stessa famiglia, che abbiano ugual nome. Nel primo caso si tolgono per lo più dal luogo speciale in cui quel dato ramo ha la sua giurisdizione (di Vasto, di Monferrato, di Savona, di Sezzé); nel secondo da qualità fisiche o morali, o da un qualsiasi vezzo particolare (Bianco, Rufo o Rosso, Guercio, Malnipote ec.). Molte volte queste denominazioni personali passano poi alla famiglia (Malaspina, Pelavicino, Cavalcabò ec.).

Le marche spezzandosi si dividono in marchesati. Anche qui i nomi sono indici dei fatti. *Marchesato* deriva etimologicamente da *marchese,* come questo da *mark.* E anche nel campo dei fatti l'ordine è lo stesso. Marchese (*marchio* o *marcheus*) è così detto perchè domina nella *mark* (confine); conserva poi lo stesso nome anche quando gli tocca una parte piccola di territorio, che da lui prende appunto il nome di marchesato.

Dopo aver esposto assai acutamente questi criterî, l'A. li applica (pp. 108 e segg.) con altrettanto acume alle singole famiglie marchionali, di cui egli si occupa nelle altre lettere. Passa quindi a studiare altre ragioni che determinarono la decomposizione e lo sfasciamento delle marche: il sorgere cioè dei comuni, e l'esistenza di famiglie signorili minori, discendenti, secondo opina l'A., dal *vice-comes,* milite o primo vassallo che rappresentava il marchese o conte, in città od in campagna, e specialmente nell'amministrazione dei diritti di finanza. Anche qui l'A. entra nella ricerca di fatti particolari, nella quale noi non possiamo seguirlo, perchè l'occuparcene ci trarrebbe troppo in lungo. Ci basti esporre brevemente le conclusioni. Queste famiglie signorili minori erano dunque un tempo vassalle dei conti o marchesi. Come questi, riuscirono anch'essi a convertire il loro *sotto-benefizio* in *sotto-feudo,* a convertire cioè il loro dominio di vitalizio in ereditario; rimanendo però sempre soggetti al loro signore immediato e, per gradi concentrici, all'imperatore. Ma, indebolite per le divisioni avvenute le famiglie feudali maggiori, le minori si sottrassero alla loro dipendenza e furono poi per esse una causa di dissoluzione.

Da tutto questo insieme di fatti che s'intrecciano, si sovrappongono, contrastano tra loro, nascono lotte degli imperatori contro i vassalli maggiori, onde traggono profitto i vassalli minori, i vescovi, i nascenti comuni; questi, divenuti più forti, si ribellano all'imperatore stesso, che deve quindi riaccostarsi ai marchesi; e così di seguito. Ma ormai è già cominciato quel processo di dissoluzione delle vecchie istituzioni, dalla cui rovina sorgono istituzioni e organismi nuovi, che determinano un nuovo periodo di storia, di vita della nazione.

Noi non abbiamo potuto che sfiorare il soggetto; nell'impossibilità di riassumere, anche in breve, gli argomenti trattati dall'A., abbiam cercato di esporre i criterî da cui egli è partito, i risultati cui egli è giunto. E il nostro giudizio sintetico non può essere se non di lode piena ed amplissima al Desimoni per le doti di investigatore scrupoloso, di storico acuto, che tutti i suoi scritti dimostrano.

Un appunto crediamo tuttavia di dover fare, analogo a quello che facemmo già, parlando su questa medesima rivista di un altro scritto del Desimoni sulla moneta. La congerie enorme di notizie, di investigazioni particolari che sono in questo volume, non solo ne rende faticosa in qualche punto la lettura, non ostante l'esposizione quasi sempre elegante e vivace, ma fa sì che meno facilmente esso possa servire allo studioso che vada a rintracciarvi qualche fatto o qualche conclusione. Poichè, non bisogna dimenticarlo, libri di questo genere, se anche hanno un'importanza grande per sè, ne hanno una assai maggiore per il materiale che offrono a chi voglia ricostruire un periodo di storia e compiere un lavoro di sintesi.

Ma questa osservazione riguarda forse non tanto il Desimoni, quanto quelli che, ristampando ora i suoi scritti e raccogliendoli in volume, avrebbero dovuto vedere l'utilità di sommarî alquanto diffusi o di indici per nomi e per materie, avendo appunto riguardo al gran numero di fatti particolari, di cui trattano le lettere del Desimoni.

Ad ogni modo, come si comprende, è questo un difetto che nulla toglie ai pregi molti e grandi del libro.

Siena. UGO GUIDO MONDOLFO.

Cartulaire général de l'Ordre des Hospitaliers de S. Jean de Jérusalem (1100-1310) par J. DELAVILLE LE ROULX; to. 2.° (an. 1201-1206). - Paris, Ernest Leroux éditeur, 1897. - pp. 919 in folio.

Il secondo volume di quest'opera grandiosa segue, a distanza di appena tre anni, al primo, di cui a lungo mi occupai nell'*Archivio*, e al quale devo richiamarmi per le osservazioni d'indole generale già fatte, che non giova ripetere (1). Come avevo preveduto, volumi di documenti, di mole così grossa, riescono difficilmente maneggevoli per gli stessi ricercatori e studiosi, ai quali pure fa d'uopo

(1) *Archivio storico italiano,* Serie V, to. XIV, disp. 4.ª, anno 1894.

spianar la via e agevolarli, anzichè crescere il peso fastidioso di loro ricerche. Bisognava perciò corredare ciascun volume di indici varî; i quali peraltro, senza alcun dubbio, si troveranno aggiunti in fondo al volume ultimo.

I documenti compresi in questo tomo sono 1841, i quali, aggiunti ai 1129 del primo, costituiscono già la cifra di 2970: il primo documento (num. 1130.°) è una donazione, fatta all'Ordine dell'Ospedale di S. Giovanni Gerosolimitano da Emerammo del conte Gnevomiro, della chiesa di Zregom o Striegau in Boemia, documento tratto dagli archivî di Praga, al quale si pone la data di 1201-1203, trovandosi tra i testimoni Enrico I il Barbuto, diventato duca di Slesia il 1201, che confermò la donazione suddetta il 1203. L'ultimo (num. 2770.°) è del 23 dicembre 1260, rinnovazione della bolla di papa Lucio III del 7 marzo 1185 « Dilecti filii fratres » (I, 752.°), fatta da papa Alessandro IV, uno dei moltissimi esempî di rinnovazioni di bolle, di cui questo tomo è, come il precedente, assai ricco, e per le quali del testo non si riporta altro che la data. Dopo parecchi anni seguíti alla distruzione del regno di Gerusalemme per opera di Saladino, quando altre crociate s'erano succedute alla prima con esito assai poco lusinghiero, e con entusiasmo, da parte de' popoli, di molto inferiore e del tutto differente da quello che animava le prime invitte schiere, gli ordini cavallereschi sorti a protezione del regno cristiano e di Terrasanta, vennero acquistando grandissima potenza in tutta la prima metà del secolo XIII. Come se l'Europa cristiana occidentale, svogliata e incapace a riprendere quel sogno, che soltanto per poco, ed a causa di alto e nobile fervore religioso suscitatosi nei popoli, s'era avverato, affidasse ai suoi cavalieri la conservazione dell'opera sua in Oriente, vedonsi i loro Ordini salire a prosperità e grandezza straordinaria. Questi Ordini, in ispecie quelli del Tempio e dell'Ospedale, avevan saputo mantenere alto il nome europeo a Caipha, a S. Giovanni d'Acri e negli altri pochi brandelli, che ancor rimanevano della Palestina in potere dei Cristiani: e l'Europa li compensava di tanto, largamente. La prosperità e la ricchezza de' Templari era salita a tal grado, che già volgeva a corruzione, prestando essi ampiamente ad usura: ancora incorrotti serbavansi gli Spedalieri.

Molti nuovi documenti hanno aggiunto le ricerche, fatte dal Delaville per gli archivî di gran parte d'Europa, a quelli già noti, per cui vedesi l'Ordine dell'Ospedale ricolmo di innumerevoli e pingui donazioni e privilegi d'ogni sorta, da imperatori e papi, re, principi e prelati, dall'Inghilterra e dalla Francia fino all'Ungheria ed al regno cristiano di Armenia, dalla Germania al regno

di Sicilia ed al Portogallo. Sono in così gran numero, che più e più volte il D. non ne accenna che la fonte soltanto, sebbene, per alcuni di essi, finora sconosciuti ed inediti, si sarebbe desiderato il testo, a preferenza di altri documenti già prima pubblicati.

Maggiore importanza che altrove aveva l'Ordine dell'Ospedale in Ispagna, nei cui stati cristiani univasi agli altri ordini cavallereschi nazionali, nello scacciare dalla penisola i nemici della fede. Gran numero di documenti inediti ha tratto a luce il D. dagli archivî di Barcellona, Madrid, Sigena, Alcala de Henarès, Lisbona, e alcuni notevolissimi. Mentre la regina Sancia d'Aragona, nel suo testamento del 1208, ordinava d'essere seppellita a Sigena, e donava al monastero gioielli, stoffe di seta, sante reliquie e Giudei d'Huesca, Saragozza, Calatayud, Alagan, Daroch e beni a Calamocha e a Cambor de Prina (1277.°), nel marzo dello stesso anno Alfonso III re di Castiglia, la moglie Eleonora e i figli Ferdinando ed Enrico confermavano l'Ospedale in tutti i beni da esso posseduti (1297.°). Nell'ottobre dello stesso anno, Pietro II d'Aragona, in virtù della conferma fatta *in generali curia* tenuta ad Huesca, di tutti i privilegi e le donazioni spettanti all'Ospedale, lo esentava ancora da ogni imposta o colletta (1312.°); e davagli inoltre in pegno il castello di Suirana, per le somme dovutegli, cioè *iij milia et quingentos aureorum Alfonsensium* (1315.°). Pare adunque che anche gli Spedalieri cominciassero a seguire gli esempî dati dai cavalieri del Tempio, poichè nel novembre dello stesso anno, il re tornò ad assicurare il Gran Maestro Ximenes de Lovata, che avrebbe pagati tutti i debiti fatti dalla regina Sancia sua madre (1319.°). Lo stesso papa Innocenzo III, con bolla del 30 gennaio 1209 Laterano, proibiva agli Spedalieri ed alle Spedaliere di Portogallo di deporre l'abito dell'Ordine e tornare a vita mondana, essendosi già molti *ad illicitas voluptates seculi dati, tamquam canes ad uomitum,* facendo vita concubinaria (1322.° dalla B. di Lucca). Nel settembre del 1210, Pietro II permutava col Gran Maestro ricordato, con Ximenes de Morieta gran priore de Navarra e Martino d'Andos castellano d'Amposta, le famiglie di ebrei e di mori possedute dall'Ospedale, dal rio Segre fino a Ferieça, Huesca e Saragozza, col castello e la città di Cabañas presso Ricla (1356.°); e permute di terre faceva con l'Ospedale, più tardi, Alfonso IX di Leon e Galizia (1433.°). Gli Spedalieri però combatterono nella battaglia di Murat (12 settembre 1213), dove Pietro II con molti altri cavalieri dell'Ordine trovarono la morte (1552.°), ebbero parte alla vittoria riportata sui Mori ad Alcazar (11 settembre 1217), insieme ai Templari, ai cavalieri di S. Giacomo ed ai crociati, insperatamente giunti a Lisbona d'Ale-

magna e di Fiandra (1585.°, 1601.°), e soccorsero il castello d'Alborache, attaccato dai Saraceni nel luglio 1225 (1819.°).

I pontefici da Roma li incoraggiavano ad unire i loro sforzi ai cristiani di Spagna, perchè si fosse affrettata la cacciata dei Mori dalla penisola, ed estendevano loro gli stessi vantaggi spirituali dei crociati, che andavano in Terrasanta. Per questi meriti, crescevano le ricchezze dell'Ordine, sempre di più. Alfonso II di Portogallo, nel novembre 1221, regolava col priore dell'Ospedale, per la costruzione del chiostro di N. D. di Coimbra, l'uso delle somme di danaro legategli da Sancio I suo padre, cioè « de XIIII^M aureorum « veterum, et de XVIII^MD soldos (*sic*) de pipionibus et de II mar« cis argenti » (1741.°). Le benemerenze degli Spedalieri per la cristianità della penisola iberica non diminuirono negli anni successivi. Ancora dopo la metà del secolo XIII, seppe rispondere all'appello, che a loro rivolse da Lione papa Innocenzo IV, il 18 marzo 1250, il quale esortavali ad aiutare Giacomo I d'Aragona, nella lotta contro i Mori (2517.°).

Tra i tanti, ho scelto questi pochi esempî, che mostrano il carattere speciale assunto dall'Ordine nella Spagna, laddove delle altre nazioni d'Europa, pur avendo il D. ritrovato documenti assai importanti, oltre i già noti, non mette conto qui occuparsi. Quanto all'Italia, se ne togli le bolle pontificie, le quali non la riguardano per lo più, se non per il luogo di data e per quello della conservazione attuale, assai pochi sono i documenti contenuti in questo tomo, come pochi eran quelli del tomo precedente, i quali riflettono i progressi fatti nella penisola nostra dagli Spedalieri: non superano la quarantina. Parecchi riferisconsi ai loro possessi in Sicilia ed alla protezione dell'imperatore Federico II, dei quali, sebbene già pubblicati, il D. riporta il testo (1239.°, 1293.°, 1335.°, 1341.°, 1365.°, 1379.°, 1439.°, 1461.°, 1476.°, 1633.°, 1798), qualche altro riferiscesi ai beni degli Spedalieri nel resto degli stati di Federico (1975-76.°, 1982.°); uno del 24 agosto 1220 è la lettera di papa Onorio III al Gran Maestro dell'Ospedale, per far liberare alcune navi di Gaeta cadute in mano de' Saraceni nel porto di Alessandria (1682.°), documenti tutti pubblicati. Laddove di pochi altri da lui ritrovati negli archivî d'Italia, tuttora inediti, il D. quasi sempre non dà che brevissimo transunto e la data quale è nel testo. Così fa, ad es., di alcune pergamene dell'Archivio di Stato di Firenze, per le quali s'è semplicemente contentato di attingere agli Spogli di pergamene (Olivetani di Pistoia), di cui si servono gli studiosi per le prime ricerche. Il 10 novembre 1234 da Pisa, Bartolomeo priore di S. Pietro di Pisa, delegato dal papa Gregorio IX, emanava la sua sentenza contro gli

Spedalieri di Asnello, che negavano obbedienza al Gran Priore di Pisa (2090.°); e il giorno 12, Buongiovanni, Gran Priore di Roma e di Pisa, fa suo procuratore generale il notaio Ugolino (2093.°). Altri due atti simili, del febbraio 1235, riferisconsi allo stesso Buongiovanni (2898.°, 2100.°); e così pure il D. tratta altri due documenti, uno dell'Archivio di Stato di Napoli, e l'altro di quello di Milano, i soli finora ricordati nel codice diplomatico, pel primo dei quali, settembre 1223, Onofrio, precettore dell'Ospedale nel Principato, dona a Roberto di Ormano Iugani, per i servizî avutine, un pezzo di terra lavorabile detta Agatito (1773.°), per l'altro, 6 marzo 1224 Milano, Uberto commendatore di S. Croce fitta diversi beni a Stradella (1782.°). Ora io credo che questi pochi documenti, rinvenuti dal D. negli archivî d'Italia, andavano pubblicati nel testo originale, integralmente, perchè servono alla storia dell'Ordine in Italia, come i molti, più o meno simili, da lui tratti dagli Archivî d'oltralpi, servono alla storia dell'Ordine nel resto d'Europa. Per questo, è stata più fortunata la Puglia, fra le regioni della penisola, avendo il D. pubblicato tre bolle inedite riguardanti la Magione di Barletta, una di papa Innocenzo III del 23 aprile 1210 (1345.°) e due di papa Onorio III del 1219 luglio 17 e 23 (1659.°, 1655.°), tratte dall'Archivio Vaticano da quello di Alcala de Henarès (1).

Riguardanti tutta la compagine dell'Ordine sono gli statuti promulgati nel capitolo generale di Hargat (1204-1206), al cui testo latino, ch'era stato, soltanto, reso noto dal Prutz nella *Kulturgeschichte des Kreuzzüge,* il D. aggiunge il testo in francese antico, e i capitoli e le consuetudini dell'Ordine, nella redazione del 1239 circa, nel solo testo francese, che erano tuttora inediti.

Chiude il volume un'appendice di XXVI documenti dell'abbazia del Monte Tabor, la quale, con tutti i suoi beni, fu incorporata all'Ordine dell'Ospedale per bolla di papa Alessandro IV del 1.° aprile 1255. La carta più antica dell'archivio di Monte Tabor è del 1101, con la quale Tancredi principe di Galilea confermava a detta chiesa il possesso di alcuni casali; l'ultima è del 4 maggio 1250: quasi tutte erano state fin dal secolo passato raccolte nel *Codice diplomatico* del Paoli.

Bari. FRANCESCO CARABELLESE.

---

(1) Ne ho già parlato in « L'Ordine dell'Ospedale di S. Giovanni di « Gerusalemme in Puglia sotto i re normanni e svevi » in *Rassegna Pugliese,* XV, 1.

Reinhold Röhricht, *Geschichte des Königreichs Jerusalem* (1100-1291). - Innsbruck, Verlag der Wagner'schen Universitäts Buchandlung, 1898. - Un vol. in 8.° gr. di pp. XXVII-1105.

Quando coloro che s'occupano o s'interessano di studî storici seppero che il ben noto editore Wagner di Innsbruck avrebbe pubblicata una poderosa storia del regno di Gerusalemme, tutti pensarono che niuno poteva essere all'ardua impresa più atto di Reinoldo Röhricht, assiduo, acuto investigatore da un quarto di secolo, di documenti, di testi, di contributi molteplici e preziosi sulla storia delle Crociate e dell'Oriente Latino.

Or appunto l'opera s'è pubblicata in un grosso volume con sobria eleganza e grande correttezza stampato, e l'autore ne è precisamente il Röhricht. Che se la grave età e la non ferma salute tolgono a Cornelio Desimoni di presentare ai lettori dell'*Archivio* anche quest'ultimo lavoro dello scrittore berlinese, non dispiaccia loro e non dispiaccia all'Autore stesso che il Desimoni sia questa volta sostituito da me, troppo inferiore discepolo; e mi permettano che io cominci porgendo al venerando uomo i dovuti ringraziamenti.

***

Nella quarta appendice, che leggesi da p. 1097 a p. 1103 dell'opera, abbiamo il prospetto degli scritti del R., prospetto che egli s'è indotto a dar in luce per soddisfare il desiderio degli amici e degli studiosi, e comprende settantasette fra libri ed opuscoli; il primo de' quali - del 1871 - è uno studio teologico sulla dottrina del Verbo in S. Giovanni, ma il secondo - del 1872 - riguarda già l'argomento che per cinque lustri doveva essere il preferito da lui, argomento che (immemori della sentenza del Foscolo) gli Italiani hanno generalmente il torto di trascurare: le Crociate. « Ex quo « tempore » - egli scriveva nel 1892 dettando la prefazione al Regesto del Regno di Gerusalemme « - Fridericus Wilkenus illud « maximum et praeclarissimum opus..... edidit, bellorum sacrorum « historia quae vel amplitudine vel doctrina Wilkeni librum aequi- « pararet conscripta non est » (1), e continuava dicendo che però

(1) Praefatio ai cit. *Regesta Regni Hieros.* (Oeniponti: Libr. Acad. Wagner. 1893) p. I.ª

molte particolari monografie aveano dettate gli eruditi nei sessant'anni corsi dacchè il Wilken pubblicò a Lipsia l'ultimo suo volume, « opus tam arduum et difficile de novo ordiendum et per« ficiendum perhorrescentes ». Una vera lacuna, dagli eruditi lasciata per quanto riferivasi alla storia diplomatica del regno di Gerusalemme, con quella sua accuratissima pubblicazione egli veniva a colmare. Ora, allargato l'ambito della materia, egli ci dà la vera e propria storia di quel regno dalla incoronazione di Baldovino sino alla caduta di San Giovanni d'Acri, (18 maggio 1291). I lamenti di Ricoldo da Montecroce su quella tragica jattura egli aveva già dati in luce nel secondo tomo degli *Archives de l'Orient latin,* lasciandoli, come ben s'esprimeva il Desimoni, « alla conside« razione dei filosofi cristiani ». Questi si chiedono ancora, come ai tempi di Ricoldo, perchè « Dio permise la distruzione del Regno di « Gerusalemme con tanti sudori e tante vittime conquistato e il « sacro sepolcro abbandonato alle mani degl'infedeli » (1). Non credo ingiusto asserire che nemmeno la nuova *Storia* del R. potrà chiarire ai *filosofi cristiani,* di cui teneva parola il Desimoni, il perchè di quella singolare ruina, chè non trattasi d'una storia filosofica: ma il *come* questo sia avvenuto sarà immensamente più chiaro che non dalla lettura degli storici precedenti. La serie cronologica dei fatti, il ritratto e la genealogia de' sovrani e dei baroni della Palestina e della Siria ci sono dati dall'A. colla più scrupolosa minuzia, e tutto è confortato di copiosissime prove e di documenti sincroni e preziosi, riferiti o citati in nota: in ragionamenti e considerazioni il R. non s'attarda, ma le carte tutte (stavo per dire del processo) sono state da lui con tanta cura raccolte, con tal criterio vagliate, con tal ordine disposte che il trarne la conseguenza è reso ben facile allo stesso lettore. Posto avanzato della feudalità europea nell'Oriente, non poteva reggere la monarchia di Goffredo e di Baldovino all'urto d'un nemico sì militarmente forte come il Turco, in modo analogo, diceva il Michelet, a quello che avvenne al regno di Granata nella Spagna cristiana. Quando, preoccupati delle cose d'Europa, i monarchi si disinteressarono o almeno collocarono al secondo posto d'importanza la questione del *passaggio*, la

(1) In questo *Archivio* (disp. 2.ª del 1887) p. 7 dell'estr. - Sulle lettere di Ricoldo il R. (p. 1028; n. 2) cita, oltre a quella sua pubblicazione, gli interessanti articoli del MANDONNET nella *Revue biblique* (Paris, 1896), pp. 44-61; 182-202; 584-607.

sorte del regno Gerosolimitano precipitò; le repubbliche marittime che, al principio, tanto avevano aiutato la santa impresa, sullo scorcio del dugento avevano avviati tali rapporti cogl' infedeli, che le loro colonie poteano crescere e prosperare in Oriente anche se non portasse corona in Oriente una « testa bionda discesa dagli antichi « barbari distruttori dell' Impero Romano » (1). Troppo tardi esse dovevano accorgersi che dietro ai Musulmani del 1291 sarebbero venuti quelli del 1453! E un' altra cosa apparisce chiara studiando le molteplici vicende fra cui travagliossi per due secoli circa quel regno: che l' autorità suprema motrice della Crociata, cioè il papato, troppo spesso, in questa grave questione, conformò la sua politica a quella dei sovrani laici d' Europa; impegnato nella gran lotta coll' Impero, spesso si servì della predicazione della Crociata e dell' imposizione della relativa decima (2) come d' un mezzo per affermare e sostenere la teocrazia: e così avvenne, come disse il Kugler, « che « gli animi furono distolti così dal Santo Sepolcro come dalla sedia « romana ».

Ho accennato più sopra alle repubbliche nostre; la ricerca di quanto le riguarda è oltremodo facilitata nell' opera dal triplice registro alfabetico - delle persone, dei luoghi, delle cose - che trovasi in appendice; la sola indicazione numerica delle pagine che si riferiscono a questi nomi: *Venezia e Veneziani, Genova e Genovesi* ecc., basterebbe a dare un' idea della copia di notizie che su tale argomento, già sì largamente trattato dall' Heyd, la *Storia* stessa ci offre. I documenti e gli scritti pubblicati in questi ultimi anni dalla *Società dell' Oriente latino* ne' suoi *Archives,* nella sua *Revue* (3), nei varî volumi da lei sussidiati o promossi, diedero al

---

(1) Ved. la conclusione del Vol. I del compianto L. De Mas Latrie, *Histoire de l' île de Chypre sous le règne des princes de la maison de Lusignan.* Paris, impr. Imp., MDCCCLXI; pp. 513-515, e la recensione dell' opera stessa inserita in questo *Archivio* da M. G. Canale. Nuova Serie, to. XVI, pp. 76-103.

(2) Oltre alle fonti tedesche cit. dal R. ved. A. Professione, *Contributo agli studi delle Decime ecclesiastiche e delle Crociate,* (Torino, Clausen, 1894) pp. 9 e segg.

(3) Detta *Revue* nell' anno III (1895, pp. 155-302), pubblicò per cura del R. stesso il *Pellegrinaggio del monaco agostiniano Giacomo da Verona* dell' anno 1335 scritto in lingua latina. Una parte n' era stata data dal R. stesso fin dal 1880 nel volume sui *Pellegrini tedeschi in Terrasanta* (Berlin, Weidmannsche Buch.), di cui furono autori il R. stesso e il Meisner. Ma

R. gran messe di fatti da aggiungere a quelli narrati dall'Heyd; le fonti arabe, di cui accenneremo più sotto, conducono bene spesso a dubitare di quello che i cronisti d'occidente farebbero asserire, e di queste fonti un bel numero è venuto in luce da non molto. Occorreva dunque un lavoro paziente di raccolta, un lavoro perspicace di critica; il R. vi si è sobbarcato anche in tutto ciò che riguarda gl'Italiani nel regno di Gerusalemme. Certo il triplice registro di cui parlavamo più sopra riuscirebbe più utile ove accanto all'indicazione della pagina fosse anche quella della notizia speciale, e fossero distinte con diversità di numerazione le cose contenute nel testo da quelle comprese nelle note; egualmente vantaggiosa sarebbe riuscita, in testa a ciascuno dei quaranta capitoli, la ripetizione del sommario che leggesi in principio del volume, e, nei singoli sommarî stessi, che sono molto estesi, oltre ai dati annalistici anche l'indicazione delle pagine a cui si riferiscono i molti argomenti particolari che vi sono compresi; nè meno utile tornerebbe un completo repertorio bibliografico. Siamo sicuri del resto che a queste cose il R. stesso ha pensato prima di noi, e soltanto la necessità di non aumentare la mole del volume lo ha trattenuto. Ma noi ci auguriamo di veder presto qualcuno, se non tutti detti desiderî, soddisfatti in una edizione in due tomi più maneggevole e con un *po' più d'aria* (diremo coi tipografi) specialmente nelle

---

allora il R. riferì il pellegrinaggio agli anni 1346-'47. - Il pellegrinaggio d'un altro italiano cioè del *Notaro Nicola Martoni da Carinola* (1394-1395) leggesi pure nel citato tomo della *Revue* (pp. 566-669); è egualmente scritto in latino e pubblicato per cura di Léon Le Grand. Nel fascicolo 4.° del 1896 (che, in questo 1898, è l'ultimo pervenuto in Italia) torna sul Notar Martoni il sig. C. Enlart (*Notes sur le voyage de N. de M. en Chypre*, p. 623). Queste pubblicazioni meritano d'essere più note in Italia, quantunque, dal ritardo nella dispensa delle puntate della *Revue* stessa, il lettore abbia compreso quanto difficilmente la Società arrivi a sostituire quel benemerito e attivissimo uomo che fu il conte Riant. Il Belgrano, che doveva preparare la edizione degli *Itinerari italiani in Terrasanta*, fu strappato pur esso al lavoro e alla vita. Il nostro voto è che giovani volonterosi scendano in campo e aiutino l'opera della Società, e a titolo d'onore vogliamo qui ricordare un allievo della scuola di Pisa, prof. Alberto Gregorini e la sua monografia: *Le relazioni in lingua volgare dei viaggiatori italiani in Palestina nel secolo XIV*. Pisa, Nistri, 1896, con un anonimo « Itinerario ai luoghi Santi d'oltremare » (dal cod. Panciat. 32 da c. 1.ª a c. 8.ª) che va da p. 69 a p. 80.

note, affine di renderne più facile la lettura (1). Il valoroso Wagner potrebbe prender come tipo le pubblicazioni del Fick di Ginevra, o dell'Harrassowitz di Lipsia, se non vuol uscire di Germania nè dall'argomento.

* * *

Fin dal 1879 il R. pubblicava i *Contributi arabi alla Storia delle Crociate:* traduzioni del Görgens da Abu-Schâmah, Ibn-Dschubair, Sojûti, illustrate da lui con eruditissime note ed ampio commento. Notarono uomini competentissimi, come l'Hagenmeyer e l'Ilgen, l'importanza di queste fonti, che venivano ad aggiungersi a quelle che fin dal 1830 pubblicava il Reinaud, ed alle altre edite dall'Accademia di Francia pel *Recueil des historiens des Croisades* e da privati, fra cui occupa onorevolissimo posto Michele Amari. Seguivano questi dotti le tracce dei Benedettini di S. Mauro, a cui giustamente il Beugnot riconosceva il merito d'aver compreso che « l'histoire « des Croisades resterait inconnue aussi longtemps qu'elle ne serait « pas éclairée par les récits des écrivains de l'Orient ». Per questa *Storia* mise a profitto il R. quanto più potè di fonti arabe; si procurò dallo Schefer le prove di stampa della versione che si sta facendo pel citato *Recueil* del Kitâb-er-raudataïn di Abu-Schâmah (fino a p. 240), e si giovò degli estratti del Petermann dalla Cronaca di 'Imâd-ed-dîn. Dichiara nella prefazione quanto gli spiaccia non aver potuto attendere che l'edizione di quegli autori fosse completata avanti di pubblicare la sua *Storia* (2); ciò malgrado il profitto ch'egli trasse dalle fonti orientali, a confronto dei precedenti scrit-

(1) Le abbreviazioni o sigle per indicare le fonti che ricorrono più sovente, p. e. H E: K A per le edizioni di Eccardo e di Alberto d'Aix curate dall'*Hagenmeyer* e dal *Kugler,* e molte altre per le opere classiche intorno a Federico II rendono il dettato meno perspicuo. Quanto alla correttezza della stampa è quasi perfetta; noteremo solo: *Moresini* (p. 3, n. 1); *Canossa* per Canosa (p. 67, n. 3); *proculdubio* (p. 1100, n. 44), e poche altre inezie.

(2) Scritti del Winckelmann, del Delaville Le Roulx, del Rey indica pure nella prefazione di cui non potè servirsi perchè pubblicati che la stampa dell'opera sua era già finita; così pure la continuazione di Kamal ed-dîn venuta frattanto in luce nella citata *Revue de l'Or. lat.* « *La storia d'Aleppo* » trad. di E. Blochet (1896, IV; pp. 145-225). Questo rende tanto più desiderabile quella seconda edizione dell'opera, di cui parlavamo più sopra.

tori, è notevolissimo, si veda p. es. la narrazione della quinta Crociata e la spiegazione della politica del Saladino (1); così pure la figura del Sultano Bibars « ohne Zweifel eine welthistorische Figur! » esclama il R. col Ranke; questo Turcomanno dalla pelle nera che manda ambascerie non meno a Manfredi che a Carlo di Angiò, e quando questi s'interpone, perchè Bibars abbia riguardo ai Cristiani suoi correligionarî, risponde che non istà in lui l'impedire la caduta dei Franchi nella Siria, perchè essi colle proprie mani fabbricavano la propria ruina e s'affrettava ognuno de' più piccoli a distruggere ciò che alcuno de' maggiori avesse fatto! E come dei baroni così avveniva de' commercianti e marinai di Pisa, di Genova e di Venezia.

Lunga e fruttuosa opera aveano questi prestato in prò della Crociata non solo col trasporto delle milizie e delle provvigioni, ma anche coll'erezione delle fortezze e la costruzione delle macchine da guerra (2). Ne aveano avuto dal re di Gerusalemme, dal principe di Antiochia e dagli altri baroni privilegi di ogni maniera: ma da ciò appunto nuova semenza di odio. L'esito della quarta Crociata e la ristorazione dei Paleologhi sul trono di Bisanzio, che fu come la risposta di Genova alla sfida di Venezia, inacerbirono viemmaggiormente quell'odio. Il trattato di Ninfeo (Nif) concluso il 31 marzo 1261 e ratificato a Genova il 28 del successivo aprile aggiungeva nuova esca alla guerra detta di S. Saba, scoppiata in Acri sei anni prima, e che dovea durare più che sei lustri (3). Nel

---

(1) Aggiungeremo alla ricca bibliografia dell'A. la versione fatta dal Menghini della *Leggenda di Saladino* di G. Paris nel vol. VIII della *Bibl. crit. della lett. ital.* (Firenze, Sansoni, 1896) per unirci al voto del Paris stesso (p. 62, n. 2) che « al corpo di cronache d'oltremare general- « mente unite alla traduzione di Guglielmo di Tiro e indicate assai infe- « licemente sotto il nome di Eracle » sia dato invece quello di *Livre de la Terre Sainte.*

(2) Ved. il capitolo III (pp. 81-141) del *Caffaro e i suoi tempi* di Cesare Imperiale di S. Angelo (Torino, Roux, 1894), per quanto riguarda Genova; e, oltre alle note fonti, la *Cronaca genovese inedita* di provenienza Federici (Ms. 78 dell'Arch. di Genova) pp. 30-32. Essa termina col ritorno di Guglielmo Embriaco in patria; la festa fattasi allora in città « si può « dire che..... avanzasse di gran lunga la superbia degli antichi trionfi ». Per Pisa, ved. D.r Angelo Main. *I Pisani alle prime Crociate* (Livorno, Meucci, 1893) pp. 15 e segg.

(3) Pubblicheremo su ciò alcuni documenti in uno dei prossimi fascicoli dell'*Archivio Storico.*

ristorato Impero dei Greci sorsero dinasti genovesi, come s'erano moltiplicati quelli di Venezia nell'Impero latino e s'accrebbe di nuovi e varî elementi quella feudalità franca nel bacino orientale del Mediterraneo, la cronaca e la genealogia della quale vennero con sì accurati e preziosi lavori illustrate nel secolo nostro da Carlo Hopf. Un capitolo importante della storia italiana in Oriente è quello che riguarda i corsari delle due *nazioni* - così allora si chiamavano Genovesi e Veneziani. Recavansi a vicenda i corsari danni d'ogni maniera; tentavano d'impadronirsi di castelli e luoghi importanti sulla costa, quand'anche i rispettivi governi avessero fra loro stretta la pace. Questi favorivano in più modi l'opera di tali audaci servidori quantunque, *more solito,* fosse inteso ch'essi li avrebbero sconfessati, se ne fosse stato levato qualche alto reclamo per violazione dei patti. Poco del resto sgomentavansi quelli, per cupidigia di lucro e di dominio, d'affrontare l'avvenire a loro rischio e pericolo, nè si teneano per la vita che menavano disonorati; l'Achille di Omero non avea forse fatto altrettanto? Un Dandolo e un Viadro Veneti son di questa schiera e, fra i Genovesi, Leon Vetrano e Gafforio del secolo XIII, nè molto si scosta Enrico Pescatore conte di Malta che cercò farsi anche conte di Creta (1), e che il Desimoni crede potersi con probabilità ritenere di quella stessa famosa famiglia De Castello a cui appartengono nella seconda metà del dugento i due del ramo Zaccaria: Emanuele signore di Focea, e Benedetto pur signore di Focea poi ammiraglio di Francia, signore di Scio, di Samo e di Coo (2). Enrico Pescatore non potè tener testa

(1) Heyd, *Le colonie commerciali degli Italiani in Oriente* (versione di G. Müller; Venezia, Antonelli, 1866-68), p. 135 e p. 225 del Vol. I.

(2) Hopf, *Chroniques Gréco-romaines inèdites ou peu connues* ec. (Berlin, Weidmann, 1873) p. 502. Ved. pure le correzioni e giunte fattevi dall'A. nella sua *Storia dei Giustiniani di Scio.* (*Giorn. Lig.,* 1881 e 1882). La ipotesi del Desimoni si fonda su parecchie carte notarili del dugento secondo il repertorio del Richerius nell'Arch. di Genova, e specialmente su d'un documento del 1210, p. 174, (foliat. not. I; Not. Lanfrancus et alii) ove non è il sovrannome Enrico Pescatore, ma espressamente è indicato *Enricus comes Maltae dom. Cretae.* Ivi, in carte del 1248, è ripetutamente menzionata *Comitissa uxor q. Enrici comitis de Malta* e il figlio *Nicolaus Comes de Castello q. Enrici comitis de Malta.* Questi in una carta del 18 luglio 1251 (foliat. 97; col.ª 6.ª Not. Barth. de Furnariis p. 707) è invece ricordato nella forma *Nicolaus Comes de Castro* e così pure in altra del 26 maggio 1248 (foliat. 133; col.ª 8.ª p. 2182) ove « fatetur

ai Veneziani (1212) quand'essi vennero contro Creta a loro ceduta dal Marchese di Monferrato, cui era stata assegnata dapprima col famoso trattato di spartizione del 1204. Passavano quelle isole dall'uno all'altro dominio con rapidità vertiginosa, e lo Schlumberger che, colla scorta della numismatica, fece buone aggiunte alle ricerche dell'Hopf ricorda all'anno 1249 come Giovanni Gábalas fratello e successore di quel Leone che fu primo signore di Rodi col titolo di *Cesare e servo dell'Imperatore* (Andronico Paleologo) sia stato dispogliato da venturieri genovesi del dominio; e questi erano aiutati da cavalieri che Goffredo di Villehardouin avea mandato dal suo principato d'Acaja. Una flotta bizantina inviata da Vatace imperatore di Nicea cacciò gl'invasori e l'isola tornò in potere di altri signori più o meno indipendenti e quasi tutti di origine genovese, finchè l'ebbero gli emiri di Caria che però poco durarono contro gli assidui colpi dei cavalieri di S. Giovanni guidati dal famoso Folco di Villaret. Curioso a notare che le monete di quei Rodiesi fra corsari e signori feudali stanno a mostrarci che essi aveano dovuto abdicare ad ogni pretensione di fronte alla rafforzata autorità degl'imperatori; esse infatti non recano il nome e l'emblema dei signori, ma quella specie di gran B dei Paleologhi che anche gli Obrenovich re attuali di Serbia recano sullo stemma, e che attende ancora una concludente spiegazione (1).

Quest'influenza bizantina si palesa costante, nei secoli di cui parliamo, su tutto il mondo cristiano di Oriente, sul regno di Gerusalemme e sulle signorie di Palestina al di qua e al di là del Giordano fino a quel Karak o *Krak* (pietra) *del deserto,* residenza lontana dell'arcivescovo latino di Rabbah, sentinella avanzata e quasi sperduta fra i Musulmani attraverso la grande strada militare dal-

« *D.ae Comitissae ejus matri* quod illa domus quae est *in Castello cui cohaeret* « *ante* etc. ». Trovasi pure ricordo a quel tempo d'un *Enricus filius Fulconis de Castro,* ma questo difficilmente si può identificare col Nostro, il padre del quale probabilmente chiamavasi Nicolò, nome dato poi anche al figlio che è sopravvissuto allo stesso Enrico. - Cfr. intanto Amari, *Storia dei Mus.* ecc. III, 2, (Firenze, Le Monnier 1872), spec. pp. 606-607 e note. Vedranno gli eruditi, p. es. il Manfroni, (che riferendo sul volume dell'Heyck nella *Rivista Marittima* chiedeva più ampie notizie su Enrico Pescatore) se, partendo da questi dati, si può fare più noto nella storia tale personaggio che, senza dubbio, lo merita.

(1) G. Schlumberger, *Les principautés franques de Levant* ec. (Paris, Leroux, 1877) pp. 55 e passim.

l'Egitto a Damasco. Era questo il più lontano dei Krak, ma non il più celebre; il nome di Krak era, per antonomasia, dato a quell'altro castello, che altrimenti fu denominato dalla guarnigione dei Curdi che i Turchi più tardi vi misero, che fu tenuto dai Giovanniti dal 1195 al 1271, e attesta pur oggi colla massa delle gigantesche ruine la potenza di quell'ordine militare e religioso. Il Neumann ragionevolmente mosse appunto al Dodu perchè nel suo libro sulle *Istituzioni del regno di Gerusalemme,* che i lettori dell'*Archivio* conoscono (1) ed a cui si rimette pure il Röhricht, non ha data una sufficiente importanza a quest'influenza bizantina. Eppure, diceva bene il citato Schlumberger, ch'essa si palesa perfino nelle monete, come in quel nummo bizantino di rame che il re Baldovino I ha fatto prendere, improntandovi sopra l'effigie propria. Alza il re, che sta ritto, non la spada (gli pende questa inguainata dal fianco) bensì la croce di Cristo; ma la leggenda che gira intorno - *Baldovino servitore della croce* - in che lingua è scritta? In greco. E i Cristiani d'Oriente avranno altri nummi anche colla scritta in arabo, e istanze e minacce di papi dovranno ripetersi perchè arabe siano soltanto le lettere, ma il loro significato suoni onore alla Trinità dei Cristiani non ad Allah e Maometto! È soltanto col tener conto di questi fatti particolari che è stato possibile correggere in tanta parte il Michaud, dare il suo vero carattere all'epoca di cui parliamo (2), e precisare gli elementi distintivi di ciascuna Crociata.

*
* *

Insiste naturalmente il R. sulla cosidetta *quinta Crociata* come quella che « tocca il territorio del regno di Gerusalemme » e noi richiamiamo l'attenzione del lettore su d'un episodio fuggevolmente toccato dall'Autore e che riguarda i lamentati conflitti fra i cittadini delle repubbliche nostre in Siria e Palestina. Il Cardinale Pe-

(1) Ved. nella dispensa 2.ª dell'anno 1895 la recensione di F. Carabellese (pp. 360 e segg.).

(2) Ved. le Conclusioni finali a p. 551 della *Storia delle Crociate* del D.r Bernardo Kugler, (Sez. II, Vol. V della *Storia univ.* per cura di G. Oncken, Milano, Vallardi, 1887). Questa *Storia,* dettata fin dal 1879, tiene in debito conto anche tutte le antecedenti pubblicazioni del nostro R. Non sappiamo perchè a p. 488, n. 1, il traduttore, citando la monografia del R. stesso sulla presa di Acri per opera dei Musulmani, gli abbia chiamati *Muslimi:* parola che non crediamo aver mai vista nella nostra lingua.

lagio, vescovo di Albano e legato Pontificio in Terrasanta (1), già denominato da Onorio III « il nuovo Giosuè » per la presa di Damietta, perduta questa nel settembre del 1221, avea dovuto sgombrar l'Egitto coll'esercito crociato e pensavano molti che forse avea ragione il re di Francia e ch'essi erano stati pazzi a non cedere ad Alkamil la fortezza quand'egli offriva in cambio il regno di Gerusalemme. Certo quella deviazione della Crociata verso la terra dei Faraoni era stata dovuta non solo all'idea che convenisse abbattere gli Ejubiti per ricuperare o serbare il sepolcro di Cristo, (idea falsa fuorchè al tempo della prima Crociata, come dimostrò il Sybel) ma al desiderio degli Italiani, che ai fiorenti emporii commerciali d'Acri e di Tiro altri ne avrebbero volentieri aggiunti sulle sponde del Nilo. Ma l'impresa, guidata da un prete e con milizie più audaci ad intraprendere che concordi e tenaci a perdurare, erasi ristretta alla conquista d'una sola città; nè questa potea lungamente tenersi contro i rinforzi poderosi che da Mezzodì scendeano, colla corrente del sacro fiume, al Sultano. Dopo fatta breve dimora in Cipro il Cardinale tornò in Siria e vi attese le navi dell'imperatore Federigo che doveano recarlo a Brindisi col re Giovanni di Brienne, col patriarca Rodolfo di Gerusalemme, con molti baroni per intervenire al congresso di Verona secondo che Federigo avea promesso al Pontefice. Innanzi di partire volse l'animo a pacificare Genovesi e Pisani corsi anche in quell'ultimo tempo a fiere offensioni. Aveano questi recato ai Genovesi gran danno nella città di Acri e bruciata buona parte dei loro quartieri e una delle molte torri, *pulcherrimam*, dice Bartolomeo Scriba, che questi aveano erette colà a somiglianza della madre patria. Sapevansi i Pisani spalleggiati dal re Giovanni, mentre ai Genovesi, come sostenitori gagliardi fin dapprincipio dei Lusignani, continuava suoi favori Filippo di Ibelin signore di Cipro, che fin dal 1218 avea con loro largheggiato di privilegi d'ogni maniera. Risolutosi a comporre il dissidio, il Cardinale interrogò cento uomini degni di fede d'ambe le parti, si consigliò col detto patriarca, con Simone arcivescovo di Tiro, con altri vescovi ed abbati di Terrasanta e stabilì di richiamare i belligeranti all'osservanza dello

(1) Ved. *Testimonia minora de V° Bello Sacro* ec., ed. R. Röhricht, p. XVII (Genevae, Fick, 1882). - Pelagio, d'origine spagnuolo, prima Cardinale Diacono della chiesa di S. Lucia in septisolio; dal 1206 Card. Prete di S. Cecilia; e dal 1211 vescovo di Albano. Era già stato legato in Grecia. Partì da Roma il 18 Maggio 1218. - Alla nota 1 della cit. op. è copiosa indicazione delle fonti.

statuto, che già dalle tre comunità era stato giurato, « che avve-
« nendo fra due di loro discordia, la terza fra otto giorni promuova
« l'accordo o pronunci il suo lodo ». Dovea dunque Filippo Cornaro balio dei Veneziani essere l'arbitro (1). Per vero voleva questi schermirsi dal penoso carico, sia perchè le parti resistevano, sia, pensiamo, perchè gli rincrescea come Veneziano trovare il torto dalla parte dei Pisani, anzichè dalla opposta. Nè volevano sottostare i Pisani all'arbitrato, 1.° perchè l'accordo giurato dallo statuto era stato violato dalla guerra, 2.° perchè il console dei Genovesi Ugo Cancelliere aveva assunto il consolato senza prestare giuramento, 3.° perchè il balio Cornaro (e questa è abbastanza curiosa) « juris
« canonici vel civilis noticiam non habebat, quae in tanta causa valde
« necessaria erat ». Ma dovettero piegarsi tutti secondo la sentenza del Cardinale data da Tiro il 22 di giugno 1222 (2): un sunto della quale fu già dal Desimoni comunicato al R. per il citato Regesto, e che noi fra breve pubblicheremo per intero con altre due carte genovesi riguardanti analoghe questioni.

Di queste lotte de' nostri cittadini in Oriente ben si mostrava informato quel *Tempiere di Tiro,* segretario di Guglielmo di Beaujeu, che è l'autore della Cronaca pubblicata per ultima nelle *Gestes des Chiprois* (3); « fonte capitale » - dice bene il R. - queste *Gestes* per

---

(1) Ved. R. p. 755, n. 4 e *Regesta Regni Hieros* cit., p. 219, n. 938 e altri numeri indicati nella *Storia.* - Sul patriarca Rodolfo V, L. De Mas Latrie, *Les patriarches latins de Jérusalem* (in Revue de l'Or. lat., to. I, Paris, Leroux, 1893), p. 6 dell'estr.

(2) Aggiungeremo qui che, secondo altri documenti genovesi, parte accennati o riassunti nel Regesto, parte da noi veduti all'Archivio, per istanza di Pecchio Console dei Pisani e del suddetto Ugo Cancelliere Console dei Genovesi la comparizione delle parti e la emissione del lodo fu differita dal 23 giugno al 15 luglio, poi di quindicina in quindicina fino al venerdì 15 dicembre. Allora finalmente il balio Filippo Cornaro intimò a Ugone d'Ajola e Gaetano Consoli dei Pisani che l'indomani si presentassero nella Chiesa di S. Marco dei Veneziani, e - con loro - Pecchio il cessato console, per sentir pronunciare dal balio la sentenza arbitrale. Ved. *Regesta* cit. N.° 960 e 961 a p. 254.

(3) *Les Gestes des Chiprois,* Recueil de chroniques françaises écrites en Orient etc. par Gaston Raynaud, Genève, Fick, 1887 (pp. xiii e segg.). Nel ms. di Verzuolo (scoperto e comunicato al Riant da Carlo Perrin che dapprincipio doveva collaborare nella pubblicazione e poi vi rinunziò) la forma è *Nevaire :* nella maggior parte dei mss. del *Livre de ferme de plait* - altra opera dello stesso A. - è *Novaire* per confessione dello stesso Raynaud. *Navarre* è solo nel ms. 12581 della Bibl.e Nat.e (fol. 407) « or-

la storia del regno di Gerusalemme nel duecento, che si comprende negli ultimi sette capitoli (XXXIII-XL) dell'opera sua. È strano che un testo così importante, pubblicato fin dal 1887 per cura della *Société de l'Orient Latin* su d'un manoscritto trovato in Italia e propriamente a Verzuolo presso Saluzzo, sia stato così poco studiato fra noi; strano tanto più, perchè Filippo da Novara, autore del corpo mediano delle Cronache dall'anno 1212 al 1242, e mutato in Filippo di Navarra dall'editore francese Gaston Raynaud, invece da Gastone Paris e dal Röhricht stesso è ritenuto d'origine italiana. « Huomo « universale, come lo chiamò il Bustron, il quale intervenne in molti « fatti di guerra et patti di pace », fervido seguace dei signori di Ibelin nella contesa che ebbero con Federigo II Imperatore; era stato fra gli esecutori testamentarî del re Enrico I e dovette poi guardarsi dalla persecuzione dei cinque baglivi, a cui avea Federigo affidata la reggenza di Cipro e la tutela del giovane re Enrico II. Durante la guerra dei *Lombardi* - così si chiamavano gli imperialisti - resta Filippo ferito in una scaramuccia del 1229 e già i suoi compagni lamentano: *mort est notre chanteur, tué est!* (1). Invece lo troviamo già guarito alla tregua che succede al conquisto delle castella di Kantara e Dieudamour (2) per opera degli Ibelin, anzi viene mandato in Europa, alle corti di Francia, d'Inghilterra e Spagna, a reclamare contro la condotta dell'Imperatore. Scoppiata di nuovo la guerra, dopochè questi ha inviato a Cipro il suo famoso ammiraglio Riccardo Filangieri, e tornata l'isola in mano degli Ibelin, è incaricato lui stesso di concludere la pace (1233).

« tographe... représentée par la forme italienne *Navarra* de Florio Bu- « stron et de la Chronique d'Amadi ». Ma il vero è che il Bustron dà non *Navarra*, bensì *Navara*, nè comprendiamo che difficoltà trovasse il valoroso editore ad ammettere in questo nome il facile scambio con Novara.

(1) Ved. su Filippo il De Mas Latrie, Hist. cit., Vol. I, pp. 251 e segg. il quale però riteneva, come il Beugnot, che la cronaca detta dal Bustron *Gesti dei Ciprioti* e dettata da Filippo, fosse in versi. Beugnot, *Notice sur Ph. de N.* (Bibl. de l'éc. des Chartes, Serie I, to. II, p. 17). Ambedue questi scrittori accettano la forma *Navarra*. - Ved. in contrario: R. Reg. cit., n. 1208, p. 318; Gaston Paris, nella *Romania* XIX (1890), pp. 99-102; Paul Richter, *Beiträge sur Histor. in d. Kreusz*, Berlin, 1890. Dissert. inaug., p. 37, 8.°, e in *Mitth. d. Oesterr. Instit.*, XIII; pp. 255-310.

(2) È curioso che Filippo chiama questo castello anche Maupertuis alludendo al romanzo di Renart, a cui s'ispira per fare un'arguta satira dei cinque baglivi. Ved. *Gestes* cit., p. 69.

Nove anni dopo è lui ancora che, sottile giurista e indagatore del diritto feudale, riesce a far riconoscere dai signori di Berito e di Tiro la regina Alice come reggente del regno di Gerusalemme in attesa di Corrado di Svevia allor uscito di minorità. La nuova pace col Filangieri è ancora da lui stipulata, ma dopo di questo tempo nient'altro ne sappiamo dalle *Gestes* o d'altra fonte; troviamo soltanto che si parla di suo figlio *Baliano* già noto dalle *Familles d'outremer*. Questo l'autore; quanto all'opera non è qui luogo di parlarne; il Raynaud la pubblicava sperando avesse a *profittare ai lavoratori;* ecco un lavoratore, e di salda tempra, che ne ha profittato: Reinoldo Röhricht.

*
* *

Al quale finalmente e alla sua *Storia* facciamo ritorno per prender congedo. La somma delle questioni critiche che essa solleva col poderoso corredo delle sue note, il desiderio di richiamare l'attenzione del lettore su alcuni punti o su alcuni personaggi che si riferiscono all'intervento degli Italiani nelle cose del regno di Gerusalemme, ci ha forse tolto tempo e spazio per far meglio comprendere l'importanza delle conclusioni, a cui il R. è venuto rispetto ai varî periodi della storia da lui trattata. Sia sufficiente quanto fu detto per invogliare gli studiosi nostri a leggere e meditare l'opera, che è un vero monumento di dottrina e di critica, e sia sprone la lettura a nuove ricerche intorno alle profonde tracce lasciate dagli avi nostri su quei luoghi « ove si sono posati i piedi del Signore ».

Genova. GUIDO BIGONI.

SCHAUBE A., *La Proxénie au moyen age.* (Dalla *Revue de Droit international et de Législation comparée*). - Bruxelles, 1896. - 8.°, pp. 1-34.

I Genovesi, i Pisani, i Veneziani, in specie dopo la prima crociata, solevano nominare nei porti di levante certi ufficiali per i loro mercanti, che, detti dapprima *baiuli, baili, vicecomites,* verso la fine del secolo XII cominciarono ad essere principalmente conosciuti sotto il nome di consoli. Diversamente si comportavano i mercanti delle spiagge occidentali del Mediterraneo, che, quando si trovavano in qualche importante luogo d'affari, s'ordinavano a simiglianza della madre patria, e si nominavano capi, i quali prendevano anche

lì il nome di consoli. Non si conosce bene l'origine e lo svolgimento delle due istituzioni; ed accade talvolta che nello stesso luogo, e fin nella stessa persona, si trovino riuniti gli ufficî del *consul missus* e dell'*electus;* tuttavia v'è una terza forma di consolato, sorta e svoltasi durante il medioevo, che da nessuno, fin qui, fu particolarmente avvertita. Il signor Schaube, esaminatala con ogni cura, sulla scorta di parecchie pubblicazioni italiane e straniere, crede di potere affermare ch'essa sia, per molti rispetti, assai simile all'antica istituzione greca della *προξενία*.

Nel 1268 molti mercanti narbonesi, trovandosi a Pisa, sentirono il bisogno di eleggersi un rappresentante. A questo scopo, sette d'essi fra i più autorevoli, a nome di tutti, in una speciale adunanza elessero, per atto pubblico, loro console e rettore il pisano Ugolino Sceleti. Questi da parecchio tempo erasi acquistata la benevolenza dei mercanti, ospitandoli nelle proprie case e nella sua contrada; e ora prometteva loro, giurando sui vangeli, d'esercitare fedelmente l'ufficio. La scelta dovea ottenere, e ottenne, l'approvazione del Governo Narbonese; il quale mandò subito a Pisa, con pieni poteri, due ambasciatori, che stabilissero meglio, a voce, ogni cosa. Il dì 13 di giugno fu fatto, in doppio originale, il contratto; lo Sceleti dovea procurare a tutti i Narbonesi, che venissero a Pisa, il necessario ricovero e i magazzini per le mercanzie: « *dare...*, cioè, *convenientia hospitia et lectos et apothecas, sive fundacum, in quibus possint locare, reponere et recondere eorum merces* »; difendere, in generale, con tutte le sue forze, i diritti e privilegî che tutti aveano in Pisa, e in particolare, ciascuno d'essi contro qualunque ingiustizia e violenza; aiutarli con la sua intercessione presso i magistrati maggiori e minori; finalmente sorvegliare i mercanti e mantenere fra essi, con tutta la giurisdizione civile e criminale della madre patria, l'ordine e la giustizia. Fu stabilito un compenso pecuniario proporzionato alle somme, che si sarebbero ricavate dalla vendita delle merci, e al numero e grandezza delle navi, che scaricassero, o si trattenessero un certo tempo nel porto.

Si può vedere facilmente dalle cose suesposte come questa istituzione, per molti rispetti, si assomigli veramente a quella dell'antica *proxenia*. Infatti: 1) il console appartiene alla nazione, nella quale esercita il suo ufficio; 2) non è suddito dello Stato, che lo nomina, e la sua condizione risulta da rapporti fra uno Stato e un privato, non dipendenti da quelli fra Stato e Stato; 3) il suo ufficio è permanente, a differenza di quello dei consoli ordinarî, che, per lo più, durano un anno o due; 4) ha la qualità di *hospes;* 5) e l'altra di protettore e difensore. Questo in generale: ma la simi-

glianza esiste pure nei particolari, giacchè una società di mercanti prende parte all'elezione, si mandano ambasciatori, che devono intendersi a voce con l'eletto, ec. Si manifesta, invece, una certa dissomiglianza in questo: che il προξένος greco esercitava il suo patronato davanti ai tribunali, mentre il pisano fa egli da giudice, esercitando la giurisdizione stessa dello Stato straniero.

Non è questo l'unico caso di tal genere. A Pisa mantenevano consoli simili i Genovesi, i Provenzali, i Catalani ed altri popoli commercianti; il Governo stesso Pisano intercedeva, talvolta, presso gli Stati stranieri in favore di questo e quello dei proprî cittadini desiderosi dell'importante ufficio; esso, però, a quanto sembra, manteneva generalmente consoli ordinarî negli altri Stati. I consoli, poi, non si limitavano a proteggere nel proprio paese i cittadini e mercanti, ma della propria autorità si valevano a vantaggio dello Stato straniero, anche in materia politica; si facevano, per questo, promotori efficaci di trattati ed alleanze; proteggevano anche, in diversi tempi, o nel tempo stesso, i cittadini di varî Stati dello stesso partito guelfo o ghibellino. Rispetto poi a Pisa, colonia dell'antica Grecia, è certo degno di nota vedervi rifioriti usi e costumi greci.

Per opera specialmente dei Catalani si svolge quest'istituzione, che è una forma di consolato più umile di quelli ordinarî, una specie di protezione, che uno Stato chiede a qualche autorevole cittadino d'un'altro Stato. Essa ha fondamento nel diritto consuetudinario, e rimase, com'è noto, con qualche modificazione, fino ai nostri giorni per gli Stati minori, o per i consolati meno importanti dei maggiori. Si vede dalle notizie, che l'A. ha raccolto, come tale ufficio, per solito, rimanesse a lungo nella stessa persona e talora pure si trasmettesse ai discendenti. Nel secolo XV, ad es., fu console catalano a Pisa il pisano Giovanni Benigno, che avea lo stipendio, per quei tempi grandissimo, di 500 fiorini. Quest'ufficiale, senza dubbio, era un vero protettore di quei mercanti; infatti, nel 1422 fu nominato console catalano a Firenze, con residenza a Pisa, Cosimo de'Medici, il quale poteva farsi sostituire da altri. Più tardi fu scelto Gino di Neri Capponi (non *Gino Neri* Capponi); e, morto costui nel '33, Andrea de'Pazzi. La Repubblica Fiorentina, però, avea già fatto una raccomandazione, che forse non giunse in tempo, a favore di Neri Capponi. Finalmente, per ragioni certo politiche, fu rieletto nel '36 lo stesso Cosimo. Anche altri Stati ebbero a Pisa ed altrove ufficiali consolari di questa specie; verso la fine del secolo XV essi cominciarono ad essere preferiti agli altri dagli Stati settentrionali dell'Europa. I Fiorentini a Pisa, per quanto sembra, e i Pisani a Firenze tennero soltanto consoli ordinarî.

Ulteriori documenti e notizie potranno meglio chiarire l'origine, lo svolgimento e l'estensione di questa specie di consolato; ma sarà possibile scoprire in essa una vera istituzione giuridica regolata da norme precise e costanti? Durante il medioevo, per la sterminata libertà, che, in un certo senso, era concessa, il popolo ai molteplici bisogni provvedeva con pressochè infiniti espedienti, i quali di continuo variavano secondo le condizioni topografiche, economiche, politiche; e fra le istituzioni più soggette a cambiamenti e modificazioni fu appunto quella del consolato.

Firenze. D. MARZI.

Il Constituto del Comune di Siena dell'anno 1262 pubblicato sotto gli auspicî della facoltà giuridica di Siena da LODOVICO ZDEKAUER. - Milano, Hoepli, 1897. - 4.° gr., pp. CXV-519, con facsimile.

L. ZDEKAUER, *Il frammento degli ultimi due libri del più antico Constituto Senese* (1262-1270); estratto dal *Bullettino Senese di storia patria.* - Siena, tip. e lit. Sordo-Muti di L. Lazzeri, 1896. - 8.° gr., pp. 69.

I.

Il più antico codice statutario senese, conservatosi fino a noi, consta di due pezzi distinti, che lo Zdekauer ha pubblicato con due lavori diversi, attribuendoli a tempi diversi.

Il primo pezzo, come lo Z. ora dimostra, contiene nel testo il Constituto del Comune di Siena del settembre 1262, e nei margini non meno di 110 tra riforme ed emendazioni, che vanno dal 1264 al 1269; esso, però, si ferma alla rubrica 72 della Quarta Distinzione, laddove l'intero Constituto avrebbe dovuto contenere cinque distinzioni.

A questo torso si riattacca la seconda parte del codice, che contiene il resto della Quarta Distinzione e la Quinta, troncata anch'essa alla rub. 248. Questa seconda parte differisce dalla prima, perchè scritta da mano diversa, mancante dei rubri dei capitoli e priva di qualunque aggiunta o emendazione marginale.

A che tempo appartiene questo secondo pezzo del codice? Se lo Statuto non fosse mutilo in fine, l'autenticazione del notaio ci darebbe senz'altro la data; ma la Quinta Distinzione, come abbiam detto, si ferma alla rub. 248. La data, dunque, bisognerà cercarla

studiando i caratteri esterni e interni del frammento. Pei caratteri esterni c'è da notare che nei due pezzi del codice identica è la grandezza dei fogli di pergamena e uguale la misura dei margini bianchi; e questi fatti, uniti all'altro che la Quarta Distinzione, troncata nel primo pezzo colla rub. 72, si riprende nel secondo colla rub. 73, dimostrano che la seconda parte del codice è stata scritta appunto per farla seguire alla prima. Fra i caratteri interni, poi, hanno per la nostra ricerca importanza i due fatti che la data più recente contenuta nel testo del frammento è quella del settembre 1262, e che il frammento è esente da qualunque influenza guelfa. Ora, poichè il Comune di Siena passò a Parte Guelfa nel 1270, è forza mettere il frammento fra il 1262 e il 1270.

Ma a quale precisamente degli otto anni, che corrono fra queste due date appartiene esso? Lo Z. dopo aver riportati questi fatti non fissa nessuna data precisa; solo nota che il frammento non si può attribuire al settembre '62.

Noi invece crediamo (per ragioni che la limitazione dello spazio ci vieta di discutere) che la seconda parte del codice sia stata scritta nello stesso tempo che il testo della prima parte, cioè nel settembre 1262.

Qualunque sia, però, la data precisa del secondo frammento, è certo che appartiene, come il primo, all'ultimo periodo del predominio ghibellino in Siena e che si può considerare come formante con quello tutto un insieme.

II.

Oltre al Constituto del Comune o del Potestà, facevano parte della legislazione senese anche il Constituto del Capitano o del Popolo, il Constituto dei Consoli del Placito, il Constituto dei Provveditori della Biccherna, i Brevi delle Arti, i Brevi dei Comuni del Contado, e parecchi altri simili documenti legislativi, che sarebbe impossibile enumerare tutti (1).

Il Constituto edito dallo Z. contiene, quindi, una sola parte della legislazione senese e, più precisamente, solo quella materia, che ha rapporto coll'ufficio e colle funzioni del Potestà. Ma, pur essendo un semplice frammento della svariatissima produzione statutaria senese, questo è senza dubbio uno dei più importanti statuti, che

(1) Un doc. del 1246 parla di 26 Brevi. *Prefaz. al Constituto*, p. LXX, n. 3.

sieno venuti in questi ultimi anni ad arricchire la storia del diritto italiano.

Anzitutto questo è uno fra i più antichi statuti toscani, che si conoscano; di più vecchi non ci sono che gli statuti pisani e pistoiesi del secolo XII e i volterrani, tuttora inediti, della prima metà del '200. Oltre che per l'antichità, poi, il documento è importantissimo a causa del Comune che lo ha visto nascere. Siena è senza dubbio uno dei più originali e interessanti fra i Comuni italiani. Posta sulla via di Roma, che nel medio evo fu centro non solo della vita religiosa ma anche di tutto un grande movimento economico prodotto dai pellegrinaggi singoli e collettivi, straordinari e periodici, e dai viaggi di persone di ogni grado e importanza andanti a Roma per affari politici e religiosi di tutti i generi, la città di Siena seppe molto bene approfittare della sua posizione, e precorse Firenze nella egemonia sulla Toscana; e i suoi banchieri, prima dei fiorentini, videro passare per le loro mani buona parte degli affari e del danaro del Papa (1). Ora lo Statuto pubblicato dallo Z. appartiene appunto al periodo della massima potenza senese (è scritto proprio due anni dopo la battaglia di Montaperti); e ci presenta, si può dire, il fiore dell'attività legislativa di questo popolo forte e simpatico e originale quant'altri mai in tutte le manifestazioni della sua vita sociale, politica, giuridica, artistica.

Questo periodo senese, che comincia nel 1240, va sotto la denominazione dei Ventiquattro. Il carattere ghibellino di tale periodo e le guerre esterne dei senesi erano abbastanza bene conosciute; ma della costituzione interna del Comune, delle classi sociali che lo governavano, pochissimo si sapeva. Il Dei dà sui Ventiquattro notizie oscure e inestricabili (2), e dopo di lui e in base alle sue notizie gli storici non han fatto se non aumentare la confusione. Il governo dei Ventiquattro è popolare oppure misto di elementi nobili e popolari? A questa domanda, fondamentale per chi voglia rendersi conto delle condizioni interne del Comune, finora non si poteva rispondere se non in termini molto generali e ipotetici; ora invece il Constituto del 1262 ci permette di farci un'idea ab-

---

(1) I Buonsignori, banchieri senesi, avevano al tempo di Urbano IV e di Clemente IV il monopolio delle finanze pontificie. V. Iordan, *Le Saint-siège et les banquiers italiens*, nel *Compte Rendu du III Congrès scientifique international des Catholiques*; Bruxelles, 1895, *Sciences historiques*, pp. 292 e seg.

(2) In Muratori, R. I. S. XVI, 19, 25, 26.

bastanza esatta di ciò che fosse la costituzione senese al tempo dei Ventiquattro.

In Siena vi sono due organismi politici e giuridici nettamente distinti e spesso contrapposti: il Comune e il Popolo. Il Comune ha il Potestà, il Giudice, il Camerario, il Consiglio generale o della Campana, il Consiglio segreto, e il suo Constituto; il Popolo ha anch'esso il Capitano, il Giudice, il Camerario, i due Consigli, generale e segreto, e il suo Constituto (1); il Capitano talvolta è in discordia col Potestà (2), e una rubrica conserva traccie di una pace fatta nel 1256 fra il Potestà da una parte e il Capitano del Popolo e i Ventiquattro dall'altra (3). I Ventiquattro sono una magistratura schiettamente popolare e rappresentano, insieme col Capitano, il Popolo di fronte al Comune (4). In che modo fossero essi eletti, da questo statuto non appare; trattandosi di magistratura popolare, le leggi riferentisi alla loro composizione dovevano esser contenute nello statuto del Popolo; il loro numero, però, è multiplo di tre, quanti erano i terzieri della città, e questo ci fa supporre che essi fossero eletti dalla collettività popolare in correlazione colla topografia cittadina, a somiglianza di ciò che avveniva di tutti gli altri Comuni italiani, dove per lo più le magistrature corrispondono alle divisioni delle città in terzieri, quartieri, rioni, ec. I Ventiquattro sono presieduti da tre Priori (5), nominati per turno fra di loro (6), e spesso rappresentanti da soli i Ventiquattro e il Popolo (7). Il Popolo ha una organizzazione militare, perchè si trovano nominati i « Vexilliferi Populi » (8); sono questi i Gonfalonieri di quelle compagnie popolari, che si cominciarono a fare in Siena, secondo il Dei, nel 1209 (9), e che quindi sarebbero le più antiche di cui s'abbia memoria nei Comuni dell'Italia centrale.

---

(1) Cfr. l'Indice IV del *Constituto,* s. v. « Capitaneus Populi, Iudex Po- « puli, Camerarius Populi, Consilium Populi Senensis, Constitutum Ca- « pitanei et Populi ».

(2) Dist. I, rub. 173 e 197.

(3) Dist. I, rub. 189.

(4) Cfr. l'Indice IV, s. v. « Vigintiquattuor ».

(5) *Prefazione,* p. LXV.

(6) *Constituto,* p. 72, n. 1.

(7) Cfr. nell'Indice IV, « Priores XXIIII^or ».

(8) *Constituto,* p. 54, l. 36; p. 95, l. 29.

(9) R. I. S. XVI, 19. A p. 392, n. 1 del *Constituto,* si parla di « Domini « Societatum » che debbono stare ai « Vexilliferi Populi », come i « Domini « Militum » stanno ai « Vexilliferi Militum ». Ved. Ind. IV.

Il Popolo, così costituito, ha nel 1262 acquistata una grande prevalenza nel Comune. Almeno la metà degli Emendatori del Constituto debbono essere « abstricti et iurati universitati Populi Se- « nensis » (1); la stessa parte è assicurata al Popolo negli elettori del Potestà (2), nei Quattro Provveditori della Biccherna (3), nei Consigli generale e segreto del Comune (4), e in generale in tutti gli uffici (5). Le spese pel salario al Capitano e agli altri Ufficiali popolari sono a carico del bilancio del Comune (6); il Potestà deve giurare in principio del suo ufficio di mantenere il Capitano del Popolo in buono stato e di aiutarlo nell'esercizio delle sue funzioni (7); i Priori dei Ventiquattro e i Ventiquattro possono far licenziare un giudice o un cavaliere del Potestà, che sia loro sospetto (8); gli sbandimenti fatti dal Capitano col consiglio e consenso dei Ventiquattro hanno lo stesso valore che quelli del Potestà (9); e i Ventiquattro appaiono spessissimo fra le prime magistrature del Comune e come sorveglianti l'esecuzione delle leggi.

Come si vede, il Popolo è riescito oramai ad imporre la sua superiorità al Comune; ma non si può dire che abbia conquistato in esso l'assoluto dominio. Il Consiglio generale del Comune o della Campana conserva sempre grande importanza nella costituzione, laddove è noto che nei Comuni schiettamente popolari ogni importanza passa nei Consigli del Popolo e quelli del Potestà restano come appendici morte dei primi.

E la Nobiltà conserva ancora nel Comune di fronte al Popolo buona parte delle sue antiche posizioni (10): le magistrature comunali, come abbiam visto, solo per la metà sono necessariamente riservate al Popolo; l'altra parte può essere occupata dalla Nobiltà. I tre « Domini » o « Consules militum » intervengono in molti affari di governo importanti, coi Ventiquattro e colle altre principali magistrature cittadine (11). Insomma nel Comune, pur prevalendo il

(1) *Constituto*, p. 57, l. 31.
(2) Ibid., p. 58, l. 12.
(3) Ibid., p. 144, l. 13.
(4) Ibid., p. 146, l. 15.
(5) Dist. I, rub. 518.
(6) Dist. I, rub. 170 e 171.
(7) Dist. I, rub. 173.
(8) Dist. I, rub. 150.
(9) Dist. II, rub. 59.
(10) Ved. *Prefazione*, p. LXXXVIII.
(11) Ved. nell'Indice IV, s. v. « Domini militum ».

Popolo, si ha, un governo misto di elementi nobili e di elementi popolani; e il tempo del governo dei Ventiquattro ci appare come un periodo di transizione dal vecchio Comune semifeudale al nuovo Comune borghese.

La organizzazione del Popolo non si deve, poi, confondere con le Arti.

Arte è l'associazione delle persone esercitanti un dato mestiere o industria; Popolo è l'associazione dei cittadini, senza distinzione di Arte, che giurano fedeltà al Capitano e lottano contro l'altra associazione dei Militi o dei Nobili. Il Popolo, quantunque sia composto di artigiani, non rappresenta gl'interessi degli uni più che quelli degli altri, ma gl'interessi comuni di tutti gli artigiani; e per questo si può anche trovare in contrasto con un'Arte, che pretenda di far prevalere gl'interessi dei suoi soci su quelli delle altre Arti. In Siena, p. es., nel 1238 i Ventiquattro appaiono in un istrumento come « sindici et procuratores universitatis et Populi se- « nensis » in una lite coi Consoli dei Mercanti (1), e non è raro nei nostri comuni il caso che il Popolo intervenga per metter pace fra diverse Arti discordi.

Quante fossero le Arti a Siena in questo periodo non sappiamo; nel Constituto se ne trovano nominate dieci (2), ma più ancora dovevano essere. Qualunque fosse, per altro, il loro numero, dal Constituto del 1262 appare che due Arti in Siena si elevavano su tutte le altre e avevano una specialissima importanza politica: l'Arte dei Mercatori e quella dei Pizzicari. La prima comprendeva, come l'Arte di Calimala fiorentina, i grandi importatori ed esportatori di lana forestiera, ed oltre a questi i banchieri (3), e la sua importanza economica ci spiega la sua potenza politica; l'Arte dei Pizzicari, poi, non è formata dai pizzicagnoli, il cui numero e la cui forza non poteva esser tanta da procurar loro una posizione privilegiata accanto all'Arte più ricca e potente; ma di essa fan parte persone che si occupano di diversi importanti commerci, e primo fra tutti quello dell'importazione delle droghe e merci orientali (4), che in Firenze formava da sè solo l'Arte dei Medici e Speziali, una delle sette Arti Maggiori.

---

(1) *Constituto, Pref.*, p. L.

(2) Ved. nell'Indice V, s. v. « Ars, Consules, Domini, Rectores ».

(3) *Constituto*, 172, l. 20.

(4) In un documento del 1177 troviamo un « Cecus piparolus et pizi- « carolus ». Davidsohn, *Geschichte von Florenz:* Berlin, Siegfried Mittler, 1896, p. 782, n. 5.

I Consoli di queste Arti, che son dette spesso le due Arti di Mercanzia, hanno nel Comune un'autorità che non cede in nulla a quella dei Ventiquattro. Molte volte nelle enumerazioni delle magistrature sono nominati prima dei Ventiquattro e dei Priori (1); fra i Tredici Emendatori del Constituto due debbono essere Consoli delle Due Mercanzie (2); in caso di discordia fra Potestà e Capitano tocca ad essi insieme coi Priori dei Ventiquattro convocare i Consigli del Comune e del Popolo e per decidere la lite (3); quando si debbono eleggere i Consiglieri della Campana, essi hanno il diritto d'intervenire nell'elezione con i Priori dei Ventiquattro, il Giudice, il Camerario del Comune e i Quattro Provveditori (4), e fan parte di diritto del Consiglio suddetto (5); quando si sente il bisogno di chiamare a deliberare nel Consiglio della Campana altri cittadini oltre i Consiglieri normali (far gli *arroti* a Firenze, far *radota* a Siena), la nomina di questi chiamati è fatta dal Potestà, dai Consoli dei Militi, dai Consoli delle Due Mercanzie, dai Priori dei Ventiquattro (6); essi, con consenso di diciotto uomini della loro Arte, possono far convocare dal Potestà il Consiglio della Campana, diritto concesso solo ai Ventiquattro e ai Domini Militum (7); e a questi si possono aggiungere altri privilegi ancora (8).

Di fronte alla posizione privilegiata delle Arti ricche, si rende notevole la parte secondaria fatta alle altre Arti. Di queste si tien conto solo quando si richiede il consenso dei loro Rettori perchè possa venir modificato il capitolo del Constituto riguardante l'ufficio degli Emendatori (9); e quando si tratta di deliberare sulla concessione della cittadinanza a persona sulla quale il Potestà abbia dei dubbi (10). Mentre, poi, i Consoli delle Due Mercanzie fanno parte di diritto del Consiglio della Campana, i Consoli delle altre Arti vi entrano solo in caso di radota (11). Fra le Arti inferiori si distingue unicamente in qualche punto l'Arte della Lana, la più ricca dopo

(1) Ved. Indice IV, « Consules Mercatorum et Pizicariorum ».
(2) *Constituto*, p. 56, l. 32.
(3) Dist. I, rub. 173.
(4) Dist. I, rub. 383.
(5) Dist. I, rub. 385.
(6) Dist. I, rub. 385.
(7) Dist. I, rub. 408.
(8) Ved. a questo proposito la prefazione del Z. al *Constituto*, p. LI.
(9) Dist. I, rub. 128.
(10) Dist. V, rub. 48.
(11) Dist. III, rub. 381, n. 1.

le due prime (1), i cui Consoli entrano di diritto nel Consiglio della Campana (2).

Data una struttura politica di questo genere, s'intendono *a priori* i caratteri che dovrà avere la legislazione contenuta nel Constituto del 1262. La coesistenza nel Comune di due elementi sociali contraddittorî, quali la Nobiltà e il Popolo, fa sì che anche il diritto ci presenti un insieme di contraddizioni interessantissime e curiosissime. L'antico e il nuovo, la costumanza feudale e la legge borghese, il diritto germanico e il romano, qui vivono l'uno accanto all'altro e pare quasi che stieno lì ad aspettare la prima occasione per sopraffarsi a vicenda.

Consiste specialmente in questa contraddizione organica del Constituto senese la ragione fondamentale della grande importanza di esso. Finora di statuti toscani che serbassero tracce copiose della potenza della Nobiltà si può dire che non se ne conoscesse nessuno. Gli statuti pisani e pistoiesi del sec. XII ci presentano una legislazione ancora poco sviluppata; alla lor volta gli altri statuti del sec. XIII, tutti posteriori a questo senese, appartengono senza eccezione a quel periodo, in cui il Popolo è padrone di tutto il Comune. Solo il presente Constituto, quantunque non del tutto aristocratico, dell'egemonia aristocratica ci conserva avanzi molto importanti; e per questo merita un posto tutto speciale nella serie dei nostri statuti.

Oltre alle ragioni da noi finora esposte, altre ancora ve ne sono, che rendono importante per la storia del diritto italiano il Constituto senese. Il diritto criminale, p. es., è quanto di più originale e interessante si possa trovare in uno statuto italiano, e la Quinta Distinzione, che lo contiene, è una fonte preziosissima per la storia della vita e dei costumi popolari del secolo XIII; e lo Z. si è largamente servito di questa parte del Constituto in una bella conferenza intitolata appunto: *La vita privata dei senesi nel '200* (3). Di speciale importanza, poi, è tutta la legislazione, contenuta per buona parte nella Quarta Distinzione, riferentesi alle condizioni della popolazione rurale e alla trasformazione dei servi della gleba in liberi cittadini o in liberi coltivatori. Una parte di queste leggi era stata

(1) Essa, per altro, non arrivò mai in Siena alla ricchezza che raggiunse altrove, p. es. a Firenze, per la scarsezza d'acqua. Ved. Dist. III, rub. 180.

(2) Dist. I, rub. 385. Ved. *Pref.*, p. LXXXXI.

(3) Siena, Lazzeri, 1896.

già estratta dal Constituto e pubblicata dal Rumohr (1); ma la loro integrale pubblicazione porta un importantissimo contributo a quella storia delle classi rurali nel medio evo, che aspetta ancora il suo scrittore.

Per qualche istituzione dei nostri Comuni, il Constituto senese ci fa assistere quasi alla sua nascita; ed è molto importante, p. e., per l'origine della Potesteria la rub. 127 della Prima Dist. « de con-« silio fiendo de habenda Potestate foretanea vel senensi », che va messa in relazione col fatto che anche in Firenze i primi Potestà furono cittadini e che lo stesso fu dei Capitani del Popolo a Firenze e a Bologna; e così pure la rub. II, 174, la quale mostra che il Potestà fu istituito, perchè sindacasse i Consoli uscenti d'ufficio, della qual cosa, come nota bene lo Z., finora non si aveva prova sicura (p. XXIX).

III.

Questo documento così importante era stato finora pochissimo studiato. Già, tutta la storia interna di Siena, nonostante la meravigliosa ricchezza dell'archivio senese e la antichità dei documenti in essa conservati, è stata finora molto trascurata dagli storici: incantati dalle meraviglie artistiche senesi, gli studiosi pare che non abbiano avuto mai mente per badare alle istituzioni di quel Comune, che con Firenze e con Pisa merita un posto fra i più gloriosi dei Comuni italiani. Gli statuti senesi, poi, scritti in una lettera difficilissima, paiono fatti a posta per spaventare gli studiosi.

Da ora in poi, mercè lo Zdekauer, il primo codice statutario senese non è più un libro chiuso per la universalità degli studiosi. Con una abnegazione e una pertinacia, che non sarà mai lodata abbastanza, lo Z. si è piantato di fronte al codice e lo ha costretto a svelarci i suoi segreti. L'Hoepli, poi, ha fatto del Constituto una edizione che per correttezza e per ricchezza riesce a superare anche quelle bellissime degli Statuti Pistoiesi, che per cura sempre dello Z. e a spese dello stesso editore furono pubblicate nell'87. e nel '91.

Il testo dello statuto è seguíto da dieci indici simili a quelli degli statuti pistoiesi, la cui utilità e importanza solo da chi si occupa di questi studi posson essere in giusta misura apprezzate.

Come aveva fatto per gli statuti Pistoiesi, e seguendo i criterî

(1) *Ursprung der Besitzlosigkeit des Colonen in neuren Toscana*; Hamburg. 1830, parte IV.

da lui fissati nella prefazione al *Constituto dei Consoli del Placito del Comune di Siena* (1), lo Z. ha accompagnato anche questo Constituto senese con una lunghissima ed eruditissima introduzione, nella quale si è proposto di spiegare in che modo il documento si sia formato attraverso la storia del Comune. Il metodo è lo stesso che per gli statuti Pistoiesi: raccogliere tutte le notizie di leggi e di istituzioni senesi a cominciare dai tempi più antichi - la più antica notizia in questo caso è del 1179 - e descrivere lo sviluppo della legislazione comunale fino all'anno, in cui lo statuto, che si pubblica, è stato scritto. In questo modo si compie, per quanto è possibile, quel lavoro, senza del quale uno statuto resterebbe privo di gran parte del suo valore, la determinazione, cioè, delle date a cui le varie parti del documento appartengono.

La legislazione senese segue nel formarsi la stessa via che quella degli altri Comuni. Il Comune aveva ereditato dall'età feudale un certo numero di istituzioni, di magistrature, di consuetudini nel campo del diritto pubblico e del privato, che per lo più non pensò mai ad abolire; a questi istituti, di mano in mano che se ne presentava il bisogno, esso andò aggiungendo istituti nuovi, senza alcun piano prestabilito, a caso, quasi sempre cominciando col creare qualcosa di provvisorio, poi prorogando il provvisorio, e finalmente dopo una lunga serie di anni riconoscendo alle istituzioni il carattere di permanenza, che esse avevano per conto loro acquistato nei lunghi anni precedenti. Il sorgere di bisogni e di problemi sempre nuovi e sempre più complessi, lo svilupparsi sempre maggiore della costituzione politica, amministrativa e giudiziaria, dopo un certo tempo fecero sentire il bisogno di sottrarre la legislazione al dominio della tradizione orale, incerta e disadatta quando è scomparsa la semplicità primitiva; e si cominciò, al solito, senza alcun concetto direttivo all'infuori della pressione del bisogno, a mettere in iscritto le attribuzioni, i doveri, i diritti delle singole magistrature; e si ebbero così il Breve o Giuramento dei Consoli del Comune o Consoli Maggiori, depositari della rappresentanza politica, che fu detto *Constitutum* prima di tutti gli altri, perchè conteneva le leggi fondamentali della costituzione politica; il Breve dei Consoli del Placito esercitanti la giurisdizione volontaria; e i Brevi dei Provveditori della Biccherna, del Consiglio della Campana, degli Emendatori del Constituto, dei Castaldi, del Camarlingo del Comune, ec. Questi Brevi, che in origine erano poco sviluppati, e, come dice il

(1) Siena, Torrini, 1890, pp. 7 e seg.

loro nome, contenevano la serie dei doveri a cui l'Ufficiale dichiarava e giurava di sottomettersi nell'assumere l'ufficio, a poco a poco si svilupparono, si ingrossarono con aggiunte, che andando avanti col tempo invece di esser giuramenti in forma soggettiva, erano vere e proprie leggi in forma oggettiva. Tutti gli organi politici, amministrativi e giudiziarî del Comune, e, si può anche dire, tutta la popolazione, partecipava alla formazione della legge. La pratica giornaliera indicava a ciascuno le novità necessarie, e quando queste novità erano diventate necessarie per la maggioranza, il Consiglio generale del Comune o gli Emendatori del Constituto, che erano le supreme potestà legislatrici, concretavano la necessità in una legge e introducevano la legge nel Breve, a cui essa si adattava. Spessissimo la necessità prima di diventar legge o statuto, passava per la forma di *ordinamento* compilato e fatto accettare come misura provvisoria dal qualche *Balìa*, e dopo un certo tempo l'ordinamento era promosso a statuto dal Consiglio della Campana o dagli Emendatori. E a poco a poco tutti i Brevi si dissero anche Constituti.

Ogni Breve racchiudeva un dato campo del diritto; ma spesso i singoli Brevi si scambiavano le leggi, e l'uno si alimentava con la materia dell'altro; e tutti servivano a dar materia ed alimento al Breve o Constituto dei Consoli, che era come il centro di tutti. Così il Constituto dei Consoli, trasformatosi poi in Constituto del Potestà o del Comune divenne il Constituto per eccellenza e coll'andar del tempo finì con l'assorbire completamente tutti gli altri statuti. Questa completa fusione in Siena non era avvenuta ancora nel 1262, ma era già avviata; e prima molto di quel tempo il Constituto del Comune era il più grande e il più importante di tutti.

A spiegare quindi la formazione di tale Constituto, lo Z. doveva nello stesso tempo studiare il nascere delle singole leggi, il formarsi dei singoli Brevi e l'ingrandirsi lento del Breve centrale. Questo lavoro lo Z. l'ha fatto egregiamente, servendosi di una quantità stragrande di documenti raccolti specialmente nell'archivio senese; e ha divisa la trattazione in tre parti: nella prima si occupa degli statuti senesi del 1179, anno in cui se ne ha la prima notizia, al 1240, anno in cui il Popolo, ponendo piè fermo nel Comune, incominciò a introdurre un nuovo indirizzo nella legislazione; nella seconda la storia della legislazione senese è seguita dal 1240 al 1262; nella terza, si tratta delle aggiunte fatte al testo del '62 da quest'anno al 1269, ultimo del predominio ghibellino in Siena.

In siffatto lavoro lo Z. è portato ad occuparsi di infinite questioni riguardanti tutti i rami del diritto: e sarà inutile aggiungere che lo fa con grande competenza, perchè a chiunque s'occupa

di storia del diritto italiano sono note le numerosissime e ottime pubblicazioni dell'A. sulla legislazione dei Comuni toscani specialmente del secolo decimoterzo. Noi non possiamo seguire lo Z. in tutto il suo lavoro, che arriva spessisimo a resultati molto nuovi e pieni d'interesse locale e generale; ci contenteremo di richiamare l'attenzione dei lettori su quelle parti del lavoro dell'A., che ci sembrano più importanti, o che a nostro parere possono dar luogo a qualche discussione.

Importantissimo è nella prima parte ciò che lo Z. dice del diritto costituzionale e amministrativo dell'antico comune senese; dovendo occuparsi dei Brevi delle singole magistrature, l'A. è portato a studiare le origini e il funzionamento di ciascuna, in modo che alla fine del lavoro la costituzione interna del comune senese, nonostante le inevitabili lacune, ci appare più chiara forse di quella di qualunque altro comune italiano; e le cognizioni che così acquistiamo su Siena potranno in avvenire servire ad illuminare e a dirigere le ricerche, che altri vorrà tentare per altri comuni.

Secondo lo Z., e la teoria ci sembra degna di tutta l'attenzione degli studiosi, « la forma originaria e primitiva in cui si manifesta « la vita politica del Comune, è la Balìa, ossia quella commissione « di buoni uomini, eletta spesso senza limite di tempo, che s'inca- « rica di fare un'inchiesta o di sbrigare un determinato affare pub- « blico, riferendone alle assemblee sovrane ». Tutti gli ufficî in origine non furono che Balìe provvisorie, diventate pel lungo uso stabili; gli stessi Consigli, nei quali risiede tutta la sovranità, in origine furono commissioni provvisorie. Il Comune in principio non ebbe una costituzione determinata; nessuna legge regolava la forma del governo; di anno in anno si deliberava il da farsi, e per gli stessi Consigli non era determinato nè il numero dei componenti, nè le loro attribuzioni. In questo modo si resero possibili da un anno all'altro tutte le trasformazioni e si passò dal Consolato alla Potesteria senza scosse e quasi senza che alcuno se ne avvedesse.

Fra le Balìe, diventate con l'andar del tempo ufficî stabili, una prettamente senese e originalissima è quella dei Quattro Provveditori della Biccherna. Di questo istituto erano note finora solo le tavolette dei libri, singolarissimi documenti dell'arte senese; ma della sua organizzazione interna e del suo funzionamento poco o nulla si conosceva. Lo Z. ora spiega che nel sec. XIII la Biccherna era « un Ufficio amministrativo, il cui principale compito consisteva « nel far eseguire, per mezzo del Camarlingo e con mandati di pa- « gamento, staccati sotto la propria responsabilità ed in presenza si- « multanea almeno di due dei Provveditori, gli stanziamenti del Con-

« siglio della Campana; e, d'altra parte, nel riscuotere per mezzo di « ufficiali appositi, le entrate pubbliche, preventivamente stabilite ». Collegati coi Quattro Provveditori e da essi dipendenti vi sono degli altri uffici: il Camarlingo (cassiere), gli *Officiales ad scomputum faciendum* (incaricati di tener a giorno i registri del debito pubblico); i *Collectores datiorum* (per riscuotere le imposte dirette); i *Pretori* (incaricati della riscossione delle decime e condanne), che però verso la metà del secolo tendono a scomparire. Tutte queste funzioni erano negli altri Comuni esercitate da frati oppure da laici, per lo più notai, e non esisteva una coordinazione fra le varie funzioni in modo che tutti gli uffici amministrativi formassero un unico organismo: ogni ufficio lavorava per conto suo. Siena invece ci presenta il caso, forse unico, di una organizzazione amministrativa, che si potrebbe dire perfetta.

Fra gl'istituti, che dipendono dalla Biccherna, è specialmente interessante quello dei Pretori, riscotitori d'imposte e di multe, sorveglianti delle mura cittadine. Il nome e parte delle funzioni fanno ritenere questa magistratura d'origine bizantina; l'apparire di essa nel periodo svevo e lo sparire colla fine del regno di Federico II, fan credere che essa sia stata importata dalla Sicilia in Siena per l'influenza di Federico II (1): esempio di quegli scambi giuridici, che avvenivano fra le diverse parti d'Italia e anche d'Europa, sia pure a grandi distanze fra loro.

Qual'è l'origine dei Quattro Provveditori della Biccherna? La questione è molto interessante, e lo Z. non manca d'occuparsene. Fin dal 1168 si trovano documenti, in cui appaiono i *Provisores*. Nel sec. XIII si trova che essi non solo compiono funzioni amministrative, ma anche sorvegliano i tutori e i curatori dei minorenni, e giudicano in fatto di dote e di fideiussione. Dei due gruppi di funzioni, l'amministrativo e il giudiziario, qual'è l'essenziale e l'originario? Lo Z. ritiene che i Provveditori non sieno mai stati una magistratura giusdicente, ma solo un ufficio amministrativo. In che modo, allora, si spiega l'origine delle funzioni giudiziarie? A questa domanda ci pare che lo Z. non dia risposta soddisfacente; e alcuni fatti sfuggiti alla sua diligenza possono forse legittimare sull'origine di quest'ufficio una teoria diversa. - I *Provisores* si trovano nella costituzione giudiziaria toscana fin dal periodo precomunale ed esercitano la bassa giurisdizione e dirimono le cause

(1) Cfr. ZDEKAUER, *La vita pubblica dei Senesi nel dugento*: Siena Lazzeri, 1897, p. 94.

d'uso (1). Quando sorsero i Comuni, le curie dei *Provisores* in alcuni luoghi, come a Firenze, furono unite alle curie superiori; in altri, come a Pisa, restarono divise. La derivazione dei Quattro Provveditori della Biccherna dai *Provisores* precomunali, mentre ci spiega le funzioni giudiziarie dei Provveditori, ci induce a credere che appunto queste fossero originarie e non le amministrative. Queste potevano svilupparsi naturalmente dalle prime, perchè, competenti nelle cause d'uso, i Provveditori, dopo sorto il Comune, dovettero esser tratti a occuparsi delle questioni connesse con la distribuzione, la riscossione delle imposte, i pagamenti fatti dal Comune, insomma con la gestione amministrativa del nuovo organismo politico (2). Col proceder del tempo e per il nascere nel diritto privato del nuovo *ius scriptum*, in base al quale giudicavano le curie superiori, in contrapposizione all'antica consuetudine, secondo cui giudicavano i Provveditori (3), molti argomenti che prima erano di spettanza di questi passarono a poco a poco nella competenza di altre curie; p. es., le questioni di dote passarono ai Consoli del Placito. Inoltre la istituzione fra il 1229 e il 1238 (4), di un Sindaco dei Minori, sottrasse al Provveditorato una buona parte delle sue funzioni giudiziarie. Ci fu un periodo nel secolo XIII, in cui il Provveditorato fu abolito; questo si recava con assoluta certezza dalla rub. I, 381, la quale parla del ristabilimento dei Quattro da eleggersi « sicut actenus « fieri consuevit, quando Quattor eligebantur... Et possint dicti IIII^or^ « et Camerarius... (eligere) illos officiales, quos ex forma statuti « eligere tenentur, et quos Potestas et Camerarius et IIII^or^ eligere « tenebantur et eligere consueverunt, quando Quactor eligebantur; « et alia omnia et singula possint facere et se intromictere que et « ad que intromittebant et faciebant olim IIII^or^ eorum statuto ». Salvo che non si debbono occupare più di fideiussioni, delle ragioni dei minori, delle distribuzioni dei beni, di condanne e di assoluzioni.

(1) Ved. Santini, *Studi sull'antica costituzione del Com. di Firenze, Arch. Stor. It.*, Serie V, to. XV.

(2) Non sarebbe impossibile che di tali questioni si occupassero i Provveditori anche nel periodo precomunale. Gli ultimi studi vanno sempre meglio dimostrando che il Comune fu preceduto da alcune forme di amministrazione e di governo locale autonomo, pur restando la vera e propria sovranità nelle mani del signore feudale.

(3) Il diritto scritto dei nostri Comuni, come molto bene osserva lo Z. (p. liv), non fu il diritto consuetudinario codificato, ma sorse in opposizione alle vecchie consuetudini.

(4) Ved. *Pref.*, p. xxiv, n. 5.

« Et maxime intendant circa Officium Syndicatus ». Dunque i Quattro prima si occupavano di affari giudiziarî e amministrativi; trovatisi in conflitto con le altre Curie, furono nella prima metà del sec. XIII aboliti; poi furono ristabiliti senza le funzioni giudiziarie, ma incaricati solo dell'amministrazione e specialmente della presidenza e della sorveglianza degli ufficî amministrativi. Quando avvenne l'abolizione, e quando il ristabilimento? Studiando a questo scopo la serie dei libri della Biccherna, che comincia nel 1226, si troverà probabilmente la risposta a questa domanda. Forse la restituzione del Provveditorato si deve mettere nel 1250, quando si riorganizzò tutta l'amministrazione senese e ai Gastaldi vennero tolte molte delle loro antiche funzioni amministrative (1). Qualunque sia, per altro, la data in questione, è certo che la Biccherna, pur avendo origini antichissime, nel suo assetto definitivo è opera del periodo dei Ventiquattro e sulla sua organizzazione dovette avere molta influenza la volontà del Popolo, che in tutti i Comuni cercò sempre di introdurre maggiore regolarità nell'amministrazione, e che in Siena nella rub. I, 381, con cui si riorganizzò l'ufficio, fece introdurre l'obbligo che dei Quattro Provveditori due almeno fossero « de abstrictis Populo Senensi (2). Ma dei Provveditori della Biccherna basti il fin qui detto.

Molto importanti sono le notizie, che dal lavoro dello Z. si ricavano sulla storia del Popolo Senese nei primi tre quarti del secolo XIII. Su questo argomento lo Z., per l'indole del suo lavoro, non ci dà veramente una trattazione organica, ma solo una serie di citazioni e di osservazioni; pure i documenti citati sono così interessanti e le osservazioni così acute, che la evoluzione del Popolo Senese nel secolo XIII dalla origine alla conquista del Comune ne resta vivamente illuminata. In una bella conferenza, poi, su « La Vita Pubblica dei Senesi nel Dugento » (Siena, Lazzeri, 1897, pp. 80 e seg.) - conferenza, per la forma esterna attraente e brillante; lavoro scientifico, per la serietà del contenuto e per la profondità dell'erudizione - lo Z. basandosi su i fatti, che nella Pre-

(1) *Pref.*, pp. LXXII e XIV.

(2) La rub. I, 381 ristabilisce il Camarlingo laico colle stesse funzioni, che aveva al tempo che era laico. Vuol dire che ci fu anche un periodo nel quale il Camarlingo fu chierico come negli altri Comuni. Da questo appare che prima del ristabilimento dei Quattro e della unificazione degli uffici amministrativi sotto la loro sorveglianza, la costituzione amministrativa di Siena non dovè distinguersi in nulla da quella degli altri Comuni.

fazione al Constituto sono messi in luce, ci dà come un ritratto vivente del Popolo Senese, la cui storia finora si può dire fosse nella massima parte sconosciuta. Ci sembra utile raccogliere tutta la serie dei fatti importanti riferentesi al Popolo Senese, che si trovano sparpagliati nella Prefazione; per tal modo apparrà meglio che dalle parole generali di encomio o di critica la importanza del lavoro, di cui ci occupiamo.

Il primo documento sul Popolo Senese risale al 1213, in cui tre « Rectores Societatis Populi Senensis » dichiarano di ricevere dal Potestà di Siena, pagante per il Comune, settecento libre di denari senesi « pro facto penarum turrium » (1). Questo documento è molto importante, perchè ci dimostra che il Popolo fin dai primi del secolo XIII esercitava giurisdizione sulle torri; e chi pensa al fatto che le torri erano nei nostri Comuni una delle principali basi della forza della Nobiltà, tanto che il Popolo fiorentino fra le leggi da lui fatte quando conquistò il Comune, mise quella che tutte le torri superanti una data altezza fossero mozzate (2), comprenderà facilmente a qual forza doveva esser salito il Popolo nel 1213 per poter esercitare giurisdizione sulle torri. Da questo si ricava che anche prima del 1213 il Popolo senese doveva essere organizzato e robusto; e infatti un cronista parla nel 1212 di una pace fatta fra Nobiltà e Popolo, mediatore s. Francesco d'Assisi (3); e nel 1209 si trovano le « Compagnie per la città delle contrade » (4), cioè le « Societates « contratarum » o « armorum » che sono in Siena, come in Bologna le associazioni, in cui si raccoglie il Popolo.

Con le prime notizie dell'esistenza del Popolo Senese coincide un altro fatto, che deve avere rapporto coll'azione del Popolo: la introduzione dell'estimo e della lira, con cui a base delle imposte era posto il reddito in luogo dell'antico focatico *(tassa per massaritias)*, che, imponendo allo stesso modo il focolare del ricco e quello del povero, favoriva il primo a scapito del secondo. La lira, per altro, non fu introdotta fin da principio in tutta la giurisdizione del Comune; ma si cominciò col porla solo in città, e poi venne estesa ai *cives selvatici*, e finalmente si allargò a tutto il contado. Ognuno di questi stadî nella storia della Lira segna una nuova vittoria del Popolo.

---

(1) *Pref.*, p. XXXXIII.

(2) G. VILLANI, VI, 32; STEFANI, rub. 90, in *Del. Erud. Tosc.*, VII, 104.

(3) MURATORI, *R. I. S.*, *XVI*, 19.

(4) Ibidem.

Che il Popolo fin dai primi momenti della sua vita dovesse avare un « Breve » si può ammettere senza difficoltà alcuna; ma solo nel 1228 si trova la prima notizia di un « Breve Populi » (1).

Nel 1233 i Cronisti senesi mettono la istituzione dei Ventiquattro, che in un documento del 1238 son detti « Sindici et Procura- « tores Universitatis et Populi Senensis » (2). Lo Z., citando l'autorità del Paoli (3), ritiene che i Ventiquattro fossero per metà Nobili e per metà Popolani (4). Se non che nessun documento ci permette un'affermazione importante come questa. Certo il Paoli ha ragione quando dice che « non pare credibile in verun modo che « i nobili ne (dal governo dei Ventiquattro) fossero esclusi ». Ma mi pare che altro sia il governo dei Ventiquattro, a cui giustamente il Paoli allude, altro la magistratura dei Ventiquattro. Questa, come rappresentante del Popolo Senese dovette essere tutta popolare, se non si vuol ammettere l'assurdo di un partito, che si faccia rappresentare dai suoi nemici; ma nel governo del Comune i Ventiquattro popolani non avevano il dominio assoluto; in questo governo i Nobili, lungi dall'esserne esclusi, avevano parte importantissima, come noi abbiamo innanzi mostrato parlando del contenuto del Constituto; e questa parte era molto maggiore nel 1250 che nel 1262, come vedremo fra poco. Insomma il periodo senese dei Ventiquattro (1240-1270) si può dire benissimo col Paoli « misto di elementi « consolari e di elementi nuovi », perchè al governo del Comune partecipano e i Ventiquattro popolari e i Nobili; non perchè dei Ventiquattro, rappresentanti del Popolo e da esso eletti, dodici sieno nobili e altrettanto popolani.

I Ventiquattro, costituitisi nel 1233 (5), nel 1240, dopo una battaglia coi Nobili, riescirono a metter piè fermo nel Comune. A questo primo passo tennero dietro lentamente degli altri. Nel 1242 l'allibramento fu esteso ai *cives selvatici* (6). Nel 1247 non esisteva

(1) *Pref.*, p. XXXXIII.

(2) *Pref.*, p. L.

(3) *I Monti nella Rep. di Siena*, estr. dalla *Nuova Antologia*, 1.° agosto, 1891, p. 7.

(4) *Pref.*, p. LXV, e *Vita pubblica dei Senesi*, p. 78.

(5) Erano forse uno per ciascuna Società delle Armi? Di queste non conosciamo con precisione il numero; lo Z. ne ha contate 18, p. LXXV, n. 4.

(6) *Pref.*, LXVIII. Molto importante è la intestazione di un registro del 1247 « in quo sunt scripti omnes cives silvestres (contadini ricchi che « avevano il diritto di cittadinanza), mezaioli (mezzadri), affeati (fedeli « di qualche proprietario, da non confondersi coi servi della gleba), et

ancora alcun Ufficiale del Popolo pagato dal Comune (1); nel 1250 i Priori dei Ventiquattro e gli altri Ufficiali popolari non hanno ancora il diritto di parlare agli Emendatori del Constituto (2). Ma nel 1253 il Popolo si dà un Capitano, e da questo momento, dice benissimo lo Z., il Popolo diviene un partito « con piena coscienza « dell'ultimo suo scopo e dei mezzi per attuarlo » (3). Nel 1255 il Popolo ordina una campana per sè, « cum campana Comunis non bene « audiatur » (4), toglie al Potestà il diritto di pubblicar bandi (5): si riforma fondamentalmente dandosi una nuova organizzazione (6); entra in lotta col Potestà (7); e nel 1256 troviamo notizia di una pace fra Potestà e Capitano (8); e la libra viene estesa a tutto il contado (9). Già fin dal 1255 fra dodici buoni uomini, che ricevono forti somme dai Provveditori per spenderle « in evidentibus utili- « tatibus et secretis negotiis Comunis », si trovano sei persone per il Comune e sei per il Popolo (10); e poco dopo il 1257 il Popolo conquista la metà dei posti negli Emendatori del Constituto (11); e nello stesso anno 1257 i popolani si trovano in maggioranza nella commissione incaricata di fare l'allibramento (12); e fin dal 1258 si

---

« alloderii (coltivatori indipendenti) ». Ci appaiono così le divisioni sociali della popolazione rurale senese a mezzo il sec. XIII. Cfr. *Breve degli Officiali del Comune di Siena* del 1250, rub. 11; ed. Banchi; in *Arch. Stor. It.*, Serie III, to. III, pp. 40-41.

(1) *Pref.*, p. LXX. Lo Z. (p. LXIII) dice che la paga degli Ufficiali popolari fatta dal Comune, toglieva ogni libera iniziativa al Popolo. Contro questa affermazione sta il fatto che il Popolo, appena divenne più forte, mise a carico del Comune lo stipendio dei suoi Ufficiali. Quanto poi alla dipendenza degli Ufficiali popolari dal Comune, è da notare che se il Comune era obbligato a pagarli, il Popolo, invece, li eleggeva e, nel caso, li deponeva; quindi ogni pericolo di dipendenza era eliminato.

(2) *Breve degli Officiali del Comune di Siena* del 1250, rub. V; ed. Banchi, p. 11.

(3) *Vita Pubblica*, p. 83.

(4) *Pref.*, p. LXXV.

(5) *Pref.*, pp. XXXI e LXXII.

(6) Ibid., pp. LXXVI e seg.

(7) Ibid., p. LXXVI, n. 1.

(8) Dist. I, rub. 189.

(9) *Pref.*, p. LXXXIII.

(10) *Vita Pubblica*, p. 83, n. 1.

(11) *Pref.*, p. LXV, n. 1.

(12) *Pref.*, p. LXXVII, n. 2.

trovano Ufficiali popolari pagati dal Comune (1). I diritti riconosciuti al Popolo dal Constituto del 1262 sono stati innanzi da noi enumerati; fra questi il più importante è certamente quello che assicura al Popolo la metà dei posti in tutti gli uffici del Comune: ed è molto probabile che questa legge sia appunto del 1262, come vuole lo Z. (2).

Dopo il 1262 le conquiste popolari non si contano più; pochi anni ancora e la vittoria dei guelfi sui ghibellini nella battaglia di Colle segnerà la fine del governo dei Ventiquattro e il principio di un nuovo periodo più democratico del precedente, che avrà anch'esso le sue leggi corrispondenti agli Ordinamenti di giustizia di Firenze e agli Ordinamenti sacrati e sacratissimi di Bologna. « Nel 1270 » - dice il Paoli che in un breve opuscolo ha raccolto e mirabilmente ordinati i punti fondamentali della storia dei partiti senesi - « nel 1270, richiamati in Siena i guelfi fuorusciti, il magistrato dei « Ventiquattro si muta in Trentasei, sempre misto di grandi e di « popolani, ma tutti guelfi, e con partecipazione sempre più larga « della parte popolare. Sette anni più tardi, poi, la rivoluzione de- « mocratica si compie. I grandi, che avevano cercato di sfruttare « a lor pro il mutamento guelfo dello Stato, e farsi potenti nella « Parte, e trarne pretesto a vendette e soprusi così nella città come « nel contado, sono espulsi a perpetuità dal supremo magistrato; e « il comune, mentre si conferma nella fede guelfa, si riforma piena- « mente a popolo. Così dispongono alcuni ordinamenti fatti da savi « uomini a ciò eletti, e approvati nel Consiglio generale della Cam- « pana il 28 maggio 1277: i Trentasei debbono essere eletti *de bonis « et legalibus mercatoribus et amatoribus partis guelfe;* e fra loro « non debba essere *aliquis de Casatis,* cioè dei magnati; e queste « casate sono specificatamente nominate » (3).

Da questo nostro lavoro speriamo che sia apparsa chiaramente la grande importanza del Constituto senese del 1262 e della illustrazione, con cui lo Zdekauer lo ha accompagnato. Ci sia permesso di por fine alle nostre parole esprimendo il voto, che lo Z. voglia continuare i suoi studî sulla legislazione senese e darci l'edizione dell'altro Constituto del 1280, ancora inedito, che per interesse e per importanza non ha nulla da invidiare a questo del 1262.

Faenza. GAETANO SALVÈMINI.

---

(1) *Pref.*, p. LXXXV.

(2) *Pref.*, p. LXXXXVI.

(3) *I Monti nella Rep. di Siena*, p. 8.

PERRET, *Histoire des relations de la France avec Venise du XIII siècle à l'avènement de Charles VIII.* - Paris, Welter éditeur, 1896. - Voll. 2, 8.° gr.: Vol. I. pp. XXXII-596; Vol. II. pp. 496.

Già da parecchi anni il Perret veniva raccogliendo negli archivi italiani, specialmente in quello di Venezia, numerosi documenti, e con memorie e scritti particolari aprivasi la via a trattare con ampiezza e profondità delle relazioni diplomatiche tra la Francia e la Repubblica di Venezia; già vedevasi vicino a compiere l'opera, per la quale avea lottato con ogni maggiore sforzo di volontà contro un male inesorabile che senza posa lo torturava, quando, vinto da esso, soccombette. Con ineffabile dolore egli consegnò dal letto di morte l'opera sua, rimasta al penultimo capitolo, all'amico e maestro Meyer: e questi, coll'aiuto dello Spont, la rese di pubblica ragione, lasciandole però l'impronta che il Perret stesso le avea dato, limitandosi a poche correzioni di forma e di stile e ad aggiungerle un capitolo nel quale il P. avea già trattato dell'argomento che dovea servirle di chiusa.

Così potè giungere a noi quest'opera studiata e scritta con genialità d'artista e con scrupolosa esattezza di profondo erudito e pensatore. E se agli studî storici venne a mancare immaturamente un poderoso cultore, non fu almeno sottratto il frutto di lunghe e pazienti ricerche, un'opera che non illustra solamente le relazioni tra Venezia e la Francia, ma reca un contributo ricchissimo alla storia degli stati italiani. Studiando difatti le vicende, la natura dei rapporti che passarono tra i due stati dal 1230 al principio del regno di Carlo VIII, ricercando le cause e l'indole dei mutamenti che avvennero in essi durante questo lungo spazio di tempo, il Perret fu tratto quasi necessariamente a studiare le condizioni e le relazioni reciproche degli stati italiani, l'influenza che queste esercitarono sulla politica della Francia e della Repubblica di San Marco, le cause dell'intervento straniero nelle cose nostre. Svolgendo i numerosi documenti dei nostri archivi, egli si trovò portato in mezzo all'arruffato lavorio diplomatico che si andò facendo sempre più intenso e più complesso durante il regno di Luigi XI: con sguardo acuto penetrò in esso e seppe riannodare i fatti, scoprirne l'intimo nesso. Così ebbe l'occasione di rappresentare la storia di quasi tutti gli stati italiani, di buona parte della Francia e dei paesi vicini.

Quali furono dunque queste relazioni? Come esse risentirono l'azione delle condizioni speciali e rispettive degli altri stati? Vediamolo.

Esse ebbero da principio unicamente carattere commerciale, e solo dopo la metà del secolo XIII, durante il regno di Luigi IX, cominciarono a doventare anche politiche; in generale però anche allora tutto si limitò a qualche tentativo d'intervento da parte della Francia in favore di Venezia e che fu sempre pagato con delle concessioni commerciali. Il nuovo periodo cominciò sotto il regno di Carlo VI, quando il Boucicaut occupò in nome della Francia la Repubblica di Genova; da quel giorno tutta la politica veneziana ebbe per unico scopo quello di espellere i Francesi dalla Liguria. Indottavi dall'imprudenza del Boucicaut, che colla sua politica riuscì appunto a suscitare in lei dei sospetti, Venezia mandò ambasciatori a Parigi per dimostrare come la presenza del B. a Genova fosse un permanente e grave pericolo alle relazioni amichevoli dei due stati. L'intervento poi del B. nelle cose di Lombardia e nelle questioni sorte dopo la morte di Giovan Galeazzo inquietò maggiormente Venezia che per prima gettò il grido d'allarme. L'A. espone minutamente i fatti ed i maneggi diplomatici di questo tempo e ne trae la conclusione che fin d'allora si potè vedere ed arguire quale sarebbe stata la politica di Venezia di fronte alla Francia, cordiale, amichevole, se si vuole, finchè i Francesi fossero rimasti fuori della penisola, ma ostile, sistematicamente ostile, non rifuggente da nessun mezzo di propaganda, il giorno che vi avessero messo il piede ed avessero accennato a minacciare anche in un avvenire molto lontano l'indipendenza dell'Italia, indipendenza che allora non potea ottenersi se non colla divisione di essa in piccoli stati. Tuttavia le relazioni tra i due governi non furono per allora nè interrotte nè spezzate, e la rottura si evitò anche quando, scoppiato lo scisma, essi indirettamente si combatterono. Carlo VI cercò difatti d'indurre Venezia a rifiutare l'obbedienza a papa Gregorio XII finchè non fosse decisa la questione dello scisma, ma invano; la Repubblica osservò anzi che il Concilio di Pisa avrebbe aumentato i mali. E così accadde, onde il Re col suo intervento non riuscì che ad avere un papa di più ed a dovere rinunciare a chiedere l'alleanza di Venezia.

Nel periodo che corse dal 1424 al 1442, durante il quale l'Italia fu teatro di grandi guerre, del Papa col concilio di Basilea, degli Albizzi coi Medici, del Visconti con Venezia, dei Durazzeschi cogli Aragonesi, Venezia parteggiò prima per Renato d'Angiò, poi per Alfonso, seguendo la politica del solo suo interesse, onde osserva il P. che, se non fu da rimproverarsi la sua condotta, essa non ebbe però neppure ragione di rinfacciare al secondo Renato i sacrifizi fatti pel primo. Quando poi venne a morte Filippo Visconti, Venezia, temendo della prevalenza dello Sforza, trattò ora con l'Orleanese, or con Renato.

con la Francia, con Firenze, con la Repubblica Ambrosiana e con lo stesso Sforza. Minacciata di guerra da quasi tutta l'Italia dopo un inutile appello a Renato, essa riuscì a concludere una lega coll'Aragonese e col duca di Savoia. Naturalmente le si contrappose l'unione di Firenze con lo Sforza e col re di Francia, che agli ambasciatori fiorentini dichiarava di non meravigliarsi del voltafaccia della Repubblica di S. Marco, perchè essa mirò sempre esclusivamente al suo interesse.

Così s'arriva alla guerra per la successione lombarda (1452-54), durante la quale le trattative tra i varî stati s'intrecciano, si inseguono minacciando ad ora ad ora singolari mutamenti politici. Renato si intromette nella contesa tra il marchese di Monferrato ed il duca di Savoia; lo Sforza ed i Fiorentini trattano separatamente con Venezia, la quale è solleticata anche dal Delfino e tentata con la proposta di assassinare lo Sforza. Siccome però lo Sforza caldeggia l'amicizia di Carlo VII, così Venezia si schiera cogli stati italiani. La venuta di Renato in Lombardia e la sua dichiarazione di guerra a Venezia non sospese le trattative di pace, le quali continuarono più vive, sotto gli occhi dello stesso Renato, che, accortosi finalmente, sebbene assai tardi, della poca lealtà dei suoi alleati, ritornava in Francia. La pace di Lodi, che poco dopo si conchiuse, non alterò i rapporti del re di Francia con Venezia, chè anzi essi poterono d'accordo studiare un progetto di crociata.

Provocata dall'odio del re Alfonso contro Genova, e dalle contese civili dei Fregoso con i Fieschi, degli Adorno cogli Spinola, avveniva nel 1458 l'occupazione di Genova da parte della Francia. E sebbene essa si presentasse pericolosa per l'Italia, specialmente per la scelta del duca di Calabria a governatore di Genova, Venezia si mantenne fredda; le circostanze non erano più quelle del tempo del Boucicaut. Nel 1408 la Repubblica avea inspirato e regolato la resistenza contro di lui, perchè lo considerava come suo nemico personale e perchè avea commesso il delitto più grave agli occhi di Venezia, quello, cioè, di cercare di rendersi padrone di Milano: col duca di Calabria le parti erano invertite, il pericolo minacciava la dinastia aragonese signora nel reame di Napoli, colla quale le relazioni della Signoria cominciavano a divenire più tese. Ma un'alleanza colla Francia avrebbe portato a delle ostilità contro l'Inghilterra, e Venezia non poteva per pura amicizia arrestare questo ricco mercato d'esportazione al suo commercio; e d'altra parte, aiutando la Francia a conquistare Napoli, la Signoria l'avviava alla conquista di tutta intera l'Italia, il che equivaleva a dover abdicare e a farsi poi dalla Francia stessa sopraffare. Ma altre ragioni assai gravi la sconsiglia-

vano dall'allearsi col Re d'Aragona. Lo Sforza era divenuto il campione di lui, e col Duca di Milano Venezia avea dei rancori che nessun trattato avrebbe potuto distruggere, sicchè vedevalo con intimo piacere in mezzo agli imbarazzi. Dei destini dell'Aragonese poco si curava. Da ciò il contegno riservato della Repubblica, la quale perseverò in esso anche quando per la morte di Alfonso le cose parvero complicarsi maggiormente. Così riuscì a tranquillizzare il duca di Calabria e a riannodare e ravvivare le relazioni colla Francia, che negli ultimi anni erano diventate piuttosto fredde e deboli. Nè la smosse dalla sua risoluzione la notizia che Lucca, la quale confinava cogli stati modenesi ed era quindi a pochi passi dai confini Veneziani, stava per cadere sotto la signoria della Francia; non la smossero gli eccitamenti, le promesse, le informazioni con le quali per opposte ragioni ora il duca Renato, ora Carlo VII, ora lo Sforza tentavano di influire sull'oculato governo della Repubblica. Vide di buon occhio che Genova, la sua grande rivale d'un giorno, ricuperasse la sua indipendenza e cercò di impedire che se ne impadronisse lo Sforza; ma, pur rallegrandosi d'ogni vantaggio che la Francia avesse su lui, si mantenne sempre neutrale.

Di qui il Perret trae argomento per giudicare severamente la politica di Carlo VII, nè chiara nè coerente. Invece di farsi apertamente difensore o dello Sforza o della Repubblica, volle seguire ad un tempo le due vie; onde accadde che, quando chiese a Venezia di unirsi con lui contro lo Sforza, di cui avea potuto conoscere bene gli intimi pensieri, e col quale s'era inimicato per l'occupazione di Genova, la Repubblica, ricordandosi di essere stata combattuta dal Re d'accordo collo Sforza, gli oppose un rifiuto.

Quale fu invece la politica di Luigi XI? Nei primi anni si limitò a seminare la discordia tra gli stati italiani, lasciando al tempo di offrirgli l'opportunità di delineare più chiaramente il suo piano: e però protesse l'Orleans e l'Angiò, fece comprendere di rivolere Genova, inquietando lo Sforza, promise il suo concorso a Venezia contro i Turchi che minacciavano la Bosnia, purchè essa l'aiutasse alla sua volta o si mantenesse neutrale nella sua impresa contro Genova e contro Napoli; poi, quando riuscì ad inimicare i varî paesi, cedette Genova allo Sforza provocando il grande malcontento dei Veneziani, i quali gli mandarono una solenne ambasciata con l'intenzione di trattare con grande circospezione riguardo a Genova e, specialmente, al duca di Milano e di insistere sul progetto di una lega cristiana contro i Turchi.

Ma quando questi ebbero occupata Trebisonda, Venezia comprese che le questioni relative alla Terraferma perdevano d'impor-

tanza in confronto della suprema necessità di volgere tutta l'attività e l'attenzione al mare. E fu anche allora che Luigi si propose dei progetti ben determinati riguardo alla sua ingerenza nelle cose italiane. Egli voleva riacquistare Genova e rimettere gli Angioini in Napoli, e non avrebbe aiutato i Veneziani contro i Turchi che alla condizione di essere alla sua volta aiutato da loro nel compimento di questo progetto. E poichè, non ostante i consigli degli stessi ambasciatori Giustiniani e Barbo, la Signoria non volle acconsentirvi, il Re partì da Tours per Bordeaux senza invitare gli ambasciatori a seguirlo, ed essi furono richiamati in patria.

Le cose parvero cambiare aspetto dopo la sconfitta delle armi angioine a Troia e le minaccie dei Turchi contro la Bosnia. Luigi, disgustatosi col papa Pio II per la pragmatica sanzione, secondando l'idea del Re di Boemia, medita e tenta di trascinare Venezia ad una lega escludendone però il Pontefice. Questi dal canto suo s'adopra per costituire una grande coalizione di stati, distruggendo quella tentata dal Re di Boemia, e riesce a tirar dalla sua Venezia ed il duca di Borgogna. In mezzo a questo lavorio diplomatico, assai minutamente esposto dall'A., Luigi cede Genova allo Sforza, onde Venezia atterrita di trovare in quest'ultimo anche un potente rivale marittimo, delibera di mandare una nuova ambasciata al Re di Francia. Ne ebbe l'incarico il Canale, ma colla sua arroganza compromise il risultato di una missione già per se stessa singolarmente delicata; offese il duca di Borgogna con imporgli quasi un *ultimatum* riguardo alla crociata, proprio quando Filippo erasi lasciato indurre dal re Luigi a non abbandonare i suoi stati, pretese dal Re un concorso pecuniario colla cessione delle decime, proprio quando le relazioni della corte di Parigi con Roma erano assai tese, volle ingerirsi nei fatti interni della Francia, tantochè il Re lo congedò e si irritò fortemente quando seppe che egli indugiava ad abbandonare la Francia, al punto di minacciare di cacciarlo. « S'il tient « à observer l'ancien usage vénitien de faire ses adieux au roi, moi, « de mon côté, j'observerai celui de mon royaume, qui est d'en « expulser qui je veux », così egli diceva a Giovanni Filippo, al quale esprimeva anche il timore che l'ambasciatore veneziano tramasse di avvelenarlo, obbedendo forse agli ordini del suo governo; onde, osserva il Perret, l'ambasciata del Canale lasciava degli strascichi dolorosi, di cui non tardarono i segni. Nel luglio del 1464 Luigi stipulava un trattato col Re di Boemia senza includervi l'obbligo dell'adesione di Venezia. Questa alla sua volta, quando scoppiò la guerra *del pubblico bene,* parteggiò pei principi e cercò di screditare lo Sforza presso gli stati italiani; non solo, ma irritata del-

l'occupazione di Genova, armeggiò contro Galeazzo succeduto al padre Francesco nel ducato di Milano e sembrò dare aiuto agli Angioini per la spedizione contro Napoli; pure rifiutandosi di stringere un vero e proprio trattato col duca di Savoia, col quale s'era pure unito Filippo di Bresse, si mise a sua disposizione e cercò di insinuare nell'animo del duca Galeazzo che il Re stesso di sotto mano la eccitava ad assalirlo; senza dare palesemente aiuti al Soderini ed agli altri esuli fiorentini per ristabilire la libertà in Firenze, lasciò che costoro assoldassero il Colleoni; e finalmente all'ambasciata mandatale dal re Luigi diede delle risposte evasive, mentre, stretta dall'insistenza di Filippo di Bresse, si dichiarava favorevole alla spedizione del duca di Calabria.

Ad accrescere le speranze dei nemici di Luigi XI veniva molto opportuna la morte di Filippo di Borgogna. Carlo il Temerario e Filippo di Bresse cercarono di stringere Luigi in mezzo a nemici che da ogni parte gli suscitavano contro. Per staccare da costoro Venezia, Luigi faceva pubblicare dal Papa la bolla del 1468, con la quale si intimava la pace a Venezia, Milano, Firenze e Napoli per rivolgere gli sforzi comuni contro i Turchi; e siccome, ostinandosi Venezia a volere che della lega facesse parte anche il duca di Savoia, ciò che Galeazzo Sforza non ammetteva, le trattative si prolungavano, così Luigi minacciò di considerarla come nemica, se avesse aiutato i Savoiardi contro lo Sforza. In questo grande armeggio diplomatico Venezia, dice il P., ebbe corta vista; chiusa entro lo stretto orizzonte d'Italia, non guardò al di là delle Alpi, non vide la grandezza nascente del Re di Francia, non si domandò che cosa significassero i provvedimenti decretati contro gli stranieri trafficanti di spezie e che colpivano sopratutto i suoi connazionali. Altri fatti intanto accadevano che complicavano maggiormente la situazione; questioni tra Venezia ed il duca di Borgogna che interdiceva ai Veneziani il commercio nei suoi stati, l'annuncio di una prossima visita del duca Giovanni d'Angiò e finalmente la morte di Sigismondo Malatesta, onde la lega italica scioglievasi per dar vita ad un nuovo accordo tra Papa e Repubblica, con grande irritazione del re Luigi, il quale ciò non ostante dissuase Galeazzo dal muoverle guerra, mentre essa, caduta anche Negroponte in mano dei Turchi, chiedeva insistentemente l'aiuto degli stati cristiani.

Dopo lungo tergiversare riuscivasi a costituire una coalizione generale e difensiva di tutti gli stati italiani contro i Turchi, il 22 dicembre 1470; ma la pace che il timore di un'invasione ottomana avea ridonato all'Italia dovea essere più che precaria. Difatti il Re di Francia ed il duca di Borgogna, dopo l'armistizio segnato il 1

aprile 1471, si venivano preparando meglio alla guerra, e Venezia decidevasi ad una politica aperta e chiara, onde il 18 giugno 1472 strinse alleanza con Carlo il Temerario. Quali doveano essere le conseguenze di quest'unione? Avrebbe essa rotto intieramente le relazioni della Repubblica con la Francia, e per rimbalzo strette maggiormente quelle di Luigi con lo Sforza? Ne avrebbe approfittato la Savoia per accordarsi di più con la Borgogna e con Venezia, come desiderava?

È ciò che esamina l'A. nel volume II della sua opera e che noi riassumeremo brevemente per quanto ce lo consentirà il complicato intreccio dei negoziati diplomatici che seguì al trattato suddetto: - Mentre Carlo il Temerario, lasciandosi sedurre dal miraggio della corona imperiale, cercava di raccogliere truppe per la guerra con Sigismondo, e Luigi XI s'adoprava per togliergli i due suoi alleati, Venezia e Savoia, riccorrendo a tal uopo alla mediazione di Ferdinando di Napoli; Galeazzo Sforza dopo lunghe trattative riusciva a riconciliarsi anzi a stringere una particolare lega colla Repubblica di Venezia, alla quale aderiva anche Firenze, già in rotta con Sisto IV e con lo stesso duca di Borgogna. Per vero, gli intendimenti erano diversi. Venezia mirava a costituire una lega generale degli stati italiani contro lo straniero, mentre Galeazzo voleva che la lega lo favorisse nelle sue mire ambiziose, anche a prezzo dell'intervento straniero: certo è ad ogni modo che per allora parve che in Italia la prevalenza francese fosse stata sostituita da quella borgognona. Ma non tardò Luigi a riprendere il suo ascendente. La guerra scoppiata tra lui e Carlo nel '75 fu terminata colla tregua del 13 settembre; dopo di essa il duca di Milano e Venezia facevano delle proposte positive di amicizia al re Luigi, di modo che il duca di Borgogna non conservava che un solo alleato in Italia, il Re di Napoli, il cui figlio Federico comandava un corpo di truppe borgognone; le sconfitte di Granson e di Morat nel 1476 compirono l'opera. In mezzo a tante difficoltà Venezia avea saputo destreggiarsi con grande accortezza, di guisa che, dopo la morte di Carlo (1477), essa potè ancora stringere alleanza con la Francia (1478).

Da questo punto la politica di Luigi XI riguardo all'Italia cambiò indirizzo. Fino allora, durante tutto il secolo XV, la politica dei re francesi, e quindi anche di Luigi, avea mirato o ad introdurre nell'Italia dei principi della loro famiglia o ad acquistare per loro loro stessi dei territorî, onde s'erano suscitate le gelosie degli stati italiani. Dopo che Luigi ebbe soffocato tutte le cospirazioni nella Francia, si propose di esercitare un ascendente morale nell'Italia,

non più provocando la discordia tra gli stati, ma eccitandoli invece all'unione contro i nemici della fede e giovandosi dei suoi tre alleati, Milano, Venezia e Firenze, uniti pure tra loro con una speciale alleanza, così da poter riuscire ad abituare gli italiani a considerarlo come un protettore. E cominciò subito colla guerra dei Pazzi, della quale l'A. espone brevemente, ma sempre con grande lucidità ed esattezza, le origini, attingendo le notizie non meno alle opere già pubblicate in proposito che ai documenti degli archivi italiani. Luigi mandò in Italia il Clermont a minacciare il papa Sisto IV di convocare un concilio ove non ritirasse la scomunica contro Firenze; dopo di aver consentito al matrimonio di una principessa sabauda con un principe della famiglia aragonese regnante a Napoli, seppe accortamente sottrarre la Savoia ad ogni influenza pontificia, quando venne a morte la reggente Jolanda, onde la triplice alleanza non vide sorgerle di fronte, come temeva, un nuovo nemico; prese altri provvedimenti ostili alla Santa Sede, ma non accennò a voler uscire dai negoziati diplomatici, sicchè la maggiore sua minaccia fu quella di convocare un concilio in Orleans; col consenso degli ambasciatori della lega, del Re di Napoli e dell'inviato pontificio accettò di essere arbitro nelle vertenze, e mandò quindi un'ambasciata al Papa per indurlo a non opporvisi, ma Sisto IV non volle saperne e riversò tutta la sua collera sul Vescovo di Frejus, il quale, come inviato papale, avea dato il suo consenso. Tuttavia, sebbene la triplice alleanza affrettasse i preparativi di guerra, pei quali Venezia, conclusa la pace col Sultano, poteva dare maggiori aiuti, continuarono le trattative diplomatiche, intrecciandosi cogli sforzi di Luigi, per trarre a sè Girolamo Riario, e dell'Imperatore, il quale, geloso del primato di Luigi, cercava di intervenire atteggiandosi anch'esso a mediatore. Dopo lungo tergiversare del Pontefice le trattative sembravano troncate, quando, il 2 giugno, Sisto IV dichiarò di essere pronto ad accettare come arbitri il Re di Francia e d'Inghilterra e come supplementarî l'Imperatore e Massimiliano. Ma intanto avveniva la cacciata di Bona dal ducato di Milano, dove Lodovico il Moro s'impadroniva del potere: Luigi XI, non contento punto della concessione del Papa, deliberava di inviare in Italia un ambasciatore per trattare con Ferdinando, desideroso più che mai di staccarsi dal Papa, la cui alleanza non gli avea recato nessun vantaggio, mentre Lodovico il Moro era ben disposto invece ad abbandonare Lorenzo de' Medici. Questi, come è noto, recandosi a Napoli riusciva a por fine alla guerra (1480). Di questa conclusione inaspettata Venezia s'insospettì temendo di essere stata giuocata dai governi fiorentino e milanese; quindi si preparò con maggiore

energia alla guerra, specialmente quando non si vide sorretta neppure da Luigi, e si strinse in lega con il Papa (17 aprile 1480): e Girolamo Riario fu fatto generale della nuova alleanza. Lodovico il Moro, vistosi isolato in mezzo alle due confederazioni, volgeva le sue mire a collegarsi con Napoli e Firenze, ma prima di fare questo passo volle informarne e consultare il Re di Francia, che dal canto suo s'accostava al Papa e congedava malamente gli ambasciatori milanesi.

L'Italia appariva dunque divisa di nuovo in due distinte coalizioni. Il Re di Francia, dopo di essere stato amico de' Fiorentini e nemico del Papa, erasi allontanato dai primi e riavvicinato al secondo. Che ne sarebbe avvenuto? Potevasi supporre imminente un conflitto: ma lo sbarco dei Turchi ad Otranto offrì a Luigi l'occasione di fare ancora un appello alla concordia e all'unione delle potenze italiane (vol. II, p. 204); ma Venezia non si lasciò rimorchiare più che tanto da Luigi XI; essa non partecipò al trattato del 24 agosto 1480 tra Milano, Firenze e Napoli, respinse le profferte di Luigi XI, e solo più tardi, nel 1484, s'indusse a rinnovare con Carlo VIII l'antica alleanza. Ciò non ostante la pace non fu a lungo rispettata da Carlo, e di qui Venezia fu tratta a trincerarsi prima tra ambigue risposte alle successive profferte di Carlo, poi a gettare la maschera, dice il Perret, e ad organizzare la lega santa contro lo stesso Re dopo la sua spedizione nel Reame di Napoli. Certo, egli osserva in fine all'ultimo capitolo della sua opera, se Carlo si fosse contentato dell'arbitrato esercitato da Luigi, Venezia non avrebbe abbracciato un partito così estremo.

Dall'ampio e fedele riassunto che ne abbiamo fatto, il lettore potrà argomentare dell'ampiezza del quadro descritto dal Perret nella sua opera, nella quale alla vasta, profonda e minuziosa erudizione s'accompagna una lucidezza meravigliosa di esposizione, tanto più difficile nell'arruffato intreccio degli avvenimenti e dei negoziati diplomatici che si svolsero nel corso del secolo XV. Nè, come già s'è notato, egli si limitò alla pura ricostruzione e narrazione dei fatti, ma di questi ricercò le lontane e spesso nascoste ragioni, e dai documenti ufficiali, dalle lettere confidenziali trasse non solo la notizia del fatto, ma l'intimo pensiero che presiedette al compimento di esso. E se egli intitolò l'opera sua *Storia delle relazioni tra la Francia e Venezia,* noi possiamo ben affermare che egli ci ha dato una storia della vita politica italiana non solo nelle relazioni colla Francia, ma considerata nei rapporti che passarono tra i varî stati in cui la patria nostra era allora divisa, tanto che se un difetto s'avesse a notare, questo sarebbe appunto, che spesso l'argo-

mento principale trattato dall'Autore pare soffocato dal racconto particolareggiato degli avvenimenti che riguardano gli altri stati italiani o i rapporti tra la Francia ed i paesi finitimi. Ma chi ben consideri l'importanza e la natura di questi avvenimenti e della storia politica italiana nel secolo XV, non tarda a comprendere come appunto la cura colla quale il P. li ha studiati e narrati miri e riesca a meglio colorire e spiegare le relazioni tra la Corte di Parigi e la Serenissima.

L'opera comincia con una breve ed affettuosa biografia del P. scritta dal suo maestro Paul Meyer; segue una lunga bibliografia delle opere consultate dal P., e termina con la pubblicazione di 41 documenti che all'A. parvero più importanti. Emergono tra questi gli estratti di un trattato sul governo veneziano, che si conserva in parecchi manoscritti di Francia, e la corrispondenza del Simonetta; ma innumerevoli sono quelli citati ed in parte riferiti mano mano a piè di pagina, e dai quali giovamento grandissimo possono ricevere gli studiosi di altri argomenti che si riferiscano ai secoli XIV e XV.

Roma. AGOSTINO ZANELLI.

EDOARDO COLI, *Il Paradiso terrestre dantesco* (con 25 incisioni in legno). - Firenze, Carnesecchi, 1897 (Pubblicazione del *R. Istituto di studi superiori*).

È un ponderoso lavoro, in cui trova adeguata e ordinata esposizione il vario materiale raccolto, per tanti secoli, intorno alla tradizione della prima sede umana. Sebbene miri continuamente a Dante, e sia tutto a illustrazione degli ultimi canti (XXVII-XXXIII) del *Purgatorio,* può dirsi che esso si innalzi sopra il mondo dantesco, e acquisti carattere di uno studio comparato della tradizione del paradiso terrestre, perchè allo svolgimento intero del tema il C. ha dovuto muovere da ben più remoto principio, e presentare tutto quello che ne fu scritto, per determinare colla maggior precisione che in simili casi è concessa, come, donde l'Alighieri dedusse il materiale per la sua concezione.

Il paradiso terrestre nella *Divina Commedia* ha importanza molto grande (non la esagera il C. facendone l'idea primigenia del Poema?), e Dante ne trattò con arte più fina che altrove. Opportuno pertanto lo studio del C. Sin dal principio (pp. 8-9) egli dice una

verità sacrosanta, lamentando la scarsezza di studi serî rivolti alla ricerca delle fonti dantesche. Si sciupano volumi in questioni sottili sottili, e si lasciano intatte questioni solenni. Si asserisce Dante avere assommato tutto il medio evo, e non si sa dire donde tolse il materiale. Credono ingiuria per Dante indagare le sorgenti dei rivoli che ebbero in lui il confluente, come se del sapere egli fosse la fonte piuttosto che il mare.

La concezione del p. t. poco ha di nuovo, per la materia, in Dante. Già la Bibbia ne presentava lo schema, che egli accolse, rispettandolo scrupolosamente, laddove altri avean voluto ritoccarlo, guastandolo. Dante dalla Bibbia molti altri simboli e fatti dedusse per tutte le sue opere (pp. 24 e segg.).

Dei Padri della Chiesa che, teologando su tutta la narrazione biblica, variamente si rappresentarono il p. t., Dante conobbe molti più che non ricordi nel *Paradiso;* e il C. pensa potersi ammettere da Filone aver tolta la prima idea della foresta « viva ». Dell'esposizione dei luoghi patristici relativi al p. t. non sempre si avvantaggia lo studio di Dante; meglio pertanto sarebbe stato andare più solleciti. Il C. talvolta ha dimenticato Dante pel p. t. e ha discorso troppo. La brevità non è certo la prima dote dell'opera sua!

Importante l'indagine su s. Agostino, di cui Dante si ricordò certamente per la valletta dei principi e pel p. t.

Di tutti i Dottori, l'esposizione più larga è fatta di san Tommaso, duce del Poeta; prima del quale, con Rabano Mauro specialmente, s'erano affermate le due lezioni *ad orientem* e *a principio,* ben diverse da una variante filologica, indispensabili a conoscere, per l'esegesi dantesca. Chi lesse *ad orientem,* volle indicare la posizione del p. t. nelle regioni asiatiche; chi *a principio,* il tempo. Dante accettò la seconda, come s. Agostino e s. Tommaso, ponendone la creazione al 3º giorno, conforme al suo sistema numerico, e creando così « un mondo, ove una retta passa per i tre nuclei « del male, della grazia, del bene, un mondo che stupisce per l'im- « mane sua simmetria » (p. 83).

Nei Padri e nei Dottori Dante trovò quanto gli abbisognava alla configurazione del p. t., e scelse con quell'intuito di arte che è proprio degl'ingegni supremi.

Il cap. IV è di capitale importanza, non ostante che bibliograficamente sia forse il più difettoso. L'esame della *Topografia cristiana* di Cosma Indicopleuste, la restituzione delle sue carte secondo l'intenzione dell'autore, la divisione delle mappe medievali, oltre a una vasta e soda coltura, palesano acutezza d'ingegno e forza d'indagine nel C., come le figure giovano molto a intendere

la storia della tradizione *locale* del p. t. Dante, colla lezione *a principio,* lo collocò, non ad oriente, come la maggior parte, ma in mezzo all'oceano, nel « centro d'un emisfero che avesse con quello di cui « Gerusalemme era centro, l'orizzonte comune; vale a dire d'un « emisfero che fosse australe ed occidentale » (p. 125).

Il cap. V è dedicato allo studio delle *leggende e visioni* medievali in relazione col tema. L'A., in mezzo a ricerche importanti, curiose, che vano sarebbe voler compendiare, lumeggia specialmente (il che in parte era già stato fatto da altri) i contatti che colla concezione dantesca ha la navigazione di S. Brandano. Sorprende sentire dal C., che tanto ha navigato nel mare del medio evo, un accenno al « pauroso mille e all'aspettata fine del mondo » (p. 129) (1).

Dal confronto che l'A. istituisce fra la dantesca e le descrizioni che si trovano nei classici (Virgilio, Orazio, Ovidio, Omero, Esiodo) e nei poeti medievali (Draconzio, Claudio Mario Vittore, Alcimo Avito, ec.), risulterebbe averne Dante dedotto qualche cosa pel suo p. t.; ma è bene andar molto cauti, difficile riuscendo, per l'incertezza del materiale poetico, determinare, meno in casi speciali, la natura dei contatti e delle affinità. Dopo i Padri, i Dottori, i Geografi, poco avean da offrire i Poeti a Dante che, fra i poeti, sopra tutti com'aquila vola.

Di straordinaria importanza pare a me il capitolo seguente: *Topografia e caratteri materiali del Paradiso terrestre dantesco,* scopo vero di tutto il volume.

Dante non potè collocare il *Purgatorio* nell'isola di Ceylan, come propose il De Gubernatis, perchè, osservò il Graf, quell'isola era popolata d'uomini e non di ombre, mandava spezie in occidente, e non è un'*isoletta,* nè risponde alla topografia dantesca (cfr. figure del C.). Il luogo del *Purgatorio* fu ben determinato dal Giambullari, ed è ora ottimamente chiarito dal C. (cfr. fig. 20). La montagna del *Purgatorio,* più grande che non si crede, si formò per un doppio movimento che la terra fece nella caduta di Lucifero. In ciò il C. si accorda col Carducci. Vien quindi felicemente combattuta l'opinione dei sigg. Vaccheri e Bertacchi che identificarono il « dilettoso « monte » con quello del *Purgatorio.*

---

(1) Perchè il C. non ha tenuto alcun conto di due articoli di L. Frati inseriti nel *Giorn. st. d. lett. it.,* VIII, 110 e segg.; XVII, 46 e segg.? Per questo e anche per altri capp. gli avrebbe potuto giovare Graf, *Roma nella memoria e nella imaginazione del medio evo.*

Cogli ultimi due capp. l'A. mostra di saper ben penetrare, oltre che nell'arido mondo della ricerca, pure nei segreti del simbolo e dell'arte. Di qualche leggera omissione preferisco passarmi.

Il Dr. Coli può essere sodisfatto dell'opera sua che nella congerie degli studi danteschi occuperà un posto notevole. Non ultimo pregio suo, notevole ora che alla forma si bada troppo poco, una certa impronta di novità nello stile franco ed efficace. Ci dispiace per altro quel certo disprezzo ch'egli manifestamente ostenta per opere che trattarono del suo tema prima di lui; e ci sorprende come di altre egli non abbia avuto sentore.

Solmona (Abruzzi). GIOVANNI CROCIONI.

VITTORIO LAZZARINI, *Marino Faliero - La congiura.* (Estratto dal *Nuovo Archivio Veneto,* Vol. XIII, pp. 1-2). - Venezia, Visentin, 1897. - 8.°, pp. 205.

Marin Faliero, il più popolare forse dei dogi veneziani, non aveva ancor trovato lo studioso che seriamente si fosse proposto studiarne la figura, al fine di restituirlo alla storia spogliato di tutta quella leggenda di cui la volgar tradizione avea circondato non meno lui che la famosa congiura a cui egli lasciò legato indissolubilmente il suo nome: quando il L., già da anni accintosi con paziente amore allo studio della storia veneziana di quest'epoca, e con parecchie monografie sulle antecedenti vicende del doge preparatosi la difficile via, volle al fine completare il suo lavoro col donarci il risultato delle sue ricerche anche su quello che della vita del Falier è l'ultimo e insieme il più importante avvenimento.

La scrupolosa ricerca delle fonti, coronata da esito tanto felice, la appropriata citazione di una infinità di documenti e di cronache inedite, dall'A. con ammirabile diligenza esaminate e studiate, e il rigoroso metodo da lui costantemente seguíto in ogni parte del lavoro, rendon la nuova sua opera pienamente corrispondente alle più severe esigenze della critica moderna, nel tempo stesso che l'argomento medesimo, per sè solo tanto interessante, l'economia del lavoro, l'indovinata citazione di que' brani tanto attraenti degli scrittori del tempo, le assicuran anche una diffusione tanto rara a lavori di simil genere, quanto utile, in questo caso, a sfatar la leggenda nella persona del Falier da tanto tempo accumulata.

Comincia infatti l'A., in un capitolo di introduzione, a trattar delle proprie fonti; e dopo aver notato che, per quel che riguarda

i documenti ufficiali d'archivio, mancano a noi tutte le condanne e sentenze relative al Falier, le quali invece che nel libro V de'Misti (dove avrebbero dovuto esser registrate), furon trascritte nel *Liber processuum*, per noi perduto, rileva come a quest'ultimo tuttavia poteron attingere i cronisti più antichi, che spesso non fanno anzi che tradurne interi brani nel patrio dialetto. Così la fonte principale dell'A. è costituita dalle cronache: ed egli se ne è valso largamente, non risparmiando fatica per aver notizia di tutti gli scrittori, sia veneziani che di fuori, sia antichi che recenti, i quali abbian toccato del suo argomento. In tal modo fra gli autori sincroni egli ha consultati ben otto cronisti veneziani, due soli dei quali già editi, di ciascuno discutendo l'attendibilità, e ponendo per primo Nicola Trevisan. Nel tempo stesso, volendo pure attingere a narratori che non avessero avuto al par di questi la bocca impedita o per appartenere al patriziato o per esser impiegati dello Stato, ei non tralascia di consultare le altre cronache italiane del tempo, insieme colla famosa lettera del Petrarca. Per il seguente secolo poi, nientemeno che 32, fra cui 28 inedite, son le cronache veneziane da lui studiate, pur deplorando siano state bruciate nel 1418 quelle di Antonio Morosini contenenti, al dir dei Dieci, « *aliqua inducentia scandalum* », e facendo notare al contrario la poca attendibilità che, per questa parte, si deve riconoscere, quantunque seguíto poi naturalmente da tutti, a Marin Sanudo.

Del Cinquecento l'A. non cita che otto cronache venete; ma altre tuttavia riferisce nel séguito del lavoro; mentre per i due secoli seguenti non ha voluto dimenticar neppure quella miriade di scritture, per la maggior parte anonime, che non sono che lavori di compilazione, raffazzonati senza ombra di critica; e per il secolo nostro, ha avuta notizia sia degli storici di Venezia tanto italiani che stranieri, sia dell'intera bibliografia che riguarda il doge Falier.

Segue un secondo capitolo, in cui il L. riassume due suoi articoli antecedenti comparsi nello stesso *Archivio Veneto*, riguardanti la genealogia (Vol. III, p. 1) e la storia del Falier avanti il dogado (Vol. V, p. 1) e parla della nascita e dei primi anni del futuro doge enumerando tutti gli uffici a cui fu chiamato, sia in Venezia che fuori, i frequenti incarichi diplomatici a lui affidati e le fortunate imprese a cui partecipò e contribuì, per rilevare la sua importanza in patria e la stima di cui meritamente godette da parte dei suoi parenti del pari che degli estranei, ammiratori di quell'alta sapienza e probità, di cui i suoi stessi avversari renden testimonianza.

Compilate invece di nuovo, e su documenti non del solo archivio veneziano, sono le notizie riguardanti l'elezione del doge (11 set-

tembre 1351), ed il suo ingresso in Venezia (5 ott.), di ritorno dall'ambasciata in Avignone, non meno che l'attività del Falier nel proseguimento delle trattative di pace, auspice Carlo IV, colla repubblica di Genova, dopo l'esito infelice della battaglia di Portolongo, della quale del pari il L. avea dottamente trattato sempre nell'Archivio veneto (Vol. VIII, p. 1).

Entriamo nel vero argomento della congiura col seguente capitolo, in cui si discute la tanto nota tradizione dell'oltraggio al Falier, per sceverare quanto in essa c'è di storico dagli elementi leggendari, mostrando tuttavia per prima cosa come il doge non avea ragione a dolersi della tenue pena inflitta ai suoi offensori, dato che in casi simili, anche per il passato, i colpevoli non eran mai stati condannati a più di due mesi di carcere, e spesso anzi soltanto ad una semplice composizione pecuniaria. Tratta quindi il L. della persona di Micaletto Steno e pubblicando il documento della condanna trovato ancora dal Fulin, dimostra che ei non fu solo nel commetter l'oltraggio, soffermandosi poi a provar la falsità delle altre asserzioni dei cronisti che egli all'epoca dell'insulto fosse già un de' capi della Quarantia (mentre non lo fu che nel 1375), che nel 1350 fosse stato spedito ambasciatore a Pietro d'Aragona e che appartenesse a famiglia decaduta di averi.

Continua dimostrando impossibile che l'affronto al doge sia stato fatto il giovedì grasso, e falso altresì che le parole ingiuriose siansi scritte sulla sedia dogale nella sala maggiore del Palazzo, testificandoci esplicitamente il documento del 20 nov. esser lo Steno stato punito per aver scritto « in camino domini ducis... multa enormia « verba loquentia in vituperium domini ducis et eius nepotis »; e. a spiegare un tal errore dei cronisti, suppone ingegnosamente l'A. che essi abbian confuso il fatto del 1354 con uno successo nel 1402, proprio sotto il dogado dello stesso Michele Steno, il quale ebbe a trovarsi una lettera offensiva sulla sedia della sala del Maggior Consiglio.

Con più amore si trattiene quindi a convincere della inattendibilità della favola che lo Steno ed i suoi due compagni (Pier Bolani e Rizardo Marioni) abbiano nel loro scritto inteso ingiuriare l'onestà della dogaressa Aluica, invece che, come asseverano i documenti, un nipote del doge (probabilmente quel Fantino Falier che andava allora sposo a Regina Dandolo); supponendo qui pure avvenuta una confusione nei cronisti con Saray Falier, che una diecina d'anni prima, era realmente stata disonorata da un nobile; e invocando a prove anzi tutto l'età avanzata della Gradenigo, che aveva già forse più di 45 anni, poi il silenzio dei documenti, non meno che dei cro-

nisti veramente contemporanei, e viceversa le incertezze e gli errori di tempo e di fatto della più antica versione della leggenda e delle sue forme posteriori, e finalmente la stima che il Falier morituro dimostrò alla consorte, creandola sua esecutrice testamentaria; per concludere che « quand'anche nelle parole scritte in offesa del doge « e del nipote fosse stata alcuna allusione a madonna Aluica, perchè « le avevano raccolte o pensate alcuni giovani leggeri e villani, « sarà lecito asserire che esse rispondessero a verità? ».

Alla narrazione della congiura è dedicato il capitolo quarto, dove l'A., discorrendo della preparazione di essa, si tiene quasi sempre al particolareggiato racconto di Lorenzo de' Monaci, pur citando i brani degli altri cronisti e principalmente del Villani, ma astenendosi, forse un po' troppo, dal discutere il conto che si deve fare delle notizie da lor recate, anche se in aggiunta o in modificazione al de' Monaci stesso, per dilungarsi invece a parlare, con uno studio diligente e minuzioso dei documenti, di ciascuno dei congiurati, tranne di Filippo Calendario, per il quale l'A. rimanda al suo studio che ei riassume, apparso già nel 1894 nello stesso *Archivio Veneto* (Vol. VII, p. 2), promettendocene nel tempo stesso un secondo anche su Antonio delle Binde, altro de' partecipi alla congiura.

Su più variato numero di documenti e di cronache, pur dando questa volta la prevalenza al Trevisan, e sempre riportando in nota, senza per lo più discuterli, i passi degli altri scrittori, è condotta la narrazione del modo con cui la congiura fu scoperta, furon giustiziati dieci fra i colpevoli (1) (il cui numero dalle cronache posteriori è portato niente di meno che a 400) e fu decapitato il doge sullo scalone demolito verso la metà del XVI secolo, all'estremità opposta di quel de' Giganti (17 apr. 1355).

Toccato quindi sul principio del quinto capitolo dell'affrettata elezione del doge novello, Giovanni Gradenigo detto « nasone », (21 apr. 1355), il L. si diffonde a trattare, basandosi questa volta di preferenza sui documenti, delle varie vicende degli altri processati, quali Bertuccio Falier, Nicoletto Calendario e Marco Isarello condannati al carcere a vita, Nicola Zucuol bandito a Candia e Zanello del Bruno, punito con un sol anno di prigione; per passare a rammentar gli altri 31 cittadini che, sorpresi colle armi alla mano

(1) Filippo Calendario, Bertuccio Isarello, Antonio dalle Binde, Nicoletto de Ruosa, Nicoletto Doro, Giacomello de Ugolin, Marco Muda, Stefano Trevisan e Zuan da Corso.

il giorno della congiura, senza però che fosser stati consapevoli del vero scopo di questa, vennero graziati: mentre contumaci invece furon dichiarati Jacobello Branca, Cristoforo de Fontana, Nicoletto Brazzadoro, Vittore Schiavo e Checco de Belesin, sul cui capo fu posta una taglia da 600 a 900 ducati.

Data poi notizia dell'istituzione della festa di S. Isidoro a memoria dello scongiurato pericolo, e dei provvedimenti eccezionali presi dalla Repubblica perchè non fosse turbato l'ordine pubblico, durati sino al 10 di giugno, prosegue il L. a discorrere di Nicolò Lion, Marco Negro, Roberto Trevisan e degli altri tutti che, in premio di avere svelata la trama, ottennero dalla Signoria le più alte cariche e generoso assegnamento di denari, compreso il Vendrame, il quale tuttavia lamentandosi in pubblico della tenue ricompensa largitagli, fu mandato in esilio perpetuo a Ragusa.

Chiude il capitolo la narrazione degli ultimi strascichi del processo, dei quali però due sole furon le vittime: nel giugno del '56 Marco Pollini, uno dei contumaci caduto in mano della repubblica, e da questa condannato a morte, e nell'ottobre del '62 Pietro Badoer, bandito in perpetuo dal territorio soggetto a Venezia.

Quasi ad esclusione su documenti inediti dell'archivio di Venezia è condotto il seguente capitolo in cui il L. ampiamente tratta della confisca dei varî beni che il Falier possedeva tanto a Venezia (dove il palazzo suo ai santi Apostoli fu venduto a Jacobello Trevisan), quanto al castello di val Mareno, di cui egli era stato nel 1349 infeudato dal vescovo di Ceneda, ed in altre terre del Padovano, non ostante le proteste fatte a proposito di quello dal vescovo Cenedese, e le difficoltà mosse a proposito di queste sia dagli stessi giureconsulti veneziani, sia ancor più da Francesco da Carrara.

Continua quindi notando come tuttavia la Repubblica, confiscata la proprietà assoluta del doge, rispettasse ognora quella del casato, riconoscendo i diritti dei parenti e restituendo alla dogaressa la dote: e di questa e di quelli tesse le ultime vicende, per aggiunger alcune poche notizie in fine anche sulla confisca eseguita a danno degli altri giustiziati.

Nel capitolo di chiusa finalmente l'A. fra mezzo al silenzio, all'oscurità ed alle incertezze dei monumenti contemporanei ed alle varie ipotesi degli scrittori più recenti, ricercando quale fu la vera causa della congiura, pur ammettendo che il movente possa essere stata l'offesa di alcuni nobili e la punizione loro, sembrata al doge inadeguata, inclina a credere che il Falier siasi deciso ad un tal passo per l'ambizioso desiderio di rendersi signore assoluto della città, rompendo tutti quegli odiosi legami della promissione che lo

rendevano « *rex in purpura, in curia senator, in urbe captivus, extra urbem privatus* ».

Chiude il lavoro un'appendice, nella quale l'A. discute le notizie tramandatici sul sepolcro del misero doge, per concluder esser desso stato sepolto in quel gran cassone di pietra, ora conservato nella loggia esterna del civico museo, ma che fin poco fa avea servito di serbatoio d'acqua nella farmacia dello spedale; tocca quindi di quanto l'iconografia, la numismatica, la sfragistica, la diplomatica e l'antiquaria in genere conoscono relativamente al Falier, e pubblica un brano di una cronaca della Marciana contenente la leggenda della campana suonata in occasione della morte del doge, insieme a sette documenti tratti dall'archivio di stato ed alla genealogia dei due rami della famiglia Falier.

Firenze. GIUSEPPE GERÒLA.

PIETRO TOMMASINI-MATTIUCCI, *Nerio Moscoli da Città di Castello*, antico rimatore sconosciuto. - Perugia, Un. tip. Cooperativa, 1897. 8.°

Un nuovo rimatore, da'contorni storici non ben definiti, viene a prender posto nella storia letteraria de'mediocri, per questo studio del Tommasini Mattiucci. Rimatore, ho detto, non poeta; perchè da'passi e da'pochi sonetti riportati si può giudicare fin da ora che il suo valore letterario sia ben scarso; nè credo si penserà diversamente, quando l'intero codice, onde furon tratte le rime, sarà pubblicato dal prof. Monaci e dal prof. Tenneroni. Ma la diligenza e l'acume del T. M. gli ha raccolto intorno e ordinato tal folla di fatti, osservazioni e nuovi nomi, che mette conto accennarne l'importanza storica.

Nerio Moscoli è il rimatore, del quale nè l'Allacci nè altri ha mai parlato, e solo un sonetto dal Biadene e due dal Patrizi erano stati pubblicati finora. Di lui esistono nel cod. Barberiniano XLV, 130 centundici sonetti, due canzoni, una ballata, tra mezzo a molte altre rime, oltre che di Dante e di Cino e del Cavalcanti, anche di molti minori, alcuni pochissimo conosciuti, alcuni ignoti del tutto.

Il codice sembra Perugino e non posteriore al 1347. Argomento della maggior parte di codeste rime è l'amore per più di una donna, amore cantato ora nella maniera convenzionale ereditata dalla lirica provenzale, ora con il senso filosofico del Guinizelli, ora su di un

tono moralizzatore, sentenzioso, che fa tornare alla mente certa lirica pedantesca di Guittone e de' Guittoniani; ma pure a quando a quando v'è qualche cosa che richiama il « dolce stil nuovo »; e talvolta qualche espressione e movenza realistica, qualche imagine indovinata, o concetto poetico davvero, ci mostrerebbero una tal quale originalità sul Moscoli, se non fossero troppo rare. Notevole è il fatto che nelle rime del Moscoli, qua e là, si trovano passi e modi e imagini che paiono imitati da Dante, dal Canzoniere e da' primi canti dell'Inferno, ma non più in là dell'VIII. E a Dante pare indirizzasse due sonetti: e a imitazione di Dante, se pure tutti e due non ebbero davanti un modello comune, scrisse una corona di sette sonetti *pietrosi;* ma, quanto diversamente!

Un gruppo minore di sonetti tratta di argomenti morali in forma scolastica; ed è curioso notare come in uno di questi sugli ordini angelici egli segua la teoria di Dionisio Areopagita, non discostandosi da Dante (1) se non in ciò, che egli pose primi i cherubini in luogo de' serafini.

Altri sonetti formano un gruppo storico-politico; tra' quali interessante è uno in cui sferza a sangue un frate potente e lussurioso, e un altro in cui narra di un delitto efferato, ignoto alla storia, e ne invoca giustizia. Importantissimi sono gli ultimi quattro che sembrano indirizzati a Uguccione della Faggiuola, nel tempo della sua maggior potenza, o sia tra il 1313 e il 1316. Vengono in fine le rime di corrispondenza e le tenzoni, le quali ci mostrano Nerio tra un gruppo di rimatori perugini, o fioriti in Perugia, de' quali assai poco si sa o si sapeva: e da tutto l'insieme ci si rivela una poesia profana e civile, manifestatasi appunto nel centro della regione dove fiorì la poesia religiosa. Così Nerio giudica d'amore tra messer Bandino e Gillio Lelli, tenzona con Manuello Giudeo e con Simone da Pierile e con Marino Ceccoli; è in corrispondenza con Cino da Pistoia e Cecco Nuccoli, e con certo ser Cionello, ignoto del tutto, e con Cione Baglioni; si abbaruffa poeticamente col rimatore Attaviano, che gli risponde con un ritratto di lui mostruoso. E intorno a tutti questi il T. M. raccoglie notizie quante può con la consueta diligenza e accortezza. Così, conchiude il T. M., Nerio Moscoli, per tutte queste tendenze diverse, si asside tra due secoli, il XIII e il XIV, e dall'oggettivismo convenzionale della nuova scuola passa per la speculazione filosofica e moralizzante, attraverso il sentimento dell'amore, reso ora scolasticamente, ora scherzevol-

(1) Cfr. *Paradiso,* XXVIII, vv. 97-139.

mente, ora passionatamente, al realismo rappresentativo della poesia civile; « per tanto, se da un lato ricorda Giacomo da Lentino, dal- « l'altro ricorda Dante e il dolce stil nuovo, e si riannoda anche « a' poeti politici e umoristici ».

Le notizie intorno a Nerio Moscoli sono scarse: certo era di Città di Castello, ma visse per lo più a Perugia, come attestano e la lingua usata e il trovarsi in corrispondenza con rimatori e personaggi perugini. Nel 1347 doveva esser morto da un pezzo: e gli ultimi anni doveva averli passati *di qua da Cantalupo*, piccolo paese della Sabina, forse perchè egli *ghibellino* non potè morire tranquillo in Perugia, dove non ebbe mai pubblici uffici.

Su Perugia nel Trecento e su le condizioni favorevoli allo svolgimento di un'arte, di un movimento intellettuale, sempre però per influsso diretto della Toscana, il T. M. si trattiene a lungo con copia di erudizione; e chiude con brevi cenni su la metrica e la lingua adoperata dal Moscoli, portando così un certo disordine ed una certa sproporzione tra le parti di questo studio, pur pregevole per tanti rispetti.

Ma io non saprei convenire col T. M. nè su l'importanza letteraria di Nerio Moscoli, che nulla creò di veramente artistico ed originale, nè su l'età sua, ricacciata forse troppo indietro, come suole accadere per tutti i personaggi troppo accarezzati. A Celestino V, in fatti, e al Giubileo del '300 mi pare possa aver accennato, poetando, anche parecchi anni dopo, per semplice ricordo; e messer Bandino, rettore degli scolari di Perugia nel 1308, fu anche inviato de' Perugini nel 1347. La quasi certezza cronologica delle sue rime incomincia con i quattro sonetti a Uguccione, tra il 1313 e il 1316, forse prima manifestazione di entusiasmo giovanile; segue con la tenzone con Manuello o Emmanuele giudeo, morto circa il 1330; si riafferma con le imitazioni dantesche, e si chiude con l'annotazione *qui olim fuit* al codice delle rime, trascritto, come il T. M. afferma, contemporaneamente a un atto che porta la data del 1347. Ma qui veramente la cosa non è molto chiara; perchè, donde trae il T. M. la contemporaneità dall'atto, della trascrizione delle rime e dell'annotazione? Nerio, del resto, si trova sempre a corrispondere o tenzonare con persone vissute in pieno Trecento, e con Cino morto tra gli ultimi del 1336 e i primi del '37. Dalle imitazioni dantesche vorrebbe il T. M. trarre che una parte dell'Inferno fosse conosciuta, come affermò il Boccaccio, nei primi anni del '300, e così venissero alla luce di mano in mano le altre parti della Commedia, e non tutta in una volta, o almeno una cantica per volta: ma è certa la cronologia di ciascuna di queste rime?

Alle argomentazioni di contenenza e abitudine poetica, che collocherebbero il Moscoli tra il secolo XIII e il XIV, egli aggiunge quelle tratte dalle forme metriche preferite.

Le une e le altre, a parer mio, non hanno in sè valore assoluto, sì che valgano a ricacciare indietro più che un quarto di secolo un rimatore che potrebbe bene esser vissuto e fiorito nella prima metà del Trecento; sopra tutto quando si consideri che Nerio Moscoli e gli altri poeti perugini, che gli fanno corona, non prendono parte così diretta alla vita artistica e poetica dell'Italia, o meglio della Toscana, che i loro atteggiamenti ne rendano un momento preciso, determinato. Come l'Umbria rimane fisicamente distinta dal resto dell'Italia, così Nerio Moscoli, e la sua poesia, riceve di riflesso, di sbieco, direi quasi, gli influssi toscani: e in lui avviene come nelle acque che stagnano a' lati di un fiume, che ricevono, raccolgono e mostrano entro di sè elementi già trascinati via e rinnovati dalla grande corrente di mezzo.

Firenze. G. Lisio.

Alfonso Lazzari, *Ugolino e Michele Verino,* studi biografici e critici. Contributo alla storia dell'Umanesimo in Firenze. - Torino, C. Clausen, 1897. - 8.°, pp. 228.

Un'altra importante figura d'umanista fiorentino esce, con questo libro, da secolare dimenticanza. Il nome di Ugolino Verino non ricorreva, prima d'ora, nella storia letteraria che come autore d'una piccola opera *De illustratione urbis Florentiae,* preziosa fonte di notizie sulla civiltà di Firenze al tempo suo (1438-1516); di lui avevano parlato anche i biografi del Savonarola, come d'un ardente seguace del frate nei giorni della fortuna, e di uno de'suoi più fieri denigratori nella sventura. Il Lazzari aveva quindi un campo inesplorato per le sue ricerche, e in verità assai ricco: le numerose opere latine dell'umanista, fra le quali un copioso epistolario, che giacciono quasi tutte inedite nelle biblioteche fiorentine; una biografia del Verino, anch'essa inedita e sconosciuta, della fine del sec. XV; e i documenti dell'Archivio fiorentino da lui messi con molta cura a profitto.

Precede questo studio biografico una *Introduzione* sui caratteri generali della poesia latina in Italia nella prima metà del Quattrocento, e sui principali rappresentanti di essa, specialmente su quelli che fiorirono in Firenze prima del Verino: rapida ma densa ras-

segna, che attesta della lodevole preparazione con cui il L. si accinse a studiare il suo autore (1). Dopo un capitolo su la famiglia, l'educazione e i primi studi del Verino, accingendosi a trattare della sua prima opera poetica, l'A. dà un ampio ragguaglio della società poetica fiorentina al tempo di Ser Ugolino: capitolo veramente notevole, il quale ci presenta riunite in un quadro, che altrove cercherebbesi invano, le figure di quei tardi rappresentanti dell'Umanesimo troppo trascurati fin qui dalla storia e dalla critica letteraria. Segue poi l'esposizione diligente, minuziosa delle vicende della vita, delle relazioni letterarie, dei numerosi componimenti epici lirici ascetici di quel pio e modesto notaio, che fra le cure non interrotte dei pubblici uffici trovava tempo per una produzione poetica così abbondante, che non può non lasciarci ammirati della sua attività veramente fenomenale.

Non possiamo trattenerci su codesti argomenti, che interessano direttamente la storia della letteratura: accenneremo però a due parti del libro che ci sembrano maggiormente importanti. Il capitolo VI è dedicato ad un altro poeta della dotta famiglia dei Verini (2), Michele figliuolo di Ser Ugolino; un giovinetto spentosi non ancor diciottenne, che fu la delizia del circolo letterario fiorentino d'allora, ed ebbe grande fama da un volumetto di *Distici morali,* riprodotti in uno straordinario numero di edizioni dei secoli XV e XVI. Di questo fanciullo prodigioso s'era lungamente creduto e stampato che fosse spagnolo di origine e di nascita, e sepolto a Salamanca, finchè gli eruditi fiorentini del secolo scorso non rivendi-

---

(1) Non sempre però l'A. si mostra bene informato, nella Introduzione e altrove, dei più recenti studi sull'argomento. P. es., la lett. dedicatoria di Carlo Marsuppini al Marrasio (pag. 20) fu pubbl. dal Sabbadini (*Biogr. di G. Aurispa,* p. 176), ed è del 1492: non regge quindi quanto è detto, a proposito dell'Aretino, in fine della pag. 12; le tombe di quest'ultimo e di Leonardo Bruni in S. Croce (cfr. pag. 15) non furono erette a spese del Comune fiorentino; a proposito del Vegio era da mettere a profitto la biografia di M. Minoia (Lodi, 1895) che pure è citata dall'A.: dove è descritta la corte letteraria di Mattia Corvino, non si tien conto delle pubblicazioni per il centenario del re ungherese, e di altri recenti lavori intorno agli Italiani che vissero presso di lui (cap. V). Ma sono nèi, inevitabili, quasi, in una così ampia trattazione.

(2) Letterato e filosofo fu pure quel *Francesco Verino,* di cui parla il L. a pag. 123 del suo libro. Di lui esistono i trattati *dell'Anima, dell'Amore* e *della Bellezza* (1581) nel cod. E. V. 14 della Casanatense di Roma: sono, per quanto sappiamo, inediti.

carono alla loro patria il giovine poeta; il Lazzari ne lumeggia con garbo e dottrina la figura, giovandosi specialmente delle lettere inedite e dei componimenti poetici di lui.

Un altro capitolo, l'VIII, tratta dell'opera maggiore di Ugolino, il poema epico latino intitolato *Carliade,* che canta le gesta di Carlo Magno. Già nel 1882 il Thomas ne aveva data una breve notizia, richiamando l'attenzione dei dotti su codesta curiosa fusione della materia umanistica coll'elemento classico, della forma pagana col concetto cattolico: fenomeno letterario degnissimo di studio. Il L. dà un largo sunto dei 15 canti del poema, ne esamina (benchè affrettatamente) le fonti, i caratteri e il valore poetico, e fa la storia esteriore del poema, degli sforzi sostenuti dall'autore per farlo apprezzare dai contemporanei, e per ottenere che Carlo VIII, al quale fu dedicato, lo accettasse benevolmente e ne dimostrasse gratitudine al poeta. Pare che il povero Ugolino rimanesse, per quest'ultima parte, completamente deluso. I documenti non aiutarono il Lazzari a far molta luce su questo punto; e riman dubbio ancor oggi se il re francese abbia accolti, non che ammirati, gli 8650 distici del prolisso vate (1): certo è che lo splendido esemplare di dedica ritornò in casa del Verino, di dove passò alla Riccardiana che lo conserva fra i suoi preziosi cimeli artistici. Nè la posterità fu meno spietata col suo oblio verso l'autore del poema, il quale consacrò alle opere ascetiche la sua musa nel resto della lunga esistenza.

Una macchia offusca la vecchiaia di quest'uomo, che fu, d'altronde, modello di pietà e di rettitudine: la defezione dall'uomo, che nel tempo dei felici successi egli aveva seguíto con cieco fervore, dico, Girolamo Savonarola. Ma, pur troppo, non fu il solo fra i dotti seguaci del Frate che desse sì tristo esempio. Il nostro A. cerca di togliere, o almeno di attenuare questa macchia; non ci sembra però che il tentativo sia basato sopra validi argomenti. Son giuste, invece, le osservazioni con cui egli viene ad affermare che il Verino, pur non sfuggendo al castigo che colpì tutti i partigiani del Savonarola, non ebbe però a patire l'esilio, come aveva affermato, ne' suoi *Nuovi documenti e studi intorno a G. Savonarola,* il Gherardi.

(1) La lettera dell'Archivio Med. cit. a pag. 165 stabilisce che il poema trovavasi allora in Francia, non che sia stato presentato al re. L'A. afferma anche (l. c.) che la *Carliade* doveva essergli presentata dagli ambasciatori di Piero de' Medici, ma non documenta la sua asserzione. A noi pare che il fatto, che il cod. di dedica tornò in possesso di Ugolino, possa far ritenere che Carlo VIII non l'abbia mai ricevuto, come narra anche il Bartolozzi, il biografo inedito del Verino (cfr. pag. 167).

Altri giudicherà se il Lazzari non abbia esagerato nell'apprezzare i meriti poetici del suo autore, ch'egli colloca a lato del Landino e del Poliziano nella schiera dei letterati fiorentini contemporanei (1): a noi piace di riconoscere la benemerenza non piccola che il giovine erudito, dopo un assai largo e coscienzioso lavoro d'indagini e con una accurata e ordinata esposizione de' suoi studî, si è acquistata presso gli studiosi dell'umanesimo, e della colta società fiorentina negli ultimi decennî del Quattrocento.

Roma. G. ZIPPEL.

P. D. PASOLINI, *Caterina Sforza: nuovi documenti.* Memoria letta alla R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna. - Bologna, Garagnani, 1897. - 8.°, pp. 152.

Figura eminentemente storica, ma con tutti i caratteri del romanzo e della leggenda, è Caterina Sforza-Riario. E forse perciò, destando sempre uguale interesse, fu variamente giudicata dai contemporanei e dai posteri, i quali la resero oggetto continuato di studî spesso larghi e geniali.

Nel 1893, coi tipi del Loscher, il conte Pier Desiderio Pasolini, pubblicava un'ampia monografia su Caterina Sforza, lavoro ricco di dottrina e pazientissimo (2). E ai due volumi di cui questa monografia si componeva (corredati d'incisioni che riproducevano, non solo in più modi l'effigie talvolta supposta di tanta Signora, ma anche « le rocche che Caterina difese, i palazzi dove visse, dove abitò « anche di passata, le ville che furono sue, un paesaggio che può « aver avuto sott'occhio, una finestra a cui può essersi affacciata »; ed al terzo volume tutto di documenti raccolti in ogni parte d'Italia e d'Europa, è stato aggiunto testè un'appendice. Il medesimo conte Pasolini ha pubblicato, preceduti da una sua memoria, nuovi documenti sulla storia della Signora d'Imola e Forlì. Di quest'appendice vogliamo qui appunto occuparci.

---

(1) Un giudizio meno favorevole, ma forse più equo, del valore di questo poeta trovasi nella recente opera di V. ROSSI, *Il Quattrocento* (nella *Storia Letteraria d'Italia* edita dal Vallardi); Milano, 1898, p. 978.

(2) Cfr. la recensione di G. E. SALTINI, in quest'*Archivio*, XIV (1894), pp. 398 e segg.

Questa raccolta, che per l'importanza come per il numero dei documenti, (sono novantuno) è davvero pregevole, conferma all'autore il vanto d'essere uno dei più larghi raccoglitori di cose storiche in generale, e di quelle di Caterina Sforza in particolare.

La memoria che il Pasolini fa precedere a detta raccolta, ha per forma e per stile un carattere fiorito, ed ha poi per scopo il chiarire e commentare, coi documenti alla mano, alcuni episodî del suo primo lavoro sulla Sforza medesima, cioè: chi denunziò Girolamo Olgiati; la leggenda della rocca; la lotta coi Borgia; e sopratutto di svelare sempre più i rapporti intimi di Caterina col marito, nei quali rapporti egli ce la mostra vittima di Girolamo Riario. Perchè all'autore non è stato sufficiente l'aver ridestato gli echi gloriosi dell'eroina sforzesca, non gli è bastato l'averle consacrato un ricordo imperituro col ricco volume di documenti che riguarda interamente la sua storia; egli vuole anche ingentilirne la figura di rude virago, riabilitarne la fama di corrotta e crudele. E a quest'uopo, per mostrarcela più donna che può, ricorre, in questa sua nuova pubblicazione, alla grafologia, al codice plumbeo in cui sono conservate le ricette, che ella usava per conservare la propria bellezza; e, caratteristica speciale, ci rende noto altresì il giudizio spontaneo (per quanto allo scopo di confutarlo) dato sulla Sforza, in una corrispondenza particolare, da una giovane e colta Signora, nascosta sotto il velo dell'anonimo.

Ciò premesso, domandiamo: questo nuovo contributo alla storia della famosa Madonna di Forlì ha stretto legame colla monografia che lo ha preceduto? Lumeggia veramente sotto nuovo aspetto la bella e temuta signora? Ha saputo l'autore trarre il profitto che poteva da tutti quei documenti?

Come più d'una monografia su Caterina Sforza aveva preceduto quella del conte Pasolini, senza però che in esse, eccettuato in quella del Trollope, fosse indovinato quale fu realmente il carattere dell'eroica Signora della Romagna, così quel suo lavoro ebbe pure critici numerosi, i quali ci mostrarono colla incertezza del loro giudizio, come sia difficile intendere qual è attraverso la leggenda e la storia, questa donna straordinaria, e come non si possa riassumerne e rivelarne il carattere, uno e ferreo nella molteplicità delle sue manifestazioni, nel breve spazio di una recensione. Ernesto Masi soltanto, riassumendo e giudicando magistralmente l'opera del Pasolini, con quell'intuito storico che lo distingue, avvertì l'autore che forse la sua Caterina, ammirevole negli aspetti sotto i quali la presentava, non era la vera Caterina, la Caterina Sforza della storia. E alla voce di lui, noi vediamo ora, si aggiunse anche quella di

una donna, che, avendo studiato sui documenti con amore lo stesso soggetto, veniva ad affermare colla evidenza dei fatti, colla forza della logica, colla pazienza dell'analisi (dati che traspariscono dalle lettere rivelateci dal Pasolini) quello che il Masi aveva intuito.

Nondimeno il Pasolini, che ci aveva dato in quel suo primo lavoro una Caterina sempre benevolmente interpretata, non poteva rinunziare al proprio ideale. Natura romantica e delicata, egli si trovò fin da principio a mal partito colla crudezza della storia della sua eroina; e sedotto dal fascino che ella emana tuttora dalla tomba, volle delinearne la figura colla gentilezza poetica di Matteo Boiardo, mentre ad essa si affà piuttosto il nudo verismo dell'Ariosto. Quindi nei nuovi documenti, che si collegano interamente al ricco regesto che serve di corredo alla prima opera sua, ha visto soltanto una donna che fu una volta buona, che fu sventurata tra le mura domestiche, e non una Caterina ugualmente grande forte e poetica in mezzo a tutta la sua scaltrezza e perversità.

Non è nel Rinascimento che si devono cercare le spose languenti per l'indifferenza e crudeltà dei loro mariti. I novellieri ci hanno narrato come le meno virtuose sapessero rifarsi, colla propria, della brutalità di essi; le scritture poi del tempo ci attestano, come le migliori erano educate a sopportare stoicamente le colpe maritali, senza che si sentissero menomamente infelici. Io credo che a nessuno, leggendo le lettere della tanto ammirata e pratica donna, che fu Alessandra Macinghi-Strozzi, verrebbe in mente di figurarsela addolorata di troppo per qualche indelicatezza del suo Matteo. Del resto quei mariti (si potrebbe giurare, tutti infedeli) seppero farsi piangere anche in versi ispirati da vera poesia: ed essi stessi spargevano amarissime lagrime, quando la morte rapiva loro la fida compagna, l'accorta consigliera. In Gaspara Stampa si può cercare il preludio alla donna moderna, non in Caterina Sforza-Riario. Ella anche fra le mura domestiche non venne mai meno al suo scopo per qualsiasi debolezza d'animo; anzi, nel fatto raccontato da Francesco Visconti, mandato dal duca Galeazzo a Forlì, per invitare i due Riario alle nozze di Bianca Maria, io vedo soltanto l'ambiziosa, che usa ogni arte affine di non perdere il predominio acquistato sopra il marito, e mantenersi strettamente amica e protettrice la corte di Milano. « *Ma quello che assai peggio è che mio marito potrà credere* « *che il fratello non mi consideri più per nulla, e che io non sappia* « *ottenere più nulla da lui* », riassume il Pasolini dalla lettera dell'oratore, e queste parole sono, a parer mio, una rivelazione. Caterina, certo, non pensava ancora a diventare la sola, l'assoluta Signora dello Stato; ma ella, che aveva già appreso ad agire, e

aveva già messo alla prova, nel fatto di Castel S. Angelo, le qualità acquistate, e quel che più importa, si era assicurata specialmente in codesta occasione, che il marito valeva e poteva molto meno di lei, già ideava di diventare a suo tempo la padrona di Girolamo Riario, e sotto il nome di lui, giungere a regnare effettivamente in sua vece. La tema di ritornare « derelicta et neglecta ed in tucto « habandonata » non si riferisce in realtà, a parer mio, a tenerezze o brutalità maritali; non era ancora venuto per lei il tempo di svelarsi interamente; ma ella non voleva perdere ciò che aveva e sapeva ancor più di acquistare, quindi scaltra com'era, e come sempre si conservò e mostrò, ricorse ai preghi e a mostrarsi fin vittima, pur di ottenere quello che voleva, togliendo altresì dall'imbarazzo il marito.

Con nessuno dei criterî e dei sentimenti,, coi quali giudichiamo la donna dei nostri tempi, possiamo giudicare Caterina Sforza. In essa si riassume e si esplica interamente il carattere di una stirpe e di una regione, quello di un periodo storico. In lei ritroviamo i vizi ed i pregi della casa Sforzesca, tutta la ferocia dei tiranni romagnoli, tutta la scostumatezza e la sete di petere dei bastardi nati e vissuti alle corti del Quattrocento. Caterina è la vera nipote di Francesco Sforza, cioè creatura di pensiero e di azione, ma all'audacia degli Attendolo unisce gl'istinti sensuali e crudeli di Galeazzo suo padre, l'astuzia volpina di Lodovico suo zio, mali germi ereditati da casa Visconti; perciò sull'animo di lei ben lieve traccia doveva lasciare la mite educazione di Bona, mentre forse molte potettero gli ammaestramenti della corte dissoluta di Roma, atti a sviluppare ciò che aveva ereditato dagli avi. La sorte poi destinò per teatro alle sue gesta quella medesima terra, in cui si erano esplicate la forza e l'ambizione dei suoi, terra che dava esempî continui della più efferrata tirannide; ambiente dunque propizio, quanto mai altro poteva essere, all'ambizione sua ingenita ed acquisita. Rimasta per un caso, molto facile a succedere in quei tempi, assoluta signora dei suoi Stati, mise tutte quante a contributo queste sue molteplici qualità, e riuscì come donna, bassa e crudele, come *sovrano,* un vero politico e un eroe. E invero, nonostante le sue colpe, la sorte fu ingenerosa con lei; ella doveva finire sulla breccia di Ravaldino o, vinti i Borgia, morire cingendo quella corona che aveva saputo tanto bene difendere.

Il potere fu la guida e la meta di tutta la sua vita. Ancora fanciulla, nel suo viaggio a Roma dopo le nozze, per quanto fosse sconsolata avendo lasciato patria e parenti, nondimeno era solleticata « dai grandi onori e compagnia che l'hanno seguitata di terra in terra ». « Fin le pietre si rallegrano della mia venuta », ella

diceva con orgoglio, presagio di quello che un giorno doveva mostrare sotto altra forma ben più gagliarda. E, per quanto giovane, non dovette stare inoperosa alla corte pontificia. Tutta dimessa, le fu per allora sufficiente l'impero che esercitava la sua bellezza, per accaparrarsi le grazie di tutti, e sopratutto *le carezze del pontefice,* il quale doveva assicurarle magnificenza, stato e grandezza, dandoli al marito. A Forlì e ad Imola, fece pompa di fasto per *contentare* Girolamo, il quale, a sua volta, non voleva separarsi neanche per poco da lei, per quanto fosse pregato dalla corte di Milano. « Me ri- « spuose », dice l'Appiani, « che non potea vivere senza di lei ». Sottile ed astuta, doveva essergli già prodiga di consigli e di accorgimenti, che egli di più corto ingegno non arrivava a trovare e a inventare. Difatti anche a Venezia, in campo contro i Colonna (che ci fosse lo conferma l'insultante caricatura del pittore di Monte Giordano), noi la vediamo seguire il marito. A che la sua presenza in quei luoghi, se gli fosse stata invisa, se non gli fosse stata necessaria? Nè in quel frangente si sentì umiliata, perchè al marito mancava il valore; ella tremò che per inettitudine si lasciasse sfuggire lo stato. Caterina, vivente Girolamo, ripetè con lui lo stesso ufficio, che l'ava Bianca Maria aveva esercitato accanto a Francesco. Ce lo conferma l'audacia, spiegata da lei alla morte di Sisto IV; una vittima non avrebbe potuto assumere ad un tratto carattere tanto virile, e saperlo così bene e propiziamente impiegare! E che ella avesse potere grande sull'anima del Riario, ce lo attesta la pubblica voce, che la volle istigatrice della imposizione dei dazî in Imola e Forlì. Girolamo può anche non essere stato amante di Caterina; i documenti che fino ad oggi abbiamo nelle mani, non mi danno diritto a nessuna asserzione; ma certo, uniti com'erano negli intenti politici, dovevano poi di conseguenza andare d'accordo sotto qualunque altro rapporto; tutto ce lo afferma: dai levrieri che ella chiese per i piaceri del marito, allo scempio che ella fece degli uccisori di lui (e di quella morte, bene dice il Pasolini, non potè nè doveva essere istigatrice), all'essersi dopo scelta Giacomo Feo, uomo che sicuramente non valeva più di Girolamo. Ella non esigeva dagli uomini la delicatezza di una donna elevata. Sublime virago, fu femmina volgare; e il segreto, il mistero, in cui cercava di avvolgere le sue relazioni amorose, non fu resipiscenza di virtù, ma uno di quegli anacronismi tanto comuni nel Rinascimento, nel quale si commettevano senza scrupolo eccessi d'ogni genere, e poi si cercava nasconderli sotto l'ipocrisia, e magari conciliarli colla religione.

Caterina non potè restare atterrita dalla corruttela della corte papale, nè dalle furie bestiali in cui cadde il marito nel suo furore

contro i Colonna, ella che, libera signora, fu più corrotta, più bestiale di tutti. E la cavalcata, *con buona scorta,* a Frascati, non ci rivela desiderio di pace chiesta alla vista serena dei campi; la sua natura per questo lato non apparteneva al Rinascimento, perchè non era poeta; invece nascondeva la visita fatta all'esercito che stava in campo tra Marino e Rocca di Papa. La sua ambizione la portava sul luogo ove si contendeva la sorte dei Riario, quella stessa ambizione che le fece lasciare in mano agli Orsi i proprî figliuoli, e che unita alla sua corruzione giustifica interamente l'atto inverecondo che le assegnò la leggenda.

Perchè ella non fu nemmeno buona madre. Ha ragione l'acuta anonima di dire, quando il Papa le propone di dare sposa Lucrezia Borgia a suo figlio: « non è tanto perchè la figlia di Alessandro VI « non porti un nome onorato, che rifiuta, quanto perchè dietro quella « proposta, ella, mente sagace e politica, scorge i disegni del Papa, « il quale sperava con quel matrimonio d'impossessarsi d'Imola « e Forlì ». Anche i figli furono per lei, come il marito, un mezzo non uno scopo. Tanto vero questo, che Ottaviano maggiorenne, cioè, nel momento in cui *avrebbe dovuto reggere da sè i propri stati,* fu mandato da lei al servizio delle repubbliche sue alleate, nello stesso modo che ella inviò poco dopo l'altro figlio Cesare a Roma, perchè ne facessero un cardinale. I suoi non furono sogni e affanni di madre che nei figli vuol veder rifiorite l'eroiche virtù dei maggiori; furono calcoli di Signore che vuol esser solo a imperare. Nè fu l'amore materno quello che glieli fece trafugare in Toscana, quando Cesare Borgia la chiudeva in assedio nell'unica rocca che l'era rimasta. Caduti nelle mani di lui, che aveva saputo tanto bene sopprimere gli altri signorotti di Romagna, cessava per lei, come dice il Masi, ogni ragione di stato e d'impero.

Vero tipo del tiranno romagnolo, per mantenersi saldo nelle mani il potere, aveva oppresso i suoi popoli e li aveva spaventati colle sue crudeltà; ella era stata mite, soltanto, talvolta, perchè forte, perchè politico, colle donne e i fanciulli, cioè con quelli che non le davano ombra; e anche dopo l'assassinio di Giacomo Feo, più che per vendicarlo, incrudelì cogli uccisori di lui, maggiormente che non avesse fatto con quelli del marito, forse perchè ella vide in quel delitto il principio della ribellione alla sua volontà. Morto un amante, non sapeva presto farlo supplire da un altro?

E i figli ed il popolo l'abbandonarono nell'ora suprema, in cui avrebbe avuto bisogno della loro fedeltà e del loro aiuto. Ella tutto aveva operato per sè, perciò nessuno dovette sentirsi legato alla sua sorte, e neanche commosso dalle sue sventure.

Prigioniera in Castel S. Angelo, se divenne per un momento pia e sentì rimorso delle sue vittime, fu, penso, per quella stessa paura che invade quasi ogni delinquente, chiuso nella solitudine del carcere a vita. Nondimeno più forte del tormento provato per le sue colpe, dovette essere il desiderio di tornar libera per tornare sovrana; quindi l'appello ai figli, quindi il mostrarsi vittima come già si era mostrata un tempo con Francesco Visconti. Chè infatti, uscita libera, tornò qual era un volta.

Il dominio fu l'unica cosa che fece veramente palpitare il suo cuore; e se per mantenersi signora era stata crudele, per finire signora era divenuta un eroe; ma la mancanza del potere la fiaccava, e quando devette abbandonare totalmente ogni speranza di grandezza, l'animo suo non resse, e credo anch'io coll'anonima corrispondente del conte Pasolini, che ella sia morta di bile!

Caterina dunque non fu buona, e tanto meno sventurata. Per essere l'uno e l'altro, bisognava che avesse differente natura, un cuor nobile e grande, un'anima tenera e pietosa, tutte cose che ella non ebbe, e che se avesse possedute per niuna sventura anche tremenda, per niuno ammaestramento anche perverso, si sarebbero in essa sempre smentite. Quindi la sua leggenda ebbe davvero ragione di esistere, e la triste fama di lei passata ai posteri, fu giusta vendetta dei popoli oppressi dal suo crudele governo.

Tuttavia Caterina mite e buona non sarebbe divenuta la signora d'Imola e Forlì, nè la storia si occuperebbe di lei; ella deve intera la sua fama alle sue efferratezze, al suo abuso di potere.

E il coraggio che non le venne mai meno in qualsiasi pericolo, il valore da essa mostrato quando quasi tutta Italia inviliva davanti agl'invasori, nobilita Caterina agli occhi di noi lontani, e la rende degna di alta poesia. Chè nella resistenza contro i Borgia non è meno epica del Savonarola tonante dal pergamo contro i tiranni, dei quali essa è la più alta personificazione; nè lo è meno di Pier Capponi, quando nel suo magnanimo ardire si ribella alla prepotenza di quelli stessi stranieri, che cavallerescamente s'inchinarono alla baldanza valorosa di Caterina. Soltanto, per la diversità dello scopo, noi non possiamo nè dobbiamo collocarla al loro medesimo livello. Ma lo storico può, anzi deve, animarsi davanti alla sua vigorosa figura, originale e caratteristica per eccellenza, pur tenendosi in guardia, perchè è facile con essa deviare nella poesia e nel romanzo. E il conte Pasolini, anche in questa sua nuova pubblicazione, volendo come al solito sempre indulgere colla sua eroina, cadde un po' nell'una e un po' nell'altro.

Tuttavia noi non dobbiamo fargliene un gran carico; al suo en-

tusiasmo per essa dovevamo già la prima opera sua (ricchissima raccolta di documenti, a cui abbiamo già accennato) in una magnifica edizione; ora gli dobbiamo, di più, altre ricerche continuate, di cui è frutto questo nuovo regesto, non meno importante del primo, giacchè serve a mettere sempre più in rilievo l'individualità di Caterina. E a questi suoi lavori dovranno assolutamente ricorrere tutti quelli che vorranno continuare a studiare il medesimo soggetto, perchè molte cose, oltre la personalità, il carattere storico e la vasta politica di questa donna, di cui non è qui luogo a parlare, restano ancora a chiarire intorno ad essa. Perciò noi auguriamo, che siano continuati gli studî iniziati dal conte Pasolini su Caterina Sforza, per restituire interamente quale fu, quale dev'essere nella storia, l'ultima grande virago del Rinascimento.

Forlì. IDA MASETTI BENCINI.

EUGÈNE MÜNTZ, *Les Tapisseries de Raphael au Vatican et dans les principaux Musées et Collections de l'Europe.* Étude historique et critique avec 9 eaux-fortes et planches sur cuivre et 125 illustrations etc. - Paris, Rothschild, 1897.

Nella presente pubblicazione uno dei più grandi capolavori, che conti la storia dell'arte, viene per la prima volta offerto ai dilettanti e cultori di essa in una riproduzione degna dell'alto suo valore: vale a dire, i sette cartoni con scene della storia apostolica, che si conservano nel Museo di South-Kensington, e che servirono per modello ai ben noti arazzi del Vaticano. Ne esistevano già finora, è vero, le fotografie prese dagli originali dalla ditta Braun di Dornach in Alsazia; ma la presente pubblicazione ci reca di più. Oltre i cartoni, riprodotti in magnifiche fotoincisioni, vi troviamo in facsimili eliotipici le copie di tutti gli schizzi per la loro composizione, di mano di Raffaello e di quelli fra i suoi allievi che lo aiutarono nella grande impresa; inoltre le riproduzioni di quegli arazzi, i cui cartoni andarono perduti, prese dagli originali custoditi nel Vaticano, eccettuato uno solo, rappresentante l'*Incoronazione della Vergine,* che noi, benchè non fosse eseguito se non molto tempo dopo la morte di Raffaello, mettiamo pure nel numero, giacchè esso pure trasse origine da uno schizzo del maestro. Vi troviamo poi, riprodotte in eliotipie, fatte dagli originali, tutti i fregi degli arazzi, dei quali finora non possedevamo che le stampe del Volpato; inoltre la seconda serie di arazzi con *Scene della vita di Gesù Cristo,* che non ebbero esecu-

zione se non dopo la morte di Raffaello secondo i disegni dei suoi scolari; e finalmente gli arazzi coi così detti *Giuochi di fanciulli*, che sono della stessa origine. Questi ultimi, in quanto si sono conservati (nel possesso della principessa Matilde Bonaparte a Parigi) in una replica fatta dagli originali al tempo di Urbano VIII, sono riprodotti da quest'ultima, e il resto da disegni e stampe del Cinquecento.

Per corredo di questo materiale illustrativo, che ci viene presentato senz'alcuna lacuna e, anche dal lato tecnico, in forma irreprensibile (salvo poche eccezioni), Eugenio Müntz ha scritto un testo spiegativo, ove egli compendia tutto quanto può interessare il pubblico sul soggetto in questione. Siccome egli ebbe ad occuparsi diverse volte e in modo molto particolareggiato di tal materia (nella sua Storia dell'arazzeria italiana e nella Biografia di Raffaello), è quasi superfluo soggiungere che anche in questo lavoro, ci offre notizie e osservazioni preziosissime per la storia dell'arte.

Risolutamente il Müntz alza la sua voce contro l'ipotesi propugnata in uno scritto di H. Dollmayr (ved. in questo *Archivio*, anno 1895, to. XVI, pag. 313), per la quale il merito della composizione dei cartoni con scene della storia apostolica verrebbe tolto al maestro in favore del suo allievo Francesco Penni, e non gli si vorrebbe lasciare che la proprietà dei primi schizzi per la loro composizione, - schizzi per lo più affatto leggieri e superficiali. Poichè, anche conceduto che la composizione fosse sempre esaltata come la cosa più pregevole nei cartoni, dovevasi tuttavia tener conto anche della elaborazione artistica delle singole figure, la quale, quanto alle forme, ai gesti, al panneggiamento e all'espressione, palesa così apertamente l'impronta diretta del maestro, che pare assolutamente impossibile il voler rintracciar in tutto ciò niente più che la mano dello scolaro - almeno quanto tocca ai sette cartoni che ci sono stati conservati. E per convincersi della giustezza di ciò, basta raffrontare non solamente la composizione, ma in ispecial modo anche la elaborazione materiale nei sette cartoni ricordati con quella dei tre arazzi restanti della serie, i cui cartoni andarono perduti (la *Lapidazione di S. Stefano*, la *Conversione di S. Paolo*, e *S. Paolo nel carcere*). Che immensa distanza corre dall'organismo potente, suggestivo, delle forme e figure nei primi al ricercato, esagerato, meschino nei secondi! Là il genio superiore del maestro sorvegliò la mano del discepolo, pure avendogli conceduto una partecipazione diretta nell'elaborazione dei cartoni: qui, all'opposto, lo scolaro era abbandonato alle proprie forze, e si vede quanto poco gli abbiano giovato gli schizzi del maestro - se mai ce n'erano - per guidare sulle giuste traccie la propria debole esecuzione. E quanto inferiori sono, nell'idea

e nella incarnazione, le composizioni della seconda serie degli arazzi con *Scene della vita di Gesù* rispetto a quelle della prima. Il che reca l'argomento più stringente che in questa serie Raffaello ebbe un'influenza diretta, mentre nella seconda il talento insufficiente degli allievi - fra i quali, infatti, in questo caso sarà da mettere in prima fila il Penni - era costretto di reggersi dopo la morte del maestro affatto sui propri piedi.

Il nostro autore, inoltre, è riuscito a rischiarare un'altro punto che spetta alle opere in discorso, in modo definitivo, giovandosi della fortunata scoperta di un documento. Seguendo l'autorità del Vasari, che attribuisce i progetti ossia cartoni per la serie sopra nominata di arazzi coi *Giuochi di fanciulli* espressamente a Giovanni da Udine nessuno finora aveva messo in dubbio l'esserne questi stato l'autore. Ora una lettera scoperta dal signor prof. Ulderico Medici, dotto conservatore della Galleria Corsini a Firenze, e comunicata da lui gentilmente al Müntz, viene a smentire l'asserzione del biografo aretino. Indirizzata a papa Leone X ai 21 di luglio 1521 senza indicazione del luogo e dello scrivente, essa nondimeno dal suo contenuto si rivela d'essere scritta in Bruxelles da Tommaso da Bologna, il Vincidor, uno dei discepoli dell'Urbinate, di cui si sa che il 21 maggio 1520 fu assunto tra i famigliari del Papa, e provvisto d'un salvacondotto per un viaggio nelle Fiandre « *pro quibusdam nostris negociis* »; i quali negozi consistevano nel soprintendere a Bruxelles alla tessitura di arazzi su cartoni di Raffaello e della sua scuola. In un passo di questa lettera il suo autore dichiara di essere appunto occupato nel disegnare i cartoni per i *Giuochi di fanciulli*. Si dovrà dunque d'ora innanzi ritenere lui, e non Giovanni da Udine, come creatore di questa vezzosa serie di arazzi, i cui originali si sono purtroppo tutti smarriti, e di cui, come si accennò più sopra, non esistono se non alcuni pezzi in una replica di molto posteriore.

Siccome la lettera del Vincidor, per cagione del luogo dove fu pubblicata dal Müntz (*The Athaeneum,* 11 luglio 1896), sarà sfuggita all'attenzione di molti che s'interessano di simili cose; crediamo far cosa accetta ai lettori dell'*Archivio,* ristampandola letteralmente come segue:

Ala S. del nostro S. Lo (*Leone*) D. P. M. Roma.

A di 20 de lugio 1521.

Beat.me Pater, - Post pedum oschula, post debitas commendat(iones). Questa sara noticia et fede de li negotii de la Santita Vostra. Anchora

per molte mie o auisato ala uostra Beatitune (*sic*), non so se son uenute in mane d'alchuni che non l'ano date; per tanto io le o date queste mie al nuntio qual sta con la corte del re; li o fato intendere come pasa l'oper de V. S.; non auendo tempo, sendo per partirse di Brusello per ire in Anuersa, lui molto sulicito non auea durmito quela note, nel di sempre schrise, per tanto como ritorna in Brusello lo faro ueder tuti li patroni chio o fati cue (cioè) li chartoni; la Santita vostra intender(a) lo tuto briuomente (*sic*). Io o fato vinti chartoni per vinti peci che uano intorno a la salla quali dipinge li mei con pagi (compagni), cue Zulio (et) lo Zan Francucho. Pader santo, quela pensa di ueder li più belle spalere che mai sian state uiste, le piu alegre et rico dore (*sic*). Io o variati tucte le inuinzione del megio bigarie de putini, cose alegre, acomodate per tute le uostre inprese, riche a lo posibile. Vere che non porne (possono) eser tute lauorate de mia mane. Io disego (*sic*) lo tuto lo ordenation lauore la piu parte sulicito per l'onor de V. S.

Et più io o comentiato le storie del leto. So che serano grate pele inuntione (*sic*) che o fate, neli quali peci li ua lo ritrato de uostra Santita dauante a dio che ue dona la gratia del spirito santo. Monsigor (*sic*) Reuerendissimo de Medici, monsigor Cibo. Io prego la Santita vostra fatia auer ricapito queste litere sol per che domando monsigor reuerendismo de Medici fatia ritrare pichule due ritrati che a sua Sigoria (*sic*) d'uno quadro al olio di mano del mio mastro, lo qual quadro sta in Firentia. Siano mese in una litera quele due teste dela Santita Vostra, l'altra de monsigor de Medic (*sic*), accio io posa melgo (*sic*) contrafar. Io o auisato molte mie di questa domanda, gia saria fato lo léto.

Io prego la Sntita uostra una minima parolla: non me sia tolto uno pouero ofitio qual me dono monsigor de Medice, al men fino che sto ali seru(i)tii di quella, non ual piu d'uno ducato lo mese.

Non altro beatissime pater, queste noue ue daue (?): per tuto doue mi troue se dice « leo est bonus pastor ».

Post - chrito. Beatissime pater, prego la Santita uostra me racomandar fatia racomandar (*sic*) al mio patrone, qual m'a per filgo (*sic*), como lo pregasti lui euero umo (uomo) da bene, sulicita le chose uostre, pilga gran trauali, lui sempre sta fora di chasa, et nui stamo a dichritione de fatori. Io o gran patientia con barbari strani luntani.

Questa lettera, anche fatta astrazione da quella parte che si riferisce agli arazzi, è abbastanza significante pel modo con cui un artefice di quei tempi corrispondeva col Sommo Pontefice.

Stuttgart. C. DE FABRICZY.

Orazioni scelte del secolo XVI ridotte a buona lezione e commentate dal prof. GIUSEPPE LISIO. - Firenze, Sansoni, 1897. - 8.°, pp. XV-360.

La Biblioteca scolastica di classici italiani, edita dalla ditta Sansoni, si è accresciuta di un volume, degno dei precedenti, per opera del prof. Lisio; il quale vi ha pubblicato una raccolta di sette delle più belle orazioni del Cinquecento, del secolo in cui maggiormente fiorì in Italia la eloquenza civile. Tali orazioni sono:

quella che, per ordine dei Nove della milizia, Bartolommeo Cavalcanti recitò in Santo Spirito, il 3 febbraio 1530, al popolo e all'ordinanza militare fiorentina;

l'orazione che Giovanni Guidiccioni scrisse, probabilmente nel 1533, dopo la sollevazione popolare così detta degli Straccioni, ai nobili lucchesi perchè smettessero i vizi e le discordie antiche e provvedessero al bene della patria;

quella famosa di Iacopo Nardi all'Imperatore, a nome dei fuorusciti fiorentini;

l'apologia di Lorenzino de' Medici;

l'orazione scritta da Giovanni Della Casa per consigliare la Repubblica Veneta a collegarsi col Papa e col Re di Francia contro l'Imperatore (1547-'48);

l'altra dal medesimo dettata per incitare Carlo V a restituire Piacenza ai Farnese;

e, finalmente, l'orazione recitata, il 19 ottobre 1571, da Paolo Paruta per onorare i nobili veneziani caduti a Lepanto.

In queste orazioni, diverse di forma, di carattere e di tempo, lo studioso ha un esempio del modo con cui si svolse da noi in quello splendido secolo l'arte oratoria. E, perchè ne sia conosciuto l'autore e ne sia più facile l'intelligenza, il L. le ha fatte precedere, ognuna, da una biografia, succinta quanto esatta, dello scrittore; da un ragguaglio, più o meno breve, dell'avvenimento a cui si riferisce l'orazione, ragguaglio cavato di preferenza da storici che l'abbiano narrato; e, per ultimo, dall'argomento dell'orazione stessa. Il testo della quale, poi, è stato da lui illustrato con un ampio commento filologico e stilistico, il cui indice chiude tutto il volume, e, preceduto da una prefazione, dove, oltre all'esporre le ragioni della scelta fatta e la diversità dello stile adoperato dai varî scrittori, il L. parla delle fonti, a cui attinse e che sottopose ad un esame accuratissimo, sì da permettere che la sua pubblicazione sia considerata, più che come libro scolastico, come edizione critica provvisoria delle opere in essa contenute.

Per tutto il lavoro, per la fatica, la cura, la giudiziosa scelta ch' egli ha fatto, noi non possiamo se non tributare larghissime lodi al prof. L.; il quale ha voluto dare un esempio del modo di pubblicare i nostri classici, oimè, non sempre finora applicato, nè lontanamente imitato. E tranne il suo zelo alle volte eccessivo di commentare delle parole e dei brani, che forse non ne avrebbero avuto bisogno, io non saprei veramente quali osservazioni muovergli, se non si prestassero, secondo me, ad obiezione quelle parti del suo proemio e delle sue biografie, in cui dice di non aver seguíto altro criterio, se non quello di raccogliere le più belle e le più importanti orazioni di quel secolo, le quali sono, in pari tempo, « quelle in cui « freme con più di nobiltà e d' infelicità l' anima italiana » e segnano « gli episodi più importanti della ribellione italiana alla ti- « rannide dello straniero invadente ». Nè mi paiono meno soggette ad osservazioni le altre parti, in cui, pur confessando che certune di queste orazioni non furono recitate, nè scritte per essere recitate e rimasero talvolta anche ignorate per più d'un secolo, come la prima del Della Casa, egli non vuole ammettere che potessero anche essere dei componimenti talvolta puramente retorici; ma sostiene invece che sempre furono la veridica espressione dei nobili sentimenti dell' autore. Se così fu veramente, come spiegare la contraddizione che, in qualche modo, ci presenta il Della Casa, ovvero il fatto dal L. stesso citato di altri scrittori che scrissero pro e contro il medesimo personaggio? Volentieri sottoscrivo alla tesi del Lisio per quel che riguarda le orazioni pubblicamente recitate, nonostante quel che alcuno potrebbe opporre; ma, rispetto alle altre, almeno fino a maggiori spiegazioni, mantengo i dubbî, che non sono soltanto miei, ma ancora di molti altri.

Firenze. EUGENIO CASANOVA.

Miscellanea napoleonica, a cura di ALBERTO LUMBROSO. - Serie terza: *Alcuni dispacci del M. Cesare Lucchesini* (1798) comunicati dal cav. G. SFORZA. - *P. L. Garzoni, Lucca nel 1799,* memoria comunicata dal prof. M. ROSI.

La terza serie della *Miscellanea napoleonica* che il benemerito Bar. D.r A. Lumbroso va pubblicando, contemporaneamente alla *Bibliografia ragionata per servire alla storia* di quel medesimo periodo, contiene due pregevoli scritti concernenti la Repubblica di Lucca negli anni 1798 e 1799. Il primo è un estratto dei dispacci che il

Marchese Cesare Lucchesini mandò al proprio governo, il quale lo aveva incaricato di *offrire alla potentissima e rispettabilissima Repubblica francese gli omaggi del suo umile rispetto e della sua più viva riconoscenza, e di supplicare il Direttorio della continuazione di sue bontà e della valida sua protezione.* Doveva egli inoltre implorare *potentissimo appoggio* dal *generale in capite Buonaparte:* e per incontrarlo più presto, fece un *lungo e scabroso viaggio* da Firenze a Rastadt, mettendoci ventotto giorni, dal 20 gennaio al 17 febbraio. Ma, com'è noto, il Bonaparte non rimase a lungo in quella città sede allora del Congresso per la pace francogermanica, Congresso che era una commedia e finì in una tragedia (1). Onde ripartì la mattina seguente alla volta di Parigi. Quivi combinò e potè, non senza fatica, esser ricevuto il dì 11 di marzo, dall'*Eroe dell'Italia* (così lo chiama) che lo accolse affabilmente, ma gli disse che, non *occupandosi più degli affari d'Italia, non sapeva come esser utile* alla Repubblica; e, dopo aver promesso di *fare quanto avesse potuto a vantaggio* di essa, chiese insidiosamente se era vero che *il popolo volesse unirsi alla Cisalpina....* Nondimeno si accomiatò da lui molto soddisfatto e procurò di ritrovarsi con lui *all'Istituto nazionale,* essendo *difficile di vedere altrove questo rispettabile soggetto.* È risaputo in fatti che in quei giorni il gran Capitano si compiaceva di frequentare soprattutto l'Accademia delle Scienze a cui era stato ascritto, mentre sfuggiva altre occasioni di mettersi innanzi e preparava segretamente l'impresa d'Egitto. Delle voci che correvano sia su questa, sia sulla vagheggiata invasione dell'Inghilterra, sia sopra altri argomenti egli dà varie informazioni che poco o nulla aggiungono alle cose già note, ma che piacciono, perchè vi si sente quasi palpitare la vita di quella età memorabile. Quanto poi al fine principale della sua legazione, il Lucchesini non aveva ragione di esserne contento. Poichè l'astuto Talleyrand, ministro delle relazioni esteriori (al quale presentò, come anche al Bo-

(1) Il diligente editore (A. L.) aggiunge la notizia che sul Congresso medesimo prepara un lavoro documentato il Dr. Bockenheimer di Magonza. Or piace ricordare che già ne scrisse una eccellente storia il prof. Ermanno Hüffer (*Der Rastatter Congress und die zweite coalition,* 2 vol. Bonn, Marcus, 1879 e *Der Rastatter Gesandtenmord,* Bonn, Röhrscheid u. Ebbeke, 1896); e di questi scritti, mirabili per sicura dottrina e sagacia critica, si giovò principalmente Alberto Sorel (come lealmente dichiara egli stesso) per gli studi sul 1799 da lui pubblicati nella *Revue des Deux-Mondes* (luglio 1897 e seg.).

naparte, una commendatizia del Cacault) gli dette buone parole, ma non lo riconobbe mai nella sua qualità ufficiale, nè lo fece ricevere dal Direttorio, sotto pretesto che non vi era *mai stato per lo passato veruno inviato di Lucca.* E quando una volta il Rappresentante stesso si lagnava della venuta di due pretesi *deputati del popolo lucchese*, quegli lo interruppe affermando di aver detto a costoro che la Francia *non voleva in verun modo mescolarsi degli affari dei governi stranieri;* e ripetendo sempre le medesime cose, lo accomiatò senza lasciargli neanche terminare il discorso.

Il valente Direttore dell'Archivio di Massa, così benemerito degli studi storici per tante pubblicazioni di memorie e di documenti, ha illustrato con sobrie e opportune noterelle questi dispacci, e vi ha premesso una breve introduzione, dove riproduce qualche gustoso estratto dei *giornali di viaggio* e di altri dispacci del Marchese Cesare Lucchesini. Sebbene poi questo eruditissimo e copioso scrittore sia stato non meno celebre del fratello Gerolamo (il favorito di Federico II, poi ambasciatore e ministro prussiano), forse non sarebbe stato inutile di ricordarne sommariamente la vita e le opere. Terminiamo accennando a due tenui omissioni ed esprimendo un voto. Laddove il Lucchesini nomina fra i suoi benevoli il Cittadino Bart. Arena, lo Sforza fa menzione, in nota, del donativo di 60 mila zecchini da lui ricevuto nel 1796 e cita il TOMMASI, *Sommario della storia di Lucca* (p. 26). Ora, ancorchè sia tale il titolo del volume (che è il X della I serie di questo nostro *Archivio*), la narrazione addotta appartiene non al *Diario* del Tommasi, ma all'*Appendice* che vi aggiunse il Minutoli. Si poteva in oltre dire che quando la Repubblica di Lucca dovette pagare al Saliceti, come *sussidio di guerra*, 300 mila lire, nell'agosto del '96, cioè due mesi dopo il regalo fatto all'Arena per liberarsi da ogni contributo, questi fu costretto a restituire una parte del mal tolto denaro. Il voto infine è che l'egregio editore, dopo questi XIV dispacci che ha dati *per saggio*, e che vanno dal 17 febbraio al 24 giugno 1798, ne pubblichi altri, e specialmente quelli tuttora inediti, del 1, 4, 5 e 15 ottobre, non che la nota del Talleyrand del 16 novembre dell'anno stesso.

La commissione data al Lucchesini a Parigi fu uno dei tanti espedienti usati dal governo della Repubblica per salvarsi dalla minacciata *democratizzazione*, che già aveva travolto l'antico stato delle maggiori consorelle, Venezia e Genova. Così prima, per appagare le voglie dei novatori aveva, nel '97, conceduto a ventisei famiglie la nobiltà personale, e ascrittene undici al ruolo delle 88 che sole erano rimaste in possesso della nobiltà originaria: timida e forzata condiscendenza che

aveva fatto più mal che bene. E così pure, oltre alle trecentomila lire pagate al Saliceti nel '96, si era acconciato a sborsare nel '98, 400 mila al Berthier, e altre 200 mila per recuperare Montignoso occupato dai Cisalpini, e di più 800 mila, per ottenere dalla Francia rinunzie a vantati diritti su certi beni ecclesiastici, la cessazione delle molestie cisalpine, e il ripristinamento delle relazioni diplomatiche con quegli incomodi vicini, non che il riconoscimento dell'inviato Lucchesini..... Il quale scriveva ingenuamente ai suoi mandanti, in un dispaccio (tuttora inedito) del 25 settembre 1798 « Io ho ferma fiducia che la lealtà e la magnanimità di questo go- « verno (il Direttorio francese) non cesserà ora di proteggere la « Repubblica nostra come ha fatto fino a questo momento ». Invece tutto fu inutile. Il Joubert non si tenne vincolato dagli obblighi assunti dai suoi predecessori; e ai primi del '99 ordinò al suo luogotenente Serrurier di occupare la città e lo stato.

Alla storia della catastrofe si riferisce la seconda memoria, che ha per titolo: *Compendio dei fatti relativi al cambiamento di governo in Lucca nell'anno 1799, scritto dal Marchese Paolo Lodovico Garzoni, patrizio lucchese.* L'originale esiste nell'archivio domestico Garzoni, ma ne fu rilasciata una copia all'Archivio di Lucca; e da essa è tratta questa stampa. Vi sta innanzi una sobria illustrazione, composta con diligenza e con garbo dal prof. M. Rosi (del r. Liceo T. Tasso di Roma); il quale vi ha opportunamente inserito gli *appunti biografici* inediti, raccolti sullo statista lucchese dall'egregio figliuolo di lui, il senatore march. G. Garzoni-Venturi.

Uomo colto e intelligente, membro di più accademie, e più tardi Presidente di quella dei Georgofili, Paolo Garzoni fu uno dei molti patrizi che, devoti agli ordini antichi, ma educati alle idee del secolo XVIII, servirono di buon grado, e con avveduta rettitudine amministrativa, i nuovi governi e le nuove istituzioni, specialmente dopo che Napoleone ebbe piegato tutto e tutti alla sua ferrea legge. Pertanto la lunga vita dell'intelligente gentiluomo rispecchia colla non interrotta serie di uffici e di onori, le mutabili vicende di quella età: nato nel 1762, viene addetto nel 1791 all'ambasciata lucchese mandata a Vienna per l'incoronazione dell'Imperatore, poi, dal '95 al '99 è uno dei capi della sua Repubblica e adoperato in varie legazioni (e, tra le altre, a Milano, donde fu sfrattato nel '98 dal Governo Cisalpino): lo troviamo nel '99 rappresentante della sua stessa Repubblica, ora democratizzata, presso il gen. Clarke a Firenze, e nel 1807 ambasciatore straordinario a Parigi della borbonica Maria Luisa, Regina d'Etruria; dal 1809 al 1814, ciambellano della napoleonica Principessa Elisa Baciocchi,

governatore del Palazzo imperiale di Firenze, ciambellano di Napoleone Imperatore. Dopo il 1814, restaurato il governo granducale, diventa subito Prefetto di Livorno; nel 1817, Consigliere ordinario di finanza e guerra; e di nuovo, dal '23 al '34, governatore civile e militare di Livorno; infine maggiordomo maggiore della Granduchessa Maria Antonietta, colla qual carica muore di polmonite, in età di 80 anni, nel 1842.

La relazione ora pubblicata è importantissima, perchè espone con schiettezza, oltre i fatti già noti, la parte che ebbe forzamente nella *democratizzazione* di Lucca l'istesso scrittore. Fin dal 15 gennaio 1799, il Senato aveva abolito le leggi restrittive, ancora vigenti, del 1556 e del 1628, e decretata la riforma *sulle basi di perfetta uguaglianza fra i nazionali.* Ma mentre il Garzoni ed i suoi colleghi procuravano di operare tranquillamente il trapasso dal vecchio al nuovo, il Serrurier gli comunicò l'ordine avuto dal Joubert di stabilire *sur le champ* un governo provvisorio composto dei più energici patriotti. Il Serrurier si era *sempre mostrato contrario per sentimenti e per principî ai giacobini;* ma, soldato, doveva obbedire. Bensì volle aver seco il Garzoni; e questi, con arte finissima ispirata da desiderio del bene, riuscì ad impedire le violenze e gli eccessi, a far imporre al nuovo *governo provvisorio* l'obbligo di *garantire tutte le operazioni dell'antico,* ad escludere il *giuramento civico,* e ad ottenere l'istituzione di due consigli, non che la scelta di un segretario moderato e addetto al patriziato, che fu l'avv. Pietro Bambacari. Il racconto dei varî incidenti è un episodio di psicologia politica che meriterebbe minuto esame. Ma basti accennarne la conseguenza colle parole stesse e collo stile dell'autore: « in faccia alla « ragione e al buon senso è manifesto che il detto nostro democra- « tico governo mai ha assunto il carattere dei governi rivoluzionari « delle altre moderne democrazie esistenti.....: unico esempio « di pari moderazione in consimili rivoluzioni ».

Firenze. AUGUSTO FRANCHETTI.

AGOSTINO GORI, *Storia della Rivoluzione italiana durante il periodo delle Riforme (1846, 14 marzo 1848).* - Firenze, Barbèra, 1897, pp. 1-518.

« Questo volume ho meditato e preparato con lavoro minuto ed « assiduo...: lettore coscienzioso di ogni opera storica, cronaca, foglio, « giornale, che avessero attinenza col mio tema, fastidioso compul- « satore di archivi e di biblioteche, ansioso ricercatore di polverosi

« ed ingialliti opuscoli, ho cercato dar vita al faticoso materiale « raccolto con un racconto, che fosse ampio senza lunghezza, alla « mano senza volgarità, caldo senza inette declamazioni, e sopra- « tutto tale che la verità ne sgorgasse liquida e piena, e di maniera « da farla, non solo conoscere, ma amare » (1). Eccellenti criterî enunciati dal Gori ed osservati per la massima parte in questo volume, cui è dovere graditissimo dare il benvenuto ora che gli studî sul Risorgimento nazionale hanno preso sì valido e fruttuoso impulso, ora che le commemorazioni di quell'età gloriosa fanno sentire a tutti il bisogno di rivolgervi la mente ed il cuore. Dico subito che il libro, condotto anche su documenti poco esplorati, è utlle a consultarsi tanto per chi voglia attendere a studî speciali sugli argomenti vasti e complicatissimi trattati dall' egregio A., quanto per chi voglia una sintesi precisa di quei fatti: orientarvisi ed erudirsi nelle vicende di quegli anni fortunosi: ha insomma il valore di un' opera scientifica, e quello di un' opera di divulgazione, sebbene come studio particolare di un momento così prezioso della vita italiana, lasci a desiderare maggiore estensione di particolari, tanto più che l'A. dimostra di avere avuto *prae manibus* fonti copiosissime, che avremmo desiderato più sottilmente analizzate, più largamente usufruite.

Mi spiego.

Il lettore qualche volta è indotto a riflettere che per un libro di divulgazione c'è troppo; per una monografia vera e propria c'è poco; ciò che l'A. accenna, desta vivo il desiderio di quel che tace o sorvola. Mentre alcuni diluiscono fatti di poco momento in grossi volumi, il nostro ha troppo condensato, e spiegato troppo poco; invece di un volume, ne poteva far due; come altri potevano benissimo raccogliere in un solo ciò che hanno stemperato in due o più tomi. Quei tempi sono così pieni di fatti importantissimi, e la tela dell' opera è così vasta, che una trattazione maggiormente analitica, se non m'inganno, avrebbe, fra le altre, resa anche più utile e piacevole la lettura del cospicuo lavoro.

Premessa quest' avvertenza, son lieto di rilevare che la distribuzione della materia è quale ci voleva per ben raccapezzarsi in mezzo all'incalzare ed al tumulto di tanti casi: donde, la chiarezza, il *lucidus ordo,* che dimostra la padronanza che ha l'A. del proprio tema, del quale non trascura alcuna parte; tutto lumeggiando e disponendo, secondo il buon metodo logico e cronologico. Si comincia

(1) *Pref.*, p. VI.

da uno *Svolgimento del pensiero politico italiano*, non trascurando i metodi d'insegnamento e le scuole. « Un catechismo politico ob- « bligatorio (in Lombardia) insegnava la più rigida obbedienza; le « geografie scolastiche dicevano il Lombardo Veneto *geograficamente* « incorporato all'Austria » (p. 8). S'insiste sugli ordinamenti civili, sullo stato delle finanze, sulle benemerenze del governo granducale in Toscana, quando Leopoldo II dal '24 al '47 « scemò circa un « milione all'anno le imposte dirette, mentre le pubbliche rendite « crebbero a 27 milioni di lire, e la popolazione aumentava » (p. 15). Senza esagerazioni rettoriche vien segnalata la tirannide poliziesca del Napoletano, ove i gendarmi furono per decreto chiamati *magistratura armata*, ed i birri soprannominati i *feroci*: e molto opportunamente si espongono gli ordinamenti militari del Piemonte coi loro difetti ed i loro pregi; insomma si descrivono tutte quelle funzioni dell'ordinamento civile e politico, che fino quasi ai giorni nostri erano relegate in seconda linea, sacrificate alla parte più spettacolosa del dramma, che, senza di esse, in ultima analisi, resta un effetto senza causa. Imparziale e ponderato il Capitolo su *Carlo Alberto*, e sul moto riformista che si estese e s'impose a tutta l'Italia. « Quell'uomo tetro e freddo, che in nulla ricordava il gio- « vane aperto e leggero del '21, avea confitti nell'anima i ricordi « di quell'età... Mentre il cilicio macerava il corpo, l'anima ma- « ceravano impacci, patimenti, paure, cocenti voglie di audacie glo- « riose. Certo è ch'egli non si era preparato, e non si preparava « abbastanza a quello che pareva dovesse essere il supremo scopo « della sua vita; sdegnoso, ma impassibile, egli attendeva il suo « astro ». Forse di C. Alberto non è rilevato abbastanza l'amor grande per l'Italia che in lui maturò e crebbe cogli anni e colle sventure, egli ch'era di una casa « unica italiana, e la sola in Italia « il cui sorgere non si legasse a memorie di decadimento e di umilia- « zione » (pp. 92, 99, 100). Seguono i capitoli su Pio IX, sulla stampa libera (gennaio-luglio 1847), preparata dalla clandestina, densi di fatti vagliati accuratamente ed aggruppati con arte. Sulla stampa ha fatto egregiamente l'A. nostro ad intrattenersi; è questo anzi un punto che avremmo voluto svolto con maggior cura; a buon conto contiene i germi di una storia, che auguriamo possa farsi, della stampa clandestina e dei giornali dell'epoca. La nota a p. 223 è pe' tempi che corrono importantissima, ed avremmo voluto che fosse piuttosto un capitolo intiero. Vi si potevano studiare i germi di una vegetazione ch'è un de' fatti più degni di esame, una delle questioni più ardue e stridenti della fine del nostro secolo; e cioè i primordi incoscienti e consapevoli del socialismo. La guardia civica, le feste,

preludio della rivoluzione, offrono all'A. occasione di scrivere pagine nelle quali rivive il calore della vita, ed i ritratti delle persone che andavano per la maggiore sono abbozzati con felice ardimento, e spesso con verità. Il contegno del Mazzini è spesso interpretato ed indovinato con intuito felice, sebbene anche sotto questo riguardo si brami una più larga motivazione, la prova, l'analisi delle cose asserite. Finalmente il moto riformista si risolve, com'era logico e naturale, cogli *Statuti,* e co' primi moti rivoluzionari, in Sicilia, Lombardia, Livorno, ed altrove. Questi anzi accelerano la promulgazione degli Statuti, oppure ne sono una conseguenza. La rivoluzione di Palermo, scoppiata in gennaio (1848), e preannunziata colla sfida a Ferdinando II, vien narrata egregiamente; così pure le difficoltà e l'esitanze del governo toscano, quelle di Carlo Alberto, ed infine collo Statuto di Pio IX, che ordinava, quando ancora il Granduca Toscano ed il Re Sardo vi si negavano, che la bandiera pontificia dovesse fregiarsi del segno tricolore italiano, si chiude il bello e giudizioso volume, che lascia nel lettore l'impressione di essere un po' troppo sintetico, ma serenamente obiettivo, coscienzioso e sincero.

Non aggiunge quasi nulla di nuovo in ordine ai fatti ed agli apprezzamenti; ma offre di nuovo (ciò che non è poco davvero) una veduta d'insieme, anche secondo gli ultimi studi e documenti, nutrita e precisa, quale nè il Tivaroni (1) nè altri recenti, che io sappia, hanno saputo dare; presenta il lavoro di un cultore della storia, che indaga e racconta, senza confusione e senza preconcetti, con una certa originalità di metodo e dopo matura considerazione.

« L'Italia era costituzionale; il periodo riformatore, preceduto « da una splendida rivoluzione nel campo delle idee, aveva fine. « Immense rivoluzioni europee, eroismi e viltà, guerre d'indipen- « denza; somme gioie e lutti sommi offrono allo storico materia di « più viva, larga, drammatica narrazione ». Tali le ultime parole del nostro, il quale ha pur saputo mantenere quella calma, purezza e dignità vigorosa di stile che sì ben conviene alla storia, e che di rado è conservata da chi scrive de' fatti a noi più vicini, e che perciò più appassionano ed esaltano, a detrimento della verità, che pur nella forma deve risplendere, per quanto è possibile, intiera ed inesorabile.

Firenze. GIUSEPPE RONDONI.

---

(1) *Storia critica del Risorgimento italiano.*

LICURGO CAPPELLETTI, *Storia della città e stato di Piombino dalle origini fino all' anno 1814.* - Livorno, R. Giusti, 1897.

Il piccolo stato di Piombino era stato finora, nella copiosa fioritura delle monografie di storia locale, ingiustamente lasciato nel più profondo oblio: dalla vecchia ed insufficiente opera del Cesaretti in poi, la quale conta ormai più d'un secolo di vita (1788), nessuno storico era sorto più a ricostituire nè in tutto nè in parte la storia di codesto angolo di terra italiana, il quale, se nelle vicende e nei destini della penisola non esercitò mai una influenza decisiva, ebbe pur tuttavia, grazie alla sua posizione geografica, un' importanza spesso di molto superiore a quella che sarebbe spettata alla città piccola e all' esiguo territorio che ne dipendeva. Oggi a codesto ingiustificato oblio di uno stato vissuto di una vita più agitata e più lunga che quella di molti altri della penisola, ha finalmente tentato di porre riparo Licurgo Cappelletti con un lavoro al quale egli ha consacrato lunga fatica e l'affetto di chi narra della terra natìa: fatica ed affetto ai quali va pur data lode, se anche il lavoro risponde troppo poco al desiderio di chi voglia cercare in esso una nuova, profonda e completa indagine sulla storia di codesto territorio.

L'A. incomincia la sua narrazione dalle epoche più remote, tentando di ricostruire, coll' aiuto de' risultati delle investigazioni archeologiche, le vicende della regione e delle sue antiche città durante il periodo etrusco e romano. Decaduta la regione dopo lo sfacelo dell' Impero sino a divenir Populonia non più che un umil villaggio, sorge ne' secoli più oscuri dell' età medioevale da ignoti principî (il documento del 969 dove il Cappelletti trova un territorio *plumbiense,* allude a Pombia nel Novarese e per nulla affatto a Piombino) la nuova terra di Piombino, che nel 1114 è già menzionata come terra incastellata.

Da codesta epoca fino al termine del secolo XIV, le cronache pisane e genovesi forniscono all'A. le notizie (non troppe invero) sul periodo della soggezione del territorio piombinese al comune pisano, senza che gli archivi locali sian larghi all'A. di altri dati da quelli in fuori di certa storia manoscritta di parecchi secoli posteriore (compilata, a quanto pare, sui Libri de' Consigli da un dottor Corsi nel sec. XVI, e prolungata poi, - il Cappelletti non sa dire da chi nè quando, - fino al 1631). Arrogi che codesta storia è già stata talmente copiata dal Cesaretti, che il nostro A., servendosi della medesima fonte, viene assai volte a ripetere le stesse

cose quasi colle stesse parole che il suo predecessore. Non si può a meno di deplorare questo fatto e di rimpiangere l'insufficienza delle pagine dedicate a codesto periodo della vita comunale piombinese, a ricostruire il quale, se non gli spogli archivi locali, è credibile avrebbero potuto giovare in ben larga misura altri archivi della Toscana.

Lo stesso difetto toglie pure molto valore alle susseguenti pagine, narranti i primi lustri della signoria degli Appiani: le più note cronache genovesi, pisane, fiorentine, il Dati, l'Ammirato, il Ninci, il Sismondi, il Litta e sopratutto la già citata storia manoscritta e il tardissimo Cesaretti (il quale per troppi documenti e per troppe notizie è al Cappelletti l'unico ed, ahimè, debolissimo testimone), sembrano essere le uniche fonti, là dove tesori di notizie nuove avrebbero potuto raccogliersi da più larghe ricerche. Vero è che lo sviluppo qui dato alla narrazione è maggiore che presso il vecchio Cesaretti, più copiose le fonti, e superiore l'arte dello scrittore; ma troppe volte il maggiore sviluppo della nuova Istoria in confronto dell'altra si deve solo al fatto, che il Cappelletti ha dedicato lunghe pagine con poca o nessuna utilità a descrivere avvenimenti notissimi della storia generale d'Italia e d'Europa, - e troppe volte l'organismo stesso dell'opera riceve da codesto difetto notevole nocumento.

A principiare dal secolo XV, le deliberazioni de' Consigli forniscono più spesso all'A. materia di notizie (ben di rado diverse o più copiose di quelle che già attinse dai medesimi manoscritti il Cesaretti), e giovano a dare veramente qualche carattere d'interesse maggiore alla storia della *città,* se non a quella dello *stato* piombinese; ma, dove mancano all'Autore quelle testimonianze, o si affida egli senz'altro al Cesaretti, al Ninci ed agli altri, o deve tacere di ogni avvenimento, « perchè mancano quei *Libri dei Consigli* che « trattano delle cose avvenute in quel tempo ». Nè per il secolo XVI le cose van molto meglio, quantunque l'Adriani e il Galluzzi forniscano all'A. copiose notizie (alle quali del resto già il Cesaretti aveva attinto senza risparmio), e la cronica manoscritta diventi fonte più sicura e copiosa (per le cose della città però, non per quelle dello stato) quanto più ci avviciniamo all'epoca nella quale visse e scrisse il suo primo autore.

Cogli ultimi lustri del secolo XVI, sempre per merito di codesta storia anonima, il volume del Cappelletti si arricchisce ancor più di interessanti, se non nuovi particolari, riguardanti specialmente la signoria degli ultimi Appiani. Balza fuori da queste pagine più che dalle altre il singolare e quasi ironico contrasto fra la povera vita della piccola cittaduzza e le parole e le forme delle quali codesta

vita si ammanta, fra l'insignificante importanza del minuscolo stato e i modi che esso e i suoi principi assumono nelle relazioni cogli stati europei.

Più tardi, l'arrestarsi della storia manoscritta e di quella del Cesaretti, le quali coll'anno 1634 (termine del principato degli Appiani) troncano ambedue il loro racconto, toglie al Cappelletti due fonti importanti, ma continuano tuttavia ad essergli d'aiuto i Libri de' Consigli; e, del resto, la brevità del racconto rincresce meno in questa parte, poichè il periodo della signoria de' Ludovisi e Buoncompagni fu per il piccolo stato assai più tranquillo e meno ricco di avvenimenti che quello del precedente dominio.

Per il periodo finalmente del principato napoleonico dei Baciocchi, la storia del Cappelletti ridiventa, col sussidio di numerose pubblicazioni recenti, più ricca di fatti e di particolari interessanti e curiosi; e solo rincresce, che anche qui non sia stato dato all'Autore di rintracciare che poche notizie nuove su codesto singolare e avventuroso periodo di storia, alla fine del quale s'arresta (venuta meno l'indipendenza del piccolo stato) l'opera sua.

In questo rapido riassunto del volume del Cappelletti non ho voluto insistere che su un punto solo, sulla scarsezza cioè di documenti e di fatti nuovi. Non che io voglia far carico all'egregio Autore di non aver tratto dalle antiche memorie di Piombino e dagli archivi locali tutto quanto se ne poteva trarre, ma certo è che, a voler ricostruire un po' meglio che non abbia fatto il vecchio Cesaretti la storia *dello stato* piombinese, era uopo non limitarsi alle ricerche locali, ma estenderle invece almeno ai documenti conservati a Pisa, a Firenze, a Siena, a Volterra, a Roma. Colla scorta di quelle sole fonti inedite e già in buona parte sfruttate, alle quali il Cappelletti ha ricorso, non era possibile - nè a lui è riuscito - di ricostruire con una certa compiutezza più che la storia *della città,* e non già quella del Comune, della Signoria, del Principato piombinese.

Ben dovrebbe reputarsi utile tuttavia l'opera del Cappelletti, se egli, anche poco o nulla aggiungendo di dati nuovi, avesse almeno sottoposto a una diligente critica quel tanto che già gli storici e i documenti editi ci rivelavano; ma invece quante volte l'A. ha avuto il torto di fidarsi ciecamente a quelle due sue guide del Cesaretti e della storia manoscritta (che, allo stringer de' conti, son una guida sola), senza pure un tentativo di discussione, e quante volte egli s'è lasciato inconsciamente trascinare da loro nei loro stessi errori! L'insufficienza delle fonti e anche più l'insufficiente critica delle poche fonti adoperate congiurano insieme, e insieme spiegano le troppe mende del libro.

Per limitarci a una categoria sola di fatti, vedansi, ad esempio, le erronee attribuzioni di date. Scelgo a caso: il matrimonio di Caterina Appiani con Rinaldo Orsini è dato, sulla scorta del Cesaretti, come posteriore al tentativo di Baldaccio del 1441, mentre fu di più anni anteriore; la morte di Iacopo III è segnata, pure sulla scorta del Cesaretti, al 22 marzo 1474, mentre i documenti fiorentini darebbero il 7 maggio 1473; a p. 159, sempre seguendo il Cesaretti, si dice Iacopo VI (il figlio e successore di Iacopo V) nato nel 1539, - a p. 168, facendolo tutt' uno con un Iacopo Giuseppe che più su è detto nato nel 1528 e *morto in tenera età,* lo si dice succeduto al padre nel 1545 in età di 17 anni, - e finalmente a p. 254 lo si dice morto nel 1585 « nell' età di circa sessant' anni »; la madre di lui, Elena Salviati, che morì il 9 maggio 1551, è invece fatta morire nel 1552,... e si potrebbe seguitar cogli esempi quanto si vuole.

Ma non voglio cercar più oltre le mende di un'opera, che segna in ogni modo un progresso non del tutto spregevole rispetto alle altre che han trattato finora lo stesso argomento. Ricordo, prima di chiudere, che l' opera contiene anche gli alberi genealogici degli Appiani e de' Ludovisi-Buoncompagni (che l'A. avrebbe potuto utilmente correggere e completare a rettificazione di quelli del Litta), e venti documenti alcuni de' quali inediti o tratti da opere rare e poco note (la più parte senza variazione dal Cesaretti).

C. E.

Costante Sincèro, *Trino, i suoi tipografi e l' abbazia di Lucedio; Memorie storiche con documenti inediti.* - Torino, Bocca, 1897. - 8.°, pp. 304.

Trino, già piccolo ma importante comune del Monferrato, è ora una cittadina di circa 12000 abitanti, posta nel Vercellese, in provincia di Novara, a due miglia sulla sinistra del Po, sopra il quale ha, dal 1894, un bel ponte con nove archi di muratura. Oltre una chiesa collegiata, che fu costruita verso il 1200, ha la congregazione di carità, un asilo infantile, un orfanotrofio, il monte di pietà, l'ospedale per gli infermi, due conventi di frati ed uno di monache; finalmente una vera istituzione del medioevo nella cosiddetta *Partecipanza de' boschi,* che è una società non riconosciuta legalmente, ma pur viva e prospera, fra 1000 capi di famiglia, per il godimento d' oltre 575 ettari di terreno a bosco ceduo, che si trovano non molto

lontani dalla città. Vanta diverse famiglie e persone insigni, tre delle quali elevate dalla Chiesa all'onore degli altari, parecchi antichi tipografi, fra cui il famoso Gabriele ed altri dei Giolito; ebbe nel suo territorio la ricchissima abbazia cistercense di Lucedio, che, fondata verso il 1123 dai marchesi di Monferrato, nel 1457 fu elevata a commenda e conferita successivamente a quattro della famiglia dei Paleologi, a dieci dei Gonzaga e ad altri. Della moderna città e dell'antico comune l'avv. Sincèro ci tesse la storia, già, in parte almeno, abbozzata da altri, in 12 capitoli; si occupa nel 13.° di « Trino nelle condizioni attuali », nel 14.° delle « famiglie ed uomini « illustri ». Dedica, quindi, 27 pagine ai tipografi trinesi, 178, in sei capitoli, alla storia dell'Abbazia, e dà finalmente un'appendice con sei documenti, fra cui un frammento degli statuti di Trino del 1349.

Rifiutate giustamente le favole riferite da alcuni circa l'origine di questo paese, che sarebbe stato fondato dai Galli 599 anni av. C., o da Eridano nell'anno del mondo 2188, osserva che molte terre delle sue vicinanze furono sottoposte, nel 707, da Ariberto II al Vescovo di Vercelli; che al medesimo, nel 999, certo ne fu confermato il possesso, sebbene, forse perchè il luogo era ancora troppo piccolo, non se ne facesse espressa menzione; che finalmente la conferma fu rinnovata nel 1152 da Federico Barbarossa in un diploma, dal quale si ha, per la prima volta, il nome di Trino. Il Vescovo non esercitò a lungo il dominio diretto, giacchè nel '55 concesse in feudo a Guglielmo, marchese di Monferrato, il « castello e fondo di Trino con « le pertinenze sue »: e di lì a poco perse anche quello indiretto, che passò al comune di Vercelli. Scoppiarono fra il Comune e il Marchese ire vivissime, che, calmate con un atto del marzo 1170, si riaccesero presto, e dettero origine ad una guerra accanita, per la quale Trino fu in parte distrutto, finita poi col trattato dell'agosto 1182, nel quale i Marchesi riconoscono i diritti del Comune, e gli giurano fedeltà. L'anno dopo riarse la guerra, durata generalmente favorevole ai Vercellesi, i quali un'altra volta devastarono il Castello, fino al '99, quando di nuovo fu stipulata la pace. Tre anni dopo il marchese Bonifazio I, dovendo partire per la prima crociata, vendè a Vercelli i suoi diritti su Trino, per il prezzo di settemila lire pavesi e sette soldi (1). La legalità della vendita fu impugnata nel 1209 da Guglielmo III successore di Bonifazio I; la controversia

(1) Il Sincèro afferma, con troppa sicurezza, che questa somma equivale precisamente a 300,000 delle nostre lire.

dette occasione a varie pratiche, nelle quali ebbe parte anche papa Inocenzo III; finalmente, per il lodo del 1214, il Marchese rinunziò ad ogni diritto in favore del Vescovo, il quale cedè Trino, a titolo di feudo onorifico, al comune di Vercelli, che ne fece uno dei suoi *borghi franchi*. Tornò, poi, per diploma imperiale del 1253, ai Marchesi, dai quali fu ridotto a comune autonomo ma tributario. I Vercellesi, però, morto che fu, racchiuso, come è noto, in una gabbia di ferro il marchese Guglielmo il Grande, aiutati da Matteo Visconti, presero od occuparono Trino, che poi fu riconsegnato al successore di Guglielmo, il marchese Giovanni (1).

Estinta nel 1305 la famiglia degli Aleramidi, i Monferrini, adunatisi in Trino, decisero, conformemente al desiderio espresso anche dall'ultimo Marchese, d'offrire la signoria all'imperatrice Jolanda, moglie d'Andronico II Paleologo, la quale, infatti, mandò nel 1306 a prender possesso dei nuovi dominî il suo figlio secondogenito Teodoro. A lui ed ai suoi discendenti rimase, poi, il Marchesato fino all'estinzione della famiglia avvenuta nel 1533. A Trino, dice l'A., risiederono usualmente i Paleologi, e qui, poi, e non a Torino, avveniva nel giugno del 1525 quella magnanima rivolta contro gli Spagnuoli al grido di *Italia! Italia!* di cui parla, ne'Diarî, Marin Sanudo; essi, imbaldanziti per la battaglia di Pavia, erano entrati nel Monferrato « come in terra di nemici, devastando, saccheggiando « e perfino uccidendo pacifici cittadini » (2).

È noto come, rimasta nel 1533 senza eredi maschi la famiglia dei Paleologi, il Marchesato passasse a Federigo II Gonzaga, duca di Mantova. Nel '41 Trino fu assediato, preso ed occupato dai Francesi, che solo nel '59, per il trattato di Cateau-Cambresi, la restituirono ai signori legittimi. Morto, nel 1604, Francesco IV Gonzaga senza prole maschile, volle far valere i diritti che credeva d'avere sul Monferrato Carlo Emanuele I di Savoia, il quale nel 1612 assediò la nostra terra, popolata allora di 5000 abitanti, circondata di grosse e forti mura e fossi profondi ripieni d'acqua, e l'indusse ad arrendersi nel 1613. Costretto a restituirla quasi subito al cardinal Federigo Gonzaga, fratello del morto Francesco, fu presto ricominciata la guerra, Trino preso di nuovo, di nuovo restituito nel '15. Tornato all'armi, il Duca di Savoia fu sconfitto dagli Spagnuoli a Lucèdio presso Trino, che tornò, quindi, nel '18 al Gonzaga. Nel '28

(1) Ved. a pp. 1-7, 31 e segg., 45 e segg., 59, 64 e segg., 85 e segg.
(2) A pp. 100 e segg.

Carlo Emanuele riprese l'assedio di Trino, lo bombardò per 13 giorni continui costringendolo a capitolare; finalmente, nel '31, per il trattato di Cherasco, potè definitivamente unirlo ai suoi stati.

Dopo quest'anno fece parte dei dominî sabaudi, e ne fu una fra le piazze più forti; sede quasi continua di molti soldati, che vi commettevano naturalmente numerose prepotenze. Divenne anche capoluogo d'una fra le 14 provincie, in cui il Duca divise i suoi Stati, fino al 1707, quando fu aggregato a quella di Casale (1). Per questo non finirono le fazioni guerresche, giacchè sorta, in seno alla famiglia stessa regnante, la guerra civile, Trino nel 1638 fu assediato dai principi Maurizio e Tommaso, nel '39 preso e saccheggiato. Ebbe, poi, parte in tutte le guerre, che ne seguirono gli anni 1643, '52, '58, '90-'93 fino al 1859, quando, dice l'A., corsa, verso i primi di maggio, la notizia che il Gyulai aveva occupato Trino, si fecero a Vienna grandi feste, perchè vi s'era inteso Torino.

Il Sincèro non pretende certamente di far la storia compiuta di questa terra, che avvolta continuamente durante il medioevo fra le spire più rigide della vita feudale, ebbe, nei tempi moderni, un'importanza considerevole per le guerre numerose, di cui fu campo l'Italia superiore. Basti dire ch'egli non s'è valso dei documenti dell'Archivio comunale, neppure degli statuti, che « ...può darsi giacciano « fra i molti volumi ammonticchiati nella casa comunale di Trino « e non ancora riordinati » (2). Se discretamente, quindi, con buona critica e sufficiente conoscenza delle fonti, in specie stampate, ne intesse la storia esterna e diplomatica, o anche descrive i congegni amministrativi, poco si occupa di quel che pur ci premerebbe sapere, della vita intima del popolo, della sua condizione sociale, economica, civile. Si aggiunga che alcuni capitoli sembrano affatto inutili, altri sovrabbondanti; che l'A. riempie parecchie pagine di lunghi documenti, dei quali avrebbe potuto riportare solo, e non è molto, quel che concerne il suo argomento.

Conveniamo con l'A. che soprattutto i famosi tipografi, e specialmente Gabriele Giolito, illustrassero questa città: mentre con-

---

(1) Erano terre principali della Provincia Tricerro, Palazzolo, Fontanetto, Livorno, Bianzè; Trino avea circa 3171 abitanti.

(2) A p. 88. Secondo altri sembra, invece, che a Trino manchino « ...scritture pubbliche e private, da poterne cavare notizie sulle cose « locali di qualche antichità ». Cfr. Bongi S., *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari*, Vol. I, p. VIII, negli *Indici e Cataloghi del Ministero della Pubbl. Istr.* (Roma, 1890). Perchè il Sincèro non ha chiarito la cosa?

tinuamente, infatti, troviamo nella storia prepotenze e miserie, lacrime e sangue, pochi sono quelli che si curino di spargere fra le spine qualche fiore. Nonostante, l'importanza dei tipografi, rispetto a Trino, non va esagerata, perchè si formarono fuori di patria, nè si sa bene per quali ragioni, e divennero eccellenti solo verso la metà del secolo XVI, quando l'arte tipografica non era più nelle fasce ed aveano levato gran grido Aldo il Vecchio ed i Giunti. Non è poi esatto quanto dice il Sincèro che i Giolito dessero per i primi a Dante il titolo di *divino,* di *divina* alla Commedia (1). Ad ogni modo, avrebbe potuto l'A. dedicar loro un breve capitolo, non questa slegata compilazione; ed un capitolo pure sarebbe stato sufficiente per l'Abbazia. Potevano molte note, documenti, liste d'abati o di tipografi, star benissimo nell'Appendice. Così migliore sarebbe apparso l'ordinamento dell'opera, che, altrimenti, avrebbe dovuto piuttosto esser costituita da tre separate memorie.

Non manca rispetto al dettato, una certa scioltezza, che spesso, però, dà luogo ad un gergo curialesco di cui non s'avvantaggia la lingua italiana, che solo nel 1636 fu accettata in Trino per gli atti pubblici; e il racconto, assai diseguale, qua e là si riduce a semplice enumerazione di fatti, a cronaca nuda e dimessa. Ma questi ci sembrano difetti non irrimediabili, ai quali l'avv. Sincèro, che ha vivo amore per le patrie memorie, vorrà, speriamo, provvedere in una futura edizione.

Firenze. DEMETRIO MARZI.

---

(1) A p. 183. Cfr. BONGI, pp. VI, XXIX. È noto come già nel secolo XIV Coluccio Salutati dice Dante *divino* e il Boccaccio chiama *divina* la *Commedia.* Anche nelle stampe questi titoli si trovano fin dagli ultimi del sec. XV e dai primi del XVI; Gabriele Giolito ebbe il merito di mettere il « divina » nel frontespizio. Cfr. O. ZENATTI, *La Divina Commedia e il Divino Poeta* (Bologna, Zanichelli, 1895, pp. 44 in 8.°; per nozze Fraccaroli-Rezzonico), a pp. 21, 34, e altrove.

NOTIZIE

Il terzo Congresso geografico italiano e le mostre cartografiche in Firenze nell'aprile del 1898.

Il Terzo Congresso geografico italiano, che ha tenuto le sue adunanze in Firenze dal 12 al 17 del passato aprile con numero ragguardevolissimo di aderenti e di presenti e con numerose e interessanti comunicazioni e discussioni in ogni campo delle discipline geografiche, ha avuto importanza non piccola anche per gli studî storici, specie per i temi e le memorie presentati e svolti nella quarta sezione (storica).

Due sole delle memorie (e non furono lette) trattavano argomenti spettanti al periodo romano: quella del prof. F. P. Cestaro « Sugli antichi nomi dei fiumi di Romagna » - osservazioni nuove su argomento assai discusso e già trattato da altri nel Congresso Geografico di Roma (1895) - e le notizie del prof. C. Puini « Intorno « alle prime relazioni della Cina coi paesi dell'Occidente ».

Numerose invece le memorie attinenti al periodo delle grandi scoperte. Tali, il « Contributo alle ricerche storiche sull'origine « della bussola nautica » del colonnello Botto, la cui lettura dette luogo a importanti osservazioni del padre Bertelli, che già trattò con tanta profondità codesta vessata questione, - quella del capitano E. A. D'Albertis sulla « Priorità dei Genovesi nella scoperta delle « isole Azorre », riconfermante con validi argomenti la precedenza dei Genovesi su ogni altro popolo, fin dalla prima metà del secolo XIV, nella conoscenza di quelle isole oceaniche, - il gruppo delle memorie e comunicazioni intorno ad Amerigo Vespucci, sulle quali però non ebbe luogo discussione alcuna, poichè solo svolse l'argomento il prof. Uzielli, trattando di « Amerigo Vespucci davanti alla critica storica » colla sua nota acutezza e ricchezza d'indagini. Non furono lette nè svolte, ma compariranno, come tutte le altre, negli *Atti*: la comunicazione del dott. Conti-Rossini « Sulla cronica di Kilwah « (Quiloa) e i primi Portoghesi nell'Africa orientale », - la memoria del prof. Rambaldi « Dei viaggi di Amerigo Vespucci: stato attuale « della questione », divergente dalle vedute dell'Uzielli, - l'altra del competentissimo prof. Gallois su « Améric Vespuce et les géo-

« graphes de S.t Dié », - e la notizia del sig. P. Guerra su « Gio-
« vanni da Verazzano ».

A tutte codeste vanno aggiunte le importanti comunicazioni svolte intorno alla Cartografia italiana del secolo XIV al XVI: la prima, del prof. Marinelli, il quale presentando le riproduzioni della carta nautica di Perrino Vesconte del 1311 e di quella preziosissima di Angelino Dalorto del 1325, fece rilevare un'altra volta la priorità e la superiorità assolutamente incontestabili degl'Italiani in un campo che i dotti stranieri vogliono affermare lavorato prima dai Catalani (la prima carta nautica catalana sicura è del 1375!), - una comunicazione del Dr. Rodolico su « Una carta nautica del « 1489 fatta in Maiorca dal maestro Giacomo Bertran », - altre due rispettivamente del Dr. Marzi e del prof. Casanova « Intorno ad « una sfera terrestre e ad un mappamondo posseduti nel 1509 da « Luigi Guicciardini » e « Sopra uno schizzo inedito della prima « metà del secolo XVI concernente le grandi scoperte marittime dei « secoli XV e XVI ». - Sarà stampata negli *Atti* anche quella (non svolta) del prof. Assunto Mori: « Un contributo alla storia della « Cartografia italiana nel Medio Evo ».

Pei tempi più vicini a noi, la mèsse fu più scarsa, non contandosi che lo studio del prof. Rambaldi sul « Viaggio di Paolo Della Cella nella Tripolitania e Cirenaica » (non svolto) - e quello di Attilio Mori sul « Come progredì la conoscenza geografica della Toscana « nel secolo XIX »; ai quali va pur aggiunto il tema svolto con eccezionale competenza nella Sezione Seconda (Economica) dal Dr. Giacomo Gorrini « Sulla necessità di uno studio completo, diretto a « chiarire le origini e i successivi progressi di tutti i tentativi « fatti da parte degli Stati Italiani e del Regno d'Italia per fondare « colonie all'estero ».

A tutti quelli detti di sopra vanno aggiunti altri argomenti più generali, quale quello svolto dal prof. Pullé « Intorno a una Carto-
« grafia dell'India da iniziarsi metodicamente coi materiali di cui è « ricca l'Italia », - lo studio dell'Uzielli « Sulle misure lineari, e loro « evoluzione durante i tempi storici nel Mondo in generale, e partico-
« larmente in Firenze », - le notizie del prof. Fiorini « Intorno alle « sfere terrestri e celesti composte da cosmografi italiani, ovvero in « Italia fatte e conservate, e sul loro catalogo d'imminente pubblica-
« zione », - la comunicazione (non svolta) di A. Blessich sul « Come « e quando la geografia si emancipò dalle scienze matematiche ».

I lavori della Sezione storica si chiusero finalmente con una discussione singolarmente importante (prof. Pullé, prof. Ricchieri, Dr. Battisti, e altri) intorno alla necessità di venire finalmente alla

raccolta, da tanto e tanto tempo invocata, della suppellettile toponomastica d'Italia, stromento così prezioso, così necessario, agli studî geografici e agli studî storici insieme. C. E.

*
* *

In occasione del Congresso predetto, il Comitato esecutivo del medesimo provvide, molto lodevolmente, che fosse fatta in Firenze una mostra di monumenti cartografici, di cui la nostra città è ricchissima. La mostra, ordinata a cura di una speciale Commissione, si fece, in parte, nel r. Archivio di stato e, in parte, nella r. Biblioteca Mediceo-Laurenziana; e, solennemente inaugurata il 13 aprile, durò fino al 1.° di maggio.

Fu divisa in più sezioni. Nella prima sezione (tenendosi conto dell'incarico dato pure alla Commissione dal Comitato per le onoranze a Paolo dal Pozzo Toscanelli e ad Amerigo Vespucci che contemporaneameate avevano luogo a Firenze) furono esposti i cimelî cartografici e le opere che illustravano la storia della cartografia in generale e della geografia principalmente in Italia, con speciale riguardo alla scoperta dell'America e ai viaggi nell'Estremo Oriente. In altra sezione furono raccolti invece tutti i monumenti che potevano dare una chiara idea dello svolgimento della cartografia della regione toscana, in carte d'insieme, di terra ferma, panorami, piante, ec. E finalmente in una terza sezione la Commissione, per iniziativa del prof. Pullé dell'Università di Pisa, e soddisfacendo a un voto emesso dall'ultimo Congresso degli Orientalisti di Parigi, dispose, per la prima volta, una mostra cartografica dell'India, che potesse servire come nucleo al futuro lavoro d'inventario di tutti i monumenti cartografici indiani esistenti, che dovrà compilare il futuro Congresso degli Orientalisti di Roma.

I monumenti cartografici raccolti in queste tre sezioni provenivano dall'Archivio di Stato, dalle rr. Biblioteche Nazionale-Centrale, Mediceo-Laurenziana, Riccardiana e Marucelliana, dalla r. Galleria degli Uffizi e dal Municipio di Firenze, dalle biblioteche private dei sigg. principe Corsini, marchesa Panciatichi, Guasconi, Da Cepparello Pasquali, Landau, Cappugi, Paglicci-Brozzi, I. Del Badia, ec.: e sommavano a circa 350 numeri.

Nell'Archivio di Stato, erano specialmente degni di nota, nella sezione della cartografia nautica, della storia della geografia e delle scoperte, i seguenti monumenti cartografici: la Carta di Pietro Visconte del 1311 (già illustrata dal prof. C. Paoli); quella

di Angiolo Dalorto (di cui sopra è parola, edita recentemente dal principe Tommaso Corsini); il prezioso planisfero del 1457, quello del fiorentino Rosselli, le sei carte delle Azorre di Luigi Teixeira del 1587; il golfo del Messico di Gabriele Tatton del 1602; la bella raccolta di carte delle coste americane, indiane e affricane di Giovanni Damell dal 1637 al 1639; il golfo del Messico di Niccolò Cumberford del 1646; nonchè la importantissima carta delle regioni polari artiche del sec. XVII, che dimostra quanto fin d'allora fosse estesa la conoscenza di quelle inospitali terre. Sempre nella stessa sezione erano esposte la epistola autografa di Paolo Dal Pozzo Toscanelli sulla cometa del 1453; la preziosa edizione della lettera di Amerigo Vespucci del 1504; due bellissimi atlantini dell'Agnese; gli schizzi preziosi ed inediti di un ignoto studioso veneto della storia delle scoperte, predecessore del Ramusio; la celebre collezione di viaggi del De Bry; e quella *Vida de los Indios,* che è uno dei più antichi ed importanti documenti della storia dell'America. Accanto a tutti questi cimelî notavansi ancora il magnifico Tolomeo della Biblioteca Nazionale Centrale, delle cui splendide tavole era esposta quella rappresentante l'Italia; e altri preziosissimi libri, opuscoli e atlanti geografici.

La sezione cartografica toscana si apriva colla famosa carta topografica d'Italia, dell'Archivio di Stato (sec. XV principio). Quindi, in tre suddivisioni distinte, conteneva ricche serie di carte, che dimostravano lo svolgimento della cartografia dal secolo XVI alla metà del presente sia nel disegno di tutta la regione toscana, sia nelle piante e nei panorami di Firenze specialmente e delle altre principali città, sia, in fine, nella rappresentazione di una parte determinata di tutta la regione.

Fra le carte d'insieme era da notarsi specialissimamente l'esemplare preziosissimo, e forse unico, della Carta della Toscana del 1536 e quello non meno prezioso della Carta del 1608, il cui rame servì, senza altra modificazione che quella della data, alla riproduzione del 1668 di Venezia.

Fra le piante di Firenze degnissima di nota fu quella del 1584, il cui rame parimente venuto nelle mani di un editore romano fu poi aggiornato e servì alla riproduzione del 1596. Importante ancora è l'altra ms. del sec. XVII che, posta a confronto con quelle successive esposte nella medesima mostra, faceva sensibilmente vedere quanto divario vi fosse tra la Firenze del Secento e quella dei secoli successivi fino alla metà del presente.

I panorami di Firenze erano abbastanza numerosi e vicini fra loro da permettere di seguire facilmente i mutamenti avvenuti nell'aspetto della nostra città. Il più antico era una ricostruzione

della Firenze antichissima disegnata in un codice del Borghini. Seguivano: il panorama della Biblioteca imperiale di Berlino, quello della Cronica di Norimberga (1493), dello Spada (metà del sec. XVII) ec.

Altre piante importanti in questa mostra erano quelle di Pisa, Pistoia, Cortona, Livorno, Portoferraio: e, sebbene non compresa nella Toscana, di Napoli.

Nella terza parte di questa sezione notavansi la carta del contado di Firenze, disegnata dal Borghini, la raccolta di carte delle Diocesi, dei Vicariati, delle Comunità, della viabilità nel sec. XVI della Toscana; poi, le carte dei paduli di Fucecchio (1713), di Bientina (1795), della Maremma pisana e grossetana (sec. XVII-XVIII), delle coste toscane principalmente nelle vicinanza di Livorno, della Lunigiana, della tenuta di S. Rossore, delle isole dell'Elba, del Giglio, Gianutri e Gorgona ec.

Prima di lasciare l'Archivio di Stato conviene ancora ricordare che la Direzione del medesimo aveva disposto nella sala della sua mostra permanente, oltre alla sua preziosa e ben nota raccolta di carte nautiche, una ricca collezione di documenti relativi a viaggi nell'India e a viaggiatori, fra i quali erano specialmente osservati quelli della famiglia Vespucci e in particolare la lettera scritta da Amerigo giovane ancora e pubblicata dal Bandini.

Nella Biblioteca Mediceo-Laurenziana, a cura specialmente dei proff. comm. G. Biagi e cav. E. Rostagno, furono tolti dai loro plutei ed esposti, con quel discernimento e quel buon gusto che distinguono gli ordinatori, i preziosi cimelî posseduti da quel ricchissimo istituto.

Questi documenti sono tutti importantissimi per la storia della cartografia; e fra essi vanno citati la carta della Palestina del secolo XII e quella del Burcardo (sec. XIV); la carta nautica di Perrino Vesconte del 1327; il portolano gaddiano del 1351; l'atlante già dei Vespucci (sec. XV); la carta del cardinale Salviati del 1525-'30; gli atlanti dell'Agnese del 1543 e quello di Salvatore Oliva del 1620; le Tavole illustranti lo Stato fiorentino, del secolo XVIII; la Topografia cristiana di Cosimo Indopleste, del sec. IX; le notizie di Cosmografia del secolo X (Pluteo 89 sup., 67); il Milione di Marco Polo (sec. XIV); varî Tolomei del secolo XV, specialmente quello ricchissimo del pluteo 30, 1; la Descriptio Cycladum di Cristoforo Buondelmonti del sec. XV; varî esemplari, bellissimi, della Sfera di Goro Dati, del sec. XV; l'isolario di Anton Francesco Vestri del 1610, che rappresenta in prospettiva le isole ed i porti italiani e del Levante veduti dall'alto mare.

Vi erano ancora la lettera di Amerigo Vespucci a Lorenzo di Pierfrancesco de Medici del 18 luglio 1500 (Riccardiano 2112); la prima edizione latina della lettera di Cristoforo Colombo del 1493; la vita di Amerigo Vespucci scritta dal Bandini (Marucelliana B. 1. 3); la carta di Giacomo Bertran del 1489, recentemente scoperta nella Marucelliana; l'Elogio di Emanuele re del Portogallo e di Paolo dal Pozzo Toscanelli di Pietro Vaglienti (Riccardiano 1910); la Storia generale delle cose della Nuova Spagna di frate Bernardino di Sahagun, del 1577; il volume di studi preparatori di C. Fr. Cassini de Thury per la sua grande opera sul piano topografico di tutta la Francia (1714-84). E. C.

***

Al Congresso la nostra Deputazione di storia patria fu rappresentata dal Direttore di questo *Archivio*; e, ricevette in dono le pubblicazioni che qui sotto registriamo, esprimendone sincere grazie alla Presidenza del Congresso e ai singoli donatori:

Giovanni Beltrame, Missionario. In Nubia presso File, Siène, Elefantina; Verona, 1893 [Offerto dall'autore].

G. Marinelli, L'accrescimento del delta del Po nel secolo XIX, con una carta; Roma, 1898 [Dalla Direzione della *Rivista geografica italiana*].

Carta dei dintorni di Firenze, alla scala di 1 : 25.000 [Dall'Istituto geografico militare].

Achille Coen, Tenente-colonnello. Venticinque anni di lavoro dell'Istituto geografico militare; Firenze, 1898 [Dall'Istituto suddetto].

Carta nautica costruita nel 1325 da Angelino Dalorto, riprodotta in fotozincografia dall'Istituto geografico militare, con una notizia del professore Alberto Magnaghi; Firenze, 1898 [Da S. E. il Principe Tommaso Corsini, senatore del Regno].

Prof. Pietro Sensini, Carta dei dintorni di Firenze, ideata e composta in base alle carte del r. Istituto geografico militare; Firenze, 1898 [Dall'autore].

Francesco L. Pullé, Profilo antropologico dell'Italia, Memoria corredata di un atlante di 7 tavole; Firenze, 1898 [Dall'autore].

Archivi, Biblioteche, Musei.

Firenze. — Museo Archeologico. - Il 5 maggio 1897 si inaugurarono in questo r. Museo (Palazzo della Crocetta) i locali destinati particolarmente al Museo topografico dell'Etruria; e il prof. L. A. Micani, direttore, a cui spetta il principale merito del nuovo

ordinamento, lesse il discorso inaugurale. Dando ora alle stampe questo discorso, il M. l'ha ampliato, arricchito di note, corredato di piante e di 125 vignette, facendone una Guida storica e descrittiva, che sarà di non poca utilità così ai visitatori come agli studiosi.

Il libro (Firenze, Bencini, 1898; 8.°, pp. XV-174), si divide in sei capitoli, nei quali si discorre delle Collezioni antiquarie fiorentine avanti il 1870; delle Collezioni egizie ed etrusche raccolte nel Museo di via Faenza dopo il 1870; e dell'istituzione del Museo archeologico nel Palazzo della Crocetta nel 1879. Più particolamente si discorre di quella sezione del medesimo, che ora si è intitolata « Museo topografico dell' Etruria »; se ne spiegano le ragioni, l'ufficio, il concetto generale, e se ne dà un'accurata descrizione.

Carpi. — Archivio Guàitoli. - Don Paolo Guàitoli [1796-1871], che il Cavedoni soleva chiamare « un tesoro nascosto », spese la vita nel raccogliere documenti, memorie, libri e opuscoli risguardanti la sua Carpi; collezione per più conti preziosa, che nel suo testamento dichiarò inalienabile, lasciandola successivamente in legato a quello de' discendenti « che intenderà a conservare la tradizione del- « l'amore e dello studio alle cose patrie ». N'andò per il primo in possesso il nipote dott. Policarpo Guàitoli, morto nell'aprile del '97, che molto l'accrebbe. Ora la Commissione municipale di storia patria e belle arti di Carpi consacra il settimo volume delle sue *Memorie storiche e documenti sulla città e sull'antico Principato di Carpi* (1897), a illustrare questa raccolta, pubblicando il *Catalogo sommario dell'Archivio Guàitoli per la storia carpense*, a cura di A. G. Spinelli. Si spartisce così: 1. Statuti; 2-7. Chiesa di Carpi *nullius* e vescovile; 8-11. Chiese e conventi; 12-14. Benefizi ecclesiastici; 15-17. Parrocchie; 18. Case e stabili delle parrocchie; 19. Serie di podestà, governatori, notai, ec.; 20-29. Atti di notai; 30. Ebrei; 31 Ingrandimenti; 32-33. Cavi e strade; 34. Poesie; 74-76. Carte e stampe concernenti provincie modenesi ed estere; 77-83. Materiali per biografie di notabili carpigiani; 84. Miscellanea di pergamene; 85-105. Famiglie; 106-108. Famiglia Pio; 109. Documenti circa famiglie carpigiane; 110. Paesi circostanti a Carpi; 111. Musicisti. Teatro vecchio; 112-122. Teatro Nuovo; 123-124. Arti e artisti; 125. Arti manifatturiere; 126. Case della Mirandola; 127. Documenti personali dell'ab. Paolo Guàitoli; 128-134. Materiali di studio dell'ab. Paolo Guàitoli; 135-139. Lettere; 140. Miscellanea; 141. Carte relative alla Messa di requie del Maestro Verdi eseguita in Carpi nel 1896; 142. Carte topografiche e disegni; 143-252. Manoscritti; 253-968. Volumi ed opuscoli a stampa; 969-1013. Stampe risguardanti il Risorgimento

nazionale; 1014-1020. Periodici carpigiani; 1021. Frammenti d'indici dell'Archivio Guàitoli; 1022. Appendice e giunta. - In fronte al volume si leggono le parole che disse sulla bara del prof. cav. Policarpo Guàitoli l'ing. Achille Sammarini e il cenno biografico di Don Paolo Guàitoli, scritto dal prof. Achille Caprari. È poi corredato di un indice diligentissimo e minuto. G. S.

Colle di Valdelsa. — Archivio municipale. - Quest'archivio fu riordinato nel 1896 dal nostro egregio collaboratore Dr. Francesco Dini, il quale ne dà una sommaria notizia in una lettera al Direttore della *Miscellanea storica della Valdelsa,* inserita nel n.° 15 di questo periodico (1898, fasc. 1.°). Le pergamene più antiche dell'archivio risalgono al 1199; gli statuti al 1348, e continuano sino al 1771; i volumi di deliberazioni ec. cominciano dal sec. XVI; il carteggio non è più antico degli ultimi anni del detto secolo. Altri curiosi ragguagli si traggono dalla lettera del Dini; ma, riserbandosi egli di fare in séguito una più minuta relazione dell'archivio, non mancheremo a suo tempo di darne conto.

Monteleone di Calabria. — Biblioteca Capialbi. - Con la sua consueta diligenza il prof. F. Carabellese descrive nella nota Raccolta del Mazzatinti (*Manoscritti delle Biblioteche d'Italia,* vol. VII, Forlì, 1897) i 42 manoscritti di questa biblioteca, messa a disposizione del compilatore dalla cortesia del nobile proprietario D. Vincenzio Capialbi. Contengono questi mss. cose religiose, letterarie e miscellanee: di cose storiche notiamo le Lettere aragonesi ad Andrea da Passano, sec. XVI (cod. 10); le Lettere di Ettore Pignattelli, duca di Monteleone e Vicerè di Sicilia, an. 1539-40 (11); la Vita di San Martino, sec. XV-XVI (12); la Cronaca di Riccobaldo Ferrarese (14); il *Theatrum chronologicum* della Certosa di S. Stefano del Bosco in Calabria, sec. XVII (32), ec.

Siena. — Archivio di Stato. - Il Direttore A. Lisini continua a dare al *Bullettino Senese di storia patria* comunicazioni intorno alle diverse serie dell'Archivio. Nel nostro periodico, 1897, XIX, p. 446, annunziammo che nel fasc. 1.° dell'anno IV del cit. *Bullettino* era incominciato l'inventario degli *Statuti delle città terre e castelli del dominio di Siena:* questo si è compiuto nel fasc. 2-3 dell'anno stesso. L'inventario contiene in tutto 154 numeri. Gli statuti vanno dal secolo XIII al XVIII; ma del decimoterzo ve ne sono due soli: Montagutolo dell'Ardenghesca (1280-1346), volgare (già edito dal Polidori), e Tentennano (1297-98).

Ora, nel fasc. 1.° dell'anno V (1898), incomincia l'inventario della serie dei « Capitoli », a capo della quale stanno i così detti *Caleffi*. Il L. dà di questi Caleffi una notizia generale brevissima, a cui segue un indice sommario dei documenti contenuti nel Caleffo Vecchio. Quest'indice è fatto secondo la disposizione delle pagine di esso istrumentario; mentre, a dir vero, ci sarebbe parso più utile agli studiosi di ordinarlo secondo la cronologia dei documenti.

Teramo. — Manoscritti Brunetti. - Si sono recentemente ritrovate a Teramo, in casa Palma, le carte (che credevansi perdute) di Francesco Brunetti, storico e letterato abruzzese del secolo XVII. Del ritrovamento diede già una breve notizia il can. Giacinto Pannella nella *Rivista Abruzzese,* fasc. del giugno 1896; ora ne abbiamo una larga e diligente relazione del cav. Francesco Savini (*Inventario analitico dei mss. dello storico F. B.,* in *Arch. Stor. Napol.,* vol. XXIII (1898), fasc. 1.°).

La descrizione si divide per categorie: 1.ª *Opere finite,* num. 1-4: un quaderno di poesie, ora pubblicate nella cit. *Riv. Abruzzese,* e tre volumi frammentarî di cose storiche. - 2.ª *Memorie,* num. 5-14: quaderni e fogli volanti. - 3.ª *Estratti,* num. 15-26: quaderni e fogli volanti. - 4.ª *Documenti,* num. 27-38: quaderni e fogli volanti.

Tutte queste carte si conservano in casa dei signori Palma; salvo alcune poche, notate sotto i num. 4 e 29, che stanno presso il r. Liceo di Teramo.

Terlizzi (Bari). — Da una comunicazione di F. Carabellese agli *Archivi della storia d'Italia* (1897) apprendiamo che quell'Archivio Comunale non ha che due soli libri anteriori al secolo nostro (1775-98; 1781-89). - Ricco di pergamene è l'Archivio della Cattedrale: le più antiche risalgono al secolo X, e 200 circa se ne hanno dei secoli XI e XII; molte più, dei secoli successivi. - L'Archivio Capitolare ha libri dal secolo XV in poi: ma un *Obituarium et matricula piorum legatuum,* compilato nel secolo XVI e continuato fino al 1687, ha ricordi più antichi, cominciando da un ricordo di morte dell'an. 1063. - Molto mal conservato è l'Archivio Vescovile, che si compone di processi (sec. XVI-XVIII).

Storia generale e studî sussidiarî.

— Nel fascicolo ultimo del 1897 della *Bibliothèque de l'École des Chartes,* si è cominciato a pubblicare un lavoro di Leone Mirot,

condotto in gran parte su fonti e documenti italiani, che ha per titolo: *Silvestro Budes e i Bretoni in Italia.* Il detto fasc., pp. 579-614, contiene i due primi capitoli della monografia: I. Budes e i Bretoni fino alla partenza per l'Italia (maggio 1376). - II. La prima campagna dei Bretoni in Romagna e nella Marca d'Ancona fino al sacco di Cesena (giugno 1376, gennaio 1377).

— F. Cerasoli pubblica nel periodico romano *Studi e documenti di storia e diritto,* an. XVIII (1897), alcuni curiosi documenti ed estratti di documenti, che riguardano le concessioni che si facevano dai papi, nei secoli XV e XVI, a private persone di fare scavi per conto proprio nel territorio romano. L'articolo è intitolato: *Usi e regolamenti per gli scavi di antichità in Roma nei secoli XV e XVI;* e i documenti spigolati dall'autore nei registri Vaticani dovrebbero dimostrare, secondo lui, « l'azione protezionista dei papi « per le antichità », e come non sia punto vera « l'opinione comune « che i papi del Rinascimento in genere, ed alcuni del secolo XV « e XVI in specie, abbiano prestato mano e favorito l'opera di di« struzione degli antichi monumenti di Roma repubblicana e impe« riale ». Non vogliamo contrastare la tesi che sostiene l'autore, ma che da questi documenti sia essa dimostrata, non ci pare. Questo, sì, ci pare dimostrato, che delle concessioni di scavi la Camera apostolica faceva una speculazione, procurando di guadagnarci più e meglio che potesse, senza alcun riguardo agl'interessi dell'arte.

— È uscita alla luce la serie III e IV della *Miscellanea Napoleonica,* edita per cura del barone Alberto Lumbroso (Modena, coi tipi di Angiolo Namias, 1898): è un vol. di pp. xcviii-732, che contiene i seguenti lavori: Pons de l'Hérault, *L'île d'Elbe pendant la révolution et le premier empire, mémoires historiques,* edite da L. G. Pélissier. - *Alcune poesie politiche d'or fa cento anni,* tratte da un codice della Biblioteca universitaria di Padova per cura di A. Lumbroso. - *Lettera di* Yacoub, *capo della religione copta al cittadino Clément,* tradotta dal prof. C. Schiaparelli. - *Mémoires du major* Gallardo de Mendoza, edite da R. Peyre. - *Napoléon in Dessau* (1806) by the right hon. F. Max Müller. - *Lettere inedite di* Maria Carolina *Regina delle Due Sicilie* (1806-1809), pubblicate per cura di E. Casanova. - *Souvenirs du général* Jouan (1809-1811) sulle battaglie di Essling e Wagram, annotati dal figlio di lui capitano di vascello Henri Jouan. - *Ein Schreiben* Hermann von Boyen's *zur Geschichte des Holländischen Feldzugs 1813-1814,* edita da F. Meinecke. - *Una lettera dell'imperatrice* Maria Luisa *all'arciduca Giovanni, suo fra-*

tello: in lingua tedesca, del 31 gennaio 1813, con una prefazione del prof. E. WERTHEIMER. - *Notizie politiche e militari del 1813-14,* tratte da un giornale inedito di GABRIELE PEPE. - *Una lettera inedita di* NAPOLEONE *a Sant' Elena.* - *Lettres inédites de l' empereur* ALEXANDRE Ier *et de* BERNADOTTE. - In fronte al volume si legge una « prefazione » dell'editore, ricca d'interessanti notizie e d'alcuni documenti inediti. (Di due lavori pubblicati in essa *Miscellanea* da G. SFORZA e M. ROSI, ved. la recensione di A. FRANCHETTI nel presente fascicolo).

G. S.

— ARTHUR LÉVY, *Napoléon intime* (Paris, Plon, 1897; 8.°, pp. XII-656). L'opera si spartisce in sette libri, che hanno per soggetto: I. *Les débuts;* II. *L'époux.;* - *Le père;* III. *La famille;* IV. *La sociabilité;* V. *La générosité;* VI. *Les habitudes et les idées personnelles;* VII. *Le chef.* - Napoleone che fu « segno d'immensa invidia e di « pietà profonda, d'inestinguibil odio e d'indomato amor » (come disse Alessandro Manzoni, il più autorevole de' suoi giudici) è stato giudicato molto diversamente; chi lo dipinge un Dio, chi un mostro. « Il était homme, et rien d'humain ne lui était étranger », dice, e giustamente, il sig. Lévy. E soggiunge: « le haut sentiment « familial, en effet, la bonté, la gratitude, la cordialité, furent ses qua- « lités essentielles ». S'accusa Napoleone d'essere stato l'istigatore di tutte le guerre europee. Anche qui l'A. cerca di giustificarlo; e scrive: « L'histoire documentée des guerres de l'Empire n'est pas « faite. Pour l'écrire veridiquement, il importera beaucoup plus de « connaître à fond les archives des pays étrangers que celles de la « France. Le jour où l'on voudra déterminer si Napoléon a provoqué « telle guerre de son plein gré, ou si, au contraire, il n'a fait que « prévenir une aggression imminente, la correspondance échangée « entre les souverains, à la veille des coalitions, sera autrement édi- « fiante que celle de l'Empereur avec ses agents ». G. S.

— Nella *Revue des questions historiques* del 1.° gennaio 1898 è un *Courrier italien* del nostro collega L. G. PÉLISSIER. Vi si dà notizia di recenti libri italiani, segnatamente di storia, ed è diviso nei seguenti paragrafi: Storia contemporanea (intendi, dai tempi della Rivoluzione francese). - Questioni presenti. Libri diversi. - Storia dell'Arte. Pubblicazioni artistiche.

— Nei due fascicoli della *Englisch Historical Review,* del primo semestre 1898, si dà notizia delle seguenti pubblicazioni inglesi concernenti la storia d'Italia: O'CONNOR-MORRIS, *Annibale* (Londra, 1897

« Heroes of the Nations »). - E. Gibbon, *Storia della decadenza e della caduta dell' impero romano,* edita da J. B. Bury: Vol. III, (Londra, 1897). - W. H. Woodward, *Vittorino da Feltre e altri umanisti educatori* (Cambridge, 1897). - H. M. e M. A. R. T., *Guida di Roma cristiana ed ecclesiastica;* parte I, che descrive i monumenti cristiani di Roma (Londra, 1897). - Fr. Horridge, *Vite di grandi italiani* (Dante, Petrarca, Carmagnola, Machiavelli, Michelangelo, Galileo, Goldoni, Alfieri, Cavour, Vittorio Emanuele) (Londra, 1897).

— P. C. Eubel ha messo fuori una nuova edizione della *Hierarchia catholica medii aevi* del Gams (Münster, 1898), che dal 1198 arriva al 1431. Coll' aiuto de' regesti pontificî editi e inediti, l' editore vi ha fatto così numerose correzioni e tali e tante aggiunte, che l' opera può addirittura riguardarsi come del tutto nuova. G. S.

— È degno di nota per genialità di forma e per alcune acute osservazioni il Discorso inaugurale, letto dal prof. Lodovico Zdekauer nella r. Università di Macerata il 7 novembre 1897, *Sull' importanza che ha la Diplomatica nelle ricerche di storia del diritto italiano* (Macerata, Bianchini, 1898, 8.°, pp. 32).

Storia regionale e locale.

Toscana. — Il prof. Giuseppe Sanesi ha pubblicato un' erudita memoria su *L' origine dello Spedale di Siena e il suo più antico Statuto* (Siena, Cooperativa, 1898, 4.° gr.), tornando a sostenere, secondo la tradizione popolare, che la prima istituzione del medesimo debba attribuirsi a un privato cittadino, e non, come il Pecci e il Banchi argomentano, ai canonici della Cattedrale. Ne riparleremo.

— Il Comitato per le onoranze a Paolo dal Pozzo Toscanelli e ad Americo Vespucci, celebratesi in Firenze nella primavera di quest' anno, ha pubblicato, come ricordo scientifico di quelle feste un volume, tipograficamente magnifico, che ha per titolo: *Vita di Americo Vespucci scritta da* Angelo Maria Bandini *con le postille inedite dell' autore,* illustrata e commentata da Gustavo Uzielli. - *Bibliografia delle opere concernenti Paolo Toscanelli ed Amerigo Vespucci* per Giuseppe Fumagalli (Firenze, auspice il Comune, tip. S. Landi, 1898; 4.° gr., pp. xiv-132).

La Vita del Vespucci, scritta dal Bandini nella giovine età di venti anni, fu da lui pubblicata nel 1745; ma, poichè egli per il primo s' accorse che non era scevra d' errori, continuò a lavorarvi

attorno, anco dopo stampata, empiendo di postille, correzioni e aggiunte un esemplare di quella edizione, che ora si conserva nella Bibl. Marucelliana. L'edizione nuova, curata dal prof. G. Uzielli, reca a piè di pagina le postille Bandiniane, le quali, peraltro, non vediamo che importanza ed utilità possano avere nello stato presente degli studî, essendo insufficienti, frammentarie, e talvolta anche errate. A questa Vita ha aggiunto l'Uzielli ventinove colonne di « illustrazioni e note ».

Corredano il volume tre fotozincografie, che rappresentano *Americus Vespuccius,* da un'incisione di Giovanni Stradano; il facsimile della fede di battesimo di Amerigo (18 marzo 1454 s. c.); l'affresco del Ghirlandaio, (recentemente scoperto nella chiesa d'Ognissanti, in una cappella che fu già dei Vespucci), raffigurante la Misericordia con attorno inginocchiata tutta la famiglia dei Vespucci.

— Fra le non poche pubblicazioni (di vario genere e di varia tendenza), a cui ha data occasione la ricorrenza del quarto centenario del supplizio di fra Girolamo Savonarola, tiene luogo principalissimo il bel volume edito dalla solerte e benemerita ditta G. C. Sansoni di Firenze: P. Villari, E. Casanova, *Scelta di prediche e scritti di Fra Girolamo Savonarola, con nuovi documenti intorno alla sua vita;* 8.°, pp. xi-520, con incisioni. Una breve « Avvertenza » del prof. Villari ne spiega il concetto. Il libro non è una raccolta integrale delle prediche, dei trattati ed altri scritti, delle poesie e delle lettere del Savonarola; ma una scelta delle cose principali; scelta sagace, che, senza affaticare troppo la grande e poco paziente generalità dei lettori, consegue efficacemente lo scopo propostosi dagli editori: cioè, « la diffusione nel pubblico delle opere e delle dottrine « del Savonarola », affine di farne « sempre meglio conoscere la vita « le idee e le dottrine ».

Aggiunge uno speciale valore al libro la Cronaca di Simone Filipepi (fratello del pittore Sandro Botticelli), finora inedita e di recente scoperta nell'Archivio Vaticano. La Cronaca (il Cod. Vatic., del secolo XVII, non ce l'ha serbata tutta, ma ne dà larghissimi estratti divisi in due parti), essendo scritta da un contemporaneo presente ai fatti, e insieme fervente piagnone, è un documento storico e morale di grandissima importanza.

Basti per ora questo cenno: un nostro collaboratore ne discorrerà più distesamente nel prossimo fascicolo.

— Per nozze Rangoni-Bourbon del Monte il prof. Ubaldo Angeli ha pubblicato (Firenze, Barbèra, 1898; 8.°, pp. 17), illustrandola

con opportune annotazioni, una lettera di Ercole Bonaccioli, ambasciadore ferrarese presso la corte Medicea, che descrive *Una mascherata di cacciatori fatta in Firenze il 25 febbraio 1555 s. f., ultima domenica di carnevale.* È un curioso contributo alla storia delle costumanze e delle feste fiorentine sotto il principato Mediceo; e tanto più è da tenerne conto in quanto che di questa mascherata (che fu veramente magnifica, e rallegrata da canti, da giuochi di cavalieri e dal giuoco del calcio) non è ricordo, secondo che afferma l'editore, nel ben noto *Diario* del Settimanni.

— A cura del Comitato regionale toscano dei Veterani del 1848-49 s'è fatta in quest'anno in Palazzo Vecchio una solenne commemorazione della *Battaglia di Curtatone e Montanara del 29 maggio 1848.* Ha fatto il *Discorso* commemorativo il venerando prof. Augusto Conti, che fu allora portabandiera nel battaglione dei volontarî fiorentini e partecipò al combattimento. Il Discorso è splendido di forma; riboccante di caldo e giovanile entusiasmo patriottico; e, considerato come ricordo storico, descrive la battaglia con una vivacità e un'evidenza mirabilmente suggestive (Firenze, Stabilim. tip. fior., 1898; 16.°).

— Pietro Bologna, *Giovanni Bologna; la riforma penale in Toscana e il concordato del 1851.* Cenni storici e biografici (Firenze, Ufficio della *Rassegna Nazionale,* 1898; 8.°). Quest'opuscolo, scritto con riverenza di figliuolo, ma in pari tempo con coscienza di storico, contiene notizie ragguardevoli intorno ad alcune istituzioni toscane sotto l'ultimo granduca lorenese.

Si discorre in esso della riforma carceraria, iniziata dal Bologna nel 1836, e nella quale ebbe poi grande parte Carlo Peri; dei lavori di preparazione e compilazione del codice penale toscano (1847-1853), ai quali lo stesso Bologna assiduamente partecipò; del concordato colla Santa Sede, stipulato nel 1851 dal ministro Baldasseroni, mentre il Bologna era ministro degli affari ecclesiastici. - Particolarmente interessanti sono le notizie sulle pratiche per il concordato. Dopo i fatti rivoluzionarî del 1848-49 e la restaurazione granducale, spirava in Toscana un forte vento di reazione clericale; e Leopoldo II, a quello devotamente sottomesso e tormentato dagli scrupoli religiosi, non era in grado di resistere alle minacce e alle sopraffazioni della Curia. La grande difesa, di che le leggi di Leopoldo I avevano armato il potere civile contro le male ingerenze dell'ecclesiastico negli affari dello Stato, era sopra ogni cosa in uggia alla Curia; e, per intendersi, si dovè devenire ad un concordato. La faccenda fu trat-

tata dal Baldasseroni, a cui premeva per fini politici che il concordato a ogni modo riuscisse, e mostravasi perciò proclive alle concessioni; mentre al Bologna, pur religiosissimo, dispiaceva ogni strappo che si facesse al diritto pubblico toscano, alle tradizioni paesane, e alle libertà della potestà civile; e scrisse su ciò efficacissime lettere, le quali peraltro rimasero senza effetto. Il concordato del 25 aprile 1851 fu, senza dubbio, una vittoria della Curia pontificia; la quale pure non se ne contentò, ma, premendo sull'animo debole del Granduca, affacciò sempre nuove ed esorbitanti pretese, a cui il Bologna e gli altri ministri con lui seppero resistere finchè poterono. Morì il Bologna nel 1857, con quei segni di soda e sincera pietà religiosa, che era stata la norma di tutta la sua vita: cosa che non avevagli impedito di difendere francamente e virilmente il patrio diritto contro le esorbitanze ecclesiastiche: di che gli diedero lode, commemorandolo mentre n'erano ancora calde le ceneri, Celestino Bianchi e Marco Tabarrini; e ora l'opuscolo del figlio cresce nuova reverenza alla sua memoria.

— È uscito il primo fascicolo dell'opera: *La Provincia di Massa-Carrara descritta nelle sue condizioni topografiche, economiche, intellettuali e morali per cura d'un comitato di studiosi* (Massa, tipografia E. Medici, 1898; 8.°, pp. 14). Del comitato è anima il prof. M. Sutto direttore della Scuola tecnica di Massa. Il citato fascicolo contiene il primo capitolo dell'opera, in cui si descrive geograficamente la provincia; descrizione che, per verità, poteva esser fatta con diligenza maggiore e conoscenza più piena de' luoghi. L'opera si spartirà in quattordici capitoli, e anche la storia vi sarà trattata, e largamente. Nel programma non figura però la storia ecclesiastica: è da augurarsi che non sia trascurata. G. S.

Piemonte. — Il sig. Niccola Gabiani, nell'occasione che inauguravasi in Asti il monumento dell'Unità nazionale in una piazza dove fu già il convento dei minori-osservanti di S. Bernardino, da tempo distrutto, ha pubblicato un opuscolo storico, dal titolo: *La chiesa e il convento di S. Bernardino in Asti* (Pinerolo, tip. Sociale, 1898; 8.°, pp. 65). La fondazione pare che risalga al 1471, e la situazione del convento fu dapprima *extra muros*, poi dal 1511 *intra muros*, nell'antico convento delle monache di S. Chiara, fino alla soppressione avvenutane a tempo della dominazione francese. Il G. fa una storia accurata, corredata di molti documenti, così del convento, come del fabbricato già dal medesimo occupato: proseguendola anche dopo l'epoca della soppressione fino ai nostri giorni.

Puglie. — Alla storia del Duomo di Bari, monumento insigne del secolo XI, hanno recato non piccolo contributo i documenti raccolti nel *Codice diplomatico barese,* il cui primo volume è stato pubblicato nel 1897 (cfr. *Arch.,* 1897, XX, 403 e segg.). - Il prof. F. Carabellese li ha indicati all'attenzione degli studiosi, opportunamente illustrandoli, in due articoli inseriti nella *Napoli nobilissima,* fasc. 1.° e 2.° del 1898, e intitolati: *Il Duomo di Bari e il Codice diplomatico Barese.*

A proposito del detto *Codice,* sappiamo che s'inizierà quanto prima la stampa del secondo volume che, oltre la continuazione delle carte baresi, comprenderà quelle dell'Archivio capitolare di Terlizzi (ved. p. 449 di questo fascicolo).

Sicilia. — Il prof. Salvatore Romano narra, a mo' di cronaca, gli *Avvenimenti di Trapani nella Rivoluzione siciliana del 1848* (Palermo, tip. dello Statuto, 1898; 8.°, pp. 28). L'opuscolo è assai interessante, in quanto che è compilato secondo le vive testimonianze di alcuni superstiti e corredato di documenti ufficiali finora sconosciuti.

Scienze, lettere e arti.

— F. Ramorino, *Cornelio Tacito nella storia della coltura.* Lesse questo discorso il prof. R. nell'inaugurazione dell'anno accademico 1897-98 all'Istituto di studî superiori in Firenze: ora è pubblicato, con copiosissimo corredo di note, nell'Annuario dell'Istituto (Firenze, Carnesecchi, 1898, pp. 3-76), e in ediz. separata, a cura dell'editore Hoepli (Milano, 1898, 8.°, pp. 111). L'Autore fa la storia delle tradizioni tacitiane dai tempi di Tacito stesso sino a nostri giorni, discorrendo della rinomanza di lui a traverso i secoli e della letteratura formatasi intorno al suo nome e alle sue opere, degli entusiasmi vivaci, delle non meno vivaci avversioni, delle dimenticanze, e perfino (ma a questo, pure interessante argomento, dà soltanto una nota) del sospetto che le sue maggiori opere storiche siano una falsificazione dell'Umanesimo. È una dotta e diligente rassegna.

— La ditta editrice N. Zanichelli di Bologna ha pubblicato di recente un nuovo volume di argomento dantesco del nostro collega Isidoro Del Lungo, che fa séguito all'altro, *Dante nei tempi di Dante,* gia edito dalla medesima ditta. Il nuovo volume ha per titolo: *Dal secolo e dal poema di Dante altri ritratti e studî.*

— Molto notevole è un articolo di D. Marzi nel *Bullettino della Società Dantesca italiana,* marzo-aprile 1898, sull'*Anno della Visione Dantesca.* Il M., ribattendo le ragioni cronologiche e astronomiche, le quali han fatto credere al prof. F. Angelitti, in due suoi articoli, che il detto anno si dovrebbe portare al 1301, prova con acute osservazioni, e in modo che ci pare definitivo, doversi tener ferma l'antica e comune opinione, che fissa la data di quel viaggio oltramondano al 1300.

— Nel 1890 la casa editrice G. C. Sansoni di Firenze pubblicò, in due volumi, l'opera di G. Voigt, *Il risorgimento dell'antichità classica,* tradotta in italiano da D. Valbusa: ora a codesta edizione, che fu accolta dal pubblico italiano con tanto e ben meritato favore, dà compimento con un volumetto d'Appendice, compilato dal prof. Giuseppe Zippel, che s'intitola: *Giunte e Correzioni con gli Indici bibliografico e analitico* (Firenze, tip. Carnesecchi, 1897, 8.°, pp. vi-137). Le Giunte e correzioni sono tratte in parte dalla 3.ª edizione tedesca del Voigt (1893), curata dal D.r Max Lehnerdt (con qualche notizia pur ricavata dall'edizione francese (1894) a cura di M. A. Le Monnier): ma nel maggior numero derivano da ricerche proprie del compilatore che vi ha riassunto « il contributo degli « studî più recenti ». Degl'indici il primo, bibliografico, « è ripro- « dotto, con le aggiunte opportune, dell'edizione tedesca »; l'altro analitico (sussidio indispensabile e desideratissimo a ogni studioso) è compilato con ogni cura dallo stesso Zippel.

— Il prelodato prof. Giuseppe Zippel ha pubblicato, per nozze Rossi-Teiss un elegante opuscolo col titolo: *Carlo Marsuppini d'Arezzo. Notizie biografiche* (Trento, Zippel, 1897; 8.°, pp. 24). Lo Z. dà prima brevi notizie del giureconsulto Gregorio Marsuppini, padre di Carlo, e riferisce un brano della sua Portata al Catasto di Arezzo del 1427; dalla quale impariamo che, dei figliuoli di lui, i due maggiori, Cristoforo d'anni 31 e Carlo d'anni 29, si erano dati alle belle lettere « scienze d'onore, e non di guadagno »; Marchese d'anni 18 e Giovanni di 16 stavano alle « tavole » (banchi) dei Medici e dei Nesi, a imparare; Iacopo d'anni 11, alla scuola di grammatica; e tra tutti e tre « non guadagnavano un danaio ». Viene poi a parlare, brevemente e in modo generico, degli studî giovenili di Carlo, delle intime relazioni di lui con Casa Medici, della sua operosità letteraria, del suo insegnamento nello Studio Fiorentino, della guerra accanita mossagli dal Filelfo, del segretariato della Repubblica Fiorentina. - In appendice è riferita la Portata di Carlo Marsuppini al Catasto di Firenze del 1446: numerose note corredano l'opuscolo.

— Tra le pubblicazioni per nozze merita uno speciale ricordo quella che è venuta in luce per le nozze sopra menzionate e che s' intitola appunto: *Miscellanea nuziale Rossi-Teiss* (Bergamo, Istituto d' arti grafiche, 1897; 16.°, pp. 550). Insieme a varî lavori d' indole puramente letteraria, editi e illustrati dal Renier, dal Volpi, dal Luzio, dal Cian, dal Foffano, dal Mazzoni, dal Barbi, dal Medin e da più altri, notiamo i seguenti di carattere più propriamente storico; C. Cipolla, *Briciole di storia scaligera, Serie XV.* - C. Merkel, *I beni della famiglia di Puccio Pucci, inventario del secolo XV illustrato.* - A. Moschetti, *Giuseppe Baretti nel suo nascondiglio.* - G. Rua, *Poesie contro gli Spagnoli e in loro favore.* - Orazio Bacci, *Attorno al Farinata dantesco.* - Enrico Sicardi, *L' autore dell' antica Vita di Pietro Aretino*, (opera che non ritiene del Franco, come comunemente si credeva, ma di Fortunio Spira da Viterbo). - G. L. Pélissier, *Lettres inèdites de Lucas Holstenius aux frères Dupuy et à d'autres correspondants.* G. S.

— Il tipografo F. Mariotti di Pisa, in occasione delle nozze Gualtierotti Morelli-Deninger, ha messo fuori varî *Frammenti di lettere di Nicola Saoli Carrega a Roberto Titi* (Pisa, Mariotti, 1898), che contengono curiose e interessanti notizie intorno alla vita del poeta Gabriele Chiabrera. G. S.

— In occasione delle nozze Landi-Bessi il prof. Carlo Morfini ha pubblicato *Alcune lettere inedite del Padre Francesco Moneti al Principe Ferdinando de' Medici con le risposte di quest' ultimo* (Massa, Medici, 1898; 8.°, pp. 18). Una briosa prefazioncella dell' editore dipinge al vivo il cuore e l' ingegno dell' autore della *Cortona convertita.* A chi voglia scrivere la vita del frate poeta, tutta piena di strane e bizzarre avventure, saranno un buon contributo queste cinque lettere del Moneti; tre delle quali sono accompagnate dalla risposta che vi fece il Principe Ferdinando de' Medici figlio del granduca Cosimo III. G. S.

— S. Morpurgo, *Un affresco perduto di Giotto nel Palazzo del Podestà di Firenze.* (Firenze, Carnesecchi, 1897; 8.°, pp. 24). - Nel Commentario del Ghiberti e nella Vita di Giotto scritta dal Vasari, si ha notizia di un affresco del pittore fiorentino, ora perduto, rappresentante « il Comune rubato da molti », del quale il Vasari ci dà anche la descrizione. Il M. fa una serie di confronti tra questa allegoria ed altre opere d' arte all' incirca della stessa epoca e sullo stesso soggetto.

Dice il Vasari che Agostino ed Agnolo senesi, i quali scolpirono la sepoltura di Guido Tarlati nel Duomo d'Arezzo (dove la terza delle sedici storie che vi sono, rappresenta il *Comune pelato*), ebbero da Giotto dei disegni; ma ai commentatori del Vasari sembra più probabile che Agostino ed Angiolo si giovassero soltanto dei consigli di Giotto. Il M. poi crede che, più che altro, la comune tradizione letteraria abbia inspirato questa figurazione, come tutte le altre sul medesimo soggetto. Dall'affresco giottesco crede il M. sieno stati inspirati due sonetti di Antonio Pucci sul malgoverno di Firenze, e altri componimenti consimili di altri poeti, che egli cita, riferendo un sonetto anonimo, che figurava sotto l'arme del potestà Andreagio dei Cavalcabò di Cremona, e che crede non disconverrebbe al Pucci.

Di un altro affresco rappresentante il Comune rubato, nella Sala della Ragione a Padova, non rimane che un distico, nel quale il Comune amaramente si lagna; mentre in Padova stessa, nella Cappella degli Scrovegni, esiste tuttora l'allegoria giottesca della Giustizia e Ingiustizia, che il M. crede di potere in parte ricollegare col perduto affresco fiorentino. Lo stesso motivo fu poi allargato dal Lorenzetti nel celebre affresco della Sala dei Nove in Siena.

Ripigliando l'incarnazione dell'Ingiustizia, quale è nella Cappella degli Scrovegni e quale doveva essere nella sala del Podestà di Firenze, il M. ravvicina quest'immagine del *rettore-rattore* ai demoni uncinati della quinta bolgia dsll'Inferno dantesco, e conclude così il suo elegante e dotto opuscolo: « dall'arte di Giotto, ravvicinata anche una volta a quella di Dante, esce più piena la visione e la « significazione simbolica di Malebranche: del ministro di giustizia, « decaduto, unghiuto, imbestiato, che nel mondo di qua accaffa e « e strazia il suo Comune, di là, con i medesimi uncini, arronciglia « e punisce i suoi eguali, i grandi barattieri di stato ».

L.

— *Das Museum* è uno splendido periodico d'arte, che si pubblica da tre anni a Berlino dall'editore W. Spemann, sotto la direzione del Dr. R. Stettiner: ogni fascicolo è adorno di riproduzioni artistiche, che sono veri capolavori. Nel fasc. 10 dell'anno III è un articolo di A. Warburg su *Sandro Botticelli,* illustrato da vignette nel testo, e da due magnifiche tavole fuori del testo. In una di queste è riprodotto il quadro della *Madonna scrivente* della Galleria degli Ufizi, detto anche il *Magnificat;* e nell'altra uno dei celebri disegni illustrativi della Divina Commedia, che si conservano nel r. Gabinetto delle stampe in Berlino.

— In occasione di due *Accademie di musica date per esercizio e per cultura degli alunni* presso il r. Istituto musicale di Firenze, il bibliotecario R. Gandolfi ha pubblicato un opuscolo storico illustrativo, fatto colla solita diligenza e buon garbo per cui vanno lodati gli altri da lui compilati per occasioni consimili (Firenze, Galletti e Cocci, 1898; 8.°).

La prima accademia fu di musica della scuola napoletana; il G. discorre del carattere e della storia di questa scuola in genere, e illustra i singoli pezzi eseguiti e dà notizie biografiche dei maestri che ne furono autori, cioè un anonimo del secolo XVI, autore della canzone popolare « Fenesta che lucivi »; Alessandro e Domenico Scarlatti, Niccolò Porpora (sec. XVII-XVIII); Nicola Sommella, G. B. Pergolesi, Tommaso Traetta, Nicola Piccinni, Giovanni Paisiello. Domenico Cimarosa (sec. XVIII), Vincenzo Bellini, Saverio Mercadante (sec. XIX).

Nell' altra accademia si fece musica di Carlo Maria Weber; e questa è illustrata dal G. con un cenno biografico del grande maestro (1786-1826).

Notizie varie.

— La Società storica Subalpina, che ha sede in Torino (Via Ponza, 4), ha deliberato di tenere un *Congresso storico regionale* in Cuneo, nel prossimo agosto, in occasione del settimo centenario della fondazione di quella città.

Tutti gli studiosi che desiderino partecipare al Congresso vi saranno ammessi mediante il pagamento di una quota di lire *dieci:* dalla quale però sono dispensati i soci della Società storica predetta; il Presidente ed un Delegato di ciascuna delle Società storiche degli antichi « Stati di Terraferma », e delle Accademie delle Scienze di Torino e di Chambéry; i Direttori delle Riviste storiche che si publicano negli antichi « Stati di Terraferma »; e i Direttori di Riviste generali di storia e discipline affini, che si siano occupate di proposito di storia piemontese.

Il Consiglio direttivo della Società storica Subalpina propone, per la discussione, i seguenti temi:

a) Come si potrebbe praticamente attuare la pubblicazione di un *Cartario* degli « Antichi Stati di Terraferma » e di un *Corpo di Statuti* dei medesimi, od almeno di un *Regesto* delle carte, di una larga *Bibliografia statutaria* e di una *Raccolta di Franchigie.*

b) Quali siano gli altri lavori di storia piemontese che importi maggiormente iniziare e compiere nell' interesse di questi studî.

c) L'eresia in Piemonte nei secoli di mezzo, nelle sue origini e nei suoi rapporti col movimento riformistico del Cinquecento.

d) Gli ordinamenti militari in Piemonte prima di Emanuele Filiberto e l'influenza esercitata da essi sulla tradizione militare subalpina posteriore.

Tutti coloro che intendono d'intervenire al Congresso sono pregati inviare la loro adesione alla sede della Società dentro il 15 luglio; e riceveranno una tessera di riconoscimento. A suo tempo poi sarà loro mandato il volume degli *Atti* del Congresso.

Il Consiglio Direttivo della Società Subalpina si compone dei sigg. on. TANCREDI GALIMBERTI, *Presidente;* Dr. FERDINANDO GABOTTO; avv. EDOARDO DURANDO; GIUSEPPE BARELLI, *Segretario.*

— Il Municipio di Venezia ha bandito un concorso per la pubblicazione di una *Storia documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia negli anni 1848-49,* col premio di lire 8000, che sarà indivisibile. Sono ammessi al concorso tutti gli scrittori italiani; il termine della presentazione dei lavori scade il 22 marzo 1901.

— Tra i varî temi messi a concorso dalla r. Accademia dei Georgofili di Firenze, il 1.° maggio 1898, tocca ai nostri studî il seguente:

« *Esporre storicamente, rispetto almeno alla Toscana, e comparativamente fra le diverse regioni d'Italia, quali varie relazioni intercedano nella Mezzeria fra capitale e lavoro; mettendone in luce gli effetti sul benessere sociale e sull'incremento della agricoltura, e additando le prescrizioni legislative che dovrebbero in Toscana regolarla, in mancanza di patti contrattuali* ».

I manoscritti dovranno essere presentati all'Accademia non più tardi del 30 giugno 1900: il premio assegnato è di lire 1500 con medaglia d'argento e con diploma.

Necrologio.

— Il 12 maggio morì in Brescia, sua patria, in età di anni 62 il conte Francesco Bettoni, che illustrò in molti pregiati scritti la storia della sua città. Una commemorazione di lui, scritta dal cav. prof. GIULIANO FENAROLI, vicepresidente dell'Ateneo di Brescia (di cui il Bettoni fu decoro), sarà pubblicata quanto prima nei *Commentarî* annui di detto Ateneo.

— Apprendiamo con vivo dolore la morte del comm. Pietro Vayra, avvenuta in Bosconero (Ivrea) negli ultimi di questo mese di giugno. Egli fu uno dei più valenti ufficiali superiori dei nostri Archivi di Stato. A Torino, dove il compianto soprintendente Nicomede Bianchi l'ebbe carissimo, insegnò per più anni paleografia e diplomatica, e ne pubblicò nel 1875 in brevi pagine il programma (Torino, Bona; 8.°, pp. 21), preceduto da una storia sommaria della Scuola paleografica torinese. Ordinò in alcune sale di mostra il museo storico di casa Savoia, e lo illustrò ampiamente in un bel volume corredato di facsimili: *Il Museo storico della Casa di Savoia nell'Archivio di Stato di Torino* (Torino, Bona, 1880 8.°, pp. XXII-536, con 67 facs.). Scrisse varî libri e opuscoli concernenti la storia sabauda, piemontese e del risorgimento italiano. Ora dirigeva l'Archivio di Stato di Parma.

La Ditta G. C. SANSONI di Firenze, ha pubblicato:

C. PAOLI. Programma scolastico di Paleografia latina e Diplomatica. - Libro III, dispensa I. Diplomatica. — Prezzo lire 4. —

Questa dispensa, in 21 capitoli, tratta della *Diplomatica generale;* la seconda dispensa discorrerà particolarmente della *Datazione dei documenti,* dei *Caratteri estrinseci,* della *Dottrina archivistica,* e darà compimento all'opera. Si pubblicherà dentro l'anno.

Presso la stessa Ditta sono vendibili i due libri precedenti: I. *Paleografia latina,* prezzo lire 2. 50. - II. *Materie scrittorie e librarie,* prezzo lire 4. —

PUBBLICAZIONI

VENUTE IN DONO ALLA R. DEPUTAZIONE

A) Libri ed opuscoli.

(Indichiamo in parentesi il nome di chi dona, quando non sia l'autore o l'editore).

ALBANESE V., Discorso pel cinquantesimo anniversario del 1848. — Modica, tip. Archimede, 1898. 8.°

Annali dell'Università di Upsala 1897 [Dall'*Università di Upsala*] (*).

ANTOLINI CARLO, Valeriano Chiarati in Argenta (1799). - Argenta, tip. Argentana Operaia, 1897.

ARIAS GINO, La congiura di Giulio Cesare Vachero, con documenti inediti. — Firenze, Cellini, 1897. 8.°

BEHAGHEL OTTO, Schriftsprache und Mundart. Akademische Rede ec. — Giessen, Münchow, 1896 [Dall'*Università di Giessen*].

BÖHMER'S *Regesta Imperii,* VI. — Die Regesten des Kaiserreichs unter Rudolf, Adolf, Albrecht, Heinrich VII (1273-1313); neu herausgegeben und ergänzt von *Oswald Redlich.*

CARABELLESE FRANCESCO, Codici e manoscritti di Molfetta e Bitonto. — Forlì, Bordandini, 1896. 8.°

— I manoscritti delle Biblioteche di Bitonto, Terlizzi, Trani, Andria, Barletta, Canosa, Bisceglie, Ruvo. — Forlì, Bordandini, 1896. 8.°

CERETTI FELICE, Dei Podestà, dei Luogotenenti, degli Auditori e dei Governatori dell'antico ducato della Mirandola. Cataloghi cronici. (Memorie storiche della città e dell'antico ducato della Mirandola per cura della Commissione municipale di storia patria, vol. XII). — Mirandola, Grilli, 1898. 8.°

(*) Crediamo opportuno dare, tradotti in italiano, i titoli dei libri svedesi donataci dall'Università di Upsala.

CERETTI F., Il Conte Gio. Tommaso di Gio. Francesco II Pico. — Modena, Vincenzi, 1898. 8.°

Codex diplomaticus Lusatiae Superioris II; Parte I, fasc. 1.°, ed. R. FECHT. — Görlitz, 1896 [Dall'*Università di Giessen*].

CRESPI ATTILIO LUIGI, Del Senato di Milano. Ricerche intorno alla costituzione dello Stato di Milano, al tempo della dominazione spagnuola; fasc. 1.° — Milano, tip. del Riformatorio, 1898. 8.°

DELLA GIOVANNA I., Come l'uomo può vivere più di CXX anni (Nozze Lumbroso-Besso). — Piacenza, Marchesotti e Porta, 1897. 8.°

DES MAREZ GUILLAUME, Étude sur la propriété foncière dans les villes du moyen-age et spécialement en Flandre avec plans et tables justificatives (Recueil de travaux publiés par l'Université de Gand, 20e fasc.). — Gand, Engelke, 1898. 8.°

DE UHAGON FRANCISCO, Ordenes militares. Discursos leidos ante la Real Academia de la Historia en la recepción publica el dia 25 de marzo de 1898. — Madrid, Est. Tip. De la viuda é hijos De Tello, 1898. 8.°

ECKERT CHRISTIAN, Der Fronbote im Mittelalter: nach dem Sachsenspiegel und den verwandten Rechtsquellen. — Leipzig, Veit, 1897. 16.° [Dall'*Università di Giessen*].

FRIES TH. M., Contributi V e VI alla vita di Carlo Linneo. — Upsala, 1896. 8.° [Dall'*Università di Upsala*].

FUNCK-BRENTANO FRANTZ, Légendes et archives de la Bastille, avec une préface de M. VICTORIEN SARDOU de l'Académie Française. — Paris, Libr. Hachette, 1898. 16.°

GALILEI GALILEO, Le opere. Edizione Nazionale; Volume VII. — Firenze, Barbèra, 1897. 4.°

HAGMAN K., Sopra le riforme della costituzione svedese dal 1809 al 1866. — Stockholm, 1897. 8.° [Dall'*Università di Upsala*].

HAHL H., Les tendences morales dans l'oeuvre de Giacomo Leopardi. — Helsingfors, 1896. 8.° [Dall'*Università di Upsala*].

HALLENDORFF C., Contributo alla storia preliminare della grande guerra nordica. — Upsala, 1897. 8.° [Dall'*Università di Upsala*].

HEUSSEL ADAM, Friedrichs des Grossen Annäherung an England im Jahre 1755 und die Sendung des Herzogs von Nivernais nach Berlin. — Giessen, 1896. 16.° [Dall'*Università di Giessen*].

IMMICH MAX, Zur Vorgeschichte des Orleans'schen Krieges (Nuntiaturberichte aus Wien und Paris 1685-1688 nebst ergänzenden Aktenstücken). — Heidelberg, Carl Winter, 1898. 8.°

Indici e cataloghi. I codici palatini della R. Biblioteca Nazionale centrale di Firenze; Vol. II, fasc. 5.° — Roma, 1897 [Dal *Ministero della P. I.*].

KALBFLEISCH WILHELM, Die Realien in dem altfranzösischen Epos: « Raoul de Cambrai ». — Giessen, 1897 [Dall' *Università di Giessen*].

KARST AUGUST, Geschichte Manfreds vom Tode Friedrichs II. bis zu seiner Krönung (1250-1258). — Berlin, Ebering, 1897. 8.°

KLETTE THEODOR, Johannes Herrgot und Johannes Marius Philelphus in Turin 1454-1455. — Bonn, Röhrscheid, 1898. 8.°

KOEHM JOSEPHUS, Quaestiones Plautinae Terentianaeque. — Giessen, 1897 [Dall' *Università di Giessen*].

LA MANTIA FRANCESCO e GIUSEPPE, Consuetudini di Linguagrossa, ora per la prima volta pubblicate. — Palermo, Reber, 1898. 8.°

LÖNBORG SVEN, Adamo di Brema e la sua rappresentazione dei paesi e dei popoli dell' Europa settentrionale. — Upsala, Wretman, 1897. 8.° [Dall' *Università di Upsala*].

LUCKWALDT FRIEDRICH, Oesterreich und die Anfänge des Befreiungskrieges von 1813: vom Abschluss der Allianz mit Frankreich bis zum Eintritt in die Koalition. — Berlin, Ebering, 1898. 8.°

LUMBROSO ALBERTO, Gli scritti inediti di Napoleone I. — Roma, Artero, 1897. 16.°

— Toulouse en 1816. Lettre de M. de Villèle à M. Lainé, ministre de l' Intérieur. — Paris, Nouvelle Revue retrospective, 1897. 16.°

— Le recenti pubblicazioni di Scritti inediti di Napoleone I (Masson, Lecestre, Pélissier, de Grouchy). — Roma, Modes e Mendel, 1897. 8.°

— Alcuni sonetti rivoluzionari della fine del secolo XVIII, da un ms. della Biblioteca Universitaria di Padova. — Roma, Modes e Mendel, 1897. 8.°

— Superstizioni alpine. — Palermo, Clausen, 1897. 8.°

— Alcune nuove pubblicazioni intorno alla rivoluzione ed al primo impero. — Torino, Bocca, 1897. 8.°

— Di alcune nuove pubblicazioni sul periodo rivoluzionario e napoleonico. — Torino, Bocca, 1897. 8.°

— Di alcune recenti pubblicazioni napoleoniche. — Torino, Roux e Frassati, 1897. 8.°

— Di due recenti pubblicazioni di storia italiana. — Torino, Roux e Frassati, 1897. 8.°

— Bibliografia del Blocco continentale per servire alla storia della lotta economica tra la Francia e la Gran Bretagna fino alla caduta di Napoleone I. — Roma, Modes e Mendel, 1897. 8.°

MAGNANI LUIGI, Basilio Albrisio, medico reggiano, e l' Inquisizione con documenti inediti. — Modena, Cappelli, 1898. 8.°

Memorie della Regia Società umanistica di Upsala; Vol. V. — Upsala, 1897. 8.° [Dall'*Università di Upsala*].

Messeri A., Breve storia moderna ad uso delle Scuole secondarie e delle persone colte. — Firenze, Sansoni, 1898. 16.°

Miscellanea nuziale Rossi-Teiss. — Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1897. 4.°

Morini et Soulier, Monumenta Ordinis Servorum Sanctae Mariae; Tomus I, fasc. I et II. — Bruxelles, Société Belge de Librairie, 1897. 8.°

Moschetti Andrea, Relazione del Museo Civico di Padova, an. 1897. — Padova, Salmini, 1898. 8.°

Nuntiaturberichte aus Deutschland, II Abtheilung, 1560-1572; I Bd. — Wien, Gerold, 1897. 8.° gr.

Pais Ettore, Storia di Roma; I, parte I: Critica della tradizione sino alla caduta del Decemvirato. — Torino, Clausen, 1898. 8.°

Paternò Castello G. e Gagliani C., Nell' ottavo centenario del primo Parlamento siciliano. — Catania, Giannotta, 1897. 8.°

Pellico Silvio, Poesie e lettere inedite, pubblicate per cura della Biblioteca della Camera dei Deputati. — Roma, 1898 [Dalla *Presidenza della Camera dei Deputati*].

Peragallo P., Intorno alla supposta identità di Giovanni Verrazzano col corsaro francese Giovanni Florin. — Roma, Società geografica italiana, 1897. 8.°

Pertile A., Storia del diritto italiano dalla caduta dell' impero romano alla codificazione; 2.ª ed., Disp.e 58, 59 60 e 61. — Torino, Unione tip. ed., 1898. 8.°

Piccioni Luigi, Il Giornalismo bergamasco dalle sue origini alla costituzione del Regno d' Italia (1797-1861). — Bergamo, Istit. d' arti grafiche, 1897. 8.° [Dal prof. *Cesare Paoli*].

Pisani Arcangelo, Patriottismo vecchio e nuovo. — Potenza, Garramone, 1898. 16.°

Rachfahl Felix, Margaretha von Parma, Statthalterin der Niederlande (1559-1567); (Historische Bibliothek, fasc. 5). — München und Leipzig, Oldenbourg, 1898. 8.°

Rambaldi P. L., Frammenti carraresi; 1). I documenti indicati dal ms. comun. padovano B P. 1013, XVII. — Padova, Randi, 1897. 8.°

Reuss Wilhelm, Die dichterische Persönlichkeit Herborts von Fritzlar. — Wertheim, 1896. 16.° [Dall'*Università di Giessen*].

Ricci Serafino, Epigrafia latina, Trattato elementare con esercizi pratici e facsimili illustrativi. — Milano, Hoepli, 1898. 16.°

Rocco Lepido, Motta di Livenza e suoi dintorni, Studio storico. — Treviso, Tipo-Litografia Sociale, 1897. 8.°

RODOLICO NICCOLÒ, Dal Comune alla Signoria. Saggio sul Governo di Taddeo Pepoli in Bologna con quattro tavole. — Bologna, Zanichelli, 1898. 8.°

ROMANO G., L'origine della denominazione « Due Sicilie » e un'orazione inedita di L. Valla. — Napoli, Giannini, 1897. 8.°

ROMANO SALVATORE, Gli avvenimenti di Trapani nella Rivoluzione Siciliana del 1848. — Palermo, tip. « Lo Statuto », 1898. 8.°

ROMANO CATANIA G., Filippo Buonarroti. Notizie storiche sul Comunismo. — Palermo, Reber, 1898. 16.°

ROSMAN H., Rasmus Ludvigsson come genealogista. — Upsala, 1893. 8.° [Dall'*Università di Upsala*].

ROSSI GIROLAMO, Maria Luigia Gabriella di Savoia sposa di Filippo V re di Spagna in Nizza, nel settembre 1701. Memoria e documenti. — Torino, Paravia, 1895. 4.° [Dal prof. *C. Paoli*].

ROSSI PIETRO, Le origini di Siena: II. Siena colonia romana. — Siena, Lazzeri, 1897. 16.° [Dalla r. *Accademia dei Rozzi di Siena*].

RÖSSLER OSKAR, Kaiserin Mathilde, Mutter Heinrichs von Anjou und das Zeitalter der Anarchie in England. — Berlin, Ebering, 1897. 8.°

SACCANI GIOVANNI, Cronotassi dei Vescovi di Reggio Emilia. — Reggio Emilia, stab. tip. degli Artigianelli, 1898. 8.° gr.

SANESI GIUSEPPE, L'origine dello Spedale di Siena e il suo più antico statuto. — Siena, tip. Cooperativa, 1898. 4.°

SANGIORGIO GAETANO, Il Commercio del Mondo. — Milano, Hoepli, 1898. 8.°

SAVIGNONI P., L'Archivio Storico del comune di Viterbo. — Roma, Società Romana di storia patria, 1895. 8.°

SCHAUBE ADOLF, La proxénie au moyen age. — Bruxelles, 1896. 8.°

SCHEFFER-BOICHORST PAUL, Zur Geschichte des XII und XIII. Jahrhunderts diplomatische Forschungen. — Berlin, Ebering, 1897. 8.°

SCHIFF OTTO, Studien zur Geschichte Papst Nikolaus' IV. — Berlin, Ebering, 1897. 8.°

SICILIANO LUIGI, Studi sulle vicende del foro ecclesiastico nelle cause dei chierici ec. — Catania, Pansini, 1896. 8.°

SIMONESCHI L., Studi pisani, I e II. — Pisa, Mariotti, 1890, 1891. 16.°

— Della vita privata dei Pisani nel Medio Evo. Appunti d'Archivio. — Pisa, Citi, 1895. 8.°

SOCIETÀ DI STORIA VALDESE, Bollettino del Cinquantenario della Emancipazione. — Torino, Unione tipogr.-editrice, 1898. 8.°

SÖDERBERG E. N., Samuel Johan Hedborn, sua vita e sue poesie. — Upsala, 1897. 8.° [Dall'*Università di Upsala*].

SOLMI ARRIGO, Le Associazioni in Italia, avanti le origini del Comune. Saggio di storia economica e giuridica. — Modena, Società Tipografica, 1898. 8.°

SORBELLI A., Il lago Scaffaiolo: Il luogo, le acque, la leggenda. — Castrocaro, Barboni, 1897. 16.°

SORDINI GIUSEPPE, Vetulonia, studi e ricerche. — Spoleto, tip. dell'Umbria, 1894. 4.° [Dal prof. *C. Paoli*].

SOVRANO FATIGATI ENRICO, Sentimiento de la naturaleza en los relieves medioevales espanôles. — Madrid, Stab. tipografico di San Francisco di Sales, 1898. 4.°

SPANGENBERG H., Ferretos Gedicht « De Scaligerorum origine » und das Geburtsjahr Cangrandes I della Scala. — München, 1896. 8.°

— Cangrande I della Scala. II. Teil (1321-29). — Berlino, Gaertner, 1895. 8.°

SPAVENTA SILVIO, Dal 1848 al 1861. Lettere, scritti, documenti, pubblicati da *Benedetto Croce*. — Napoli, Morano, 1898. 16.°

Spicilegium Casinense complectens analecta sacra et profana, to. III, Patristica, pars prior. — Montecassino, 1897. 8.°

TANFANI-CENTOFANTI L., Notizie di artisti tratte dai documenti pisani. — Pisa, Spoerri, 1898. 8.°

THEODORI DUCAE LASCARIS, Epistulae CCXVII, nunc primum edidit *Nicolaus Festa*, Accedunt Appendices IV. — Firenze, Carnesecchi, 1898. 8.° [Dal *r. Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento in Firenze*].

TOMMASINI MATTIUCCI PIETRO, Nerio Moscoli da Città di Castello antico rimatore sconosciuto. — Perugia, Unione tip. cooperativa, 1897. 8.°

TOMMASO (SER) DI SILVESTRO NOTARO, Diario con note di *Luigi Fumi*, fasc. 5, dal 1510 al 1514. — Orvieto, tip. Comunale, 1897. 4.°

VALACCA CLEMENTE, Contributo alla biografia di Scipione Ammirato. — Trani, Vecchi, 1898. 16.°

— Antonio da Bitonto, frate minore osservante del secolo XV. — Trani, Vecchi, 1898. 16.°

— Una lettera inedita di Scipione Ammirato. — Trani, Vecchi, 1898. 16.°

VALIO O., La Suora di carità di G. Leopardi. Evocazione. — Acerra Fiore, 1896. 32.°

— Epigrafi. — Trani, Vecchi, 1897. 8.°

— I fratelli De Mattia e i fatti del 1828. Ricerche. — Napoli, Pierro, 1897. 8.°

VERGA ETTORE, Il Municipio di Milano e l'inquisizione di Spagna, 1563. — Milano, Faverio, 1897.

WAAS CHRISTIAN, Die Quellen der Beispiele Boners. — Dortmund, 1897. 8.° [Dall' *Università di Giessen*].

WINKLER FRIEDRICH, Castruccio Castracani Herzog von Lucca. — Berlin, Ebering, 1897. 8.°

ZAMBLER GEMMA, Un matrimonio reale nel secolo XVII. — Firenze, Rassegna Nazionale, 1896. 8.°

— Gaspare Gozzi e i suoi Giornali. — Venezia, Visentini, 1897. 8.°

ZAMPINI G. M., Augusto Conti e le sue ricreazioni. — Firenze, Scuola tipografica Salesiana, 1897, 16.°

ZDEKAUER LODOVICO, La vita pubblica dei Senesi del Dugento. — Siena, Lazzeri, 1897. 16.° [Dalla *r. Accademia dei Rozzi* di Siena].

ZECCA VINCENZO, Dante e Celestino V, Studio storico-critico. — Chieti, Ricci, 1896. 8.°

ZIMMERMANN FRANZ, Ueber Archive in Ungarn. Ein Führer durch ungarländische und siebenburgische Archive. — Hermannstadt, 1891. 8.° [Dal prof. *C. Paoli*].

(*Continua*).

B) Periodici (1898).

Analecta Bollandiana (Bruxelles); Tomo XVII, fasc. 1 e 2.

Archivio storico Lombardo (Milano); 31 marzo: E. VERGA, Le leggi suntuarie milanesi. - Gli statuti del 1396 e del 1498.

Archivio storico per le provincie Napoletane (Napoli); Anno XXVI, fasc. 1: F. CERASOLI, Innocenzo VI e Giovanna I di Napoli (documenti inediti dell'Archivio Vaticano). - F. SAVINI, Inventario analitico dello storico abruzzese Fra M. D'Ayala. - I Liberi Muratori di Napoli nel secolo XVIII. - F. GABOTTO, Il commercio e la dominazione dei Veneziani a Trani fino all'anno 1530. - E. NUNZIANTE, I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò. - G. SAMBON, La moneta repubblicana del 1799 e la riforma monetaria del 1804.

Atti della Società Ligure di storia patria (Genova); Vol. 28, fasc. 2: A. SANGUINETTI, Nuova serie di documenti sulle relazioni di Genova coll'Impero Bizantino, ed. *G. Bertolotto*. = Vol. 29, fasc. 1: Viaggi di GIAN VINCENZO IMPERIALE con prefazione e note di *A. G. Barrili*.

Atti della reale Accademia Lucchese di scienze lettere ed arti, to. XXIX. — Lucca, Giusti, 1898.

Bibliothèque de l'École des Chartres (Parigi); gennaio-aprile: H. Omont, Nuovi acquisti di manoscritti fatti dalla Biblioteca Nazionale negli anni 1896-97.

Bollettino della r. Deputazione di storia patria per l'Umbria (Perugia); Anno IV, fasc. 1: F. Guardabassi, Giovanni Pontano di Spoleto (discorso). - G. Pardi, Gli statuti della colletta dal comune d'Orvieto. - F. Gori, Sulla distruzione di Spoleto e sulle antiche vie percorse dall'esercito del Barbarossa quando nel 1155 mosse da Tivoli alla volta di quella città. - O. Scalvanti, Cronaca Perugina inedita di Pietro Angelo di Giovanni in continuazione di quella già detta del Graziani.

Bollettino del Museo civico (Padova); N.i 1-3: A. Moschetti, La corrispondenza del Generale pontificio Ferrari durante la guerra del 1848 nel Veneto. = N.° 4: A. Medin, Un manipoletto di documenti padovani.

Bollettino storico-bibliografico Subalpino (Torino); Anno III, N.i 1-2: A. Tallone, L'instituzione dell'ordine Mauriziano e le sue relazioni con l'ordine di S. Lazzaro in Francia. = N.i 3-4: N. Gabiani, La chiesa e il convento di S. Bernardino in Asti. - G. Colombo, I Necrologî Eusebiani. - C. E. Patrucco, La Duchessa di Savoia e il Principe Tomaso di Carignano durante la guerra civile in Piemonte. - F. Gabotto e E. Durando, Un diploma inedito di Giacomo I re di Cipro.

Bulletin international de l'Académie des sciences (Cracovie); Marzo: J. B. Antoniewicz, Studî su l'arte italiana nei secoli XV e XVI. (I. Le prime opere di Lorenzo Costa. - Quadro di questo maestro nella Galleria dei principi Gzartoryski a Cracovia).

Bullettino dell'Istituto storico italiano (Roma); N.° 19: A. Gaudenzi, Sulla storia del cognome a Bologna nel secolo XIII.

Bullettino Senese di storia patria (Siena); Anno V, fasc. 1: A. Ricci, Il Barone Bettino Ricasoli a Siena e a Brolio. - A. Lisini, Notizie di Duccio pittore e della sua celebre ancona. - A. Luschin, I sepolcri degli scolari tedeschi in Siena (cont.). - R. Davidsohn, Siena interdetta sotto un papa senese. - L. G. Pélissier, La città di Siena nel 1845. - C. Mazzi, La casa di M.° Bartolo di Tura. - O. Bacci, Postille storiche e letterarie al « Canto dell'assedio di Siena » di M. Vanni. - L. Zdekauer, Un consulto medico dato a Pio II.

Bullettino della Società Dantesca italiana (Firenze); Vol. V, fasc. 5. = Fasc. 6-7: D. Marzi, L'anno della Visione Dantesca (a proposito di due articoli di F. Angelitti).

English historical Review (Londra); N.° 50, aprile: I. P. Badiane,

Nelson e i repubblicani napoletani. - L. L. Kropt, Papa Silvestro II e Stefano I d'Ungheria.

Giornale storico della letteratura italiana (Torino); Fasc. 92, 93: A. Galletti, Fra Giordano da Pisa predicatore del secolo XIV. - I. Sanesi, Ancora di Geri del Bello. = Supplemento N.° 1: E. Bertana, Il Parini tra i poeti giocosi del Settecento. - R. Murari, Marin Sanudo e Laura Brenzoni-Schioffi.

Giornale della Società di letture (Genova); gennaio-febbraio: L. Garello, Carlo Alberto e la Costituzione italiana.

Historische Zeitschrift (München-Leipzig); Vol. LXXXI, fasc. 1: C. Neuman, La marina bizantina dal X al XII secolo. - K. Zeumer, Per la storia delle tasse imperiali nel primo medio evo. - P. Bailleu, Sulla storia di Napoleone I, secondo i libri di memorie usciti recentemente.

Historisches Jahrbuch (München); Vol. XIX, fasc. 2: Grauert, Roma e Guntero l'eremita. - Schmitz, Privata beneficenza nel medio evo (parte prima). - Grupp, La condizione dei contadini nel secolo XIII. - Nostiz-Rieneck, Lettera di Bonifazio I a Zosimo legato pontificio in Africa.

Johns Hopkins University Studies (Baltimore U. S.); Serie XVI, N.° 5.

L'Arte, (già *Archivio storico dell'Arte*) (Roma); Fasc. 1-2: I. M. Palmarini, Barisano da Trani e le sue porte in bronzo. - E. Zocchi, Baccio Pontelli e la Rocca d'Ostia. - A. Venturi, Disegni del Pinturicchio per l'appartamento Borgia in Vaticano.

Miscellanea storica della Valdelsa (Castelfiorentino); Anno VI, fasc. 1: U. Nomi-Pesciolini, Per la storiografia Sangimignanese. - O. Bacci, Beni della famiglia dal Pozzo Toscanelli in Valdelsa. - L. Zdekauer, Usi popolari della Valdelsa cavati da documenti del Dugento.

Moyen Age (Parigi); gennaio-febbraio.

Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde (Hannover e Leipzig); Vol. XXXII, fasc. 3: C. F. Güterbock, Antonio Ferri e gli scritti di Mainardino vescovo d'Imola.

Nuova Antologia (Roma); 1.° aprile: C. Ricci, Gli ultimi studî sulla scultura fiorentina, (Reymond, Boito). = 16 aprile: C. De Lollis, Per le feste di Firenze, P. Toscanelli ed A. Vespucci. - A. Gotti, Il 27 aprile, I monumenti a Peruzzi e Ricasoli in Firenze. = 1.° maggio: G. Schumann, Un centenario giornalistico, L'Allgemeine Zeitung. - R. Giovagnoli, L'enciclica pontificia del 29 aprile 1848. = 16 maggio: Grazia Pierantoni Mancini, Una pagina di storia (1848-49). = 1.° giugno: C. Segrè, Il cattivo

genio di Nelson. - F. Pometti, G. Savonarola, nel quarto centenario della sua morte. - A. Gotti, Gladstone e Pio IX. - P. Molmenti, Il Moretto da Brescia. = 16 giugno: G. Mazzoni, A Milano cento anni fa. - E. Della Rocca, La spedizione nell'Italia centrale (1860).

Nuovo Archivio Veneto (Venezia); Tomo XV, parte I: A. Valentini, Gli statuti di Brescia nei secoli XII e XV illustrati, e documenti inediti.

Polybiblion (Parigi); aprile-maggio: L. Robert, Agiografia e biografia ecclesiastica. - M. S. Opere recenti su Giovanna d'Arco.

Rassegna Nazionale (Firenze); 1.° aprile: R. Fornaciari, Federico Confalonieri. - G. Grabinski, Dionigi Pasquier e la Restaurazione; la rivoluzione italiana del 1821 e il congresso di Lubiana (cont.). - G. Pagani, Il centenario di A. Rosmini. - V. Messeri, La chiesa d'Ognissanti in Firenze e gli affreschi del Ghirlandaio. - A. Brunialti, Il terzo Congresso geografico italiano e le feste di Firenze. - C. Romuzzi-Segni, Eugenio Beauharnais e Augusta di Baviera. - E. Dandolo, Le cinque giornate. = 16 aprile: R. De Cesare, I quattro statuti del 1848. - A. Scot, Per Federigo II e Maria Teresa. - G. I. Airoli, Amerigo Vespucci. = 1.° maggio: G. Grabiski, Dionigi Pasquier e la Restaurazione; la rivoluzione italiana del 1821 e il congresso di Lubiana. - G. Tononi, Girolamo Savonarola difeso dal prof. Paolo Luotto. = 16 maggio: E. Pistelli, La questione Savonaroliana. = 1.° giugno: I. Del Lungo, Firenze e Dante. - G. Grabinski, Bonaparte e Hoche nel 1797. = 16 giugno: A. Conti, La battaglia di Curtatone e Montanara. - L. Parodi, Storia dell'Oratorio in musica. - G. A. Venturi, I Fiorentini nella Divina Commedia. - E. Pistelli, Una conferenza di P. Villari sul Savonarola.

Rendiconti della r. Accademia dei Lincei (Roma); Serie V, vol. VII.

Revue historique (Parigi); maggio-giugno: Barone Du Casse, il quinto corpo dell'esercito francese in Italia nel 1859 (continuazione e fine).

Revue des questions historiques (Parigi); 1.° aprile: P. Fournier, Yves de Chartres e il diritto canonico (2.ª parte).

Rivista bibliografica italiana (Firenze); 10 gennaio = 25 gennaio = 10 febbraio: E. Boghen-Conigliani, Foscolo, Manzoni, Leopardi in un libro di Arturo Graf. = 25 febbraio: F. Carabellese, Girolamo Savonarola difeso da Paolo Luotto. = 10 marzo = 25 marzo: M. Morici, Per una storia del Monastero di S. Croce alla Fonte Avellana. I. La tradizione dantesca. = 25 aprile =

10 maggio: M. Morici, II. La topografia dantesca del Catria e dell'Avellana. = 25 maggio = 10 giugno: F. P. Luiso, Di un libro recente (del prof. G. Pascoli) sulla costruzione morale del poema di Dante (continua nel fascicolo seguente). = 25 giugno: E. Boghen-Conigliani, La vita e i tempi di Enrico Mayer.

Rivista d' Italia (Roma); 15 gennaio: A. Venturi, Il genio di Niccola Pisano. - F. D' Ovidio, Don Luigi Tosti. - P. Petrocchi, La giovinezza di Alessandro Manzoni. = 15 febbraio: I. Del Lungo, Commemorazione di Marco Tabarrini. = 15 marzo: I. B. Supino, Affresco del Ghirlandaio in Firenze. - G. Lombroso, La epilessia di Napoleone. = 15 maggio: L. Beltrami, Il castello di Milano. - G. Mazzatinti, Mastro Giorgio Andreoli (nel 4.° centenario).

Rivista italiana di numismatica (Milano); Vol. XI, fasc. 1: F. Malaguzzi, La zecca di Bologna (continua nel fasc. 2). - G. Ruggero, Annotazioni numismatiche italiane e annotazioni numismatiche genovesi. = Fasc. 2. Necrologia di Giancarlo Rossi.

Rivista geografica italiana (Roma); febbraio-marzo: E. Masini, La data della nascita di Amerigo Vespucci.

Studi e documenti di Storia del diritto (Roma): gennaio-giugno: A. Pellegrini, Tre anni di guerre fra le repubbliche di Firenze e di Lucca.

(*Continua*).

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo XXI

della Quinta Serie dell' ARCHIVIO STORICO ITALIANO

NB. Il numero arabico indica la pagina.

Accademia (r.) della Crusca, 225.
— dei Georgofili, 461.
Allard P., Le Christianisme et l'Empire romain de Néron à Théodose. - Rec. di Achille Coen, 153.
Allgemeine Zeitung, 234.
Angeli Ubaldo, 453.
Archivio comunale di Colle Valdelsa, 448.
— Guàitoli di Carpi, 447.
— (r.) di stato in Lucca. - Ved. *Bongi.*
— Siena, 448.
— storico dell'Arte, 233.
Atene (Duca d'). - Ved. *Guerrieri.*
Ateneo di Brescia, 225.
Atti della r. Deputazione, III.
Avrillon, 233.

Bagnacavallo. - Ved. *Zoli.*
Bandini Angelo Maria, 452.
Barbarigo A., - Ved. *Vigo.*
Bengesco M., Corrispondenza artistica dalla Francia, 332.
Bettoni Francesco, 461.
Biblioteca Brera, 226.
— Capialbi di Monteleone di Calabria, 448.
— Estense, 226.
— Negroni, 227.
Bigoni G. - Ved. *Röhricht.*
Bologna Pietro, 454.
Bolognini Giorgio. - Ved. *Spangenberg.*
Bongi Salvadore, 239. Nuovi acquisti del r. Archivio di stato in Lucca, 104.
Brienne (di) Gualtieri VI, duca d'Atene. - Ved. *Guerrieri.*
Brunetti Francesco di Teramo, Suoi manoscritti, notizia, 449.
Bullettino senese di storia patria 235.
Buschbell G., Die Professiones Fidei der Päpste. - Rec. di Domenico Schiappoli, 185.

C. E. - Ved. *Congresso.*
Cangrande I della Scala. - Ved. *Spangenberg.*
Capialbi (Biblioteca), 448.
Cappelletti L., Storia di Piombino. - Rec. di C. Errera, 433.
Capponi Niccolò. - Ved. *Sanesi G.*
Carabellese F., 225, 238, 448, 449, 456. Un breve frammento di Cronistoria veneta, 326. - Ved. *Delaville Le Roulx.*
Carnesecchi C., Paolo Toscanelli e gli ambasciatori del Re di Portogallo nel 1459, 316.
Carpi (Archivio Guàitoli di), 447.
Casanova E., 453. - Ved. *Lisio.*
Cerasoli F., 450.
Ceretti F. - Ved. *Claretta.*

Chuquet Arturo, 231.
Cian Vittorio, Sulle orme del Veltro. - Rec. di VITTORIO ROSSI, 192. - Ved. *Novati.*
Città di Castello. - Ved. *Tommasini-Mattiucci.*
Claretta Gaudenzio, Mercurino di Gattinara. - Rec. di F. CERETTI, 219.
Coen Achille. - Ved. *Allard.*
Coli E., Il Paradiso terrestre dantesco. - Rec. di G. CROCIONI, 399.
Colle Valdelsa, 448.
Congresso (Terzo) geografico italiano. Notizie di C. E., e di E. C. 441.
Conti Augusto, 454.
Corbinelli Jacopo. - Ved. *Rajna.*
Cosimo I de' Medici. - Ved. *Saltini.*
Crocioni G. - Ved. *Coli.*

Delaville Le Roulx J., Cartulaire général de l'Ordre des Hospitaliers. - Rec. di F. CARABELLESE, 351.
Del Lungo I., 456.
Desimoni C., Sulle Marche d'Italia. - Rec. di U. G. MONDOLFO, 347.
Dini Francesco, 448.
Dumas A., 231.

E. C. - Ved. *Congresso.*
English historical Review, 451.
Errera C. - Ved. *Cappelletti.*
Eubel P. C., 452.

Fabriczy (de) C. - Ved. *Müntz.*
Faliero Marino. - Ved. *Lazzarini.*
Firenze. - Ved. *Lazzari, Luiso.*
Franchetti Aug. - Ved. *Lumbroso.*
Francia. - Ved. *Bengesco, Perret.*
Frati Ludovico, 226, 237.
Fumagalli G., 452.

Gabiani N., 455.
Gabotto Ferdinando, Intorno ai diplomi regî ed imperiali per la chiesa di Vercelli, 1, 255.
Gandolfi R., 460.
Garzoni P. L., Lucca nel 1799. - Ved. *Lumbroso.*
Gattinara (di) Mercurino. - Ved. *Claretta.*
Germania. - Ved. *Mühlbacher.*
Geròla G. - Ved. *Lazzarini.*
Gerspach E., La Collezione dei ritratti dei pittori nella Galleria degli Uffizi, 310.
Gerusalemme. - Ved. *Delaville-Le Roulx, Röhricht.*
Gherardi A. - Ved. *Saltini.*
Gnoli Domenico, 233.
Gori Agostino, Storia della Rivoluzione italiana. - Rec. di G. RONDONI, 429.
Guàitoli (Archivio), 447.
Guerrieri G., Nuovi documenti intorno a Gualtieri VI di Brienne duca d'Atene, 297. - Ved. *Tanzi.*

Italia (Marche di). - Ved. *Desimoni.*

Lazzari A., Ugolino e Michele Verino. - Rec. di G. ZIPPEL, 410.
Lazzarini Vittorio, 237. Marino Faliero. - Rec. di G. GERÒLA, 402.
Lecce. - Ved. *Tanzi.*
Lévy A., 451.
Lisini A., 448.
Lisio G., Orazioni scelte del sec. XVI. - Rec. di E. CASANOVA, 424. - Ved. *Tommasini-Mattiucci.*
Livorno. - Ved. *Vigo.*
Lucca. - Ved. *Bongi, Garzoni.*
Lucchesini M. C., Dispacci. - Ved. *Lumbroso.*
Luigi XI. - Ved. *Pélissier.*
Luiso Franc. Paolo, Riforma della Cancelleria fiorentina nel 1437, 132.
Lumbroso Alberto, 232. Miscellanea Napoleonica, 450. - Rec. di A. FRANCHETTI, 425.

Manzoni Alessandro, 240.
Mariotti F., 458.

Marzi D., 457. - Ved. *Schaube, Sincèro.*
Masetti-Bencini I. - Ved. *Pasolini.*
Massa Carrara (Provincia di), 455.
Medici. - Ved. *Saltini.*
Mengozzi N., 236.
Milani L. A., 447.
Mirot L., 449.
Molmenti Pompeo. - Ved. *Rocco.*
Mondolfo Ugo Guido. - Ved. *Desimoni.*
Monteleone di Calabria, 448.
Morfini C., 458.
Morpurgo S., 458.
Moscoli Nerio. - Ved. *Tommasini-Mattiucci.*
Motta di Livenza. - Ved. *Rocco.*
Mühlbacher E., Deutsche Geschichte unter den Karolingern. - Rec. di G. Papaleoni, 167.
Müntz E., Les tapisseries de Raphäel. - Rec. di C. de Fabriczy, 420.
Museo archeologico di Firenze, 446.
Museum (giornale), 459.

Nauroy C., 236.
Novati F., L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del medio evo. - Rec. di Vittorio Cian, 177.
Nozze Rossi-Teiss, 458.

Paoli Cesare, 229. Una lettera di Mariano Sozzini il Giovine alla Balìa di Siena, 323.
Papaleoni G. - Ved. *Mühlbacher.*
Parigi. - Ved. *Pélissier.*
Pasolini P. D., Caterina Sforza. - Rec. di I. Masetti Bencini, 413.
Patetta F., 230.
Pélissier Léon G., 451. Una relazione dell'entrata di Luigi XI a Parigi, 123.
Perret, Relations de la France avec Venise. - Rec. di A. Zanelli, 390.
Piombino. - Ved. *Cappelletti.*
Pistelli E., Il padre Tosti, 241.
Portogallo. - Ved. *Carnesecchi.*

Rajna Pio, Jacopo Corbinelli e la strage di s. Bartolommeo, 54.
Ramorino F., 456.
Ridolfi Enrico, 236.
Rocco Lepido, Motta di Livenza. - Rec. di P. Molmenti, 220.
Röhricht R., Storia del regno di Gerusalemme. - Rec. di Guido Bigoni, 356.
Roma. - Ved. *Allard.*
Romano S., 456.
Rondoni Giuseppe. - Ved. *Gori.*
Rosenmund R., 230.
Rossi Vittorio. - Ved. *Cian.*

Saltini G. S., Tragedie medicee. - Rec. di A. Gherardi, 209.
S. Bartolommeo (strage di). - Ved. *Rajna.*
Salvemini G. - Ved. *Zdekauer.*
Sanesi Giuseppe, 452. La politica del gonfaloniere Niccolò Capponi desunta da quattro sue lettere inedite, 142.
Sanuto Marino, 237.
Sanzio Raffaello. - Ved. *Müntz.*
Savini Francesco, 449.
Savonarola Girolamo, 453.
Scala (della) Cangrande I. - Ved. *Spangenberg.*
Schaube A., La proxénie au moyen age. - Rec. di D. Marzi, 368.
Schiappoli D. - Ved. *Buschbell.*
Scuola di paleografia di Firenze, 227.
Sforza Caterina. - Ved. *Pasolini.*
Siena, 448. - Ved. *Paoli, Zdekauer.*
Sincèro C., Trino. - Rec. di D. Marzi, 436.
Società storica subalpina, 460.
Sommerfeldt Gustav. - Ved. *Spangenberg.*
Sozzini Mariano il giovine. - Ved. *Paoli.*

Spangenberg H., G. *Sommerfeldt*, Cangrande I della Scala. - Rec. di Giorgio Bolognini, 196.
Spedalieri di S. Giovanni di Gerusalemme. - Ved. *Delaville-Le Roulx.*
Spinelli A. G., 447.

Tabarrini Marco. - Ved. *Atti della r. Deputazione.*
Tanzi Ferrante, La Contea di Lecce. - Rec. di Giovanni Guerrieri, 188.
Teramo, 449.
Terlizzi, 449.
Tommasini-Mattiucci P., Nerio Moscoli da Città di Castello. - Rec. di G. Lisio, 407.
Tonietto D., 226.
Toscanelli Paolo. - Ved. *Carnesecchi.*
Trenta M., 236.
Trino. - Ved. *Sincèro.*
Turquan J., 233.

Uzielli G., 452.

Valacca Clemente, 238.
Vayra Pietro, 462.
Venezia, 461. - Ved. *Carabellese, Lazzarini, Perret, Vigo.*
Vercelli. - Ved. *Gabotto.*
Verino Michele ed Ugolino. - Ved. *Lazzari.*
Vespucci Amerigo, 452.
Vigo Pietro, Una lettera del Doge di Venezia, Agostino Barbarigo, sull'assedio di Livorno del 1496, 318.
Villari P., 453.

Warburg A., 459.

Zanelli A. - Ved. *Perret.*
Zdekauer L., 452. Costituto di Siena. - Rec. di G. Salvemini, 371.
Zippel G., 457. - Ved. *Lazzari.*
Zoli Andrea, Bagnacavallo dall'anno 1392 al 1408, 107.

INDICE

Atti della R. Deputazione (1897-98). . . . . *Pag.* III
Pubblicazioni venute in dono alla R. Deputazione . . » XII
463.

Memorie e Documenti.

Intorno ai Diplomi regî ed imperiali per la chiesa di Vercelli (Ferdinando Gabotto). . . . . » 1
255.
Jacopo Corbinelli e la strage di S. Bartolommeo (Pio Rajna) . . . . . » 54
Il Padre Tosti (E. Pistelli) . . . . . » 241
Nuovi Documenti intorno a Gualtieri VI di Brienne Duca d'Atene (estratti dagli Archivi Vaticani) (Giovanni Guerrieri) . . . . . » 297

Archivi, Biblioteche, Musei.

R. Archivio di Stato in Lucca. [Nuovi Acquisti nel 1897]. » 104
Bagnacavallo dall'anno 1392 al 1408. (Notizie estratte da un registro dell'antico Archivio Comunale di Ravenna) (Andrea Zoli) . . . . . » 107
La collezione dei ritratti dei pittori nella Galleria degli Ufizi (E. Gerspach) . . . . . » 310

Aneddoti e Varietà.

Note italiane sulla storia di Francia. - IX. Una relazione dell'entrata di Luigi XI a Parigi (L. G. Pélissier) . . . . . » 123
Riforma della Cancelleria Fiorentina nel 1437 (Francesco Paolo Luiso) . . . . . » 132
La politica del gonfaloniere Niccolò Capponi desunta da quattro sue lettere inedite (Giuseppe Sanesi) . . » 142
Paolo Toscanelli e gli Ambasciatori del Re di Portogallo nel 1459 (Carlo Carnesecchi) . . . . . » 316
Una Lettera del Doge di Venezia Agostino Barbarigo sull'assedio di Livorno del 1496 (Pietro Vigo) . . » 318
Una lettera di Mariano Sozzini il Giovine alla Balía di Siena (1555) (Cesare Paoli) . . . . . » 323

Un breve frammento di cronistoria veneta (FRANCESCO CARABELLESE) . . . . . *Pag.* 326

Corrispondenze.

FRANCIA.

Lavori e pubblicazioni sulla storia dell'arte italiana (1896-1897) (M. BENGESCO) . . . . . » 332

Rassegna Bibliografica.

Paul Allard, Le Christianisme et l'Empire romain de Néron à Théodose (ACHILLE COEN). . . . . » 153

Engelbert Mühlbacher, Deutsche Geschichte unter den Karolingern (G. PAPALEONI) . . . . . » 167

Francesco Novati, L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del medio evo (VITTORIO CIAN) . » 177

G. Buschbell, Die Professiones fidei der Päpste (DOMENICO SCHIAPPOLI) . . . . . » 185

Ferrante Tanzi, La Contea di Lecce. - La fine del primo periodo normanno (GIOVANNI GUERRIERI) . . . . » 188

Vittorio Cian, Sulle orme del Veltro. - Studio dantesco (VITTORIO ROSSI) . . . . . » 192

Hans Spangenberg, Cangrande I della Scala, II Teil (1321-1329). — *Gustav Sommerfeldt,* Ueber das Geburtsjahr des Cangrande I della Scala (Kritisches zu Ferreto von Vicenza und Dante, Parad. XVII, 70-71). — *Hans Spangenberg,* Ferretos Gedicht « De Scaligerorum origine » und das Geburtsjahr Cangrandes I della Scala (GIORGIO BOLOGNINI) . . . » 196

G. E. Saltini, Tragedie Medicee domestiche (1557-87), narrate sui documenti. Premessavi una Introduzione sul governo di Cosimo I. (A. GHERARDI) . . . . » 209

Gaudenzio Claretta, Notizie per servire alla Vita del Gran Cancelliere di Carlo V, Mercurino di Gattinara (F. CERETTI) . . . . . » 219

Lepido Rocco, Motta di Livenza e suoi dintorni. Studio storico (POMPEO MOLMENTI) . . . . . » 220

Cornelio Desimoni, Sulle marche d'Italia e sulle loro diramazioni in marchesati, Lettere cinque al comm. Domenico Promis, con appendici (U. G. MONDOLFO) . » 347

J. Delaville Le Roulx, Cartulaire général de l'Ordre des Hospitaliers de S. Jean de Jérusalem (1100-1310) (FRANCESCO CARABELLESE). . . . . » 351

Reinhold Röhricht, Geschichte des Königreichs Jerusalem (1100-1291) (Guido Bigoni) . . . . . *Pag.* 356
A. Schaube, La Proxénie au moyen age (D. Marzi). . » 368
Lodovico Zdekauer, Il Constituto del Comune di Siena dell'anno 1262 pubblicato sotto gli auspicî della facoltà giuridica di Siena. — Il frammento degli ultimi due libri del più antico Constituto Senese (1262-1270) (Gaetano Salvèmini) . . . . . » 371
Perret, Histoire des relations de la France avec Venise du XIII siècle à l'avènement de Charles VIII (Agostino Zanelli) . . . . . » 390
Edoardo Coli, Il Paradiso terrestre dantesco (con 25 incisioni in legno) (Giovanni Crocioni) . . . . . » 399
Vittorio Lazzarini, Marino Faliero - La congiura (Giuseppe Gerola) . . . . . » 402
Pietro Tommasini-Mattiucci, Nerio Moscoli da Città di Castello, antico rimatore sconosciuto (G. Lisio). . » 407
Alfonso Lazzari, Ugolino e Michele Verino, studi biografici e critici. Contributo alla storia dell'Umanesimo in Firenze (G. Zippel) . . . . . » 410
P. D. Pasolini, Caterina Sforza: nuovi documenti (Ida Masetti-Bencini) . . . . . » 413
Eugène Müntz, Les Tapisseries de Raphael au Vatican et dans les principaux Musée et Collections de l'Europe (C. de Fabriczy) . . . . . » 420
Giuseppe Lisio, Orazioni scelte del secolo XVI ridotte a buona lezione e commentate (Eugenio Casanova). » 424
Alberto Lumbroso, Miscellanea napoleonica (Augusto Franchetti) . . . . . » 425
Agostino Gori, Storia della Rivoluzione italiana durante il periodo delle Riforme (1846-14 marzo 1848) (Giuseppe Rondoni). . . . . » 429
Licurgo Cappelletti, Storia della città e stato di Piombino dalle origini fino all'anno 1814 (C. E.) . . . » 433
Costante Sincèro, Trino, i suoi tipografi e l'abazia di Lucedio; Memorie storiche con documenti inediti (Demetrio Marzi) . . . . . » 436

Notizie . . . . . » 225
441.

Tavola alfabetica . . . . . » 474

DG
401
A7
ser.5
t.21

Archivio storico italiano

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY